

Narratori ◀ Feltrinelli

Volker Kutscher

Goldstein



Volker Kutscher
Goldstein

Traduzione di Lucia Ferrantini



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
GOLDSTEIN

Traduzione dal tedesco di
LUCIA FERRANTINI

Originally published in the German language
as "Goldstein" by Volker Kutscher.

© 2010, 2011 Verlag Kiepenheuer & Witsch GmbH & co. KG,
Cologne/Germany

© Giangiaco Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale 2019
da prima edizione ne "I Narratori" novembre 2019

Ebook ISBN: 9788858837337

In copertina: © Ilina Simeonova/Trevillion Images.

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

God said to Abraham, "Kill me a son"
Abe said, "Man, you must be puttin' me on"
God said, "No", Abe said, "What?"
God said, "You can do what you want Abe, but
The next time you see me comin' you better run"
BOB DYLAN, *Highway 61 Revisited*

Don't know what I want but I know how to get it.
THE SEX PISTOLS, *Anarchy in the U.K.*

PRIMA PARTE

Crimine

Sabato 27 giugno – sabato 4 luglio 1931

Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia? Quia et latrocinia quid sunt nisi parva regna?

AGOSTINO, *De civitate Dei*, libro IV

1.

C'era odore di legno e colla e smalto fresco. Era sola con il buio e con il silenzio. Sentiva solo il suo respiro e il leggero ticchettio dell'orologio che aveva in tasca. Il vigilante sembrava esser andato via, ma decise di aspettare ancora un po', allungò braccia e gambe. Perlomeno alla sbarra non erano appese grucce. Dallo spiraglio della porta entrava un filo di luce, tirò fuori l'orologio. Le nove e qualcosa, in teoria il guardiano notturno doveva quasi aver finito il giro al sesto piano.

Come risposta arrivò il rumore tagliente dell'ascensore che nell'oscurità rimbombò così forte da farla trasalire. Era arrivato il momento. Il vigilante stava scendendo, nelle prossime ore si sarebbe occupato soltanto delle saracinesche di porte e vetrine per sbarrare ogni accesso.

Piano piano Alex aprì l'armadio e spiò fuori. La prudenza non è mai troppa, diceva sempre Benny. Le réclame illuminate fuori sul Tauentzien facevano talmente tanta luce che non dovette nemmeno accendere la torcia, ci vedeva benissimo: era in una lussuosa camera con un letto così grande da ospitare un'intera famiglia, il tappeto così morbido che ci affondava con i piedi. Se ripensava al ruvido scendiletto in fibra di cocco ai piedi del giaciglio che aveva diviso con Karl, allora, quando abitava ancora dai suoi, cinque persone in cinque metri quadri... Già, Karl... chissà che fine aveva fatto. Non sapeva nemmeno se gli sbirri dopo la morte di Beckmann lo avessero cercato. La famiglia non le mancava, il suo fratellino sì.

All'improvviso Alex si girò, i suoi occhi avevano colto un movimento, poi riconobbe il grande specchio della toeletta e dentro una diciottenne con uno sguardo di sfida, pantaloni larghi e capelli raccolti sotto un cappello di lino grezzo.

Alex ghignò al suo riflesso. Ispezionò il pannello di compensato finemente tappezzato, una parete finta, e sbirciò ancora una volta dietro l'angolo. Una precauzione inutile, il guardiano notturno avrebbe riniziato il giro del grande magazzino solo il mattino successivo, gliel'aveva detto Kalli. Lì dentro non c'era anima viva. Per le ore successive quel posto sarebbe appartenuto solo a

lei, a lei e a Benny. Una sensazione che adorava.

Alex si orientò senza problemi, le bastava la luce tremolante che arrivava dalla strada tingendosi di colori sempre diversi. Prima, quando fuori era stato ancora giorno e il negozio era stato pieno di gente, si era impressa nella mente le cose più importanti. Ecco le porte delle scale sud e a sinistra, dopo la parete di campioni di tende, c'erano le scale mobili.

C'era silenzio, il rumore del traffico entrava attutito, quasi irreale, il sordo fruscio di un mondo che non aveva nulla a che fare con l'antro fatato in cui si trovava. Entrò nella sala delle tende deserta e le sembrò il castello delle favole, lunghi drappi che dal soffitto scendevano fino al pavimento, velluto e tulle e seta. Già da bambina aveva ammirato quella sala con occhi giganti insieme alla madre che, come la piccola Alexandra avrebbe capito presto, non andava mai al KaDeWe per comprare, solo per guardare, contemplare e sognare. Guarda bene, aveva detto ad Alex, queste cose i poveri proletari come noi non potranno mai permetterselo. Ma almeno guardare possiamo, non possono vietarci anche questo.

I soldi non erano mai bastati per fare acquisti nella zona ovest della città, la zona ricca, nemmeno nei tempi migliori, quando il padre aveva ancora un lavoro e la madre il posto da donna delle pulizie. In generale, erano usciti di rado dal loro ghetto intorno a Boxhagener Platz e quasi mai per andare nei quartieri occidentali. Ku'damm, KaDeWe e il Tauentzien: per il padre erano solo simboli di un capitalismo sprecone, l'Ovest in sé era una babele del peccato da evitare come il diavolo l'acqua santa. Senza le pressioni della madre il vecchio testone non avrebbe acconsentito nemmeno alle poche gite estive allo zoo. Ma ai figli dei proletari non si potevano negare le meraviglie della natura, alla fine lo aveva capito anche Emil Reinhold. Alex non aveva mai prestato molta attenzione alle povere creature oltre le sbarre, davanti agli orsi polari aveva già pensato alla via del ritorno. Di solito, infatti, dopo lo zoo i Reinhold scendevano a piedi per Tauentzienstraße e a Wittenbergplatz risalivano sulla metro e tornavano verso est. Alle prime vetrine Emil Reinhold attaccava con la solita predica sugli eccessi del capitalismo, mentre Alex e la madre restavano ipnotizzate dalle merci esposte. Il KaDeWe aveva attirato Alex già ai tempi. Anche negli occhi della madre il grande magazzino aveva riacceso sogni sbiaditi da un pezzo, per esempio quello di una vita migliore, una vita che la dittatura del proletariato non le avrebbe mai offerto. Il padre non se n'era mai accorto. O non aveva voluto. Aveva continuato con le prediche e i figli lo avevano ascoltato con attenzione, soprattutto Karl, il

principe dei proletari, il comunista fatto e finito. E adesso? Adesso Karl doveva nascondersi dagli sbirri proprio come la sorella ladra.

Alex aveva quasi raggiunto la scala mobile quando un rumore la fece ripiombare nel presente: un *clac* più secco e più vicino del rumore ovattato del traffico. Si nascose subito dietro due enormi balle di tessuto e tese le orecchie: qualcosa o qualcuno batteva contro la finestra, era un suono metallico, una specie di raschio. Alex cercò di capire cosa fosse. Sentì un battito d'ali, poi un tubare. Si fece coraggio e uscì dal suo nascondiglio e dietro all'insegna al neon vide le sagome di due piccioni appollaiati sul davanzale.

Che stupida! Alex fece un respiro profondo per calmare la tachicardia. Prima lo specchio e adesso questo! Se l'avesse vista, Benny sarebbe morto dalle risate. Da quando era così paurosa? Da quando si era resa conto di tenere a quella sua vita pasticciata più di quanto non volesse ammettere?

Con un sonoro battito d'ali i piccioni tornarono nella notte e Alex proseguì. A ogni passo si sentiva più sicura. La tensione accumulata nelle ore in cui era rimasta chiusa nell'armadio piano piano si sciolse e diventò vigile e concentrata, mentre si godeva sempre di più quella silenziosa escursione notturna nel grande magazzino. Era come se tutto fosse sprofondato in un sonno centenario e lei fosse l'unica persona rimasta sveglia in un regno fatato. Il KaDeWe superava tutti i posti in cui si erano intrufolati finora; Tietz senz'altro, ma anche l'enorme Karstadt di Hermannplatz non era nulla a confronto dello sfarzo che la circondava.

Si lasciò alle spalle la sala delle tende e raggiunse la scala mobile. I gradini di metallo erano immobili, morti, come se una fata cattiva li avesse congelati. Per arrivare al punto d'incontro concordato, al piano terra, doveva scendere cinque piani. Il reparto tabacchi, come al solito... Era diventato una specie di rituale. Prima di cominciare si riempivano le tasche di sigarette, marche che non si sarebbero mai potuti permettere. Benny aveva un certo fiuto per il tabacco di qualità.

Alex non poté fare a meno di ripensare a come si erano conosciuti, ovvero litigando per un mozzicone di sigaretta che un signore ricco e borioso aveva buttato per terra davanti a Bahnhof Zoo. Era stato un giorno d'inizio febbraio, solo poche settimane dopo la merda di Beckmann, faceva un freddo cane. Alex ormai aveva finito i soldi sgraffignati a un ciccione al mercatino di Natale. Aveva fame. E non fumava da due giorni.

Lei e questo ragazzino biondo e magro, dall'aspetto quasi delicato, che

sembrava maldestro ma si era mosso con grande tempismo, si erano avventati sul mozzicone ancora acceso nello stesso momento. Alex però era stata più veloce. Quanto l'aveva insultata! E lei aveva risposto a tono, il suo corpo bramava nicotina. Era stato un miracolo che alla fine se lo fossero diviso, forse erano stati i suoi occhi ad ammorbidirla. Fin dal primo istante aveva avuto la sensazione di doversi occupare di quel ragazzino smilzo dallo sguardo triste, non aveva nemmeno sedici anni e per lui Alex aveva provato sentimenti quasi materni, o perlomeno da sorella maggiore. Invece nelle settimane successive era stato lui a insegnarle come sopravvivere per strada. Benny le aveva mostrato come sfilare portafogli dalle giacche degli sconosciuti senza avere grane, come aprire porte di cui non possedevi la chiave e macchine che non ti appartenevano. Un sacco di cose utili per una che andava a letto non sapendo cosa avrebbe messo sotto i denti il giorno successivo.

I primi mesi dell'anno se l'erano cavata insieme con borseggi, piccole rapine, qualche commessa sbrigata per Kalli; avevano vissuto alla giornata consumando tutto, fino all'ultima monetina. Poi avevano scoperto i grandi magazzini.

La prima volta, al Tietz di Dönhoffplatz, era stato un caso. Alex e Benny si erano infilati nel grande magazzino poco prima della chiusura perché aveva iniziato a piovere. L'idea di restare gli era venuta spontanea, un lampo di genio nel momento in cui i dipendenti avevano iniziato a pregare i clienti di avviarsi verso le uscite. Ad Alex e Benny era bastato uno sguardo. Avevano passato le ore successive pigiati dentro un enorme baule-armadio fino a quando tutt'intorno non si era creato silenzio. Erano usciti con le ossa doloranti e avevano svaligiato la vetrinetta dei gioielli... cos'altro avrebbero potuto portarsi via? Di certo non un divano. Avevano riempito due borse trovate nel reparto pelletteria, quello che erano riusciti a caricarsi senza dare troppo nell'occhio. Erano usciti da una finestra affacciata sul cortile ed erano tornati in Krausenstraße, nessun passante si era accorto di quello che avevano fatto e di cosa ci fosse nelle borse. Con tutta la calma del mondo, a Spittelmarkt erano risaliti sulla metro. Nemmeno le persone sulla metro avevano notato i due ragazzini stracarichi che sembravano venditori ambulanti sfiancati da una giornata di lavoro lunga e improduttiva.

Il mattino successivo Kalli aveva sgranato gli occhi. E tirato fuori i soldi di sua volontà. Non gli avevano mai consegnato un malloppo simile. Al massimo una vecchia cipolla rubata a un ubriacone o carabattole trovate in

qualche macchina. Dopo il colpaccio da Tietz con queste piccole cose avevano smesso. Sgraffignare portafogli sulla metro o derubare ubriachi non valeva sempre la pena ed era sempre una questione di fortuna, i grandi magazzini rendevano di più. Ed era un gioco da ragazzi: restare chiusi dentro, arraffare il più possibile e via! Quando i guardiani notturni si accorgevano del furto, Alex e Benny erano già lontani. Erano già stati in quattro posti e l'ultima volta, da Karstadt, avevano portato a casa un bottino davvero grandioso. Il miglior indirizzo della città, però, aveva dovuto suggerirglielo Kalli, loro per timore reverenziale non ci avrebbero mai pensato: al KaDeWe c'è da prendere roba grossa, aveva detto, perché non provate? E non era meglio sorvegliato di Tietz o Karstadt, lo sapeva per certo, conosceva uno che ci lavorava.

Così adesso Alex era lì dentro, scendeva a gambe rigide le scale mobili che quando erano ferme erano più faticose di gradini in pietra, piano dopo piano. La sensazione di avere l'immenso KaDeWe tutto per lei d'un tratto la fece sentire onnipotente. Ripensò a quando lei e Benny avevano girato per i reparti di Tietz godendosi la solitudine con quei tesori. Avevano provato un sacco di cose, perfino fatto una capatina al reparto giocattoli, all'inizio un po' imbarazzati perché entrambi, nonostante la confidenza, cercavano di nascondere il loro lato infantile. Già al secondo colpo, però, un altro Tietz, stavolta quello di Alex, si erano controllati e si erano messi subito al lavoro.

Finalmente davanti agli occhi di Alex si aprì la grande sala al piano terra. Per arrivare al reparto tabaccheria doveva attraversare quello della moda maschile, ovvero percorrere un viale di vetrine. Le facce dei manichini la guardavano dall'alto verso il basso arroganti e impassibili, proprio come i signori che portavano quei vestiti eleganti nel mondo vero e che per la presunzione quasi non riuscivano a camminare. Alex odiava questo genere di uomini e si divertì a pensare che lì dentro fossero proprio loro, caduti vittima di un incantesimo e costretti a trascorrere il resto dell'esistenza impietriti dentro al KaDeWe: il prezzo da pagare per indossare capi sempre all'ultimo grido. Alla fine dell'esercito di manichini già s'intravedevano i pannelli in legno e gli scaffali del reparto tabaccheria.

Benny non era ancora arrivato. Cercò di guardare meglio nella luce fioca che penetrava da fuori. E poi all'improvviso si fermò, anche lei impietrita: un manichino, l'ultimo in fondo, si era mosso. Alex lo scrutò, ma era tutto calmo, tutto come al solito. Una réclame rossa intermittente pulsava facendo entrare la sua luce danzante. Tra i manichini non c'era nessun guardiano

notturno, e nella fila nessun cappellino con visiera, solo spregiudicati Fedora, arroganti bowler e cilindri eleganti. Alex proseguì, aveva di nuovo la tachicardia, le sembrava di sentire i battiti nel silenzio. Il manichino che l'aveva spaventata era proprio in fondo alla fila, vicino all'inizio del reparto tabaccheria. Alex gli fece una linguaccia.

Il manichino si chinò in avanti. Alex trasalì, come trapassata da una scossa elettrica.

“Mia signora, benvenuta,” disse il manichino con un accento da operetta, “non faccia la timida!”

“Di' un po', sei diventato pazzo? Mi volevi far morire d'infarto?” Alex tirò un pugno contro la camicia bianco candido dell'amico.

“Dai, non fare la paurosa!” Benny fece un inchino, si tolse il cilindro e salutò come il padrone di un bancone alla fiera annuale. “Prego, mia signora, entri! E non si spaventi per i prezzi. Da noi acquistano signori e pezzenti, politici e delinquenti!”

“Accidenti, sei proprio una sagoma,” disse Alex ghignando. “Sembri un direttore di circo alle prime armi!” Un attimo dopo si pentì di quelle parole. Benny si era aspettato ammirazione, complimenti, applausi... di sicuro non una battuta.

“Be', ho pensato già che siamo qui, mettiamoci in tiro!” disse lui cercando di nascondere la delusione.

“Sì, sei proprio elegante, non ti avevo mai visto così!” ribatté subito lei.

“E quando, con la vita che facciamo... Invece adesso sono proprio un signorino!” Aprì la borsa di olona e aggiunse: “Ho preso una cosa anche per te, di sopra al reparto signore”. Tirò fuori un vestito di seta rossa. “Che ne dici?”

“Dico che dovremmo limitarci ai gioielli. Dei vestiti Kalli non se ne fa nulla.”

“Ma è solo per provare!” Le sventolò il tessuto davanti agli occhi.

“Adesso?”

“Be', è un abito da sera, e adesso è sera.”

Benny le porse l'abito e Alex guardò il luccicante tessuto rosso scuro.

“Non è un po' troppo?”

“Il punto è se ti piace...”

Al tatto dava una bella sensazione. Alex si avvicinò al petto il capo e si guardò nello specchio tra le lesene. La taglia era giusta e sì, le piaceva. Non immaginava che Benny s'intendesse anche di vestiti, non si era mai comprato

nessun abito, nemmeno una sciocchezza, nemmeno con il pacco di soldi che gli aveva dato Kalli di recente che sarebbe bastato per almeno una decina di completi. Lei si era presa un cappotto nuovo e lui lo aveva notato solo dopo qualche giorno. Benny la guardò in silenzio. Tirò fuori un astuccio d'argento dalla tasca interna e pescò una sigaretta. Manoli privat, una marca da ben sei Pfennig. No, con questo completo elegante addosso non è così ridicolo, pensò Alex, è solo che non ci sono abituata. Lo conosceva solo in pantaloni di lino grezzi e giacca di pelle logora.

“Ne vuoi una anche tu?” domandò porgendole l'astuccio.

“Solo un tiro,” rispose Alex.

Benny accese la sigaretta e gliela passò. Lei fece due tiri e gliela restituì.

“È un vestito carino,” disse Benny tirando fuori dei guanti e un cappellino. “Dovresti proprio provarlo.”

Alex esitò solo un altro secondo, poi prese le cose, si spostò dietro una lesena e si cambiò. Il vestito le calzava a pennello. Si mise i guanti e poi anche il cappellino. Il cuore le batteva forte, non aveva mai portato cose così chic. Con quell'abito addosso si sentiva bene e allo stesso tempo insicura, una strana sensazione. Anche Benny doveva pensarla allo stesso modo. Sì, la battuta sul circo di poco prima avrebbe potuto risparmiarsela.

“Ta-ta-ta-taaan!” disse uscendo da dietro la lesena.

Benny sgranò gli occhi e lei si sentì subito meglio. Il ragazzo che non riusciva mai a chiudere il becco restò muto, si avvicinò in silenzio e la squadrò dalla testa ai piedi. Com'erano eleganti i suoi movimenti con quel completo addosso, soprattutto gli inchini.

“Vuoi ballare con me?” le domandò.

Alex rise. “Per caso senti della musica?”

“Sì,” disse lui prendendole la mano destra e cingendole con l'altro braccio la spalla sinistra. “Tu no?” Iniziò a fischiettare una melodia e a far ondeggiare Alex in un ritmo a tre tempi.

“Ma io non so ballare.”

“Lascia fare a me.”

E poi iniziò a girare e a trascinarla. La sua presa era forte, lei si abbandonò ai movimenti e al ritmo della canzone, fu davvero facilissimo. I manichini con le loro espressioni arroganti sfilarono via, idem gli scaffali e i banchi dei vestiti e la luce colorata che entrava dal Tauentzien, e quando si fermarono Alex si rese conto che avevano danzato per mezzo piano. Aveva un po' di vertigini e le mancava il fiato, ma in realtà si sentiva benone.

“Ma dove hai imparato?” Benny, il ragazzo smilzo con la faccia da bambino che a volte sembrava così adulto e serio da far spavento, non smetteva di stupirla.

“All’istituto, le ragazze della cucina quando le suore non stavano attente ballavano sempre tra loro e mi hanno insegnato. Ti piace?”

Annui e Benny la riacchiappò e ricominciarono a volteggiare, stavolta nella direzione opposta. Alex era al settimo cielo. Se suo padre avesse saputo che le piacevano fanfaluche borghesi come il valzer viennese l’avrebbe maledetta e insultata più di quanto non avesse già fatto.

Tornati al reparto tabaccheria Alex dovette aggrapparsi a Benny, non riusciva a stare in piedi.

“Bello,” disse ancora senza fiato, “dovremmo farlo più spesso, mi manca l’esercizio.”

“Forse una sera potremmo andare a ballare sul serio. Una cosa chic, intendo, in uno dei palazzi del Ku’damm...”

Alex rise. “Sì, due come noi li buttano subito fuori a calci!”

“Be’, dobbiamo vestirci bene, come adesso.” Benny fece una pausa, non riusciva a pronunciare la frase successiva, come se le parole che aveva in mente dovessero scavalcare degli ostacoli. “Alex, sei bellissima,” disse infine, e l’impressione fu che volesse dirglielo da parecchio. Con una mano le toccò una guancia e Alex si spaventò per quel contatto tenero, inconsueto e inaspettato. Sussultò, ma lui non se ne accorse, chiuse gli occhi e si avvicinò al suo viso. Solo quando le sue labbra le sfiorarono la bocca Alex reagì. Lo allontanò, in maniera delicata ma decisa.

“Benny! Non si può...”

“E perché no?” Lui la guardò e parve non capire. Non voler capire.

“Non lo so, tu hai appena quindici anni.” *Merda, Alex, sii carina!* “Non fraintendermi, tu mi piaci, sei mio amico.”

“Perché non posso baciarti?”

Lui la guardò caparbio e triste e lei non poté fare a meno di abbracciarlo e di accarezzargli la testa. “Benny, tu mi piaci. Ma... non si può. Non adesso. Abbiamo da fare.”

“Hai ragione,” rispose lui. “Smettiamola con queste scemenze.”

La mollò e prese la seconda borsa di olona in cui aveva messo i suoi soliti vestiti. Era ferito, si vedeva benissimo. Per la seconda volta, quella sera. Ma fece finta di niente e lei gli lasciò credere di non essersene accorta. Ad ogni modo, la magia ormai era svanita. Se un attimo prima avevano fluttuato sul

parquet di quel tempio del lusso, adesso nei loro abiti da sera sembravano due bambini che erano andati a frugare nell'armadio dei genitori. Questo perlomeno pensava, e sentiva, Alex. Benny sembrava dello stesso parere. Aveva fretta di rinfilarci i suoi vestiti, e anche Alex tornò dietro la lesena e si ricambiò. Benny aveva già la borsa in spalla, la stava aspettando. "Su, mettiamoci al lavoro," disse passandole la seconda borsa. E si avviarono in silenzio.

Il reparto gioielli era anch'esso al piano terra. Gli espositori luccicavano nella semioscurità. Alex sentì risalire la tensione. I pezzi più preziosi ovviamente erano in cassaforte. Nelle sale c'erano solo dei duplicati. Per questo Alex e Benny lasciavano perdere i gioielli più appariscenti e prendevano le cose semplici, che erano senz'altro vere. Anelli poco vistosi, bracciali, orecchini, ma soprattutto orologi, di ogni tipo, dalle cipolle dorate a quelli da polso. Per gli orologi Kalli pagava sempre un pacco di soldi.

Benny si tolse la giacca di pelle e se la posò sul braccio. "Alex," disse, "ti prometto che tra due, tre anni non avrò più bisogno di fare queste cose, porterò completi eleganti tutto il giorno e avrò una macchina e vivrò in una bella casa con tanto di domestici. E ti chiederò di nuovo di venire a ballare con me."

Lei lo guardò, era serissimo. Prima che potesse replicare, lui sferrò il colpo e il vetro si ruppe. Ogni volta le sembrava così forte da buttare giù dal letto tutta la città, ma non era mai successo niente.

Si affrettarono comunque. Non parlarono più, lavorarono e basta. Alex iniziò a tirare fuori orologi da polso dalla vetrinetta e a infilarli nella borsa, Benny scrollò via i frammenti rimasti sulla giacca e sui gomiti e passò all'espositore successivo. Il secondo colpo sembrò meno forte. Bisognava far attenzione a non infilare nella borsa troppe schegge. Alla vetrinetta dopo fu più complicato, tra i frammenti c'erano degli anelli di brillanti di bassa caratura. Alex si concentrò così tanto sui frammenti da dimenticare il bordo aguzzo infilato nella struttura in ottone. Si tagliò il dorso della mano. Imprecò.

Benny si avvicinò a dare un'occhiata, la ferita sanguinava parecchio. Si strappò un pezzo di camicia e ci avvolse dentro la mano di Alex. Senza dire una parola. Il terzo espositore, appena rotto, lo svuotò lui e poi la aiutò con gli anelli. Con una mano fasciata Alex non era più di grande aiuto.

"Merda!" impreccò di nuovo. "Mi dispiace."

"Non fa niente, adesso..." Benny non concluse la frase e si fermò, la bocca

ancora aperta come se mentre parlava gli fosse diventata di pietra. “Shhh... Hai sentito anche tu?”

Alex scrollò le spalle.

Poi anche lei sentì un rumore che non lasciava presagire nulla di buono.

Da qualche parte, all'interno dell'edificio, qualcuno aveva sbattuto una porta.

“Il guardiano ha ricominciato il giro,” sussurrò. “Ma non può essere, deve prima finire fuori!”

“Meglio non fidarsi,” disse Benny afferrando un'ultima manciata di anelli. “Magari abbiamo fatto troppo rumore. Filiamocela con quello che abbiamo.”

Chiuse le due borse e prese la più pesante, Alex si mise in spalla l'altra e iniziarono a correre, lei davanti perché era quella che conosceva meglio il posto. Sul Tauentzien a quell'ora giravano un sacco di nottambuli, porte e finestre erano sbarrate da saracinesche per non indurre in tentazione i gironzolini. Dovevano uscire da uno dei magazzini sul retro o da una finestra degli uffici affacciati sul cortile interno e poi da lì raggiungere Ansbacher Straße. Mischiarsi tra la folla e prendere la metro successiva per l'Est. Come sempre.

Invece successe una cosa che mandò all'aria i piani. La porta delle scale sud si aprì ed entrò un cono di luce. D'istinto Alex fece un balzo e trascinò Benny dietro una parete di cravatte di seta. Sulla porta le sembrava di aver visto un'uniforme: non quella rosso marrone dei guardiani notturni del KaDeWe, quella blu scuro della polizia prussiana. Poco dopo sentirono entrare degli uomini, un'intera squadra della Schutzpolizei. Alex guardò Benny e lui con le labbra formò una parola che lei avrebbe tanto voluto gridare a squarciagola: Merda.

Dovevano uscire dal Tauentzien, non avevano altra scelta, non avrebbero mai superato i blu. Ma cosa ci facevano lì? Alex fece un cenno della testa a Benny per indicargli la direzione. Camminando chini, cercando di sfruttare la copertura dei banchi di vestiti, avanzarono nella semioscurità per allontanarsi dagli agenti.

“Polizia,” disse a un certo punto una voce. “Sappiamo che siete qui. Arrendetevi. Non avete chance.”

E all'improvviso si accesero delle luci. Per qualche attimo a intermittenza, poi si fece giorno. Alex si abbassò ancora di più e spiò da dietro uno spigolo. Le cose si stavano mettendo male. Gli agenti si erano divisi in gruppi e stavano passando al setaccio l'intero piano in maniera sistematica.

Alex guardò Benny, lui scrollò le spalle, non sapeva che fare. Non avevano più molto tempo, dovevano muoversi. Ecco, gli ascensori! Erano a pochi metri e solo quello centrale era al piano. Alex indicò le porte finemente intarsiate e Benny annuì. Era la loro unica chance, l'unica possibilità per guadagnare un piccolo vantaggio ed elaborare un nuovo piano di fuga. Si abbassarono ancora di più e avanzarono dietro un lungo bancone pieno di pantaloni da golf. Ormai gli ascensori erano a un tiro di schioppo. Però per premere il bottone dovevano uscire allo scoperto.

All'improvviso Alex sentì una voce, era vicinissima. "Qui sono già passati. Guardate che disastro! Speriamo che non siano già usciti."

"No, sono ancora qui dentro, lo sento," disse un altro.

I blu avevano appena scoperto le vetrinette rotte, si sarebbero distratti per qualche minuto. Adesso o mai più! Fece un respiro profondo, si avvicinò al muro sempre accucciata e allungò un braccio per premere il bottone.

Un leggero *pling* e la porta si aprì.

Non abbastanza leggero.

"Fermi, polizia!" gridò un agente. "Uscite fuori con le mani in alto!"

Alex tirò Benny dentro l'ascensore e premette uno dei pulsanti più in alto. Perlomeno, grazie a Wertheim, sapeva come funzionavano quegli affari. I blu erano vicinissimi, il loro capo ripeté una cosa tipo: "Fermi!", ma finalmente la porta si chiuse e l'ascensore iniziò a muoversi. Dio sia lodato! Intanto stavano salendo, mettendo gli inseguitori a una certa distanza. Fin quando gli agenti avessero chiamato al piano terra uno degli altri ascensori sarebbe passato un po' di tempo.

Guardò Benny. Finalmente potevano parlare.

"Merda," disse. "Ma che ci fa qui la polizia?"

"Forse abbiamo fatto scattare qualche allarme."

"No, ci stavano aspettando... non vedevano l'ora di beccarci."

"Prima però devono prenderci."

"Vero." Benny ghignò. "Alex, nelle fughe sei un mostro. Ma dove diavolo hai imparato a usare l'ascensore?"

"Da Wertheim c'era un Liftboy che voleva provarci con me."

Lui le diede una spintarella ridendo, ma lei lo aveva detto sul serio. La tresca con quello stupido spasimante le era quasi costata il posto di lavoro. Un posto che sei mesi più tardi aveva perso comunque.

L'ascensore si fermò, le porte si aprirono e sulla parete di fronte comparve un cinque.

“Prego, signori, scendere,” disse Alex.

“Non è meglio salire di un altro piano?”

“Sì, ma con le scale. Così prima ci cercheranno al piano sbagliato.”

Benny annuì. “La cosa migliore è che ci separiamo. Tu al sesto piano e io al quarto?”

“Separarci... e perché?”

“Questa storia degli agenti non mi piace per niente. Non so quanti ce ne siano, ma dobbiamo farli sparpagliare, altrimenti non abbiamo chance.”

Parlava come un generale prima della battaglia. Se la situazione non fosse stata così seria Alex avrebbe riso.

“D'accordo, facciamoli sparpagliare,” disse. “E poi?”

Benny scrollò le spalle. “Non lo so, in qualche modo dobbiamo uscire di qui. È un palazzo così grande, troveremo un'altra via.”

“Va bene. E dove ci incontriamo?”

“Fuori. Al parco, alla Fontana delle Fiabe, ogni ora.”

“Allora buona fortuna. Ci vediamo fuori.” Alex si guardò di nuovo intorno e poi salì le scale di corsa fino al sesto piano. Sentì i propri passi e poi quelli di Benny che si allontanava. Arrivata su, si fermò davanti all'ascensore e rifletté sul da farsi. Di lì a poco il guardiano avrebbe acceso le luci pure al sesto piano, ma al momento era ancora buio. Per la prima volta quella sera Alex usò la torcia e illuminò gli indicatori sopra gli ascensori. Quello più a destra si era già messo in moto, era al secondo piano. Stavano salendo. Non c'era tempo da perdere.

Alex iniziò a girare per il piano in cerca di una via di fuga alternativa, o perlomeno di un nascondiglio. Il fascio della torcia vagava sul pavimento di mattonelle rosse e bianche e sui banchi-buffet vuoti. La gastronomia del KaDeWe, il cuore del nuovo reparto alimentare. Alex superò scaffali pieni di marmellate, poi all'improvviso il piano finì. Cercò un passaggio nella parete di compensato così solida da sembrare vera. D'un tratto dietro un bancone notò una piccola porta, quasi invisibile, il lucchetto non era difficile da aprire. Sgattaiolò dentro e chiuse. Si ritrovò in mezzo a una catasta di assi, sembrava un cantiere. Forse scaffali ancora da montare. Alex attraversò la stanza e trovò un'altra porta, una scala che saliva.

Non sapeva dove sarebbe arrivata, ma sapeva di non poter assolutamente tornare verso gli agenti. Da quando viveva per strada, la prima regola era mai farsi beccare dalla polizia. E poi aveva una paura matta che potessero arrestarla e incolparla della morte di Beckmann. Oppure, peggio, torchiarla e

scoprire che era stato Karl a uccidere quel nazista di merda e che lei aveva visto tutto. Sì, la colpa era solo sua. A volte Alex lo pensava davvero, era stata lei a trasformare il fratello in un assassino. Poi però qualcosa dentro di lei si ribellava ricordandole che senza quella porcheria del Rotfront, la Lega dei militanti del fronte rosso, Karl non avrebbe mai posseduto una raganella e non avrebbe mai potuto sparare.

Invece ce l'aveva. E aveva sparato.

Alex spense la torcia e drizzò le orecchie. Voci, voci che crescevano d'intensità. Gli agenti stavano passando al setaccio anche il sesto piano, non erano così stupidi da cercare solo al quinto. Scattò una luce e anche lì si fece giorno. D'istinto Alex si nascose nelle scale buie, anche se c'era il cantiere a dividerla dai poliziotti. Perlomeno al momento. Cosa avrebbe pensato la gente per strada vedendo i piani del KaDeWe illuminati a mezzanotte?

Alex si mise la borsa in spalla e salì le scale. Doveva muoversi, allontanarsi dai poliziotti prima che scoprissero la parete di compensato e quello che c'era dietro. Salì di altri due piani e si ritrovò davanti a una porta chiusa. Nemmeno quella per il suo grimaldello fu un problema. All'improvviso venne travolta da un vento gelido, era fuori, sul giardino pensile sopra la città. Vide la chiesa della Memoria che svettava sul mare di case e poi le luci colorate che brillavano tra i palazzi. Il rumore del traffico era di nuovo forte e chiaro, non più ovattato. Un clacson le ricordò che lì sotto la aspettava la vita... la libertà. Sì, ma come poteva arrivarci? Il vento gelido le sferzò il viso, si era avventurata in un territorio sconosciuto. La ferita alla mano le batteva sempre più forte. Alex si sporse dal parapetto e guardò di sotto. La scritta *KaDeWe* brillava nella notte e gettava la sua luce al neon sul ripido tetto interrotto da finestre e abbaini. No, da lì non c'era modo di scendere. Doveva solo pregare che agli agenti non venisse in mente di andarla a cercare lì sopra. Ma chi poteva essere così stupido da scappare sul tetto? Be', Alexandra Reinhold... ma loro non potevano saperlo.

Idiota, sei in trappola!

No, doveva tornare indietro, superare gli agenti e arrivare giù, giù giù giù, e poi fuori. Il problema era come. Alex si girò, tornò nelle scale, chiuse la porta e si fermò un attimo a origliare. Silenzio, e ancora buio. Solo quando fu sicura al cento per cento di avere campo libero piano piano scese, gradino dopo gradino, e aprì la porta che riportava alla luce. Le voci erano sparite. Gli agenti se n'erano andati? Tra le assi non si vedeva nulla. Strano che non avessero cercato anche lì. La luce però era accesa. Facendo meno rumore

possibile tornò alla parete di compensato e spiò da uno spiraglio.

Merda! Davanti agli ascensori c'era un agente blu!

Ma certo, non dovevano prendersi la briga di passare al setaccio ogni angolo, bastava che sorvegliassero le uscite.

Alex tornò tra le assi del cantiere. Piano piano aprì una finestra sul lato ovest e si spaventò per il rumore assordante. Sperò che non arrivasse fino agli ascensori. Si sporse nella notte che odorava di benzina e di pioggia e guardò fuori. Quattro metri più giù vide la loggia che al quinto piano circondava quasi tutto l'edificio. Oltre, il baratro di Passauer Straße. Poteva appendersi al davanzale della finestra e saltare giù. Mentre valutava i pro e i contro di un'azione così rischiosa proprio sulla loggia, nascosta nella nicchia di una finestra, vide una figura.

Benny.

Anche lui, quindi, era stato costretto a uscire. Non l'aveva vista, era schiacciato contro il muro e teneva d'occhio la porta. Alex richiuse la finestra. Maledizione, non ne sarebbero mai usciti vivi!

La ferita alla mano riprese a pulsare. Che giornataccia! Alex aprì una porta sul lato sud, anche lì tutto buio. Drizzò le orecchie e quando fu certa di non sentire passi accese la torcia e vide un lungo corridoio. Un'ala di uffici, nuova di zecca, c'era odore di vernice fresca. Piano piano percorse il corridoio, ignorò le porte laterali, in fondo si svoltava a sinistra, forse dietro l'angolo c'era un'altra scala. Prima di girarlo Alex spense la torcia, le era sembrato di vedere una luce. Era solo una finestra da cui entrava un bagliore fioco. Fuori vide un muro spartifuoco, era arrivata al cortile interno. *Fantastico, signorina Reinhold, tutto come da programma... solo un po' troppo in alto!*

Aveva iniziato a piovere. Alex desiderò con tutta se stessa di stare sotto quella pioggia, la pioggia che aveva rovinato loro tante giornate estive. Fissò la finestra e disse una preghiera. *Caro Dio, se davvero sei lì fuori da qualche parte e mi stai ascoltando, ti prego, fammi uscire viva di qui, non importa come ma fammi uscire, sono disposta a pagare qualunque prezzo, perfino andare in chiesa.* Chiuse gli occhi per rendere la preghiera più efficace e ascoltò la pioggia scrosciante. Qualcosa in quel rumore la spinse ad aprire. La pioggia faceva un rumore strano, era come se qualcuno stesse battendo su un'incudine con un martello. Alex si sporse e pensò che fosse un sogno...

Una scala antincendio!

I gradini in ferro piano dopo piano scendevano fino al cortile. Alex mise via

la torcia e prese la borsa. Poi uscì dalla finestra, atterrò sulla griglia e guardò di sotto. Nel cortile c'era un'intera armata di camion e furgoncini da consegne ben allineati nel parcheggio, per il resto era vuoto, nessun'uniforme blu. A quanto pareva agli agenti quella scala antincendio era sfuggita.

Alex afferrò la ringhiera fredda e bagnata e iniziò a scendere le traballanti scale in acciaio senza perdere di vista il cortile e la finestra. Il vento le soffiava la pioggia in faccia, la scala oscillava e scricchiolava, ma metro dopo metro si avvicinò al suolo. Non pioveva forte, ma in un attimo si ritrovò fradicia come un pulcino, la sua pseudo-fasciatura si bagnò e la borsa si appesantì.

Finalmente arrivò di sotto. Ce l'aveva fatta... Se solo avesse potuto dire a Benny di quella scala! Sperava che avesse la sua stessa fortuna. Nascondendosi dietro i furgoncini parcheggiati, piano piano raggiunse il vialetto d'accesso che conduceva in Passauer Straße. La porta come previsto era chiusa. Alex ritirò fuori il grimaldello, tremava e ci impiegò più del solito, ma anche quella serratura alla fine saltò.

Muovendosi la porta scricchiolò. Alex la aprì piano e solo di uno spiraglio, il minimo indispensabile per passare.

E poi finalmente fu fuori, per strada... era libera! Non aveva mai sentito il rumore del traffico sul Tauentzien così volentieri, respirò l'aria come se fosse diversa da quella all'interno del grande magazzino, come se fosse appena tornata a galla da una lunga immersione. Aveva smesso di piovere. In giro non c'era tanto movimento, un paio di passanti di fretta che stavano chiudendo gli ombrelli, due o tre macchine che sollevavano schizzi: nessuno fece caso a lei. Alex guardò verso l'alto, la facciata del KaDeWe che lì in Passauer Straße era ornata dalla grossa réclame luminosa. Il grande magazzino che brillava nella notte aveva un aspetto festoso, quasi natalizio. Alex pensò a Benny che stava cercando una via di scampo in quell'edificio enorme, e nello stesso attimo lo vide, era salito sul parapetto in acciaio della loggia. Ma cosa diavolo ci faceva lì? Non si era spostato molto dal punto in cui lo aveva visto prima.

Poi scavalcò, era in piedi sul cornicione della loggia, al massimo della larghezza di un piede, si teneva alla ringhiera con entrambe le mani. Alex si sentì mancare il respiro. Non poteva certo arrampicarsi con una borsa così pesante sulle spalle! L'impressione invece era proprio questa. Benny all'improvviso si accucciò, si aggrappò al cornicione con le mani e piano piano fece scendere anche il corpo fin quando non restò appeso con le gambe

ciondolanti, un'ombra scura proprio davanti a una delle strette finestre illuminate. I piedi però erano troppo distanti dal davanzale sottostante, non poteva arrivarci, ma cosa aveva in mente? Alex sentì un sospiro e si girò. Un uomo magro con gli occhiali con la montatura in nichel e un cappello rigido stava guardando verso l'alto.

Vicino al parapetto della loggia comparve la sagoma di un agente della Schutzpolizei, Alex vide il luccichio della stella sullo sciaccò. Ecco perché Benny era finito in quel posto assurdo: voleva nascondersi, la facciata era stata la sua unica salvezza. Il blu però lo aveva visto, si sporse a controllare il cornicione come se sapesse che c'era qualcuno.

Alex avrebbe dovuto scappare ma restò in Passauer Straße come se vi avesse messo radici.

“La madama è già lì,” disse l'uomo con gli occhiali in nichel. “Ma perché un suicida dovrebbe scegliere proprio il KaDeWe?”

Alex avrebbe voluto rispondere, ma tacque. Non riusciva a vedere bene cosa stesse succedendo lì sopra, ma l'agente si era avvicinato a Benny, aveva scavalcato anche lui. Voleva aiutarlo a risalire? Però non si stava abbassando, era rimasto in piedi, aveva la testa piegata verso il basso come se stesse parlando con Benny. E Benny rispondeva, ma Alex ovviamente non capì una sola parola.

Poi però lo sentì gridare e trasalì. Le forze lo stavano già abbandonando? Non poteva essere! Arrenditi, avrebbe voluto dirgli Alex, scappare non ha più senso, torna su e fatti arrestare. L'agente aveva ancora la testa piegata verso il basso e nella luce della réclame Alex per un attimo vide il suo viso: era arrabbiato nero. Ma cosa stava succedendo? Benny non aveva tenuto a bada la sua boccaccia nemmeno in una situazione del genere? Lo sentì di nuovo gridare, un grido più lungo del precedente, più disperato. Il grido del bambino che era ancora, non dell'uomo che voleva essere.

Alex inclinò la testa, le faceva male il collo ma non poteva smettere di guardare. Perché Benny aveva staccato la mano destra? Come poteva reggersi con una mano sola con quella borsa così pesante? Continuò a fissare la scena e non poté credere ai suoi occhi. Fin quando capì. Anche se non voleva.

Benny cadde nella notte. In silenzio, non emise nemmeno un fiato. Alex non voleva credere che il corpo muto che stava precipitando fosse il suo amico.

Solo al momento dell'impatto si sentì un rumore. Un botto simile a un sacco di patate caduto giù da un camion e poi un *crac*.

Quindi silenzio assoluto.

Lo stato di trance in cui Alex aveva assistito alla caduta e che le aveva impedito di muoversi, anche solo di sbattere gli occhi, finalmente passò. Lì per terra, a meno di dieci metri, c'era Benny, accartocciato in maniera strana, immobile. Alex corse da lui e si abbassò. Neanche una goccia di sangue. Che strano. Aveva gli occhi chiusi. Sopra la sua testa Alex sentì ansimare, anche l'uomo con gli occhiali in nichel si era avvicinato a guardare.

“Ma cosa aspetta, chiami un'ambulanza!” lo aggredì Alex.

L'uomo scrollò le spalle, più impotente che curioso, e se la batté.

Alex si chinò verso Benny e sentì un rantolo.

Era ancora vivo! Lei lo sapeva!

Si inginocchiò sul lastricato, gli prese la testa sulle ginocchia e gli accarezzò i capelli. Lui aprì gli occhi, il suo respirò accelerò e diventò quasi un fischio.

“Alex,” disse quando la riconobbe.

“Non parlare, fra poco arriverà l'ambulanza, loro ti aiuteranno.”

“Alex, mi dispiace. Ho rovinato tutto.”

“Non parlare!”

“Non... non ce l'ho fatta, quello mi ha pestato le dita.”

Benny cercò di prendere aria ed emise un fischio prolungato. Aveva sempre più difficoltà a comunicare.

“Benny, non parlare, non devi parlare!”

“Devi andartene di qui, altrimenti beccheranno anche te. Sono dei bastardi...”

Alex alzò gli occhi, l'agente blu era ancora sul cornicione, stava guardando di sotto e spiegando qualcosa a un collega mentre indicava Alex e Benny in Passauer Straße. L'altro agente iniziò a parlargli addosso e a gesticolare come se volesse sgridarlo. Ma non avrebbe cambiato le cose.

Benny ansimò di nuovo, un altro fischio. Alex lo guardò, dalla bocca dell'amico uscì un fiotto di sangue.

“Benny!” gridò Alex. “Resisti, cavolo, devi resistere!”

“Alex.” Lui cercò di sorridere. “Prima o poi verrai a ballare con me, promesso?”

“Promesso,” rispose lei sentendo le lacrime agli occhi. I respiri di Benny erano sempre più ravvicinati, dalla sua bocca uscì altro sangue, Alex lo pulì con la manica. Benny la guardava, la fissò per tutto il tempo con la malinconia di chi sta per congedarsi. Poi chiuse gli occhi.

“No,” disse Alex. “Non mollare, mi senti? Non devi mollare, l’ambulanza sarà qui a momenti!”

Benny non riaprì più gli occhi. Il respiro a fischi diventò sempre più frenetico e all’improvviso s’interruppe, come se qualcuno avesse staccato una macchina. “No!” gridò Alex, “no! Non puoi morire così, non puoi!”

Gli gridò contro pur sapendo che non poteva più sentirla. Pian piano spostò lo sguardo verso il lastricato... erano arrivati altri curiosi. L’uomo con gli occhiali in nichel non era tornato e non c’era ombra di ambulanze. In compenso, da una porta laterale del KaDeWe uscirono degli agenti.

Alex deglutì le lacrime e iniziò a correre.

“Fermatelo! Fermatelo! È della banda!”

Alex non si girò, sapeva benissimo che la stavano inseguendo. Cercò di schivare i passanti, fece la voce grossa a una signora elegante e la spinse verso la saracinesca di una vetrina, corse verso la massa di persone che girava per il Tauentzien. Doveva mischiarsi tra loro e sparire. Alle sue spalle risuonò un fischietto e poi qualcuno gridò: “Fermo! Fermo, polizia!”.

Continuò a correre, attraversò il marciapiede di Tauentzienstraße, poi la strada facendo lo slalom tra macchine strombazzanti, un taxi inchiodò, il guidatore impreccò ma Alex nemmeno lo sentì. Dopo quello che era successo a Benny di colpo temeva per la sua vita. Tagliò la strada a un tram, l’autista suonò il campanello e Alex continuò a correre nella corsia centrale nella stessa direzione della vettura che sferragliava verso est. Vide il cartello che vietava di saltare a bordo a veicolo in corsa. Ci pensò solo un attimo, poi accelerò e saltò sulla piattaforma, spintonò per entrare e cercò di guardare l’altro lato della strada attraverso i finestrini, anche se la visuale era quasi completamente coperta dai viaggiatori. I suoi inseguitori continuavano a starle addosso. Due agenti blu aspettavano che il tram, che stava piegando a destra per girare intorno alla stazione della metro di Wittenbergplatz, liberasse la strada. Alex cercò di avanzare all’interno del vagone ignorando gli impropri della gente. Guardò il cartello della linea. Era a bordo del tram numero 6. Portava a Schöneberg. Non proprio la sua direzione, ma se fosse scesa subito a Wittenbergplatz gli sbirri avrebbero potuto beccarla. Il tram si fermò e la folla a bordo si mise in movimento, Alex vide la sua copertura assottigliarsi sempre di più. Continuò a guardare fuori dal finestrino ma non vide nessun blu. Per ultimo salì un ciccone e gli si appiccicò. Alex restò nascosta dietro di lui mentre controllava le porte. Non che all’ultimo momento salisse un blu! Invece arrivò lo scampanello e il tram si rimise in

movimento. Metro dopo metro prese velocità e la tensione di Alex calò. Li aveva seminati!

All'improvviso, però, la sua ferita alla mano riprese a pulsare. Sulla fasciatura provvisoria c'erano già macchie di sangue. La fasciatura che le aveva fatto Benny. Un'ora prima, più tempo non era passato. Il dolore la assalì come un animale selvaggio appostato dietro un cespuglio buio. I suoi occhi si riempirono di lacrime, fermarle era impossibile, e iniziò a piangere disperatamente come non faceva da anni.

Quando si fu calmata, si asciugò le lacrime con una manica e vide che la stavano guardando tutti.

“Ma cosa c'è da guardare?” sbottò, e le persone che fino a un attimo prima l'avevano guardata con compassione si allontanarono.

2.

Ecco cosa ci si guadagnava a essere puntuali: si aspettava! Rath guardò i quadri alle pareti, poi le proprie unghie. Notò una piccola macchia di grasso sulla giacca. Quel completo grigio ormai era andato; avesse saputo che il vicedirettore Weiß lo avrebbe convocato si sarebbe messo quello marrone fresco di lavanderia. Perlomeno aveva le unghie pulite.

Renate Greulich continuava a battere a macchina come se nella stanza non ci fosse nessun altro.

“Il dottor Weiß è impegnato, si accomodi un momento.” Non aveva detto altro, e Rath si era accomodato. E aspettava.

Si sentiva come nell’anticamera di un medico. Un medico che avrebbe formulato una diagnosi sgradevole, difficile dire quale ma senz’altro sgradevole. Quando ti convocano i capi, pensò, sono quasi sempre grane. Anche se stavolta non ricordava di aver violato il regolamento. Era di nuovo in servizio da solo una settimana dopo le ferie estive, un paio di giorni a Colonia e poi una settimana sul mar Baltico con Charly. Rath se le sarebbe risparmiate volentieri. Anzi, se le sarebbero risparmiate volentieri entrambi.

Squillò il telefono, Renate Greulich rispose. “Sì, signor dottore.” Prese una cartellina sulla scrivania e scomparve oltre la porta imbottita.

Rath la seguì con lo sguardo e prese un giornale dal tavolino, adesso era proprio come nell’anticamera di un medico. Sfogliò la sezione politica con scarso interesse, il dibattito sulle riparazioni, le misure di risparmio, fino a quando non arrivò al titolone della cronaca locale.

Inseguimento notturno al KaDeWe. Giovane rapinatore precipita dal quinto piano.

Era il caso di cui aveva parlato Gennat quella mattina in sala conferenze: due ladri di gioielli colti in flagrante nel fine settimana al grande magazzino; uno aveva cercato di scappare arrampicandosi sulla facciata e l’aveva pagata con la vita; un ragazzino di sedici, diciassette anni al massimo, non era ancora stato identificato. Il complice era fuggito con parte della refurtiva.

Dall’articolo sembrava che fosse stata la polizia a spingere il ragazzo a

buttarsi. Sul fatto che svaligiare vetrinette di gioielli non fosse proprio nel rispetto delle leggi il giornale non spendeva nemmeno una parola.

La porta del vicedirettore si riaprì, ma invece della Greulich uscì un agente della Schutzpolizei, un agente impeccabile uguale a quelli ritratti sui libri, lo sciaccò sotto il braccio, l'uniforme blu lavata e stirata senza nemmeno un pelucco. L'uomo sapeva come bisognava presentarsi dal vicedirettore della polizia di Berlino, era evidente. Rath coprì la macchia di grasso sulla giacca con il giornale. L'agente lo salutò con un cenno della testa.

“Com'è l'umore lì dentro?” domandò Rath.

“Insomma.” Il ragazzo indicò il giornale. “Ha già letto l'articolo sul fine settimana?”

“Lo stavo leggendo proprio in questo momento.”

“Be', allora di che umore sia il dottor Weiß può immaginarselo. Ero io a dirigere l'operazione, l'altro ieri sera al KaDeWe.”

“Brutta storia,” scappò detto a Rath.

“Brutta è un eufemismo... è un incubo!”

“Mi creda, so come ci si sente in momenti del genere. L'unico consiglio che possa darle è di non prendersela troppo. Non è colpa sua, nel nostro lavoro sono cose che succedono.”

“Eh... è facile a dirsi, intanto devo presentarmi alla Omicidi.” L'agente si rimise lo sciaccò. “E lei perché è stato convocato?”

“A saperlo,” rispose Rath.

L'agente blu si toccò il cappello in segno di congedo. “Vedrò, tanto grave non sarà.” E uscì in corridoio.

Poco dopo rispuntò Renate Greulich e pregò Rath di entrare. Il vicedirettore era seduto alla scrivania, si stava appuntando qualcosa. Dalla faccia non si capiva di cosa si trattasse.

“Signor commissario, prego, si accomodi,” disse senza alzare gli occhi.

Rath si sedette e guardò fuori dalla finestra mentre Weiß finiva di scrivere con la massima calma. La gru dell'Alexanderhaus brillava al sole e faceva fluttuare nell'aria un fascio di barre di rinforzo come se non pesassero nulla. Finalmente Weiß chiuse il quadernino e guardò Rath da dietro le sue lenti spesse. Come un professore di liceo che scruta il suo allievo prima di iniziare l'interrogazione.

“Signor Rath, lei ha un fratello negli Stati Uniti, vero?”

Rath aveva messo in conto tutto tranne questo. “Come scusi?”

“Se non sono male informato, suo fratello, Severin Rath, abita in

America...”

“È vero, ma...”

“E una volta è anche andato a trovarlo...”

Ma dove aveva preso queste informazioni? Nessuno sapeva di quel viaggio, nemmeno Engelbert Rath, suo padre, il direttore della Criminale di Colonia cui non si poteva nascondere nulla. Nella primavera del 1923 Rath aveva passato tre mesi negli Stati Uniti a casa del fratello, ai genitori aveva detto che stava svolgendo un periodo di studi all'estero, a Praga. Loro ci avevano creduto grazie alle lettere spedite da Paul, il suo amico storico di Colonia, proprio dalla capitale della Boemia. “Direi che è incredibilmente ben informato,” disse Rath appena si riprese dallo choc.

“Be’, rientra tra i miei compiti,” rispose Weiß senza la minima ironia. “Signor commissario, ha già sentito parlare del Bureau of Investigation?”

“La polizia federale americana...”

Weiß parve soddisfatto della risposta. Annuì e aprì una cartellina. “Signor commissario, ho un incarico per lei. Un incarico speciale in cui una certa conoscenza delle abitudini statunitensi può rivelarsi alquanto utile. Il suo inglese com'è?”

“Buono, direi. Quantomeno... gli Yankee mi capivano e io capivo loro.”

Ma dove diavolo voleva arrivare?

Weiß gli passò la cartellina e disse: “Ci è arrivata qualche giorno fa via telescrivente”. Rath diede un'occhiata alla prima pagina. *Abraham Goldstein, place of birth: Brooklyn, NY*. Una scheda segnaletica. “I colleghi americani ce l'hanno cablografata per metterci in guardia. Il Bureau è convinto che quest'uomo sia membro di un cartello di gangster newyorkesi.”

“Sì, ma a noi cosa interessa?”

“Abraham Goldstein, soprannominato *Handsome Abe*, è in viaggio verso Berlino. Ieri sera ha passato la frontiera a Bremerhaven.”

“Se è tanto un cattivo ragazzo, perché gli Yankee lo hanno lasciato partire?”

“Perché non hanno nessuna prova, Goldstein ha la fedina penale pulita. Da ragazzino risultano furto, danni materiali e lesioni corporali, ma da allora più nulla, nemmeno un parcheggio vietato. Tuttavia, diversi omicidi irrisolti all'interno del milieu criminale probabilmente sono opera sua. I colleghi credono che uccida su incarico di boss italiani ed ebrei. E che lavori così bene da non lasciare tracce. L'unica cosa certa e dimostrabile è che ha contatti con i pezzi grossi della malavita. Ma questo non è punibile.”

“Goldstein è ebreo?”

“Esatto.” Weiß non batté ciglio, come se fosse un dettaglio irrilevante. Ma ovviamente non lo era. Un gangster ebreo a Berlino, solo la notizia per gli antisemiti era una manna dal cielo. I reportage sulle truffe dei fratelli Slarek, per esempio, su molti quotidiani avevano assunto sfumature antisemite. D’un tratto Rath capì come mai Weiß avesse tanto a cuore la faccenda.

“Cosa ha in mente di fare Goldstein a Berlino?” domandò Rath. “Abbiamo qualche indizio?”

Weiß scosse la testa. “Non ne abbiamo la più pallida idea, sappiamo solo che *arriva*. Goldstein ha un visto turistico. Forse davvero è venuto solo per visitare il Wintergarten o lo Sportpalast, oppure si butterà nella vita notturna perché qui costa poco. Tutto è possibile.”

“Anche che debba sbrigare un incarico qui? Magari togliere di mezzo qualcuno che crea problemi a New York?”

“Mah... sa, tra la malavita locale e i cartelli americani non ci sono molti contatti. Perlopiù storie di droga o contrabbando di alcol. Dubito che una guerra tra gangster statunitensi possa arrivare fino in Europa.”

“Be’, ripensando alle ultime settimane, al momento da noi non regna proprio la pace,” disse Rath. “Forse è stato uno dei nostri a chiamare qui Goldstein perché ha un incarico per lui...”

“Sì, in effetti in città c’è una certa agitazione,” ammise Weiß. “Comunque le associazioni del Consorzio sono informate. Prima del messaggio del Bureau of Investigation le nostre spie ci avevano riferito che nell’ambiente girava voce dell’arrivo di un americano.”

“E come ci muoviamo? Se non sono riusciti a beccarlo gli Yankee...”

“Lo sorveglieremo. Ventiquattr’ore su ventiquattro. In modo che se ne accorga. Deve sapere che lo teniamo d’occhio e che non può muovere un dito senza che la polizia lo sappia. Se davvero è venuto qui per uccidere qualcuno, dobbiamo fargli capire che è meglio che se ne torni subito a casa. Senza aver portato a termine la sua missione.”

“Se permette, signor vicedirettore, non sarebbe compito dell’Ispettorato Battute di ricerca?”

“Non intendo discutere di competenze con lei.” All’improvviso la voce di Weiß era diventata tagliente come quella di un generale, una voce che non ammetteva repliche. Weiß aveva combattuto in guerra nei panni di ufficiale, e si vedeva. “Come ha osservato lei stesso poco fa, forse si tratta di impedire un omicidio. Credo che basti per spiegare la delicatezza della questione.”

Rath annuì come uno scolareto.

“L’operazione la dirigerà lei. Metta insieme una squadra e proceda. Goldstein ha prenotato una suite all’Excelsior. All’Excelsior lei è di casa, dico bene?”

Rath ci aveva abitato per un periodo dopo il suo arrivo a Berlino, due anni prima. Ma non in una suite, in una singola della categoria più economica. Weiß sapeva anche questo.

“E cosa devo fare? Andarlo a prendere alla stazione con un mazzo di fiori?”

Weiß restò impassibile. “Dove lo riceverà, se al binario o in hotel, mi è indifferente. Basta che gli faccia capire chiaro e tondo che qui da noi deve comportarsi da persona perbene. Deve...”

Squillò il telefono. Weiß rispose. “Che c’è?” disse arrabbiato.

Rath non era certo che l’udienza fosse finita e restò seduto.

Weiß ascoltò con la faccia seria. “No, esco io,” disse infine, “faccia preparare una macchina e avverta Heimannsberg.” Riattaccò. “Signor commissario, credo che abbiamo chiarito tutto. Si metta al lavoro e venga a fare rapporto a me personalmente domani. Adesso devo andare. L’università...”

Weiß non avrebbe voluto aggiungere più nulla, ma notando lo sguardo interrogativo di Rath disse: “Tumulti studenteschi. Il rettore ha chiesto aiuto alla polizia”.

3.

Che strani, questi tedeschi. Gli avevano chiesto il passaporto di continuo. Sulla nave, al porto, sul treno. E di nuovo in hotel. Osservò l'addetto al ricevimento segnare nome, indirizzo e numero di passaporto sul registro degli arrivi.

"We didn't expect you so early, Mister Goldstein," disse l'uomo con una riga tra i capelli che sembrava tirata con il righello per poi restituirgli il passaporto. *"But suite three-o-one is now ready for you."* Come tutti i tedeschi, sbagliò la pronuncia del suo cognome.

Goldstein mise via il documento. "Grazie, molto gentile."

"Ah, ma lei parla tedesco!" L'uomo inarcò un sopracciglio e con un movimento quasi impercettibile chiamò un ragazzo in livrea.

"Sure."

L'addetto al bancone passò la chiave al ragazzo, sempre con espressione impassibile. "Trecentouno." Il giovane caricò le valigie su un carrellino.

"Se il signore avesse la compiacenza di seguirmi," disse il ragazzo numero 37, la cifra sulla borchia dorata del berretto, avviandosi verso gli ascensori. Nella sua divisa troppo stretta sembrava una scimmia addestrata scappata a un suonatore di organetto. Goldstein si chiese perché non gliene avessero data una della sua misura.

Un po' come Rahel Goldstein, che ai suoi ragazzi aveva fatto portare gli stessi pantaloni fino a quando anche l'ultimo idiota non notava che erano troppo corti. Rahel Goldstein, che aveva lasciato il suo appartamento buio solo per andare in sinagoga o al mercato. Che per tutta la vita si era rifiutata di imparare la lingua della sua nuova patria. Abe non aveva mai capito perché i suoi fossero andati in America, la loro vita si era sempre svolta in pochissimi metri quadrati, a cosa gli serviva un Paese così grande e una metropoli? Lui non aveva mai sopportato gli spazi stretti, già da bambino era uscito il più spesso possibile. La malattia della madre, poi, lo aveva spinto a vivere per strada a tempo pieno. Mentre Rahel combatteva contro il tifo e il padre spediva in cielo inutili preghiere, lui aveva passato sempre più tempo

con Moe e i suoi ragazzi dalle parti del Ponte di Williamsburg; loro lo avevano rispettato, seppur più grandi di lui di qualche anno. Il padre aveva cercato di affidarlo a degli amici, quindi a un istituto, ma Abe se l'era squagliata. La sua famiglia era la banda di Moe, non gliene serviva un'altra. A quattordici anni Abe Goldstein aveva iniziato a guadagnare soldi suoi, in un giorno più di quello che il padre racimolava in settimane. Dopo la morte della madre, il cui funerale era coinciso con la sua ultima visita alla sinagoga, la gente del quartiere aveva iniziato a parlare di lui, ancor di più quando si era presentato al cimitero ubriaco per le esequie del padre. Di lui parlavano ancora, ma adesso con rispetto. Era questa l'unica cosa che contava.

L'ascensore salì senza far rumore. Si fermarono due volte, ma solo quando il Liftboy annunciò il terzo piano il ragazzo numero 37 rimise in moto il carrellino dei bagagli. La suite 301 non era lontana dagli ascensori, bastava girare l'angolo. Il giovane aprì e Goldstein entrò. Sembrava tutto a posto, il comfort giusto per quella categoria di prezzo. Una zona giorno ampia e luminosa, grandi finestre affacciate sul tetto della stazione, una scrivania, un comodo salottino con poltrone imbottite, una ciotola di frutta sul tavolino, a destra una porta a due battenti che conduceva alla zona notte. Il ragazzo aveva lasciato le valigie e aspettava sulla porta con il palmo della mano discretamente girato verso l'alto. Goldstein gli diede una banconota da un dollaro – non era ancora riuscito a cambiare –, attese che lui gli augurasse un piacevole soggiorno e chiuse la porta.

Quando finalmente fu di nuovo solo, andò alla finestra e si accese una Camel. Sul tetto della stazione si stavano addensando delle nuvole, ma il sole si era aperto una breccia e brillava sul brulichio di persone con o senza bagagli che uscivano, chiamavano un taxi o andavano verso la fermata del bus o quella del tram. Questa dunque era Berlino. Sbuffò il fumo contro la finestra e guardò la città. Non aveva idea di cosa lo aspettasse e questo lo agitava. Davvero aveva fatto quel lungo viaggio solo per vedere un uomo – possibilmente vederlo morire – di cui conosceva solo il nome e che non aveva mai visto in faccia?

Un rumore lo fece trasalire. Veniva dalla camera da letto. Spense la sigaretta e d'istinto si toccò il retro della cintura, ma lì non c'era nessun'arma, non ci si era ancora abituato. Prese il fermacarte dal tavolo, un uccello di bronzo, e piano piano si avvicinò alla porta, pronto a colpire. Era difficile che lì dentro ci fosse uno degli uomini di Fat Moe, così lontano il braccio del ciccione non arrivava, ma Abe Goldstein finora si era sempre

trovato bene essendo, nelle emergenze, un po' più prudente degli altri. Allungò la testa tra i battenti semichiusi e spiò dentro la stanza. Sulla parete di fronte c'era un enorme letto coperto da una trapunta di satin color champagne e affiancato da due comodini. A destra, dopo la toeletta, c'era la porta del bagno. Era aperta e nella cornice vide un didietro bello rotondo e poi una figura chinata in gonna nera e grembiule bianco. Una cameriera. Un po' in ritardo sulla tabella di marcia, stava ancora sistemando gli asciugamani. Goldstein si godette l'ondeggiante panorama ancora per qualche secondo, poi si schiarì la voce con decisione e la ragazza di scatto si girò. Spaventata, pensò anche lui all'inizio, ma poi la guardò negli occhi e capì che si era fatta beccare apposta. Per la mancia.

“Signore, mi scusi.” Fece un inchino e guardò il pavimento per sembrare imbarazzata, ma quando si rialzò i suoi occhi brillavano di sfacciataggine. “*Excuse me, Sir. I'm Marion, your chambermaid.* La sua cameriera.”

Il suo inglese non era malaccio. Quindi sapeva che il nuovo ospite era americano. “Mi piacciono le cameriere che svolgono il loro lavoro con coscienza,” disse Goldstein. “Continui pure, non volevo disturbarla.”

“In realtà ho finito.” Gli regalò un'altra occhiatina innocente. “Se il signore non ha più bisogno di me...”

Lui tirò fuori il suo rotolo di dollari e le diede tre banconote. “A guardarla meglio, sono certo che avrò di nuovo bisogno di lei.”

“Sempre al suo servizio, signore. Chieda di Marion, adesso devo andare.”

S'intascò i soldi come se una mancia di quell'entità fosse una cosa ovvia e prese una pila di asciugamani. Anche di profilo non era male. Uscendo lo sfiorò e Goldstein sentì pulsare il sangue tra le gambe. La seguì nel salotto, ma Marion aveva già aperto la porta del corridoio.

“Marion,” disse prima che scomparisse, e lei si fermò. Alle sue spalle passò un anziano e spiò dentro incuriosito. Per prudenza, Goldstein ripassò all'inglese. “*May I see you again? You know, I could need some company in this town...*”

Lei lo guardò con i suoi grandi occhi azzurri in un modo che gli provocò un'erezione istantanea. Probabilmente lei se ne accorse pure, ma non batté ciglio.

“Adesso devo proprio andare,” disse, “ma alle quattro stacco.”

“Io sono qui. Bussi.”

4.

Rigaer Straße non era una bella strada in generale, ma in quel punto era proprio terribile. Era come se Kalli avesse scelto l'indirizzo peggiore in una zona tutt'altro che chic. Alex aveva preso il 9 fino a Baltenplatz e poi aveva proseguito a piedi, posò la borsa per terra e si fermò davanti alla vetrina. La scritta bianca diceva: *Eberhard Kallweit. Oggettistica usata*. E c'erano oggetti di ogni tipo, un grammofono, una macchina per scrivere, un aspirapolvere elettrico, un telefono, quattro sedie scompagnate e un albero della gomma di cui non si capiva se fosse parte dell'arredo o della merce. Alex conosceva il negozio da mesi, degli oggetti esposti non era mai stato venduto niente. I veri affari Kalli li faceva con cose che non si vedevano e che non risultavano su nessun libro contabile.

Dentro non c'era nessun cliente, Alex prese la borsa e iniziò a salire i gradini.

Quando abbassò la maniglia ed entrò si sentì uno scampanello un po' rauco. Kalli era dietro il bancone nel suo camice grigio e con il solito sorriso da bottegaio, che però appena la riconobbe si congelò. Per una frazione di secondo restò immobile, come in stato di trance. Poi sibilando, temendo che qualcuno potesse sentirli, disse: "Sei pazza a spuntare qui così? E se vengono dei clienti?"

"Non sei venuto. Ieri, da Krehmann."

"Ragazzina, certo che hai un bel coraggio! Dopo tutto quello che è successo e il casino che avete combinato sei pure andata da Krehmann? La madama ti sta alle calcagna, lo sai?"

"Casino?" Alex non poteva crederci. Che stronzo! "Casino, dici? Maledizione, Benny è morto!"

"Era proprio necessario che si arrampicasse sulla facciata?"

"Non voleva essere beccato. E se lo sbirro non gli avesse pestato le dita sarebbe ancora vivo!"

"Ma che stai dicendo?"

"Uno sbirro lo ha seguito sul cornicione. Gli ha spappolato le dita e lui non

è più riuscito a tenersi, per questo è caduto. Lo ha ammazzato! Io ho visto tutto... ma non ho potuto farci nulla.”

“Accidenti!” disse Kalli scuotendo la testa. “Sia maledetto il giorno in cui ho detto sì a due ragazzini!” Sembrava rivolgersi al registratore di cassa, era quello che guardava. “Avrei dovuto prevederlo, che non sarebbe andata.”

A quel punto Alex perse le staffe. “Sei stato *tu* a mandarci al KaDeWe, le altre volte era andata sempre liscia come l’olio... da Tietz, da Karstadt, lì non c’erano agenti e non ci sono stati problemi. *Tu* però hai voluto a tutti i costi che andassimo al KaDeWe.”

“Ma che vuoi dire?”

“Niente. Solo che ci hai mandato lì perché volevi la roba che c’era dentro.” Alex posò la borsa sul bancone. “E *noi* l’abbiamo presa.”

Kalli fissò la borsa, poi con un movimento fulmineo la tolse dal bancone. “Sei pazza a girare da queste parti con un malloppo simile e a portarmelo in negozio?”

“*Tu* ieri non sei venuto da Krehmann, da qualche parte dovevo pur portartela. Orologi e gioielli, come da accordi.”

“L’accordo era che non vi facevate beccare.”

“Hanno beccato Benny. Non me.”

“Ragazzina, ma cosa me ne faccio? Dopo il bordello che avete combinato questa roba è bruciata, nessuno riuscirà a piazzarla, nemmeno io.”

“Noi non abbiamo fatto nessun bordello, abbiamo solo trovato gli sbirri!” Alex aveva alzato la voce, stava quasi gridando. “Benny se n’è andato per questa roba e tu mi dici che non la vuoi più? Forse ho sentito male...”

“Alex, adesso calmati,” disse Kalli, “intanto vediamo cos’hai. Però non qui, vieni sul retro.”

Nel piccolo spazio sul retro del negozio c’era puzza di cipolla e di birra. Kalli tolse dal tavolo due piatti e due boccali vuoti e ci mise la borsa. Tirò fuori da una tasca un astuccio di pelle consumata, lo aprì e prese gli occhiali. Con il camice e il cordino degli occhiali storto sul naso sembrava un professore di chimica pazzo. Si sedette ed esaminò gli orologi a uno a uno.

“Tutti orologi,” disse dopo un po’ deluso. “Gioielli non hai nulla?”

“Li hanno gli sbirri.” Alex deglutì. “Erano nel borsone di Benny.”

Kalli scosse la testa. “Ragazzina, quella storia dello sbirro che ha ucciso Benny... è vera?”

“L’ho visto con i miei occhi. E... e poi me l’ha detto lui prima di morire. Benny mi ha detto che l’uomo gli ha pestato le dita e lui non è più riuscito a

tenersi.”

“Senti, è meglio se te lo tieni per te. Meglio non mettere in giro storie del genere, con la madama non si scherza.” Poi si alzò, così all’improvviso che Alex trasalì. “Ragazzina, vieni, oggi mi sento buono.”

Alex lo seguì di nuovo al bancone. Kalli premette una leva del registratore di cassa e il cassetto si aprì con un *pling*. Tirò fuori una banconota marrone e la posò sul piano. “Ecco,” disse, “perché sei tu e per la storia di Benny.”

Alex fissò il denaro, la faccia di Werner von Siemens la fissò di rimando. “Una da venti? Vuoi scherzare? Ci hai dato di più perfino per il colpo da Tietz!”

“Ragazzina, ti sto facendo un favore. Dopo quello che è successo nessuno ti comprenderà questa roba. Non capisci quanto scotta? Avrò un sacco di grane, ma visto che sei tu...” Le sventolò la banconota davanti agli occhi. “Su, prendili e finiamola qui.”

Alex esitò. Venti marchi Kalli li avrebbe incassati per un solo orologio, se fosse riuscito a piazzarlo, e nella borsa ce n’erano almeno cinquanta. Era una presa in giro. D’altra parte, però, aveva ragione nel dire che se non li dava a lui le rimanevano sul groppone. Così mandò giù la rabbia, prese la banconota e diede un’occhiata alla cassa di Kalli. Era bella piena. I soldi che le spettavano poteva prenderseli in un altro modo, forse. Kalli la stava osservando soddisfatto. Con te non ho ancora finito, pensò Alex. La ragazza raggiunse la porta e a lui venne in mente un’ultima cosa.

“Ragazzina,” disse facendo un ghigno da iena. “Non per essere cattivo, ma io di grane con la madama proprio non ne voglio... Quindi fammi un favore e per un po’ non farti più vedere.”

È quello che vedremo, stronzo, pensò Alex annuendo.

5.

Rath si ritrovò davanti un uomo mezzo nudo. Lì per lì si irritò, poi temette di aver sbagliato persona, anche se era sicuro che il numero di camera fosse giusto. L'uomo aveva un petto molto muscoloso e lo mostrava volentieri, perlomeno così sembrava. Addosso aveva solo un asciugamano, intorno ai fianchi, e la sua faccia era sorpresa almeno quanto quella di Rath. Stava aspettando qualcun altro, era evidente, una persona da incontrare dopo la doccia, in asciugamano e con i capelli bagnati. Lo Yankee si era fatto abbordare da una prostituta già alla stazione? Aveva una fidanzata a Berlino?

Rath tossì coprendosi la bocca con la mano, un'abitudine stupida nelle situazioni imbarazzanti o spiacevoli ma l'aveva presa da piccolo e non riusciva più a liberarsene. Ogni volta si sentiva come un maggiordomo che aveva appena beccato l'orsignori a fare zozzerie.

“Abraham Goldstein?” domandò Rath all'uomo seminudo non appena fu di nuovo padrone della sua voce.

“*Gould-Stiehn*” lo corresse lui con un pesante accento americano.

Non sembrava un tipo pericoloso. Era uno sportivo e nei suoi occhi svegli c'era un luccichio ironico, come se proprio non riuscisse a prendere la vita sul serio. Rath tirò fuori il tesserino e disse: “*German Police. May I come in, Sir?*”.

Lo stemma della Criminale non parve impressionarlo. Annuì, fece un passo indietro e aprì la porta del tutto. Rath entrò e si guardò intorno. Arredi di qualità: tappezzerie damascate, mobili in mogano, soffici tappeti. E la stanza era quattro, se non cinque volte più grande di quella da 45 marchi che Rath aveva occupato nell'ala laterale dell'albergo subito dopo il suo arrivo a Berlino, due anni prima. Probabilmente anche cinque volte più cara. Come minimo.

“*Well, Mister Goldstein, I have to inform you that German Police is legitimated to...*”

Goldstein, che nel frattempo aveva preso il pacchetto di sigarette posato sul tavolo, lo interruppe. “E io che speravo fosse il room service...”

Rath restò di stucco: il suo tedesco era quasi perfetto. Perlomeno non aveva la stessa pronuncia sbiasticata dei turisti americani che la lingua più che parlarla sembravano masticarla. “Mi dispiace deluderla, ma non posso offrirle nemmeno un bicchier d’acqua.”

Si mise in bocca una sigaretta e porse il pacchetto al commissario. Era corruzione o poteva accettarla? Era un pacchetto di marca Camel, Rath era troppo curioso di provare sigarette americane per rifiutare. Ne prese una e Goldstein gli diede da accendere.

“So, *Officer*,” disse l’americano accendendo la propria. “Cosa la porta qui da me?”

“Commissario,” lo corresse Rath, “commissario Rath.” Stava per aggiungere *Omicidi*, come faceva di solito, ma si ricordò di essere lì per un altro tipo di missione. “Lei parla tedesco?”

“Sì, grazie a mia madre... Ma la prego, mi dica cosa vuole da me la polizia di Berlino.”

“In sostanza, per quello che posso dirle, la polizia di Berlino da lei vorrebbe soprattutto una cosa: che si comportasse come si deve.”

Goldstein inarcò un sopracciglio. “Aha,” disse poi sbuffando fumo dal naso e smettendo di sorridere. “Accogliete tutti i turisti con questa richiesta di comportarsi come si deve o solo gli americani?”

“No, è un trattamento riservato solo ad alcuni. Spero che apprezzi.”

“Ma tornando alla questione decoro... Ero in bagno, permette che mi vesta? Nel frattempo prego, si accomodi.”

Goldstein scomparve nella stanza di fianco senza aggiungere altro. Rath rifiutò l’offerta di sedersi e restò in piedi continuando a tenere d’occhio la finestra della camera da letto attraverso uno spiraglio della porta. Non pensava a un tentativo di fuga, e nemmeno che avrebbe iniziato a sparare per avere campo libero come nei film sui gangster, ma aprì comunque la custodia e tirò fuori la sua Walther PP, l’arma che gli avevano dato un anno prima al posto della sua Mauser scassata. Tolsse la sicura e la infilò nella tasca del cappotto insieme alla mano destra. Per ogni evenienza. Non era abituato a fumare con la sinistra, ma se la cavò.

Aveva appena finito la Camel quando Goldstein tornò con addosso un completo leggero grigio chiaro. Rath aveva ancora l’indice sul grilletto, ma l’americano sembrava avere intenzioni pacifiche.

“Eccomi. Ma perché non si siede? Non si è nemmeno tolto il cappello!”

“Preferisco stare in piedi.”

“Senta, io non so che storia ha sentito sul mio conto o sul mio Paese, ma può tirare fuori la mano dalla tasca. Sono disarmato.”

Rath si sentì come uno scolaretto che non aveva nascosto abbastanza bene il suo bigliettino e tirò subito via la mano.

“Non mi ha ancora detto qual è lo scopo della sua visita,” disse Goldstein accendendosi un’altra sigaretta. Stavolta Rath rifiutò.

“Solo un paio di domande, nient’altro.”

“Allora su, non mi tenga sulle spine, domandi pure...”

“Lei è Abraham Goldstein di New York?”

“Di Williamsburg, che appartiene a Brooklyn.”

“Mister Goldstein, perché è qui a Berlino?”

“Scenda a leggere il registro dell’albergo, lì c’è scritto.”

“Vorrei che me lo dicesse lei.”

“Per cosa, secondo lei? Sono un turista, sono venuto a visitare la capitale della Germania.”

“Non ci sono altri motivi?”

“Per esempio?”

“Magari l’incarico di uccidere qualcuno.”

“Come scusi? *Officer*, mi sa che lei ha troppa fantasia...”

“Nel suo Paese s’indaga su di lei in almeno cinque omicidi.”

“Indagano, ma io sono qui davanti a lei. Questo cosa le fa pensare?”

“Che ha un bravo avvocato.”

Rath aprì la sua valigetta marrone e tirò fuori un tampone e un modulo per impronte digitali.

Lo Yankee fissò il foglio con dieci caselline numerate. “*What the hell is that?*”

Ecco, spaccone che non sei altro, lo vedi che siamo riusciti a farti perdere la calma?, pensò Rath. “Signor Abraham Goldstein,” disse nel tono formale di un ufficiale giudiziario, “il direttore della polizia di Berlino mi ha autorizzato a prendere le sue impronte digitali. Forse per questo sì che dovremmo sederci un attimo...”

“Ma che significa? Lo fate con tutti gli stranieri?”

Rath aprì il tampone. “No.”

“E io a cosa devo l’onore?”

“Mister Goldstein, sarò sincero. Berlino non è proprio felice della sua visita e...”

“Non deve credere a tutto quello che raccontano gli uomini di Hoover!

Crede che sia un gangster?”

“Quello che credo io non ha importanza, ma i suoi precedenti giustificano misure di questo genere. Sono qui per risparmiarle seccature. Se preferisce, rimetto tutto nella borsa e la convoco domattina in Centrale. Ma la avverto, gira voce che i tempi di attesa da quelli dell’Ufficio Segnaletico siano infiniti. Si porti dietro una settimana enigmistica.”

Goldstein ghignò. “Meglio non sottovalutare i *cops* tedeschi, eh? Con questa scusa della burocrazia ne sapete una più del diavolo!” Si tolse la giacca, si tirò su le maniche e si sedette al tavolo. “Okay, facciamolo... ma se intende tornare, la prossima volta venga un po’ prima, così non devo fare due docce.”

“La pulizia è un vanto,” disse Rath afferrando la mano destra dell’americano. Gli prese il pollice e lo premette prima sul tampone e poi sull’apposita casellina del modulo. Una bellissima impronta, chiara e pulita, quelli dell’Ufficio Segnaletico sarebbero stati contenti. Sperava solo che non dovessero mai usarla. La storia delle impronte era per far capire a Goldstein chi comandasse lì a Berlino. Anche se lo Yankee non sembrava granché impressionato.

“E questo modulo poi dove finisce?” domandò come un paziente che chiede al medico i risultati dell’esame della pressione.

“Entra a far parte della nostra collezione,” ripose Rath passando al dito successivo. “E se le sue impronte dovessero spuntare in qualche brutta storia, qui a Berlino, anche solo se dimentica di pagare un bordello, finisce dritto dritto dietro le sbarre. Semplice, no?”

“Gliel’ho già detto, sono un turista, sono qui per guardare la città. Non succederà nulla.”

“Allora non avrà niente in contrario se la polizia guarda lei mentre guarda la nostra bella città...”

“Come scusi?”

Goldstein tirò via la mano prima che Rath potesse premere il mignolo sul foglio. Ecco, perlomeno l’umore gliel’avevano guastato!

“Non c’è motivo di agitarsi. La sorveglieremo un po’, tutto qui. Soprattutto per la sua, di sicurezza. Se non ha niente da nascondere non dovrebbe crearle alcun problema.”

“Invece essere spiato mi crea problemi eccome! *Fucking unbelievable!* Ma dove siamo, in uno stato di polizia? E io che credevo che la Germania fosse una democrazia!”

“La sicurezza dei nostri... turisti per noi è importante.”

Goldstein scrutò Rath. “Quindi avrò un babysitter con la pistola, ho capito bene?”

“Se vuole metterla in questo modo...”

“E cosa fa se cerco di sfuggire alla sua sorveglianza? Mi spara?”

“Semplice, non glielo permetterò.”

Sulla faccia di Goldstein tornò il sorriso. “Ecco, questa sì che mi sembra una proposta leale.” Allungò la mano imbrattata di inchiostro. “Affare fatto, *Officer*, accetto la scommessa.”

6.

Quante persone passavano per quella porta girevole! Solo a guardarla ti venivano le vertigini. Per un po' Rath si era messo a contare tutti i calvi che entravano, poi quelli con i baffi, poi, quando gli era venuto a noia, le donne con le gambe storte. Qualcosa doveva fare per passare il tempo e i giornali ormai li aveva letti tutti. Ovviamente con un occhio solo, con l'altro doveva controllare la hall. Al momento, però, sembrava che Abe Goldstein nella sua suite si trovasse proprio bene.

Degli spiriti servizievoli ogni quarto d'ora cambiavano i posacenere e gliene portavano uno pulito, quindi aveva perso il conto delle sigarette che aveva fumato. Le sue scorte però si stavano assottigliando, nel pacchetto ne erano rimaste due. Perlomeno lì all'Excelsior tra le altre comodità c'era anche un tabaccaio ben fornito.

Era ancora arrabbiato con quell'americano spaccone. Il suo tentativo di intimidirlo, infatti, era fallito. Al contrario, Goldstein si era preso gioco di lui. La scommessa... Come se stessero giocando ad acchiapparella o a nascondino... oppure, forse l'immagine più indicata, a guardia e ladri.

Che bella prospettiva. Rath estrasse la penultima Overstolz dal pacchetto e la accese. Il caffè nella tazza con il bordo d'oro ormai era freddo. Ne bevve comunque un sorso, fumò e si mise a sfogliare la "Vossische", ma senza leggere. Si stufò anche di questo e riposò il giornale vicino alla tazza. Arrivò subito un ragazzo dell'albergo, allisciò la carta stropicciata e ripiegò il giornale per bene in modo che sembrasse nuovo, poi lo rimise sopra agli altri. Il commissario spese la sigaretta in un posacenere vergine e si alzò. Il portiere lo guardò pieno di aspettative.

"Ah, signor commissario!" La voce dell'uomo dalla barba curata traboccava gentilezza inacidita. "Cosa posso fare per lei? Vuole dare un'altra occhiata ai registri? Le prenoto una stanza? Visto che mi sembra voglia trattenersi a lungo."

"Non si preoccupi, sto bene così. La hall è comodissima, le vostre poltrone sono fantastiche."

“Per il comfort dei nostri ospiti non badiamo né a spese né a premure.”

“Voglio ben sperare.”

Il portiere si chinò un po' in avanti e abbassò la voce. “Signor commissario, non vuole dirmi come mai Mister Goldstein abbia attirato su di sé l'interesse della polizia?”

Rath si chinò anche lui e rispose: “Temo che la cosa non la riguardi”.

“Be', se uno dei nostri ospiti è sospettato di un crimine, dobbiamo saperlo. Dovrò comunque informare il nostro detective, ne va della sicurezza dell'albergo!”

“Ha ragione, chiami pure i suoi detective. Prima però dovrei fare una telefonata io.”

“Ma certo, signore. Lo metto sul suo conto?”

“Certo,” rispose Rath sorridendo. Quattro caffè, un panino e una telefonata. Esagerare un po' con la nota spese era l'unica soddisfazione che gli restava. E presto avrebbe aggiunto almeno un pacchetto di Overstolz di quelli grandi.

Poco dopo Rath era in una delle cabine a fissare la porta a vetri in attesa che stabilissero il collegamento. Anche da lì teneva d'occhio gli ascensori e la grande porta girevole che immetteva in Stresemannstraße. In Spenerstraße non rispondeva nessuno, così Rath chiese di essere collegato con la pretura di Lichtenberg e poi della signorina Ritter.

“Meno male che hai chiamato,” disse lei. “Ci sono problemi.”

“Che è successo?”

“Oggi Weber è tornato dalle ferie...”

Il consigliere di giustizia Albrecht Weber era il superiore di Charly alla pretura di Lichtenberg.

“E allora?”

“Be', ecco... Weber non è rimasto stregato da Kirie come gli altri colleghi e ha... Gereon, non posso più portarla con me in ufficio. Da domani deve venire di nuovo con te ad Alex.”

Ecco, ci mancava solo questo. Proprio adesso.

“Parliamone stasera a cena,” riprese Charly, “devo dirti anche un'altra cosa. Oggi torni puntuale?”

“Non proprio, per questo ho chiamato. Arriverò con un'oretta di ritardo. Weiß mi ha appioppato una sorveglianza.”

“Il Vicecà in persona? Dai, racconta!”

Charly era curiosissima. Un tempo anche lei aveva lavorato alla Omicidi. Sulla carta come stenodattilografa, ma Gennat e Böhm avevano avuto grande

stima della giovane studentessa di Giurisprudenza impiegandola anche in indagini.

Rath le raccontò di Goldstein e del suo incarico.

“Sembra una punizione,” commentò lei.

“Ma io non ho fatto niente, lo giuro.”

“Forse Weiß vuole ancora farti scontare i peccati giovanili.”

“Francamente credevo di aver già pagato abbastanza.”

Più di un anno prima Rath aveva dovuto affrontare un procedimento disciplinare. Se l'era cavata con pochi danni anche perché Gennat aveva messo una buona parola per lui. Tuttavia, l'annunciata promozione a commissario capo per il momento era stata congelata. Nemmeno l'appoggio politico del ministro degli Interni prussiano ottenuto tramite Konrad Adenauer, un amico stretto del padre cui Rath aveva fatto un favore, aveva sbloccato la situazione.

“Charly, adesso devo riattaccare, c'è un tizio che chiede di me. A stasera!”

Alla reception c'era un uomo il cui aspetto non si addiceva molto all'eleganza del suo completo marrone chiaro. L'abito sembrava fatto su misura, ma ogni volta che l'uomo si muoveva le estremità traballavano. Non pareva l'agente fuori servizio che si era aspettato Rath, bensì un contabile disoccupato dall'aria smagrita. L'addetto al ricevimento indicò con discrezione la cabina telefonica e lo smilzo guardò incuriosito. Rath uscì dalla cabina e lo raggiunse. La stretta di mano fu più potente del previsto.

“Salve, mi chiamo Grunert,” disse l'uomo. “Sono il detective dell'hotel. Lei è della... Polizia Criminale?” L'ultima parola la disse a voce bassissima, come se si vergognasse.

Rath annuì e si presentò.

“Posso vedere il suo tesserino?”

“Ma certo.” Rath tirò fuori il documento dalla tasca. Le svelte dita del detective spiegarono la carta. Grunert confrontò la foto con l'originale, parve soddisfatto e restituì il tesserino a Rath. “Comprenderà il nostro interesse nel capire come mai la polizia sia impegnata qui all'Excelsior. La sua attenzione, mi ha detto il signor Teubner, è rivolta a un ospite in particolare. L'americano della tre-zero-uno, giusto?”

“Proprio così, Abraham Goldstein. Ma non si preoccupi, lui sa che la polizia...”

“Signor Rath?” Teubner, l'addetto alla reception, li aveva interrotti. Era dietro al bancone con il telefono in mano. “Mi scusi, signor Rath, una

chiamata per lei. Sembra molto urgente, un certo signor Gräf...”

Rath prese il ricevitore. “Reinhold?”

“Gereon, avevi ragione!” L’appuntato sembrava agitato. “Goldstein è appena sceso qui sotto con l’ascensore e sta entrando nel tunnel.”

7.

Quando tornò in sé, all'inizio non capì cosa fosse successo, sentì solo il dolore alla testa, un dolore rimbombante, forte come quando il treno metropolitano passa sotto a un cavalcavia. Solo dopo si accorse della musica, una musica che nei primi istanti era stata coperta dal dolore, che però piano piano stava diminuendo. Qualcuno stava cantando, una voce che conosceva, ma lui non poteva vedere chi fosse, sbatté gli occhi ma continuò a non vedere nulla, solo un grigio indefinito, sfocato, sporco. Si sforzò di mettere a fuoco, solo dopo riconobbe il camice grigio che portava sempre in negozio, era pieno di sangue. Rendendosi conto di guardare il proprio grembo, Kalli sollevò la testa. Il giradischi stava suonando un vinile, adesso riconobbe anche il cantante che strillava dalle casse, troppo forte, molto più forte del volume a cui era abituato.

Poi vicino al giradischi, seduto sul divano su cui faceva sempre il suo pisolino, vide una sagoma blu e con la faccia riaffiorarono anche i ricordi.

Nel negozio era entrato un agente, un uomo che non aveva mai visto, mentre i tizi della Schutzpolizei che giravano in quella zona li conosceva tutti. Uno nuovo, un cinghialeto, le regole doveva ancora impararle. Per esempio, che non si andava a ficcare il naso nel negozio di Kalli se non si volevano grane con la Berolina. L'agente sconosciuto aveva preso un orologio da polso da uno scaffale, un affare di latta, un fondo di magazzino, non le merci scicchettose che Alex gli aveva portato dal KaDeWe. Che comunque non avrebbe mai esposto in negozio. L'uomo non aveva risposto al saluto, aveva continuato a guardare l'orologio, aveva toccato il cinturino, girato il quadrante verso l'esterno e fissato le lancette immobili come se quell'orologio del cavolo, che Kalli non ricordava nemmeno da dove venisse, fosse la cosa più preziosa del mondo, e passo dopo passo si era avvicinato al bancone. "Scommetto che è rubato", arrivato al bancone aveva detto proprio così, nient'altro, e Kalli aveva avuto un'altra conferma del sospetto che fosse un novellino a cui bisognava insegnare le buone maniere. Una chiamata a Lenz e la questione sarebbe stata risolta, la Berolina avrebbe messo a tacere

quella boccaccia. Questo aveva pensato Kalli, non si era fatto intimidire. Poi però era successa una cosa che non aveva previsto. L'agente, proprio di fronte al bancone con un ghigno indefinibile sul viso, aveva fatto partire un colpo, senza preavviso, un destro, con l'orologio usato a mo' di pugno di ferro. Un colpo in pieno viso, e Kalli aveva sentito il naso rompersi, poi il fiotto di sangue. Era indietreggiato verso gli scaffali, ancora senza capire cosa stesse succedendo, e a quel punto l'agente gli aveva afferrato il camice con una tale brutalità che si erano subito rotti diversi bottoni, poi aveva colpito di nuovo, al mento, e Kalli dopo un breve lampo di dolore aveva visto solo nero.

Non sapeva dire quanto fosse rimasto privo di sensi, fuori sembrava ancora giorno, dal negozio entrava luce. L'agente si era messo comodo, lo sciaccò posato vicino a lui sul divano. Era nella sua stanza sul retro, seduto sul suo divano ad ascoltare la sua musica. Aveva una vaga idea di come lo avrebbe ridotto la Berolina quando avesse scoperto quello che era successo?

Kalli non poteva credere di essersi lasciato sorprendere in quel modo. Era stato sempre convinto di saperne una più del diavolo, di essere superiore a tutti i ladruncoli della zona di Samariterstrasse. Nessuno avrebbe osato svaligiargli il negozio, tutto il mondo sapeva che teneva nel bancone una pistola della guerra, carica e a portata di mano. Quest'agente invece non lo sapeva. Oppure se n'era fregato.

Kalli avrebbe voluto dire qualcosa per spiegare al tipo la sua situazione, ma aveva la lingua incollata al palato ed emise solo un rumoroso sospiro.

“Ah, sporco ebreo finocchio,” disse l'agente, “finalmente ti sei svegliato.”

Kalli dovette raccogliere saliva per rimettere in moto la lingua. “Io non sono ebreo,” protestò come se fosse la prima cosa da mettere in chiaro. Stava pensando proprio alla stupidità della sua risposta quando vide lo sbirro riavvicinarsi.

“E allora perché stai dentro questo maledetto negozio da ebrei?”

Era così vicino che Kalli sentiva la puzza di sudore delle fibre della divisa. Un altro colpo senza preavviso. Stavolta alla bocca dello stomaco. Kalli si sentì soffocare, voleva spostare le mani sulla pancia per proteggersi ma non si mossero. Solo in quel momento si accorse che l'agente lo aveva legato.

“Ma che significa?” disse annaspando, “che diavolo significa?”

Il colpo successivo arrivò nello stesso punto. Il riflesso di soffocamento gli ribaltò lo stomaco e metà del suo contenuto risalì fino alla bocca. Kalli rimandò giù la pappetta acidula e sopresse il riflesso di soffocamento successivo. Ma che bastardo aveva di fronte?

“Regola numero uno: devi parlare solo quando vieni interrogato,” disse l’agente.

Kalli aspettò che gli chiedesse qualcosa, ma lui raggiunse il giradischi e spostò la puntina che stava grattando il disco.

Poi arrivò la domanda, ma non fu l’agente a porla, lui si era riseduto sul divano vicino al suo sciaccò. A formularla fu un uomo, doveva essere sulla porta del magazzino.

“Kalli, secondo te perché siamo qui?”

Kalli girò la testa il più possibile ma non bastò per vedere il secondo uomo. La cosa che lo fece spaventare di più fu che conoscessero il suo nome, perfino il soprannome. D’un tratto Eberhard Kallweit capì di essere davvero nella merda. Nemmeno la Berolina avrebbe potuto aiutarlo. Aveva sottovalutato la situazione; l’agente blu era solo il forzuto, il vero problema di Kalli era l’altro, la voce. L’altro era l’uomo senza nome che Kalli al telefono aveva sempre chiamato *Stephan*. Come diavolo aveva fatto a trovare il suo negozio?

Lenz o la Berolina dovevano aver giocato sporco, altrimenti non avrebbe mai dovuto sentire quella voce lì tra le mura del suo negozio, non senza la distanza di protezione del cavo telefonico. Di *Stephan* non sapeva nulla, nemmeno che aspetto avesse o come si chiamasse, ma doveva essere un poliziotto, un poliziotto di cui la Berolina si fidava, forse addirittura lo pagava, ad ogni modo Lenz gli aveva dato quel numero per liberarsi dei mocciosi e lui aveva chiamato. *Stephan* non aveva rivelato il suo nome e anche Kalli su di sé aveva detto il meno possibile, anche prima, quando dopo la visita a sorpresa di Alex era andato alla stazione del treno metropolitano e aveva richiamato. *STEPHAN 1701*. Lui aveva risposto quasi al primo squillo e Kalli si era spaventato. Poi però con il coraggio dell’invisibilità aveva fatto un po’ la voce grossa. Già la notizia della morte di Benny quel mattino lo aveva scioccato, aveva letto dell’incidente sul giornale e aveva fatto due più due. Lui non aveva voluto che il ragazzo morisse, e nemmeno la Berolina. No, la colpa era solo degli sbirri! E l’avrebbero pagata!

La voce era sembrata cattiva fin dall’inizio, ma a Kalli non era importato, tanto era invisibile. “Perché diavolo mi chiami,” lo aveva sgridato la voce. “La questione è risolta, scordati questo numero.”

“L’accordo però era un altro! I mocciosi dovevano finire dentro, non morire!”

“Come doveva andare e com’è andata non è affar tuo. È stato un incidente.”

“Non è stato un incidente, è stato un omicidio! Ho dei testimoni. Conosco reporter che per una storia del genere pagherebbero fior di quattrini. *Poliziotto uccide minorenne...* come le suona?”

Il breve silenzio all'altro capo della linea aveva confermato a Kalli che Alex aveva detto la verità.

“Senti, i tuoi soldi li hai avuti, questa vicenda non ti riguarda più.”

“Forse non erano abbastanza.”

La voce era rimasta in silenzio per un attimo e poi aveva detto: “Parliamone”. Non sembrava arrabbiata, la cattiva coscienza doveva averle fatto abbassare i toni. “Fissiamo un incontro?”

“Ma quale incontro! La richiamo!”

E aveva riattaccato. Pensando di avere il tempo di fare piani più precisi, quanti soldi chiedere e come averli.

Questo era quello che aveva pensato. Se avesse saputo che conseguenze avrebbe avuto quella breve telefonata avrebbe chiuso il negozio per qualche settimana e se ne sarebbe andato in campagna dal fratello per un po'. Invece era lì, legato nella stanza sul retro del suo stesso negozio a maledire il giorno in cui aveva acconsentito a tradire Alex e Benny per quattro soldi solo perché avevano iniziato a dar fastidio alla Berolina: due mocciosi che a furia di svaligiare grandi magazzini stavano diventando ambiziosi, spaventavano la polizia e rovinavano il mercato. E la Berolina per lui era un partner d'affari più importante di Alex e Benny. Qualche anno di carcere a quei mocciosi gli avrebbe fatto bene, aveva pensato Kalli.

“Kalli, così silenzioso quasi non ti riconosco. Di solito parli a macchinetta. Oppure per parlare hai bisogno del telefono? Allora avresti dovuto comprartene uno... invece di andare sempre a chiamare alla stazione del treno.”

La voce adesso era proprio alle sue spalle e questa vicinanza la rendeva ancora più minacciosa.

“Il suo amico, qui... appena uno apre bocca, lui gli spacca la faccia. Sono i nuovi metodi della polizia?”

“Sì, abbiamo dei nuovi metodi. Ma non è di questo che volevo parlarti. Sai benissimo perché sono venuto.”

“La mia telefonata di prima?” Kalli scosse la testa come se non volesse accettare la situazione. “L'ho detto per ridere.”

“Però non ridevi.”

“Io non sono uno che fa la spia. Non l'ho mai fatto. Chieda a chiunque, qui

intorno.”

“Adesso stai dicendo per ridere, vero? Devo ridere?”

“I mocciosi sono una questione diversa, quelli erano dei criminali. Mi deve credere, non ho intenzione di raccontare niente a nessuno, mi metterei nei casini da solo visto che ci sono dentro fino al collo.”

“Sai cosa,” disse la voce dopo qualche secondo, “io ti credo. Non andrai mai dai giornali, ne sono certo, al cento per cento.”

Kalli si sentì così sollevato da diventare quasi euforico. “No, certo che non ci vado, anche perché ai giornali non conosco nessuno.”

La voce tacque di nuovo e Kalli si sentì di nuovo a disagio. “La prego, mi slegli. Ho sete.”

“Ancora una cosa e poi avrai da bere.” Dal suono della voce *Stephan* doveva essersi riallontanato. “Hai parlato di testimoni. Dimmi i nomi e me ne vado. E anche il mio amico.”

Kalli guardò l’agente irritato, nel frattempo si era alzato e si era messo a guardare le foto alla parete.

“Ti riferisci all’altro ragazzo, vero?” continuò l’uomo sulla porta, “quello che è riuscito a scappare. È venuto qui? Voleva dei soldi? È stato lui a raccontarti la favoletta dell’omicidio?”

Non sapevano nemmeno che Alex era una ragazza! Che poliziotti in gamba! Si davano tante arie, ma poi... Kalli avrebbe voluto scoppiare a ridere, ma la sensazione di impotenza che si faceva sempre più largo dentro di lui glielo impedì.

Perché non lo liberavano? Non aveva nessuna possibilità di scappare comunque!

“L’altro ragazzo? No, qui non è venuto, sa che è meglio se non si fa vedere.”

“Com’è che invece adesso non ti credo?” Kalli non lo vedeva, ma era certo che *Stephan* stesse scuotendo la testa. “Ma non fa niente, dimmi solo dove posso trovarlo.”

“Non lo so. Io i mocciosi non li conosco bene. Mi vendevano della roba, ma non mi hanno mai dato indirizzi.”

L’uomo alle sue spalle non disse più nulla. Il blu invece smise di guardare le foto di Kalli e si riavvicinò al giradischi, rispostò il braccio sul vinile e prima di trovare il solco la puntina saltò emettendo rumori raccapriccianti. Quel bastardo gli stava rovinando tutti i dischi! E che rumoraccio! Finalmente mise mano al volume. Ma invece di abbassare, come aveva

supposto Kalli, alzò, al massimo. *Adieu, mein kleiner Gardeoffizier, adieu, adieu...* Richard Tauber cantava forte come non mai, l'agente si avvicinò e ghignò. Come quando aveva sferrato il primo colpo.

8.

Rath preferiva centomila volte il rumore di Stresemannstraße, con i suoi clacson e il rombo degli autobus, al mormorio soporifero della hall dell'hotel. Il colosso in laterizio dell'Anhalter Bahnhof svettava oltre gli alberi di Askanischer Platz nel cielo grigio-azzurro. Rath aveva attraversato tenendo d'occhio le due scalinate che davano direttamente sulla strada, una davanti all'hotel, l'altra all'angolo sud-est della stazione. Non erano scale della metro, erano le uscite del tunnel pedonale che dall'Excelsior portava direttamente in stazione, il grande orgoglio dell'hotel. Nessuna brochure dimenticava di citarlo. Goldstein aveva scoperto questa via di fuga già il primo giorno... *chapeau!* Meno male che ci aveva piazzato Gräf.

Rath si stava giusto chiedendo dove fosse finito quando finalmente lo vide sbucare. In Möckernstraße, proprio davanti alla stazione. Lo Yankee indossava lo stesso completo color sabbia di quando gli aveva fatto visita, un cappello in pendant e un trench chiaro. Arrivato in cima alle scale, si fermò e si guardò intorno. Rath non fece alcuno sforzo per nascondersi, Goldstein poteva benissimo vederlo. Forse così avrebbe rinunciato e sarebbe tornato subito in hotel.

Lo Yankee stava puntando la fermata dei taxi quando uscì anche Gräf, un po' ansimante. Cercò subito il suo obiettivo. Rath gli andò incontro.

“Sembra che voglia prendere un taxi,” disse. “Io lo seguo, tu resta qui in hotel. Tra un'oretta arrivano Stanlio e Ollio per il cambio.”

Gräf annuì e fece dietrofront. Rath si girò di nuovo verso i taxi... aveva perso Goldstein! Proprio in quel momento una vettura di quelle grandi uscì dalla fila e avanzò verso Stresemannstraße dove diverse carrozze a motore aspettavano di incolonnarsi nel traffico. Sul sedile di dietro Rath intravide un cappello color sabbia e poco dopo Goldstein sollevò una mano per salutarlo.

Il commissario aveva parcheggiato la sua Buick proprio davanti alla stazione; si segnò la targa del taxi e corse alla macchina con le chiavi in mano. Quando accese il motore, il taxi di Goldstein si stava immettendo in Stresemannstraße. Verso Potsdamer Platz. Rath diede gas, superò una Opel in

cerca di parcheggio e seguì il taxi. Ne puntò uno grande senza sapere con certezza che fosse quello giusto, metro dopo metro si avvicinò. A Potsdamer Platz beccarono un rosso e riuscì a leggere la targa: 7685. Sì, era lui!

Scattò il verde e la macchina proseguì, giù per Bellevuestraße fino a Kemperplatz, poi Tiergartenstraße. Rath le restò attaccato. Si convinse che l'americano fosse diretto nella zona ovest della città quando all'improvviso il taxi senza mettere la freccia svoltò a destra verso la Colonna della Vittoria. Goldstein lo aveva visto. Alla rotonda cercarono di seminarlo. Fecero un paio di giri completi per poi svoltare all'ultimo momento in Charlottenburger Allee, ma Rath gli restò addosso, alla Porta di Brandeburgo erano di nuovo vicinissimi. Quanto avrebbe pagato Goldstein per quelle manovre spericolate? Rath non demorse, seguì la vettura impazzita che muovendosi a serpentine si stava dirigendo verso est.

Tre quarti d'ora più tardi, e un'odissea infinita attraverso Weißensee e Pankow, la caccia selvaggia si concluse. Nel cuore di Wedding. Avevano appena girato in una stradina laterale quando all'improvviso il taxi aveva svoltato a destra e accostato. Così di botto che Rath per un pelo non aveva proseguito. Invece si fermò sull'altro lato della strada e tenne d'occhio la vettura. Il tassametro ormai doveva aver raggiunto cifre astronomiche. Ci fu una pausa in cui Rath si convinse che la caccia stesse per ricominciare, poi Goldstein scese. Si guardò intorno, come per sincerarsi di essere nel posto giusto, si mise il cappello e si avviò a passo spedito verso la birreria all'angolo. Aprì la porta e scomparve. Il taxi intanto era fermo con il motore acceso.

Rath si chiese se non fosse una finta, poi scese, attraversò la strada continuando a tenere d'occhio la porta della birreria e mostrò il tesserino all'autista del taxi.

“Sì, signor commissario?”

“Il suo cliente le ha detto più o meno quanto dovrà aspettare?”

“Sì.”

“E quindi? Quando torna?”

L'uomo scrollò le spalle. “Boh.”

Quella calma serafica gli stava già dando sui nervi. “Insomma, le ha detto o no quanto tempo dovrà aspettare?”

“Però lei, signore, non si agiti, eh? Devo aspettare fino a quando il tassametro non arriva a 20, ha detto così.”

“Ma che senso ha?”

“E io che ne so?” L’uomo scrollò di nuovo le spalle. “Io so solo che adesso sono a 12 e 50. Pagato ha pagato, quindi aspetto, il resto fischia.”

Rath sferrò un pugno contro il tettuccio e se ne andò. L’autista gli gridò dietro qualcosa ma lui non lo sentì, era già arrivato alla birreria il cui incoraggiante nome era Rote Laterne, “Lanterna rossa”. Appena entrò fu sopraffatto dai vapori della birra. Perlustrò la semioscurità e vide una saletta che si allungava all’infinito, una gola buia con il bancone illuminato a mo’ di terra promessa. Pochi clienti, tutti uomini, la maggior parte seduta al bancone. Uno sembrava reggersi sullo sgabello per miracolo, ma perfino lui girò la testa per esaminare il nuovo arrivato. Solo la donna addetta alla mescita continuò a spillare birra senza alzare gli occhi. L’americano non si vedeva da nessuna parte.

“È appena entrato qui un uomo,” disse Rath. Il tesserino non lo mostrò, in quella zona non era consigliabile. I tizi al bancone restarono zitti. Rath si girò verso la donna: “Non è appena entrato qui un uomo?”.

La donna, dall’aspetto un po’ gracilino, prima di rispondere finì di spillare la birra. Poi fece un lentissimo cenno della testa, quasi impercettibile, e disse: “Però già da un po’”. Indicò il retro. “Ha chiesto dei bagni.”

Nel corridoio stretto e buio c’era puzza di piscio. Rath trattenne il respiro e spalancò la porta, sebbene non si aspettasse di trovare Goldstein nel pissoir. Controllò che anche la cabina fosse vuota e proseguì fino al cortile. Dello Yankee nessuna traccia. Rath superò un grande portone che dava sulla strada, non quella da cui era arrivato, una strada larga e con molti passanti. *Reinickendorfer Straße*, diceva il cartello. E lì finalmente lo vide. Semplice, il suo cappello chiaro era troppo elegante in un quartiere in cui la maggior parte delle persone portavano berretti bucati. Lo Yankee camminava verso Nettelbeckplatz, poco prima del ponte del treno metropolitano attraversò, Rath pensò che stesse andando verso la fermata invece Goldstein svoltò in Lindower Straße, una strada malridotta come quella in cui lo aveva lasciato il taxi. Si era perso? Sarebbe stato da ridere!

L’americano però non sembrava affatto confuso. Imboccò Müllerstraße a passo spedito e scese le scale verso la metro. Per non perderlo Rath dovette accelerare.

Lo rincontrò sulla banchina, stava arrivando una metro. Lo teneva d’occhio, ma lui si era accorto della sua presenza, ghignò ma all’inizio non salì. Rath restò vicino a una porta pronto a saltar dentro all’ultimo secondo. Il grido “Allontanarsi dalle porte!” del capostazione fu come un colpo di pistola.

Goldstein all'improvviso salì e Rath fece altrettanto riuscendo a entrare in un vagone di terza classe. Un attimo dopo le porte si chiusero e la metro partì.

“Ma cosa le dice il cervello,” borbottò un operaio scontroso cui Rath aveva pestato un piede. “Non può stare un po' più attento?”

“Scusi,” mormorò Rath. La stazione successiva era *Schwartzkopffstraße*, stavano andando verso sud. Rath si affacciò, ma Goldstein non scese. Era l'unico modo per tenere d'occhio l'americano che era in un altro vagone e all'interno del treno non c'erano passaggi.

“Certo che lei è strano,” si fece sentire di nuovo l'operaio. “Dentro o fuori... non si sa decidere, eh?”

L'uomo scese a Stettiner Bahnhof, così Rath non dovette più sopportare i suoi commenti. Gli altri passeggeri si limitavano a guardarlo male quando, a ogni stazione, tirava fuori la testa ed era d'impiccio alle persone che salivano o scendevano beccandosi uno spintone. Goldstein restò a bordo ancora parecchio, fino a Kochstraße. Rath non dovette sbrigarsi, l'americano camminò verso l'uscita con una calma serafica; all'inizio delle scale addirittura si fermò ad aspettare il suo inseguitore.

“Signor commissario,” disse quando Rath lo raggiunse, “la sua Berlino è proprio una bella città.”

Il gangster e il commissario salirono le scale quasi in sincrono.

“Se vuole farsi un bel giro,” disse Rath, “le consiglio i pullman della Käse, costano poco e vede un sacco di cose. Le danno anche qualche spiegazione gratis.”

“Grazie per la dritta, me lo segno. Mi accompagna anche sul pullman?”

“Certo, con piacere.” Rath sorrise un po' seccato.

Erano in Friedrichstraße. Stava iniziando a fare buio, alcuni negozi avevano acceso le insegne.

“Torniamo in albergo insieme?” chiese Goldstein. “Il tassista ha detto che da qui non è lontano.”

“Ma certo. Farò qualsiasi cosa per rendere il suo soggiorno in città il più spiacevole possibile.”

Goldstein scosse la testa. “La famosa mancanza di ospitalità berlinese?”

“Diciamo che non ci piace veder girare uno come lei per la nostra bella città. Non è mica Chicago.”

“Sta dicendo che sono l'uomo nero in una città di angioletti innocenti? La prego, non sia ridicolo.”

“Io non volevo dire proprio niente, voglio solo che non mi sfugga.”

Avevano raggiunto Wilhelmstraße e Goldstein si fermò all'angolo, proprio davanti al Prinz-Albrecht-Palais. Tirò fuori una Camel dal pacchetto e la accese. Poi rispose: “*Officer*, ma chi le dice che volessi sfuggirle?”.

9.

Il sole era già scomparso dietro i tetti e proiettava l'ultimo bagliore all'orizzonte. Com'era pacifica la città dall'alto, quanto arrivava lontano la vista. Cupola del castello, duomo, torre del Municipio... sembravano vicinissimi, a portata di mano. Ancor di più, però, i tetti scuri e i muri in mattoni del carcere femminile. A destra, le cime degli alberi di Friedrichshain svettavano sulle case ondeggiando nel vento. Alex era seduta vicino all'abbaino a fumare una Manoli, a ogni tiro aspirava con forza, come se da quella sigaretta non dovesse uscir fuori niente. Cercava di fumare via la rabbia, ma non ci riuscì.

La prima sigaretta di quel barattolo di latta se l'erano divisa. Erano passati solo due giorni, ma le sembrava già un'altra vita: Benny in piedi di fronte a lei che le sorrideva, così insicuro, così innamorato. Maledizione! Il suo timido approccio, il suo sfortunato tentativo di baciarla. E lei gli aveva dato un bidone. L'ultima cosa che gli aveva dato, poco prima che morisse, era stato un bidone.

Si erano seduti spesso lì, su quel tetto, si erano divisi una sigaretta prima di andare a dormire, le sere che avevano trascorso nell'Appartamento B. Dovevano fumare fuori, l'odore di fumo freddo avrebbe potuto tradirli. L'Appartamento B era in realtà un locale abbandonato all'ultimo piano di un palazzo di Büschingstraße in cui quasi tutti gli appartamenti erano disabitati, nei giorni caldi forse un po' troppo bollente ma per il resto il rifugio ideale. Benny lo aveva scoperto chissà come, aveva sempre avuto fiuto per gli alloggi. Negli ultimi mesi avevano dovuto dormire per strada pochissime volte. E avevano anche avuto quasi sempre da fumare, alla peggio si erano girati una sigaretta con i resti dei mozziconi.

Gli ultimi scampoli di luce rischiaravano i tetti a ovest. Di sotto, in cortile, era già buio, la maggior parte delle persone era a letto. Alex buttò giù il mozzicone e ne seguì la traiettoria.

Sì, nelle ultime settimane avevano avuto proprio una gran fortuna e in realtà Alex aveva presagito che il destino, o qualunque cosa fosse a gestire queste

faccende, prima o poi gli avrebbe presentato il conto. Troppa fortuna, non poteva finire bene. E infatti non era andata, l'avevano pagata, Benny addirittura con la vita. Come se tutta la buona sorte delle ultime settimane fosse stata solo un prestito, un credito con interessi troppo alti.

E Kalli, quel bastardo, l'aveva liquidata con una da venti, una pulciosa banconota da venti marchi! Ma presto quello spilorcio si sarebbe pentito amaramente di non averle dato di più. La decisione era presa. Sarebbe successo quella notte. Un'ora e sarebbe stato buio completo, poteva già prendere il tram e muoversi verso est. Senza sigarette restare sul tetto non aveva comunque senso.

Stava per arrampicarsi per saltare dentro la finestra quando sentì un rumore di lamiere, il loro sistema di allarme, un paio di lattine che Benny aveva attaccato alla porta di sotto, ai piedi delle scale che portavano su in mansarda. E poi sentì anche dei passi che salivano. Merda, cosa venivano a fare a quell'ora in mansarda? Ritirò fuori le gambe penzoloni e si allontanò dalla finestra. Giusto in tempo. Proprio in quel momento, infatti, la porta dei locali all'ultimo piano si aprì e qualcuno iniziò a parlare. Una voce forte, come se l'uomo le fosse proprio davanti.

“Signora Karsunke, ma cosa credeva di aver visto? Qui è tutto a posto.”

“Quella mocciosa... Se ne viene quassù anche se questo posto non le appartiene!”

Si accese la luce. Alex si irrigidì, non osava nemmeno respirare. Le lampadine da 40 Watt gettarono sulle tegole una luce giallastra.

“Ma è sicura? A me sembra che qui non ci sia nessuno.”

“L'ho vista. E non è la prima volta. C'è qualcosa che puzza.”

Alex non conosceva bene la voce del portinaio, ma era sicura che fosse lui. A ogni parola vedeva la sua faccia paonazza. “Salve! C'è qualcuno? Salveeee!” iniziò a gridare l'uomo.

“Si sta nascondendo, ovvio! Signor Ebers, vada a fare un giro. Controlli bene.”

Il locale abbandonato numero 14 si trovava in fondo al corridoio. Di giorno poggiavano i materassi contro la parete, mettevano via i sacchi a pelo e le loro cose e davanti ci mettevano del ciarpame di modo che sembrasse che l'ultimo inquilino non avesse svuotato del tutto il vano. Una dopo l'altra, Alex sentì scricchiolare le porte di assi.

“Signora Karsunke, lei resti vicino alle scale, così non ci scappa nessuno.”

Il pensiero di fuggire, ovvero superare i due e scendere le scale, scomparve

dalla mente di Alex rapido com'era arrivato. Al contrario, restò sul tetto immobile, vicino all'abbaino. Doveva solo stare calma, non avrebbero mai scoperto l'Appartamento B. Mezz'ora al massimo e sarebbero andati a letto, e Alex avrebbe potuto scendere le scale senza rischi.

Accidenti! Proprio qualche giorno prima aveva chiesto a Benny se non fosse il caso di cercare un nuovo alloggio, ma lui aveva fatto spallucce rispondendo che sarebbero rimasti ancora pochi giorni; poi, con i soldi promessi loro da Kalli per il colpo al KaDeWe, avrebbero affittato una casa vera. Alex si era lasciata abbindolare, anche se per quanto riguardava l'Appartamento B aveva avuto un brutto presagio. Avrebbe dovuto dar retta al suo istinto!

“Io gliel'avevo detto che non c'era niente,” sentì dire al portinaio. “Forse la ragazza è dai Grünberg, come diceva lei.”

“Dai Grünberg dorme un sacco di gente e lei ha salito le scale due ore fa e non è più riscesa.”

“Be', qui non c'è nessuno.”

“Ha controllato proprio dappertutto?”

“Senta, signora Karsunke, mi ha suonato a quest'ora tarda e io sono salito con lei, ma adesso è ora di staccare! Qui non c'è niente!”

“E la finestra?”

“Come dice?”

“La finestra... quella finestra lì è solo accostata.”

“L'avranno aperta per far asciugare i panni.”

Alex sentì i passi avvicinarsi. Merda, speriamo che non venga sul tetto! Alex restò immobile, per vederli sarebbe dovuta uscire allo scoperto. Sentì sbattere gli infissi. Invece di aprire del tutto, però, chiusero, come le confermò poco dopo il rumore della stecca. Quell'idiota del portinaio l'aveva chiusa fuori!

Sentì le voci ancora per un po', ma pochi minuti più tardi la luce si spense. Se n'erano andati. Piano piano si affacciò al vetro per spiare dentro. Tutto scuro, non si vedeva niente. Era una trappola?

In ogni caso era nella merda, era sul tetto e non aveva la più pallida idea di come scendere. La notte intanto aveva inghiottito anche l'ultimo scampolo di luce.

10.

La sua auto sembrava un po' un pesce fuor d'acqua. In Stralauer Allee c'erano soprattutto camion e furgoncini. Sicuro nessuna macchina di lusso come la Horch rossa e nera che aveva appena parcheggiato all'altezza del granaio. Hugo Lenz scese e allungò la sua notevole figura verso il cielo notturno, sgranchì braccia e gambe e sentì pompare il sangue nelle vene. Gli piaceva l'aria lì al porto, l'odore del fiume mischiato a quello di benzina, nel serbatoio lì vicino. La macchina non la chiuse. Era nel suo regno, nessuno avrebbe osato rubare l'auto di Hugo il Rosso, non in quel quartiere. Hugo Lenz, infatti, a quindici, sedici anni aveva lavorato proprio lì all'Osthafen, prima di iniziare a guadagnare soldi in altri modi. Più rischiosi, ma decisamente più redditizi. Il tutto gli era costato due anni e mezzo di carcere, un prezzo giusto, considerando quanto se la passasse bene adesso.

Negli ultimi tempi, però, le cose non andavano più lisce come avrebbero dovuto. Da quando era tornato in pista Rudi il Ratto, i Pirati della Nord davano un sacco di problemi. Proprio quel mattino degli agitatori avevano ridotto in poltiglia il chiosco di Fritze Hansen, uno dei clienti più affidabili del racket della Berolina. Opera dei Pirati, chiaro. Un'umiliazione pesante. Guardate, significava, guardate qui: la Berolina non è più in grado di proteggere i suoi clienti. Cosa pagate a fare?

Se Marlow non reagiva subito, la situazione sarebbe sfuggita di mano. Fino a quel momento il signor dottore si era fatto gli affari suoi, non voleva fare nulla che potesse chiamare in causa la polizia e rovinare gli affari.

Il Dottor M. non aveva tutti i torti, ma restarsene con le mani in mano di certo non era la risposta giusta. I Pirati stavano diventando sempre più sfacciati, presto ci sarebbe scappato il morto, era solo questione di tempo. Kettler lo avevano lanciato fuori dalla finestra ed era finito in sedia a rotelle, e gli era pure andata bene. Già in quel caso Lenz aveva proposto di rispondere a tono, ma Marlow lo aveva frenato. Avevano dato fuoco a una sala scommesse in Greifswalder Straße appena aperta dai Pirati, era stata l'unica vendetta che gli era stata concessa.

L'elegante dottore, però, non aveva capito che aria tirava tra i suoi uomini. Se i Pirati avessero continuato a umiliarli, presto molti avrebbero cambiato bandiera. Doveva succedere qualcosa. I Pirati dovevano essere eliminati, in un modo che avrebbe messo d'accordo anche gli sbirri. Hugo Lenz sapeva come. I suoi nuovi alleati lo avrebbero aiutato. E perfino pagato.

Che facessero sul serio lo avevano già dimostrato. Nel fine settimana, al KaDeWe, avevano messo fuori gioco i mocciosi dei grandi magazzini. Uno ci aveva addirittura lasciato la pelle. Questo Hugo non lo avrebbe voluto, il suo scopo era dare un avvertimento a quei maledetti senz'altro che da settimane rendevano nervosi gli sbirri e rovinavano gli affari alla Berolina. Non aveva chiesto il morto, sebbene un morto fosse un avvertimento maledettamente efficace. Gli altri mocciosi si sarebbero tenuti alla larga dai grandi magazzini cittadini. Kalli era stato d'accordo; sapeva che era meglio far affari con la Berolina che con degli scappati di casa.

Forse anche nell'azione contro i Pirati ci sarebbero stati dei morti... pazienza, la Berolina non avrebbe avuto niente a che fare con la vicenda.

Lenz attraversò i binari che scorrevano paralleli a Stralauer Allee e collegavano l'Osthafen al resto del mondo. Il punto d'incontro lo aveva proposto lui. Uno dei depositi vicino al grande magazzino frigorifero apparteneva alla Berolina. Non ufficialmente, ovvio, nessuno avrebbe affittato un magazzino a un'associazione del Consorzio, sulla carta era la ditta *Marlow Importe* a utilizzare quei duemila metri quadri, e così diceva anche il cartello sopra la rampa di carico. Lenz aveva fatto in modo che non fosse presente nessun altro, nessuno doveva disturbare quella conversazione. Chi incontrasse il capo era una questione che riguardava solo il capo.

Camminò lungo la banchina, oltre le gru che ogni giorno spostavano tonnellate di merci, oltre le navi che ondeggiavano sulla Sprea in attesa di essere ricaricate. A quell'ora al porto non c'era molto movimento; sulle navi già si dormiva, i pochi operai ancora in attività avevano facce stravolte.

Lo stavano aspettando sulla rampa. Appena vide i due uomini, Hugo Lenz fu subito certo che fossero loro. Erano vestiti un po' troppo eleganti per quella zona, sebbene i completi non fossero su misura. Tipici completi da sbirri.

Sì, facevano sul serio. Soddisfatto, Hugo Lenz ispirò la brezza della Sprea. Non aveva più bisogno di Johann Marlow per tenere lontani quei bastardi della Nord. Non poté fare a meno di sorridere. Ogni cosa sarebbe cambiata. E Johann Marlow, quel sempliciotto arrogante, se ne sarebbe andato a quel

paese una volta per tutte.

11.

Quando Rath aprì il portone la casa era buia, dormivano tutti. Ovvio, era mezzanotte passata; anche lui sarebbe dovuto essere a letto da ore. Eppure nella pancia sentiva una rabbia che non lo avrebbe fatto dormire, già lo sapeva. Accese la luce nelle scale e salì. Passò davanti alla porta della Brettschneider che ogni volta che s'incontravano lo guardava in modo strano. A quella vecchia snob non andava giù che un uomo entrasse e uscisse di continuo dall'appartamento Ritter/Overbeck, un appartamento abitato da due donne. Il padrone di casa aveva acconsentito alla convivenza a tre, la signora Brettschneider no. E il fatto che quest'uomo ormai passasse nell'appartamento anche notti intere, visto che la signorina Overbeck stava studiando due semestri all'estero a Uppsala, e possedesse anche una chiave, con il mondo dell'insegnante in pensione zitella faceva proprio a cazzotti. Rath fu tentato di suonare il campanello prima di scomparire dentro l'appartamento di Charly, ma per amore della pace condominiale resistette. I problemi li avrebbe avuti Charly, non lui.

Aprì facendo meno rumore possibile e cercò di arrivare in cucina senza accendere la luce. Solo dopo aver chiuso la porta girò l'interruttore. La stanza si rischiarò, Rath vide un biglietto sul tavolo. Si tolse il cappello e lesse mentre si sfilava il cappotto.

Caro Gereon,

ti ho aspettato per un po' sperando di vederti, ma adesso sono troppo stanca, ho difficoltà perfino a scriverti queste poche righe. E domani devo di nuovo uscire presto. Mi dispiace per la macchina, che rabbia. Domattina mi racconti bene cos'è successo. C.

PS: Se ti va nella dispensa c'è una bottiglia di rosso aperta. In realtà la volevo bere insieme a te, invece dobbiamo farlo in differita.

Si avvicinò alla dispensa e la aprì. La bottiglia era quasi piena, Charly aveva bevuto al massimo due bicchieri. Se la immaginò seduta al tavolo che lo aspettava, sempre più stanca. Avrebbe tanto voluto stringerla tra le braccia, ma non era più lì, era a letto da un pezzo e dormiva, e lui non poteva svegliarla.

Vicino al vino c'era la bottiglia di cognac che aveva portato da Luisenufer. Rath rifletté, poi lasciò perdere il vino e prese il cognac.

Era da parecchio che non lo faceva prima di andare a dormire. Non solo perché poi Charly si lamentava che puzzasse di alcol. Semplicemente, si era accorto che per scacciare i demoni, gli incubi che un tempo gli avevano fatto visita ogni notte, gli bastava dormire al suo fianco. E così aveva perso la cattiva abitudine di bere prima di mettersi a letto. Ormai era convinto che per tenere lontani i demoni bastasse l'odore del suo corpo.

Rath sentì un rumore sulle piastrelle e guardò la porta. La aprì. Fuori trovò un grosso cane nero che lo guardava.

“Kirie, ti ho svegliata?” domandò Rath facendola entrare.

Mentre prendeva un bicchiere, il cane si era già accucciato sotto il tavolo sapendo che il suo padroncino si sarebbe accomodato proprio lì.

Kirie era per così dire il ricordo vivente di un vecchio caso di omicidio, Rath l'aveva ereditata. La cagnetta era appartenuta a una vittima e nessuno aveva voluto prenderla con sé, nemmeno i genitori della defunta. Così l'aveva presa Rath, che ai tempi l'aveva trovata completamente abbandonata, chiusa nell'appartamento della sua padroncina. Il dolce cucciolo ormai era diventato un giovane cane piuttosto sfacciato.

“Anche a te dobbiamo ancora sistemarti,” disse. “La padroncina non può più portarti al lavoro con lei, quindi devi giocare di nuovo a fare il cane della polizia.” Kirie ascoltò come se capisse veramente e inclinò la testa di lato.

Rath aprì la bottiglia di cognac e prima di servirsi ne annusò il collo. Un odore allo stesso tempo estraneo e familiare che riportava a galla vecchi tempi, tempi di solitudine nel suo appartamento di Luisenufer e prima di andare a letto. Con il cognac aveva combattuto le arrabbiature della giornata. Charly si lamentasse pure, quel giorno ne aveva di nuovo bisogno, era una di quelle sere in cui aveva avuto troppe grane per non bere.

Solo a pensarci sentiva risalire il tasso di rabbia come la colonnina di mercurio di un termometro immerso nell'acqua bollente. Maledisse Abraham Goldstein, cui doveva quelle grane, e Bernhard Weiß che gli aveva affibbiato quell'incarico.

Quando era tornato all'Excelsior insieme al loro obiettivo, Czerwinski e Henning lo stavano aspettando già da un'ora e mezzo. Quanto lo Yankee gli avesse rovinato lo stacco Rath lo avrebbe scoperto solo dopo. Aveva lasciato Goldstein nelle mani di Stanlio e Ollio ed era tornato a Wedding a recuperare la macchina. In taxi, sempre per rimpolpare la nota spese. Durante l'intero

tragitto non aveva detto una sola parola e per la rabbia non aveva guardato fuori dal finestrino nemmeno una volta. La Buick era rimasta dove l'aveva lasciata. Kösliner Straße, una rinomata zona rossa, un quartiere in cui raramente erano parcheggiate auto sportive. Qualcuno doveva aver scoperto che la macchina apparteneva a uno sbirro. Oppure l'aveva presa per il giocattolo di un capitalista. Comunque fosse, aveva fatto un servizio completo.

Le ruote a terra, i fari ammaccati. La cosa che lo aveva fatto arrabbiare di più, però, erano stati i graffi sulla carrozzeria. Pura voglia di distruggere, invidia, nient'altro. Maledetta gentaglia disoccupata! Rath era andato alla birreria in cui era entrato qualche ora prima, bastava solo attraversare, deciso a individuare il responsabile e a chiedergli conto del disastro, ma la Rote Laterne aveva già chiuso. Nemmeno le dieci ed erano già chiusi. Era certo che Goldstein avesse reclutato le persone che gli avevano demolito la Buick lì dentro, comunque avesse fatto. Probabilmente era stata solo una questione di biglietti.

Poi c'era stato il problema del carro attrezzi. Per trovare un telefono pubblico Rath era dovuto andare a piedi fino al treno metropolitano di Senefelder Platz, e ovviamente non funzionava. In Reinickendorfer Straße per fortuna aveva trovato un taxi e con l'aiuto dell'autista anche un'officina aperta di notte disposta a portare via la sua Buick. A quel punto, però, le lancette del suo orologio segnavano già le undici e mezzo. E l'officina era appunto a Reinickendorf, lontanissima.

Un bicchiere di cognac non bastò a mandare giù tutta la rabbia accumulata, Rath se ne versò un secondo. E poi un terzo. I costi per la riparazione della macchina demolita li avrebbe messi in conto al libero stato di Prussia, lo aveva deciso mentre tornava in taxi a Spenerstraße.

Nel frattempo Kirie si era addormentata, Rath la sentiva russare. Finì il cognac e posò la bottiglia nel lavello. In bagno si lavò i denti con estrema accuratezza e poi bevve due grandi bicchieri d'acqua. Il mattino successivo non voleva sorbirsi pure l'arrabbiatura di Charly al tavolo della colazione. Quando si mise a letto lei borbottò qualcosa, si girò verso di lui e gli cinse la spalla con un braccio. Rath piano si appiccicò al suo corpo caldo, senza svegliarla. L'odore della sua pelle gli salì nelle narici, un odore che emanava solo Charly, nessun altro essere vivente al mondo. Rath chiuse gli occhi e si addormentò all'istante.

12.

Il negozio era buio e tranquillo, i lampioni di Rigaer Straße erano stati spenti da un pezzo e la luna ogni tanto faceva capolino tra le nuvole. Non c'era nessuna luce, l'intero edificio era spento, come la maggior parte dei palazzi alle due di notte. Alex aveva osservato la strada per quasi un'ora e, a parte la manciata di persone sputate fuori dall'ultimo treno metropolitano, non si era visto nessuno.

Era arrivata più tardi del previsto e in teoria avrebbe dovuto essere stanca morta, ma a tenerla sveglia era la rabbia, la rabbia nei confronti di Kalli, la rabbia nei confronti degli sbirri, la rabbia nei confronti del portinaio idiota cui doveva la sua arrampicata notturna. Aveva dovuto volteggiare per diversi tetti prima di trovare finalmente un buco per entrare.

Dopo quello che era successo quel giorno l'Appartamento B era bruciato, ovvio. Alex doveva tornarci solo un'ultima volta per portare via le sue cose. Prima non aveva voluto correre questo rischio, voleva chiudere i conti con Kalli.

Anche se era sicura che in giro non ci fosse anima viva, e nemmeno alle finestre, prima di uscire dal vialetto buio in cui si era appostata e attraversare controllò ancora una volta in tutte le direzioni. Le lettere dipinte con cura da Kalli sul cartello dietro il vetro dicevano chiaro e tondo che il negozio era chiuso. Quando si mise ad armeggiare alla serratura con il grimaldello, però, Alex constatò che la porta non era chiusa a chiave. Aprì il più lentamente possibile per non azionare il campanello che annunciava l'ingresso di un cliente. A parte un timido *pling*, silenzio. Alex tese comunque le orecchie verso il buio per capire se ci fosse qualcuno, la porta aperta l'aveva insospettita. *La prudenza non è mai troppa!* Non poté fare a meno di pensare a Benny e il ricordo le fece male. Rivide il suo volto sorridente e poi il volto dello sbirro che lo aveva ucciso spiaccicandogli le dita della mano come un mozzicone di sigaretta, e sentì risalire la rabbia.

Era strano che Kalli avesse dimenticato di chiudere il negozio. Del resto, però, ogni tanto beveva, e in quei casi era capace di tutto. Perfino di non

trovare più la strada di casa e di restare a dormire sul divano sul retro. Per questa evenienza aveva il coltello. Non aveva paura di lui, se l'era cavata con ceffi ben peggiori. Se necessario, si sarebbe presa i suoi soldi con la forza.

Il pensiero di trovare Kalli che russava sul retro la fece procedere con estrema cautela. Non vedeva molto e non poteva accendere nessuna luce, quindi avanzò piano piano a tentoni fino a quando non trovò il bancone e con le dita lo seguì fino al grande registratore di cassa. Alex non sapeva quanti soldi ci lasciasse la sera Kalli, se qualche spicciolo o di più, non sapeva nemmeno cos'altro ci fosse da prendere lì. Il suo piano era semplice: arraffare più denaro possibile. Durante la sua visita, quel mattino, aveva notato una bella sommetta.

Toccò la cassa per capire come aprirla senza far rumore, ma all'improvviso si fermò, stupita e spaventata: la cassa era aperta. Il cassetto dei soldi era vuoto. Niente banconote, nemmeno una monetina.

Ebbe uno strano presagio. Sì, era possibile che Kalli avesse bevuto, anzi era più che probabile, ma anche nelle peggiori condizioni uno spilorcio del calibro di Eberhard Kallweit non avrebbe mai dimenticato di chiudere la cassa. Forse l'aveva svuotata per mettere tutto nel cofanetto con cui ogni mattina portava i suoi soldi in banca? Alex sapeva dov'era nascosto, la mensola sul retro. Una volta lo aveva visto andare lì a prendere del denaro senza pensare che le vetrine del negozio, nonostante lo sporco, funzionavano da specchio.

Alex aprì la porta del retrobottega. Piano e lentamente, sempre con le orecchie tese. Nessun rumore, né russamenti, né respiri; solo il ticchettio del pendolo. Entrò e richiuse subito la porta. Lì dentro era ancora più buio che in negozio, davvero buio pesto, non c'erano finestre. Alex cercò di trovare l'interruttore, ma non sapeva dove fosse. Dopo un po' rinunciò, si abbassò sulle ginocchia e avanzò a quattro zampe. Ecco l'orlo del tappeto, da quelle parti doveva esserci anche il tavolo e alle sue spalle il divano: la mensola era lì sopra. Alex continuò, il tappeto non veniva battuto da un'eternità, era pieno di briciole e sporco. D'un tratto toccò qualcosa di appiccicoso e tirò subito via la mano. Che schifo! All'inizio pensò che quel pasticcione di Kalli avesse rovesciato una bottiglia di liquore e non avesse pulito, poi però riconobbe l'odore, un odore leggermente metallico.

Sangue!

Sul tappeto c'era una pozza di sangue.

Maledizione!

Luce, doveva fare luce, capire cosa fosse successo! Tornò indietro e aprì la porta di uno spiraglio. I suoi occhi si erano così abituati all'oscurità che il minuscolo fascio le bastò per orientarsi. Per terra, sotto il tavolo, c'era qualcosa di grande. Un corpo, un corpo umano. La testa di Alex fu invasa da mille pensieri, ma non riuscì a metterne a fuoco neanche uno. Stai calma, si disse. Finalmente trovò l'interruttore. Aveva cercato sul lato sbagliato della porta. Lo girò invasa da curiosità e paura. Per l'eccitazione dimenticò perfino di chiudere la porta. La mano destra sul coltello, la seconda sull'interruttore.

In quella stanza per lei non c'era più alcun pericolo.

Per terra, nel suo sangue, che piano piano stava inzuppando il tappeto, giaceva Eberhard Kallweit. Era ridotto malissimo, Alex non aveva mai visto niente di simile, la faccia era una massa di sangue e croste. Per riconoscerlo dovette guardare più di una volta, ma il camice grigio non lasciava alcun dubbio. Le cedettero le ginocchia, si appoggiò alla cornice della porta. E poi vomitò quel poco che aveva mangiato quella sera.

13.

Rudolf Höller avanzò sul terreno sabbioso tipico del Brandeburgo. Di buon umore, sebbene il mattino presto in realtà non fosse il suo momento. Avrebbe potuto rimanere seduto in macchina, ma voleva dare un'occhiata alla discarica, vedere com'era messa. Pestò un ramo che giaceva sul vialetto d'ingresso e uno stormo di cornacchie si levò in volo verso la nebbia mattutina. A parte il battito delle loro ali, i versi gracchianti e il mormorio del vento tra le cime dei pini, non si sentiva nulla. A quell'ora i camion dell'immondizia erano ancora in giro in città, sarebbero arrivati più tardi a scaricare e da quel momento in poi l'ondata di rifiuti che si sarebbe riversata nella discarica fino a tarda sera non si sarebbe più interrotta. Che poi la discarica non era altro che un'ex cava di argilla.

Alle spalle c'era la foresta, dall'altra parte del grande avvallamento invece si vedeva già la Grande Berlino, anche se la discarica non rientrava nel territorio della metropoli di quattro milioni di abitanti. Ai berlinesi non piaceva avere i loro rifiuti all'interno dei confini cittadini. E Schöneiche era un posto eccellente per liberarsi di cose di cui bisognava liberarsi, nessuno lo sapeva meglio di Rudolf Höller.

Il fatto che come luogo d'incontro gli avessero proposto proprio la discarica gli era sembrato un occholino del destino. La conosceva bene, Schöneiche, era per così dire il suo territorio. Due anni prima Rudi aveva lavorato come autista della nettezza urbana e scaricato rifiuti proprio lì. Poi aveva iniziato a sfruttare i suoi viaggi per scovare strumenti adeguati per furti e rapine, e anche per consegnare pacchetti di droga agli indirizzi giusti, un affare molto redditizio. Così era approdato ai Pirati della Nord e lì a suon di cazzotti, in senso letterale, era arrivato al posto più alto. Questa sete di potere l'aveva imposta ora anche dopo gli anni di gattabuia condivisi con Hermann nel carcere di Tegel.

I Pirati avevano bisogno di un capo forte. Dopo la grande catastrofe di Reichskanzlerplatz, dove metà dell'associazione era finita in bocca alla polizia, i Pirati avevano combattuto per la mera sopravvivenza. E la Berolina,

quei maledetti, si era allargata sempre di più.

Tutto questo doveva finire. Di lì a poco i Pirati non si sarebbero più limitati a recuperare il terreno perso. L'incontro di quel giorno poteva cambiare ogni cosa, finalmente era arrivato a una persona che intendeva restare fedele a Hugo il Rosso, ma che da parecchio non sopportava più Johann Marlow, detto Dottor M. E il capo della Berolina era Marlow, non Hugo Lenz, questo era poco ma sicuro. Senza il Dottor M. la Berolina si sarebbe sbriciolata come una foglia secca.

Sì, era la chance di dimostrare a quell'arrogante chi comandava in quella città. Rudi Höller sapeva benissimo chi doveva ringraziare per gli anni di prigionia. Qualcuno aveva fatto la spia. Quando si era introdotto nella banca di Reichskanzlerplatz con Lapke e gli altri, gli sbirri li avevano aspettati nella camera blindata. La soffiata era arrivata dagli ambienti della Berolina, e quando la Berolina collaborava con la madama c'era sempre lo zampino di Johann Marlow che aveva sul suo libro paga mezza Centrale. Sotto terra, però, il Dottor M. non sarebbe più stato di nessun aiuto.

Quando si trattava di mettere all'angolo qualcuno, Rudi il Ratto, come veniva chiamato Höller da amici e nemici, non conosceva scrupoli. Da questo anche il suo soprannome. E anche dalla sua professione precedente, chiaro. Nella discarica c'erano migliaia di ratti, erano molti di più delle cornacchie. Solo che non si vedevano, non facevano rumore come gli stormi di volatili, si tenevano in disparte e poi, quando era necessario, attaccavano fulminei e impietosi.

Dopo aver osservato quanto fosse cresciuta la discarica negli ultimi anni, con sguardo orgoglioso, come se fosse stata opera sua, Rudi fece dietrofront. Tornando alla macchina, lasciata ai margini del bosco, vide una limousine nera parcheggiata dietro. A bordo c'erano due uomini. Toccò la vecchia Mauser bellica infilata nella cintura ma la lasciò dov'era. Nel frattempo, un camion aveva imboccato il vialetto d'accesso della discarica. Rudi girò la testa verso gli alberi, un autista avrebbe potuto riconoscerlo. Il camion era in anticipo. Da un lato disturbava l'incontro, dall'altro così Rudi si sentiva più sicuro. Gli altri erano in due, e non erano questi i patti. La persona al telefono aveva specificato che sarebbe stato un incontro a quattr'occhi. Il camion superò Rudi e continuò lento. Le portiere della limousine nera si aprirono e scesero due signori ben vestiti. Rudi si avvicinò. Lo avrebbero sentito! Non gli piaceva quando le persone non rispettavano i patti.

Poi sentì sibilare il freno ad aria compressa del camion e si girò. Il mezzo si

era fermato pochi metri dietro di lui, l'autista scese. Rudi si girò di nuovo verso la limousine scura e i due signori, più tranquillo e sicuro. Non lo avrebbero mai seccato davanti a un testimone.

Solo quando sentì un fruscio alle sue spalle e si girò per la seconda volta, capì di aver commesso un errore. Si era concentrato troppo sugli uomini, senza considerare minimamente l'autista. E in quel momento, mentre si voltava, capì anche cosa lo irritasse di quell'uomo. Non portava completi eleganti come i signori della limousine, ma nemmeno l'uniforme di servizio. L'abito sbagliato, però, fu meno fatale di un altro dettaglio che Rudi notò un attimo dopo. Stranamente, all'inizio, della pistola che l'uomo teneva in mano lo infastidì solo che si trattasse di un modello che non aveva mai visto... e Rudi Höller di pistole ne aveva tantissime. Sebbene non gli restasse più molto tempo per pensare, intuì che la canna che stava fissando sarebbe stata l'ultima canna sconosciuta che avrebbe visto nella sua vita. Di fabbricazione americana, forse, pensò un attimo prima di vedere la vampa. Lo sparo non riuscì più a sentirlo.

14.

Andreas Lange aveva dormito male. Accusava ancora la giornata precedente, sebbene alla fine fosse andata meglio di quanto avesse temuto. Interrogare colleghi era un incarico maledettamente ingrato, a prescindere dalla vicenda in questione. Forse proprio per questo Gennat lo aveva affidato a lui, al nuovo di Hannover che nessuno prendeva mai sul serio. Certo, era stato di servizio nel fine settimana ed era stato il primo poliziotto a trovare il cadavere, ma questo valeva anche per Reinhold Gräf, che però aveva potuto continuare a svolgere una missione speciale insieme alla truppa di Rath. Una missione assegnata da molto in alto, si diceva. Così l'assistente della Criminale Lange si ritrovava a condurre la sua prima indagine di omicidio.

Gennat la considerava una passeggiata, una cosa in cui non si poteva sbagliare granché, al massimo ci si poteva rendere molto impopolari ad Alex. Il Buddha non doveva sacrificare nessuno dei suoi pupilli e allo stesso tempo poteva vedere come se la cavasse l'assistente di Hannover a un anno dal suo trasferimento a Berlino.

Gli interrogatori erano andati meno peggio del previsto. I funzionari di polizia sapevano quali fossero le informazioni essenziali per un protocollo, perfino gli agenti della Schutzpolizei, non bisognava tirargli fuori tutto con le pinze come ai civili renitenti. Avevano parlato quasi come un verbale, avevano collaborato tutti, nessuno aveva fatto scena muta, battute o protestato. In realtà aveva già raccolto tutte le informazioni importanti, doveva solo copiarle in bella e archiviarle. Un paio di giorni e avrebbe potuto consegnare il fascicolo al pubblico ministero, che avrebbe chiuso il caso nel rispetto delle aspettative.

A quanto pareva il capo delle operazioni non aveva nessuna colpa, il rapinatore aveva cercato di scappare arrampicandosi sulla facciata ed era rimasto vittima della sua temerarietà. Erano cose che succedevano. “Uno in meno di quella brutta razza,” avevano detto dei colleghi in mensa, e nemmeno a bassa voce. Lange la vedeva diversamente, una vita umana restava una vita umana. E il morto del KaDeWe era quasi un bambino,

perlomeno così sembrava, non lo avevano ancora identificato. Una tragedia, insomma. Anche il capo-missione, un giovane sottotenente, si era molto rammaricato per l'incidente, Lange aveva addirittura dovuto consolarlo. Non c'era da sorprendersi: così giovane e già con una responsabilità così grande sul groppone. Il sottotenente Tornow era solo due anni più grande di Lange, difficile dire come sarebbe uscito da una storiaccia simile.

E poi la sera prima – Lange aveva già raccolto le sue cose e stava per andare a casa – aveva chiamato il dottor Schwartz. Era stata questa telefonata a perseguitare l'assistente per tutta la notte e a farlo dormire da schifo. “Devo mostrarle una cosa,” aveva detto il medico legale, “domattina presto può venire in Hannoversche Straße? Meglio se prima di attaccare.”

E così Lange era in piedi sui gradini dell'edificio in mattoni gialli di Medicina legale nella brezza mattutina, con un brutto presentimento nello stomaco e il rimorso sempre più netto di aver fatto colazione. Era già in cima alla scalinata, proprio davanti all'ingresso dell'obitorio, ma esitava a entrare. Fino ad allora era stato lì sempre accompagnato, ovvero come peso morto al seguito del commissario responsabile delle indagini, cosa che gli aveva sempre dato la possibilità di tenersi un po' in disparte e non guardare bene bene. Una possibilità che aveva sfruttato sempre. Quel giorno invece doveva entrare e affrontare ciò che lo aspettava all'interno di quelle mura. Ovvero un medico cinico e un cadavere sventrato.

Fece un ultimo respiro profondo e si addentrò nel mondo a mattonelle dell'obitorio. Mostrò il suo tesserino al portiere, l'uomo annuì.

Era dalla sera prima che Lange si scervellava sul perché Schwartz lo avesse convocato lì di persona invece di mandargli il referto in Centrale. In quel caso, sarebbe stato già seduto alla sua scrivania della Burg, avrebbe potuto leggere il documento con calma bevendo una tazza di caffè e poi lo avrebbe inserito nel fascicolo. Aveva tanto sperato di potersi risparmiare la visita all'obitorio. Il ragazzo era precipitato nel vuoto dal quarto piano ed era morto, che importanza poteva avere quali ossa si fossero rotte e quali organi interni fossero rimasti feriti? Non bastava che fosse scritto sul referto, perché l'agente incaricato delle indagini doveva guardarli con i suoi occhi? Probabilmente Schwartz voleva solo giocare con lui al tunnel dell'orrore e scioccare il giovane e inesperto assistente, perlomeno i colleghi raccontavano che questi giochetti gli piacessero, soprattutto con i nuovi.

Lange aprì la porta a vento della sala autopsie con gli occhi incollati al pavimento, preparato a vedere arti mozzati o teste decapitate, una pancia

aperta o un petto squarciato. La cosa più terribile che aveva visto dal medico legale era stata una testa senza volta cranica, la vittima gli era sembrata uno di quei boccali di birra in terracotta con il volto di Bismarck e un elmo chiodato a mo' di coperchio, un elmo sollevabile. Lange in quell'occasione aveva potuto girarsi dall'altra parte, per fortuna, ma il commissario responsabile aveva dovuto guardare. Come lui quel giorno. Quel giorno il responsabile era lui.

Osò alzare gli occhi e restò sorpreso. Nessun gabinetto degli orrori. Sul tavolo dell'autopsia c'era un cadavere, ma era interamente coperto da un lenzuolo. Non c'erano nemmeno i famigerati *vasetti da conserva* di Schwartz, come li chiamavano i colleghi. Il medico era seduto alla sua scrivania e stava scrivendo. Appena vide Lange si alzò e gli porse la mano.

“Ah, eccola. Anche lei mattiniero?”

“Per forza di cose.”

“La mia assistente ha appena fatto il caffè. Ne gradisce una tazza?”

“Grazie.”

“Grazie sì o grazie no?”

“Grazie... no.”

“Peccato, si perde il caffè migliore di Berlino. Dicono che risvegli perfino i morti. Se solo potessero berlo...”

Lange liquidò la freddura del medico legale con una risatina esitante. Schwartz, che non aveva battuto ciglio, guidò l'assistente verso il tavolo da autopsia e indicò il cadavere coperto. “Ad ogni modo, sono contento che sia qui, vorrei mostrarle una cosa che... come dire... mi sembra un po' strana. Però non posso scriverla nel referto senza prima averne discusso con lei.”

“Non è stata la caduta a causare la morte?”

Schwartz scosse la testa. “No, no, su questo non ci sono dubbi. La caduta gli ha procurato ferite così gravi che le emorragie interne gli hanno inondato la gabbia toracica. Il povero ragazzo è soffocato nel suo stesso sangue. O meglio, annegato.”

Lange deglutì.

“Quanti anni aveva?”

“Era giovane, secondo le mie stime tra i quattordici e i diciassette. Ma non è di questo che volevo parlarle.” Schwartz afferrò un angolo del lenzuolo e Lange temette il peggio. Il medico invece scoprì solo la mano destra. “Ecco, è questo che mi stupisce.”

Lange guardò la mano: nessun dito aveva conservato la sua forma normale,

erano tutte contorte in pose strane e innaturali, in parte gonfie e variopinte come un arcobaleno.

“Rottura del dito indice, medio e anulare,” disse Schwartz. “L’intera mano è piena di ematomi e contusioni.”

“E cosa si aspettava? È caduto dal quarto piano.”

“No, queste ferite non se l’è fatte cadendo. La mano sinistra è messa più o meno allo stesso modo.”

“Ma se non è stata la caduta, come se l’è fatte?” domandò Lange.

“È proprio questo il punto,” convenne Schwartz. “Temo che la risposta non sia molto facile. O meglio, se si accontenta della più probabile potrebbe avere un sacco di grane.”

“Dottore, temo di non seguirla.”

“Per essere ancora più chiari, a mio avviso, e io questo lavoro lo faccio da parecchio, queste ferite ammettono un’unica conclusione: il ragazzo se l’è procurate prima di cadere. Poco prima. È da quando le ho scoperte ieri pomeriggio che mi chiedo cosa possa essere successo e...”

“Be’, per fortuna tirare conclusioni non è compito suo,” disse Lange accorgendosi subito di aver commesso un errore. Su queste cose l’umorismo del dottor Schwartz era pari a zero. Il medico proseguì con un tono di voce seccato.

“Prenda le mie parole come un cauto tentativo di risparmiarle termini specifici della medicina che non le direbbero nulla,” disse guardando Lange come un professore il più indegno dei suoi studenti. “Ad ogni modo, se questo ragazzo prima di morire non si è preso le dita a martellate, cosa che francamente dubito...”

“...dev’essere stato qualcun altro a romperglielle,” concluse la frase Lange. D’un tratto si sentì sveglissimo e sul pezzo, la paura di battute macabre o viste spiacevoli del tutto dimenticata.

“Come ha appena detto, non è mio compito tirare conclusioni,” rispose Schwartz. “Ma secondo me qualcuno ha pestato le dita del ragazzo con tutta la sua forza. Forse le ha colpite con un oggetto duro e spuntato. E il ragazzo ha perso il suo appiglio. Con tali fratture nessuno può reggersi a un cornicione, nemmeno se è terrorizzato, non è possibile fisicamente.” Schwartz tacque e Lange iniziò a capire perché il medico legale non avesse voluto metterlo per iscritto.

“Sta dicendo che probabilmente non abbiamo a che fare con un incidente, ma con un...”

“...omicidio, esatto.” Schwartz si schiarì la voce. “Be’, se qualcuno fa precipitare nel vuoto una persona intenzionalmente dopo aver usato violenza su di lei, io lo definirei così...”

“E questo qualcuno sarebbe un poliziotto...”

Schwartz restò impassibile. “Questa conclusione è sua, non mia.”

15.

“Qualcun altro senza biglietto?”

Charly tirò fuori il suo abbonamento mensile e lo mostrò al baffuto controllore. Fuori dal finestrino scorrevano le facciate di Warschauer Straße. Il tram era pieno; sembrava che tutte le persone dirette al lavoro fossero pigiate lì dentro.

Come sempre, quando prendeva il tram, Charly si era portata dietro un libro, i *Lineamenti della dottrina di diritto penale* di Heymann, ma non aveva letto nemmeno una riga, non lo aveva neanche aperto. Guardava fuori dal finestrino e rimuginava, aveva la testa troppo piena per concentrarsi su un libro.

Che colazione terribile! Il cattivo umore di Gereon. Charly aveva ascoltato la sua storia solo con un orecchio: la macchina distrutta, demolita da chissà quali vandali a Wedding, il carro attrezzi notturno che l’aveva portata in un’officina. Charly non ci aveva capito granché, se non che era il suo modo di scusarsi per essere tornato a casa tardissimo. E per non poterla accompagnare al lavoro quel mattino, motivo per cui era dovuta uscire prima. Fino al Warschauer Brücke il treno metropolitano ci impiegava meno di venti minuti, il resto però doveva farlo in tram e il 90 trotterellava sul lastricato fermandosi a ogni cassetta della posta.

Il suo segreto le ribolliva dentro, anche adesso che era di nuovo sola. A colazione aveva pensato che lui avrebbe capito, dagli occhi o da altri dettagli, invece Gereon in completa balia della rabbia per la sua macchina non si era accorto di nulla. E lei lo aveva lasciato parlare. Per il timore di avvicinarsi troppo all’argomento non le aveva detto nemmeno dei disordini all’università. Avrebbe voluto parlargliene la sera prima, con calma, davanti a un bel bicchiere di vino, ma lui l’aveva fatta aspettare troppo e lei era andata a letto. In quel momento fu quasi felice che fosse andata così. Cosa doveva dirgli se nemmeno lei sapeva bene cosa voleva?

La sua pausa pranzo del giorno prima. Heymann aveva voluto parlarle, di persona, le aveva mandato addirittura una macchina in pretura e lei era andata

all'università con un senso di aspettativa martellante. Cosa poteva esserci di così importante per cui il suo vecchio professore di diritto penale la faceva passare a prendere da uno chauffeur? Quando era scesa in Dorotheenstraße si era subito accorta che c'era qualcosa nell'aria, un'atmosfera ostile, di nuovo politicizzata, tra voci grosse e canzoni. *Die Fahne hoch...* aveva sentito intonare a un gruppo di manifestanti, mentre un paio di comunisti aveva cercato di rispondere con l'*Internazionale*, una cacofonia rivoltante. Charly era riuscita a raggiungere l'entrata nord sana e salva, ma anche dentro aveva trovato studenti in subbuglio: ragazzi in uniformi brune che strappavano via annunci e comunicazioni dalla grande bacheca. I pochi commilitoni che avevano cercato di impedirglielo, di certo non tutti comunisti, erano stati picchiati, i nazisti erano armati di bastoni.

Quando Charly aveva raggiunto l'ufficio del suo professore preferito, fuori erano iniziati veri e propri tafferugli. Heymann, alla finestra, aveva osservato la scena scuotendo la testa. Incredulo. La prestigiosa Friedrich-Wilhelms-Universität scenario di volgarità politiche: per l'anziano, un prussiano convinto, era troppo. Proprio alla facoltà di Giurisprudenza i nazisti stavano diventando un problema serio. Le matricole erano quasi tutte seguaci di Hitler. Più giovani erano, peggio era. E gli studenti bruni non si facevano alcuno scrupolo a usare violenza, anzi, la usavano spesso e volentieri. E i giornali scrivevano: *agitazioni studentesche*.

I tumulti e il rumore fuori dalla finestra l'avevano sconvolta al punto che all'inizio non aveva capito bene cosa volesse da lei il suo professore, il motivo di quella convocazione. Sei mesi? E voleva proprio lei! Ovviamente lei aveva chiesto qualche giorno per pensarci e aveva ancora nelle orecchie la replica di Heymann: "Non ci pensi troppo, signorina Ritter, una chance del genere non capita tutti i giorni".

Era di questa chance che avrebbe voluto parlare a Gereon. Doveva! Non poteva far aspettare troppo Heymann, ne era consapevole, ma non poteva dire sì senza prima averne discusso con lui. E averci riflettuto bene di nuovo. In realtà aveva altri progetti. Il suo obiettivo era sempre stato lavorare in polizia. Per questo aveva studiato Giurisprudenza, per poter entrare, un giorno, alla Criminale come funzionaria di alto grado. Per questo si era rimessa sui libri e aveva studiato come una matta dopo il primo fallimento all'esame di stato. *Bocciata*, era stato il lapidario commento della commissione interamente costituita da uomini. Sei mesi dopo si era ripresentata e aveva superato l'ostacolo, anche se non *summa cum laude*. *Sufficiente*. Pazienza,

l'importante era passare.

Il tram uscì dall'ombra del ponte della ferrovia circolare urbana e imboccò Möllendorfstraße, superò una squadra di ciclisti che stava salendo su per la collina, l'esercito degli operai delle fabbriche di Lichtenberg. Charly all'improvviso realizzò quanto fosse fortunata ad avere un impiego fisso. Era stato così anche ad Alex, quando aveva lavorato come stenodattilografa alla Omicidi per pagarsi gli studi. L'anno prima dell'esame finale, invece, l'aveva trascorso quasi tutto all'università e sui libri... All'improvviso non fu più così sicura che l'offerta di Heymann fosse allettante come le era sembrato all'inizio. D'altro lato, però, questi sei mesi le avrebbero aperto possibilità uniche, non solo perché era donna; dicendo no avrebbe continuato a fare il suo ottuso tirocinio.

Ecco, signorina tiroc. di Leg. Charlotte Ritter, cosa devi fare?

Ormai il tram era in Normannenstraße, era quasi arrivata. Charly richiuse il libro e lo rinfilò nella borsa. Perché aveva tanta paura di parlarne con Gereon? Perché sentiva che non si trattava solo di quei sei mesi, ma di tutto? Perché si trattava del loro futuro in generale? Sì, era questo. E non aveva una bella sensazione.

16.

Sbatté gli occhi e lo cercò. Così si era svegliata ogni mattina, da quando lo aveva conosciuto: il suo viso era stato la prima cosa che aveva visto. Di solito era già in piedi, una sigaretta in bocca e la mente concentrata sulla nuova giornata. La consapevolezza che non ci fosse più, che non ci sarebbe stato mai più a sorriderle al risveglio per poi chiederle: Colazione? e passarle una sigaretta, fu ancora più dolorosa.

D'un tratto la luce del giorno che entrava da fuori le sembrò sporca e grigia come le finestre impolverate e la giornata che l'aspettava amara come il retrogusto lasciatole in bocca dalla notte.

Si mise seduta e si strinse la giacca. Nell'Appartamento A non aveva né coperte né sacchi a pelo, e c'era un sacco di corrente. L'Appartamento A lo avevano usato solo nei casi di emergenza, quando non avevano trovato niente di meglio. Alex non ci dormiva volentieri, c'era troppa sporcizia, cocci che ti scricchiolavano sotto i piedi e ratti sfacciati che reclamavano i loro spazi. C'era forse un'unica finestra intatta e certe notti, a seconda del vento, si sentivano perfino i versi delle bestie in cortile, le ultime proteste delle creature destinate al macello.

L'Appartamento A era una fabbrica di assi in disuso da oltre un anno. Era ancora in piedi perché il proprietario non aveva nemmeno i soldi per la demolizione. Purtroppo non era più un gran segreto, l'immobile era frequentato da un sacco di persone che cercavano alloggi gratis e che non volevano dormire sotto un ponte. Anche per questo Alex non ci veniva volentieri, ancor meno senza Benny. Dopo lo choc della scorsa notte, però, aveva sentito il bisogno di un riparo, di mettersi in salvo dall'incubo che era diventata la sua vita in un posto relativamente sicuro in cui dormire.

L'immagine di Kalli cadavere le sarebbe rimasta in testa per parecchio tempo. Non lo aveva mai sopportato, era diventato il loro ricettatore per caso, ma adesso si sentiva quasi in colpa per aver pensato di svaligiargli la cassa. Chi lo aveva ridotto così male e perché? I soldi trovati nella cassa non gli erano bastati? Oppure Kalli aveva cercato di imbrogliare la Berolina e Hugo

il Rosso si era vendicato? Durante il lungo tragitto per raggiungere la ex fabbrica di assi in Roederstraße, la notte precedente, ci aveva pensato per tutto il tempo. Poi era crollata.

All'arrivo alla fabbrica non aveva incontrato nessuno. Nemmeno quel bastardo di Kralle, per fortuna. Le aveva messo gli occhi addosso e una volta era riuscita a liberarsi di lui solo tirando fuori il coltello. A quanto pareva non era in Roederstraße. In generale, Alex aveva trovato poche stanze occupate. Era arrivata ben oltre la mezzanotte, stavano dormendo tutti. Alex aveva cercato uno dei soliti posti lontani dalle scale, si era coperta con la giacca e aveva usato il cappello a mo' di cuscino. Nonostante i mille pensieri che le ronzavano per la testa, si era addormentata all'istante. E aveva ballato con Benny.

Allungò le braccia verso il soffitto e sbadigliò. Non poteva aver dormito così a lungo, si sentiva stremata. Il pavimento era durissimo. Doveva assolutamente tornare all'Appartamento B e prendere il sacco a pelo e le altre cose. E poi cercarsi un alloggio. Non sapeva proprio da dove cominciare. Se n'era sempre occupato Benny, lui ogni volta aveva saputo dove ci fossero appartamenti o palazzi vuoti, un chiosco abbandonato o una fabbrica in disuso. Non aveva idea di dove avesse pescato queste informazioni, ma in qualche modo le aveva trovate. Alex invece non aveva la più pallida idea di come muoversi. Certo, alla peggio poteva restare alla fabbrica. Per i primi tempi.

Maledizione, aveva una marea di cose da sbrigare, eppure non riusciva ad alzarsi, sentiva il corpo pesante e inerte, come se fosse fatto di piombo.

Che giornata di merda! Che periodo di merda! Che vita di merda!

Sentì un raschio sul pavimento, poi la porta cigolò e qualcuno spostò il ciarpame. Alex fu subito sveglia come un grillo, si mise seduta e cercò il coltello a serramanico nella tasca, appena lo trovò si sentì immediatamente più sicura. Fosse stato Kralle, quel porco lardoso e montato, avrebbe trovato una brutta sorpresa.

Invece nello spiraglio della porta comparve una testa scura e arruffata sopra un viso stropicciato dal sonno.

“Giorno Alex, per caso hai una cicca per me?”

Alex mollò il coltello e risprofondò nel suo angoletto. “Vicky, mi hai fatto prendere un colpo! Ma come ti viene in mente di intrufolarti così? Pensavo fosse Kralle...”

“Scusa. Ho sentito dei rumori e ho pensato di venire a dare un'occhiata. Ieri

sera non ti ho vista con gli altri.” Vicky si avvicinò. Nonostante i capelli scompigliati aveva un bel viso e occhi enormi, anche quando erano mezzi addormentati.

“Sono arrivata tardi,” disse Alex. “Chi c’è?”

“Mmm... ci sono Fanny, Kotze, Felix e qualcun altro. Non molti. I più sono già usciti. Ma Benny dov’è?”

Per un attimo Alex restò muta. Per chissà quale motivo aveva dato per scontato che tutto il mondo sapesse della morte di Benny. Perlomeno i suoi amici, se così si poteva definire la gente di Roederstraße. Vicky invece non sapeva nulla... come avrebbe potuto? Alex non lo aveva ancora raccontato a nessuno, dalla morte di Benny non aveva parlato ad anima viva... tranne Kalli. Era ovvio che Vicky chiedesse di Benny, Alex era andata lì sempre con lui, le era stato sempre intorno, ogni maledetto giorno degli ultimi mesi.

“Non hai sentito dell’incidente al KaDeWe?” disse Alex sentendo gracchiare la voce nella gola. “Benny è morto.”

“Eravate voi?” La notizia parve togliere alla ragazza ogni energia. Le cedettero le ginocchia, Vicky scivolò con la schiena lungo il muro e atterrò vicino ad Alex. “Maledizione! Proprio Benny che era sempre stato così attento. Che merda!”

Sferrò un pugno contro il muro, un altro e un altro ancora. E poi iniziò a piangere, un pianto silenzioso. Alex la abbracciò, Vicky stava tremando. Come poteva consolarla? Cosa doveva dirle, la cosa cui lei stessa non sapeva se credere, ovvero che erano stati gli sbirri ad ammazzarlo? Come un ratto, un parassita? Alex sapeva che c’erano un sacco di persone, non solo sbirri, che avrebbero tanto voluto trattare la gente come lei, Benny e Vicky come insetti velenosi. I mocciosi lerci che chiedono l’elemosina e rubano, e hanno pure da ridire quando un cittadino perbene gli dice che farebbero meglio a trovarsi un lavoro invece che ciondolare in giro, andavano eliminati, anche solo perché non rovinassero più il panorama per strada. Se solo la gente sapesse qual è la realtà!, pensò Alex. A Berlino c’erano troppe persone e troppo poco lavoro. Tanto cibo, ma troppo pochi soldi per pagarlo. Cosa bisognava fare se non ti voleva più nessuno? Di qualcosa bisognava pur campare. E a battere, cosa che ogni tanto Vicky e le altre avevano fatto, Alex non ci pensava nemmeno; solo l’idea che uomini come Kralle, o anche peggio, facessero quello che volevano con il suo corpo per soldi la faceva sbottare di rabbia. No, ai brutti ceffi lei mostrava soltanto il suo coltello, nient’altro. Avrebbe potuto guadagnare anche così, con il serramanico, e lo

aveva fatto, per esempio con il ciccione del mercatino di Natale, gli aveva tagliato i pantaloni e poi rubato il portafogli. Non sapendo che sarebbe stato il suo capitale iniziale per una vita per strada.

Vicky aveva smesso di singhiozzare, si asciugò le lacrime con una manica. “Scusami... Ma sai... a me Benny piaceva.”

“Lo so benissimo. Piaceva anche a me.”

“Non ci posso credere! Al KaDeWe eravate voi!” Gli occhi di Vicky s’ingigantirono ancora di più. “Ma allora gli sbirri ti stanno cercando, lo sai?”

“Cercano un ragazzino.”

“Sei anche ferita,” disse Vicky indicando la mano fasciata di Alex.

“Un piccolo souvenir, niente di serio. Me l’ha fasciata Benny.”

Vicky non fece altre domande, probabilmente aveva riconosciuto il pezzo di camicia intorno alla mano di Alex. “Adesso ne avrei proprio bisogno,” disse. “Ne hai una?”

“Di cosa?”

“Una cicca. Hai una cicca per me?”

Alex tirò fuori dalla giacca il barattolo di Manoli. Ne era rimasta solo una.

Vicky cacciò un fischio. “Roba pregiata, ma dove l’hai presa?”

“L’ha procurata Benny.”

“Oh, non lo sapevo!” Si rabbuiò. “Allora no, non voglio portartela via.”

“Tanto finiranno comunque, e poi non le voglio più vedere queste sigarette maledette!” Capovolse il barattolo e fece cadere l’ultima Manoli sulla propria mano. “Dai, ce la dividiamo.” Come aveva sempre fatto con Benny. Una fine appropriata per quella sigaretta, l’ultima rubata da lui.

Vicky tirò fuori un pacchetto di fiammiferi e la fece accendere. Alex fece due tiri e gliela passò. Vicky aspirò con avidità, solo dopo il secondo tiro iniziò a godersela. Le due ragazzine restarono sedute in silenzio a fumare. Piano piano Alex si sentì meglio. Soprattutto, meno sola. La desolazione che l’aveva oppressa al risveglio come una coperta di piombo scuro d’un tratto era svanita.

“I funerali quando saranno?” domandò Vicky rompendo il silenzio.

“I funerali?” Alex non ci aveva pensato. Benny era morto, ma il fatto che il suo cadavere fosse chissà dove, probabilmente dagli sbirri, e che prima o poi sarebbe stato sepolto erano cose che realizzò solo in quel momento. “Dei funerali non so nulla, non posso mica fare una capatina dalla madama e chiedere. Quelli probabilmente nemmeno sanno chi è. Sul giornale l’età era sbagliata.”

“E allora come fanno a seppellirlo? Senza nome e niente?”

“Non ne ho idea. In qualche modo lo scopriranno, sono poliziotti.”

“Appunto. I poliziotti che conosco io sono degli idioti. E poi sai cosa gli frega a loro se uno come noi finisce sotto terra senza nome e senza tomba.”

“Dici che Benny non avrà nemmeno una tomba come si deve?”

“Non lo so. Certo sarebbe meglio che sapessero il nome, no?”

“Ma dire il nome agli sbirri non è come... come fare la spia?”

“Ma che dici!” D’un tratto Vicky era serissima. “Qualcuno deve dirgli chi è. Era nostro amico, glielo dobbiamo. È l’ultima cosa che possiamo fare per lui.”

“Ma io... io non so se ce la faccio.”

“Se mi dai una monetina per la cabina del telefono, li chiamo io. Chiamo gli sbirri e gli dico chi è Benny. Così avrà almeno una tomba decente. Con il nome.”

“Io...” All’improvviso Alex sentì salire di nuovo le lacrime agli occhi, un fulmine a ciel sereno, ma si fece coraggio e continuò a parlare. “Io... io non so nemmeno il suo cognome.”

“Non ti preoccupare,” la consolò Vicky. “Al cognome ci penso io. Lui e Kotze sono stati nello stesso istituto, mi sembra.”

17.

La scrivania piazzata in corridoio era bella massiccia, più grande di quella che c'era nell'ufficio del direttore generale Grzesinski. Rath si era accomodato al generoso tavolo in legno con il piano intarsiato. Vicino all'astuccio di sigarette che conteneva almeno una decina di Overstolz – stavolta aveva fatto scorta –, c'erano due quotidiani stropicciati e una tazza di caffè, un bicchiere d'acqua e un posacenere mezzo pieno. La scrivania, un vero mostro, gli era saltata all'occhio il giorno prima mentre andava da Goldstein e si trovava vicino agli ascensori, con una vista perfetta sulla porta della suite 301.

Dopo l'arrabbiatura del giorno prima, Rath aveva cambiato tattica di sorveglianza. Weiß, cui aveva fatto rapporto al mattino, non era stato disposto a concedergli più persone, nonostante le difficoltà illustrategli da Rath, così il commissario si era dovuto riorganizzare: se la discrezione non era importante, potevano tranquillamente appostarsi davanti alla porta dell'obiettivo. E quella scrivania, per qualunque scopo si trovasse lì, forse solo come decorazione, era in una posizione ideale. Il servizio non sarebbe stato perfetto come nella hall, lì i posacenere non venivano svuotati ogni tre minuti, ma un caffè aveva potuto ordinarlo anche lì e un ragazzo gliel'aveva portato insieme al "Tageblatt" e alla "Vossische". Sì, lì Rath si sentiva a suo agio. Anche perché si poteva dare il cambio più spesso con Gräf e non restare tutto il giorno nello stesso posto.

Pling. Le porte di un ascensore si aprirono. Una signora elegante, sottobraccio a un cavaliere bassino, superò la scrivania con espressione incuriosita e Rath la seguì con lo sguardo, ogni distrazione era più che gradita, soprattutto se aveva un didietro così grazioso. Una specie di raschio lo fece trasalire. Vicino a lui era comparso un uomo, anche lui uscito dall'ascensore, a meno che non fosse spuntato dal pavimento.

"Buongiorno," disse Rath alzandosi.

Il detective dell'hotel gli strinse la mano un po' seccato. "Ieri la nostra conversazione è stata interrotta. L'ho cercata dappertutto nella hall per poi

scoprire dai suoi colleghi che era qui sopra.”

“C’è la vista migliore sulla camera 301.”

“Anche se dà un filo nell’occhio, se permette l’osservazione...”

“La discrezione non è importante, l’importante è l’efficienza.”

“Bene.” Grunert fece di nuovo il suo sorriso da cetriolo sottaceto. “Se fosse così gentile da spiegarmi di cosa si tratta, gliene sarei infinitamente grato.”

“Sa che le informazioni che sto per darle devono restare tra noi, vero? Massima riservatezza!”

“Certo.”

“Bene. La questione è molto semplice. Abraham Goldstein, il vostro valoroso ospite, è fortemente sospettato di essere membro di un cartello criminale americano, per questo la polizia prussiana lo sorveglia. Non vorremo mica che Berlino diventi come Chicago, dico bene?”

Con l’ultima osservazione Rath aveva sperato di allentare un po’ la tensione, ma Grunert conservò la sua espressione arcigna da ulcera gastrica. Magari la aveva davvero.

“E su cosa si basa questo... forte sospetto?” domandò il detective.

“Questo non posso dirglielo, sono documenti riservati della Polizia Criminale.”

“Spero almeno che non si basi solo sul fatto che Mister Goldstein è di fede mosaica.”

“Credo di poterla tranquillizzare dicendo che l’ordine di sorveglianza è arrivato dal vicedirettore della Polizia in persona, il dottor Weiß.”

Grunert annuì. Dare dell’antisemita a Bernhard Weiß, ebreo, era ridicolo. All’Excelsior queste cose venivano prese molto sul serio. Si diceva che una volta avessero messo alla porta perfino Adolf Hitler, per rispetto degli ospiti ebrei cui non si voleva imporre di dormire sotto lo stesso tetto di un antisemita così primitivo.

“Signor commissario, in linea di massima non abbiamo nulla in contrario alla sua sorveglianza, la sicurezza non è mai troppa. Anche se io in tutta sincerità dubito che il suo sospetto sia fondato. Con tutta la comprensione per le sue misure, la pregherei però di usare discrezione...”

“Ma certo.”

“...ecco, temo che in questo senso la sua postazione qui sia un po’ troppo vistosa. Per gli altri ospiti dell’albergo, intendo, che di sicuro si chiederanno cosa ci faccia qui tutto il giorno.”

“Allora dobbiamo trovare una scusa soddisfacente. Non ho intenzione di

abbandonare questa postazione solo perché degli ospiti potrebbero pensare chissà cosa.”

“Una scusa soddisfacente... Sì, era proprio quello che volevo proporle. Le faccio portare su dei libri dalla biblioteca, carta e penna. Così lei sarà uno scrittore ospite del nostro albergo che qui a questa scrivania trova la giusta ispirazione...”

“Uno scrittore?” Rath fece la faccia scettica. “E ci crederanno?”

“Metterò in giro la voce giù nella hall e presto lo saprà tutto l'albergo. Sotto questo aspetto il buon Teubner è una garanzia.”

“Ma io di scrittura non ne so niente, do la caccia ai criminali!”

“Allora sarà uno scrittore di gialli. Ci sta. E il suo nuovo romanzo sarà ambientato in un hotel.”

Mezz'ora dopo, quando Reinhold Gräf uscì dall'ascensore con un grosso cane nero e scodinzolante al guinzaglio, si stupì della pila di libri e del quaderno sul tavolo del capo. Rath stava scrivendo.

“Tieni un registro di tutte le persone che escono dall'ascensore? Oppure disegni il motivo della tappezzeria?”

“Non si capisce? Sono uno scrittore famoso in incognito che sta scrivendo il suo nuovo capolavoro.”

Gräf guardò il foglio. “A me sembra più la tappezzeria.”

Sul foglio, di fatto, c'erano un omino stilizzato e dei disegni astratti.

“È che mi manca l'ispirazione. A te com'è andata?”

“Kirie è stata brava e ha fatto la sua pipì, se era questo che volevi sapere. E Goldstein non ha cercato di scappare arrampicandosi sulla facciata. Una volta si è affacciato alla finestra, credo, ma dubito che mi abbia riconosciuto. E tu? Lo hai visto?”

“No, finora ho visto solo il detective dell'albergo. È stato lui ad avere la fantastica idea di farmi passare per uno scrittore. Per evitare domande da parte degli ospiti. Goldstein però dovrebbe essere sveglio, ha fatto entrare la cameriera.”

“E la colazione?”

“Al massimo si è pappato la cameriera. In camera non si è fatto portare nient'altro.”

Come se l'avessero chiamata, proprio in quel momento la porta della camera 301 si aprì e uscì la cameriera, diede un'occhiata ai due poliziotti e poi scomparve in fondo al corridoio. Poco dopo le porte di un ascensore si aprirono e uscì un ragazzo in livrea con un vassoio destinato alla suite

dell'americano.

“Sì, si è pappato lei,” sussurrò Gräf.

“Quel che è certo è che si gode la vita.” Guardò l'appuntato. “Non devi restare tutto il tempo qui, altrimenti ti prenderanno per il segretario dello scrittore famoso. Lasciami il cane e vatti a sgranchire un po' le gambe. Tieni d'occhio la facciata. Non vorrei che Goldstein decidesse di saltare giù dal balcone.”

“E quando devo venire a darti il cambio?”

“Diciamo verso l'una. All'una devo comunque portare fuori Kirie.”

L'appuntato era andato via da un quarto d'ora al massimo quando nella cornice della porta della suite 301 comparve Abraham Goldstein in persona e chiuse la stanza. Appena vide Rath seduto alla scrivania si fermò e scoppiò a ridere.

“Buongiorno, *Officer!* Ma dove si è messo? Le hanno spostato l'ufficio?”

“È che voglio starle più vicino,” rispose Rath chiudendo il quaderno. “Ha dormito bene?”

“Ottimamente, grazie.” Goldstein si stiracchiò e si chiuse un bottone del completo. “Sembra una bella giornata... *vogliamo* andare? Mi accompagnerà anche stavolta, dico bene?”

Rath prese il guinzaglio.

“Un cane poliziotto?” domandò Goldstein indicando Kirie.

Le porte dell'ascensore si aprirono e i due uomini entrarono.

“È più pericoloso di quanto non sembri. Addestrato apposta per star dietro ai newyorkesi.”

“Ma io sono di Brooklyn!”

“Per lei è uguale.”

Una signora in ascensore con loro squadrò i due uomini dalla testa ai piedi; il Liftboy fissava il vuoto con espressione stoica.

“A proposito, la sua macchina? L'ha già riparata?” domandò Goldstein.

Il colpo andò a segno, ma Rath deglutì la rabbia e tacque. Non doveva farsi provocare da quel bastardo.

“Piano terra,” annunciò il Liftboy per poi aprire le porte. Solo la signora scese. Rath e Goldstein proseguirono fino al seminterrato, dove l'americano puntò subito il tunnel.

“Ma cos'ha contro la luce del giorno?” domandò Rath.

“Mi piacciono gli inferi.”

A Kirie molto meno; Rath dovette tirare parecchio per farla stare al passo.

Solo quando iniziarono a salire le scale verso la luce il cane accelerò di nuovo.

Goldstein si avviò verso i taxi.

“*Officer*, spero che non si arrabbi se non la invito a venire con me... sarebbe contro le regole del gioco,” disse mentre faceva cenno alla prima vettura in coda.

Rath prese il taxi subito dietro, il cui autista non fu affatto felice di interrompere la sua lettura del giornale.

“Dove la porto?” domandò quindi a Rath mentre il commissario cercava di convincere Kirie a salire a bordo.

“Segua quel taxi,” disse Rath dopo che il cane si fu seduto guaendo.

“Sul serio?” L’uomo guardò nello specchietto incredulo. “Urca! Credevo che succedeva solo al cinema!”

“Le sembra forse un attore?” rispose Rath tirando fuori il tesserino.

“Va bene, va bene.”

In quel momento il taxi di Goldstein s’immise nella strada e l’autista di Rath diede gas. Il commissario guardò di lato, sul marciapiede, dove un facchino stava spostando un carrello carico di valigie giganti. All’ultimo momento vide un cappotto che gli tornò conosciuto. Lo Yankee! Merda! Goldstein non era salito sulla macchina! Oppure era sceso subito! Ad ogni modo, il taxi era partito vuoto, senza passeggero.

“Si fermi,” disse Rath.

“Come scusi?”

“Maledizione, le ho detto di fermarsi!”

“Mi prende in giro? Dopo tre metri? Credevo che dovevo seguire il collega...”

“Contrordine, non deve più farlo. E adesso accosti!”

Il tassista ci mise una mezza eternità. Si fermò, accettò borbottando un marco come pagamento – “Adesso mi tocca mettermi in fondo alla fila! Però la ricevuta col cavolo!” –, e Rath e il cane finalmente scesero. Di Goldstein nessuna traccia, doveva essere scomparso all’interno della stazione.

Rath imprecò e si trascinò dietro la povera Kirie nel grande atrio dell’Anhalter Bahnhof. Si guardò intorno tra innumerevoli teste e cappelli. Finalmente in mezzo alla calca vide un Fedora chiaro e tirò un sospiro di sollievo. Era proprio Goldstein, in coda davanti a uno sportello dei biglietti. Rath lo raggiunse prima che potesse scomparire di nuovo.

“Di lei non ci si libera così facilmente, dico bene?” disse Goldstein.

“Io gliel’ho detto subito.” Rath cercò di non far notare all’americano che stava ansimando.

“Per questo ha con sé il cane? In modo che recuperi le mie tracce quando le scappo?”

“Ma lei non mi è scappato.”

“Sa che inizia a darmi un po’ sui nervi?”

“Bene, allora sto facendo tutto giusto.”

“Diciamo che c’è di meglio che visitare la città con lei al seguito. Allora preferisco restare in albergo.”

“Allora lo faccia.”

Goldstein uscì dalla fila e si avviò verso l’ingresso principale dell’Excelsior. Poco dopo si ritrovarono di nuovo ad Askanischer Platz. Gräf, seduto su una panchina sotto gli alberi, li vide e li guardò stupito. Rath gli fece un cenno come a dire: tutto sotto controllo.

“Il suo collega?” domandò Goldstein. “L’avevo notato già ieri.”

“Mi spiace di non avervi potuto presentare.”

Goldstein iniziò a gironzolare per la piazza e Rath fece altrettanto. All’Europahaus c’erano di nuovo operai al lavoro. Sulla facciata avevano montato un’enorme struttura d’acciaio su cui nei giorni seguenti sarebbe apparsa una delle più imponenti réclame luminose della città. La gente si fermava e alzava gli occhi verso gli operai che facevano acrobazie e fissavano i tubi al neon. Anche Goldstein guardò verso l’alto.

“Le impalcature dei cantieri che abbiamo a Manhattan però sono più alte. Per lavorarci bisogna essere proprio dei temerari.”

“A me quest’altezza basta e avanza,” disse Rath e un attimo dopo se ne pentì. Non doveva essere così loquace con quell’americano cui non sfuggiva nemmeno un dettaglio. Goldstein osservava il mondo che lo circondava con sguardo aguzzo e badava a ogni minima informazione.

“Soffre di vertigini?” domandò lo Yankee subito dopo e Rath non disse altro, per la rabbia smise perfino di guardare verso l’alto. Fino a quando gli sarebbe toccata quella sorveglianza? Quando sarebbe potuto tornare a indagare su un vero caso di omicidio?

“Le va un caffè?” domandò all’improvviso Goldstein. “Offro io.”

“Grazie, ma non posso accettare.”

Goldstein ghignò. “Ma se adesso vado a bere un caffè da qualche parte, lei verrà con me comunque. Se vuole pagare a tutti i costi, faccia pure.”

Poco dopo si ritrovarono al Café Europa, il locale in cui Rath aveva

trascorso la sua prima serata con Charly. A quell'ora non si ballava, ma sul giardino pensile c'era un gran viavai. Sul loro tavolo c'erano due bicchieri di caffè e Rath fu felice di vedere che l'americano era l'ennesima vittima dell'abitudine tedesca dei bicchieri. Caffè acquoso in bicchieri sottili: o bevevi la seconda tazza fredda o ti bruciavi la lingua con la prima. O entrambe le cose.

Goldstein però sui bicchieri non fece commenti. “*Officer*, contro di lei come persona non ho nulla,” esordì invece dopo essersi riempito la tazza, “ma dovrebbe lasciarmi in pace, sarebbe meglio per entrambi. Per esempio, non avrebbe dovuto portare la macchina in officina.”

“Ah, sì? E lei cosa sa di preciso riguardo alla mia macchina?” A Rath non piaceva che Goldstein ne parlasse in maniera così diretta.

“So solo che *io* non lascerei mai la mia macchina incustodita in un quartiere simile, a maggior ragione una così bella. Così perlomeno mi ha consigliato l'autista del taxi.”

“Il mio incarico è non lasciarla in pace,” replicò Rath. “Qualche sacrificio è necessario.”

“Sa, io sono americano.” Goldstein mescolò il caffè bollente. “Forse lei in quanto tedesco non lo capisce, ma per me non c'è niente di più importante della libertà. La mia libertà. Se me la negano, divento sgradevole. Prima o poi. Solo per sua conoscenza.”

“Mi sta forse minacciando? Guardi che qui non siamo in America dove i poliziotti si prendono a cazzotti.”

“Sa, credo che abbia un'immagine sbagliata del mio Paese. Dovrebbe visitarlo.”

“Ma io lo conosco.”

Goldstein tacque e fece un tiro di sigaretta. Rath si arrabbiò di nuovo: si lasciava sempre provocare e diceva cose che non erano affari dello Yankee. Tirò fuori una Overstolz dall'astuccio.

“Marca interessante. Posso?”

Rath esitò.

“Ma per favore, se prendo una cosa sua non è certo corruzione! E poi lei ieri mi ha scroccato una Camel.”

“Si serva pure.”

I due uomini fumarono in silenzio e bevvero i loro caffè.

“Ancora non ho capito,” disse quindi Goldstein, “che ho fatto di male per essere trattato in questo modo.”

“Usa il tempo sbagliato. Non si tratta di quello che ha fatto, ma di quello

che potrebbe fare in futuro.”

“Che strano modo di lavorare avete. Quindi non c’è niente che possa fare per liberarmi di lei?”

“Come no... ripartire!”

“Sa una cosa? Ho un’idea migliore. Semplicemente, aspetterò che i suoi capi la richiamino alla base dopo aver capito quant’è ridicola questa operazione.”

18.

Alex era a Büschingstraße e scandagliava la situazione. Non sapeva che ore fossero di preciso, il suo orologio era di sopra insieme alle altre cose nell'Appartamento B, ma doveva essere più o meno mezzogiorno e mezzo. Dalle finestre uscivano odori di cipolla e cavolo e salsiccia arrosto. Ora di pranzo. A parte alcuni figurei accalcati davanti allo studentato maschile dell'Esercito della salvezza per rimediare qualcosa da mangiare, Büschingstraße era quasi vuota. Anche il cortile d'ingresso all'Appartamento B, si sperava.

Con i suoi ultimi soldi Alex aveva offerto un caffè a Vicky al mercato all'ingrosso e comprato un pacchetto di Juno da sei per lei, poi aveva preso il 66 fino a Büschingplatz. Non voleva perdere la sua occasione: l'ora di pranzo era il periodo migliore se voleva evitare di incrociare il portinaio e quella spiona della Karsunke, lei e Benny ne avevano approfittato già in passato. Entrata la sera tardi e uscita all'ora di pranzo: era la tattica migliore se non si voleva rispondere a domande scomode. Come la volta, l'unica, in cui il portinaio le aveva chiesto dove fosse diretta. Lei aveva dato la risposta scodellata da Benny: dai Grünberg, nel palazzo sul retro. I nomi li avevano letti sulle cassette della posta.

Questa scusa però adesso che il portinaio la teneva d'occhio, grazie a quella stupida della Karsunke, non avrebbe più funzionato. Quindi doveva entrare per l'ultima volta, prendere le sue cose e poi dimenticare l'Appartamento B. Poi il portinaio poteva ispezionare la mansarda come e quanto voleva.

Alex era sul lato opposto della strada e guardava l'ingresso del cortile. Le sue cose erano nell'edificio sul retro, proprio sotto il tetto. Non solo il sacco a pelo, anche un barattolo di latta con i suoi oggetti personali. E le foto di Benny, che l'amico aveva conservato come un tesoro. Il cortile sembrava deserto, non c'era anima viva, perfino i bambini che fino a un attimo prima avevano giocato sotto lo stenditoio dei tappeti erano spariti. Era il momento, la coda davanti allo studentato dell'Esercito della salvezza si era ridotta a tre persone e questo le ricordò che il pranzo non sarebbe durato in eterno. Alex

fece un respiro profondo, augurò al portinaio e ai suoi spioni buon appetito e attraversò la strada. Appena fu sotto l'arco d'ingresso, però, la porta della casa vicina si aprì e uscì una persona.

Un agente della Schutzpolizei.

Alex fissò l'uniforme blu come se fosse un incubo. E poi riconobbe il volto. Maledizione, ma cosa ci faceva in quel quartiere? Il KaDeWe era nella zona ovest di Berlino, lì erano a Friedrichshain.

L'Appartamento B era bruciato, ormai non c'erano più dubbi. Alex non era sicura che lui l'avesse riconosciuta, cambiò prontamente direzione come se stesse uscendo, svoltò e gli diede le spalle, cercò di allontanarsi nella maniera più tranquilla possibile. Cosa diavolo ci faceva lì? Non era la sua zona!

“Ehi, ragazzina, aspetta!”

Alex si fermò girando la testa il meno possibile in modo che lui non potesse guardarla in faccia. “Chi, io?”

“Stai uscendo da questo palazzo, vero? Vorrei farti un paio di domande.”

Non poteva girarsi. Lui tre giorni prima l'aveva vista vestita da ragazzo, ma l'avrebbe riconosciuta. “Mi spiace, ma ho fretta,” rispose, e proseguì. “Se arrivo tardi il mio capo mi uccide!”

“Signorina, un attimo!”

Alex sentì l'agente avvicinarsi e accelerò il passo, sempre senza girarsi, non osò iniziare a correre, prima ancora che potesse deciderlo sentì una mano sulla spalla. D'istinto, afferrò il coltello nella tasca del cappotto.

“Voglio solo qualche informazione,” disse l'agente, “non ci vorrà molto. Si tratta di un ragazzo di queste parti. Anzi, in realtà di due.”

Alex si girò, non aveva scelta. Ma guardò per terra come se fosse un'innocente ragazzina di campagna.

“Io qui non conosco nessun ragazzo. La mamma non vuole.”

Lui le afferrò il mento e le girò la testa verso l'alto.

“Ragazzina... ma io ti conosco!”

Lei scrutò il suo viso, vicino come non mai, e dietro quella fronte vide come accendersi una lampadina. “Oh, la mia scarpa!” Alex si abbassò di scatto.

Merda! L'aveva riconosciuta! Lei quel bastardo, quell'assassino, lo avrebbe riconosciuto tra milioni! Con la mano sinistra armeggiò con la scarpa, con la destra fece scattare il coltellino nella tasca.

Nessuna pietà! Quel bastardo aveva Benny sulla coscienza!

Sentì di nuovo la sua mano sulla spalla e capì che non c'era più ritorno.

Aveva una sola possibilità. Si alzò, gli sfregiò il viso con il coltello e si liberò della presa. Lo sbirro cacciò un grido, più di sorpresa che di dolore, credette Alex che per una frazione di secondo restò come paralizzata e guardò l'agente portarsi entrambe le mani al viso e poi guardare incredulo i palmi sporchi di sangue.

Ti ha mollato, cosa aspetti a correre via?

Ma non ci riuscì, continuò a fissarlo.

Il sangue sgorgava dalla guancia destra e dalle narici. L'agente guardava Alex stupito e arrabbiato, era la stessa smorfia che lei aveva visto al KaDeWe.

E poi finalmente corse via. Non sapeva quanto fosse rapido lui, ma non aveva altre vie di scampo. Doveva correre, correre più veloce che poteva. Lo sentì gridare, ma continuò a correre.

“Ferma, polizia!”

Vaffanculo, sacco di lardo, pensò lei, se vuoi prendermi devi muovere il culo!

Le gridò dietro ancora qualcosa, ma la distanza fra loro era aumentata. Davvero era rimasto fermo? Solo in quel momento Alex capì cosa stesse gridando.

“Polizia! Ferma o sparo!”

Non poteva dire sul serio, davvero credeva che ci cascasse? Alex continuò a correre e quando sentì partire lo sparo d'istinto si abbassò. Il colpo rimbombò nell'aria. Lo sbirro aveva beccato il lampione, ma aveva sparato, aveva sparato davvero! In pieno giorno, nel cuore di Berlino! Certo, la situazione era propizia, in quel momento per strada non c'era nessuno, erano tutti a pranzo, anche l'ingresso dello studentato era deserto.

Nessun testimone.

Maledizione, affacciatevi alle finestre, pensò Alex, toglietevi i tovaglioli e venite alle finestre o alle porte! Questo tizio non può prendermi a pistolettate in questo modo! Ma non arrivò nessuno, ovvio. Anzi, qualora fuori ci fosse stato qualcuno, al più tardi dopo lo sparo se l'era svignata. Lì a Berlino con gli sbirri che sparavano la gente aveva cattive esperienze.

Alex scattò in avanti, corse a zigzag verso il traffico di Landsberger Straße. Dopo aver attraversato Barnimstraße fece una pausa per guardarsi intorno. Lo sbirro si era fermato, forse un centinaio di metri dietro di lei, e sparò di nuovo. Alex fece un salto di lato e si abbassò, sentì il sibilo della pallottola, ma forse era solo il vento, un secondo dopo era di nuovo in piedi. Le faceva

male la mano sinistra, doveva averla appoggiata male, ma non importava.

La voleva davvero abbattere come una lepre!

Finalmente aveva raggiunto Büschingplatz, finalmente aveva di nuovo persone intorno. Si mischiò tra i passanti, riprese a correre e incrociò Landsberger Straße cercando di evitare le macchine. Finì addosso a un uomo con il papillon e lui scosse la testa e si lamentò della mancanza dell'educazione stradale nelle scuole moderne.

Mentre correva giù per Landsberger Straße, verso Alexanderplatz, il suo inseguitore si rifece vivo. Stavolta però il testo fu diverso. "Fermate quella ragazza!"

Alex si guardò intorno. Eccoli, nella sua uniforme blu con la faccia insanguinata, aveva ripreso il controllo della sua rabbia, lì non avrebbe mai osato sparare. La gente lo fissava, ma non successe nulla. Nessuno reagì; l'uomo con il papillon che aveva mugugnato fino a un attimo prima fece finta di non aver mai visto una ragazza in vita sua, figuriamoci una che scappava, e guardò in un'altra direzione.

Alex continuò a correre senza un attimo di tregua. Il blu era ancora dall'altra parte della strada, doveva attraversare. Non sei ancora in salvo, si disse, non ancora! Continua a correre!

Sentì che le forze stavano per abbandonarla, ignorò le fitte ai fianchi, si girò continuando a correre e lo vide attraversare. La pistola l'aveva messa via.

Maledizione, come poteva liberarsi di lui? Finalmente, dopo palazzi infiniti, comparve una traversa, Alex svoltò a sinistra, lì almeno per un po' non poteva vederla. E adesso? Ansimava, riprese a correre e si guardò intorno, nessun cortile, nessuna porta aperta. *Kleine Frankfurter Straße*, diceva il cartello, e in fondo alla strada si vedeva già il traffico di Frankfurter Straße. Ancora un pezzettino e raggiunse l'angolo successivo, si guardò di nuovo intorno, lo sbirro ancora non si vedeva, Alex fece l'ennesima svolta, in questo caso a destra. *Elisabethstraße*, anche lì nessun nascondiglio. Pazienza, la cosa più importante era che lui l'avesse persa di vista. Alex continuò a correre, i passanti la guardavano male. "Piano, ragazzina, l'autobus mica scappa," disse uno.

E poi arrivò in Frankfurter Straße. Dall'altro lato della strada vide il cartello blu con la grande U bianca che brillava come una profezia.

La metropolitana! Forse era la sua salvezza... Innanzitutto doveva scendere, poi avrebbe valutato il da farsi.

Purtroppo però gli ingressi erano tutti sull'altro lato della strada, Alex

doveva prima attraversare. Stavolta lo fece con calma e per bene per non attirare l'attenzione, piano piano il suo respiro si normalizzò, restarono solo le fitte ai fianchi. Si girò come se volesse guardare il traffico... dello sbirro nessuna traccia. Lo aveva seminato? Quando raggiunse le scale guardò per l'ultima volta Frankfurter Straße, e lì lo vide di nuovo. Circa un centinaio di metri più a est, un uomo in uniforme blu era appena sbucato da una traversa e si guardava intorno in cerca di qualcosa.

Alex si rimpicciolì il più possibile e scese le scale di corsa senza guardare di sopra. L'aveva vista? Le scale portavano a un piano intermedio, i binari erano ancora più giù. Ormai era scesa, ormai non c'era più ritorno. Era meglio pensare che l'avesse vista. Non aveva più tempo per riflettere, doveva sfruttare il suo vantaggio e agire. Alex fece l'ultima rampa fino ai binari. *Schillingstraße*, diceva la scritta sulle mattonelle rosate.

C'erano un sacco di persone in attesa, ma nessuno fece caso a lei. Alex si fermò un attimo, poi proseguì lungo il binario con la maggior calma possibile per nascondere l'agitazione. In fondo c'era l'altra scala, l'altra uscita, era proprio lì che l'aveva visto, di sopra, al livello del suolo. Se fosse entrato da lì, gli sarebbe finita in bocca. Bella merda! Alex fece dietrofront e ripercorse la banchina nella direzione opposta. Era finita in una trappola mortale? Che stupida era stata a scendere!

Dal lato ovest del tunnel arrivò una specie di tuono. Alex percorse un altro pezzetto, era quasi arrivata in fondo alla banchina, e si girò. Dall'altro ingresso non stava scendendo nessuno, mentre alle sue spalle la metropolitana rombò fuori dall'oscurità. Il convoglio rallentò e proprio davanti ad Alex si aprirono le porte del vagone fumatori, a mo' di invito. Scesero delle persone, ne salirono delle altre, le porte restarono aperte. Sempre nessuna uniforme blu sulle scale. Alex entrò nella nebbia nicotinoso del vagone popolato solo da uomini, metà dei quali aveva preso il cartello *Fumatori* come un ordine.

Mentre aspettava il comando del capostazione continuò a guardare fuori. La banchina disegnava una leggera curva, quindi l'altra estremità la vedeva bene. Proprio lì un attimo dopo degli stivali pesanti iniziarono a scendere le scale, lo sbirro arrivò sulla banchina nel momento in cui il capostazione gridò: "Allontanarsi dalle porte!".

Gli occhi al di sotto dello sciaccò ispezionarono la stazione e Alex pensò solo una cosa: Parti, parti, parti!

La metro però non partì. Lo sbirro si mosse. Salì a bordo all'ultimo

momento, qualcuno doveva aver riaperto le porte.

Merda!

Non si era ancora liberata del suo inseguitore. Perlomeno lui era nel primo vagone, nel treno era impossibile che la beccasse, solo a una fermata. Ed era proprio a una fermata che doveva sfuggirgli, era la sua unica chance di seminare quell'agente cocciuto, quell'assassino, quel porco, quel maledetto! Alex sentì salire la rabbia, una rabbia impotente che le fece tirare un pugno contro una sbarra di metallo. I finestrini si scurirono, il treno s'immerse nel buio. Alex aveva la sensazione che tutti, in quel vagone, la stessero guardando male, ma si fece forza e si preparò per la stazione successiva.

Strausberger Platz. Ora o mai più. La metro si fermò e si aprirono le porte. Volevano scendere tantissimi passeggeri, Alex scese insieme alla masnada di fumatori ma restò vicino alle porte ostacolando chi voleva entrare, guardò l'inizio del convoglio.

Merda! Anche lo sbirro era sceso. Avrebbe dovuto immaginarlo! L'aveva vista... scattò in avanti e diede l'allarme. "Fermate quella ragazzina," gridò indicando Alex, "è una ladra!"

La maggior parte dei passeggeri non reagì, fece finta di non aver sentito. Solo un ciccone baffuto decise di immischiarsi e si avvicinò ad Alex.

"Ragazzina, stai buona... a me non mi sfuggi."

"Sacco di lardo, non mi toccare!"

"Ma sentitela, la mocciosa. Una mocciosa con gli artigli, eh?"

"Allontanarsi dalle porte!" annunciò la voce del capostazione nell'altoparlante.

Il ciccone allungò un braccio lardoso e le bloccò l'accesso alle porte, l'agente blu era sempre più vicino, Alex doveva fare qualcosa. E sapeva anche cosa.

"Non hai sentito? Allontanarsi dalle porte!" disse, e gli tirò un calcio tra le gambe più forte che poté.

Bersaglio pieno! Il sacco di lardo si accartocciò, diventò viola di rabbia e cadde all'indietro.

Risuonò il segnale di partenza e qualcuno cercò di chiudere le porte, ma Alex le bloccò con un piede, si rimpicciolì per entrare nello spiraglio e riaprì. Appena fu dentro, dopo che ebbe richiuso le porte, il treno si mise in moto. Stavolta lo sbirro non poteva essere entrato, ce l'aveva fatta!

I passeggeri intorno fumavano e facevano finta che quello che era appena successo non li riguardasse affatto, ma Alex cercò comunque di avanzare e

raggiungere un angolo del vagone in cui nessuno avesse notato l'incidente. Era sollevatissima di esser riuscita a liberarsi dello sbirro e allo stesso tempo arrabbiata nera. Quel bastardo aveva cercato di farla fuori!

Perlomeno la metro stava andando verso est, la direzione giusta. Poteva scendere in Petersburger Straße e tornare all'Appartamento A. Magari avrebbe incontrato Vicky o Kotze. Aveva bisogno di sentire di avere almeno un paio di amici, in quella maledetta città.

Quando l'uomo in divisa le rivolse la parola, un tizio amichevole con dei baffi bianchi, all'inizio Alex reagì con un'alzata di spalle. Era così persa nei pensieri che non aveva capito cosa volesse.

Fino a quando lui non ripeté la sua richiesta.

“Biglietto, prego!”

19.

Aveva funzionato. Per un momento aveva creduto che gli stessero ancora addosso, ma poi l'uomo uscito da una cabina telefonica di Kochstraße che lo aveva seguito nella metro era rimasto sulla banchina, non era salito. Per l'intero tragitto aveva scrutato le facce degli altri passeggeri per esser certo che non vi fossero poliziotti. Risalendo le scale a Schönhauser Tor e riemergendo alla luce del giorno fu sicuro al cento per cento: nessuno lo stava sorvegliando. Per un attimo chiuse gli occhi e respirò profondamente come se fosse brezza marina, invece era solo banale aria di città, odorava di fiori di tiglio, benzina e asfalto fresco. Quanto gli piaceva! Finalmente poteva muoversi liberamente! Senza detective cocciuti che gli stavano col fiato sul collo. Quello era ancora seduto vicino agli ascensori dell'hotel convinto che il suo obiettivo stesse passando l'intera giornata a leggere il giornale e a girarsi i pollici nella sua suite. Non c'era modo migliore per tenere alla larga il commissario Rath del fargli credere che avesse tutto sotto controllo.

Goldstein diede un'occhiata al suo foglietto. *Grenadierstraße*, doveva essere da quelle parti. Si guardò intorno, vide degli operai che spargevano asfalto fumante su un pezzo di strada chiusa, strilloni che sventolavano giornali e gridavano i titoli di prima pagina, una carrozza a cavallo carica di verdure che girava l'angolo. Attraversò la strada e la seguì, doveva essere la direzione giusta. Vide un cartello e lo lesse: aveva ragione.

La strada era affollata ma un po' malridotta, le facciate sporche e i panni appesi alle finestre. Dappertutto, marciapiedi compresi, si vendevano merci, perfino negli ingressi delle case, alcuni vendevano direttamente dal piano di carico delle carrozze mollate per strada. Dappertutto vide lettere ebraiche e stelle di David, sulle insegne dei negozi o dipinte direttamente sulle vetrine. Tanti negozi ebraici tutti insieme finora li aveva visti solo nel Lower East Side, nemmeno a Williamsburg. Idem tante persone in caftano. Non se l'aspettava, quando gli avevano parlato del negozio e comunicato l'indirizzo non gli avevano detto niente. Abraham Goldstein non sapeva dire di preciso che sentimento stesse provando in quel momento. Disprezzo? Repulsione?

L'unica cosa che sapeva era che non voleva avere niente a che fare con quegli uomini neri e tetri, né con i giovani con i boccoli né con gli anziani dalla barba bianca. Di loro e del loro mondo, che per lui rappresentava tutto ciò da cui era scappato, non ne voleva sapere più nulla. Le ristrettezze dell'appartamento a due stanze, la madre malata, il padre che pregava e si lamentava di continuo... li aveva odiati. Abe, gli aveva detto un giorno Moe, tu sei un maledetto antisemita, un antisemita ebreo, per poi scoppiare in una fragorosa risata. Non era così, ovvio, non era antisemita, ma neanche un vero ebreo. Perlomeno non uno come avrebbe voluto suo padre.

I suoi dubbi erano iniziati poco dopo il Bar mitzvah, nel momento in cui avrebbe dovuto sentirsi più vicino all'ebraismo si era allontanato sempre di più dal Dio dei suoi padri e dal loro mondo. Oppure era stata la malattia della madre, la sua morte, a spingerlo ad andare da Moe, sotto il ponte? Non lo sapeva con precisione. Sapeva solo che da allora aveva rigettato tutto ciò che ruotava intorno al suo vecchio, quegli ortodossi presuntuosi di cui Nathan Goldstein dopo che era rimasto vedovo si era circondato sempre più spesso. Il vecchio e le sue lamentele, che lui chiamava preghiere ma era solo autocommiserazione: a un certo punto Abe non lo aveva più sopportato, era uscito sempre più di frequente e un giorno, all'età di quattordici anni, semplicemente non era più tornato. Meglio una vita di incertezze che finire dalla zia Esther, che poi non era affatto sua zia, o in un istituto, perché era proprio questo che aveva deciso Nathan Goldstein accorgendosi di non riuscire più a comandare a bacchetta il figlio.

Allora Abraham Goldstein non sapeva molto della vita, ma di una cosa era sicuro: non sarebbe mai diventato come il padre.

Voleva essere americano, non un *jid* che ogni giorno maledice il destino e fa una testa tanta a Yahweh con le sue lagne, uno che non conosce niente e non vuole conoscere niente tranne la Ghemara e la Mishnah, uno che non parla nemmeno un inglese decente e ha paura degli americani come se ogni *goy* fosse un cosacco russo che vuole fargli la pelle senza rendersi conto di quanto sia ridicolo tutto questo, nel cuore di Williamsburg. No, Abraham Goldstein, che nel quartiere tutti chiamavano Abe, anche questo per la rabbia del padre, aveva deciso di non avere più paura. Né dei *goyim*, né degli ebrei, né di Dio.

Dai ragazzi di Fat Moe aveva cioncolato già prima di abbandonare il padre lamentoso e il suo buco maleodorante; i ragazzi di Moe per lui sarebbero diventati la famiglia che non aveva mai avuto, americana in tutto e per tutto,

anche se erano tutti ebrei. Ebrei americani, appunto, che non si lamentavano né maledicevano il destino, che quando non andava come doveva andare lo forgiavano a loro piacimento. Tutto questo non aveva nulla a che fare con l'universo del padre. Anche se giravano le stesse strade, nella stessa Williamsburg e sotto lo stesso cielo grigio americano, erano mondi diversi. Così diversi che alla fine Abraham e Nathan avevano smesso perfino di incontrarsi, sebbene Nathan ogni giorno percorresse il ponte di Williamsburg per raggiungere il suo posto di lavoro alla fabbrica di vestiti Greenberg nel Lower East Side, ogni giorno avanti e indietro, troppo turchio o troppo povero per prendere la Jamaica Line. Abe aveva rivisto il padre il giorno in cui i suoi resti mortali erano stati preparati per la sepoltura al Linden Hill Cemetery. Abe era stato così ubriaco che dopo si era ricordato appena di quel giorno, se non che quando era arrivato, sbronzo e rasato, degli uomini in caftano scuro con le barbe lunghe, gli amici del padre, stavano già recitando il Kaddish. Visto che Abraham Goldstein non sarebbe comunque più stato in grado di pregare con loro – si era retto in piedi per miracolo –, i neri lo avevano caricato su un taxi e mandato via.

Questa era stata l'ultima volta che aveva avuto a che fare con gli haredim. E adesso era di nuovo in mezzo a loro, ironia della sorte, a Berlino.

L'uomo che cercava, però, non sembrava un ebreo, di sicuro non era un ortodosso. Lo trovò in un negozio seminterrato, era un artigiano in camice grigio che stava lavorando a un oggetto difficile da definire. Un uomo bassino e smilzo, con una mezza pelata e una corona di ricci folti intorno alla testa. Appena Goldstein entrò, l'uomo sbirciò a lato dei suoi occhiali in ferro. Non disse niente, né “Buongiorno”, né “Desidera?”, diede un'occhiata e poi riprese a raschiare.

Richard Eisenschmidt. Ferramenta, diceva il poco visibile cartello in legno sopra l'ingresso, e Goldstein suppose che quell'uomo laconico fosse appunto il proprietario. Anche lui restò zitto, fece un giro del locale semibuio e osservò gli oggetti sugli scaffali: pezzi di metallo oleosi, trapani e punte, ma perlopiù attrezzi dal significato oscuro. L'uomo lo seguì con lo sguardo, anche se sembrava che fosse completamente concentrato sulla sua opera. Solo quando la lunga ombra del cliente cadde proprio sul tornio, lo smilzo artigiano rialzò la testa. Goldstein vide due occhi spaventati.

“Mi hanno detto di venire da lei.”

Aveva di nuovo di fronte il capo dell'operazione. Come il giorno prima, l'uniforme del sottotenente di polizia Sebastian Tornow era stirata alla perfezione, come il giorno prima erano seduti nella stanza degli interrogatori B, come il giorno prima Lange aveva fatto portare due tazze di caffè per allentare la tensione. Il resto, però, era tutto diverso. L'ufficiale della Schutzpolizei non faceva nulla per nascondere il cattivo umore, idem l'impazienza. Non stava fermo un secondo, si dondolava sulla sedia e guardava l'orologio ogni minuto. La sua irrequietezza aveva contagiato perfino la stenodattilografa che aspettava le prime parole picchiettando la matita sul blocco.

Lange sapeva che con il secondo, inatteso giro di interrogatori non si stava facendo degli amici tra i colleghi, ma Gennat gli aveva affidato quest'incarico e lui voleva svolgerlo con la stessa coscienziosità con cui svolgeva tutti gli altri. Rilesse gli appunti presi durante il colloquio del mattino con il commissario capo Gennat, il boss della Criminale. "Quella che sta formulando è un'accusa grave," gli aveva detto il Buddha, "il brigadiere capo Kuschke presta servizio nella polizia prussiana da molti anni. Prima di incolparlo di un crimine del genere deve escludere tutte le altre possibilità. Ha il mio appoggio, ma si muova con cautela." Cautela, si disse Lange, allora forza e coraggio! L'assistente riaprì il fascicolo e si accese una Muratti. A volte lo aiutava contro il nervosismo.

"Signor appuntato, ieri non ha fumato. Potrebbe evitarlo anche oggi? Sa, mi dà un po' fastidio."

"Assistente," lo corresse Lange. "Se proprio insiste," aggiunse poi spegnendo la sigaretta senza aver fatto neanche un tiro. La stenodattilografa, anche lei non fumatrice, guardò l'agente blu con gratitudine.

"Cosa stiamo aspettando?" domandò Tornow.

"L'agente che al momento della caduta mortale si trovava vicino al parapetto. L'avevo pregata di informarlo che anche lui doveva presentarsi..."

"Con il brigadiere capo Kuschke potrà parlare domani, oggi è fuori per una

missione.”

“E perché me lo dice solo ora?”

“Perché lei me lo ha chiesto solo ora.”

Lange si schiarì la voce. Dal punto di vista del grado, l'uomo che aveva di fronte, seppur più anziano di pochi anni, gli era parecchio superiore.

“In missione dove, se è lecito chiedere?”

“Per strada. Dove noialtri portiamo il nostro culo di modo che voi stalloni da scrivania della Criminale con il vostro possiate scaldare le sedie qui in ufficio.”

La stenodattilografa sopresse una risatina, arrossì e poi emise un colpo di tosse. Christel Temme – di solito era lei a stenografare gli interrogatori condotti da Lange – per senso del dovere avrebbe annotato anche la battuta, ma era in vacanza. Hilda Steffens, la sostituta, a quanto pareva invece stava ascoltando. Sembrava stesse riflettendo se mettere per iscritto anche la parola *culo* o ometterla.

Tornow sembrava divertito. Bellimbusto impomatato che non sei altro, pensò Lange, ti senti ganzo? Credi di essere un eroe? “Sottotenente, si risparmi le battute,” disse in un tono più duro di quanto avesse voluto. “In quanto funzionario di polizia, dovrebbe riuscire a restare obiettivo.”

Le sue parole fecero effetto, l'agente abbassò la cresta.

“Mi scusi per il mio cattivo umore,” disse Tornow, “diciamo che ho cose più importanti da fare del presentarmi qui da lei ogni giorno. Pensavo che ieri mi avesse posto tutte le domande che doveva pormi. La prego, facciamola breve.”

“Dipende solo da lei.”

“Be', anche da lei... se non pone domande io non posso rispondere.”

Lange ignorò la nuova frecciata e rivolse alla Steffens, ancora in attesa, uno sguardo che significava: Si comincia.

“L'operazione al KaDeWe,” disse Lange sentendo la matita che iniziava a graffiare la carta. “Ecco, sono venute fuori alcune... discrepanze.” Tornow non fece commenti, stava aspettando una domanda concreta. “Quali colleghi si trovavano al quarto piano al momento del tragico incidente?”

“Me lo ha già chiesto ieri.”

“È una domanda-chiave, la prego di rispondere.”

“Dunque, come ho già detto ieri, dopo che i rapinatori avevano cercato di mettersi in salvo nell'ascensore ed erano saliti, ho piazzato due agenti per piano. Al quarto c'erano il brigadiere capo Kuschke e il brigadiere superiore

Hansen.”

“E dove si trovavano di preciso?”

“Hansen sorvegliava gli ascensori e le scale, Kuschke passava a tappeto il piano... e ha scoperto uno dei rapinatori di fuori, vicino al parapetto. Stava cercando di scappare con una temeraria arrampicata ed è precipitato. Fine.”

“Non ha risposto alla mia domanda. Dove si trovava di preciso Kuschke quando il ragazzo è caduto?”

“Questo deve chiederlo a lui.”

“Lo farò. Ma è stato lei a dirigere l’operazione e a stilare il rapporto, quindi vorrei sentire anche la sua, di risposta.”

“Quando il ragazzo è caduto Kuschke era fuori sulla loggia, questo lo sa già. Ha pure cercato di aiutarlo, ma... sa anche che è arrivato troppo tardi.”

“Qual è la sua opinione del brigadiere capo Kuschke, professionale e umana?”

“Per me sono due categorie separate. Il brigadiere capo Kuschke è un agente esperto, un uomo che mantiene la calma anche nelle situazioni critiche.”

“I suoi nervi, quindi, come li definirebbe?”

“E come dovrei definirli? Kuschke ha coraggio. Se è questo che vuole sentire, è uno con le palle.”

Hilda Steffens sopresse un’altra risatina.

“Insomma, non è uno che scappa quando la cosa si fa seria.”

“Esatto.”

“E l’altra possibilità?”

“In che senso?”

“Be’, quando una situazione diventa pericolosa, le possibili reazioni sono due: fuga o aggressione.”

“Non capisco dove voglia arrivare...”

“Per caso il brigadiere capo Kuschke ogni tanto ha la tendenza a perdere il controllo e... come dire, ad agire in maniera violenta?”

“Assolutamente no. Kuschke è uno degli elementi più assennati della mia squadra.”

Lange aprì un fascicolo. “Allora non sa niente di...” Iniziò a leggere. “Ah, aspetti, vedo solo ora che è successo molto prima del suo arrivo.”

“Cosa?”

“Adesso non è importante. Tornando al caso attuale...” Lange richiuse il fascicolo. “Ci sono testimoni della caduta... oltre al brigadiere capo

Kuschke?”

Se Tornow aveva perso sicurezza per il trucchetto di Lange, non lo diede a vedere. “Anche questo gliel’ho già detto. Dei miei uomini nessun altro ha assistito alla caduta. Nemmeno i passanti che abbiamo interrogato in Passauer Straße hanno visto nulla.”

“E l’altro rapinatore?”

“Come scusi?”

“Diversi agenti hanno testimoniato che il secondo ragazzo prima di scappare si è accucciato vicino al cadavere del compagno. Forse lui qualcosa ha visto.”

“Forse. Ma per chiederglielo deve trovarlo.”

“Tornando alla situazione sulla loggia. Quindi il brigadiere capo Kuschke era lì, ha scavalcato il parapetto e ha cercato di aiutare il ragazzo. E lui ha rifiutato il suo aiuto?”

“Come scusi?”

“Potrebbe essere che il ragazzo abbia cercato di liberarsi del brigadiere capo Kuschke, per esempio prendendolo a pugni?”

Tornow tacque, un buon segno. “Non che io sappia,” disse poi, “ma dovrebbe chiedere al brigadiere capo in persona. Difficile, però, che uno cerchi di picchiare qualcuno se si sta reggendo con entrambe le mani per non cadere nel vuoto, non trova? Come le è venuto in mente?”

Lange non rispose, tacque in maniera eloquente e prese un appunto. In realtà stava solo disegnando la casa di Babbo Natale sul protocollo di uno degli interrogatori del giorno prima, ma il gesto tolse ulteriore sicurezza al sottotenente.

Un superiore all’inizio si metteva sempre dalla parte dei suoi sottoposti, quando si erano macchiati di una colpa, era ovvio. E sulla loggia del KaDeWe era senz’altro successo qualcosa che non tornava con le testimonianze raccolte finora, forse addirittura un omicidio. Tornow lo sapeva – o come minimo lo sospettava – e stava cercando di coprire uno dei suoi agenti? Magari proprio il brigadiere capo Kuschke, quel giorno così occupato? Ad ogni modo, Lange aveva mandato un po’ in crisi quel leccatino arrogante del sottotenente. Per il momento gli bastava.

Posò la penna e si alzò. “È tutto.”

“Mi ha convocato solo per questo?”

“È stato lei a pregarmi di farla breve.” Porse la mano a Tornow per congedarsi. “Se potesse riferire al brigadiere capo Kuschke che lo aspetto

domattina alle undici...”

Tornow guardò Lange come se potesse leggergli nel pensiero. “Certo, domani alle undici.”

Appena fu uscito, si riaccese la Muratti.

“Devo battere tutto in bella?” chiese la stenodattilografa alzandosi.

“Signorina Steffens, non è necessario. Come ha sentito, sono testimonianze già messe a protocollo. Butti via gli appunti e vada a casa. Oggi è una così bella giornata.”

Hilda Steffens guardò l’assistente della Criminale come se avesse qualche rotella fuori posto, ma raccolse le sue cose e uscì dalla stanza. Lange fece un lungo tiro di sigaretta e si appoggiò allo schienale. Forse vedeva fantasmi, forse sovrinterpretava il comportamento del capo-missione, ma era sicuro che il sottotenente Tornow sapesse almeno vagamente che durante un’operazione sotto la sua responsabilità era successa una cosa che non sarebbe dovuta succedere. Tornow stava per iniziare una carriera alla Polizia Criminale; sarebbe stata una bella seccatura se una macchia sul fascicolo personale avesse oscurato il suo futuro proprio adesso. Lange doveva convincere il sottotenente che collaborare era meglio che tacere. Se il capo-missione fosse passato dalla sua parte, la cosa avrebbe iniziato a traballare e presto avrebbe avuto in pugno anche Kuschke.

21.

Quando risalì in superficie, in Grenadierstraße, in mezzo a tutti quegli ebrei affacciati nel loro piccolo mondo come se non ne esistesse nessun altro, Abraham Goldstein era più pesante di mezzo chilo e si sentiva una persona nuova. Le sue dita cercavano il metallo freddo nella tasca del cappotto, ci giocavano, afferravano l'impugnatura scanalata. Era una bella sensazione, bella e familiare. Non aveva potuto provarla, non in un negozio del centro città, ma era certo di aver fatto la scelta giusta.

Una Remington Model 51. Piccola, maneggevole, efficace. Non credeva di riuscire a rimediare una così lontano da casa. Quando Abe gli aveva chiesto un'arma da fuoco, il laconico artigiano lo aveva squadrato per una manciata di secondi, aveva continuato un po' a raschiare e poi era andato nel retrobottega, la parte più buia del negozio, e aveva aperto un armadio a colpo sicuro. Gli aveva proposto tre pistole: una tedesca, una belga e la Remington. Anche se le altre due fossero state a posto – la belga era un po' arrugginita e la tedesca aveva la canna leggermente sformata –, Goldstein avrebbe scelto comunque la Remington. La Remington 51 era la sua arma, era fatta apposta per lui. Lo smilzo gli aveva fatto un buon prezzo, ma aveva potuto dargli solo poche munizioni. Per gli scopi che si era prefissato in quella città sarebbero bastate, non voleva mica organizzare esercitazioni di tiro.

Ancora ricordava la sensazione della prima volta che aveva sparato sotto il ponte di Williamsburg. Era stato poco prima del Bar mitzvah, a malapena dodici anni, quando aveva già deciso di non temere più il Dio del padre.

Il peso della pistola nella mano, una Browning-Colt pesante quasi il doppio della Remington. I ragazzi di Moe intorno a lui, in piedi a guardarlo. Pieni di aspettative. Abe aveva cercato di pensare a quello che gli avevano detto – come respirare, come mirare, come tendere il braccio –, ma la sensazione dell'arma nella mano era stata più forte di qualunque pensiero. Il peso della Browning gli aveva dato potere e forza, molta più di quanto non si fosse aspettato il giovane corpo di un undicenne. Con l'arma in mano si era sentito diverso da pochi attimi prima, si era sentito grande e forte, uno di loro.

Com'era stato facile spostare il grilletto, bisognava toccarlo con la punta delle dita, piano, pianissimo, fino a quando non arrivava il punto di resistenza. Abe aveva sentito la metro sopraelevata avvicinarsi al ponte e quando il treno era stato proprio sopra di lui aveva premuto. Pur sapendo quanto fosse rumoroso uno sparo era rimasto sorpreso dal rimbombo, ancora di più dalla forza del rinculo che gli aveva spostato la mano all'improvviso. Le risa degli altri avevano superato perfino il tuono di ferro della Jamaica Line. La macchina, una Ford arrugginita abbandonata sotto al ponte, non l'aveva nemmeno colpita. Il bersaglio era stato disegnato sulla portiera di fianco al conducente. Si diceva che in quella macchina fosse stato ucciso uno della banda di O'Flannagan, ma forse i buchi erano tutti dovuti alle loro esercitazioni di tiro.

Qualcuno aveva continuato a ridere, il treno era ancora sul ponte, Abe aveva puntato di nuovo la Ford colabrodo, stavolta preparato al rinculo, stavolta preparato a tutto. Aveva imposto alla pistola la sua volontà, l'aveva assoggettata. Aveva mirato con la massima calma, era diventato una cosa sola con l'arma, la pistola solo un prolungamento del suo braccio, e aveva sparato. Centrando due volte il cerchio interno, una volta quello esterno. Nessun colpo era andato a vuoto. Nessuno aveva riso, lo avevano guardato con occhi sgranati. Più tardi lo avrebbero fatto sparare ai ratti sulla riva dell'East River, i suoi primi bersagli viventi. Tra una nebbiolina rosso sangue e grida di giubilo a ogni centro. Non l'aveva mai capita, questa loro gioia per gli schizzi di sangue e la vista di creature sofferenti. La prima volta che si era trattato di uccidere un essere umano, era rimasto stupito dal proprio sangue freddo. Aveva fatto fiasco in una consegna – ormai era convinto che avessero fatto in modo che fallisse –, e Moe gli aveva dato la possibilità di rimediare. Un mucchietto di carne tremante tirata fuori da un portabagagli e buttata sull'asfalto, nel cuore della notte. Moe aveva guardato Abe e senza dire una parola gli aveva messo in mano una Remington. Abe aveva visto l'uomo legato, il suo viso sfregiato, e aveva capito che in un modo o nell'altro sarebbe morto comunque, che in realtà era già morto. Allo stesso tempo, aveva saputo che si sarebbe garantito a vita il rispetto di tutti i presenti, il rispetto dell'intera banda se avesse seccato quel mucchietto di carne tremante con freddezza, precisione e nonchalance.

E lo aveva fatto. Aveva sparato così in fretta da stupire anche Moe, una volta sola, esattamente alla nuca, e aveva restituito la Remington al capo. Il ciccione aveva fatto un ghigno più largo della sua faccia ed era scoppiato in una risata assordante. *"You're a handsome son of a bitch"* gli aveva detto, e

da quel giorno “Handsome” era diventato il suo soprannome. Aveva appena compiuto sedici anni.

Quella notte, con sua grande sorpresa, aveva capito di non avere nessuna paura della morte, né della propria né di quella altrui. Semplicemente, appena la si accettava non aveva più niente di spaventevole. Forse era stato proprio questo a estraniarlo dalla religione dei suoi padri. Chi non aveva paura della morte, non temeva alcun Dio.

Cos’era, in fondo, la morte? Poteva arrivare in qualunque momento: il cuore, una macchina, una pallottola... Chi voleva vivere doveva stare al gioco, Abe lo aveva capito presto; la morte era la condizione necessaria reclamata dalla vita. Il fatto che viviamo è un maledetto caso, il fatto che moriamo, invece, è sicuro, aveva sentito dire una volta a Moe. E aveva ragione. La maggior parte delle persone credeva che fosse il contrario, consideravano la loro misera esistenza un destino predeterminato e la morte un caso, ed era proprio questo l’errore.

I successi degli ultimi anni di Fat Moe erano dovuti soprattutto alla mano sicura e ai modi discreti di Abe Goldstein. Ogni volta che era stato inevitabile e necessario che qualcuno morisse, ci aveva pensato “Handsome Abe”. Goldstein non aveva mai conosciuto nessuno dei nomi sulla sua lista, spesso aveva agito a Manhattan, raramente a Brooklyn e mai a Williamsburg. Non aveva mai saputo *perché* dovessero morire, solo che *dovevano*. E aveva svolto i suoi incarichi con coscienza, rapidità e calma. Sempre con una Remington 51, ogni volta una diversa, e a missione conclusa l’aveva fatta scomparire. Non gli avevano mai trovato addosso o in casa l’arma di un delitto, non avevano mai trovato nessuna prova.

La strada per tornare alla metropolitana la fece più lentamente rispetto all’andata, come un’oasi di pace in mezzo a un brulichio di operosità. Si fermò davanti a un carretto e provò un’amarena, sputò il nocciolo sul marciapiede e ne comprò un sacchetto. Le persone indaffarate intorno non se ne accorsero, ma l’uomo che stava percorrendo Grenadierstraße era diverso da quello passato mezz’ora prima. Abraham Goldstein si sentiva finalmente completo, pronto per cercare l’indirizzo per cui era venuto in quella città. Sperava che non fosse troppo tardi, aveva già perso un’intera giornata.

Aveva dovuto spendere un po’ di soldi per far demolire la macchina dello sbirro, ma ne era valsa la pena. Proprio come l’abito che aveva promesso a Marion. Non doveva dimenticare il loro appuntamento a Kurfürstendamm. Dava l’idea di essere un quartiere costoso, ma la cameriera se l’era

guadagnato, senza di lei sarebbe rimasto intrappolato in quell'hotel di merda. Solo grazie al suo aiuto, al suo passepartout, poteva muoversi liberamente come in America, se non di più. A Berlino, infatti, poteva fare tutto quello che gli passava per la testa, proprio tutto. Perché la polizia in persona avrebbe potuto testimoniare che Abraham Goldstein era rimasto nella sua camera d'albergo. L'unica cosa che doveva evitare era di lasciare impronte.

Quella storia per il consigliere di giustizia Weber era un peso, si vedeva benissimo che gli mandava all'aria tutti i programmi. Di malavoglia sfogliò le carte che l'agente blu gli aveva posato sul tavolo.

“Ma qui non c'è niente... non c'è uno straccio di testimonianza, neanche i dati personali dell'accusata!”

“Eh... se non parla come faccio a prendere i dati personali?” si difese il brigadiere. La ragazza ammanettata al suo seguito aveva uno sguardo impassibile. Era solo l'immaginazione di Charly o stava tremando? Un'impiegata dello Jugendamt di Friedrichshain, l'ufficio per la tutela dei minori, era in piedi di fianco a lei e non sapeva cosa fare.

“Brigadiere, forse è sordomuta.”

“No, questo no, imprecare sa imprecare. Non parla solo da quando la interroghiamo.”

Weber guardò l'orologio. “Signorina Ritter, ci pensi lei,” disse alzandosi. “Dopo il mio appuntamento dal dottor Keller torno per il mandato d'arresto. Lei prepari tutto, non dovrebbe essere così difficile scoprire perlomeno i dati personali. Il resto da quello che ho letto mi sembra piuttosto chiaro, mera routine.”

Weber aveva già in mano cappotto e cappello e scomparve con un breve cenno di saluto lasciando all'interno della stanza un silenzio imbarazzato.

Routine, quindi. Una ragazza taciturna che a Charly sembrava parecchio intimidita e che dicevano si fosse scagliata contro degli agenti di polizia in metropolitana. Per Charly niente nel suo lavoro era routine e non doveva diventarla, se l'era giurato.

“Allora cominciamo,” disse sedendosi alla scrivania di Weber. A giudicare dallo sguardo della stenodattilografa con questo gesto Charly si era resa colpevole come minimo di usurpazione di funzioni pubbliche. L'agente, la ragazzina e la donna dello Jugendamt erano ancora in piedi davanti alla scrivania con un'aria abbastanza fiduciosa. “Prego,” disse Charly indicando le sedie.

Lesse il protocollo dell'81° Distretto che Weber aveva tanto criticato. In base a esso l'accusata, dopo che il controllore l'aveva sorpresa nella metro senza biglietto, era diventata manesca. La ribelle era stata domata solo grazie all'aiuto di diversi passeggeri e poi consegnata alla polizia alla stazione di Petersburger Straße. Anche con gli agenti la ragazza aveva fatto storie. I poliziotti l'avevano ammanettata e le avevano trovato addosso un coltello, un coltello a serramanico con tracce di sangue sulla lama. E pure una ferita alla mano, fasciata alla bell'e meglio. Tutto questo già bastava per giustificare una custodia cautelare. Alcuni testimoni nella metro inoltre avevano raccontato di un agente con il viso ferito che aveva inseguito la ragazza nella stazione della metro di Strausberger Platz, vicenda di cui però non si era trovata alcuna conferma. Nessun agente blu aveva denunciato aggressioni, né la ragazza aveva fatto dichiarazioni a riguardo. Se si prestava fede al verbale, la sconosciuta non aveva pronunciato una sola parola tranne terribili imprecazioni e insulti, di sicuro non aveva risposto alle domande dei funzionari. Un bel mistero, quindi, ma per un mandato d'arresto e una denuncia penale bastavano i numerosi calci e pugni ai poliziotti che nel protocollo erano stati contati in maniera meticolosa. La resistenza al pubblico ufficiale in Prussia non era un reato all'acqua di rose.

Charly alzò gli occhi dal foglio. La stenodattilografa aspettava con la matita appuntita; la donna dello Jugendamt e l'agente blu si erano seduti. La ragazza era rimasta in piedi.

“Si può sedere anche lei,” le disse Charly.

La ragazza non si spostò di un millimetro, solo gli occhi ebbero un guizzo agitato.

“Non è meglio se ti do del tu?” domandò Charly. “Quanti anni hai? Proprio non ti va di sederti?”

Lei guardò fuori dalla finestra le facciate di Magdalenenstraße.

“È inutile che si sforza,” disse l'agente, “non dice una parola, nemmeno se la mette a testa in giù, ci ho già provato.”

“Perlomeno ci devi dire come ti chiami e dove abiti,” insistette Charly ignorandolo.

Silenzio.

“Devo scrivere?” domandò la stenodattilografa.

Charly scosse la testa.

“Se vuole sapere come la penso,” intervenne di nuovo l'agente, “questa è una di quei mocciosi che girano intorno alla vecchia fabbrica di assi. Non c'è

bisogno di chiederglielo per saperlo.”

“Però, brigadiere, lei sa un sacco di cose!”

“Conosco la mia zona. E riconosco una delinquente.”

“Il nome della delinquente però non lo sa neanche lei.”

“A chi interessano i nomi di questa feccia?”

La donna dello Jugendamt trasalì ma non disse nulla. La stenodattilografa non era ancora sicura se scrivere o meno e guardava ora Charly ora il poliziotto.

“Signor brigadiere, se ha usato questo approccio non mi meraviglia che non sia riuscito a ottenere nulla. In quanto funzionario della polizia prussiana dovrebbe essere imparziale.”

“Ah, sì? Voglio proprio vedere quanto riesce a restare imparziale *lei* dopo aver incassato un sacco di calci e graffi!”

“Forse non ha posto le domande con la dovuta cautela, considerando come si sta comportando adesso...”

“E come mi sto comportando? Chi è che si deve sorbire ogni giorno gli insulti di questi mocciosi asociali solo perché porta un’uniforme? Chi è che deve aver paura che questi mocciosi fanno gruppo e ti riducono in poltiglia? È successo parecchie volte! Chi è che rischia la pelle ogni giorno, io o lei?”

Charly stava per sbottare, ma cercò di dominarsi. “Brigadiere, le tolga le manette,” disse in un tono di voce più duro, ma sempre amichevole.

“Come scusi?”

“Tolga le manette alla ragazza prima che inizi l’interrogatorio. Non è mica una criminale incallita.”

Il brigadiere scrollò le spalle e cercò la chiave. “Il capo è lei.”

Disse così ma in realtà la vedeva diversamente. Tuttavia, aprì le manette senza borbottare. Non successe nulla, la ragazza restò calma.

“Lo vede?” disse Charly.

“Perché lei non l’ha vista stamattina!”

Il brigadiere si attaccò le manette alla cintura dell’uniforme.

“Preferirei interrogarla da sola,” disse Charly.

“Come scusi?”

“Credo che le faccia paura. Lei o la sua uniforme. Se fosse così gentile da...”

“Come crede. Il capo è lei.” Il brigadiere si alzò.

Charly guardò la stenodattilografa, rimasta al suo posto. “Penso sia meglio che almeno all’inizio rinunciamo al verbale,” disse, e la ragazza mise via il

suo blocco.

Anche la donna dello Jugendamt andò verso la porta. “Ha ragione,” disse, “ci provi da sola. Di noi non si fida. Probabilmente crede che sia qui per sbatterla in un istituto.”

“Almeno un testimone però serve,” s’immischiò il brigadiere.

“Non è un interrogatorio ufficiale. Si tratta di riconquistare la fiducia perduta, all’interrogatorio procederemo in seguito. Quando cominciamo vi richiamo dentro.”

Charly aspettò ancora un momento che si chiudesse la porta.

“Adesso siediti,” disse, “o vuoi restare in piedi per tutto il tempo?” La ragazza esitò ma alla fine prese posto su una sedia. Charly la guardò ma non riuscì a incrociare i suoi occhi. “Fumi?” Un’altra breve esitazione, poi vinse la dipendenza; la ragazza prese una sigaretta.

“Non sei una che parla volentieri, eh? Hai paura di dire qualcosa di sbagliato...” Anche Charly si accese una Juno. “Non devi parlare, se non vuoi. Puoi anche annuire o scuotere la testa. Di quello che dici non verrà scritto niente. Resterà tra noi.”

La ragazza aspirò e continuò a evitare lo sguardo di Charly.

“La ferita... ti fa male?” Charly indicò la fasciatura. Il protocollo diceva che, per controllare la ferita e sostituire la medicazione, la ragazza era stata tenuta ferma da diversi poliziotti. Ovvio che nei suoi occhi ci fosse il panico! “Cosa ti è successo alla mano?”

Domanda sbagliata, capì Charly vedendola rattrappirsi sulla sedia.

“Non aver paura, non ti decapiteremo solo perché hai opposto resistenza a dei poliziotti. Vogliamo aiutarti.”

La ragazza riguardò fuori dalla finestra e tacque.

“Non avevi i soldi per il biglietto?”

Silenzio.

“Sai che anch’io una volta sono stata beccata da un controllore? Avevo più o meno la tua età. A casa si sono arrabbiati parecchio, ma non è cascato il mondo.”

La ragazza continuava a tacere e non sembrava intenzionata a cambiare atteggiamento. Charly iniziò a capire perché un semplice agente della Schutzpolizei avesse perso la pazienza, anche lei era tentata di afferrare quella mocciosa fossilizzata sulla sedia o di gridarle contro.

“Però se vuoi che ti aiutiamo devi darci una mano. Se ci dici il tuo nome e dove abiti, possiamo rimandarti a casa. Altrimenti finché non lo scopriamo

dobbiamo sbatterti dentro.” Charly ripensò alle sue ultime parole, la sua prima minaccia, ma l’effetto restò lo stesso. “Io non voglio arrestarti e credo che nemmeno tu lo voglia. Ma devi parlare!”

La ragazzina parve riflettere. Forse era già qualcosa. Forse aveva toccato il tasto giusto. Charly già sperava di sentire le prime parole, quando dal corridoio arrivarono dei rumori. Voci concitate, grida. Stavano per portare davanti al giudice una banda di vandali? Charly cercò di ignorare il baccano, ma era impossibile.

Alla fine, lasciò la Juno nel posacenere e si alzò. “Un attimo,” disse alla ragazza e aprì la porta del corridoio. Il caos totale: gli uffici erano spalancati, erano tutti in corridoio, gruppetti che discutevano e gesticolavano. Alcuni agenti in uniforme stavano portando dentro persone ammanettate con i vestiti strappati, anche se forse erano dovuti a una rissa, infatti la maggior parte aveva graffi sulle braccia o in faccia, uno si teneva una benda su una ferita sanguinante alla fronte. E tutti parlavano e strillavano uno sopra l’altro. Il goffo brigadiere dell’81° Distretto che Charly aveva fatto a pezzi poco prima era seduto come un mucchietto di miseria sulla panca su cui di solito aspettavano i poveri peccatori, la faccia affondata tra le mani. La donna dello Jugendamt cercava di consolarlo. Invano.

“Ma che sta succedendo?” domandò Charly.

“Disoccupati che si erano radunati su Frankfurter Allee. Gira voce che abbiano sparato a un poliziotto,” rispose la donna. Con gli occhi indicò l’agente blu. “Il nome non l’ho capito, ma era un amico del nostro brigadiere.”

“Questi porci bastardi hanno ammazzato Emil!” L’agente si era risvegliato così all’improvviso che le due donne trasalirono. L’uomo aveva perso anche l’ultimo briciolo di contegno, il suo viso era bordeaux. “Bisognerebbe eliminarli tutti, questi comunisti di merda!”

D’un tratto saltò in piedi, voleva prendere per il collo l’uomo ammanettato che stava passando in quel momento. Due colleghi lo bloccarono.

Maledizione, che giornata!, pensò Charly.

Avrebbe deciso dopo se il brigadiere fosse in grado di lavorare o dovesse chiedere un sostituto, prima doveva occuparsi della ragazza. Charly si voltò di nuovo verso la stanza, stava per chiudere la porta ma restò impietrita. La sedia su cui fino a poco prima era seduta la ragazza, così rigida e intimidita, era vuota; nel posacenere c’erano due sigarette fumanti. E la finestra affacciata su Magdalenenstraße era aperta. Charly corse a guardare di sotto.

La ragazza era scomparsa. Charly sentì cedere le ginocchia e si aggrappò al davanzale.

La ciliegina sulla torta.

23.

Solo adesso che era di nuovo calma si rese conto del dolore martellante. Era accucciata dietro a una Opel, il suo nascondiglio, e si teneva la caviglia. Forse era saltata da un po' troppo in alto, ma non aveva avuto altra scelta. Quando la donna, l'aiutante del giudice o chiunque fosse, si era alzata ed era andata alla porta, Alex aveva fiutato una chance. Con il rumore che c'era in corridoio nessuno l'avrebbe sentita aprire la finestra, anche avesse cigolato. Si era sporta, aveva dato un'occhiata di sotto e visto il largo davanzale della finestra al pianterreno, raggiungibile senza problemi. Era a oltre due metri di distanza dal lastricato, ma non aveva avuto tempo per riflettere, aveva dovuto agire in fretta, prima che notassero qualcosa. E così era scesa, si era accucciata e si era appesa al davanzale facendo dondolare le gambe, quindi era saltata giù. Aveva sentito una fitta lancinante alla caviglia sinistra, ma si era rialzata subito e si era messa in salvo dietro la Opel, parcheggiata un paio di metri più in là. L'unico che l'aveva vista era un ragazzino in monopattino che tra l'altro continuava a guardarla incuriosito. Alex si portò l'indice alla bocca e lui annuì.

Guardò di nuovo la finestra. Si era appena affacciata la donna, aveva girato la testa a destra e a sinistra, ma non l'aveva vista. Poi era sparita. Avrebbe potuto affacciarsi qualcun altro, ovvio, ma non importava, non poteva restare lì accucciata in eterno, doveva proseguire prima che gli agenti le fossero di nuovo alle calcagna. Anche se ogni passo era un dolore d'inferno. Cercò di appoggiare il piede sinistro il meno possibile, ma anche così a ogni sfioramento del terreno sentiva un dolore lancinante dalla caviglia all'anca, come se il piede stesse per staccarsi. Strinse i denti e continuò a zoppicare, ancora e ancora, non si guardò intorno, gli occhi fissi davanti a sé. Doveva riuscire ad arrivare alla metropolitana, era la sua unica chance. Se non rispuntava un altro maledetto controllore... Merda, non devi pensarci!

Aveva quasi raggiunto Frankfurter Allee e a quel punto si guardò intorno. Nessun inseguitore in vista, nessuno alle calcagna, né in uniforme né in abiti civili. Accidenti, davvero stava per uscire da quel guaio? Il rumore del

traffico le mise le ali ai piedi, l'intervallo tra i dolori che le affliggevano la caviglia diventò sempre più breve, idem il suo respiro. Maledizione, prima la mano, adesso anche la caviglia!

E poi si ritrovò davanti alle scale della metro. Si guardò di nuovo intorno; più avanti, sulla Frankfurter Allee, c'erano dei disordini, probabilmente disoccupati che sfogavano la loro rabbia sui poliziotti, le grida di quei cafoni si sentivano fin lì sebbene fossero a quasi un chilometro di distanza; nella calca si vedevano dei punti blu, le uniformi. Da qualche parte si sentì la sirena di una camionetta. Lentamente Alex iniziò a capire come mai fosse stato così facile scappare, perché nessuno l'avesse seguita: gli sbirri avevano ben altre preoccupazioni per pensare a una ragazzina di strada che aveva tagliato la corda.

Scese le scale e arrivò sulla banchina sana e salva. Nessuno fece caso a lei... zoppicava, e allora? Si trascinò per un paio di metri, poggiò la fronte a una sbarra di metallo fresco e chiuse gli occhi. Non sapeva bene in che stato fosse, ma all'improvviso si tirò su spaventata, qualcuno le aveva messo una cosa fredda nella mano destra, la mano sana. Aprì gli occhi e si guardò il palmo, che d'istinto aveva chiuso e poi riaperto. Una moneta da un marco!

Alex si guardò intorno. Il suo primo istinto fu di restituire il denaro, non era mica una mendicante. Sì, ma a chi? Il suo benefattore non si fece riconoscere, le persone intorno restarono indifferenti, ognuno perso nei suoi pensieri. Alex non sapeva nemmeno chi ringraziare, così s'intascò la moneta. Perlomeno adesso, qualora fosse finita in bocca a un altro controllore, aveva dei soldi. Aveva una moneta, il coltello e il resto delle cose che aveva avuto nelle tasche, compreso il pacchetto di Juno appena iniziato, glieli avevano sequestrati.

Dal lato est arrivò sferragliando una metro e Alex salì. Dove doveva andare? Dove doveva scendere? Non le veniva più in mente un solo posto in quella città in cui potesse stare. L'Appartamento B era bruciato, l'Appartamento A troppo pericoloso. Benny era morto, Kalli pure. In quella metropoli non era rimasto nessuno che potesse aiutarla, che potesse farla sentire al sicuro.

In realtà un posto c'era, uno solo. Non ci andava da oltre un anno e non sarebbe stato affatto facile rispuntare lì in cerca di aiuto; non sapeva nemmeno come avrebbe reagito vedendola, se l'avrebbe ascoltata. E poi, sentita la sua storia, cosa avrebbe fatto? Sicuro non chiamare gli sbirri, ma cacciarla via forse sì, doveva metterlo in conto. Se lui non la aiutava, era tutto

perduto comunque. Distrutta dal dolore, dalla tensione e dagli sforzi di quella giornata, crollò su un sedile. E poi, alla luce della sua situazione senza vie di scampo che non ammetteva altre decisioni, all'improvviso fu sopraffatta da una specie di gioia; sul suo viso affiorò perfino un sorriso. La decisione era presa; si sarebbe messa nelle sue mani sperando che lui non la piantasse. Nonostante tutte le cose che erano successe.

24.

I vetri rotti scricchiolavano sul pavimento di cemento, ogni suo passo rimbombava nello spazio vuoto. Si fermò e tese le orecchie. Quasi nessun rumore, solo il monotono brusio del traffico sulla Landsberger Allee interrotto ogni tanto dallo sferragliare ritmato della ferrovia circolare urbana. Ogni minimo sfregamento delle suole sul pavimento lì dentro risuonava più forte e più duro del rumore ovattato proveniente dall'esterno.

La vecchia fabbrica di assi, aveva detto l'agente. Ma lì dei famigerati ragazzini non c'era traccia. Quella rovina era deserta. Che ci venissero solo di notte, a dormire?

Sentì un tonfo, come se si fosse rovesciato qualcosa, Charly si girò. Non vide nessuno, poi dall'eco nebuloso emerse un rumore di passettini che indirizzò il suo sguardo. In mezzo al capannone c'era un ratto, era in piedi sulle zampe posteriori e fissava sfacciato l'intruso umano. Poi, appena Charly fece un passo, scappò via. In questo lerciume abitavano persone, addirittura bambini? Sotto lo stesso tetto con i ratti? Che schifo, pensò subito Charly. Alla fine del capannone vide delle scale e salì.

Al primo piano le stanze erano in condizioni migliori, lì perlomeno non tutte le finestre erano rotte e per terra c'erano meno frammenti di vetro. Era possibile, quindi, che lì ci dormisse qualcuno. Anche lì insieme a qualche ratto, sicuro.

La ragazza... l'avrebbe ritrovata? In realtà ci credeva poco... Perché era andata in quel posto? Weber non le aveva ordinato di concludere la giornata, che restava un gran pasticcio, con la ricerca della scomparsa, anzi aveva cercato di dissuaderla. "È compito della polizia," aveva detto, "immischiandosi peggiorerebbe ulteriormente le cose."

Peggiorare ulteriormente le cose. Come se fosse davvero possibile. Lo sentiva ancora nelle ossa, il momento in cui aveva dovuto ammettere il suo fallimento: quando aveva visto la sedia vuota, le sigarette nel posacenere e la finestra aperta. Aveva dato l'allarme all'istante ma nessuno l'aveva presa sul serio, aveva trovato solo facce prive di comprensione. Nessuno dava massima

urgenza a una mocciosa di strada scappata via quando in Frankfurter Allee volavano proiettili e un poliziotto ci aveva lasciato la pelle. Perfino la donna dello Jugendamt si era limitata a un'alzata di spalle; anzi, l'impressione era stata che per lei la fuga della ragazza fosse una cosa buona, una preoccupazione in meno.

Così Charly era corsa fuori in Wagnerplatz di sua iniziativa, poi giù per Magdalenenstraße, aveva cercato la fuggitiva di persona. Invano. Ma la ragazza era già lontana. Charly era arrivata fino alla metro di Frankfurter Allee, poi aveva rinunciato.

Weber era stato l'unico a interessarsi del problema quando era tornato dall'incontro con il procuratore. Quando gli aveva detto della fuga, il consigliere di giustizia aveva alzato la voce. *È impazzita!, ha ignorato le misure di sicurezza più elementari, è del tutto inadatta per questa professione.* Queste erano state le cose più innocue che le aveva detto. Ogni parola le aveva quasi provocato un dolore fisico, l'aveva ferita ancora di più perché lei era la prima a volersi prendere a schiaffi. Come si poteva essere così ingenui? Fornire a Weber, quello stronzo, un pretesto così ghiotto per darle addosso! Il consigliere l'aveva mandata a casa e sospesa fino alla fine della settimana. "Spero le sia chiaro che a causa di questo incidente verrà aperta un'inchiesta," le aveva detto. "Che comparirà sul suo fascicolo personale." La cosa peggiore, però, era stato il suo ipocrita tentativo di consolarla dopo che l'aveva distrutta per oltre un quarto d'ora. "Se posso darle un consiglio," le aveva detto quando era già sulla porta, e la sua voce aveva trasudato comprensione paterna, "la smetta di torturarsi, questo lavoro non è cosa per lei... Lei è una donna! Si cerchi un bravo ragazzo e si sposi!"

Charly non era riuscita a replicare nulla, nemmeno una sillaba. All'improvviso si era rivista seduta in un caffè di Colonia con un'altra voce comprensiva di fianco. *Quando sarete sposati, lei non dovrà più lavorare.* Anche in quel frangente non era riuscita a replicare nulla.

Però poteva agire. Non ci aveva pensato nemmeno un secondo a fare come le aveva detto Weber. Era salita sul tram, sì, ma non per tornare a casa. A Frankfurter Allee aveva preso la ferrovia circolare per due stazioni, poi era scesa ed era andata in Roederstraße, alla vecchia fabbrica di assi, e si era intrufolata dentro il complesso abbandonato da un buco nella recinzione arrugginita. Perlomeno doveva provarci! Anche se dubitava che la ragazza fosse fuggita proprio lì, pur appartenendo al gruppo che ci pernottava.

Charly aveva controllato tutto il primo piano, poi il secondo, e aveva anche

trovato qualcosa, resti di cera, bottiglie vuote, un vecchio cucchiaino piegato e soprattutto tracce di sigarette calpestate, pur non essendoci nemmeno un mozzicone, per non parlare delle persone che lo avevano schiacciato a terra. Semplicemente, il pomeriggio era l'orario sbagliato, forse doveva tornare al mattino presto, il momento del risveglio. E magari portarsi dietro Gereon. Girare da sola in quel quartiere, per giunta in una fabbrica abbandonata, non era proprio il massimo: Charly tornò alle scale di cemento e lentamente riscese, un gradino per volta.

D'un tratto trasalì. Dal nulla ai piedi delle scale era spuntato un ragazzino: spalle larghe, cranio a punta e unghie sporche di nero. Sulle prime sembrò sorpreso almeno quanto lei e fece una faccia idiota, poi si riprese. Cosa che non lo fece affatto apparire più intelligente. Una cosa, però, era certa: sebbene fosse un ragazzino, il suo aspetto faceva paura. Gonfiò il petto e fece finta di essere un duro, incrociò le braccia per sembrare ancora più palestrato. I muscoli però c'erano veramente. Charly cercò di restare calma.

“Non sai leggere?” disse il ragazzo una volta perfezionata la sua postura. “Qui non si può entrare.”

“Infatti me ne stavo andando,” rispose Charly meravigliandosi del suo tono timoroso.

Brava, signorina Ritter, che risposta pronta e ingegnosa! Non ti è venuto in mente niente di meglio?

“Non mi piacciono le donne che scappano, preferisco quelle che vengono.”

Il suo ghigno spazzò via ogni dubbio che avesse inteso l'ultima frase in maniera ambigua. Maledizione, pensò Charly, perché sei voluta per forza venire in questa baracca da sola? Perché qui ci sono solo bambini che riesci a gestire? Guarda questa montagna di muscoli!

“Sto cercando una persona,” disse ignorando la sua osservazione. “Una ragazza alta circa un metro e settanta, capelli biondo scuro, magra, la mano sinistra...”

“Ma che stai dicendo? Sei lesbica?” Il ragazzo le si parò davanti. “O magari ti è scappata via la figlia. Descrivila un po' meglio, forse me la sono già scopata.”

Charly era sempre più tentata di mollargli un ceffone. Ma non era lì per maltrattare minori, e poi lui sembrava proprio robusto.

Non è il caso di spaventarsi, pensò poi, è pur sempre un bambino, un moccioso maleducato.

“Sembra che si siano scordati di educarti,” disse.

“Non vuoi cominciare tu? Vuoi che ti mostri in cosa mi piacerebbe essere educato?”

Adesso però era troppo! Ne aveva abbastanza di quelle ciance volgari. Cercò di superare il ragazzo, ma lui le afferrò un braccio con una presa di ferro. No, quello non era più un bambino! Uno strattone e la fece tornare indietro. Charly inciampò, all’ultimo momento riuscì ad aggrapparsi al corrimano, altrimenti sarebbe finita dritta contro i gradini d’acciaio. Si fermò a mezza altezza, ma qualche livido era assicurato.

Maledizione!

Nessuno sapeva che era lì, nemmeno Weber. L’aveva combinata proprio grossa! Si tirò su e fece per dire qualcosa quando all’improvviso sentì una voce aguzza come un coltello.

“Kralle, lasciala andare!”

Charly si guardò intorno. Vide una ragazza, portava un cappotto leggero, capelli neri arruffati e un basco rosso. Aveva un viso grazioso, il naso all’insù e occhi marroni enormi, ma il ragazzo sembrava rispettarla. O forse rispettava il coltello che aveva in mano.

“Ah, la piccola Vicky,” disse meno disinvolto di quanto avesse voluto. “Ma cos’è, avete formato una nuova associazione di donne che aiutano le donne?”

“Voglio solo evitare che un idiota arrapato come te ci metta gli sbirri alle calcagna per aver maltrattato una donna. Quindi lasciala andare e sparisci.”

“Oh, la perfida Vicky ha un coltello! Che paura!”

“Stronzo, fossi in te l’avrei sul serio. O hai già dimenticato cosa siano capaci di fare le ragazze con il coltello? Io sono brava almeno quanto Alex...”

“Alex, quella lesbicona del cazzo,” disse il ragazzo sputando. La ragazza di nome Vicky sembrava aver toccato un nervo scoperto. Kralle aveva perso perfino il suo ghigno.

“Alex,” disse Charly. “È una ragazza?”

E lì Vicky si chiuse a riccio. La sua salvatrice aveva detto più di quanto non avesse voluto, era evidente. In compenso, all’improvviso il ragazzo diventò loquace. Nonostante l’aspetto idiota, quando si trattava di far del male alle persone sembrava avere un buon istinto.

“È lei che cerca?” disse iniziando a dare del lei a Charly. “Alexandra Reinhold? Sì, in base alla descrizione potrebbe essere lei. Purtroppo però la cara Alex al momento non è in casa, altrimenti quella troietta gliela presenterei volentieri...”

“Kralle, chiudi il becco!”

“Col cavolo che lo faccio! Ma chi ti ha educata? Quando un adulto fa una domanda, bisogna rispondere!”

Charly cercò di rassicurare la ragazza. “Non devi aver paura, io la tua amica la voglio aiutare.”

“Se è dello Jugendamt può anche andarsene subito!” sibilò Vicky. “Lo sappiamo benissimo che tipo di aiuto danno quelli come lei!”

“Magari gli sbirri l’hanno mandata in avanscoperta,” disse Kralle. “Alex ha a che fare con la storia del KaDeWe, vero? Io lo sapevo che lei e il suo amichetto ebreo erano invischiati.”

All’improvviso la ragazza con il coltello perse le staffe. “Hai idea di quello che stai dicendo? Lo sai cosa è successo, brutto sacco di merda? Vattene prima che ti apra un secondo buco di culo!”

Kralle scrollò le spalle e se ne andò.

“Anche lei dovrebbe andare,” disse la ragazza a Charly. “E dimentichi quello che le ha appena detto quell’idiota.”

“Io però Alexandra la voglio aiutare davvero. Sai dove posso trovarla? È ferita a una mano e credo che...”

“Non ha sentito cosa ho detto? Se ne vada!”

Vicky stava gridando. La mano con il coltello tremava. Charly decise di lasciar perdere.

“Va bene,” disse, “però se dovessi ripensarci puoi chiamarmi quando vuoi. Come ti ho già detto, io voglio aiutarvi. So che Alexandra ha paura di qualcosa, forse dovrebbe parlarne con me. Io non sono né della polizia né del Jugendamt.” Strappò un foglietto dal blocco che si portava sempre dietro dai tempi dell’Ispettorato A e scrisse il suo numero di Moabit. Posò il foglietto su un gradino, superò la ragazza in fondo alle scale e calpestando i frammenti di innumerevoli finestre uscì. Ripassò per il buco e tornò in strada con il cuore ancora in tachicardia. Camminò a passo spedito fino a Landsberger Allee, mentre camminava aprì la borsetta e contò gli spicci. Arrivata alla stazione della ferrovia circolare, andò dritta verso la prima cabina telefonica.

25.

Era proprio di fronte al numero in ottone che gli aveva detto il portiere, in completo scuro e con un mazzo di fiori in mano. Fissò la cifra, esitò e tirò indietro la mano che stava per bussare. Di colpo si sentì nervosissimo, cosa che gli succedeva molto di rado. Si allontanò dalla porta e iniziò a camminare avanti e indietro sul pavimento bianco lucido come una tigre in gabbia. Nessuno fece caso a lui tranne un bambino che lo guardò incuriosito e poi fu trascinato via dai genitori. Aveva appena deciso di superare ogni remora ed entrare quando all'improvviso inaspettatamente la porta si aprì e uscì un haredì, squadrò il visitatore e poi il mazzo di fiori con sguardo serio e proseguì per la sua strada. La barba e i boccoli lo facevano sembrare più anziano; Goldstein, abituato alla vista degli ebrei ortodossi fin da piccolo, lo stimò al massimo intorno ai trenta, o forse addirittura a metà della ventina. Il breve attimo in cui la porta era rimasta aperta era bastato per dare un'occhiata agli altri visitatori presenti nella stanza: erano parecchi. Intorno al letto del malato si era riunita l'intera famiglia, più un altro uomo in caftano nero. Il resto delle persone però era vestito in maniera normale.

La porta si richiuse e il giovane ebreo scomparve in fondo al corridoio. Goldstein fece un respiro profondo.

Venire durante l'orario visite non era stata una buona idea. Non poteva entrare con tutta quella gente. All'improvviso si sentì terribilmente fuori luogo, soprattutto con il suo stupido mazzo.

Eppure fino a quel momento era filato tutto liscio. Quando aveva detto il nome del paziente il portiere gli aveva subito comunicato il numero della camera. Con il mazzo in mano e il semplice monopetto scuro Abraham Goldstein era sembrato un normale visitatore di ospedale. Nell'orario di visite ufficiale un sacco di persone girava per il complesso con mazzi di fiori in mano, non aveva dato nell'occhio. Era sembrato tutto così facile.

Ma la questione non era facile, proprio per niente. Goldstein riprese a camminare avanti e indietro, indeciso sul da farsi. Era impossibile che le persone dentro lo riconoscessero, si chiese se non dovesse semplicemente

aspettare che la famiglia se ne andasse. Invece mise il suo bel mazzo nelle mani di una graziosa infermiera e lasciò il reparto facendo a ritroso lo stesso percorso dell'andata.

26.

Davanti all'ingresso per il pubblico, aveva detto, ma quando Rath girò l'angolo e le impalcature dell'Alexanderhaus liberarono la vista sulla Centrale capì che non era ancora arrivata. L'ingresso di Grunerstraße, vicino agli archi del treno metropolitano, era l'unico con una scalinata che incutesse un minimo di rispetto. Non che la sede della polizia corresse il rischio di essere poco rispettata: il grande edificio in mattoni più grande del castello era stato costruito proprio con questo scopo e dal punto di vista architettonico l'impresa era pienamente riuscita. I berlinesi lo chiamavano Rote Burg, "fortezza rossa". La maggior parte dei poliziotti diceva solo Burg; altri, con un po' meno rispetto, Fabrik, "fabbrica".

Doveva aspettarla fuori sui gradini, non all'ingresso, né nel suo ufficio. Non aveva detto perché ma Rath supponeva che Charly non avesse voglia di incrociare vecchi colleghi. E in quell'angolo era difficile che capitasse, sebbene lì entrassero e uscissero tantissime persone. Chi lavorava in Centrale l'ingresso per il pubblico lo evitava. Charly in realtà al telefono aveva detto pochissimo, solo che dovevano incontrarsi ad Alex e che aveva bisogno di lui.

Rath continuava a tirare il guinzaglio, Kirie si faceva attirare da qualsiasi cosa, annusava ogni angolo e andava dietro ad altri cani. Già all'ora di pranzo, quando Gräf gli aveva dato il cambio e Rath aveva fatto una lunga passeggiata con lei, si era quasi accapigliata con un boxer.

Ed era stata anche la cosa più eccitante della giornata. Il turno all'Excelsior era stato tranquillo. Goldstein aveva smesso di cercare di sfuggire ai suoi sorveglianti; era scomparso nella sua suite e non si era fatto vedere nemmeno una volta, si era perfino fatto portare il pranzo in camera.

Rath era così concentrato su Kirie da non notare la vistosa macchina che parcheggiò proprio sotto gli archi. Poi finalmente la vide e dalla portiera di fianco a quella del conducente scese un uomo magro dall'aspetto appariscente: da un lato per i capelli neri e lisci legati in una coda, dall'altro per gli zigomi alti e due occhi a fessura scuri e impenetrabili. Era da

parecchio che Rath non lo vedeva, ma lo riconobbe all'istante. Liang. Liang Kuen-Yao, l'ombra di Johann Marlow, come sempre in un completo confezionato su misura.

Cosa era venuto a fare il cinese di Marlow in Centrale? Liang puntò dritto verso l'ingresso, ma solo quando si toccò il cappello per salutarlo Rath capì che l'obiettivo del cinese era proprio lui.

“Signor commissario,” disse Liang, “la prego, mi segua. Desiderano parlarle.” Si girò e tornò alla macchina senza aspettare risposte.

Rath si rimise in tasca le sigarette che aveva appena tirato fuori e si guardò intorno. Quando fu sicuro al cento per cento che nei paraggi non ci fosse nessuno che conosceva, seguì l'uomo. L'auto, parcheggiata tra una Opel impolverata e una Ford nuova, aveva il colore di un buon vino rosso e sembrava essere arrivata direttamente da Hollywood. Perfino la Mercedes di Hindenburg ad Alex avrebbe attirato meno attenzioni. Un gruppetto di ragazzi ammirava la vettura a rispettosa distanza. Rath carpì qualche parola, stavano discutendo sul modello. “È una Chevy.” – “Ma che dici, è una Buick Master Six.” – “Sicuro, però è americana.” Sì, era un'auto americana, ma era una Duesenberg, una macchina che a Berlino si vedeva spesso come i pinguini nel Sahara. Liang aprì la portiera e con grande sorpresa di Rath Kirie saltò subito a bordo. Prima di seguire il cane, controllò che Charly non fosse appena spuntata da dietro l'angolo. Kirie si accucciò nell'ampio spazio per i piedi davanti al sedile di dietro e si lasciò accarezzare.

“Bravo cane,” disse Johann Marlow e le diede un pezzo di carne.

“Dev'essere una polpetta di Aschinger,” disse Rath. “Quelle Kirie le ruberebbe pure dalle mani del diavolo.”

“Non sarà un'allusione, spero.” Era proprio come Rath se lo ricordava: un po' tarchiato ma muscoloso, e indossava un completo estivo di lino su misura. “Signor commissario, è bello rivederla.”

“Ho forse altra scelta?”

“Mi compiaccio del suo realismo.”

Rath si sentì ricatapultato dentro ai suoi incubi. Aveva messo in conto questo incontro, sapeva che prima o poi Marlow sarebbe rispuntato. Eppure aveva scansato questa consapevolezza, aveva quasi sperato che la questione fosse chiusa.

Ma non lo era, ovvio.

Johann Marlow, detto Dottor Mabuse o semplicemente Dottor M... Poco dopo il suo arrivo a Berlino Rath era sceso a patti con lui per risolvere un

caso. Con successo. Ma non senza conseguenze.

All'inizio era andato tutto alla grande, Rath aveva scovato il suo assassino e Marlow l'oro che stava cercando. Poi, alcuni mesi dopo, Rath aveva trovato una lettera nella cassetta della posta, una busta bella cicciona e piena di banconote, cinquemila marchi. Nessun foglio scritto, nessun mittente, nemmeno l'indirizzo del commissario. Lui però aveva capito subito da dove provenisse quel denaro.

Denaro che Rath non aveva mai chiesto, ma nemmeno restituito. Due mesi più tardi aveva fatto finta di ignorare che fossero soldi sporchi e ci si era comprato una macchina. Se Weinert non avesse dovuto vendere la sua vecchia Buick, forse il gruzzolo sarebbe rimasto intatto. Il suo amico aveva perso parecchio denaro in speculazioni sbagliate ed era finito in guai economici seri: comprando la macchina Rath lo aveva aiutato. L'ostinazione con cui il libero Stato di Prussia gli negava la promozione e un pagamento adeguato, inoltre, aveva contribuito a fargli superare le ultime remore. Ciò che era rimasto dopo l'acquisto della macchina era sul suo conto in banca, Rath non aveva toccato altri Pfennig.

Una cosa però aveva rimosso: i cinquemila biglietti non erano stati solo un grazie e una ricompensa per i soldi dei Sorokin, avevano anche siglato un'alleanza che Rath avrebbe tanto voluto sciogliere... il problema era che non sapeva come.

Guardò Marlow. Cosa poteva volere da lui? "Il mio realismo è così sviluppato," disse, "che trovo sia una sciocchezza colossale incontrarmi proprio davanti alla Centrale. Dentro a una macchina da spacconi, per giunta. Alla faccia della discrezione!"

"Se non le sta bene, in futuro faccia in modo di essere raggiungibile telefonicamente. O perlomeno di passare le notti a casa."

"È stato in Luisenufer?"

"Se stamattina alle quattro fosse stato in casa questa conversazione ce la saremmo già messa alle spalle da un pezzo. Il povero Kuen-Yao ha aspettato nel suo appartamento invano. E per quanto riguarda l'auto da spacconi: è un regalo di un'amica d'oltreoceano, la sto provando."

"E io che pensavo fosse *lei* a fare regali alle amiche."

"In questo caso si tratta di un'amica d'affari che ho aiutato a sistemarsi negli Stati Uniti. Con successo, mi sembra evidente."

"Resta comunque un'auto da spacconi americani." Al momento tutto ciò che veniva dall'America poteva andare al diavolo. Tranne la musica, forse.

“Mi sorprende che sia così sprezzante. Non guida anche lei macchine americane?”

“Al singolare... io guido *un'*auto americana, e pure usata. Dubito che si possa paragonare con un parco macchine.”

“Se collaborasse con me più spesso, potrebbe permettersi auto migliori.”

“E chi lo dice che lo voglia?”

“Forse sono male informato riguardo ai gradini retributivi della polizia prussiana, ma non hanno fatto nuovi tagli proprio di recente?”

Rath ne aveva abbastanza di questo argomento e venne al dunque. “Cosa c'è di così importante per farle interrompere il suo giro di prova per venire a parlarmi?”

“Ho bisogno del suo aiuto.” Marlow lo disse come se gli stesse davvero chiedendo un favore. “Hugo Lenz... questo nome le dice qualcosa?”

“Non che io sappia.”

“Il presidente della Berolina, l'associazione del Consorzio...”

“Ah, Hugo il Rosso!”

Marlow annuì. “Lo ha mai incontrato?”

“No, ma ovviamente lo conosco di nome.”

Hugo Lenz, soprannominato Hugo il Rosso, era un pezzo grosso della malavita berlinese. Scassinatore esperto, era il boss della Berolina, l'associazione del Consorzio che Johann Marlow usava per i suoi affari sporchi... senza esserne mai stato membro. Una collaborazione lucrosa per entrambe le parti: la Berolina era l'associazione più ricca di Berlino e Marlow quando c'era da sbrigare un lavoro aveva sempre abbastanza uomini a disposizione. La Berolina erano per così dire i muscoli di Marlow, il piccolo esercito del suo impero di affari illegali. Allo stesso tempo, Marlow evitava ogni contatto esplicito con il Consorzio. A differenza di alcuni poliziotti che invece curavano molto i rapporti con le organizzazioni criminali cittadine perché lì ricevevano le dritte migliori, non andava nemmeno alle loro feste. Perfino Gennat ogni tanto ci faceva un salto; tra l'altro, erano party in cui ci si comportava a modo, non certo più scalmanati dell'inaugurazione di un circolo di canto.

“E sa anche che Lapke e Höller sono usciti di prigione due settimane fa?”

Rath annuì. I boss dei Pirati della Nord erano stati colti in flagrante circa due anni prima durante una rapina a Reichskanzlerplatz e sbattuti dentro per un po'. La loro vacanza forzata al penitenziario di Tegel aveva indebolito parecchio l'organizzazione e chi ne aveva approfittato di più era stata proprio

la Berolina. Di nuovo a piede libero, Lapke e Höller sembravano intenzionati a riconquistare lo status quo di un tempo, le rese dei conti stavano aumentando. Il culmine finora era stato una settimana prima quando degli sconosciuti avevano lanciato fuori dalla finestra – chiusa – di un locale da ballo uno degli spacciatori di Marlow insieme alla sua merce; l'uomo l'aveva pagata con ferite da taglio e una parziale paralisi. Poco dopo, un nuovo centro scommesse dei Pirati era stato rapinato e distrutto. Nei bassifondi stava scoppiando una guerra che non pochi poliziotti seguivano con un certo compiacimento: che si ammazzassero pure tra loro!

“Sì, ho sentito che sta avendo delle grane,” disse Rath.

“Grane ormai è il termine sbagliato,” rispose Marlow. “Stiamo piangendo la prima vittima. Un partner... sì, diciamo che un partner d'affari della Berolina oggi è stato ritrovato morto nel suo negozio. Assassinato.”

Rath restò sorpreso. L'omicidio in realtà era un crimine contrario al codice d'onore delle organizzazioni del Consorzio. I Pirati della Nord, però, avevano fama di essere un gruppo di bastardi che non davano molto peso a cose come l'onore e la tradizione. “E secondo lei c'è lo zampino dei Pirati?”

“Diciamo che alla Berolina gli episodi spiacevoli stanno aumentando tanto che non credo più al caso.”

“In che senso?”

“Be'... Hugo Lenz è sparito nel nulla da ieri.”

Rath drizzò le orecchie. “Sempre i Pirati?”

“È proprio questo che deve scoprire per me.”

Rath trasalì. Mentre ascoltava Marlow gli sembrò di vedere una faccia nota nello specchietto retrovisore tirato a lucido della Duesenberg. Per essere sicuro girò la testa. Era proprio lei! Stava arrivando da Dircksenstraße, diede un'occhiata alla Centrale. Rath si abbassò.

“Ma che fa, gioca a nascondino?” domandò Marlow.

“Lì fuori c'è uno che non deve assolutamente vedermi in macchina con lei.”

“Uno... o una? La ragazza carina con i capelli neri e il cappello verde?” Marlow rise e fece un cenno a Liang. Il motore emise un rombo profondo e uniforme e la Duesenberg si mise in moto. “È la stessa signorina con cui era al Plaza quella sera, dico bene?”

Rath non rispose. Lentamente si tirò su e spiò dal finestrino posteriore. Charly continuava a guardare l'ingresso del pubblico, poi il suo orologio da polso.

“Mi piacciono gli uomini monogami,” disse Marlow. “Danno prova di

lealtà.”

“Ma io sono scapolo,” disse Rath. Non aveva nessuna intenzione di parlare a Marlow di Charly, era già abbastanza grave che l’avesse riconosciuta.

Marlow rise. “Però uno scapolo fedele, mi pare evidente. Avevate un appuntamento? Facciamo un giro dell’isolato e poi la riporto indietro.”

Ma dove era finito Gereon? Charly tirò fuori dalla sua borsetta il pacchetto ammaccato e si accese una Juno proprio nel momento in cui in Grunerstraße passò un autobus con la réclame della stessa marca di sigarette. Aspirò con avidità e guardò di nuovo l’orologio. Era in ritardo di ben dieci minuti! Sì, anche lei non era arrivata puntualissima, ma dove si sarebbe andati a finire se anche gli uomini avessero iniziato a non essere in orario?

Anche se non aveva un vero motivo, Charly era arrabbiata con lui, per il ritardo e perché al telefono non le aveva nemmeno chiesto di cosa si trattasse. E anche con se stessa, per il tempo che stava perdendo e per la sensazione di impotenza che la faceva impazzire. Più tempo passava con le mani in mano, più la sua rabbia cresceva. E degli ultimi cinque minuti di inattività il responsabile era il commissario della Criminale Gereon Rath, proprio lui! Aspirò con tutta la forza che sentiva in corpo. La sigaretta un po’ la aiutava, ma non la calmava davvero.

Eccolo, finalmente il signore stava arrivando! Era in piedi sull’altro lato di Grunerstraße, vicino alla recinzione del cantiere. Gereon non l’aveva ancora vista, invece il cane già scodinzolava e tirava mentre il suo padroncino, da bravo, prima di attraversare guardò a destra e a sinistra e poi si mosse subito dietro a una vistosa limousine americana. Guardò nella sua direzione e appena la vide le sorrise, e Charly si sentì già meglio. Spense la sigaretta. La rabbia ormai era sfumata. E tornò la disperazione.

Arrivò prima il cane, fece un balzo e cercò di leccarle la faccia. Charly provò a difendersi e accarezzò il suo pelo nero. “Kirie! Non fare la scalmanata!”

E poi arrivò Gereon, con il suo sorriso e un’alzata di spalle. “Sarebbe stato meglio prendere un taxi.”

Charly cercò di rispondere al sorriso ma non ci riuscì.

Il sorriso di Gereon si spense, fece un altro passo verso di lei, erano vicinissimi. E poi la abbracciò. Lei appoggiò la testa sulla sua spalla con gratitudine, sentì mani calde accarezzarle la nuca. Doveva stare attenta a non scoppiare a piangere come una bambina che aveva preso una nota a scuola.

“Amore mio, ma che è successo?” chiese Rath, e lei già gli aveva perdonato

il ritardo. Aveva ancora un groppo in gola, ci volle un po' prima che potesse parlare.

“Gereon, ho fatto un casino. Ti prego, aiutami.”

“Ma stai tremando... che è successo?”

Lei non se n'era accorta, ma lui aveva ragione: stava tremando in tutto il corpo come se si fosse vestita troppo leggera. Scrollò le spalle, incapace di parlare. E poi di fatto iniziò a piangere. Non le era ancora mai successo in sua presenza e girò la faccia dall'altra parte. Lui l'abbracciò di nuovo. Oltre il velo di lacrime Charly s'immaginò un viso sconvolto.

Dieci minuti dopo erano da Aschinger. Charly sarebbe voluta andare subito alla Burg per non perdere nemmeno un secondo di tempo, ma Gereon aveva insistito che prima gli raccontasse la storia con calma e si tranquillizzasse. Quando si vide nello specchio della toilette per signore di Aschinger, Charly si rese conto che era stata una buona idea. Si sistemò il trucco e tornò al tavolo, le bevande erano già arrivate; un tè al limone per lei, un caffè, come al solito nero, per lui. Gereon beveva caffè a tutte le ore del giorno, perfino di sera. Kirie ricevette due polpette. Appena il padroncino posò il piatto per terra, ci si avventò sopra. Le mangiò in tempo record e poi si dedicò a una generosa leccatura del piatto. Charly sorrise. Perlomeno il vorace cane era riuscito a strapparle un sorriso, un sorriso vero.

Bevve un sorso di tè, mescolò ancora una volta e poi raccontò. Raccontò a Gereon della ragazza intimidita nel suo ufficio, dell'incarico di Weber, del terribile agente della Schutzpolizei, dei disordini in corridoio a causa del poliziotto morto... e del fatale errore che aveva commesso.

La reazione di Gereon fu diversa da quella che si era aspettata.

“Hai lasciato una ragazzina di strada da sola in ufficio?”

“Ma non potevo prevedere che sarebbe successa una cosa del genere. Sono solo andata alla porta e...”

“L'hai persa di vista. E se avesse preso un tagliacarte sul tavolo e ti avesse aggredito?”

“Sulla scrivania di Weber non ci sono tagliacarte.”

“Hai capito cosa intendo.”

“Gereon, adesso non cominciare anche tu. So di aver combinato un casino, ma in quella ragazza c'era qualcosa che... Aveva una paura mostruosa. Dell'agente, ma forse anche dell'uniforme in sé.”

“E ti stupisce? Se ha ferito un agente con il coltello ne ha tutto il motivo! Ferire un poliziotto non è una bazzecola. Anche se a volte mi sembra che in

questa città lo pensino.”

“Io non credo che lo abbia aggredito sul serio, magari il testimone se l’è inventato. Finora nessun agente ha sporto una denuncia simile.”

“Cavolo, Charly, apri gli occhi! Quella mocciosa sembra pericolosa. Se penso a cosa sarebbe potuto succederti con quella belva...”

“Non è una belva! Lei stessa aveva una ferita da taglio su una mano, chissà cosa ha passato. Se penso a quei ragazzini alla vecchia fabbrica...”

“Charly, Charly!” Gereon sospirò. “Non dovresti avere tanta compassione per quella gente, con il mestiere che facciamo non possiamo permettercelo. E un giudice o un procuratore ancora meno.”

Lei d’istinto afferrò le sigarette. “Ma non si tratta di compassione! Io voglio solo capire bene cosa è successo! Mi aiuterai a cercarla o no?”

Charly si accese la Juno e aspirò. Si stava arrabbiando di nuovo. Gereon alzò le braccia per cercare di calmarla.

“Certo che ti aiuto.” Tirò fuori dalla giacca blocchetto e matita. “Di cognome quindi fa Reinhold...”

“Sì, Alexandra Reinhold. Dubito che alla fabbrica mi abbiano detto una balla. Il tizio ci provava gusto a far arrabbiare la ragazza, Vicky, tradendo Alex. Sembrava un po’ misogino.”

“Trovarla non dovrebbe essere difficile.”

“Per questo ti ho chiesto aiuto. Andiamo subito all’Ufficio Passaporti e cerchiamo tra gli indirizzi dei Reinhold di Berlino.”

“Sempre che sia di Berlino...”

“Senti Gereon, sono già abbastanza disperata di mio. Non so nemmeno se riuscirò mai a ritrovarla. Quindi fammi un favore: non cercare sempre il pelo nell’uovo, proviamoci e basta! Altre possibilità non ne ho.”

“Hai ragione. Ma credi davvero di impressionare Weber consegnandogli questa Alex?”

“Be’, almeno avrei rimediato al mio errore, no? E poi quella ragazza ha bisogno di aiuto. Raramente ho visto un viso più disperato.”

“Charly, in questo mestiere la compassione va lasciata da parte! Lo vedi a cosa porta... Bastardo com’è, il tuo consigliere Weber non vedeva l’ora che commettessi un errore simile. Insomma, di poter scrivere qualcosa di negativo nel tuo giudizio. Quello vuole solo rovinarti la carriera, è stato così fin dall’inizio.”

Lei scrollò le spalle. “Ci sono anche giuristi che mi stimano.”

“Sì, ma non sono loro a decidere del tuo futuro.”

Forse sì, pensò Charly, forse sì. Spense la sigaretta e tacque.

“Aspettiamo di vedere che succede,” continuò Rath. “Secondo me il tuo caro consigliere Weber non potrà comunque alzare troppo la voce. Non avrebbe mai dovuto affidare tanta responsabilità a una tirocinante. Non sei ancora abbastanza avanti per giocare a fare il giudice!”

“Infatti non l’ha fatto. Semplicemente, Weber non voleva mancare al suo appuntamento dal procuratore. Io nel frattempo dovevo scoprire soltanto i dati personali, tutto qui.”

“Secondo me ha comunque la coscienza sporca...”

“Prima francamente non mi è sembrato.”

“Può essere,” replicò Gereon, “ma hai riflettuto bene su quello che è successo? I tafferugli a Frankfurter Allee, il poliziotto morto... A chi importa di una senzatetto scappata dalla finestra della pretura? Dubito che Weber strombizzerà ai quattro venti una fuga la cui responsabilità in parte è anche sua. Sta bluffando, vuole solo allontanarti dalla sua pretura e da questo mestiere. Non permetterglielo! Non si intimidiscono le persone!”

“Forse hai ragione.” Charly bevve un sorso di tè e cercò di fare un sorriso più ampio. Lentamente ci stava riuscendo senza che i muscoli del suo viso protestassero.

Il corridoio era vuoto e buio, la luce del crepuscolo si specchiava nel pavimento bianco, lucido di cera. Finora non aveva incontrato nessuno, la maggior parte del personale era a casa da un pezzo e i pazienti già dormivano. Per entrare aveva dovuto aspettare un po', ma poi era andata molto meglio del previsto. Erano arrivate due ambulanze con le vittime di una rissa, in contemporanea con un esercito di parenti, amici o conoscenti giunti lì in taxi o auto private e in pochi secondi al Pronto Soccorso si era creato un caos spaventoso. Goldstein non aveva avuto problemi a mischiarsi nella calca, una calca da matrimonio, ed era entrato; poi, in un momento in cui non lo stava guardando nessuno, quando tra le parti nemiche si erano riaccesi i litigi e il personale dell'ospedale era stato impegnatissimo a impedire una nuova rissa, era scomparso dietro una porta di cemento, in un corridoio a caso, buio e deserto. Dopo un po' aveva trovato le scale e capito dove si trovava.

Da questo punto di vista, la visita del pomeriggio non era stata inutile.

L'ospedale non era particolarmente grande, un buco rispetto allo Jewish Hospital di Prospect Place in cui lo avevano operato di appendicite, ma pur sempre una struttura con diversi reparti, molte porte e lunghi corridoi. Esserci già stato era senz'altro un vantaggio.

Così si ritrovò di nuovo davanti alla porta con il numero in ottone, e anche se sapeva che dentro non c'era più l'intera famiglia riunita, ma solo un anziano a letto che probabilmente già russava, esitò a entrare proprio come qualche ora prima.

Stavolta non aveva fiori, stavolta aveva solo la Remington, di cui sentiva il peso nella tasca interna. Con una mano spinse giù la maniglia, che si mosse senza far rumore, idem la porta. Diede un'ultima occhiata al corridoio – la porta della stanza delle infermiere era ancora chiusa – e sgattaiolò dentro. Le tende erano tirate, ma da fuori entrava un bagliore e disegnava contorni netti nell'oscurità. Sulla parete frontale c'era il letto, e dentro un uomo anziano con la fronte rugosa. Che fosse quello giusto lo vide dal cartello in fondo alla

branda, ma lo sapeva già. L'uomo non russava, si sentiva solo uno sferragliare, un respiro sferragliante. Poi Goldstein nei suoi occhi vide un luccichio e capì che non stava dormendo: era sveglio, sveglio come un grillo.

L'uomo cercò di tirarsi su un pochino per vedere meglio l'intruso e il lenzuolo scricchiolò. Goldstein piano piano si avvicinò, passo dopo passo arrivò al letto. Sentì un groppo alla gola. Non lo aveva previsto, non era preparato: quegli occhi svegli sul viso solcato dalle rughe dovevano averlo riconosciuto. L'anziano aprì la bocca e mosse le labbra. Non parlò a voce alta, ma nel silenzio della stanza le tre sillabe si sentirono con chiarezza. *Abraham*. Non si erano mai visti, ma lui lo aveva riconosciuto. Goldstein annuì e fece un altro passo avanti. Gli occhi che lo fissavano e seguivano ogni movimento aspettavano già la morte.

Erano entrati dall'accesso per il pubblico ed erano andati diretti all'Ufficio Passaporti. Rath si sentì come quando, a una gita delle superiori, lui e i suoi amici si erano avventurati nell'ala femminile dello studentato; adesso invece stava procurando a una civile – ovvero Charly – informazioni che altrimenti non avrebbe mai avuto. Fu più facile del previsto. Rath mostrò il suo tesserino e nessuno badò alla donna al suo fianco. Solo il funzionario responsabile del settore L-R squadrò Charly incuriosito. “Ma io la conosco,” disse, e Rath trasalì. “Lavora di nuovo per quelli della Omicidi?”

Charly dimostrò una certa prontezza e disse: “In via provvisoria”. Poi, prima che Rath potesse dire qualcosa, aggiunse: “Devo aiutare il signor commissario a trovare un indirizzo. Una famiglia Reinhold”.

Il funzionario annuì e andò verso uno schedario gigante.

“Con la *d* o con la *t* finale?”

“Entrambi.”

L'uomo non dovette cercare a lungo. Tirò fuori un cassetto enorme e ansimando lo posò sul tavolo.

“Ecco, qui dovrebbero esserci tutti i Reinhold e i Reinholt. Come si chiama il buon uomo?”

“È una donna,” rispose Rath. “Per la precisione una ragazza.”

“Minorenne?” Il funzionario fece la faccia scettica. “Se è minorenne le cose si complicano.” Iniziò a passare in rassegna le schede. “Vede? In cima a ogni scheda ci sono solo i nomi dei capofamiglia. Figli e mogli sono sotto, non hanno una scheda a parte. E sul fatto che siano segnati proprio tutti i matrimoni e tutti i successori non ci metterei proprio la mano sul fuoco.”

Rath sospirò, Charly invece si mise subito al lavoro.

Uscì fuori che a Berlino c'erano ben 97 famiglie Reinhold. Aggiungendo quelle scritte con la *t* finale, si superava il centinaio.

“E qui in mezzo dovremmo trovare una ragazzina di nome Alex?” disse Rath scettico, ma Charly non demorse e lesse la prima scheda interessante.

Trovarono esattamente cinque Reinhold e un Reinholt nella cui famiglia ci

fosse un'Alexa, un'Alexandra o un'Alexia.

“E non possiamo nemmeno essere certi che tutti i Reinhold abbiano fatto inserire la loro Alex,” disse Rath. “Vuoi passare da tutti? Be', buon divertimento!”

Charly non rispose. Proseguì nella ricerca e iniziò a scartare altre schede.

“Ma che fai?” domandò Rath.

“Credo che sia dell'Est, Friedrichshain o Lichtenberg. Se consideriamo solo questi indirizzi, sono molti meno.”

Alla fine ne restarono una decina. Quando Charly disse che intendeva passare a controllare tutti gli indirizzi quel giorno Rath pensò che stesse scherzando, invece era serissima. “Sono già le sei e mezzo, adesso la gente mangia e tra un paio d'ore è a letto!”

Lei non disse niente, il suo sguardo bastò come risposta e stroncò ogni obiezione sul nascere. Rath sospirò e tirò fuori una matita. Poi iniziò a copiare i primi indirizzi sul suo blocchetto. “Però ce li dividiamo, così finiamo prima.”

Charly gli sorrise e Rath ancora una volta realizzò che per quel sorriso avrebbe fatto qualsiasi cosa. Controllare indirizzi era il meno.

Sulla strada dell'ospedale fu sorpreso da un forte vento che arrivava fino alle ossa. Ma decise comunque di non prendere un taxi. In quel momento non avrebbe mai potuto sprofondare nel sedile imbottito di una macchina, era troppo agitato. Camminare aiutava. Camminare aiutava sempre. Goldstein tirò fuori una Camel dal pacchetto. Il vento rendeva difficile l'accensione, era un gioco di pazienza, ma alla fine alzando il bavero del cappotto ci riuscì. Si rimise in tasca l'accendino e s'incamminò.

Gli occhi dell'anziano lo stavano ancora guardando. Gli occhi di un uomo consapevole che presto sarebbe morto e che nonostante questa consapevolezza non si scomponeva. Quante persone c'erano che non capivano che era arrivata la loro ora? E quando lo capivano non volevano accettarlo, si aggrappavano alla vita fino all'ultimo. La maggior parte della gente semplicemente non metteva in conto la morte e quando nonostante tutto arrivava inarrestabile non gli restava altro che la pura sorpresa e l'agghiacciante consapevolezza che era tutto finito.

Goldstein era arrivato in Badstraße, la strada degli stabilimenti termali. Dietro al ristorante in cui si era fermato ad aspettare quel pomeriggio, la strada attraversava un piccolo e rettilineo torrente. Si fermò sul ponte, fece qualche altro tiro di sigaretta e poi la buttò nell'acqua nera. Per strada anche a quell'ora c'era gran movimento, ma non sembrava la clientela di un elegante stabilimento termale. Con il suo completo su misura, Goldstein era uno dei pochi alla moda. Il cappotto estivo, però, lo copriva quasi del tutto e non lo faceva sembrare *overdressed*. Infilò le mani in tasca e seguì il flusso dei passanti.

La *U* bianca su sfondo blu della metropolitana di notte si vedeva già da lontano. La stazione sembrava una sala ricevimenti; fu accolto da un palazzo in mattoni signorile e moderno, illuminato da una luce al neon. Studiò la mappa delle linee e capì che era un capolinea e che la metro andava verso sud. Allo sportello dei biglietti non c'era coda. Una scala mobile lo condusse sottoterra. Si lasciò trasportare in profondità e in fondo si girò. In cima alla

scala intravide una sagoma scura che stava per scendere e all'inizio credette che la sua fantasia gli stesse tirando un brutto scherzo. Era un haredì e stava fluttuando verso il basso con la stessa monotona velocità degli altri. Un vecchio ebreo che gli ricordò suo padre, alla fine anche lui aveva avuto i capelli bianchi. In fondo tanto strano il tutto non era, con un ospedale ebraico lì a due passi, eppure l'uomo che stava scendendo così lentamente gli parve un'apparizione, un *dibbuk*, lo spirito di Nathan Goldstein tornato a far visita al figlio.

Arrivato sulla banchina lo perse di vista e pensò che fosse stato davvero un miraggio. Poi però la sagoma nera riapparve, arrivò di sotto fluttuando e iniziò a camminare a passettini, lo stesso, strano modo in cui aveva camminato Nathan Goldstein. Con innumerevoli di questi piccoli passi il padre ogni giorno aveva percorso per due volte il ponte di Williamsburg, fino alla fabbrica di vestiti Greenberg nel Lower East Side e ritorno. L'haredì gli ricordava il suo vecchio defunto sotto molti aspetti, ma una cosa era diversa: Nathan Goldstein non avrebbe mai preso la metro, era troppo turchio. O semplicemente troppo povero.

L'anziano si fermò più o meno a metà banchina. Sembrava non essere parte del mondo che lo circondava: né dei manifesti pubblicitari, né delle luci elettriche, ancor meno delle persone in attesa insieme a lui.

Goldstein all'inizio non notò gli uomini con la casacca bruna, sebbene ridessero e parlassero troppo forte. Si guardò intorno.

Dovevano aver preso la scala mobile subito dopo l'ebreo. Erano in quattro, il viso paonazzo per l'alcol, stavano superando un uomo con una fasciatura sul viso che dava loro le spalle e che come Goldstein e il vecchio ebreo doveva venire dall'ospedale. I quattro portavano camicie da uniforme del colore di una diarrea poco sana, berretti in stile militare di un marrone abbinato e una fascia rossa al braccio sinistro. All'inizio Goldstein pensò che fossero comunisti, Marion gli aveva detto che in quella zona ne giravano, ma poi riconobbe la croce nera all'interno di un cerchio bianco, una croce uncinata, un simbolo che in quella città aveva già visto un paio di volte, ma non si ricordava dove. Anche l'haredì parve riconoscere il simbolo e l'uniforme: piano piano si allontanò dai quattro, lentamente e senza farsi notare arrivò in fondo alla banchina; a passi normali, niente passettini. Anche le altre persone in attesa avevano preso atto dei nuovi arrivati, ma nessuno lo diede a vedere, tutti si concentrarono nello sforzo di essere il meno appariscenti e interessanti possibile.

Goldstein era rimasto immobile, le camicie color cacca lo superarono senza accorgersi dei cambiamenti che avevano provocato. Il loro puzzo d'alcol si sentiva perfino nell'aria stantia della metropolitana. Erano appena passati quando uno di loro gridò: "Ma chi abbiamo qui?".

Gli uomini in uniforme si erano fermati, i loro sbraiti e risa si dispersero come l'ultima acqua piovana in un pozzo di raccolta, idem le ultime conversazioni sottovoce sulla banchina.

"Forse qualcuno si è perso? Credevo che questa fosse una banchina ariana!"

Le altre camicie brune risero. I passanti guardarono i loro giornali o le punte delle scarpe. Il vecchio ebreo rinunciò a voler essere invisibile.

"Forse è il caso che indichiamo a questo pover'uomo la strada giusta!"

Non sembrava proprio il buon proposito di un boy scout. L'ebreo era ricaduto nei suoi passettini e puntava la scala mobile in fondo alla banchina.

"Ehi tu! Papparino," riprese il capo dei bruni, "ce l'abbiamo con te. Fermati."

L'haredì però non si fermò, nemmeno si girò. Le quattro camicie brune partirono a passo spedito.

"Ehi, sporco ebreo," gridarono dietro al fuggitivo, "quando dei tedeschi ti parlano ti devi fermare!"

L'ebreo aveva raggiunto la scala. E ancora una volta non si fermò, iniziò a salire gradino per gradino, cosa che lo fece uscire dalla visuale di Goldstein. Anche i quattro uomini erano sulle scale. Abe sembrava l'unico ad aver notato l'accaduto, gli altri continuavano a fissare i giornali o il pavimento. Solo quando arrivò la metro alzarono gli occhi e ripiegarono i giornali. Le porte si aprirono, i passeggeri montarono a bordo. Non scese nessuno; era un capolinea, la metro sarebbe partita di lì a qualche minuto. Goldstein guardò le porte aperte, poi la scala mobile. Continuava a muoversi, anche se in quel momento non stava trasportando nessuno.

Rath scarpinò su per le scale della metro e si accese una sigaretta. Lui si era preso i quartieri est di Berlino. Mentre Charly controllava cinque famiglie che avevano davvero fatto registrare una figlia di nome Alex, Rath doveva occuparsi dei Reinhold di Friedrichshain. Prima di riemergere in superficie a Strausberger Platz diede un'ultima occhiata al suo blocchetto. Il primo indirizzo era Andreasstraße, non era lontano.

Disperata com'era, Charly gli aveva ricordato il giorno, più o meno un anno prima, in cui era stata seccata all'esame. *Non superato*, una locuzione che in realtà nel suo mondo non esisteva. Anche allora aveva cercato di consolarsi da sola sedendosi di nuovo alla scrivania e ristudiando da capo. La mia ragazza è una tosta, aveva pensato pure in quel frangente vedendola studiare fino a notte fonda. Nelle ore in cui l'aveva osservata senza che lei se ne accorgesse aveva provato per lei un amore immenso. Allo stesso tempo, questa sua tenacia al limite dell'accanimento gli aveva fatto paura. Anche nella situazione attuale era decisa a rimediare al suo errore e finché non ci fosse riuscita non avrebbe mollato.

Rath scese giù per Andreasstraße e controllò i numeri civici. Non aveva bei ricordi di quella zona. Lì vicino, in un cantiere di Koppenstraße su cui ormai sorgeva un nuovo edificio, Rath aveva avuto lo scontro pregno di conseguenze con Joseph Wilczek, il furfantello di cui poi aveva fatto scomparire la salma. Aveva infilato il fascicolo tra i pesci bagnati, i casi irrisolti, dopo aver sabotato le indagini della Omicidi al punto che nessuno sarebbe stato in grado di chiarire le circostanze di quella morte. O almeno così aveva creduto. Fino a quando Johann Marlow non aveva fatto saltare fuori il nome Joseph Wilczek durante una conversazione, come per caso. Anche per questo Rath non poteva dire mai di no al gangster, nemmeno per quanto riguardava Hugo il Rosso. Perlomeno, questo Rath doveva riconoscerglielo, in due anni e mezzo era la prima volta che Johann Marlow cercava di arruolare il commissario per propri fini. Fino ad allora era stato sempre il contrario, ovvero era stato Rath a chiedere favori a Marlow. Un

altro motivo per cui era in debito con lui.

Si guardò intorno. Lì vicino doveva esserci la birreria in cui il lunedì precedente, di sera, il Dottor M. avrebbe dovuto incontrare Hugo Lenz, nel locale sul retro. Invece aveva aspettato invano. No, Charly non doveva girare da sola in un quartiere del genere a quell'ora.

In Lange Straße una réclame luminosa stava combattendo contro l'oscurità incombente. *Amor-Diele*. Sì, era proprio questo il posto. Come punto d'incontro tra malavitosi aveva un aspetto piuttosto dignitoso. Probabilmente lo aveva scelto Johann Marlow.

Rath si fermò. Guardò la lista di indirizzi e poi l'insegna. Maledizione, pensò mettendo via il blocchetto. I Reinhold di Charly potevano aspettare. Buttò la sigaretta nel canaletto ed entrò.

31.

Il vecchio ebreo non era riuscito a uscire dalla stazione della metro, gli uomini lo avevano preso e messo all'angolo. Due o tre passanti diedero un'occhiata ma all'improvviso ebbero una gran fretta di scendere e l'uomo allo sportello era chino sulla cassa a contare gli spiccioli. Goldstein, appena arrivato di sopra, vide le labbra dell'ebreo muoversi sotto la barba bianca come se stesse mormorando una preghiera. Poi smise di bisbigliare e con il massimo garbo disse: "Di lato, per favore, così scendo a prendere metro".

"È solo per tedeschi," disse il paonazzo con la bocca più larga, quello che aveva iniziato il giochetto, un uomo un po' sovrappeso. "Chi ti ha detto che tu puoi prendere la metro?" aggiunse picchiettando con un dito sul petto dell'ebreo.

"Ho biglietto," rispose l'haredì e tirò fuori il tagliando come se i bruni fossero dei controllori.

"Non hai sentito? È solo per i tedeschi! Vattene a piedi!"

Stavolta non era stato il capo a parlare, bensì uno dei compagni smilzi. Diede una botta all'anziano, che finì tra le braccia del capo ciccione.

"Ehi, sporco ebreo, però non mi venire addosso!" Faccia Paonazza spinse via l'uomo barcollante e si scrollò dalla camicia della lordura immaginaria.

"Ma come," disse lo smilzo per poi dare all'haredì, ancora con il biglietto in mano, un colpo secco e doloroso sul braccio. "Non vuoi chiedere scusa al signor Scharführer?"

L'ebreo si toccò il braccio. I suoi occhi schizzavano da un uomo all'altro.

Era troppo. "Perché non lo lasciate semplicemente andare a casa?" disse Goldstein a voce alta.

Quattro paia di occhi si girarono. L'americano si accese una Camel cercando di mantenere la calma, come se non avesse nulla da temere da quei quattro picchiatori. Per un attimo loro di fatto restarono senza parole, si guardarono, poi scrutarono l'uomo con la sigaretta. Probabilmente non gli era mai successa una cosa simile.

"Chi è che sta rischiando un labbro gonfio come un pallone?" disse Faccia

Paonazza, il primo a ritrovare la parola.

Goldstein cercò una risposta adeguata. Avrebbe tanto voluto insultare pesantemente quelle camicie di merda, ma non voleva scatenare una rissa, solo che lasciassero in pace l'haredì.

Gli occhi dei torturatori erano ancora puntati su Goldstein quando l'ebreo fece un passo verso destra, poi una specie di curva a gomito incredibilmente rapida e uscì dal palazzo. I quattro lo seguirono con occhi sgranati.

“Non finisce qui!” Lo Scharführer minacciò Goldstein chiudendo una mano a pugno, un gesto alquanto ridicolo, e seguì i tre compagni fuori.

“*You're welcome, asshole,*” ringhiò Goldstein, e gli andò dietro. Ormai si era immischiato, doveva andare fino in fondo. Quando uscì dal palazzo vide che l'ebreo aveva già attraversato. Gli inseguitori aspettarono l'arrivo di Faccia Paonazza, poi si divisero e attraversarono anche loro. L'haredì guardò a destra, poi a sinistra, quindi si girò verso il parco che si estendeva alle sue spalle buio e minaccioso, un muro di foglie illuminato dai lampioni, poi solo nero.

Era in trappola.

Goldstein, cui già da bambino era stato inculcato di non andare mai al McCarren Park con il buio, non capì perché il vecchio si fosse avventurato tra gli alberi, forse gli ricordavano le foreste della sua patria o sperava di potersi nascondere dietro un cespuglio: di fatto il vecchio scomparve nell'oscurità tra due faggi. Le camicie brune restarono interdette, poi gli corsero dietro.

“*Fucking shit,*” disse Goldstein e si avvicinò al marciapiede. Dovette aspettare il passaggio di tre, quattro macchine, poi poté attraversare anche lui.

Che giungla! L'ebreo si era inoltrato nel sottobosco, gli inseguitori gli andarono dietro. Goldstein scelse una stradina di ghiaia in cui perlomeno c'era qualche lampione.

L'uomo era seduto in una macchina e fumava. Rath lo vide quando uscì dalla birreria. Non aveva scoperto granché, ma almeno gli avevano offerto una birra. L'oste, evidentemente istruito da Marlow, gli aveva mostrato l'ampio locale sul retro e i bagni. I tre tavoli da birreria quadrati erano perfetti per i tornei di carte, e, se uniti, anche per conferenze o cene. La cosa che saltava subito agli occhi era la scrivania. Appena Rath vide il telefono si ricordò di averne visto uno uguale in uno dei molti uffici di Johann Marlow. Qui, dunque, si sarebbe dovuto presentare Hugo Lenz la sera del lunedì precedente. Hugo il Rosso aveva fatto un sopralluogo preliminare all'Amor-Diele all'ora di pranzo, da quella volta l'oste non lo aveva più visto. Non conosceva particolari predilezioni o peculiarità dell'ex scassinatore, tranne la passione per le corse dei cavalli, ovvero visite regolari all'ippodromo del galoppo di Karlshorst. Rath sospettava che i Pirati della Nord potessero aver rapito Hugo Lenz davanti all'Amor-Diele ma l'oste replicò che erano troppo vigliacchi per mettere anche un solo piede a Friedrichshain.

Ma forse in questo si sbagliava.

Rath attraversò la strada senza degnare di uno sguardo la macchina. Quando le passò vicino, però, aprì la portiera di fianco al guidatore e salì. L'uomo al volante lo guardò con occhi sgranati.

“Ehi! Non è mica un taxi!”

Rath tirò fuori il tesserino della polizia. L'uomo fece per aprire la sua portiera ma poi sentì il freddo della canna della Walther sulla tempia e restò paralizzato.

“Da questa macchina non scende nessuno. E chiudi la portiera, per favore.”

L'uomo ubbidì.

“Ciao Johnny... Di nuovo a piede libero?”

“Ci conosciamo?”

“Eh... ne è passato di tempo. La Buoncostume. Bruno Wolter.”

Dietro la fronte di Johnny si sentirono girare le rotelline: all'improvviso ebbe un'illuminazione.

“Facevi il buttafuori, non è vero?” continuò Rath. “Be’, se adesso ti fanno sorvegliare i quartieri nemici significa che hai fatto carriera...”

“Ma chi la autorizza a trattarmi in questo modo?”

“Nessuno, lo faccio e basta.” Rath premette la canna con più forza. “Sei un Pirata della Nord, vero?”

“E lei è uno sbirro che esce da un covo della Berolina. Cosa dovrei pensare?”

“Tu qui non devi pensare, devi solo rispondere alle domande, chiaro?”

L’uomo annuì.

“Hugo Lenz è scomparso, e non pochi lì dentro credono che siano stati i Pirati. Da quante sere sei piazzato qui? Sei stato *tu* a sorvegliare Hugo il Rosso e a fare la spia?”

“Ma noi cosa c’entriamo? Perché dovremmo fare una cosa del genere?”

“Perché si fa volare da una finestra uno spacciatore? Perché si trasforma un chiosco di giornali in un falò?”

“Ci stiamo solo riprendendo quello che la Berolina ci ha tolto.”

“Sì, collezionando cadaveri.”

“Ah, *noi* collezioniamo cadaveri? Maledizione, signor commissario, sono qui perché Rudi Höller è scomparso. Lappe dice che la Berolina lo ha fatto secco.”

“Rudi il Ratto?”

Johnny annuì. “Ma noi queste cose ce le risolviamo da soli, non ci servono gli sbirri.”

“E perché credete che dietro ci sia la Berolina? Da quel che so non è un’organizzazione di bastardi che ammazzano i rivali. La Berolina ha un codice d’onore, e lo rispetta.”

“Sì, Hugo il Rosso e i suoi forse le mani non se le sporcano, ma se uno pensa a chi c’è in giro per la città in questo periodo...”

“Non parlare a indovinelli!”

“Maledizione, siete sbirri e non lo sapete? Non sapete che in città c’è un killer americano? Chi lo ha chiamato? Chi è che è in grado di pagare uno come quello? Sicuro non i Pirati della Nord. Invece di spremere me, spremete i tizi della Berolina!”

Oltre il cono di luce dei lampioni era tutto nero. Il vento frusciava tra gli alberi e la ghiaia gli scricchiolava sotto i piedi. Non incontrò anima viva. Era quasi certo di essere l'unico essere umano in quella giungla notturna quando sentì un grido.

Un grido di dolore.

Tese le orecchie, ma lo sferragliare del treno sulla vicina ferrovia coprì ogni altro rumore, perfino il fruscio degli alberi. Goldstein avanzò alla cieca nella direzione da cui era arrivato il grido. E li vide.

Erano in una piccola radura, tutti e cinque, l'haredì nel mezzo. Goldstein riconobbe i loro contorni nel cono di luce di un lampione e le ombre lunghe sul prato. L'ebreo stava cercando di rialzarsi.

“Perché non lasciate andare anziano casa,” disse l'ortodosso. “*Shkotzim!*”

“Senti bello, quando parli con i tedeschi parla tedesco! Siamo in Germania!”

Una delle tre camicie brune smilze fece un passo avanti e colpì, l'ebreo cadde di nuovo. Ansimò e restò accasciato, gli mancava l'aria. Il calcio aveva centrato la bocca dello stomaco. Un altro lo colpì sul mento, il vecchio cadde all'indietro, il cappello rotolò sull'erba.

Goldstein uscì dal sentiero di ghiaia e si avventurò sul prato morbido. I suoi passi erano impercettibili. Gli uomini erano così indaffarati con la loro vittima che non si accorsero del suo arrivo. Il ciccione armeggiò con i bottoni dei pantaloni.

“Ragazzi, fatemi un po' di spazio, mi scappa da morire.”

Gli altri risero e indietreggiarono. L'ebreo a terra non si muoveva, si sentivano solo i suoi sospiri. Il ciccione aveva appena tirato fuori il membro quando Goldstein fece sentire la sua voce. Contento di non dover più far attenzione alle parole che usava. In quella giungla potevano tranquillamente prendersi a botte!

“Allora, camicie di merda! Chi vi ha cacato sulle uniformi facendole diventare così marroni?”

I quattro si girarono, l'anziano restò concentrato su se stesso. Il ciccione dalla bocca larga aveva il proprio pene in mano e fece una smorfia. Sui loro visi c'era più spavento che sorpresa, ma un attimo dopo si rilassarono.

“Non ci posso credere,” disse Faccia Paonazza con i pantaloni ancora aperti. “Sei proprio stanco di vivere, eh?”

“È lo sfacciato di prima!”

“Credo sia straniero, non sa con chi ha a che fare... ha bisogno di una bella lezione.”

“Lo vedo benissimo con chi ho a che fare: *mamzerim* vigliacchi che si mettono in quattro contro un anziano. Uno dei quali, lo so per certo, è solo un ciccione bellimbusto. Non è vero, Faccia Paonazza? Rimetti dentro il tuo piccolino, altrimenti con questo buio rischi di perdertelo.”

L'uomo rimise dentro il pene e chiuse i bottoni con frenesia. Il vecchio ebreo si era ripreso, era in ginocchio sul prato, sembrava riflettere se vomitare o meno. L'attenzione dei quattro ormai era tutta focalizzata su Abraham Goldstein.

“Da come parli, anche tu devi essere ebreo...”

“Stefan, ma che ce ne fotte di chi è, ha bisogno di una lezione comunque.”

“Sai, qui funziona così: chi rischia di farsi venire un labbro gonfio come un pallone, poi se lo becca pure!”

Si avvicinarono in tre, il capo rimase nelle retrovie, si stava sistemando gli attributi, evidentemente li aveva messi via troppo in fretta. L'uomo che il ciccione aveva chiamato Stefan si piazzò davanti a Goldstein e lo squadrò. “Però non sembri ebreo. Non so perché ti sei immischiato, ma è stato un errore.”

Goldstein schiacciò la sigaretta sull'erba con il piede. “*Fuck you,*” disse infilando le mani nelle tasche del cappotto.

“Ancora... qui siamo in Germania, e in Germania si parla tedesco. Adesso te lo insegneremo.”

Goldstein lo vide caricare il destro e prima che potesse colpire gli diede una testata sul naso. Stefan ruotò le pupille all'indietro e finì a tappeto, dal suo naso iniziò a sgorgare sangue. Ne restavano tre.

“Allora?” domandò Goldstein. “Questo lo avete capito o vi serve la traduzione?”

“Non solo capiamo questa lingua, la parliamo pure,” disse il ciccione ritrovando la parola. “Gerd, fagli vedere chi sei!”

L'uomo di nome Gerd tirò fuori un pugno di ferro e se lo sistemò sulle

nocche.

“Stronzo, a me non la fai,” disse. “Così, senza preavviso, che vigliaccata!”

“Bene, allora stavolta con preavviso.” Goldstein tirò fuori la Remington dalla tasca del soprabito. “Un altro passo e ti ritroverai con la tua bella uniforme bucata.”

Gerd si fermò e fissò la canna della pistola insicuro. Poi cercò di riconquistare la fiducia del capo.

“Guarda, Günter, ha una *bum-bum*. Pensa che noi non le conosciamo.”

“Al tuo posto la metterei subito via,” disse Faccia Paonazza Günter. “Se credi che le SA girino per un quartiere di comunisti disarmati, be’, ti sbagli di grosso.”

“Vi avverto, il primo che decide di tirare fuori qualcosa dalla tasca che assomigli anche vagamente a una pistola si becca un bel buco nella camicia pure lui.”

Forse Abe era troppo concentrato sul capo e sul pugno di ferro di Gerd, ad ogni modo perse di vista il terzo. Quando notò il movimento sentì anche la presa alle braccia. Aveva messo in conto qualsiasi cosa, ma per un attimo fu colto di sorpresa, perse l’equilibrio e cadde sull’erba insieme all’aggressore. Dalla Remington partì un colpo, qualcuno gridò.

“Ah, il mio piede!”

Appena atterrarono sul prato la presa si allentò e Goldstein riuscì a colpire il suo avversario con la Remington alla tempia, con tutta la forza che aveva in corpo. Fu sufficiente. L’uomo era fuori combattimento.

Non solo lui. Gerd era seduto sul prato vicino a Stefan, sempre privo di sensi, e si teneva il piede destro con entrambe le mani, compresa quella con ancora il pugno di ferro. La sua scarpa stava sanguinando, linee scure e luccicanti che gocciolavano sul prato.

“Stronzo, guarda cos’hai combinato!”

Goldstein controllò il ciccione, ma era ancora un po’ distante e non sembrava intenzionato ad avvicinarsi. Goldstein si alzò pronto a respingere l’assalto successivo.

Il ciccione invece restò immobile.

“Be’,” disse, “adesso la situazione è un po’ diversa. Via la pistola!”

Goldstein all’inizio pensò di aver sentito male, poi vide la Luger pronta a colpire nella mano dell’uomo.

“Ti avverto,” disse Günter, “sono un buon tiratore. Via la pistola, buttala a terra!”

Goldstein scrollò le spalle. “Non lo sai che in queste situazioni non conta chi sia il tiratore migliore?”

“Ah no? E cosa conta?”

“Conta mantenere i nervi saldi.”

“Via la pistola! Buttala subito!”

“Vedi, è proprio questo che intendo. Sei troppo nervoso, hai già alzato la voce. Fra poco inizierà a tremarti la mano. Come pensi di poter mirare?”

“Uno stronzo grande come te lo becco, non ti preoccupare!”

“Il tuo problema è che in realtà non mi vuoi uccidere. Non ce la fai, non ci riesci. Altrimenti lo avresti già fatto da un pezzo.”

La Luger iniziò a tremare sul serio.

“Che aspetti, spara!” disse Gerd, “fallo secco! Il bastardo mi ha beccato al piede, è legittima difesa!”

Günter stava già indietreggiando, ma aveva ancora la Luger in mano.

“Credo sia il momento di darti un piccolo consiglio,” disse Goldstein facendo un cenno della testa verso la Luger. “La pistola... mollala *prima* che te la tolga di mano sparando. Hai mai riflettuto su quanto potrebbe essere scomoda e poco pratica una vita senza la mano destra?”

Il panico negli occhi del ciccone aumentò. Scappare o attaccare? Qual era la decisione giusta? Alla fine abbassò la pistola, si girò e scappò via.

“Bello Scharführer che hai,” disse Goldstein al piagnucolante Gerd che stava ancora rimpiangendo due dita dei piedi. “Vi ha piantati in asso!”

Stefan invece emise un gemito e si portò una mano verso il naso sanguinante. Appena lo toccò, gridò e riacquistò la piena coscienza. Anche il terzo lentamente si stava riprendendo.

Lo stavano guardando tutti e tre. Gerd, il picchiatore con il piede spapolato, aveva addirittura le lacrime agli occhi.

“Non so cosa stiate pensando,” disse Goldstein. “Magari credete che questo sia un picnic notturno o chissà cos’altro. Be’, vi sbagliate. Finora ve la siete cavata con un paio di lividi, ma...”

“Un paio di lividi, dici?” si lamentò Gerd. “Il mio piede!”

“...ma vi consiglio di sparire di qui il più in fretta possibile, prima che ci ripensi.”

Stefan e l’altra camicia bruna si tirarono su, Stefan diede un’ultima occhiata al compagno con il piede scassato, poi corsero via in due direzioni diverse.

Goldstein si piazzò davanti a Gerd.

“Di’ un po’, ma tu senti con i piedi? Vale anche per te.”

“Ma come faccio con un piede fuori gioco?”

“Fa’ come cazzo di pare... salta! Striscia!” Quel piagnucolio iniziava a dargli sui nervi. Fino a pochi minuti prima il Piccolo Gerd voleva spaccargli la mandibola con un pugno di ferro e adesso si comportava come un primino che aveva appena sperimentato la durezza della vita nel cortile della scuola. Gli puntò contro la Remington. “Stronzo, fossi in te scomparirei, me la batterei comunque, se non vuoi rischiare di perdere anche l’altro piede.”

Appena l’uomo provò a camminare cacciò un grido di dolore. Poi spostò il peso sul tallone e andò meglio. Lentamente zoppicò verso il cono di luce fino ad arrivare al vialetto di ghiaia. Si appoggiò a una panchina e proseguì.

Goldstein andò dall’anziano e gli riportò il cappello. Non aveva un bell’aspetto, sotto la barba bianca si stava allargando un ematoma; considerato quello che era successo, però, non poteva lamentarsi.

Goldstein gli porse la mano. “Su, in piedi,” disse aiutando l’uomo incredibilmente leggero a rialzarsi. Lui si scrollò dal caftano sporcizia e fili d’erba e guardò il suo salvatore come un messia, con un misto di incredulità e ammirazione.

“Giusto per mettere le cose in chiaro,” disse Goldstein. “Io non esisto. Lei non mi ha mai visto!”

“L’ho vista eccome!” L’uomo parve non aver sentito. “È qui, proprio davanti a me.”

“In realtà però sono da un’altra parte.”

“È qui e da un’altra parte? Ma chi è?”

“Se proprio vuole un nome, l’arcangelo Michele. Glielo ripeto: quello che è appena successo non è mai successo! A lei non è successo niente. Adesso la riporto a casa dalla sua famiglia e lei dimentica tutta questa storia, d’accordo?”

“Io ringrazio tantissimo,” disse l’anziano. “Ma non doveva sparare. Sparare sbagliato.”

Goldstein restò zitto. Discutere con una testa dura ebrea di quel calibro era tempo sprecato, lo sapeva per esperienza. Gli offrì il braccio e lo condusse al vialetto.

“Devo raccontarle storia del vecchio Rebbe Zankowitsch di Lubowitz?” domandò l’anziano, e non aspettò risposte. Goldstein ruotò le pupille verso l’alto e si rassegnò. Era una storia che aveva già sentito. Molti, molti anni prima.

Il nuovo mese iniziò con una gran ressa. Weiß aveva convocato tutti gli alti gradi della Criminale, quindi dai commissari in su, nella sala conferenze grande. Rath in realtà era stato felice di questo ordine, aveva messo in mano a Gräf il guinzaglio di Kirie e spedito l'appuntato all'Excelsior, mentre lui si era concesso un altro caffè in mensa. Poi si era accodato al grappolo davanti all'ingresso della sala; diverse facce conosciute dell'Ispettorato A, tra cui per esempio Wilhelm Böhm, fresco di abbronzatura vacanziera. Rath avrebbe volentieri fatto a meno del taurino commissario capo per qualche altro giorno, lo avrebbe perfino spedito in pensione anticipata a stipendio pieno, invece il bulldog si era ripresentato al lavoro puntualissimo. Rath si mantenne a distanza e restò vicino a dei colleghi dell'Antidroga che stavano spettegolandosi su Arthur Nebe, il loro ex capo, che Weiß poche settimane prima aveva spostato all'Ufficio Rapine. Lo zelante Nebe alla Burg non era molto amato, era un discepolo di Bernhard Weiß e le persone che – presumibilmente o per davvero – venivano protette da un pezzo grosso non avevano vita facile. Rath lo sapeva fin troppo bene, al suo arrivo tutti lo avevano considerato il cocco dell'allora direttore generale Zörgiebel.

A poco a poco quelli dell'Antidroga avanzarono e anche Rath entrò nella sala, si cercò un posto nelle ultime file e si sedette. La tensione era già alle stelle, la maggior parte dei colleghi accorciava l'attesa con una sigaretta ma a nessuno era venuto in mente di aprire una finestra. Rath seguì l'istinto del branco e aprì un nuovo pacchetto di Overstolz. Prima di accendere odorò il tabacco fresco e ripensò alla serata precedente, finita con lui e Charly che fumavano nel suo appartamento di Luisenufer, stremati e sconfortati, dopo ore di inutili controlli di indirizzi. Charly non aveva trovato la ragazza, ovvio, sebbene avesse finito la sua lista. Rath l'aveva aspettata a casa per oltre un'ora iniziando a preoccuparsi, poi finalmente aveva sentito girare la chiave e il suo viso deluso era comparso sulla porta. Rath le aveva detto che avrebbero continuato a cercare e che avrebbero avuto più fortuna, Charly aveva risposto con un cenno della testa stanco e spossato. Tuttavia la

chiamata allo Jugendamt subito dopo il risveglio, in cui Rath aveva davvero riposto grandi speranze, era stata vana e non era riuscita a placare i suoi rimorsi di coscienza. Il fatto che Charly, nonostante lo sconforto, avesse creduto alle sue scuse campate in aria lo aveva fatto vergognare più delle scuse in sé. Lui era passato da una sola delle famiglie Reinhold della sua lista e aveva trovato una donna indignata che non aveva nessuna figlia di nome Alex o Alexandra. In altri quattro posti, così aveva raccontato a Charly, e lei gli aveva creduto, non aveva aperto nessuno.

E così la lista da finire quella mattina era diventata per lei la sua ultima speranza. Aveva strappato la pagina, testimone dei doveri dimenticati, dal blocco di Rath quasi con riconoscenza. Lui non aveva detto niente; soprattutto, non quello che pensava veramente. Ossia che secondo lui aveva zero possibilità.

I bisbigli che riempivano la grande sala conferenze all'improvviso si abbassarono per poi zittirsi del tutto. Il vicedirettore della polizia era salito sulla pedana con la faccia seria. Rath buttò la sigaretta per terra e la spense con la punta della scarpa. Il dottor Weiß era in attesa sulla pedana. Solo quando il silenzio fu completo iniziò a parlare.

“Vi ho convocati qui,” esordì scrutando la platea, “per un motivo tanto attuale quanto triste. La maggior parte di voi lo avrà già saputo.”

E poi descrisse gli scontri del giorno precedente a Frankfurter Allee, in maniera molto più sobria e obiettiva di Charly. Ovviamente riguardo alla ragazza di strada che proprio a questi disordini e alle loro conseguenze doveva la sua fuga dalla pretura di Lichtenberg non disse neanche una parola. Weiß si limitò a elencare i fatti: una manifestazione operaia nel cuore di un quartiere comunista, all'improvviso la situazione degenera, un proiettile dei quaranta sparati finisce sui poliziotti che avanzano, un brigadiere superiore in prima fila viene colpito al petto, si accascia e poco dopo muore.

“Miei signori,” disse Weiß all'improvviso in tono solenne, “sapete benissimo che il brigadiere superiore Emil Kuhfeld non è il primo né l'unico funzionario di polizia che ha perso la vita durante l'adempimento del nostro difficile mestiere, e purtroppo c'è da temere che non sarà l'ultimo. E penso di parlare a nome di tutti dicendo che i suoi colleghi non lo dimenticheranno. Che *noi* non lo dimenticheremo.” Fece una pausa e guardò la platea: volti turbati, seri. “Miei signori, vi prego di alzarvi e ricordare il collega defunto con un minuto di silenzio.”

Centinaia di gambe di sedie graffiarono il pavimento e poi sulla sala calò il

silenzio, un silenzio quasi inquietante. Questo minuto di raccoglimento, se ne resero conto tutti, non era una cerimonia vuota e priva di senso. La questione toccava tutti i presenti personalmente. Lì fuori c'era gente che trattava i poliziotti come cacciagione. Della tanto chiacchierata e criticata presunzione della Criminale nei confronti della Schutzpolizei, in molti casi senz'altro solo un pregiudizio, in quel momento non si percepì nulla. Quando si trattava dell'atmosfera che si respirava in città, delle ostilità che la polizia subiva sempre più spesso e in maniera sempre più brutale, erano tutti sulla stessa barca, che fossero agenti in uniforme o in borghese. Solo che i colleghi in uniforme erano molto più esposti. Rath non aveva mai lavorato tra le fila della Schutzpolizei, odiava le uniformi da sempre. E mai come in quel periodo avrebbe avuto zero voglia di indossarle.

Weiß concluse il minuto di silenzio con un "Grazie a tutti!" e nella sala tornarono i rumori. Il vicedirettore passò al punto delle indagini. Dalle prime ricerche della Polizia Politica era emerso che i colpi di pistola contro gli agenti erano stati decisi dagli alti papaveri comunisti e per questo Weiß aveva già ordinato perquisizioni domiciliari. Il divieto delle Spartachiadi andava fatto rispettare con la massima intransigenza. Il vicedirettore aveva detto no all'evento sportivo comunista già alcuni giorni prima, esattamente come una festa dello sport delle SA in programma lo stesso giorno. Nella sua missione contro i cosiddetti politici che con le loro truppe paramilitari avevano portato la Germania sull'orlo di una guerra civile, Bernhard Weiß, che in passato aveva diretto proprio il settore politico della Burg, era coerente e perseverante come pochi funzionari prussiani.

"Ma adesso veniamo a qualcosa di più piacevole," disse il Vicecà sfoggiando il primo sorriso da quando era salito sulla pedana. "Il vero motivo per cui vi ho convocati qui stamattina è un altro. Ecco... per la precisione sono diversi, ovvero gli uomini seduti qui davanti a me."

Weiß fece una pausa e nella sala si levarono dei mormorii, molti cercarono di spiare chi fossero le persone sedute in prima fila. Anche Rath allungò il collo ma non vide nulla tranne la massa corporea di Ernst Gennat, seduto piuttosto avanti.

"Vi presento i vostri nuovi colleghi," proseguì Weiß. "La Polizia Criminale verrà rimpinguata da alcuni aspiranti commissari. Nonostante le misure restrittive del governo, stiamo facendo tutto il possibile per evitare tagli di personale."

"E cosa fa per evitare i tagli *finanziari*?" gridò un uomo in mezzo al brusio.

Si girarono tutti, ma l'agente in questione non venne individuato. Nessuno osò ridere. Weiß restò calmo e prima di riprendere a parlare passò in rassegna la platea.

“Non mi sembra di vedere facce denutrite. Da quel che so, nessun funzionario della Criminale quest'anno è morto di inedia. Qualora viveste di stenti e non poteste più permettervi la mensa, vi prego di venire nel mio ufficio. Un panino mi avanza sempre. Fin quando il collega Gennat si terrà alla larga dalla dispensa!” Qualcuno rise, ma pochi. “Pregherei i signori di salire sulla pedana in modo che tutti possano vedere le nuove facce e imprimersele nella mente.”

Rath sentì un rumore di sedie, poi una mezza dozzina di ragazzi si fece avanti e si mise in fila.

“Ecco a voi i signori Stark, Tornow, Schütz, Weißhaupt, Marx e Kluge,” disse Weiß. “Oggi cominciano il loro servizio come aspiranti commissari. Per il momento sono assegnati all'Ispettorato Battute di ricerca perché è quello con più carenza di personale. A seconda delle circostanze, però, potranno essere impiegati anche da altre squadre, a deciderlo sarà l'ufficio del direttore della Criminale Scholz.”

I nuovi sembravano disorientati come dei pesci fuor d'acqua. Il secondo da sinistra era il sottotenente che Rath aveva incontrato pochi giorni prima da Weiß. Anche in completo faceva la sua figura. Si chiamava Tornow, quindi.

“Ad ogni modo,” proseguì il dottor Weiß, “vi prego di aiutarli in tutti i modi possibili. Anche la maggior parte di voi fino a poco tempo fa indossava un'uniforme ed era al servizio della nostra democrazia per strada, esposto a molti pericoli. Se vi capita di lavorare con uno di loro, siate pazienti e fategli fare pratica. Pensate sempre che uno di loro tra qualche anno potrebbe essere il vostro superiore.” Weiß fece una pausa e aspettò che si smorzassero le risa. “Scherzi a parte, credo che quanto accaduto ieri ci abbia ribadito ancora una volta quanto sia importante la collaborazione, che lavoriamo *insieme*, non *contro* i colleghi.”

Rath non lo vedeva bene a causa delle lenti spesse, ma ebbe la sensazione che il Vicecà pronunciando l'ultima frase avesse guardato proprio lui. Forse era solo la sua immaginazione, il suo senso di colpa innato accresciuto dall'educazione cattolica rigorosa. Con questo appello Weiß concluse la riunione. I funzionari si alzarono e a poco a poco lasciarono la sala. Al centro della calca, impossibile da non vedere, c'era un uomo dalla massa corporea piuttosto ingombrante. Gennat.

Rath meditò se parlargli, magari il capo della Omicidi poteva fare pressioni per riavere il suo commissario alla Burg. Bernhard Weiß, infatti, ormai gli era chiaro, non aveva la minima intenzione di togliergli l'incarico di sorveglianza di Goldstein. Anche se sarebbe stato molto più sensato passare la faccenda agli uomini delle Battute di ricerca, a maggior ragione adesso che erano stati rimpinguati. Cosa c'era di meglio per un aspirante commissario di una sorveglianza? Rath puntò il Buddha, ma all'improvviso si fermò. Purtroppo di fianco al grande capo c'era Wilhelm Böhm, proprio lui. Rath si avvicinò ai due uomini e sentì il bulldog raccontare qualcosa in merito a un omicidio a scopo di rapina che evidentemente non era stato a scopo di rapina. Rath aspettò il momento buono per inserirsi. Un bel sorriso e avanti tutta!

“Signori, buongiorno!” disse Rath toccandosi il cappello.

“Ah, commissario Rath!” lo salutò Gennat. Böhm invece, interrotto nel bel mezzo di una frase, gli rifilò un'occhiataccia. “Anche lei di nuovo alla Burg! Allora, come procede?”

“Tutto bene, grazie per l'interessamento. Io invece volevo chiedere cosa si combina qui. Quando si è in servizio fuori non si sa molto, ma mi sembra di capire che il numero degli omicidi è di nuovo in aumento.”

“Sì. Che tragedia, quella del collega. Ne riparleremo fra poco anche nella riunione *inter nos*.”

“E se non ho sentito male anche il collega Böhm sta indagando su un omicidio, vero?”

Böhm rifilò al collega un'occhiataccia ancora più torva e Rath lo interpretò come una piccola vittoria.

“Sì, un cadavere ritrovato ieri a Friedrichshain,” confermò Gennat. “Un venditore di oggettistica usata mollato nel retrobottega del suo negozio conciato piuttosto male. Tutto faceva pensare a una rapina, solo che l'uomo era un ricettatore noto alla polizia per i suoi contatti con la Berolina.”

“Per questo io ipotizzo uno sfondo diverso,” s'intromise Böhm, anche solo per riconquistare la parola. “È risaputo che al momento la Berolina e i Pirati della Nord sono ai ferri corti. Non mi sorprenderebbe che la rapina sia solo una messinscena. Ci sono diverse cose che non tornano.”

“Intende una resa dei conti negli ambienti della malavita?” Rath drizzò le orecchie. “Che ne dice,” disse quindi rivolto verso Gennat, “magari potrei partecipare alla riunione mattutina dell'Ispettorato A... giusto per restare aggiornato, qualora nei prossimi giorni dovessi tornare con i miei.”

Gennat lo guardò dritto negli occhi come per scoprire le vere motivazioni di

Rath, l'origine autentica del suo interesse. I lineamenti del Buddha sembravano sempre un po' addormentati, ma i suoi occhi erano così svegli e il suo sguardo così intenso che Rath dovette girare la testa. "Volentieri... se è compatibile con il suo incarico attuale. Come orari, intendo."

Non sembrava che Gennat stesse meditando di chiedere indietro a Weiß i suoi uomini. "Certo," rispose Rath deluso.

Poco dopo si ritrovò seduto insieme ai vecchi colleghi nella sala conferenze piccola, e tutto fu come sempre. A parte il fatto che mancava Gräf. E anche Henning e Czerwinski, ovvio, che si erano appena messi a letto dopo il turno di notte. Rath ascoltò con un orecchio l'assistente Lange raccontare cose irrilevanti riguardo al ragazzo morto al KaDeWe, la cui identità finalmente era venuta a galla; poi l'assistente Mertens ricapitolò le vicende della sparatoria del giorno precedente le cui indagini erano dirette dalla Politica, la Omicidi prestava solo assistenza. Galoppino della Polizia Politica, di peggio per un agente della Omicidi non c'era. Mertens faceva buon viso a cattivo gioco, considerato il suo grado non poteva permettersi altrimenti; allo stesso tempo, non poté nascondere la soddisfazione che i colleghi nonostante i grandi sforzi non fossero ancora riusciti a individuare chi aveva sparato. Che si fosse trattato di un colpo mirato, ovviamente a opera di un comunista, secondo Mertens era più una fantasticheria che un dato di fatto, ma non lo disse in maniera esplicita.

Poi in pedana salì Böhm e attirò la completa attenzione di Rath. Della scomparsa di Hugo il Rosso il commissario capo non sapeva ancora nulla, disse solo che l'uomo, sulla sua lista delle persone da interrogare, non era stato ancora trovato, né a casa né nella sua birreria di fiducia. Che non era la Mulackritze, come aveva sempre pensato Rath, ma l'Amor-Diele, a Friedrichshain. Il pub in cui Rath era andato il giorno prima. Maledizione! Non voleva nemmeno immaginare cosa sarebbe successo se avesse incrociato uno degli uomini di Böhm!

Che fosse rimasto vittima dei Pirati o meno, Eberhard Kallweit, questo il nome del ricettatore della Berolina, il giorno precedente era stato ritrovato morto nel suo negozio, probabilmente era già lì da due giorni. La cassa era vuota, per il resto gli assassini avevano lasciato un sacco di cose di grande valore, tra cui diversi preziosi orologi da polso. Anche per questo Böhm era convinto che la rapina fosse solo simulata. La vittima, inoltre, era stata torturata. Con una tale brutalità che era stato troppo perfino per uno dei due aguzzini: vicino al morto, infatti, la Scientifica aveva trovato una pozza di

vomito che sicuramente non era di Kallweit, come confermato in seguito dall'autopsia del dottor Schwartz. Il medico legale aveva rilevato inoltre diverse ferite e ossa rotte, e le emorragie interne che avevano causato la morte.

Poi Böhm riferì in breve riguardo ai retroscena dell'attuale guerra tra clan malavitosi. Ancora non era ufficiale, non c'erano state vittime o perlomeno nessuna vera e propria esecuzione, più incidenti di servizio, però nelle ultime due settimane i Pirati della Nord e i membri della Berolina si erano scontrati sempre più spesso. "Crediamo abbia a che fare con il rilascio di Rudolf Höller e Hermann Lapke che hanno scontato due anni a Tegel per una tentata rapina in banca," disse Böhm. "Stanno cercando di riportare i Pirati al vecchio splendore, visto che dopo il loro arresto erano quasi spariti dalla circolazione." In un modo o nell'altro, le violenze erano aumentate. Spacciatori della Berolina venivano picchiati per strada in pieno giorno, nei locali e nei negozi protetti da Marlow si spaccavano mobili e si molestavano clienti, provocazioni culminate con lo spacciatore volato fuori dalla finestra. L'incendio doloso di circa una settimana prima al nuovo centro scommesse dei Pirati di Greifswalder Straße veniva considerato la risposta della Berolina, sebbene nessuno potesse dimostrarlo, né la polizia né i Pirati. Il ricettatore morto era la risposta dei Pirati al locale distrutto? "Se Kallweit è davvero la prima vittima di una guerra tra clan," concluse Böhm, "c'è da temere che presto avremo un'escalation."

"La cosa migliore è sbatterli dentro tutti," disse un agente, "così non ci sarà nessuna escalation."

Si levò un mormorio di approvazione.

"Giusto," disse un altro. "Tanto i membri delle associazioni del Consorzio li conosciamo bene. Perché non spedirli tutti in gattabuia e ripristinare la quiete per strada?"

"Allora bisognerebbe farlo anche con i comunisti," disse un terzo. "Tutti dentro... così non possono più seccare nessuno per strada!"

"Calma, signori, calma!" Gennat, rimasto zitto fino a quel momento, si alzò per placare gli animi. "Silenzio!" Quando voleva, il grande capo aveva un tono di voce incredibilmente forte.

Il mormorio si zittì.

"Sapete benissimo perché non possiamo farlo," disse il Buddha. "Non possiamo sbattere dentro persone solo perché crediamo che *potrebbero* commettere dei crimini. In Prussia mandiamo in carcere solo chi è dimostrato

che abbia commesso un crimine, solo dopo la condanna! L'arresto profilattico non esiste, ed è giusto così, altrimenti spalancheremmo le porte agli abusi e all'arbitrio. Miei signori, viviamo in uno stato di diritto, e voi..." Gennat fece una pausa e parve guardare negli occhi ogni presente. "...voi siete parte del potere esecutivo di questo stato di diritto. Niente di più e... ci tengo a sottolinearlo... niente di meno."

Il Buddha aveva di nuovo in pugno la sala. "Se è come sostiene il collega Böhm," continuò, "e abbiamo a che fare con la prima vittima di una guerra tra clan malavitosi, faremo di tutto per impedire che ce ne siano altre. Con i mezzi che ci mette a disposizione lo stato di diritto."

"Per me possono pure morire tutti," sibilò l'agente di fianco a Rath. Ad alta voce non osò dirlo, dopo la predica di Gennat. "Quei bastardi si ammazzino pure a vicenda."

Bussarono alla porta. L'assistente Grabowski fece capolino nella sala.

"Commissario capo Gennat," disse, "mi scusi per il disturbo, ma è stato trovato un cadavere. Nel parco di Humboldthain."

L'auto della Omicidi parcheggiò in Brunnenstraße, proprio davanti alla Chiesa dell'Ascensione, il cui campanile svettava nel cielo di Humboldthain. La vistosa vettura attirò molti curiosi, una cosa che Wilhelm Böhm proprio non sopportava. Il commissario capo se la prese con il primo agente della Schutzpolizei che gli capitò a tiro e gli ordinò di chiudere la strada. "La gente ci farà la cortesia di passare sull'altro lato per non disturbarci mentre lavoriamo!"

"Ma... ma il cadavere è dietro la chiesa..."

Bastò un'occhiataccia del bulldog e l'agente obbedì, raccolse un paio di uomini e sbarrò il marciapiede. I passanti borbottarono, ma si spostarono. Böhm emise un grugnito di soddisfazione e poi fece un cenno a Christel Temme, finalmente rientrata dalle vacanze, e insieme si mossero verso il retro della chiesa. La Scientifica era già al lavoro, era come se degli adulti stessero cercando le uova nascoste dal coniglio pasquale. La più grande era dietro un cespuglio, con due tecnici e un agente blu davanti.

Böhm li raggiunse, appena vide il tesserino della Criminale l'agente della Schutzpolizei salutò baldanzoso.

"Brigadiere superiore Rometsch, 50° Distretto. Al suo servizio, signor commissario capo."

Böhm annuì e guardò gli arbusti a pochi metri di distanza dal coro della chiesa, l'inizio del parco. La vittima giaceva dietro a una ginestra. Un uomo con l'uniforme con la croce uncinata, constatò Böhm di malumore. Aveva tutta l'impressione di essere l'ennesima vittima di quella che troppe persone negli ultimi tempi scambiavano per politica.

"Chi l'ha trovato?" domandò Böhm e Christel Temme, già con il blocco in mano, iniziò a scarabocchiare. La ragazza aveva fama di scrivere tutto, comprese le domande sull'ora.

L'agente scrollò le spalle pesanti. "Telefonata anonima da noi al distretto."

"Che distretto diceva?"

"Rispettosamente riferisco: 50°, signor commissario capo."

Böhm guardò il cadavere. “Allora, lei cosa ne pensa?” chiese al brigadiere superiore che restò completamente spiazzato dalla domanda diretta. Non era lì per pensare, così la vedeva lui, ma per sorvegliare e fare rapporto.

“Dunque,” rispose Rometsch, “direi che potrebbero essere stati quelli del Rotfront.”

“Anche se è vietato.”

“Signorsì, signor commissario capo. Anche se è vietato. Ma lo sappiamo tutti che i rossi continuano a fare quello che vogliono.”

“Non c’è bisogno che stia tutto il tempo sull’attenti, non siamo mica in caserma.”

“Signorsì, signor commissario capo.”

Il brigadiere superiore Rometsch fece l’esatto contrario e rispose con un saluto ancora più militaresco. Böhm scosse la testa.

Finalmente da dietro l’angolo spuntò l’assistente Grabowski, che era andato a prendere la macchina fotografica in auto, e iniziò a montare lo stativo. Poco dopo la macchina fu pronta a scattare. “È un’angolazione difficile. Non potevano lasciarlo appoggiato alla chiesa?”

Böhm trasalì. Solo in quel momento vide la pozza di sangue sul muro della chiesa, proprio nel punto in cui la navata longitudinale incrociava il transetto, un angolo buio. Un buon osservatore, l’assistente. Il commissario capo grugnì in segno di apprezzamento. Nient’altro. I giovani non andavano lodati troppo, altrimenti si montavano la testa. Böhm indicò il piede destro del morto. La scarpa sembrava scoppiata. Da un buco, un proiettile, usciva una massa rosso marroncina ben poco appetitosa; gli schizzi di sangue erano arrivati fino alle ghettoni. “Non dimentichi di fare un paio di primissimi piani di questo piede!”

Grabowski fece la faccia sconsolata. Ma annuì e si mise al lavoro.

“Ah, Böhm, finalmente è arrivato!” Kronberg, il capo della Scientifica si avvicinò sventolando un tesserino con la croce uncinata. Era il tesserino dei membri delle SA, la foto mostrava la faccia del morto. “Si chiama Gerhard Kubicki.”

“Ed era un nazi.”

“Per la precisione, Rottenführer delle SA.”

“Io con questi strani gradi dei nazisti faccio sempre confusione... era un pezzo grosso?”

“Una cosa media.”

“Bene, quindi un nazi di grado medio-alto.” Böhm indicò la pozza di sangue all’ombra del muro della chiesa. “Sembra che l’abbiano trascinato qui

dalla chiesa, dico bene?”

Kronberg annuì. “Possibile, per nascondere il cadavere. Ma non è l’unico tragitto che ha fatto. Venga.”

Böhm seguì il tecnico fino all’impronta di un piede. Un tecnico la stava riempiendo di gesso fresco.

“Impronte,” disse Kronberg anche se era più che ovvio, “una l’abbiamo già associata alla vittima; strascicava una gamba.”

“Ci credo, con quella ferita.”

“A quanto pare, però, è riuscito ad arrivare alla chiesa con le sue forze. Le tracce arrivano fino a un prato qui dentro il parco.” Kronberg tirò fuori dal camice una scatola di latta. “E sul prato...” disse in tono teatrale come se stesse tirando fuori un coniglio dal cilindro al cabaret del Wintergarten, “... c’era questo.”

Un proiettile impiestrato di sangue e sporczia.

“Prima dell’analisi balistica lo porti al medico legale per controllare il gruppo sanguigno,” disse Böhm. “Per essere certi che provenga proprio dall’arma del delitto.”

“L’arma del delitto non è stata una pistola,” replicò Kronberg, evidentemente contento di poter tenere di nuovo sulle spine l’investigatore. La pausa di suspense fu ancora più lunga della precedente, Böhm stava per perdere la pazienza. “Non voglio anticipare la perizia del medico legale,” disse subito dopo notando l’irrequietezza del collega, “ma secondo me l’arma del delitto è stata un coltello o un pugnale. Ad ogni modo un’arma da punta.”

“L’avete trovata?”

“La stiamo cercando, ma probabilmente l’assassino se l’è portata via. Oppure l’ha buttata nel Panke o chissà dove. Però...” Di nuovo la faccia da saputello.

Böhm ruotò le pupille all’indietro. “Però cosa? Accidenti, venga al punto!”

“Che tipo di arma da punta fosse posso dirglielo,” disse il tecnico con sguardo trionfante. “Molto probabilmente un pugnale da trincea della guerra.”

“E come ci è arrivato?”

“Venga, le faccio vedere.”

Tornarono al cespuglio con il cadavere. Böhm guardò la camicia imbevuta di sangue con più attenzione. Sì, c’erano ferite da taglio e da punta. Kronberg indicò il cinturone dell’uomo e il fodero da coltello vuoto attaccato a esso. “Al fronte lo avevano tutti i soldati e di solito dentro c’era un pugnale da

trincea. Molte SA portano ancora le armi che portavano in guerra.”

“Ma quest’uomo è troppo giovane per aver fatto la guerra.”

“Loavrà ereditato dal padre. Io dico solo che questo è il fodero di un pugnale da trincea, sicuro come il fuoco.”

“Che significa che...”

“...che molto probabilmente l’uomo è stato pugnalato qui con la sua stessa arma.”

“Io dico che c’è stata una rissa ed è degenerata,” intervenne Grabowski che stava fotografando il piede ferito. “Ha visto?” L’assistente della Criminale indicò la mano destra della vittima. Un pugno di ferro.

Böhm non poté fare a meno di emettere un altro grugnito di apprezzamento.

“Però se interpreto bene le informazioni raccolte finora dalla Scientifica,” disse, “la rissa non è avvenuta qui.”

Kronberg annuì e condusse il commissario capo al prato in cui era stato trovato il proiettile. Anche lì era pieno di tecnici in cerca di tracce. Comparvero i primi passeggiatori del parco e osservarono i poliziotti incuriositi. Perlomeno restavano sul vialetto e non disturbavano.

“Dovremmo chiudere anche questa zona,” disse comunque Böhm.

Poco dopo due agenti stavano già ordinando ai passeggiatori di cambiare rotta.

La maggior parte delle tracce era al centro della piccola radura circondata da cespugli e alberi. Solo su un lato era lambita dal vialetto di ghiaia.

“Qui forse c’è stata una lotta,” disse Kronberg indicando un punto preciso. “Ci sono diverse impronte. Delle persone sono cadute. Sull’erba abbiamo trovato del sangue... la traccia che arriva fino alla chiesa.”

“Commissario capo Kronberg!”

Kronberg si girò. Uno dei suoi aveva trovato qualcosa. Böhm e il capo della Scientifica lo raggiunsero e guardarono l’oggetto che l’uomo aveva appena sollevato da terra con delle pinzette.

Un mozzicone di sigaretta ancora bagnato dalla rugiada mattutina. Sulla carta, a caratteri maiuscoli, c’era scritto: CAMEL.

“Ma chi è che fuma sigarette del genere?” domandò Böhm.

Il tecnico scrollò le spalle. “Non molte persone, spero. Fosse stata una Juno, non l’avrei chiamata.”

Böhm annuì pensieroso.

Tornarono alla chiesa e stavolta il commissario capo controllò l’orologio. Ci avevano impiegato meno di un minuto. Con un piede spappolato forse un

po' di più.

Nel frattempo era arrivato anche il dottor Schwartz.

“Ha finito con le foto?” chiese Böhm all'assistente che stava mettendo via lo stativo.

Grabowski annuì. “Ho lasciato già campo libero al dottore.”

“Bene. Allora per lei ho subito un nuovo incarico. Per favore, scopra chi a Berlino vende sigarette di marca Camel.”

“*Kämmel*,” lo corresse Grabowski, “si pronuncia *Kämmel*. È una marca americana.”

“Si risparmi le conferenze linguistiche e si metta al lavoro! Carichi la macchina fotografica sull'auto e prenda la prima metro per Alex. Qui non ho più bisogno di lei.”

Grabowski voleva dire qualcos'altro ma lo rimandò giù e tornò a occuparsi della macchina. Böhm lo mollò e andò dal dottor Schwartz, secondo il quale la salma era stata tirata un po' fuori dal cespuglio.

Il medico legale confermò le informazioni raccolte fino a quel momento. “Lo hanno aperto come una femmina di cinghiale,” disse Schwartz, noto per la sua mancanza di empatia. “Ferendo diversi organi interni.”

“Da quanto è morto?”

Schwartz scrollò le spalle.

“Se sbaglia non la crocifiggo mica.”

“Da non più di dieci ore, direi.” Il dottore continuava a fissare la salma come se volesse riportarla in vita. “Ma forse le ferite se l'è procurate prima, a morire dissanguati ci vuole un po'. A giudicare dalla quantità di sangue che ha perso, il suo cuore ha battuto ancora per parecchio tempo.”

“E lo sparo al piede?”

“Innocuo.” Sembrava che stesse parlando di un raffreddore. “Fa male e dopo una ferita del genere si può restare zoppi a vita. Ma con questo piede avrebbe potuto zoppicare senza problemi fino all'ospedale più vicino e farsi curare, però...”

“Però cosa?” domandò Böhm.

“Ecco, non so se lì lo avrebbero accolto a braccia aperte.”

“In che senso?”

Schwartz indicò la croce uncinata. “L'ospedale più vicino è quello della comunità ebraica.”

Böhm annuì. Proprio in quel momento iniziò a piovere. Il dottore fece un cenno ai becchini in attesa e i resti mortali di Gerhard Kubicki scomparvero

dentro una bara di zinco.

L'officina era a nord, parecchio fuori, ma la prospettiva di tornare a guidare rese il lungo viaggio in metro più sopportabile. La seconda classe non era molto piena, la maggior parte dei passeggeri si accontentava della terza. Rath tirò fuori dal cappotto l'astuccio di sigarette e si accese una Overstolz. Ripensò all'intervento di Böhm: Kallweit, il ricettatore, prima della morte era stato torturato. La Berolina aveva un segreto che i Pirati della Nord volevano scoprire a tutti i costi? Allora forse Hugo Lenz era rinchiuso in una cantina della zona Nord di Berlino spremuto e terrorizzato dai rivali. Considerata la riunione della Omicidi di poco prima, era grato a Johann Marlow per avergli risparmiato un po' di indagini. Così perlomeno aveva qualcosa su cui riflettere mentre si annoiava all'Excelsior: la misteriosa scomparsa di Hugo il Rosso.

Per un attimo Rath aveva sperato che Gennat affidasse a lui il cadavere di Humboldthain, invece il caso lo aveva ricevuto Böhm, oltre a quello del ricettatore morto. Weiß aveva istruito il Buddha a dovere: non assegnare al commissario Rath nessun omicidio fino a nuovo ordine! Anche se il Buddha, considerato il numero di vittime che doveva gestire l'Ispettorato A, aveva bisogno di gente. Probabilmente aveva ragione Charly e la sorveglianza di Goldstein era una punizione personale da parte di Weiß. Altre spiegazioni non ce n'erano.

Un controllore chiese i biglietti e Rath mostrò il tesserino di polizia. Erano già a Wedding. Rath doveva scendere al capolinea e da lì proseguire per altri due chilometri in tram. Insomma, a casa del diavolo.

Mezz'ora dopo finalmente era arrivato a destinazione. Alla luce del giorno l'officina sembrava più sporca di quanto ricordasse Rath. Attraversò il cortile ed entrò nel capannone per una porta d'acciaio spalancata. Nessuno badò a lui. Sul ponte sollevatore c'era una Mercedes e sotto un meccanico, altri quattro uomini erano intorno a un motore e discutevano di chissà quali problemi tecnici. Rath emise un colpo di tosse, ma nessuno si scompose. Si guardò intorno, prese una grande chiave per dadi posata su un tavolo sporco

d'olio e la fece cadere sul pavimento di cemento. Il *gong* fu più forte di tutti gli altri rumori, gli uomini finalmente si girarono.

“Ma cosa vuole lei qui?” domandò uno del gruppetto del motore. “Le commesse si ricevono nell'ufficio qui di fianco.”

“Non sono qui per una commessa, devo ritirare una macchina.”

“Deve andare comunque qui di fianco.”

L'ufficio era deserto. Rath guardò l'orologio. Si stava facendo tardi, non poteva far aspettare Gräf all'Excelsior in eterno. Suonò il campanello sulla scrivania, niente. Dopo una mezza eternità sentì uno sciacquone e poco dopo dal retro arrivò un uomo dall'aria annoiata con una rivista di macchine in mano.

“Calma, ci vuole calma!” Fu la prima cosa che disse.

“Devo ritirare una macchina.”

“Numero di commessa?”

“Non ne ho idea. La Buick che ho portato qui da voi l'altro ieri notte. Un'emergenza. Il suo collega ha detto che sarebbe stata pronta stamattina.”

“Che collega?”

“Un tizio biondo e rasato. Comunque è uguale.”

“Una Buick, dice?”

“Sì, una 26 Es color sabbia.”

L'uomo sfogliò tra una pila di carte sul tavolo.

“No, qui non c'è nessuna Buick.”

“Ma è qui fuori, l'ho vista.”

“Allora non è ancora pronta.” L'uomo prese il telefono. “Heinz, puoi venire un momento?”

“Non può essere, doveva essere pronta oggi. Il suo collega me l'ha promesso, mi serve per lavoro.”

L'uomo alla scrivania si limitò a un'alzata di spalle. Pochi minuti dopo, minuti in cui Rath dovette resistere alla tentazione di mettere un po' di fretta a quella lumaca con la sua Walther, arrivò l'uomo con la tuta blu che poco prima lo aveva cacciato via dall'officina. Adesso stava mangiando un panino con il würostel.

“La Buick,” disse Heinz sfogliando la seconda pila di fogli sul tavolo. “Ah, sì. Il carburatore!”

“Ma come il carburatore! Avevo bisogno di quattro pneumatici nuovi, nuovi fari e un paio di ritocchi alla carrozzeria. Nient'altro!”

“Senta, abbiamo caricato la sua macchina sul ponte e bisogna cambiare il

carburatore, non se ne scappa. Mentre guidava non si è accorto di nulla?”

Rath scosse la testa. Il carburatore! Bella merda. Il libero Stato di Prussia avrebbe pagato anche quello. “E quando sarà pronta?”

“Eh... prima dobbiamo ordinare i pezzi di ricambio,” disse Heinz, tirò un altro morso al panino e si grattò la testa. “Ci vuole tempo. Sa, è americana.”

“Sono contento che se ne sia accorto anche lei! Quindi, quando sarà pronta?”

“Be’, direi che per giovedì possiamo farcela.”

“Bene. Ma se domani mi fa tornare fin quaggiù e...”

“Domani? Mica domani. Giovedì della settimana *prossima!*”

“Volete prendermi in giro? A me la macchina serve per lavoro!”

“Be’, ovviamente possiamo metterle a disposizione un mezzo di ricambio,” disse l’uomo alla scrivania. “Heinz, sii gentile e procura al cliente una macchina.”

L’uomo con la tuta blu si mise in bocca i resti del panino e portò Rath in cortile. Superarono la Buick, le ruote erano ancora a terra.

“L’avete caricata davvero sul ponte?” domandò Rath, ma il meccanico lo ignorò. Passarono oltre tutte le macchine che a Rath non sarebbero dispiaciute come mezzi di ricambio, svoltarono l’angolo del capannone e si fermarono.

“Eccola.”

Rath credette di sognare. Un ciclope lo stava fissando, un ciclope dimezzato dell’altezza di un nano.

“Che c’è?” domandò l’uomo con la tuta blu.

“Due lamiere, una mano di vernice e l’Hanomag è pronta.”

La monocola vettura, piccola e parcheggiata sola soletta, era per così dire il contraltare della Duesenberg di Marlow. Non solo per i miseri dieci cavalli, anche per il fatto che il suo costruttore le aveva concesso un solo faro. E un’unica portiera. Con una macchina del genere era difficile impressionare qualcuno. Al massimo ti compativano.

“Non starà dicendo sul serio,” disse Rath.

“È una macchina solida,” disse l’uomo in tuta blu quasi indignato. “Lavoro di qualità tedesca.”

“Non ne ha un’altra?”

“O questa o i mezzi pubblici, a lei la scelta.”

A denti stretti Rath scelse la macchina.

L'uomo in uniforme sulla sedia dei peccatori era quasi irriconoscibile. Sul viso aveva una fasciatura che partiva da sotto l'occhio e arrivava fino al mento. A parte qualche retorica frase di saluto, Lange non gli aveva detto ancora nulla. Stava mettendo in ordine i suoi fascicoli con calma serafica, faceva dei segni di spunta sul bordo di alcuni fogli e scarabocchiava appunti. Hilda Steffens era seduta con blocchetto e matita e un'espressione persa.

Nessun collega mostrava interesse per il caso, da questo punto di vista l'intervento di Lange alla riunione del mattino era stato un grande successo. Come da accordi con Gennat, l'assistente aveva snocciolato aspetti irrilevanti della vicenda e nessuno aveva fatto domande. I funzionari della Burg non dovevano capire che l'assistente della Criminale Andreas Lange sospettava che un poliziotto avesse ucciso una persona, perlopiù minorenni, e intenzionalmente. Prima che trapelasse qualcosa il pubblico ministero doveva avere tutte le prove sul tavolo, prove inattaccabili.

E Lange non era ancora a questo punto. Tanto per cominciare, lui stesso doveva capire se fosse sulla strada giusta, se l'uomo che aveva di fronte fosse il tipo suggerito dai fascicoli. In questo, farlo agitare un po' non guastava. E l'uomo era già agitato, si vedeva, sebbene cercasse in tutti i modi di restare tranquillo.

“Che brutta ferita,” iniziò Lange di punto in bianco con gli occhi ancora fissi sui fascicoli. Kuschke trasalì come se lo avessero appena svegliato. “Come se l'è fatta?”

La matita della Steffens iniziò a grattare la carta e Kuschke la guardò irritato. “Fa già parte dell'interrogatorio?”

“Deposizione,” disse Lange guardando l'uomo negli occhi. “Noi preferiamo chiamarla deposizione.”

Già questa affermazione all'agente non era piaciuta. Esattamente come il fatto che lo avessero convocato per la seconda volta. Kuschke passò al contrattacco. “È successo mentre ero in servizio,” disse appoggiando la schiena con aria provocatoria. “A lei non può succedere. O magari la

signorina qui per sbaglio l'ha già punta con la sua matita?"

La matita si fermò. Lange ignorò il tentativo di provocazione e si accorse di non essere nemmeno arrossito. "In servizio dove?" La domanda, nonostante la durezza ostentata, almeno per un attimo parve mandare in crisi il brigadiere capo.

"Pensavo si trattasse del KaDeWe," disse Kuschke.

"Invece di pensare risponda alle mie domande."

Lange aveva azzeccato il tono giusto. Uno come Jochen Kuschke voleva essere trattato con arroganza.

"Ecco, a Nollendorfplatz c'era un moccioso un po' finocchio gonfio di coca, ho cercato di rimmetterlo al suo posto e lui si è innervosito. Come potevo immaginare che avrebbe tirato fuori un coltello?"

"Capisco... ma sarà tutto scritto nel suo rapporto."

"Il rapporto non l'ho ancora fatto."

"Va bene, allora poi me lo porta," disse Lange prendendo un appunto. "E del moccioso cosa ne ha fatto?"

"Ma niente, se l'è squagliata. Ma se mi ricapita a tiro vede."

"In che senso, scusi?"

"Be', la deve pagare. Non può mica accoltellare così un funzionario di polizia."

"Ah... non nel senso che si occuperà lei della punizione personalmente..."

"Come dice?"

"Ecco..." Lange aprì il fascicolo e iniziò a sfogliarlo. "Ci sono colleghi che di quando in quando anticipano la giustizia."

"Cosa intende?"

Lange iniziò a leggere. "14 aprile 1927, abuso di autorità e violenze in servizio. Il processo per lesioni corporali gravi è stato archiviato, ma ammonimento interno e annotazione sul fascicolo personale."

"Processo archiviato, lo ha appena letto."

Lange passò al paragrafo successivo. "3 maggio 1929." Fece una pausa per controllare che Hilda Steffens stesse scrivendo. "Ha preso a manganellate un passante che poi si è rivelato essere un giornalista fino a fargli perdere i sensi, in Boddinstraße..."

"Senta, io sono uno di quelli che quando si mette male non scappa, e queste cose possono succedere," replicò Kuschke. "Sicuro non ti ricoprono di allori. O uno si fa ammazzare dai comunisti merdosi, come è appena ricapitato, o uno stronzo ti denuncia."

“La denuncia riguardo al maggio del '29 l'ha sporta un collega. Dice che per farla smettere hanno dovuto tirarla via con la forza.”

“E chi dice che non ci siano colleghi stronzi?” disse Kuschke guardando Lange con aria di sfida. “I miei cosiddetti colleghi volevano farmi finire nei casini.”

Provocare sapeva provocare, non c'erano dubbi, ma sapeva farlo anche Lange. “Quello a cui voglio arrivare, brigadiere capo Kuschke, è che ha un'evidente tendenza ad attacchi di violenza e quindi mi chiedo cosa sia successo davvero la notte di domenica sulla loggia del KaDeWe.”

“Cosa intende dire?”

Kuschke era saltato in piedi, la faccia al di sotto della fasciatura si era tinta di sfumature che andavano dal rosso peperone al violetto. La mano della Steffens s'irrigidì, il suo blocco si storse e sulla carta si crearono delle pieghe.

Lange scrutò il brigadiere capo a lungo, con concentrazione e curiosità, un po' come un entomologo osserva una specie appena scoperta di cui non conosce ancora il comportamento. Non disse nulla. Kuschke si rimise seduto.

“Sa come ci si sente quando uno dà il culo per questo sistema e poi viene trattato in questo modo?”

“Che sistema? Intende il nostro Stato, la nostra democrazia?”

“Non intendo proprio niente. Pensi quello che vuole!”

“Ah... comunque nel frattempo siamo riusciti a scoprire l'identità del ragazzo morto,” disse all'improvviso Lange. “Aveva appena quindici anni.”

Sul viso dell'agente blu non c'erano cenni di pentimento, colpa o stupore, nemmeno un minimo di sgomento.

“Benjamin Singer. Il nome le dice qualcosa?”

Kuschke scosse la testa.

“Circa un anno fa è scappato dall'orfanotrofio Maria Schutz dove veniva considerato un ragazzo difficile. Da allora viveva per strada, non era noto alla polizia.”

Kuschke continuò a restare impassibile. Dopo la sconsiderata esplosione di qualche minuto prima preferiva tacere.

“L'identità siamo riusciti a scoprirla solo grazie a una chiamata anonima. Una ragazza ci ha comunicato il nome e pregato di fargli un funerale come si deve. Grazie a lei siamo risaliti all'orfanotrofio e una delle suore è venuta all'obitorio. Sorella Agathe ha riconosciuto subito il suo ex protetto.”

Lange fece una pausa e guardò Kuschke. Adesso sembrava davvero un peccatore impenitente sulla sedia.

“Questa ragazza che ha chiamato potrebbe essere la seconda rapinatrice del KaDeWe, non pensa?”

Kuschke non pensava niente.

“Ho parlato con i colleghi dell’Ufficio Rapine e anche loro sono dell’idea che fosse una ragazza.”

“Ah-a.” Kuschke continuava a simulare distacco. “Però sembrava un ragazzo.”

“Sta dicendo che l’ha visto? Non ce l’aveva ancora detto.”

“Lei mi ha chiesto solo cos’è successo sulla loggia. E la mocciosa era giù, in strada!”

Lange prese un altro appunto, un gesto che mandò ancora più in crisi Kuschke. A quanto pareva c’era davvero una testimone dell’incidente del KaDeWe. La ragazza della chiamata anonima non aveva raccontato balle.

“Ah... questa ragazza ha detto anche un’altra cosa,” riprese Lange studiando la reazione di Kuschke con la massima attenzione. “È stato un omicidio, ha detto, *Benny lo avete ammazzato voi sbirri!*”

“Cavolo, Gereon, finalmente sei arrivato!” Appena Rath uscì dall’ascensore Gräf si alzò e liberò il posto alla scrivania. “Non puoi capire che scenate ha fatto il cane! Per fortuna un ragazzo dell’albergo l’ha portato fuori. In cambio di una mancia cospicua.”

“Be’, perlomeno il cane è sistemato.”

“Il cane sì, gli umani però no.” L’appuntato sembrava sotto pressione. “Mi spiace, non ho tempo per un passaggio di consegne come si deve, prima devo andare a fare pipì!”

E se ne andò. Rath guardò Kirie accucciata sotto la scrivania. “Tu lo capisci perché gli umani a volte diventano così frenetici?”

Rath si sedette e aprì il quaderno che il giorno prima aveva riempito di disegni nel tentativo ben poco entusiasta di sembrare uno scrittore. Lo zelante Gräf, invece, che durante il servizio sopprimeva perfino il bisogno di urinare, aveva preso appunti più sensati. A giudicare dalla data e dagli orari, il pomeriggio precedente e anche quel mattino. L’appuntato della Criminale aveva segnato tutto quello che era successo intorno alla suite 301, perfino i minuti delle visite dei camerieri. In base al resoconto, dalla mattina del giorno precedente Goldstein aveva lasciato la sua camera solo una volta. A quanto pareva erano riusciti a rovinare il soggiorno berlinese dello Yankee.

Gräf tornò dal bagno molto più calmo rispetto a cinque minuti prima. “Era ora che arrivassi. Avevi detto che *passavi un attimo a ritirare la macchina*, ma ci hai messo una vita.”

Rath si limitò ad annuire. Non aveva voglia di raccontare i dettagli. L’Hanomag non era riuscita a compiere senza intoppi nemmeno il tragitto da Reinickendorf a Kreuzberg. Al semaforo di Invalidenstraße allo scattare del verde il motore si era ingolfato opponendosi a ogni tentativo di riaccensione. Rath aveva mollato la carretta sul ciglio della strada imprecando, era arrivato a Stettiner Bahnhof a piedi e da lì aveva chiamato l’officina. Ci era voluto un po’ prima che gli passassero l’uomo giusto. “Ah, sì, il tubo della benzina,” aveva detto Heinz, il meccanico, che sembrava masticare panini anche

quando era al telefono. “Non gliel’avevo detto?” No, non lo aveva fatto, e così Rath aveva scoperto tutta la verità sulla sua macchina a noleggio soltanto al telefono: l’Hanomag ogni tanto aveva la tendenza a succhiare troppa benzina e a ingolfarsi. In questi casi bisognava ridurre il diametro del tubo della benzina con una graffetta, inserita nel vano portaoggetti proprio a questo scopo. Rath aveva seguito le istruzioni e dopo qualche attimo di riluttanza la macchina era ripartita. Anche quando viaggiava bene, comunque, l’auto dava poca gioia; quando metteva in folle, sbandava così tanto che Rath iniziò a temere per ogni semaforo rosso.

“Non sembra che Goldstein si stia godendo il suo soggiorno berlinese,” disse Rath indicando il blocchetto. “Che pantofolaio.”

“Probabilmente passa tutto il giorno al telefono con l’America e ha nostalgia di casa.”

“Oppure cerca un bravo avvocato per liberarsi di noi. In tutta sincerità, non so quanto sia legale la nostra sorveglianza, sulla carta è un cittadino americano integerrimo.”

“Mah... io ho già sorvegliato persone molto più innocue di Abraham Goldstein. Secondo me non ce la fa più. Scommetto che entro la fine di questa settimana vedremo un ragazzo dell’albergo che spinge un carrello pieno di valigie dalla suite 301 all’ascensore.” Gräf allungò la mano.

“Vuoi scommettere sul serio?”

“Una cassa di Engelhardt che riparte prima del fine settimana.”

Rath rifletté qualche secondo e poi disse: “Va bene, io scommetto che resta”.

In quel momento dalla suite 301 uscì la cameriera, rivolse ai due poliziotti uno sguardo incuriosito e poi scomparve nel corridoio.

“Comunque senti, non so perché ma a me quella ragazza mi torna conosciuta,” disse Rath.

“Be’, certo, è la stessa di ieri. E di ieri l’altro.”

“No, credo di averla vista da un’altra parte. Forse so anche dove. Stavolta quanto tempo è rimasta dentro?”

“Boh.” Gräf rifletté, poi restò un po’ impietrito e guardò il quaderno con gli appunti. “Io non l’ho vista entrare. È arrivata mentre ero in bagno?”

“No, io non ho visto niente. Avrò dormito lì.”

“Dai, smettila di lavorare di fantasia!”

“Ma se sei stato tu ieri a dire che Goldstein se l’era pappata a colazione!”

“L’ho detto per scherzo.” Gräf era proprio indignato, come se fosse

arrabbiato con Rath per quei pensieri immorali. “Se lo scoprono quella perde il posto!”

Rath scrollò le spalle.

Gräf prese cappotto e cappello. “Va bene, io vado a sgranchirmi un po’ le gambe. A dopo.”

“No, dopo niente.” Rath si schiarì la voce. “Ho un incarico per te da parte di Gennat in persona. Devi andare alla Burg e presentarti da Böhm. Hanno un nuovo caso, ritrovamento di cadavere a Humboldthain.”

Lo aveva detto con la massima nonchalance, ma Gräf lo guardò comunque stupito. Aveva già il cappotto addosso e restò impietrito.

“E tu?” chiese l’appuntato che con quel cappotto troppo grande sembrava uno spaventapasseri.

“Io?” Rath continuò a sforzarsi di sembrare disinvolto, ma con scarso successo. “Io resto qui. Qualcuno deve pur occuparsi degli incarichi importanti.”

Che lavoro duro, logorante. Charly aveva già fatto visita a tre dei Reinhold di Friedrichshain. Al primo indirizzo non le aveva aperto nessuno, ai Reinhold di Romintener Straße il buon Dio aveva donato solo maschi e dalla terza famiglia aveva aperto una signora – vedova, aveva scoperto dopo – di almeno settant’anni che alla domanda se avesse una figlia o una nipote di nome Alexandra si era offesa a morte. E lì in Grünberger Straße, il quarto indirizzo della lista, Charly non riusciva nemmeno a trovare il nome Reinhold. Confrontò di nuovo il blocco di Gereon con il civico. Il posto era giusto, Grünberger Straße 64. Ma non c’era nessun Reinhold, né con la *d* né con la *t*, né nel palazzo davanti né in quello sul retro.

In cortile c’era un uomo in grembiule grigio che spazzava, poco dopo ebbe da ridire con dei ragazzini che giocavano a calcio. Poi si stufarono, presero la palla e se andarono. Charly lo raggiunse.

“I Reinhold?” rispose l’uomo appoggiandosi alla scopa. “Non abitano più qui da un pezzo. Li hanno cacciati via a Natale.”

“E adesso vivono per strada?”

Charly era così elettrizzata da pronunciare quel pensiero ad alta voce. Sentì che poteva essere una pista: famiglia in mezzo a una strada, figlia trascurata... tornava.

“Cos’è quella faccia,” disse l’uomo in grembiule grigio, “non li ho mica cacciati io! Io qui tengo solo un po’ di ordine! Ma insomma, quando uno non paga l’affitto...”

“Ma era una famiglia con bambini?”

“È dello Jugendamt? Altrimenti perché tutte queste domande?”

Charly non rispose, si limitò a guardarlo, ma bastò perché la sua bocca continuasse a cantare.

“Be’, proprio una famiglia non erano. Hanno solo un figlio perbene, l’Helmut, che però con il suo vecchio non ci parla più. Quando ragiona! E Karl, il figlio piccolo, sicuro è già a Mosca, o chissà dove lo hanno nascosto i Rossi. È ricercato. Ha presente l’omicidio Beckmann?”

A Charly il nome non diceva nulla, non lavorava per la Omicidi da troppo tempo. Scosse la testa.

“Heinrich Beckmann, il nostro ex amministratore,” continuò l’uomo. “La storia è finita su tutti i giornali. La gente dice che Karl Reinhold gli ha sparato. Forse per il problema dell’affitto, forse perché Beckmann era nelle SA e il piccolo Kalle nel Rotfront, come il suo vecchio. Eh... dopo l’omicidio è scomparso nel nulla, strano, no? E la sorella uguale, forse c’entrava anche lei, quella già prima era una furbetta. La madama quando è venuta ha chiesto di tutti e due, e tutti e due erano spariti... strano, no?”

Charly restò frastornata dalla cascata di parole dello sceriffo del cortile. D’un tratto, però, si ricordò. I nazi le avevano sparate grosse, ma non era stato possibile spacciare il Truppführer delle SA Heinrich Beckmann per un altro martire come Horst Wessel e a un certo punto la vicenda non aveva interessato più nessuno. “Però, quante cose sa!” disse Charly.

“Be’, la marmaglia rossa bisogna tenerla d’occhio, bisogna sapere chi si ha dentro casa.”

“Lei non è comunista, immagino...”

“Le sembro comunista?”

“La sorella... per caso sa anche come si chiama?”

“Alex. Cioè, Alexandra. Ma dovrebbe essere tutto scritto nel suo fascicolo, no?”

Ancora credeva che fosse un’impiegata dello Jugendamt e Charly glielo lasciò credere. “Certo, ma le sembro una che si porta appresso l’intero schedario?”

Kopernikusstraße non si trovava proprio in un quartiere elegante, schiere di casermoni in affitto dietro schiere di casermoni in affitto, le facciate che si sbriciolavano. Il palazzo in cui abitava Helmut Reinhold era l’unico che avesse ricevuto una mano di vernice fresca non troppo tempo prima, diciamo dopo la guerra. Alcune ore prima, lì Charly aveva suonato a ripetizione ma nell’appartamento non si era mosso nulla. Adesso al primo tentativo aprì una donna che la guardò con occhi stanchi. Alle sue spalle, odore di cipolle arrostiti.

“Buongiorno, vorrei parlare con Helmut Reinhold,” disse Charly. “È la casa giusta?”

La donna la squadrò dalla testa ai piedi, poi annuì. “Però mio marito sta mangiando... cosa vuole da lui?”

“Si tratta di sua sorella,” disse Charly. “Solo un paio di domande, non ci

vorrà molto.”

Il loquace amministratore non era stato in grado di dire dove abitasse il resto della famiglia Reinhold, però le aveva dato l'indirizzo del figlio più grande e Charly era tornata all'appartamento in cui aveva suonato invano al mattino. Prima di andare si era concessa un tè in un piccolo caffè di Boxhagener Platz e aveva dato un'occhiata ai giornali. Le cronache locali erano dominate dai tafferugli con vittima di Frankfurter Allee. Riguardo alla ragazza scappata dalla pretura di Lichtenberg, nemmeno una riga.

“È me che vuole?”

Charly alzò gli occhi. Sulla porta era comparso un robusto ragazzo a metà della ventina. Helmut Reinhold non la fece entrare, proprio come la moglie.

“Lei è il fratello di Alexandra Reinhold?” domandò Charly.

L'uomo annuì. “Martha mi ha detto che è venuta per lei.” La squadrò con diffidenza. “È dello Jugendamt, vero? Si poteva risparmiare di venire, non vedo Alex da quasi un anno.”

“Adesso pare abiti per strada...”

“Allora la cerchi per strada, non a casa mia.”

“Potrebbe essere dai vostri genitori?”

“Accidenti, tipico di quelli dello Jugendamt, non capirci un fico secco!” Anche Helmut Reinhold diede per scontato che fosse dei Servizi sociali. “Sa perché Alex deve arrabattarsi per strada da mesi? Perché il mio amato padre l'ha messa alla porta qualche giorno prima di Natale.”

“E perché non la fa stare qui da lei?”

“Se sapessi dov'è... Ma da me non ci verrà mai, è troppo orgogliosa.”

“Dei suoi genitori invece sembra che non le importi molto.”

“E lei cosa c'entra?”

“C'entro se c'entra sua sorella.”

“Mio padre non mi parla dal mio matrimonio. Io li ho invitati, ma loro non sono venuti. Mia madre mi ha mandato un biglietto, con una sola firma.”

“I suoi genitori sono dei senzatetto, non sarebbe ora di rappacificarsi?”

Il ragazzo fece una risata amara. “Io sono andato da loro, nel loro insediamento al Müggelsee per proporgli di venire a stare da me e Martha per un po', ma...” Si zittì. “Che vadano al diavolo!”

“Ma Alexandra non potrebbe essere da loro?”

“E io che ne so?” Helmut Reinhold scrollò le spalle in modo brusco. “Senta, aveva detto che era una cosa breve. Adesso vorrei tornare a mangiare, fra poco riattacco.”

Charly non ebbe nemmeno il tempo di rispondere che la porta si chiuse. Avrebbe avuto ancora parecchie domande da porre: il fratello scomparso, l'omicidio di Beckmann, amici e conoscenti di Alex da cui forse aveva cercato rifugio. La porta chiusa, tuttavia, era stata una risposta inequivocabile. Riscese le scale di legno. Perlomeno adesso sapeva dove trovare i genitori della ragazza.

In metro arrivò fino a Magdalenenstraße. La strada verso Wagnerplatz le sembrò più ripida del solito, il tragitto più faticoso. Rispetto al giorno prima era tutto diverso, il palazzo della pretura le sembrò estraneo e respingente. La finestra del primo piano era aperta; per un attimo pensò che dalla fuga di Alex non l'avessero più richiusa. Aveva quasi la sensazione di entrare in quel palazzo per l'ultimissima volta, era agitata come il suo primo giorno, circa sei mesi prima, quando era entrata e il suo sguardo era caduto sulla tavola di marmo all'ingresso sopravvissuta perfino alla rivoluzione: *Pulirsi i piedi/Vietato fumare/Usare le sputacchiere*. Tre ordini incisi nella pietra che mettevano subito in chiaro che toni si usassero all'interno di quel palazzo. Charly lì dentro non si era mai sentita a suo agio; grazie a Weber, che padroneggiava questi toni alla perfezione.

Superò un gruppetto di persone e salì le scale. Voleva liberarsi della grande novità, riacquistare almeno qualche punto agli occhi del suo capo. Era sulle tracce di Alex Reinhold: una nuova speranza dopo l'incidente del pomeriggio precedente.

Quando entrò, Weber la guardò stupito. “Signorina Ritter? Credevo di averla sospesa...”

“Ecco, signor consigliere, ho una buona notizia e volevo comunicargliela subito.”

Weber la guardò con diffidenza. Non gli piaceva che fosse rispuntata lì solo un giorno dopo il suo errore. “Lei ha una notizia da comunicare *a me*? Io sono ore che cerco di contattarla per comunicare una cosa *a lei!*”

“Stamattina non sono stata a casa.”

“Me ne sono accorto.”

“Ma adesso non ha importanza.” Charly dovette dominarsi per non sembrare troppo euforica. “Conosco l'identità della ragazza in fuga; è solo una questione di tempo, presto la troverò, ehm... la troveremo. Si chiama Alexandra Reinhold ed è...”

“Fantastico. Quindi adesso sa come si chiama,” la interruppe Weber in un tono che sbriciolò la sua euforia come foglie secche. “Visto che si è data

tanto da fare, le confesserò una cosa: io so perfino cosa ha combinato, la sua ragazza in fuga.”

“Cosa?” Charly sgranò gli occhi.

Weber scosse la testa come se non capisse come potesse essere così ottusa. “Mia cara signorina Ritter...” Charly odiava quando la chiamava così, con questo misto di finta compassione e disprezzo, e Weber probabilmente lo sapeva anche. Scosse la testa e ripeté le ultime parole con il tono di uno psichiatra che parla alla sua paziente. “Mia cara signorina Ritter... la ragazza che lei ha fatto scappare ieri pare sia il secondo membro della coppia di rapinatori del KaDeWe. Ha presente? La notte di domenica, il ragazzo morto...”

Charly sentì schizzare il sangue alle tempie, all'improvviso ebbe freddo e caldo, ascoltò Weber che continuava dicendo che la fasciatura provvisoria che la ragazza aveva intorno alla mano prima che il personale sanitario della polizia la sostituisse con una benda di garza pulita, quella fasciatura, o meglio quel pezzo di stoffa, era stato strappato dalla camicia indossata dal rapinatore defunto. Avevano dovuto ritirare fuori la pezza dal cestino dell'81° Distretto, ma il sospetto era stato confermato. Dopodiché la Polizia Criminale della Burg aveva fatto ulteriori indagini e scoperto che il gruppo sanguigno della ragazza combaciava con le tracce lasciate dai rapinatori del KaDeWe su una delle vetrinette di gioielli. Tutto faceva pensare che la Schutzpolizei si fosse imbattuta per caso in una sconosciuta ricercata dall'intera città, e il fatto che questa sconosciuta fosse riuscita a fuggire proprio nella pretura di Lichtenberg ovviamente era un bel disastro. Charly ascoltò ma aveva la sensazione di non essere lì, ovvero che Weber stesse parlando con un'altra persona. “Ad ogni modo,” concluse il consigliere di giustizia, “il commissario della Criminale Nebe dell'Ufficio Rapine desidera parlarle con urgenza. E poi deve contattare l'Ispettorato Omicidi...”

“L'Ispettorato Omicidi?” Furono le prime parole che fecero risvegliare Charly dalla trance. Cosa volevano i suoi ex colleghi da lei?

“Un assistente... un certo Lange,” continuò Weber. “Le consiglio di andare lì subito. Così arriva ad Alex *prima* della fine del turno.”

A quel punto il consigliere Weber non riuscì più a sopprimere un ghigno.

40.

Reinhold Gräf stava rimuginando sul fascicolo consegnatogli da Böhm. Un fascicolo della Polizia Politica. Su Gerhard Kubicki in archivio non era risultato nulla, ma sullo Sturm delle SA di cui il ragazzo faceva parte da pochi mesi sì. Conteneva un elenco di risse con comunisti, senza feriti gravi. Finora.

Chiuse il fascicolo e lo allontanò da sé, guardò la scrivania deserta di Gereon Rath. Essere in Centrale era davvero più eccitante che stare all'Excelsior? Perlomeno lì ogni tanto aveva preso una boccata d'aria. Wilhelm Böhm invece sembrava non avere nessuna intenzione di farlo uscire dall'ufficio, gli faceva portare sempre più fascicoli mentre il commissario capo si faceva scarrozzare in città. Era come se Reinhold Gräf dovesse patire per gli umori di Böhm al posto di Gereon Rath. Eppure prima, quando era stato ancora assistente, con il bulldog aveva lavorato bene. Quei tempi evidentemente erano finiti.

Bussarono ed Erika Voss fece capolino sulla porta. Aveva un fascicolo in mano e lo posò sulla scrivania di Gräf.

“Novità sul Caso Kubicki. Stavolta da parte dell'Ispettorato E.”

Gräf prese il fascicolo e lo guardò incuriosito. “Un uomo delle SA che finisce nel mirino della Buoncostume? Per caso era un pappone?”

“Non lo so, non l'ho ancora guardato.”

Gräf aprì la cartellina e cacciò un fischio. “Urca... un 175. Si è fatto beccare in un noto locale di quegli ambienti.”

“Un nazi gay?” Erika Voss non riuscì a nascondere l'eccitazione. “Credevo che i nazionalisti fossero contrari a queste cose.”

“Sì, in teoria sì, ma nella pratica è diverso. Non ha sentito? Dicono che il nuovo capo di stato maggiore delle SA sia omosessuale.”

“Ah... se lo sapesse il Führer!” La Voss tornò nell'anticamera scuotendo la testa.

Lo ha detto con ironia, no?, si chiese subito Gräf. Poi iniziò a sfogliare il fascicolo e sgranò gli occhi. I locali che frequentava Kubicki erano proprio i

locali promiscui che, avessero avuto la facoltà di farlo, i nazi avrebbero chiuso per primi. Ma non l'avevano. Dopo aver finito di leggere il fascicolo, l'appuntato chiamò la Politica. "Appuntato Gräf, Omicidi. Potreste mandarmi tutto quello che avete sulle SA berlinesi e l'omosessualità?"

Mezz'ora dopo la sua scrivania si era riempita di altre cartelline. Gräf sospirò e si mise al lavoro. Aveva appena aperto la prima quando squillò il telefono.

"Gräf, Omicidi."

"Ho letto il suo annuncio sulla 'Be-Zett'. Cerca testimoni, no?"

Quindi i giornali dell'ora di pranzo avevano pubblicato il suo annuncio. "Sì," rispose Gräf. "Ha notato qualcosa?"

"Io so cosa è successo a Humboldthain."

Gräf si mise subito dritto come un fuso e tirò fuori una matita. "Ah, sì? E cosa?"

"Un bastardo bruno si è beccato la punizione che meritava, ecco cos'è successo!"

"Scusi, ma con chi parlo?"

"Il mio nome non deve interessarti, stronzo! Voi sbirri siete in combutta con i nazi! Con quei fascisti!"

Gräf era senza parole. Cercò una risposta adeguata, ma non gli venne in mente niente. E poi la questione si concluse comunque. L'uomo della chiamata anonima aveva riattaccato.

41.

Charly conosceva Arthur Nebe dai tempi dell'Ispettorato A. Il capo dell'Ufficio Rapine, allora ancora all'Antidroga, era stato spesso inserito da Gennat nelle squadre della Omicidi e di recente aveva risolto lo spettacolare caso della morte di uno chauffeur guadagnandosi le lodi della stampa. Un criminologo capace, ma un po' inviccinabile, così ricordava l'uomo dal naso pronunciato. Un uomo che sprizzava ambizione in ogni cosa che faceva, perfino mentre temperava le matite. Voleva fare altri passi avanti in carriera, e si vedeva.

Ma non li aveva fatti. Da anni Arthur Nebe, che ormai andava per i quaranta, era fermo al grado di commissario, anche se alla Burg veniva considerato il cocco di Bernhard Weiß. Certo, non era l'unico; il blocco delle promozioni ad Alex ormai aveva assunto dimensioni che avrebbero stroncato gli stimoli di chiunque, a prescindere da eventuali protezioni dall'alto. L'aveva pagata anche Gereon, il cui rapporto privilegiato con Zörgiebel finora gli aveva procurato quasi solo invidie.

Nebe parve sorpreso di vedere Charly.

“Lei?”

“Si ricorda di me?”

“Ma certo. Charlotte Ritter. Stenodattilografa da Gennat.”

L'uomo aveva una buona memoria, Charly se ne stupì.

“Da Gennat non lavoro più da parecchio. Esame di stato di Giurisprudenza, circa nove mesi fa. Al momento sto facendo il tirocinio...”

“...alla pretura di Lichtenberg.”

“Certo, questo lo sapeva, ovvio. Allora sa anche che è grazie a me che la seconda sospettata della rapina al KaDeWe è ancora a piede libero.”

“Adesso la smetta di darsi addosso,” disse Nebe, i cui capelli sulle tempie si stavano imbiancando, “sono cose che capitano.”

“Avevo saputo tutto quello che aveva fatto... pensavo fosse una semplice viaggiatrice senza biglietto un po' vandala scappata dal riformatorio.”

“Non poteva saperlo.” Nebe aveva una voce calma, piacevole. “Lo abbiamo

scoperto solo stamattina.” Il commissario stava cercando di consolarla e di fatto ci riuscì meglio di Gereon.

“Be’, perlomeno però sono riuscita a scoprire la sua identità,” disse Charly.

“Davvero?” Nebe inarcò un sopracciglio per lo stupore e tirò fuori una matita perfettamente appuntita.

“Alexandra Reinhold. Senzatetto, originaria di Friedrichshain.”

“Reinhold con la *d* o con la *t*?”

“Con la *d*.”

La matita del commissario graffiò la carta e Charly si sentì un po’ una traditrice. Tuttavia, rivelare il nome ai colleghi era il minimo che potesse fare per rimediare al suo errore.

“Grazie, signorina Ritter, è molto più di quanto avessi sperato. Il suo superiore di Lichtenberg questa informazione non era stato in grado di darmela.” Nebe chiuse il blocchetto. “Il motivo per cui l’ho fatta venire però è un altro. Ci servirebbe una descrizione.”

“Il consigliere di giustizia Weber non gliel’ha fornita?”

“Se ho capito bene, Weber non ha avuto proprio niente a che fare con il caso.”

Che vigliacco, pensò subito Charly, sta già cercando di lavarsene le mani, eh? Forse aveva ragione Gereon, forse non doveva tacere sulla parte di colpa del superiore nell’intera vicenda. Il fatto che stesse cercando di tirarsi fuori era un chiaro segno di cattiva coscienza.

“Comunque sia,” proseguì Nebe, “lei, la ragazza... Alexandra Reinhold... l’ha vista di sicuro e spero possa anche descriverla. Ho fatto chiamare un disegnatore, dovrebbe arrivare a momenti.”

Poco dopo Charly era seduta davanti a un uomo munito di blocco da disegno a cercare di ricordarsi il meglio possibile l’aspetto di Alexandra Reinhold. Ci riuscì piuttosto bene. E anche il disegnatore fece la sua parte. Il viso che apparve sul blocchetto sembrava proprio la ragazza impaurita che Charly ricordava. Solo lo sguardo era un po’ diverso, non molto impaurito; quella sul foglio aveva un’espressione di sfida, provocatoria, quasi incuteva timore.

Non disse nulla, forse gli identikit dovevano essere così, per il resto l’uomo aveva fatto un ottimo lavoro. Charly annuì. Il disegnatore strappò il foglio dal blocco e lo passò a Nebe.

“Grazie, signorina Ritter,” disse il capo dell’Ufficio Rapine guardando il ritratto. “Ci ha aiutati moltissimo. Finalmente qualcosa di utile da passare ai

colleghi.” Porse il foglio a un sottoposto. “Faccia fare subito delle copie e poi lo porti all’Ispettorato J insieme alla richiesta di battuta di ricerca. Ecco...” Strappò la prima pagina del blocco. “...questo è il nome della ragazza. Un’altra informazione utile.”

Le battute di ricerca. Quando si fossero messe in moto per Alexandra Reinhold non sarebbe stato facile sparire dalla circolazione. Per chissà quale motivo l’idea che trovassero Alex a Charly non piaceva per nulla. Ripensò alla ragazza sconvolta seduta nel suo ufficio e allo spietato apparato della polizia prussiana.

Poco dopo, mentre Charly percorreva il corridoio della Omicidi e respirava quell’odore a lei così familiare, uno strano miscuglio di polvere e sudore, inchiostro e carta, per un attimo pensò di fare un salto da Gennat, o perlomeno da Böhm. Alla fine invece bussò alla porta che le avevano indicato, non molto lontana dal piccolo ufficio di Gereon in fondo al corridoio. No, non era proprio dell’umore di fare due chiacchiere con i vecchi colleghi.

Charly non aveva mai lavorato con Andreas Lange, ma lo aveva visto più volte. Soprattutto, però, lo conosceva dai racconti di Gereon. Un poliziotto coscienzioso, arrivato a Berlino da Hannover.

Charly bussò e da dietro la porta uscì un flebile “Prego!”. Entrando trovò l’assistente della Criminale seduto alla scrivania a scarabocchiare qualcosa su un foglio. Era solo, nessuna segretaria, nessuna stenodattilografa. Soltanto lui e i suoi fascicoli.

Alzò gli occhi e la riconobbe all’istante.

“Signorina Ritter!” esclamò sorpreso. E arrossì come un peperone. Nemmeno questa cosa era cambiata.

“Ha chiesto di parlare con me,” disse Charly per aiutarlo. “Pretura di Lichtenberg.”

“Adesso lavora in pretura?”

“Il tirocinio di Giurisprudenza.”

Lange annuì. Il colore della sua faccia stava tornando normale. “Il consigliere di giustizia Weber mi aveva detto solo che poteva mandarmi una signora che aveva visto la rapinatrice del KaDeWe in fuga.”

“Sì, proprio così. Da Nebe sono già passata. Sto facendo il giro di tutta la Burg.”

Lange liquidò quel tentativo di alleggerire l’atmosfera con un sorriso.

“Sì, su questa vicenda io e il commissario Nebe stiamo lavorando a stretto

contatto. Io sto indagando sulla morte connessa alla rapina al KaDeWe.”

Ma certo, il ragazzo precipitato nel vuoto mentre scappava dalla polizia, i titoli di prima pagina di alcuni giorni prima. E all'improvviso Charly capì come mai Alex fosse così sconvolta, il motivo della paura e dell'indignazione che aveva visto nei suoi occhi.

“È possibile che la ragazza abbia visto la morte del compagno?”

“Signorina Ritter, era quello che volevo chiedere a lei. Lei le ha parlato. Prima che fuggisse, intendo.” Sul suo viso comparve di nuovo un velo di rossore. Parlare a Charly del suo errore lo imbarazzava.

“Sì, io le ho parlato, è vero, ma non mi ha detto nulla, non ha spiccicato nemmeno una sillaba, era sconvolta.”

“In base alla mia ricostruzione, ha davvero visto la morte del ragazzo.” Lange deglutì. “Aveva solo quindici anni.”

“Mio Dio,” scappò detto a Charly.

“La ragazza...”

“Alexandra,” lo interruppe Charly, e stavolta non le sembrò un tradimento, “si chiama Alexandra.”

“Alexandra è una testimone importante. Ha visto...”

Bussarono, forte, come per buttare giù la porta. Ma quest'ultima si aprì da sola, con il solito slancio, e nella stanza entrò Wilhelm Böhm. Il commissario capo guardò l'ospite di Lange stupito.

“Charly! Ma che ci fa qui?”

Sembrava quasi offeso. Come se le stesse rinfacciando di non essere passata da lui, già che era all'Ispettorato Omicidi, invece che da un semplice assistente.

“La signorina Ritter è qui in servizio,” spiegò Lange zelante arrossendo di nuovo. “Il caso del KaDeWe. Lavorando alla pretura di Lichtenberg ha sentito una testimone che...”

“Il caso del KaDeWe,” ripeté il commissario capo quasi gridando. Semplicemente, non era capace di parlare con un tono di voce normale. “Anch'io sono venuto per questo, ho una novità import...”

“Signorina Ritter, le dispiacerebbe aspettare un attimo fuori?” disse Lange.

Wilhelm Böhm non era abituato a essere interrotto e guardò l'assistente irritato.

Charly si alzò, ma Böhm la fermò. “Ma no, Charly, resti pure seduta. Se ho capito bene, è comunque già coinvolta nel caso.”

“Sì, signor commissario capo, in un certo senso sì.”

“Pretura di Lichtenberg. Il tirocinio di Giurisprudenza, vero? Poi un giorno mi racconta per bene davanti a una bella tazza di caffè.”

“Le faccio una controproposta. E se invece le offrissi un caffè in mensa subito e lei mi raccontasse del Caso Beckmann? Ai tempi se n’è occupato lei, dico bene?”

Böhm restò sorpreso, ma annuì. “Sì, è tra i pesci bagnati. Abbiamo un sospettato, ma probabilmente nel frattempo se l’è filata a Mosca... un comunista intransigente, nemmeno maggiorenne. Perché le interessa?”

“È un interesse meramente giuridico.”

Böhm si girò di nuovo verso Lange. “Allora, collega, ho una novità che la sorprenderà. Come sa, sto lavorando anche al caso del ricettatore morto di Friedrichshain. Kallweit, Eberhard. L’omicidio a scopo di rapina che probabilmente non è stato una rapina.”

“Sì, signor commissario capo, lo so, stamattina ero alla riunione.”

“Be’, signor assistente, a quanto pare dovremo coordinare le due indagini... ancora meglio, unirle. Si tratta della merce trovata nel magazzino del defunto, è stata controllata in maniera approfondita.” Böhm fece un sorriso soddisfatto. “Ecco, tra le altre cose i colleghi hanno trovato un carico di orologi da polso molto pregiati. Ho appena chiesto un’ulteriore conferma, ma pare provengano dalla rapina al KaDeWe del fine settimana. Anzi, senza ombra di dubbio.”

Gräf sbatté giù il ricevitore. La misura era colma. Lo avevano rinchiuso lì dentro con quella merda di telefono! Böhm era in giro chissà dove insieme a Grabowski e all'appuntato della criminale Reinhold Gräf toccava tutto il lavoro sporco, compreso rispondere alle chiamate degli idioti, ogni due minuti. Dal comunista che l'aveva offeso circa mezz'ora prima non aveva avuto un secondo di pace.

L'appello uscito all'ora di pranzo aveva avuto il solito, discutibile successo; finora si erano fatti vivi solo spacconi: masochisti che si prendevano volentieri la colpa di un crimine per ricevere un po' di attenzioni, delatori che non vedevano l'ora di mettere nei guai un vicino. Nel caso specifico si aggiungeva un terzo gruppo, ancora peggio degli altri, i cosiddetti paladini della giustizia: se il resto del mondo non li ascoltava, perlomeno loro volevano comunicare la loro opinione politica alla polizia prussiana. Per metà erano comunisti che si auguravano la morte di *tutti i porci nazisti*, per metà compagni di partito del defunto o perlomeno simpatizzanti del movimento nazionalista che chiedevano come mai la polizia non fosse in grado di proteggere i *cittadini perbene* (intendendo evidentemente l'uomo delle SA con il pugno di ferro) *dagli agitatori rossi*.

Il telefono squillava in continuazione. Gräf guardò l'apparecchio. Sollevò, digitò il tasto 1 e posò il ricevitore sul tavolo.

Finalmente un po' di pace!

Se erano importanti, a qualcuno le telefonate sarebbero arrivate. Lui però voleva tornare sui suoi fascicoli. L'omosessualità di Kubicki poteva essere una pista, lo sentiva.

Bussarono e fece capolino Erika Voss. "Mi scusi," disse guardando il telefono fuori uso, "ma ha appena chiamato Rentmeister dalla portineria dicendo che di sotto c'è una signora che vorrebbe testimoniare sull'omicidio di Humboldthain."

"Una signora, ha detto?" Perlomeno le donne non si autoaccusano, pensò Gräf, sono quasi sempre uomini. "La faccia salire."

“Sta già salendo.”

“Bene.”

Erika Voss restò sulla porta.

“C’è altro?”

“Ecco... sono quasi le sei e di solito il commissario Rath a quest’ora...”

“Ma certo, dopo che mi ha mandato la testimone vada pure a casa.”

La Voss gli regalò un sorriso e scomparve.

Poco dopo arrivò una quarantenne magra e ingrigita, un po’ insicura ma nient’affatto timida. Gräf la fece accomodare e lei si presentò come Renate Schobeck.

“Allora, la vicenda di Humboldthain,” esordì. “Non voglio denunciare nessuno, ma il mio affittuario, Leo Fleming...”

Una del gruppo delle delatrici... Gräf sospirò, ma si segnò il nome e la guardò. “Quindi?”

Renate Schobeck scrollò le sue spalle magre, gesto che la fece sembrare un po’ indifesa. “Non so se possa significare qualcosa, ma stamattina è tornato a casa presto, molto prima del solito. Sa, è disoccupato, ma ogni giorno alle cinque e mezzo di mattina esce e spesso torna soltanto nel pomeriggio. Cerca lavoro, dice. Gli affitti comunque me li ha sempre pagati.”

Gräf tossicchiò e invece di scrivere guardò l’orologio. “La prego, venga subito al punto, è già tardi.”

“Be’, io so solo che ogni mattina aspetta la sua donna alla chiesa dell’Ascensione. Una volta li ho visti lì insieme. Bella coppia, non c’è che dire. E lui non ha mai cercato di portarsela in camera, sa che non sta bene.”

Gräf ruotò le pupille all’indietro. “Si può sapere cosa sta cercando di dirmi?”

Lei si guardò intorno come se avesse paura di orecchie indiscrete. “Allora ieri non ho sentito il signor Fleming uscire di casa, però l’ho sentito rientrare. Già poco dopo le sei. Gli ho chiesto se era malato, se dovevo fargli un tè, ma lui mi ha risposto che voleva essere lasciato in pace. Sì...” Fece una pausa piena di significato. “E poi ho visto...”

“Cosa, signora Schobeck?”

“Sangue,” disse chinandosi in avanti e abbassando il tono di voce. “Aveva la giacca sporca di sangue. Non tanto, ma io l’ho visto, e poi è stato strano ed è voluto andare subito in camera. Lì per lì non ho pensato niente, ma dopo aver letto la ‘Be-Zett’...”

Gräf drizzò le orecchie. “È proprio sicura che fosse sangue?”

“Ma certo! Prima lavoravo in una macelleria e...”

“Grazie, signora Schobeck,” la interruppe Gräf, “ci è stata di grande aiuto. Sa dove possiamo trovare il signor Fleming?”

“Ma come dove, a casa mia!” rispose quasi indignata. “Putbusser Straße 28, palazzo sul retro, terzo piano.”

43.

In tutti i mesi in cui aveva lavorato alla Burg non aveva mai parlato al grande capo Gennat spesso come negli ultimi giorni. Andreas Lange non era sicuro che fosse un buon segno. Però adesso sapeva che il Buddha lo teneva d'occhio, quindi non doveva commettere nessun errore.

Trudchen Steiner, la segretaria di Gennat, posò un vassoio di dolci sul tavolo e Gennat servì il suo ospite. Le conversazioni dal capo della Omicidi a volte ricordavano più chiacchiere da caffè che colloqui di lavoro. Lange ringraziò educato per la fetta di torta ai semi di papavero e tirò un morso.

“Signor assistente, da quanto tempo lavora qui da noi?” domandò il Buddha.

Lange si sentì un po' spiazzato e rispose con la bocca piena. “Quafi cine anni. Difembre fentinofe.”

“E prima ha lavorato due anni ad Hannover, Ufficio Rapine, dico bene?”

Lange fu felice che come risposta bastasse un cenno della testa. Il Buddha sembrava aver letto il suo fascicolo con attenzione.

“È appena iniziato il nuovo corso per aspiranti commissari.”

“Sì, il dottor Weiß ci ha presentato i colleghi.”

“Non ha mai pensato di candidarsi?”

“Be', signor commissario capo, dopo appena due anni alla Burg... ehm, volevo dire a Berlino, mi sembrava troppo presto.”

Lange si arrabiò: si era impappinato di nuovo, ed era pure arrossito. Gennat tuttavia parve non accorgersi di nulla.

“Finora nelle complesse indagini sul KaDeWe se l'è cavata piuttosto bene. I colleghi Nebe e Böhm hanno avuto solo parole di lode per la vostra collaborazione.” Gennat fece una pausa per addentare un pezzo di torta all'uva spina. Il suo dolce preferito, lo sapevano tutti. “Allo stesso tempo, è stato sufficientemente disciplinato da non rivelare loro il nostro sospetto di omicidio.”

“Be', signor commissario capo, pensavo che...”

“Ha pensato bene.” Gennat si chinò in avanti. “Senza testimoni non

abbiamo in mano niente.”

“No, purtroppo. E ancora non so come arrivarci, alla testimone... tutto dipende dal successo della battuta di ricerca.”

“Ascolti, voglio che prenda in mano il Caso Kallweit di Böhm. A riguardo avete già collaborato, no?”

“Sì, anche il commissario capo poco fa ha accennato a una cosa del genere. Significa che devo chiudere la pratica KaDeWe?”

“Per carità di Dio, no! Non così in fretta. La lasci ribollire un po’ e continui ad aspettare la testimone.”

“Il direttore generale però fa pressioni perché venga chiusa in fretta.”

“Lo fa sempre, in casi del genere. Non si lasci ammansire. Prima di aver sentito la testimone non può chiudere.”

Lange annuì.

“E quanto al ricettatore morto,” proseguì Gennat, “i nessi con il caso del KaDeWe sono molti ed evidenti. Magari saltano fuori altri elementi, non crede?”

“Sì, forse,” convenne Lange. “C’è solo da sperare che la testimone del KaDeWe non abbia sulla coscienza il ricettatore. Un nesso del genere non mi piacerebbe.”

“Il collega Mertens la aiuterà. Ma mi raccomando, riguardo al nostro sospetto acqua in bocca, non ne parli con nessuno!”

Lange annuì e mangiò un altro boccone di torta.

“E per quanto riguarda il prossimo corso per aspiranti commissari,” continuò Gennat mentre l’assistente masticava, “l’anno prossimo voglio vedere la sua candidatura sul tavolo, altrimenti se la vedrà con me!”

44.

Erano in ritardo ed era quasi buio. Kirie tirò, c'era qualche odore che la attirava; Rath faceva fatica a tenerla.

“Al piede,” ripeté per l'ennesima volta. Per l'ennesima volta invano. Il cane continuò a tirare come se venisse pagato per farlo. Rath stava per mandarla a quel paese, il suo umore era già abbastanza pessimo. Dopo lo snervante tragitto per tornare a casa in Hanomag aveva desiderato solo una serata tranquilla. Invece gli toccava scarpinare intorno al Müggelsee.

“Maledizione, Kirie, al piede!” Rath si fermò e tirò il guinzaglio arrabbiato. Il cane piagnucolò e poi guardò indietro stupito. Perlomeno però si era fermato. Anche Charly.

“Ma che ti prende?” disse la ragazza guardandolo stupefatta. “Datti una calmata!”

“Il cane avremmo dovuto lasciarlo a casa.”

“Sì, così piagnucolava fino a domattina. Lo sai benissimo che stare da sola non le piace.”

“Allora dovevamo restarci tutti e tre.”

“Potevi dirlo prima che aiutarmi ti costa tanta fatica.”

“Va bene, va bene. È solo che ho avuto una giornata di merda. Scusa.”

Rath era arrabbiato per essersi lasciato convincere. Dio solo sapeva quante cose più belle ci fossero da fare, soprattutto con Charly, del cercare un campo di senzatetto al Müggelsee. La vicenda della ragazzina scappata si era aggravata. Alex Reinhold non aveva solo fatto la vandala nella metro, aveva anche partecipato a una delle rapine più spettacolari degli ultimi tempi, quella al KaDeWe, e forse era anche coinvolta in due omicidi. Il primo era quello di Beckmann, uno dei pesci bagnati di Böhm. Heinrich Beckmann era stato ucciso la sera del 20 dicembre 1930 nel suo appartamento. Dell'assassino, nessuna traccia. Tuttavia, c'erano testimoni che poco dopo lo sparo avevano visto uscire di corsa dalla casa Karl Reinhold. Altri avevano visto la sorella Alexandra entrare dieci minuti prima del colpo. Entrambi erano spariti dalla circolazione. Fino al pomeriggio precedente, quando Alexandra Reinhold se

l'era svignata dalla procura di Lichtenberg. I genitori erano stati buttati fuori dal loro appartamento due giorni dopo l'omicidio, uno sfratto che Beckmann, l'amministratore, era riuscito a ordinare la mattina della sua morte... probabilmente il movente del crimine. Il secondo omicidio aveva a che fare con la rapina al KaDeWe: nel negozio del ricettatore della Berolina defunto avevano trovato parte della refurtiva. La refurtiva con cui Alex era scappata agli agenti la notte della rapina.

A prescindere dal ruolo giocato dalla ragazza in tutte queste vicende, l'errore di Charly aveva acquisito un altro peso. Il suo passo falso non poteva più essere preso con leggerezza.

Tuttavia, nonostante l'urgenza di trovare la ragazza il prima possibile, Rath continuava a non capire l'utilità di andare a cercare i genitori senz'altro di Alex a un orario così tardo, visto che già il loro interrogatorio di sei mesi prima non aveva portato alcun risultato.

“Hai trovato il nome, la sua famiglia e perfino ritirato in ballo un vecchio caso. Perché il resto non lo lasci fare a quelli delle Battute di ricerca?” aveva detto Rath a Charly dopo che lei gli aveva raccontato ogni cosa. Voleva essere un modo per consolarla, perlomeno un tentativo, ma lei lo aveva guardato con quell'espressione priva di comprensione che lui odiava, quello sguardo un po' sprezzante che significava: “Ma come fai a non capire?”.

L'insediamento, uno strano miscuglio di tende e capanne, aveva un aspetto ordinato, pulito, come se spazzassero di continuo. C'era profumo di patate arrosto. Arrivarono a una specie di piazza con un fuoco da campo al centro, ben fatto come quello dei boy scout. Una donna stava stendendo i panni e due bambini giocavano ad acchiappare, per il resto non c'era nessuno. La donna vicino alla corda per il bucato teneva d'occhio i visitatori con espressione diffidente, ma continuò a stendere. I caldi raggi del sole del tramonto irradiavano la scena di una luce benevola, sembrava quasi un idillio.

All'improvviso Kirie iniziò a ringhiare.

La donna prese la cesta del bucato e scomparve dentro una delle tende-capanna.

Poi all'improvviso un cane iniziò ad abbaiare e Rath trasalì. Sembrava più pericoloso degli innocui versi di Kirie, sembrava arrabbiato sul serio.

“Mi raccomando il guinzaglio,” sibilò Charly.

Rath si era già girato il guinzaglio intorno al polso più volte. Kirie comunque non sembrava avere nessuna intenzione di scattare in avanti. Era immobile, ringhiava piano e tremava come un motore elettrico. Aveva le

orecchie tese e guardava la stradina che conduceva al centro dell'insediamento. L'altro cane si fece di nuovo vivo abbaiando ancora più forte, finalmente lo videro anche, un cagnone color marrone scarafaggio, un miscuglio ben poco salutare di tutte le razze possibili con un'alta percentuale di dobermann, rottweiler e lupo mannaro. Il mostro non era legato, constatò Rath indignato. Per un attimo l'animale restò fermo e guardò gli intrusi incuriosito, poi iniziò a correre puntando dritto verso di loro. A quel punto iniziò ad abbaiare anche Kirie, abbaiò contro quella montagna di muscoli, pelo e denti che si avvicinava sfrecciando, ma suonò come sempre: innocua. L'altro cane non si spaventò per niente. Rath si irrigidì come una tavola, ebbe la sensazione che il suo cuore si fosse fermato. Il mostro distava solo pochi metri quando si sentì un sonoro fischio e il cane si buttò a terra sollevando un turbine di polvere.

Un uomo intorno alla trentina, che per tutto il tempo era rimasto seduto all'ombra di una parete di lamiera, si alzò e andò verso il cane.

“Bravo,” disse accarezzandogli il muso spigoloso. “Bravo, Stalin.” Il cane ansimava piano e guardava Rath e Charly come se la questione non fosse ancora chiusa e non vedesse l'ora che il suo padroncino gli desse il permesso di azzannarli.

Uscito dalla trance, Rath girò la testa verso Charly, il cui viso piano piano stava riacquistando colore. L'uomo lasciò il cane per terra e si avvicinò.

“Se siete del Comune, vi sconsiglio di presentarvi qui senza madama.”

Rath stava per tirare fuori il tesserino, ma Charly gli diede un pizzicotto.

“Cerchiamo Emil Reinhold,” disse, “dovrebbe abitare qui con la moglie.”

“E cosa volete da lui?”

“Siamo amici di Helmut, il figlio di...”

“Lo so benissimo chi è Helmut Reinhold,” la interruppe l'uomo. “Ma non so se a Emil va di parlare di lui e dei suoi amici socialisti.”

“È per questo che ci ha mandati qui.” Charly sembrava molto convincente, Rath era stupito. “Sa che suo padre è amareggiato e vorrebbe fare pace.”

“E voi sareste i mediatori?” L'uomo rise. “E io che pensavo foste sbirri, con il casino che ha fatto Stalin.” Accarezzò l'animale. “Sapete, con gli sbirri ha una specie di reazione allergica. Ma...” Si tolse il cappello e lo sventolò verso Charly. “Poi ho visto che c'era anche una signora.”

“Dove possiamo trovare il signor Reinhold?” domandò la signora.

L'uomo indicò la riva del lago. “Laggiù, proprio sull'acqua, dove vedete uscire il fumo.”

Charly annuì e si trascinò dietro Rath. Stalin li seguì con gli occhi, ma restò accucciato. Kirie abbaiò un'ultima volta, un verso breve e coraggioso, poi Rath la tirò via e lei lo seguì obbediente.

La capanna di Emil Reinhold era una vecchia casetta da mercatino di Natale. Tuttavia, tutta storta com'era lì sulle rive del Müggelsee, Rath faceva fatica a immaginare che avesse davvero prestato servizio a un mercatino. Il tetto sembrava costruito per raccogliere la pioggia e farla scivolare all'interno della casa goccia dopo goccia; sulle pareti non era rimasto un solo angolo retto. Emil Reinhold non era un bravo falegname, questo era poco ma sicuro. Sul davanti della ex casetta aveva costruito una specie di capanna coperta da un telone grigio, un malridotto telone da camion.

Rath annuì in direzione di Charly, si avvicinò alla porta inserita nella capanna e bussò.

Ci volle un po' prima che si ritrovasse davanti un uomo intorno alla cinquantina, di pessimo umore.

“Emil Reinhold?” domandò Rath, e l'uomo annuì.

“Il mio nome è Ritter e questo è il signor Rath,” disse Charly in tono cortese. “Stiamo cercando sua figlia Alexandra.”

“Cercate nel posto sbagliato.” L'uomo stava per richiudere la porta, ma Charly aveva già infilato un piede nello spiraglio.

“Forse ha un'idea su dove potremmo trovarla. Signor Reinhold, è importante, suo figlio Helmut...”

Il nome del figlio fu come un segnale, l'uomo la interruppe all'istante. “Ah, ecco dove tira il vento. Adesso Helmut manda qui i suoi amici socialisti perché non ha più il coraggio di venire di persona?” Indicò l'insediamento. “Guardatevi intorno, guardate in che pasticcio ci avete messo. Traditori degli operai!” Sputò per terra e Charly spostò il piede per non beccarsi lo sputo.

Eppure restò sorprendentemente calma. “Signor Reinhold, non siamo socialdemocratici. Non si tratta di Helmut, si tratta di sua figlia!”

“Non so dov'è e nemmeno lo voglio sapere. Magari ha ricominciato a lavorare da Wertheim. Se gli manca tanto Alex, che la cerchi da solo!”

“Siamo *noi* che la stiamo cercando,” disse Charly. “La cerchiamo perché abbiamo paura che le sia successo qualcosa di brutto. La cerchiamo perché vogliamo aiutarla.”

“E *voi* chi sareste?” L'uomo assunse un'espressione diffidente.

Charly diede una botta a Rath e lui tirò fuori il tesserino. Con successo limitato.

Emil Reinhold fissò il distintivo. “Pensavo voleste aiutarla...”

“Infatti,” disse Rath.

“Gli sbirri che fanno gli amiconi, come no! Con una mano ti aiuto, con l'altra ti faccio secco!” L'uomo scoppiò in una risata scattosa. “Avete la mia benedizione. Fatele vedere chi siete, ad Alex! Se riuscite a beccarla...”

Rath si rese conto di quanta fatica costasse a Charly restare calma.

“Non vogliamo farle vedere chi siamo, vogliamo aiutarla, sul serio! Anche se lei non vuole capirlo. Alexandra è sospettata di rapina in un grande magazzino e...”

“Sentite, fate come vi pare, basta che mi lasciate in pace!”

E lì l'autocontrollo di Charly andò a farsi benedire. “Sa una cosa, buon uomo, lei dovrebbe imparare ad ascoltare gli altri! Ha trattato così anche suo figlio quando ha cercato di aiutarla a trasferirsi in un posto migliore di questa baracca tutta storta? Allora non mi meraviglio più di nulla, né del suo cattivo umore, né del fatto che la sua famiglia non voglia più avere a che fare con lei!”

“Noi proletari non vogliamo l'aiuto di nessuno, men che meno quello dei socialisti! Ci aiutiamo da soli!”

“È troppo orgoglioso per accettare l'aiuto di suo figlio solo perché è socialdemocratico?”

“Quello è un socialista fascio! Uno che aiuta i capitalisti a sfruttare noi proletari!” Emil Reinhold era fuori di sé, la faccia rossa come un peperone. “Ma presto scoccherà la nostra ora. Il proletariato risorgerà e si difenderà!”

Anche Rath piano piano iniziava a capire come mai la famiglia Reinhold si fosse sfasciata in quel modo.

“La nostra ora invece è già scoccata,” disse. “Signor Reinhold, grazie per le informazioni. Su, andiamo!”

Prese Charly sottobraccio e la tirò via. Appena gli voltarono le spalle, Emil Reinhold chiuse la porta.

“Ma perché lo hai fatto?” sibilò Charly liberandosi dalla presa. “Non avevo ancora finito con le domande!”

“Cui lui non avrebbe risposto, come ha fatto con quelle prima.” Rath sospirò. “Le hai sentite anche tu le stupidaggini che ha detto...”

“Forse invece qualcosa avrebbe detto!”

“Forse, se tu fossi stata un po' più gentile con lui. E poi...” Rath alzò gli occhi al cielo. “Guarda, si sta facendo buio e non so quanto sono vecchie le batterie della mia torcia. Meglio tornare alla macchina, già con la luce trovare

la strada è stato difficile.”

Charly non disse niente, ma Rath capì che era arrabbiata. Risalirono fino alla piazza in silenzio, il padroncino di Stalin stava ravvivando il fuoco.

“Ma come, i mediatori di pace dei socialdemocratici vogliono già abbandonare il paradiso dei lavoratori?” Il cane era accucciato vicino al fuoco che già aveva iniziato a scoppiettare. Kirie ricominciò a ringhiare, ma piano e con prudenza, di modo che non la sentisse nessuno, *in primis* il cane.

“Non so cosa abbiate qui tutti contro l’SPD,” disse Rath.

“Be’, basta che si guarda intorno: tutti senza lavoro. Senza casa. Senza niente da mettere sotto i denti, o quasi. Grazie alla politica dei socialdemocratici. I traditori degli operai!”

“A me sembra un posto idilliaco.” Rath indicò il fuoco divampante, le persone stavano uscendo dalle tende. “Pare un campo di zingari. Manca solo la chitarra.”

“Sì, ripassi a febbraio, quando il lago gela e non c’è acqua e il freddo ti toglie dal corpo ogni briciolo di calore. Vedrà quant’è poco romantico. Questa non è un’operetta, questa è vita.”

Lasciarono l’accampamento e tornarono nella foresta dove il crepuscolo era più avanzato che a riva. A ogni passo si vedeva meno. Rath tirò fuori la torcia e la accese. Il fascio di luce guizzò lungo i tronchi e d’un tratto tutto ciò che non veniva toccato da esso parve più buio. La torcia non bastava, non riuscirono a ritrovare il sentiero.

“Forse dovremmo mandare avanti Kirie,” disse Charly. “Lei segue più il fiuto che gli occhi.”

Rath annuì e fece annusare al cane le chiavi della macchina, altro non gli venne in mente. Ma sembrò funzionare: Kirie puntò il suo nasone verso il terreno e iniziò a fiutare. Il cane però s’inoltrava in zone sempre più impraticabili, il sottobosco era foltissimo.

“Sei proprio sicuro che siamo arrivati da qui?” domandò Charly dopo un po’.

“Non ne ho idea. Il cane però sta seguendo una pista.”

“Sì, la domanda è quale.”

Cinque minuti più tardi lo capirono. Kirie accelerò il passo fino a quando non raggiunsero il margine del bosco e all’improvviso si avventò su una cosa che giaceva per terra, la afferrò e iniziò a trascinarla come una preda.

“Mollala!” esclamò Rath che nonostante la torcia non riusciva a vedere bene cosa avesse preso il cane. Finalmente Kirie lasciò andare la sua preda.

Rath illuminò un ammasso di pelo arruffato da cui usciva una poltiglia rossa come da un cuscino di peluche bucato.

Uno scoiattolo morto.

Kirie assunse un'espressione colpevole. Charly non poté fare a meno di ridere.

“Non ridere,” disse Rath, “dobbiamo essere severi!”

Charly smise, ma quando Rath disse serissimo “Cattivo, sei un cane cattivo!”, sbottò di nuovo.

“Così non la educeremo mai,” disse lui sospirando.

“Direi che dopo i fallimenti della tua torcia e del tuo cane, adesso ci fidiamo del *mio*, di senso dell'orientamento.”

Rath spense la torcia e Charly guardò il cielo stellato. Forse si orientò in base alla luna o a chissà quale stella, fatto sta che imboccarono la direzione giusta. Per arrivare alla macchina, però, ci misero quasi mezz'ora. Come ciliegina sulla torta, camminando finirono anche in una specie di pantano e Rath perse la scarpa sinistra. Ogni tentativo di ricerca con la torcia riaccesa fallì; il pantano aveva inghiottito la scarpa e non la restituì.

Rath era seduto in macchina con la portiera aperta a strizzarsi i calzini. I piedi di Charly non erano messi molto meglio, ma perlomeno lei aveva ancora entrambe le scarpe. Le zampe bagnate di Kirie non potevano strizzarle e il cane combinò un disastro sia nell'auto che sul cappotto di Charly. Rath tolse di mezzo gli impicci e accese il motore.

“Si può?” domandò Charly. “Si può guidare senza scarpe?”

“A piedi scalzi si può fare tutto, diciamo a Colonia.”

E andò bene veramente. Ripercorsero la provinciale in direzione contraria e tornarono in città. Ovviamente l'Hanomag non riuscì a coprire tutto il tragitto senza capricci. Li piantò in asso a Schlesischen Tor, proprio nel cuore della città. I passanti guardarono con espressioni che variavano dall'interessato al divertito l'uomo scalzo, per il resto vestito in maniera impeccabile, scendere dalla piccola vettura monocola, aprire il cofano, armeggiare, richiudere e risalire a bordo per riaccendere il motore.

Quando Rath riprese posto di fianco a lei, Charly ghignò.

“Scusa,” borbottò Rath inserendo la marcia, “di solito mi porto dietro scarpe di ricambio.”

Il ghigno di Charly sparì. “Ma cos'hai?”

“Cosa devo avere? Abbiamo fatto zero passi avanti, in compenso abbiamo i piedi bagnati, i vestiti sporchi e una scarpa in meno. E dormiremo

pochissimo.”

“E allora? Per dormire c’è tempo, lo dici sempre!”

“Sarebbe stato meglio passare la serata a casa con una bella bottiglia di rosso invece che sprecare il nostro tempo in mezzo a quei senz’altro!”

“Quindi secondo te è stato tempo sprecato?” Charly fece finta di indignarsi. “Nessuno in vita mia mi aveva messo in guardia con tanta chiarezza dai pericoli della socialdemocrazia!”

“Probabilmente hai ragione. Le stupidaggini che blaterano Reinhold e compagni sono state la cosa più sensata di questa serata.” La guardò. “Perlomeno però ammetti che è stata un’idea del cavolo!”

Charly non replicò nulla e lui la osservò con la coda dell’occhio. Quando i suoi lineamenti s’indurivano in quel modo era meglio mettersi sulle difensive. Prima di parlare lasciò passare qualche minuto.

“Che c’è,” disse, e la sua voce suonò gelida come non succedeva da parecchio. “Rimpiangi la tua stupida scarpa o sei pentito di avermi aiutato a realizzare la mia *idea del cavolo*?”

“Charly, non volevo dire questo...”

“E cosa volevi dire?”

“Non puoi non ammettere che ho ragione. Avremmo dovuto lasciare la questione ai colleghi delle Battute di ricerca.”

“Ma è proprio questo che non voglio, non lo capisci? Io voglio trovare Alex *prima* della polizia!”

“E perché? Non è affar tuo. Al tuo errore hai già rimediato, il resto lascialo fare agli altri.”

“Ma come puoi essere così ottuso? Ha visto precipitare nel vuoto il suo amico. Appena vede un’uniforme blu entra nel panico. Al KaDeWe dev’essere successo qualcosa...”

“Quando i colleghi la troveranno, si chiarirà ogni punto.”

“Invece no! Io ho il forte presentimento che quando la troveranno succederà qualcosa di terribile!”

“Non starai dicendo sul serio! Lo hai letto su un fondo di caffè? Come ti viene in mente una cosa del genere?”

“Sei proprio un ignorante!”

“Sono solo realista. Io invece ho il forte presentimento che tu ti stia fissando troppo. Non sei mica sua madre. Credimi, quella ne sa una più del diavolo, non ha bisogno del tuo aiuto.”

Charly tacque, ma era un silenzio che non prometteva nulla di buono.

Le luci della città immersa nella notte continuarono a sfilargli accanto. Solo dopo che ebbero superato il restringimento del cantiere di Jannowitzbrücke, Charly riprese a parlare.

“Per favore accosta,” disse.

“Come scusa?”

“Fammi scendere subito dopo il ponte.”

“Ma che è successo?” Rath inserì la freccia e fece come aveva detto. Spense anche il motore per evitare che girasse a vuoto e li disturbasse.

“Non è successo niente, solo che penso che io con te di questa cosa non posso parlare. Tu non mi prendi sul serio e io al momento non riesco a sopportarlo. Voglio stare da sola.”

“Charly, guarda che io ti prendo sul serio eccome! Ma tu non sei la buona samaritana, sei una giurista!”

“Lo vedi, non mi capisci. Se non vuoi aiutarmi me la caverò da sola. E adesso fammi scendere.”

Che testa dura, questa donna! Dal suo viso Rath capì che faceva sul serio. Si era già rimessa le scarpe bagnate. Rath aprì la portiera e fece il giro della macchina per farla scendere. Il cane si meravigliò di restare sul sedile da solo e che dopo il padroncino fosse scesa anche la padroncina.

“Prego, se è questo che vuoi!” disse Rath rendendosi conto all'improvviso di quanto fosse arrabbiato. “Questa è la degna conclusione di una serata da dimenticare!”

“Sì,” disse lei chiudendosi i bottoni del cappotto. “Una volta tanto siamo d'accordo.”

“Non vuoi che almeno ti accompagni in Spenerstraße?”

“Grazie, prendo i mezzi.”

Prima di avviarsi verso la stazione esitò e lui rifletté se darle un bacio di saluto. Mentre ancora rifletteva, lei aveva già deciso di proseguire.

“Buonanotte, Gereon.” Perlomeno disse questo, ma senza guardarlo. Si premette la borsetta contro il petto e attraversò per raggiungere la stazione del treno metropolitano sull'altro lato della strada. Sembrava un cantiere. Come ogni angolo di Berlino.

Rath restò fermo e la osservò scomparire tra le impalcature dentro l'edificio della stazione. Fu tentato di rincorrerla, ma il suo orgoglio, o qualunque cosa fosse, lo paralizzava. Che se ne andasse pure! Il suo maledetto treno, sperava tanto che lo perdesse! Quando uno era testardo come Charlotte Ritter doveva farsi carico delle conseguenze!

Kirie abbaiò, il cane sembrava non capire più nulla.

“È inutile che fai quella faccia,” disse Rath riprendendo posto in macchina vicino all’animale. “A quanto pare adesso abitiamo di nuovo in Luisenufer. Da soli.”

Da Jannowitzbrücke al suo appartamento la strada non era lunga, l’Hanomag non fece capricci. Per tutto il tragitto Rath pensò a Charly, a come fosse scomparsa dentro alla stazione mentre lui la fissava incapace di muoversi. Perlomeno avrebbe potuto gridarle dietro qualcosa. “Ti prego, non andartene!” Oppure: “Vattene!”.

Entrambe le cose sarebbero state sincere.

Cosa stava succedendo a Charly e alla loro storia? Non solo quella serata era da buttare, lo erano state anche le ultime settimane. Qualcosa non andava da quando erano stati a Colonia. Sì, lì diverse cose non avevano funzionato, ma non poteva certo mandare a monte la loro relazione!

Arrivato in Luisenufer, restò un altro po’ in macchina e guardò la notte oltre il parabrezza. Quanto era cocciuta! Sferrò un pugno contro il volante e Kirie sussultò per lo spavento.

Rath scese e prese il cane al guinzaglio. La scarpa bagnata e sporca che aveva perso la sua gemella la buttò in un cassonetto. Il rumore del coperchio di lamiera riecheggiò nel cortile deserto.

Salì le scale piano piano, con i piedi bagnati che gli restavano appiccicati al legno. Il palazzo era immerso nel silenzio, non aveva svegliato nessuno. Proprio mentre apriva la porta di casa, all’improvviso il telefono iniziò a squillare e Rath ebbe un sussulto.

Ma chi poteva essere? Charly che voleva fare pace, consapevole di quanto fosse stato stupido quel litigio? Di colpo il suo umore migliorò.

Lasciò Kirie in cucina e appese il cappotto, si trascinò sul pavimento gelido fino al telefono e salì sul caldo tappeto del salotto.

Lasciò squillare ancora una volta, poi rispose.

“Va bene, hai ragione tu, non era un’idea del cavolo,” disse nel tono più dolce possibile. “Ti va se vengo?”

“Non è necessario, credo che possiamo chiarire tutto al telefono.”

Una voce maschile. Rath ci mise qualche secondo a capire chi avesse in linea.

“Non sa che telefonare a quest’ora non sta bene? La maggior parte della gente a quest’ora dorme.”

“Lei si faccia sentire, come da accordi, e io non sarò costretto a

disturbarla,” rispose Johann Marlow.

“Sono appena tornato a casa. Giri di lavoro.”

“Krehmann mi ha detto che ieri è stato all’Amor-Diele.”

“Sì, ho scoperto un sacco di cose interessanti, e mi sono chiesto perché non me le abbia dette lei.”

“Era lei che aveva fretta di scendere dalla mia macchina.”

“Ma lei sapeva che Rudi il Ratto era scomparso...”

“E allora? Probabilmente sta smaltendo una sbornia nel letto di una bella ragazza.”

“E chi le dice che Hugo Lenz non stia facendo la stessa cosa?”

“Semplice, lo so.”

“È stato lei a far venire qui Goldstein?”

“Chi?”

“Un killer americano. I Pirati sembrano avere molto rispetto per lui. E credono che sia stata la Berolina a ingaggiarlo... e Höller la prima vittima.”

“Signor commissario! Se fosse così glielo avrei detto! Io questo Goldstein neanche lo conosco.”

“Vorrei tanto poterle credere.”

“Perché non dovrei giocare a carte scoperte ostacolando il suo lavoro? Lei in fondo lavora per me.”

“D’accordo... e se fosse stato qualcun altro ad arruolarlo? Qualcuno che vuole tirare il collo sia alla Berolina che ai Pirati?”

“E chi dovrebbe essere questo qualcuno? Chi può essere tanto megalomane da prendersela contemporaneamente con due associazioni del Consorzio?”

“Forse dovrebbe rifletterci un po’,” disse Rath. “Ancora una cosa: Krehmann ha detto che Hugo Lenz all’Amor-Diele spesso ha incontrato una ragazza...”

“Venga al Venuskeller e le presento l’amichetta di Lenz oggi stesso.”

“Adesso?”

“Qui la serata è appena cominciata.”

“La vedo difficile... La mia Buick è dal meccanico, ci stanno mettendo un secolo a ripararla.”

“Che meccanico?” chiese Marlow in tono calmo e pragmatico.

“A Reinickendorf. A casa del diavolo. E lavorano da cani.”

“Allora venga domani, diciamo verso mezzanotte. Alla sua macchina ci penso io.”

Marlow aveva riattaccato. La sua non era stata una proposta, bensì un

ordine.

45.

Appena aprì gli occhi risentì subito la rabbia nello stomaco. Era rimasta sveglia a lungo augurandogli di andare all'inferno. Ma avrebbe tanto voluto sentirlo vicino nel letto. Si alzò, andò alla finestra e guardò fuori. Albeggiava, i primi raggi di sole avanzavano esitanti da est verso Spenerstraße. Qualche metro, oltre non arrivavano. Che mattina sconfortante!

Le sette e un quarto. Sul comodino c'era ancora la sveglia di Gereon. Le diede una manata e l'orologio finì sul pavimento di mattonelle tintinnando. Non fu d'aiuto, la rabbia non diminuì: era troppa, e la stava accumulando da troppo tempo. Nemmeno la scenata della sera prima le aveva giovato; già in treno era tornata la collera e l'aveva accompagnata fino a casa, nel letto, nei sogni.

La cosa peggiore era che nemmeno sapeva bene perché fosse così arrabbiata. Per esempio, se solo con lui o anche con se stessa. Forse con se stessa anche di più. Era stato il silenzio delle ultime settimane a far crescere la rabbia all'infinito, e questo silenzio non era stato solo di Gereon, anche il suo.

Non si fidava più di lui. Non sapeva più cosa pensasse di lei e del suo lavoro. Davvero la prendeva sul serio o la lasciava fare per non farla arrabbiare? Cosa diavolo voleva da lei?

Quando sarete sposati, lei non dovrà più lavorare.

Le parole di sua madre. Gereon non aveva detto nulla. La pensava così anche lui?

Charly non riusciva a dimenticarle. Aveva raccontato a Erika Rath del suo lavoro alla pretura di Lichtenberg. Per far decollare la conversazione in quel caffè asfissiante. E poi questa frase che aveva innescato un silenzio ancora più imbarazzato. Charly era rimasta zitta. Gereon si era guardato la punta delle scarpe e aveva bevuto un sorso di caffè. E sua madre non si era nemmeno accorta di quello che aveva provocato.

Da quando erano una coppia, ormai da mesi, non avevano mai parlato nemmeno una volta di sposarsi, nemmeno per scherzo, figurarsi se le aveva

fatto una proposta. Allo stesso tempo, però, aveva avuto la sfacciataggine di presentarla alla madre come la *sua fidanzata; per semplicità*, le aveva sussurrato all'orecchio quando l'avevano incontrata per caso davanti a un grande magazzino.

I giorni passati a Colonia erano stati i peggiori degli ultimi anni. Un fiasco colossale. E dire che lei era stata così contenta di andare via da Berlino per qualche giorno, di rivedere Paul, l'amico di Gereon, e di visitare per la prima volta la sua città natale. Il tutto era iniziato in maniera così promettente.

Lui l'aveva convinta con la scusa della partita. Charly aveva visto giocare l'Hertha Berlino un paio di volte alla Plumpe, lo stadio di Gesundbrunnen, ma mai in trasferta e mai in una finale per il titolo di campione di Germania. E che partita! Alla fine del primo tempo l'Hertha era stato ancora in svantaggio contro il Monaco, ma erano riusciti a pareggiare grazie a Hanne Sobek. E poi poco prima del fischio finale, il goal della vittoria: lei era saltata addosso a Gereon e poi addosso a Paul, e loro avevano riso dell'*unica donna che si interessasse di calcio*. Avevano festeggiato il titolo nel centro storico di Colonia insieme ai tifosi berlinesi in trasferta e ad alcuni simpatizzanti locali, e a un certo punto Paul con discrezione si era congedato. Gereon aveva prenotato una camera con vista sul Reno e quando lei, già in camicia da notte, si era messa alla finestra a guardare le luci riflesse nel fiume, e lui l'aveva abbracciata da dietro e le aveva baciato il collo, si era sentita felice come non si sentiva da tempo. Quanto fosse stata ingannevole quella sensazione l'avrebbe scoperto già il giorno dopo. Quando, durante il loro giro di acquisti per le vie commerciali di Colonia, erano stati sorpresi da una donna che Gereon le aveva presentato come *sua madre* per poi indicare Charly e dire: "La signorina Ritter. La mia... fidanzata".

Erika Rath aveva sgranato gli occhi con un misto di curiosità e diffidenza e li aveva subito invitati nel caffè più vicino. "Vi avrei ricevuti a casa," aveva detto poi a Charly, "ma Gereon non mi racconta mai niente."

Gereon era diventato timidissimo, non lo aveva mai visto così. "Io... noi... volevamo venire, ovvio," aveva detto. "Doveva essere una sorpresa, siamo arrivati solo ieri."

Poi madre e figlio si erano seduti e non si erano detti una parola. Allora Charly aveva raccontato qualcosa sul suo tirocinio in pretura. Fino a quando Erika Rath non aveva detto la sua sulle donne che lavoravano. E il silenzio era diventato di piombo.

"Passiamo a trovarvi domani," aveva detto alla fine Gereon, "ma a papà

non dire nulla, voglio che sia una sorpresa.”

La sera Gereon l’aveva portata fuori, in un ristorante elegante in riva al Reno, una costruzione moderna con tantissime finestre e una vista affascinante sul duomo e sul fiume. La serata si era guastata ancora prima di cominciare. Anche se nessuno di loro aveva detto qualcosa sul pomeriggio, Erika Rath e lo strano incontro nel caffè erano rimasti presenti. Forse sarebbe stato meglio parlarne, ma Gereon aveva preferito tacere.

Il giorno successivo, come promesso, avevano fatto la loro visita di cortesia. Charly sempre la *fidanzata, per semplicità*. Solo quel giorno aveva realizzato che lui non aveva mai parlato di lei ai suoi. I Rath erano stati colti di sorpresa dalla sua presenza e lo sarebbero stati ancora di più se non ci fosse stato l’incontro casuale con la madre, il giorno prima. Quel pomeriggio era stato ancora più terribile del precedente. Poi erano ripartiti, con il treno notturno, come da programma. Una settimana sul mar Baltico. L’alloggio, una casetta da marinai, era stato minuscolo e meraviglioso, il tempo a Prerow fantastico, ma l’umore pessimo, insalvabile. Nemmeno il cielo azzurro sul Darß era riuscito a risollevarlo. Cosa voleva Gereon Rath da lei? La voleva sposare? Allora doveva chiederglielo, maledizione! Voleva che mollasse il lavoro? Allora doveva prepararsi a un bidone coi fiocchi!

Charly andò in cucina e mise su l’acqua per il caffè. C’era ancora odore di cane; la cesta di Kirie era fuori in corridoio, sotto il guardaroba. In bagno si guardò allo specchio e vide delle terribili occhiaie, e una volta tanto decise di obbedire a Weber e restarsene a casa.

Fece colazione con una fetta di pane e miele e due tazze di caffè, poi la sua testa si svegliò abbastanza da poter fare una telefonata. Un’occhiata all’ora le disse che in quel momento doveva essere in ufficio. Il numero lo conosceva ancora a memoria. Rispose una segretaria.

“Buongiorno, sono Ritter,” disse Charly. “Vorrei parlare con il signor giudiziario aggiunto Scherer.”

46.

Quella notte Rath fece un sogno strano. Ballava con Charly nel foyer dell'Excelsior e si sentiva a disagio, perché era scalzo e lei continuava a pestargli i piedi con le sue scarpe col tacco. Poi la musica era stramba e fuori tempo. Dietro al banco della reception c'era un uomo che forse era Johann Marlow, ma con l'uniforme dai bordini dorati dell'hotel. Al bar invece era seduto Abe Goldstein e beveva whisky con una calma serafica, in bicchieri enormi, uno dopo l'altro. E ogni volta brindava in direzione di Rath con il suo sorriso cinico. Sempre sorridendo, all'improvviso Goldstein saltava giù dallo sgabello e tirava fuori dalla giacca una pistola. Sempre con la sua calma serafica puntava, su Rath, Charly e Marlow. Premeva il grilletto per tre volte, per tre volte partiva il colpo, la canna sputava fuoco, ma mancava il botto, invece del botto ogni volta che Goldstein premeva la pistola emetteva un assordante *dliiin dliiin dliiin*.

Rath si svegliò di soprassalto e con la mano cercò Charly, ma non la trovò. Piano piano realizzò dove si trovasse, solo al quarto *dliiin* capì che era il suo campanello. Maledizione! Ma che ore erano? Dov'era finito il suo orologio da polso? La sveglia era ancora a Moabit, aveva dormito troppo.

Suonarono per la quinta volta. Una persona davvero insistente. Rath si alzò e cercò la vestaglia, poi si ricordò che anche quella era in Spenerstraße. Pescò mutande e calzini puliti nell'armadio, si rimise il completo della sera prima, sporco e irrigidito sulla sedia, e andò ad aprire. I trilli avevano svegliato anche Kirie, il cane era vicino alla porta, incuriosito almeno quanto il padrone. Non poteva essere Charly, l'animale avrebbe reagito diversamente.

Infatti non era lei. Rath si ritrovò davanti un uomo in tuta blu accucciato che stava cercando di infilare qualcosa nella buca per le lettere. Appena la porta si mosse, l'uomo trasalì e saltò in piedi. Aveva le occhiaie, probabilmente aveva passato la notte in bianco. In mano aveva delle chiavi che a Rath tornarono familiari.

“Scusi, pensavo che non ci fosse nessuno e volevo...” Porse le chiavi a Rath, chiavi della macchina. “La sua auto. Lei ha così tanto da fare che

abbiamo pensato di portargliela a casa. Visto che è pronta.”

Rath era senza parole. Prese le chiavi e si limitò ad annuire. L'uomo restò immobile e tossì. “Ehm... il mezzo sostitutivo... posso riportarlo via subito?”

Rath ci mise un po' a capire che si riferiva all'Hanomag. Annuì ma non era ancora certo di essere sveglio, forse era solo la prosecuzione del sogno. “Certo,” disse quindi e frugò nelle tasche del cappotto appeso al guardaroba in cerca delle chiavi. L'uomo in blu le prese e se ne andò salutando con un colpo sul berretto sporco d'olio.

“E il conto?” gli gridò dietro Rath, ma il meccanico era già arrivato al portone di sotto.

“Glielo spediamo per posta,” rispose gridando.

Rath rientrò dentro, l'orologio della cucina segnava pochi minuti dopo le otto e mezzo. Niente panico, quindi, era un ritardo accettabile. Si affacciò alla finestra e vide il meccanico attraversare il cortile a passo svelto. Sembrava aver fretta di andarsene. Rath guardò le chiavi, poi Kirie.

“Abbaia, va, così sono sicuro di essere sveglio,” le disse. “Oppure parlami, così capisco che sto ancora sognando.”

Andò in bagno e accese la stufa, diede da mangiare al cane e si fece la doccia cercando di lavare via la serata del giorno prima. Nell'armadio aveva un solo completo pulito, quello grigio andava portato in lavanderia con urgenza; Rath lo mise in una busta. Tanta era la fretta di uscire che rinunciò perfino al caffè. Kirie fece la faccia stupita, di solito al mattino se la prendevano più con calma. Ma certo, si svegliavano prima.

Davanti al portone esterno era davvero parcheggiata una Buick color sabbia, era così lucida che Rath lì per lì quasi non la riconobbe. Solo vedendo il piccolo difetto sul volante si convinse che era proprio la sua. Ispezionò la carrozzeria e non trovò l'ombra di un graffio. E poi le ruote: quattro pneumatici nuovi di zecca, della migliore qualità. Rath non poteva credere ai suoi occhi. Per farcela in una notte, almeno tre persone avevano dovuto fare straordinari pesantissimi.

Il potere di Johann Marlow in quella città non smetteva di sorprenderlo. Niente, però, fino a quel momento aveva impressionato Rath più della Buick tirata a lucido davanti alla porta di casa: né il lusso sfoggiato dal Dottore, né il suo piccolo esercito privato, né i suoi svariati contatti con polizia e magistratura.

“Maledizione, Kirie,” disse al cane, “forse è stato un bene che stanotte Charly non abbia dormito con noi.”

Eccome se lo era. Charly si sarebbe insospettita. Lei non sapeva nulla dei cinquemila marchi, né dei favori reciproci che si scambiavano lui e Marlow. E non doveva saperlo.

Rath inserì la chiave e la girò... era proprio lei. “A quanto pare siamo di nuovo al completo. Io, te e la macchina.” Kirie saltò sul sedile di fianco e ansimò eccitata.

L'uomo sulla scomoda sedia della stanza degli interrogatori B aveva un'espressione sperduta e anche un po' ostile. Gräf aveva capito che avevano fatto centro già al momento dell'arresto, effettuato insieme a un gruppo di agenti blu. Quando Gräf aveva tirato fuori il tesserino Leo Fleming, l'affittuario di Renate Schobeck, aveva assunto un'espressione colpevole, per un attimo aveva perfino cercato vie di scampo. Poi però si era fatto arrestare senza opporre resistenza. Prima di entrare in azione Gräf aveva cercato di informare anche Böhm e Grabowski ma non era riuscito a raggiungerli, così aveva proceduto da solo.

La decisione giusta, senz'ombra di dubbio, ma Böhm quella mattina lo aveva rimproverato comunque. E poi lo aveva degradato a spettatore. Il commissario capo voleva occuparsi dell'interrogatorio di persona.

L'appuntato era seduto vicino al bulldog e sulla sedia dall'altra parte del tavolo c'era Leo Fleming. All'inizio Böhm non disse nulla, come faceva Gennat. Un trucchetto da poco, eppure funzionava. Fleming diventò sempre più nervoso, stava pulendo il pavimento con il fondo dei pantaloni.

Böhm restò impassibile. "Ma ci racconti di nuovo cosa ha fatto l'altro ieri notte a Humboldthain," disse infine così all'improvviso che Fleming trasalì.

"A Humboldthain? Come le viene in mente che abbia fatto qualcosa lì?"

Böhm aprì il fascicolo che aveva sotto gli occhi. "Lei era membro del Rotfront. Ha fatto spesso a botte con i nazi, non è vero?"

"E anche se fosse?"

"Lo fa anche adesso che il Rotfront non esiste più. O meglio, adesso che non dovrebbe più esistere perché è stato vietato."

"Le SA però esistono ancora e possono picchiare quando vogliono restando impunte."

"Nessuno nel nostro Paese può picchiare restando impunito."

"Certo, a volte ti prendono anche a legnate. Ha mai visto uno squadrone delle SA all'opera? Dicono che a cominciare sono sempre i rossi, ma non è vero!"

“Voi però non vi tirate indietro, dico bene?”

“Be’, non siamo mica dei codardi.”

Böhm annuì. Sembrava quasi comprensivo. “E nella notte tra martedì e mercoledì una di queste risse è degenerata, ho ragione?”

“Non so di cosa parla. Nella notte che dice lei io non ero a Humboldthain. Mica vado al parco col buio!”

“E allora come mai aveva i vestiti sporchi di sangue?”

“Gliel’ho già spiegato! Mi sono tagliato pelando le patate. La signora Schobeck non gliel’ha detto? Glielo chieda!”

“Con la signora Schobeck abbiamo già parlato,” disse Gräf e Fleming gli rifilò un’occhiataccia.

“E non ha confermato? Le ho già dato i vestiti da lavare.”

“Abbiamo controllato il gruppo sanguigno,” disse Böhm. “Gruppo B.”

“E allora?”

“Signor Fleming, lei ha lo 0.”

Il comunista diventò bianco come un lenzuolo.

“E indovini un po’ chi altro ha il gruppo sanguigno B?” continuò Böhm. Fleming tacque, ma immaginava già la risposta. Il commissario capo fece una piccola pausa e poi disse: “Esatto, proprio Gerhard Kubicki, il ragazzo trovato morto a Humboldthain”.

“È un caso.”

“Non racconti sciocchezze!” All’improvviso Böhm aveva alzato la voce. “Perché mi racconta questa scemenza delle patate? Davvero vuole farmi credere di non aver mai visto Kubicki in vita sua?”

L’accesso d’ira del commissario capo aveva visibilmente intimidito il comunista. Era immobile sulla sedia, ammutolito.

Böhm lanciò una spilletta sul tavolo. Un pugno che teneva un fucile a cui era attaccata una bandiera, sulla quale a sua volta era scritto: *IV Giornata operaia del Reich, Berlino, Pentecoste 1928*, e sotto *R.F.B.*, la sigla del Rotfront. Fleming la fissò.

“Non ha nessun diritto di frugare nella mia stanza! Serve un mandato!”

Böhm si appoggiò allo schienale con un ghigno soddisfatto. “Non abbiamo frugato da nessuna parte. Questa spilletta l’hanno trovata i becchini, era sotto al cadavere di Gerhard Kubicki. Che non era certo del Rotfront.”

Fleming iniziò a muovere la testa con frenesia. E poi, gridando, sputò fuori la sua risposta: “Sì, maledizione, ho trascinato il nazi morto dentro al cespuglio!”.

“Quindi ammette che è stato lei!”

“Non ammetto un bel niente! Io l’ho solo nascosto, non l’ho ammazzato!”

“Mi sta prendendo in giro...”

“È la verità.”

“Ma se non l’ha ammazzato lei, perché ha nascosto il cadavere?”

“Mi incontro ogni mattina con la mia ragazza in quella chiesa,” rispose Leo Fleming sospirando. “Non volevo avere problemi. E nemmeno lei doveva averne.”

“Be’, complimenti, ci è riuscito alla grande.”

“Vuole che le racconti o no?”

“Prego, la ascolto.”

Un paio di macchie scure sul lastricato, scie delle pozze più ostinate, testimoniavano il temporale mattutino. In quel momento, però, in cielo erano rimaste solo singole nuvole che non ci pensavano proprio a scaricare pioggia. Starsene seduti lì, con un caffè e un cognac, aveva un suo perché. Le bevande lo scaldavano dentro, il sole fuori, e a intervalli regolari arrivava il cameriere e portava altro cognac, altro caffè e qualunque altra cosa desiderasse. Gli aveva procurato perfino un “Evening Post”. Nel Café Reimann l’ambiente era piuttosto internazionale. In un’ora e mezzo aveva già sentito parlare inglese, francese e russo. A Goldstein piaceva l’usanza europea di mettere tavolini e sedie sul marciapiede, e lì sul Kurfürstendamm i marciapiedi erano particolarmente larghi. E i passanti, perlopiù persone eleganti tra cui molte donne graziose, offrivano uno spettacolo mai noioso.

Sull’“Evening Post” non c’erano novità da Brooklyn, perlomeno non quelle che lo interessavano. Nemmeno una riga su Fat Moe o sulla guerra tra gang. Era un giornale di sei giorni prima, a Berlino era difficile trovarne di più attuali, ma fu comunque felice di leggere qualcosa che lo aggiornasse sugli eventi di casa. Nella speranza che presto gli comunicasse qualcosa su Moe, nella migliore delle ipotesi la sua dipartita.

Il ciccione aveva i giorni contati, questo era poco ma sicuro. Moses Berkowicz aveva pestato i piedi a troppe persone, *in primis* gli italiani. Moe lo aveva capito da un pezzo, il suo istinto funzionava ancora bene, per questo negli ultimi mesi era diventato sempre più diffidente, aveva fatto fuori sempre più gente, nemici reali e presunti. Un’ultima impennata d’orgoglio, un ultimo bagno di sangue prima del declino che stava investendo anche i suoi alleati più stretti. Quando era finito sulla lista nera pure “Skinny Sally”, ovvero il vecchio compagno di Moe Salomon Epstein, il calcolatore ambulante il cui cervello di alta precisione aveva contribuito all’ascesa del grassoccio gangster più dei muscoli della sua banda, Abe aveva capito che nessuno era più al sicuro dalla diffidenza del ciccione. E per la prima volta in vita sua Abraham Goldstein non aveva portato a termine un incarico.

Quando Skinny Sally aveva visto accendersi la luce nel suo appartamento e poi il killer del capo seduto sul divano, se l'era fatta addosso. Il suo volto aveva detto solo una cosa: Falla breve.

Abe invece lo aveva rassicurato. *“Don't worry, Sally. If I wanted to kill you, you'd be dead already.”*

E Salomon Epstein aveva capito al volo. Quella visita del killer che non voleva sparare era un messaggio. Un messaggio che gli consigliava di sparire dalla circolazione per qualche settimana, di nascondersi nell'angolo più remoto del Paese da Fat Moe Berkowicz e dalla sua gente al meglio delle sue possibilità.

Lo smilzo mago dei numeri aveva iniziato a infilare camicie e pantaloni in una piccola valigia senza dire una parola e da quella sera Abe Goldstein aveva avuto un nuovo amico.

Nella stessa, memorabile giornata in cui aveva lasciato fuggire Skinny Sally invece di ammazzarlo, Abe Goldstein aveva prenotato la traversata. La lettera proveniente da Berlino, trovata alcuni giorni prima nella cassetta della posta, aveva facilitato la sua decisione. I quattro giorni che mancavano alla partenza Abe li aveva trascorsi in un hotel scadente insieme alle valigie pronte, era uscito solo per comprare giornale e sigarette. Un giorno prima di partire aveva letto che al Congo Club, sulla Amsterdam Avenue, c'era stata una brutta sparatoria, un bagno di sangue con cinque vittime. Il Congo era uno degli *speakeasys* di Moses Berkowicz. Avrebbe dovuto essere lì anche lui, ma contrariamente alle sue abitudini aveva preferito andarsene già alle dieci. Dopo questo primo, palese attentato alla sua vita, un attentato che portava la firma degli italiani, Moe era sparito. E questa per Abe era stata l'ennesima conferma dell'importanza di lasciare la città. Un Moses Berkowicz ferito era più pericoloso che mai.

Quanto avesse ragione Goldstein lo aveva capito il giorno dopo, sul ponte superiore dell'*Europa*. Si stava godendo la brezza marina che increspava il fiume appoggiato al parapetto e guardava le persone sulla banchina di sotto, quando aveva visto due ragazzi in soprabito grigio chiaro che si comportavano in maniera un po' troppo sobria. Non li aveva mai visti prima, ma avrebbe potuto scommettere che i due al momento dovevano dividersi vitto e alloggio con Fat Moe in un pulcioso appartamento del Bronx. Erano questi, dunque, gli ultimi nuovi acquisti del ciccione, due principianti raccattati per strada che sembravano portare un completo per la prima volta in vita loro. Uno dei ragazzi quando aveva individuato l'uomo da eliminare

aveva indicato verso l'alto. Abe gli aveva fatto ciao ciao con la mano senza correre alcun rischio, la nave aveva appena levato l'ancora, la sirena antinebbia che intonava il suo assordante saluto a Manhattan. Uno dei due, però, forse pensando che con quel rumore lo sparo non si sarebbe sentito, aveva tirato fuori la pistola e puntato al ponte dell'*Europa*, ma l'altro lo aveva bloccato: un *cop* li aveva notati, e così i due killer poppanti di Moe avevano preferito squagliarsela.

Dopo aver cercato invano la notizia della morte di Moses Berkowicz, Goldstein sfogliò la sezione sportiva. Anche qui nessuna buona nuova. I Dodgers avevano perso di nuovo.

"*Anything else, Sir?*" Il cameriere era tornato a chiedere se avesse bisogno di qualcosa con modi garbati ed esperti, confidando in una lauta mancia in dollari.

"Schwarzwälder Kirsch, *please.*"

Il cameriere annuì in segno di apprezzamento per la pronuncia perfetta. Non aveva mai sentito un americano ordinare una fetta di torta della Foresta Nera in quel modo.

Goldstein si appoggiò allo schienale, si accese una Camel e osservò una ragazza con un arioso vestitino estivo. Lei se ne accorse, si girò e gli regalò un sorriso incantevole. Anche Goldstein sorrise vedendola saltare aggraziata oltre una pozzanghera e appallottolò il pacchetto di sigarette. Le sue scorte si stavano esaurendo. Nella suite era rimasto solo un pacchetto da venti e in quella città non era ancora riuscito a trovare una fonte di approvvigionamento. Sebbene gli fosse sembrata ben assortita, nella tabaccheria dell'hotel non avevano Camel, e nemmeno nella grande stazione di fronte. Forse doveva scrivere all'ambasciata statunitense. Oppure provare nella zona in cui si trovava. Nella zona Ovest di Berlino, la più ricca, giravano parecchi turisti americani.

Sul tavolo vicino qualcuno aveva lasciato un giornale. Un giornale tedesco. Lo sguardo di Goldstein fu carpitto da una foto, un ritratto che in qualche modo gli tornava familiare. Allungò la mano e prese il quotidiano. Si chiamava "B.Z. am Mittag" e sulla prima pagina della cronaca locale spiccava il titolone: *Ammazzata una SA*. Sotto, vicino all'articolo, la foto. Ritraeva un uomo che portava i capelli con una riga ben fatta, ma per il resto ricordava in maniera inquietante Gerd-Pugno di Ferro della sera precedente. La didascalia riportava anche il nome: *L'ennesima vittima di una zuffa politica? Gerhard Kubicki (27)*.

“La sua Schwarzwälder Kirsch, signore. Buon appetito!”

Il cameriere posò sul tavolo un piattino con una grande fetta di torta e con discrezione portò via il pacchetto appallottolato. Goldstein si limitò ad annuire e continuò a leggere. L'articolo spazzò via i suoi ultimi dubbi.

BERLINO. La polizia ha trovato il cadavere insanguinato del ragazzo ventisettenne ieri mattina nel parco di Humboldthain, vicino alla chiesa dell'Ascensione. La vittima ha subito ferite da punta e da arma da fuoco. Il defunto, deceduto a causa della grave pugnalata al petto, era il Rottenführer delle SA Gerhard Kubicki, residente a Berlin-Gesundbrunnen, attualmente disoccupato. La polizia sospetta che Kubicki sia rimasto vittima di una rissa a sfondo politico e chiede aiuto ai lettori della "B.Z.". Qualcuno nella notte tra martedì e mercoledì ha notato qualcosa di strano nel parco di Humboldthain o nelle immediate vicinanze, per esempio degli episodi di violenza tra raggruppamenti politici rivali? Eventuali testimoni sono pregati di presentarsi al commissariato più vicino o di contattare la Centrale di Alexanderplatz, telefono: Berolina 0023.

Goldstein scansò il piattino. Gli era passato l'appetito. Bel casino aveva scatenato la polizia. Cercavano testimoni.

Maledizione!

Spense la Camel e infilò una banconota da cinque dollari sotto la tazza. Il suo istinto gli diceva che questa faccenda gli avrebbe procurato grane. Doveva fare qualcosa.

Per quanto fosse noioso giocare a fare il babysitter di Abraham Goldstein, quando Rath risalì sulla Buick parcheggiata davanti all'Anhalter Bahnhof era più che soddisfatto della sua giornata. A quanto pareva, lo Yankee era a pezzi. Come doveva sentirsi uno che passava tutto il giorno chiuso nella sua camera d'albergo? Il pranzo era stato l'unico pasto per cui Goldstein aveva abbandonato la sua suite. La colazione se l'era fatta portare in camera, idem la cena la sera prima, come aveva annotato lo scrupoloso Czerwinski. Un piatto di roast-beef freddo e una bottiglia di champagne. In qualche modo doveva pur consolarsi.

Rath era felice di essere di nuovo a bordo della sua Buick. I meccanici avevano fatto un ottimo lavoro, la macchina sembrava nuova. Marlow si aspettava qualcosa in cambio, chiaro, e l'avrebbe avuta. Le ricerche per il Dottor M. erano molto più avvincenti della guardia all'Excelsior o della stupida ricerca in cui lo aveva coinvolto Charly.

Maledizione, Charly!

Le infinite ore trascorse all'albergo gli avevano lasciato una valanga di tempo per riflettere sul loro litigio. Continuava a vedere il suo cappello verde che scompariva tra le impalcature della stazione. Un paio di volte era stato a un passo dal chiamarla; il telefono che si era fatto mettere sulla scrivania lo aveva tentato da morire. Una volta aveva perfino parlato con la ragazza del Centralino, ma poi invece di dirle il numero di Charly aveva riattaccato.

Non riusciva a togliersela dalla mente. Era arrabbiato con lei per la sua testa dura e per un litigio che, almeno a suo modo di vedere, lei aveva fatto scoppiare inutilmente. E allo stesso tempo avrebbe tanto voluto abbracciarla, fare pace, e non solo perché la maggior parte delle volte dopo finivano a letto. Il litigio della sera prima era stato diverso, lo sentiva.

Avrebbe dovuto farle la maledetta proposta come aveva programmato, gliel'avrebbe dovuta fare da un pezzo. Solo che negli ultimi mesi non si era mai presentata l'occasione adatta. Doveva essere una cosa speciale, per questo, anche, aveva organizzato la gita a Colonia. Perfino comprato i

biglietti per la partita. Aveva pensato a ogni dettaglio, addirittura prenotato un tavolo alla Bastei per la sera dopo il match. Poi avrebbe presentato ufficialmente Charly ai genitori come la sua fidanzata per adempiere ai doveri di figlio, gli avrebbe sbattuto in faccia che aveva deciso di sposare un'evangelica e se ne sarebbe tornato a Berlino in pace, lontano da loro e dai loro buoni consigli.

La Bastei era uno dei ristoranti più eleganti di Colonia, una costruzione ampia e moderna con una vista grandiosa sul duomo e sul Reno. Il cameriere era già al corrente delle sue intenzioni. Gli anelli dovevano arrivare in calici di champagne. Poi però nel pomeriggio per caso avevano incontrato sua madre. Come aveva fatto a dimenticare che ogni lunedì andava a fare spese da Leonhard Tietz? Ancora oggi, era evidente.

Al ristorante erano andati comunque, il tavolo ormai era prenotato. Ma non era più stato il momento giusto. Rath era riuscito a intercettare il cameriere e gli aveva detto di togliere gli anelli dai bicchieri. Adesso erano ben nascosti nell'armadio del salotto di Luisenufer, in attesa del tentativo successivo. Sempre che ci fosse stato.

Rath maledisse la sua mancanza di decisione. Avrebbe dovuto farle la proposta da un pezzo o lasciar perdere.

Davvero doveva prendere in moglie una donna per cui la carriera professionale era evidentemente più importante dei figli e delle nozze? Rath non sapeva più quale fosse la cosa giusta. A volte quasi rimpiangeva di non essere della generazione dei suoi genitori per cui queste cose erano state più facili. Forse.

Nella vita si era già fidanzato una volta, e allora era stato facilissimo, ma la storia con Doris, che lo aveva piantato dopo la sparatoria nell'Agnesviertel, non aveva retto a lungo. Per fortuna. Nella migliore delle ipotesi avrebbero condotto un matrimonio come quello di Engelbert ed Erika Rath. A un'unione del genere rinunciava più che volentieri.

Lui voleva Charly, nessun'altra. Perché non gliel'aveva ancora detto?

“Maledizione!” esclamò e Kirie, che sonnecchiava tranquilla sul sedile di fianco, si spaventò e lo guardò stupita.

Maledizione, lui voleva lei! Perché non dirglielo subito, immediatamente? E lei avrebbe dovuto decidere, o sì o no. Nessuna alternativa, niente vie di mezzo, basta forse. Lui voleva saperlo una volta per tutte! E avrebbe accettato la sua risposta a prescindere. Però voleva una risposta! Non sopportava più quest'incertezza. Voleva una decisione... oggi! adesso!

D'un tratto si sentì pieno di ottimismo. L'ottimismo del suicida che sta entrando nell'ascensore della Torre della radio pronto per l'ultimo salto.

Aveva già superato Hallesches Tor e imboccò la strada sotto gli archi della metropolitana sopraelevata. Ripercorse il tragitto che aveva appena fatto, salì per Stresemannstraße, superò l'Excelsior e continuò verso nord fino a Moabit.

In Spenerstraße restò seduto in macchina ancora un po': scendere o non scendere, seguire l'istinto o ascoltare la ragione? Tirò fuori una sigaretta dall'astuccio e Kirie restò interdetta. Erano a casa o no? Perché nessuno scendeva?

Non immaginava che il suo consiglio sarebbe stato così netto. Ma questa nettezza le fece bene, l'intera conversazione le fece bene, avrebbe dovuto chiamarlo da un pezzo; non lo aveva fatto solo a causa della stupida gelosia di Gereon. Guido era un argomento che lo mandava in bestia. E allora? Era un problema di Gereon, mica suo!

Finalmente Guido, con cui aveva studiato e sofferto per la maggior parte dei suoi studi, era di nuovo seduto nella sua cucina, come ai vecchi tempi, come il giorno in cui lui le aveva consigliato di ripetere l'esame per la seconda volta. Non avrebbe potuto avere consigliere migliore per il suo ingarbugliato dilemma professionale.

Il giudiziario aggiunto Guido Scherer era una persona che delle possibilità di carriera di un giurista, o di una giurista, se ne intendeva.

“Ma certo che devi accettare la proposta di Heymann,” disse. “Non capisci che è un onore?”

“Certo che lo capisco, ma cosa me ne faccio dell'onore?”

“Grazie a questo progetto di ricerca con lui ti farai un nome nel mondo accademico!”

“Ma forse io non voglio, non voglio essere un nome nel mondo accademico, voglio più giustizia nel mondo vero.”

Guido sorrise. Sorrideva spesso. Un'altra cosa che Gereon odiava di lui, infatti lo chiamava Faccia da Ghigno. La verità era che non aveva mai sopportato il suo ex commilitone in generale. Lei gli aveva spiegato in lungo e in largo che non aveva alcun motivo di essere geloso perché lei e Guido erano semplicemente amici, ma Gereon non le aveva creduto.

“Quello ti sta sempre appresso come un cagnolino, come fai a non accorgertene?” le aveva detto.

“Adesso non esagerare. Abbiamo chiarito le cose da un pezzo. Sa

benissimo che da me non otterrà nulla.”

“Però continua a guardarti con quel... con quel ghigno idiota!”

“Basta con questa gelosia patologica! Smettila di cercare di allontanarmi dai miei amici!”

Dopo quel giorno Gereon era diventato più prudente, le sue critiche erano state più pacate. Eppure lei aveva incontrato Guido sempre meno spesso.

Charly sentì risalire la rabbia, Gereon era riuscito a rovinare la sua amicizia con Guido. E adesso, rivedendolo per la prima volta dopo un anno e parlando con lui di Dio e del mondo e della giurisprudenza, si rese conto di quanto le erano mancate queste conversazioni. Conversazioni che con Gereon Rath erano impensabili e di cui lei, dopo i problemi a Lichtenberg, con Weber e con gli altri suoi colleghi più anziani che non vedevano l'ora di liberarsi di lei, aveva bisogno. Quanto le faceva bene parlare con qualcuno che s'intendeva di queste cose e che stimava le sue competenze giuridiche! Quanto a Gereon, non era più tanto certa che la apprezzasse. Nonostante tutto.

“Un altro sorso?”

Guido annuì e Charly gli versò un altro po' del vino rosso che in realtà avrebbe voluto bere con Gereon. Per parlare dello stesso argomento. La proposta di Heymann.

Si alzò. “Con permesso, torno tra un attimo.”

Charly era appena scomparsa e il suo ospite si era portato il bicchiere alla bocca quando suonarono alla porta.

Rath armeggiò con la carta dei fiori. Era nervoso. Tutto lo slancio che aveva sentito durante il tragitto, la decisione, la consapevolezza che fosse l'unica cosa giusta, tutti questi sentimenti forti adesso che era davanti alla sua porta si erano indeboliti. Già fuori, per strada, aveva dovuto fare due passi per calmarsi, era andato dal fioraio sotto gli archi del treno metropolitano, aveva comprato un mazzo di rose, era tornato indietro ed era salito. Kirie, abituata a entrare subito, aveva guardato il suo padroncino stupita ma aveva sopportato con pazienza, come i cani sopportano i ghiribizzi dei padroni.

Scodinzolava, probabilmente già sentiva l'odore di Charly. Forse non era in casa, nell'appartamento era tutto calmo. Rath suonò un'altra volta. Già pensava di essere venuto per niente e che lei fosse di nuovo in giro a Friedrichshain, al Müggelsee o in chissà quale altro posto dietro alla sua ragazzina, quando all'improvviso sentì dei passi e si mise dritto come un fuso. Il cuore gli batteva forte. Avrebbero fatto pace, lui lo sapeva! Non era

certo che avrebbe accettato la sua proposta, forse il suo fascino non sarebbe bastato. Maledizione, devi provare comunque, si disse. O tutto o niente.

La porta si aprì, e Rath restò di sasso. Appena riconobbe la persona che aveva davanti, il suo sorriso contrito e allo stesso tempo sfacciato che tanto gli donava si congelò.

“Signor Rath!” disse Faccia da Ghigno come se fosse felice di vederlo. E ghignò.

Rath non spiccicò sillaba, nemmeno una. Non poteva essere! Era una situazione che aveva già vissuto, esattamente uguale. Allora si era girato senza dire una parola, la rabbia era arrivata dopo e l’aveva sfogata da un’altra parte. Adesso non ne era in grado. Restò piantato lì e all’improvviso sentì salire la collera, una collera enorme cui al momento non aveva nulla da opporre, cui al momento non voleva opporre nulla. Quando se ne rese conto, finalmente dopo una mezza eternità riuscì a muoversi di nuovo. Alzò il braccio e sbatté in faccia all’uomo ancora lì pieno di aspettative e che aveva appena detto una cosa tipo “Non vuole entrare?” il mazzo di rose pieno di spine. Kirie abbaiò perché abbaiava sempre alle persone contro cui lottava il suo padroncino, e furono proprio i versi del cane a far riacquistare il senno a Rath e a impedirgli di prendere a cazzotti Faccia da Ghigno che, nonostante i rivoli di sangue sul viso sempre più larghi, stava ancora ghignando. Rath scaraventò ai piedi dell’uomo il mazzo sfilacciato, prese il guinzaglio di Kirie e corse giù per le scale.

L'oste posò sul bancone due boccali di birra e due grappe senza dire una parola. I due uomini brindarono con le grappe, bevvero e risciacquarono con la birra.

“Allora?” domandò Rath, “come va?”

“Alla grande,” rispose Gräf. “Ieri sera ho arrestato un sospettato. Ma l'interrogatorio oggi se l'è accaparrato Böhm.”

“Eh, il coordinatore delle indagini è lui. Devi essere felice che il tuo nome compaia sul fascicolo.”

“Vabbe', sempre meglio che girarsi i pollici all'Excelsior. Goldstein è ripartito?”

Rath scosse la testa. “A quanto pare perderai la tua scommessa.”

“Non è ancora detto, aspettiamo il fine settimana.” Gräf guardò il pavimento. “Ma il cane dove l'hai lasciato?”

“È già a letto.” Rath tirò fuori una Overstolz dall'astuccio e l'accese. “Su cosa stai indagando adesso? Sul ricettatore morto?”

“No, quello Böhm l'ha dato a Lange, ci sono dei collegamenti con la rapina al KaDeWe.” Bevve un sorso di birra. “A me sono toccati i nazi omosessuali.”

“In che senso?”

“Gerhard Kubicki, la SA trovata morta a Humboldtthain. Era omosessuale.”

Rath non poté fare a meno di ridere. “Ah, per questo Goebbels non ha potuto fare di lui un secondo Wessel!”

“Tu non ci crederai, ma tra le fila delle SA ci sono un sacco di gay, soprattutto tra i nuovi. Anzi, per le vecchie spade di Stennes questa nuova cricca è un problema.”

Rath annuì. La guerra all'interno delle SA teneva la città con il fiato sospeso da mesi. L'Oberführer Walther Stennes, capo supremo delle SA di Berlino, del Brandeburgo, della Prussia Orientale e della Pomerania si era ribellato a Hitler e al Gauleiter Goebbels, una volta aveva addirittura fatto occupare il quartier generale del partito di Berlino di Hedemannstraße. Con la

copertura di Hitler, Goebbels aveva tirato il freno di emergenza: Stennes era stato rimosso dall'incarico, più di cinquecento dei suoi seguaci erano stati cacciati dalle SA, soprattutto nel reparto di Berlino si era usato il pugno di ferro. Da allora continuavano a esserci scontri tra fazioni nemiche.

“Avete già una pista?” domandò Rath all'appuntato.

“Be', abbiamo arrestato un comunista che aveva il sangue di Kubicki sui vestiti.”

“Allora è fatta! Come da copione: rossi contro bruni.”

“Non lo so.” Gräf fece la faccia scettica. “L'uomo ha ammesso di aver nascosto il cadavere in un cespuglio, ma nega di averlo ammazzato. Dice che l'ha trovato morto stecchito appoggiato al muro della chiesa e l'ha nascosto per non avere grane.”

“Mah. E quando lo avrebbe trovato?”

“Al mattino presto. Ogni mattina, prima del lavoro, incontra una ragazza alla chiesa dell'Ascensione. O meglio, prima del lavoro di lei, lui è disoccupato.”

“Pratico. Scommetto che lei è anche il suo alibi.”

“No, è proprio questa la cosa strana. Lei non gli dà nessun alibi. La mattina in questione non si sono visti. Lui dice di essersi accorto di avere la giacca sporca di sangue e di essersene tornato subito a casa.”

“Sì, è strano.”

“È per questo che io sono propenso a credergli.”

“E il nazi chi lo ha ammazzato?”

“Eh... non lo so.”

Sollevò il bicchiere vuoto. Per chiamare George bastava questo. L'oste del Nasses Dreieck, il “Triangolo bagnato”, sfornò un'altra birra e prese il boccale vuoto di Gräf. E guardò quello ancora mezzo pieno di Rath con disprezzo.

“Forse,” disse Gräf dopo aver bevuto un sorso di birra fresca, “l'omosessualità potrebbe essere una pista.”

“Un nazi gay vittima di un assassino omofobo? Di solito è il contrario.” Rath scosse la testa. “Secondo me c'è sempre qualcosa di comico quando i nazi e i comunisti vengono stilizzati come vittime.”

“Ma quale stilizzazione! Kubicki è una vittima... lo hanno ammazzato!”

“Hai ragione. Ma da quando Goebbels mitizza quel pappone di Wessel...”

“Wessel non era un pappone, è solo propaganda comunista!”

“Be', però un santo di sicuro non era. Il fascicolo lo conosco bene.” Rath

capì che era il momento di cambiare argomento. Non voleva litigare di politica con il suo amico. Di solito questi temi li evitavano, idem l'argomento Charlotte Ritter. Anche se in quel momento Rath su di lei avrebbe avuto parecchio da raccontare. “Quindi secondo te questo Kubicki è stato ammazzato perché era omosessuale.”

“Be’, diciamo che la ritengo una possibilità.” Gräf si schiarì la voce. “Cercando nei fascicoli ho trovato una cosa interessante. Una settimana fa gli uomini di Stennes hanno minacciato uno dei nuovi capi delle SA di Berlino. Karl Ernst, aiutante di campo del Gausturm, era in un locale di Halensee con un paio di camerati e i seguaci di Stennes volevano pestarli. Prima che la situazione degenerasse, un commando li ha arrestati.”

“E quindi?”

“Uno di loro durante l'arresto ha insultato pesantemente Ernst e il suo amico Paul Röhrbein. Ecco, diciamo che non mi era mai capitato di leggere in un protocollo di polizia la parola *culo rotto*. E poi si parlava di *marchettari* e *porci gay*.”

“Sì, direi che suona piuttosto omofobo.”

“Infatti.” Gräf bevve un altro sorso. “Ernst e Röhrbein sono entrambi omosessuali.”

“La cosa più interessante però è un'altra,” continuò Gräf. “Tra gli uomini delle SA presenti nel locale di Halensee c'era anche un certo Gerhard Kubicki.”

“Fammi indovinare... uno dei culi rotti.”

“Esatto.” Gräf bevve altri due sorsi e finì anche il secondo bicchiere. “Ho proposto a Böhm di controllare i nomi della lista di Halensee, ma lui non vuole saperne. Pensa sia meglio spremere il comunista.”

“Non sapevo che Böhm fosse un divoratore di comunisti.”

“Böhm divora chiunque. Comunisti, nazi e bambini.”

“I suoi preferiti, però, restano i funzionari di polizia.”

Gräf rise. “Perlomeno però domani potrò interrogare il superiore del Rottenführer defunto. Vediamo che esce fuori.” Il suo sguardo cadde sui bicchieri. “Ma cos'hai? Sei già indietro di una birra. Se vuoi stare al passo è meglio che ti dai una mossa.”

L'appuntato stava per ordinare un terzo giro, ma Rath fece cenno di no. “Oggi no,” disse spegnendo la sigaretta per poi scendere dallo sgabello e prendere il cappello. “Ho ancora da fare.”

Gräf guardò l'orologio. “Alle undici e un quarto?”

“Mi spiace... in compenso offro io,” disse posando sul bancone una banconota da cinque marchi.

L'appuntato ghignò. “Come si chiama?”

“Ancora non lo so,” rispose rallegrandosi della faccia stupita dell'amico.

51.

Non parcheggiò la Buick di fronte all'ingresso. Il rischio che la Buoncostume sorvegliasse il locale e che gli ex colleghi potessero annotarsi il suo numero di targa e chiedergli spiegazioni era troppo grosso. Rath lasciò la macchina a Weberwiese e fece Memeler Straße a piedi. La passeggiatina gli fece bene. Si era portato dietro la Walther, non gli piaceva girare in quel quartiere disarmato, soprattutto di notte. Raggiunse l'incrocio con la Posener Straße. La zona gli tornava familiare. Una zona oscura, sotto ogni punto di vista.

Il Venuskeller. Rath non aveva bei ricordi di quel posto. Un locale sotterraneo illegale vicino alla vecchia stazione di Ostbahnhof nascosto sul retro di un palazzo dall'aspetto innocuo. Lì era avvenuto il suo primo incontro con Johann Marlow, più di due anni prima. Gli uomini del Dottore avevano portato Rath, il poliziotto che pippava cocaina, in un magazzino e lì era stato accolto dal gangster, l'inizio della loro infelice relazione. Perlomeno Rath faceva progressi: stavolta era stato invitato.

I cani da guardia facevano il palo giù per strada, ma lo lasciarono passare fino al cortile dell'edificio con la scala che scendeva al Venuskeller. Lì un uomo saltò fuori dall'ombra.

“Il signor Rath, immagino.” Il commissario annuì. “La stanno aspettando. Mi segua.”

Il cane da guardia non lo accompagnò all'ingresso del Venuskeller, in fondo alla scala, buia e anonima come tutto il resto, ma in un locale ancora più nascosto. Rath sapeva che lì c'erano l'ufficio e delle stanze. Quindi il Venuskeller, con il suo rumore e le sue porcherie, gli veniva risparmiato. Al momento ne aveva poca voglia, Faccia da Ghigno e la sua rabbia nei confronti di Charly gli avevano guastato la serata. Tuttavia, era contento di avere qualcosa da fare, sebbene fossero servizi di spionaggio per il re della malavita berlinese. Il cane da guardia bussò due volte e Liang aprì la porta. Un'altra cosa che a Rath ricordò la notte di due anni prima.

Il cinese lo perquisì, sfilò la Walther dalla custodia e gli prese il cappotto.

Johann Marlow era seduto alla scrivania di Sebald, il gestore del Venuskeller, che però non si vedeva da nessuna parte. Nella stanza erano solo lui, Marlow e Liang. L'ufficio di Sebald era una delle tante basi sparse per la città che Johann Marlow all'occorrenza usava. Oltre la porta si sentiva la musica che doveva far sballare i clienti del locale. Marlow salutò Rath gentile come sempre, addirittura si alzò e gli porse la mano.

“Prego, si sieda,” disse indicando una poltrona di pelle che Liang stava sistemando. Il cinese, agile come una gazzella e silenziosissimo, sembrava avere il dono dell'ubiquità e leggere Marlow nel pensiero. Rath sprofondò sulla poltrona. Liang gli porse un bicchiere da whisky e lo riempì senza chiedere.

“Se non ricordo male, il mio Malt non le era dispiaciuto,” disse Marlow sollevando il bicchiere.

Rath si accese una Overstolz. Stavano già finendo, aveva fumato troppo. Soprattutto nelle ultime cinque ore, dopo che Faccia da Ghigno aveva aperto la porta di Charly. Avergli sbattuto il mazzo in faccia non era servito a fargli passare la rabbia, così si era dato al fumo. Anche questo senza successo, ovvio.

“Mi voleva presentare la ragazza, la ragazza di Hugo il Rosso,” disse rendendosi conto un attimo dopo di aver usato un tono un po' troppo sgarbato.

“Dopo.” Marlow sorrise, ma più che un sorriso sembrava un animale che mostrava le zanne. “Mi sono informato... lei sorveglia questo Goldstein, dico bene?”

“Sì, da lunedì.”

“Perché non me l'ha detto?”

“Perché non credo abbia a che fare con la scomparsa dei nostri gangster. E comunque sono giorni che non esce dal suo hotel.”

“Quindi non ha ucciso nessuno...”

“Proprio per questo lo stiamo sorvegliando.”

“Come siete premurosi, voi della polizia. Come se per lei e i suoi colleghi fosse un problema che uno come Hugo venisse tolto dalla circolazione...”

“O uno come Rudi il Ratto...”

“Adesso la smetta con quell'idiota. Di lui non mi interessa nulla. Che mi dice di Lenz?”

Rath bevve un sorso di whisky e raccontò. Aveva ricostruito la giornata di Hugo il Rosso fino alla scomparsa nel modo più completo possibile. Dopo

essere uscito di casa Lenz era andato all'Amor-Diele a far colazione e a ricevere, ovvero aveva ascoltato diversi uomini lamentarsi riguardo a ulteriori sgarbi da parte dei Pirati. Avevano distrutto il chiosco di un uomo che pagava tangenti alla Berolina da una vita, avevano cacciato da un locale notturno uno spacciatore di cocaina da sempre fedele a Marlow e spedito in ospedale a suon di botte due allibratori. Rath aveva parlato con tutti e quattro: Hugo il Rosso aveva promesso loro che presto i Pirati avrebbero abbassato la cresta e che tutte le cose che non stavano andando bene si sarebbero risistemate. Poi aveva dato qualche ora di libertà al suo autista, nonché guardia del corpo personale, ed era andato a un appuntamento da solo. Gli uomini di Marlow avevano trovato la Horch nera e rossa di Lenz in Stralauer Allee, a due passi dall'Osthafen.

“Ha idea di cosa possa essere andato a fare lì?” domandò Rath a Marlow.

Il Dottore scosse la testa.

“Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Hugo Lenz? Di persona, intendo...”

Marlow tirò fuori un sigaro da una scatola appoggiata sulla scrivania e lo spuntò, un gesto che in qualche modo sembrò minaccioso. “La settimana scorsa,” disse per poi sbuffare una nuvola di fumo. “In ospedale. Siamo andati a trovare uno dei nostri, Kettler. Quello che i Pirati hanno spedito in sedia a rotelle.”

“Sbaglio o era uno spacciatore? E lei lo va a trovare di persona?”

“I miei uomini devono sentire che mi prendo cura di loro. Altrimenti finiscono per credere alle promesse della polizia prussiana.”

“In che ospedale stava? E quando?”

“Venerdì scorso, all'ospedale di Friedrichshain. Io e Lenz non ci vediamo molto spesso, di solito parliamo al telefono.”

“E quando avete parlato per l'ultima volta?”

“Lunedì mattina, lui era ancora a casa.”

“Conosceva i suoi programmi per quel giorno?”

“Solo che dovevamo incontrarci la sera all'Amor-Diele. Il retro della birreria di Krehmann è per così dire l'ufficio di Hugo. A volte anche il mio.”

“E di cosa dovevate parlare?”

“È importante ai fini della nostra questione?”

Rath scrollò le spalle. “Questo glielo saprò dire solo dopo che l'avrò trovato.”

“Si trattava dei Pirati della Nord, delle misure da opporre ai loro sgarbi.

Misure che non dessero subito inizio a una guerra aperta, ma ripristinassero il rispetto nei confronti della Berolina. E della mia persona.” Marlow tenne in equilibrio la cenere del suo sigaro e la fece finire tutta nel posacenere. “Quando ci ho parlato, al mattino, Lenz sembrava molto ottimista, aveva già un piano. Che però purtroppo non mi ha più potuto dire.”

“Questo piano potrebbe avere a che fare con la scomparsa di Rudi il Ratto? Potrebbe essere che Lenz l’abbia eliminato e poi sia sparito?”

“No, lo avrei saputo. Temo piuttosto che il piano c’entri con la sua scomparsa.”

“Nel senso che i Pirati lo hanno scoperto e l’hanno per così dire preceduto...”

“Sì, una cosa del genere, anche se non mi convince del tutto. Significherebbe che i Pirati vogliono scatenare una guerra aperta contro la Berolina.”

“Ed è così impensabile?”

“Significherebbe che sono incredibilmente stupidi, e nemmeno Lapke lo è. Oppure...” Marlow fece una pausa di riflessione. “Oppure hanno un asso nella manica di cui io non sono a conoscenza.”

“E cioè?”

“Questo deve scoprirlo lei. Forse quel gangster americano. O un agente.”

“Un poliziotto? Ma come le viene in mente?”

Marlow non rispose; premette un pulsante sotto la scrivania e poco dopo si aprì una porta che permise a Rath di dare un’occhiata al camerino degli artisti, o meglio allo spazio del Venuskeller in cui le ragazze si cambiavano prima di esibirsi, che nella maggior parte dei casi significava svestirsi. La biondina che entrò nell’ufficio di Marlow indossava solo un accappatoio bianco e un diadema luccicante. Sembrava aver atteso quel momento dietro la porta, entrò facendo svolazzare l’accappatoio con eleganza e mostrando parti sempre nuove del suo corpo. Rath sgranò gli occhi.

“Christine, questo è il commissario di cui ti ho parlato.”

Marlow indicò la poltrona e Christine guardò Rath con uno sguardo da ragazzetta berlinese così sfacciato, indagatore e provocante che lui sentì i brividi in mezzo alle gambe. Anche perché Christine porgendogli la mano si chinò un po’ in avanti mostrando due seni magnifici. Rath cercò di pensare ad altro, pensò alla signora Lennartz, la sua donna delle pulizie, pensò alle sue braccia mollicce che strizzavano lo straccio da pavimenti sopra un secchio di acqua sporca.

“Piacere,” disse Rath alzandosi e stringendole la mano.

“Lo vedo,” replicò Christine.

Rath sprofondò di nuovo nella poltrona e cercò di ricomporsi. La ragazza si sedette sul bordo della scrivania e accavallò le gambe aprendo l'accappatoio del tutto. Senza chiedere il permesso a nessuno, prese una sigaretta dall'astuccio sulla scrivania e se l'accese.

“Signor commissario, era da tanto che non veniva,” disse Marlow evidentemente divertito dall'effetto che stava facendo la ragazza sul suo ospite. “Christine è l'attrazione numero uno del nostro show da circa sei mesi.”

Rath annuì in segno di apprezzamento e afferrò il bicchiere di whisky. Liang aveva già rabboccato. Al cinese non sfuggiva nulla.

“Quanto lo conosce bene, Hugo Lenz?” domandò Rath dopo aver bevuto un sorso.

L'Attrazione-Numero-Uno fece un tiro di sigaretta e sbuffò il fumo nella stanza con gusto. “Bene come lei non vorrebbe mai conoscerlo, mi creda.”

“Le credo, le credo. Quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto?”

“Domenica sera. All'Amor-Diele. Nel suo ufficio.”

“Intende il locale sul retro...”

“Il suo ufficio.”

“E cosa avete fatto?”

“Un sacco di cose. Se si ferma ancora un po', fra poco mostrerò qualcosina sul palco.”

“Non è necessario entrare nei dettagli.” Rath si schiarì la voce. Christine sembrava divertirsi a scoprire quanto fosse cattolico. “Quello che mi interessa è se ha notato qualcosa di strano. O magari avete parlato di qualcosa che potrebbe avere a che fare con la sua scomparsa...”

“Raccontava sempre un sacco di cose. Dopo.” E lo guardò di nuovo con un'espressione che in polizia rientrava tra le vietatissime. “Una cosa interessante per lei, forse, è che era molto allegro perché credeva di aver trovato un modo per fare secchi i Pirati una volta per tutte.”

“E quale?”

“Non ha voluto dirmelo. Non prima di averne parlato con il grande capo.” Guardò Marlow.

“Non ha nemmeno una vaga idea?”

“Solo quello che ho già detto al grande capo: Hugo aveva conosciuto un poliziotto da cui si aspettava grandi cose.”

“Io gliel’ho sempre detto a quell’idiota che queste cose doveva lasciarle a me!” disse Marlow brusco.

“È possibile che lunedì dovesse incontrare questo poliziotto?” domandò Rath.

“Non ho idea di che programmi avesse lunedì.”

Rath si girò di nuovo verso Marlow e Christine fece la faccia offesa. “Siete già stati nel suo appartamento?”

“Certo. Se lo avessimo trovato, adesso lei non sarebbe qui.”

“Che non *lo* avete trovato mi sembra evidente. Magari però c’era qualche indizio...”

“Signor commissario, il poliziotto è lei,” disse Marlow in tono quasi sprezzante. Fece un cenno alla ragazza e lei tornò nel camerino. Aspettò che la porta fosse chiusa e poi disse: “Se vuole posso darle le chiavi, ma deve promettermi di dimenticare il suo distintivo e ignorare tutte le cose che potrebbero far pensare a un crimine”.

“Se voglio posso essere molto smemorato.” Rath soffocò uno sbadiglio.

“Ha l’aria stanca.”

“Sì, sono un po’ stressato.” Non se n’era accorto, ma il Dottor M. aveva fatto un cenno a Liang che all’improvviso era vicino alla poltrona con un barattolo d’argento pieno di una polverina bianca.

“Si serva pure, offro io,” disse Marlow. “La rimetterà un po’ in sesto.”

Rath scosse la testa.

“Ma che le prende? Non la ricordavo così pudico.”

“Mai lontano dai pasti.” Voleva essere una risposta sfacciata e disinvolta, indifferente, ma Rath si rese conto che la vista della cocaina lo attirava eccome. Era da tantissimo che non ne prendeva, soprattutto per amore di Charly, ma piacergli gli era piaciuta, allora. Si alzò. “Ho solo bisogno di una bella dormita.”

“Lo spero per lei,” rispose Marlow scrutandolo. Aprì un cassetto, tirò fuori una chiave e la passò a Rath. “La casa è sorvegliata. Mostri ai miei uomini il suo tesserino, li avvertirò della sua visita.”

Rath prese le chiavi e annuì. E soppresse un altro sbadiglio.

La casa di Hugo Lenz era sorvegliata meglio del Venuskeller. E in maniera più discreta. Rath si sentì osservato già quando chiuse la Buick e attraversò la strada, ma non vide nessuno. Solo quando entrò nel giardino di Lenz da sotto un albero spuntò un uomo.

“Cosa vuole?”

Rath fece come gli aveva detto Marlow e tirò fuori il tesserino. L'uomo che stava controllando il suo documento gli tornava conosciuto. Allora, all'Ostbahnhof, c'era stato anche lui, era stato una delle guardie dell'oro dei Sorokin. Gli restituì il tesserino e Rath si avviò verso la porta.

Hugo Lenz aveva una bella casetta nel Prinzenviertel di Karlshorst, vicinissima al suo amato ippodromo. Non potevano permettersela tutti, solo i presidenti delle associazioni del Consorzio. La collaborazione con Marlow sembrava aver portato all'ex scassinatore ottimi frutti. Perlomeno fino a quel momento.

In cucina Rath trovò tre uomini che giocavano a carte. Appena il commissario entrò, trasalirono. Uno tirò addirittura fuori la pistola. Rath mostrò di nuovo il tesserino e i tre si rilassarono.

“Non si faccia problemi, guardi tutto con calma,” disse quello con la pistola.

Rath annuì. Aveva la tachicardia. Meno male che Marlow li aveva avvertiti.

“A cos'è che volevi giocare?” domandò uno. Nessuno fece più caso al visitatore notturno.

“A Grand Hand,” rispose sempre quello armato posando la pistola sul tavolo. “Ma se qualcuno prova a guardarmi le carte...”

Rath uscì dalla cucina. Perché Marlow faceva sorvegliare così bene la casa se Hugo Lenz non c'era? Sorvegliavano qualcos'altro o volevano solo impedire che i Pirati della Nord umiliassero definitivamente la Berolina appiccando il fuoco alla casa del suo presidente?

Il salone era arredato in maniera abbastanza provinciale e rivelava il gusto piccoloborghese dello scassinatore arricchito. Ovunque tappeti, kitsch e sfarzo. Dal punto di vista degli arredi Hugo Lenz era rimasto al 1890. Mancava solo il ritratto dell'imperatore sul pianoforte, il busto di Beethoven invece c'era. Rath dubitava che Lenz sapesse suonare il piano, ma in un appartamento elegante era d'obbligo. Anche i libri sugli scaffali rispettavano i canoni piccoloborghesi, erano divisi per colore e avevano un aspetto intonso. Rath si guardò intorno. Niente di speciale, niente di prezioso. Non sapeva cosa stesse cercando, ma non sempre era importante; le scoperte avvenivano nelle maniere più assurde. Non sembrava che Lenz avesse mai davvero vissuto in quel salone; il suo vero salone era l'Amor-Diele. In camera da letto, uno spazio di dimensioni notevoli, invece la situazione era diversa. Il letto era sfatto; c'erano dei pantaloni buttati su una sedia, calzini sporchi e mutande per terra. Quel caos dava a intendere che Hugo Lenz non

aveva pianificato la sua scomparsa. Uno sguardo nell'armadio confermò quest'impressione: nemmeno una gruccia vuota, non mancava niente. Se Lenz se n'era andato di proposito, non aveva nemmeno avuto il tempo di fare le valigie. Rath tendeva a escludere sempre di più l'ipotesi che Hugo il Rosso fosse un traditore, ovvero che fosse passato dalla parte dei Pirati o della polizia per poi dare il colpo di grazia a Johann Marlow. Uno scenario che in realtà non lo avrebbe rattristato.

Hugo Lenz aveva perfino una specie di studio, o meglio una stanza dominata da una grande scrivania. Rath frugò nei cassetti, ma non trovò né un'agenda né un blocchetto di appunti, nemmeno delle carte. Le uniche lettere su quella scrivania erano buste piene di cocaina, ma Rath fece come gli aveva detto Marlow e dimenticò di essere un poliziotto.

Anche il cassetto conteneva cose proibite. Foto, materiale pornografico. Non era un business, erano per uso personale. E non erano messe in scena come quelle che Rath aveva visto quando aveva lavorato alla Buoncosterone, erano istantanee vere, e molto benfatte. Un talentuoso fotografo aveva immortalato lo show del Venuskeller, tutt'altro che innocente. In cima alla pila Rath riconobbe Christine, stavolta senza accappatoio e in azione con un muscoloso contorsionista. In accappatoio Rath l'aveva trovata sexy, la foto invece lo lasciò indifferente. Rath sfogliò le immagini dei programmi passati del Venuskeller e a un certo punto arrivò a quello che due anni prima aveva ammirato con i suoi occhi. Le foto mostravano un finto indiano che si sollazzava con una bianca autentica legata a un palo della tortura... altro che Karl May. Rath esaminò le foto, cercò di individuare se stesso tra il pubblico ma vide solo facce sconosciute. Ripensò a quella serata, l'inizio delle sue pene. E poi, guardando meglio la foto della ragazza al palo, vide un viso che in realtà aveva dimenticato da un pezzo, ma che all'improvviso gli tornò familiare, molto familiare. Cercò uno scatto migliore, ma il fotografo aveva preso tutte le parti del corpo e quasi mai il viso. Poi ne trovò uno che sembrava quasi un ritratto: ignorando il resto, avrebbe potuto finire su un documento. All'improvviso Rath fu vispo come un grillo, anche senza la cocaina di Marlow. Ci aveva messo un po' a capire, ma all'improvviso seppe con certezza dove aveva visto quella donna. Non era passato tanto tempo, affatto.

La sede del 50° Distretto era in Zingster Straße, a un tiro di schioppo dalla ferrovia circolare urbana e dalla nuova stazione di Gesundbrunnen. Il brigadiere superiore Rometsch al telefono non aveva esagerato. Nel suo distretto c'era un gran viavai. Accolse gli ospiti di Alex al portone e li condusse in un ufficio superando la coda delle persone in attesa.

“Signor appuntato, il mio ufficio è a sua disposizione.”

Il brigadiere superiore era tesissimo e parlava come un caporale pronto a sacrificare la vita per la patria. Gräf si sforzò di restare serio.

“Bene.” disse. “Ma quindi quanti testimoni sono?”

“Una decina.”

“E sono ancora tutti qui?”

“Signorsì, signor appuntato. Non ho rilasciato nessuno prima che il signor appuntato della Criminale protocollasse le deposizioni.”

“E quelli che hanno chiamato al telefono?”

“Li ho fatti venire, dovrebbero essere arrivati tutti.”

E Gräf capì il motivo della calca in corridoio.

“Per favore, prima mi mandi dentro i più importanti.”

Rometsch salutò e se ne andò. Gräf sospirò.

Böhm ad Alex stava risentendo Leo Fleming e aveva mandato l'appuntato al 50° Distretto dove si erano fatti vivi un sacco di testimoni. “Voleva andare da quel tizio delle SA, giusto?” aveva detto il commissario capo. “Allora può occuparsi anche di questo.”

Gräf si mise comodo alla scrivania perfettamente ordinata, di sicuro quella del brigadiere superiore Rometsch. Christel Temme restò in piedi con il blocco in mano, non sapeva dove sedersi. L'appuntato indicò la seconda scrivania presente all'interno della stanza su cui però regnava il caos più totale. La stenodattilografa si sedette, spostò un raccoglitore, una mela smangiucchiata e un involucro sporco di burro e posò il suo blocco sulla superficie libera con espressione schifata.

Un minuto dopo Rometsch spedì dentro il primo testimone, un uomo

bassino dal naso appuntito che teneva il cappello in mano ed era orgogliosissimo di essere il primo. Non appena Gräf gli indicò la sedia di fronte alla scrivania di Rometsch attaccò a parlare, senza lasciare all'appuntato il tempo di porre domande.

“Tanto per cominciare posso dirle che non c'è stata nessuna rissa con i comunisti, siete sulla pista sbagliata.”

I modi sfacciati del testimone, seduto a gambe larghe, avevano già innervosito Gräf. “Ma senti. E lei come fa a esserne così sicuro, ha visto l'assassino?”

“No.”

“O magari l'assassino è lei?”

L'uomo trasalì. “Per carità di Dio, ovvio che no!”

“Allora innanzitutto mi racconti con ordine cosa ha visto, prima di tirare conclusioni affrettate.”

“Ecco, quella notte ho visto i nazisti che se la prendevano con un ebreo, non con i comunisti.”

“Un ebreo?” Gräf alzò gli occhi. “È sicuro?”

“Lei come lo chiama uno vestito di nero con la barba e i boccoli? Carnevale è passato da un pezzo!”

“La prego, racconti con ordine. Cos'ha visto di preciso?”

“Ero nella stazione della metro e...”

“Che stazione?”

“Questa, Gesundbrunnen... quale sennò? Stavo aspettando il treno.”

Il gracchio della matita di Christel Temme diede a Gräf l'impressione di essere seduto alla sua scrivania alla Burg. “Bene, continui.”

“Ecco, anche l'ebreo stava aspettando. E poi sono arrivati i nazi. C'era anche l'uomo della foto sui giornali, insomma la vittima. L'ho riconosciuto subito.”

“E poi cos'è successo?” Gräf faceva esercizio di pazienza, anche se gli tornava difficile. L'uomo, però, sembrava aver visto qualcosa, probabilmente era il primo testimone da prendere sul serio.

“Sulla banchina non è successo quasi nulla. A un certo punto l'ebreo è risalito su per le scale e le SA l'hanno seguito.”

“Solo questo?”

“Sì, lo hanno un po' punzecchiato, ma niente di serio.”

“Niente di serio...”

“Non lo so perché se n'è andato. Stava arrivando il treno.”

“E lei?”

“Io sono salito.”

“E non ha visto nient’altro?”

“Io ero dentro il treno e quelli sono tornati su.”

“Quanti erano?”

Alzata di spalle. “Quattro o cinque.”

Gräf tirò fuori dalla cartellina la foto dello Scharführer Günter Sieger trovata nel fascicolo della Polizia Politica e la mostrò al testimone. “C’era anche quest’uomo?”

Lui diede una rapida occhiata. Poi guardò Gräf e annuì.

Rath combatteva contro il sonno scarabocchiando disegni sul blocco. Aveva bevuto già cinque tazze di caffè. Era stata una nottata lunga, eppure quando si era messo a letto non era riuscito a prendere sonno. Iniziava a sentire la mancanza del cognac rimasto a Moabit, in Luisenufer ne aveva molto più bisogno. Doveva assolutamente comprare una bottiglia quel giorno stesso, senza non poteva andare avanti. Altrimenti presto sarebbe diventato uno zombie.

Proprio Faccia da Ghigno! Rath desiderava mandare al diavolo quell'idiota dal sorriso perenne fin dalla prima volta che l'aveva visto. Era stracotto di Charly, ovvio, anche se lei continuava a negare. Per un periodo aveva davvero creduto che fosse sparito dalla circolazione. Invece a quanto pareva aveva solo aspettato con pazienza la sua chance. E adesso l'aveva avuta. Nel ruolo di consolatore. Avrebbe dovuto prenderlo a pugni, altroché!

La porta dell'ascensore si aprì e un ragazzo posò una tazza di caffè sul tavolo antico e portò via quella vuota. Rath gli intarsi di quel maledetto tavolo ormai non poteva più vederli, idem l'ascensore e la porta della suite... odiava l'intero hotel. Il servizio però era buono.

Il fatto che Goldstein se ne restasse rintanato nella sua stanza come un orso in letargo all'inizio lo aveva rallegrato, l'aveva considerata una piccola vittoria nel loro scontro a due iniziato il primo giorno con la caccia a inseguimento. Adesso invece Rath non vedeva l'ora di giocare il match successivo, ma Goldstein a quanto pareva non ne aveva più voglia. Perché non se ne tornava in America? Cosa aveva da fare ancora a Berlino? Stava cercando di intontire i suoi cani da guardia per poi colpire all'improvviso? Oppure faceva le sue cose direttamente dalla suite e loro lì fuori lo sorvegliavano invano?

Mah, fin quando non prende a pistolettate nessuno o non provoca titoloni antisemiti, la nostra missione può considerarsi compiuta, pensò Rath.

Il commissario ebbe un sussulto. Nel corridoio era comparsa una persona, non Goldstein, che in un attimo lo aveva svegliato ben più di cinque tazze di

caffè. Non veniva dalla 301, stava percorrendo il corridoio spingendo un carrello di panni. Rath si alzò e la intercettò prima che scomparisse nel corridoio a fianco.

Lei lo guardò stupita, un po' troppo stupita, trovò Rath; come se lo stupore fosse una finta e sapesse benissimo chi aveva davanti.

“Può essere che ci siamo già visti?” domandò Rath.

“Be', se non è completamente cieco, mi ha già vista parecchie volte. È qui da un po' di giorni, dico bene? Lì, davanti agli ascensori.” Indicò la scrivania con il mento.

“Non intendevo qui in albergo.”

Lei fece la faccia perplessa.

“Venus... Venuskeller.”

Nessuna reazione. E poi: “Non so di cosa parla”.

“Il Venuskeller è un locale notturno, mai sentito? Un locale illegale.”

“Le sembra una che frequenta locali illegali?”

“Non sono in grado di giudicare, ma scommetto quello che vuole di averla già vista sul palco del Venuskeller.”

“E anche se fosse? Ha intenzione di ricattarmi?” replicò lei indispettita.

“No, solo che trovo strano che ci rincontriamo proprio qui.”

Lei lo squadrò e poi disse: “Io invece non avrei mai immaginato che lei frequentasse locali del genere”.

“Be', per lavoro. Ero alla Buoncostume.”

La ragazza inarcò un sopracciglio. “Allora è vero che è poliziotto!”

“Quindi si è già sparsa la voce.”

“Crede che noi dipendenti crediamo sul serio alla storia dello scrittore che racconta Teubner?” Nei suoi occhi adesso c'era anche un velo di disprezzo.

“Non è un po' strano che uno scrittore abbia quattro facce diverse?”

“Senta, è stato il detective dell'hotel a insistere. Per non allarmare i clienti. Posso contare sulla sua discrezione, immagino.”

Lei lo guardò con un sorrisino di superiorità e ricominciò a spingere il carrello, voleva superare gli ascensori e imboccare il corridoio successivo, ma Rath la bloccò.

“Ma che significa? Mi lasci fare il mio lavoro!”

“Solo un paio di domande sull'ospite della suite 301.”

“L'americano?”

“Negli ultimi giorni ha notato qualcosa?”

“E cosa devo aver notato? Esce poco, mi sembra, ha parecchio da fare.”

Quando passo a cambiare gli asciugamani o a rifare il letto lo trovo quasi sempre in camera.”

“Cosa le fa pensare che abbia parecchio da fare?”

“Be’, uno che se ne sta sempre chiuso in camera e telefona di continuo...”

“Ha capito qualcosa di queste telefonate?”

“Io l’inglese non lo parlo.”

Rath le diede il suo biglietto da visita. “Se dovesse notare qualcosa, per favore mi chiami. Lei si chiama...?”

“Marion.” La ragazza prese il biglietto e se lo infilò in tasca. “Adesso però devo proprio andare.”

Un *pling* e l’ascensore di sinistra si aprì. Rath fece finta di dare un colpetto a un cappello immaginario e si risedette alla scrivania. Marion se ne andò con il suo carrello.

Lo Scharführer delle SA Günter Sieger nella vita vera faceva il portinaio in un palazzo di Bernauer Straße. Quando Gräf arrivò, Sieger stava pranzando. L'odore di costata di maiale e crauti gli ricordò quanto fosse vuoto il suo stomaco. Quel giorno aveva mangiato mezzo panino e bevuto una tazza di caffè, nient'altro.

Gli interrogatori al 50° Distretto erano andati per le lunghe. Altri quattro testimoni avevano confermato che la squadra di SA di Kubicki, capitanata dallo Scharführer Sieger e in pompa magna nonostante il divieto di portare uniformi, aveva insultato un anziano ebreo nella stazione della metro di Gesundbrunnen e poi lo aveva seguito. Uno aveva dichiarato che le offese erano proseguite di sopra fino a quando l'ebreo non era riuscito a scappare. "Un tizio si è immischiato," aveva detto. "Per sua fortuna i nazi erano dietro all'ebreo... altrimenti lo facevano nero."

Gräf aveva rispedito la Temme ad Alex, non gli serviva più. Ripensò alle sue spedizioni insieme a Charly che erano state tutta un'altra cosa. Charlotte Ritter era ben più di una stenodattilografa, pensava come un'agente della Criminale. La Temme invece non pensava, scriveva e basta. E adesso era seduta puntuale in mensa per il pranzo, mentre lui fissava affamato il cibo di un altro.

"Non le dispiace se continuo a mangiare..." disse Sieger. Lo Scharführer era seduto al tavolo da solo. Forse anche lui era gay? Niente conclusioni affrettate, si disse Gräf, anche tu mangi sempre da solo. Le poche volte che riesci a mangiare.

Annui e si sedette. "Sembra buono," disse, ma Sieger non ci pensò proprio a offrirgli qualcosa.

"La signora Ruland del secondo piano cucina per me," disse lo Scharführer addentando un enorme pezzo di costata. "E io quando ha bisogno faccio dei lavoretti da lei."

Gräf annui di nuovo e aspettò con lo stomaco borbottante che Sieger finisse di mangiare.

“Bene, signor commissario, cosa posso fare per lei?” domandò l’uomo dopo aver finito, per poi pulirsi la bocca con un tovagliolo. Un tovagliolo bianco candido. Probabilmente anche quello lavato dalla signora Ruland.

“Appuntato,” lo corresse Gräf schiarendosi la voce. “Come le dicevo, si tratta di Gerhard Kubicki.”

“Sì, l’ho letto sui giornali... povero Gerd.”

“Lei è il suo superiore diretto nelle SA?”

Sieger annuì.

“Quand’è stata l’ultima volta che l’ha visto?”

“Ma che domande sono? Adesso sospetta di me?”

“La sera del 30 giugno è stato visto insieme a Kubicki. Portavate le uniformi.”

“Chi lo dice?”

“Anche Kubicki è stato trovato con l’uniforme addosso.”

“Un uomo è stato ammazzato e la polizia prussiana non ha niente di meglio da fare che rinfacciargli di portare l’uniforme?”

“Io non rinfaccio niente a nessuno, sto solo cercando di scoprire cos’è successo. È per il divieto delle uniformi che non si è ancora fatto avanti come testimone?”

“Be’, non si sa mai come ti trattano alla polizia! Quando ‘Isidor’ Weiß sguinzaglia i suoi aguzzini, i nazionalisti diventano subito diavoli.”

“Lei intanto moderi i toni, se non vuole beccarsi un’accusa di oltraggio a pubblico ufficiale.”

Sieger tacque.

“Il divieto delle uniformi non m’interessa,” disse Gräf. “Voglio sapere quello che è successo nella tarda serata di martedì. So già che lei e i suoi... camerati avete seguito un uomo fuori dalla metro. Dopo averlo offeso sulla banchina.”

“Ma signor commissario!”

“Appuntato.”

“Signor appuntato, non è stato niente di serio! Era un vecchiccio ebreo e lo abbiamo preso un po’ in giro!” Lo Scharführer Sieger lo disse con l’espressione innocente di un ragazzino che ha appena nascosto la bambola alla sorella. “In tutta sincerità, uno che gira conciato in quel modo un po’ se la cerca...”

“Perché lo avete seguito? Non vi è bastato cacciarlo via dalla metro?”

“In che senso cacciato? I ragazzi sono saliti e io gli sono andato dietro. A

volte sono un po' esuberanti.”

“Ah, sì? E quanto sono stati esuberanti martedì sera?”

“Non sarebbe successo nulla, se non ci fosse stato quello.”

“Quello chi?”

“Come chi, l'assassino di Gerd! È una vergogna che ancora non lo abbiate preso. È stato lui a offendere noi, dentro la stazione! Noi abbiamo proseguito, non avevamo voglia di litigare, ma quello ha insistito.”

“Voi non avevate voglia di litigare? Per questo giravate con un'uniforme vietata addosso in un quartiere operaio?”

“Non aveva detto che le uniformi non le interessavano?”

Gräf sospirò. “Su, mi racconti cosa è successo.”

“Be', ci ha insultati. Ci ha chiamati camicie di merda. Noi siamo andati nel parco pensando di liberarci di lui.”

“E lui vi ha seguiti.”

“Non potevamo sapere che aveva una pistola.”

“Altrimenti nel parco lo avreste preso a botte quattro contro uno, era questo il piano?”

Sieger fece una faccia indignata come solo una SA sapeva fare. “Le proibisco di formulare queste insinuazioni... questi attacchi all'onore delle SA!”

“L'onore delle SA, certo. Che il vostro inseguitore misterioso ha macchiato con i suoi insulti, dico bene?”

“Ma dove vuole arrivare?”

“Niente, diciamo che mi meraviglia che quattro SA se la squaglino con la coda tra le gambe dopo che sono stati offesi.”

“Be', ma quello non sembrava molto in sé. Droghe, alcol... chissà cos'altro. Da uno così meglio girare al largo.”

“Ma non ha funzionato perché lui vi ha seguiti.”

“Ci ha beccati in una specie di prato. E ha riattaccato a offendere. Sembrava proprio alterato. Fino a quando non ha tirato fuori la pistola.”

“Ma che tipo era? Un comunista?”

“No, era vestito troppo elegante per essere un comunista.”

“Un comunista da salotto.”

“Uno straniero, direi. Il tedesco lo parlava bene, ma ogni tanto usava parole strane.”

“Russo?”

“Un bolscevico in completo? Ma per favore. Più un americano.”

Gräf pensò al mozzicone di sigarette di marca americana di cui Grabowski stava cercando di ricostruire l'origine. Per quanto sembrasse astrusa, qualcosa di vero nella storia di Sieger doveva esserci. Il fatto che una squadra di SA fosse stata offesa e avesse abbandonato il campo tutta tranquilla però era fantascienza.

“Un americano, dice? E vi ha messo a tappeto da solo tutti e quattro?”

“Non è andata proprio così.” Sieger sembrava offeso. “Al camerata Schlüter gli ha rotto il naso, il camerata Mohert è finito a terra. E il camerata Kubicki...” Lo Scharführer dovette fermarsi sopraffatto dal dispiacere.

“Ecco, quello che è successo a lui è la cosa che mi interessa di più.”

“Ma l'ha visto con i suoi occhi!”

“Racconti!”

“Quel porco gli ha sparato.”

“Un po' più preciso?”

“Gli ha sparato al piede. E poi ha detto che se non sparivamo ci faceva secchi tutti.”

“E voi siete spariti.”

Sieger annuì.

“E il vostro camerata ferito al piede lo avete... mollato lì.”

“Anche Gerd è scappato. Non potevamo certo immaginare che lui lo inseguisse e lo pugnalasse in quel modo!”

Gräf guardò Sieger negli occhi come se potesse trovarci la verità.

“Quest'uomo... sarebbe in grado di descriverlo?”

Sieger annuì e Gräf gli diede il suo biglietto da visita. “Venga domattina ad Alex, Ispettorato A. Alle dieci. Farò venire anche un disegnatore.”

Rath iniziò a sfogliare uno dei gialli di Tom Shark che gli aveva lasciato Czerwinski. Erano un po' cretini, ma sempre meglio della noia. *Il fantasma dell'hotel*. Il titolo si addiceva alla situazione. A volte Rath credeva davvero di sorvegliare un fantasma, negli ultimi giorni Abraham Goldstein si era fatto vedere pochissimo. Sbadigliò. Ancora un'oretta e Czerwinski sarebbe arrivato a dargli il cambio per la notte.

Alla suite 301 era stata una giornata piuttosto tranquilla. Goldstein non si era fatto nemmeno portare la colazione in camera. Rath sfogliò il blocco degli appunti all'indietro. La sera precedente, verso le sette, Czerwinski aveva visto lo Yankee per l'ultima volta, l'americano aveva salutato cordiale ed era sceso nel foyer a bere un whisky, si era fumato una sigaretta ed era risalito. Una gita di mezz'ora, aveva scrupolosamente annotato l'appuntato.

Marion sembrava avere la giornata libera; in corridoio spuntò una cameriera che Rath non conosceva, molto più anziana e molto meno guardabile della sua graziosa collega, per non dire brutta come la morte. Rath ghignò: gli stava bene, allo Yankee! Di Marion era stato un po' invidioso, anche se non credeva che tra i due ci fosse davvero qualcosa. Ma solo la vista... Rath s'immaginò Marion rifare il letto: restare tutto il giorno in camera diventava quasi un piacere!

Quanto alla cameriera che proprio in quel momento stava bussando alla porta della suite 301... forse Goldstein si sarebbe addirittura spaventato. Oppure lei sarebbe riuscita in ciò che la polizia berlinese cercava di fare invano da settimane: cacciarlo dalla città.

Rath la osservava con la coda dell'occhio mentre sfogliava il giallo. La donna stava guardando il pavimento. Non solo brutta, pure di cattivo umore. Rath non vedeva l'ora che l'americano aprisse. Ma lui non aprì.

La cameriera bussò per la seconda volta e Rath si meravigliò. Si era addormentato? Oppure presagiva cosa lo aspettasse? La donna fece tintinnare un mazzo di chiavi, aprì ed entrò di sua iniziativa. Rath mise via il libro e guardò la porta della camera quasi ipnotizzato. Tom Shark ormai aveva perso

la sua attenzione.

Quello che successe dopo fu un'interessante dimostrazione delle gerarchie dell'Excelsior. All'inizio comparve un Boy un po' più anziano, uscì dall'ascensore e puntò dritto la suite 301, bussò e scomparve al suo interno non appena si aprì la porta. Poco dopo arrivò Teubner, l'addetto alla reception, percorse il corridoio a passo svelto, non degnò Rath di uno sguardo e fece la stessa fine del ragazzo precedente.

E poi all'improvviso scoppiò l'inferno, sul piano si creò un viavai incredibile, fiumi di gente che andava e veniva. Nel gruppetto delle persone importanti Rath individuò Grunert, il detective dell'albergo.

“Ma che succede?” gli chiese.

“Nessuno immaginava che potesse succedere una cosa del genere,” rispose il detective. “Soprattutto con la sorveglianza della polizia.”

“Cosa intende?”

Grunert lo guardò. “Venga, guardi con i suoi occhi.”

Rath varcò la porta della suite 301 temendo il peggio. Goldstein stecchito sul letto. Si era suicidato per la noia? Un gangster rivale era riuscito a eliminarlo, uno che sapeva arrampicarsi sui palazzi? Magari un tiratore di precisione appostato sul tetto dell'Anhalter Bahnhof?

Ma sul letto non c'era nessuno, e nemmeno nella vasca da bagno. La lussuosa suite era piena di gente, eppure sembrava priva di vita. Sterile. Nonostante il letto sfatto e il cestino pieno di carte. Rath seguì Grunert in camera da letto. Il detective si avvicinò all'armadio e aprì diverse ante: grucce vuote che dondolavano sulla sbarra, i ripiani sgombri.

“Via,” disse Grunert. “Il nostro ospite se l'è squagliata.”

Rath ci mise un attimo. Poi capì di avere un problema. Un problema grosso. Un Goldstein scomparso era peggio di un Goldstein morto.

Finalmente ti rendi conto di come dev'essersi sentita Charly, pensò, e crollò sulla sedia più vicina.

SECONDA PARTE

Punizione

Domenica 5 luglio – sabato 18 luglio 1931

PAULIE: You didn't go to hell! You went to Purgatory, my friend.

CHRISTOPHER: I forgot all about Purgatory.

PAULIE: A little detour on the way to Paradise.

CHRISTOPHER: How long you think we gotta stay there?

PAULIE: Now that's different for everybody. You add up all your mortal sins and multiply that number by fifty. Then you add up all your venial sins and multiply that by twentyfive. You add 'em together, and that's your sentence. I figure I'm gonna have to do about six thousand years before I get accepted into Heaven. And six thousand years is nothin' in Eternity terms. I can do that standin' on my head. It's like a coupla days here.

THE SOPRANOS, s. 2, ep. 9, *From Where to Eternity*

56.

La ferita stava guarendo bene, presto avrebbe potuto togliere la fasciatura. Sul dorso della mano aveva una cicatrice piuttosto grossa, le sarebbe rimasta come ricordo. Guardati, non sei comunque la più bella? Alex ghignò al suo riflesso nello specchio, buttò via la vecchia fasciatura sporca di sangue e iniziò ad avvolgere la mano in una nuova. Il rotolo di garza che le aveva dato Helmut sarebbe bastato almeno per altre due. Quando ebbe finito si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Avrebbe preferito saltare tra le pozzanghere come i bambini in cortile invece che starsene lì seduta a trattenere il fiato ogni volta che sentiva passi per le scale.

Era sola nell'appartamento. Martha e Helmut erano usciti; la cognata aveva insistito per andare a fare una gita nel verde con il marito. Helmut aveva proposto di restare a casa e giocare a carte, poi aveva visto lo sguardo di Martha e aveva acconsentito. Non era stato certo il tempo caldo e afoso a farla insistere per quella gita a Köpenick, bensì la consapevolezza che sarebbe stata una giornata senza Alex.

La sera prima erano rimasti tutti e tre pigiati nel piccolo appartamento a giocare a carte, quasi come ai vecchi tempi, quando Alex e Helmut abitavano ancora a casa dei genitori e la madre per l'ennesima volta riusciva a convincerli a fare una mano di skat. Tempi che non sarebbero tornati mai più. Era stata un'idea di Helmut e avevano trascorso l'intera serata a giocare. Alex avrebbe preferito che Helmut uscisse con la sua Martha e la portasse al cinema, a ballare o in un altro posto del genere, ma il fratello aveva insistito per le carte. E Martha, da brava, per rispetto del marito era andata a prendere la birra in cantina e non aveva protestato, ma i suoi occhi non erano riusciti a mentire.

Alex ne aveva abbastanza. Aveva approfittato dell'ospitalità del fratello fin troppo a lungo, per qualche giorno aveva avuto sopra la testa un tetto decente, aveva mangiato a sazietà e si era leccata le ferite. Adesso però era ora di levare le tende!

Quella donna, l'aiutante del giudice o chiunque fosse, non era più tornata.

Quando l'aveva vista sulla porta a porre le sue stupide domande, Alex non aveva potuto credere ai suoi occhi. All'ultimo momento era riuscita a nascondersi nel piccolo sgabuzzino vicino al lavello tra spazzoloni, scope e conserve, e aveva cercato di respirare il più piano possibile. La donna non era nemmeno entrata, era rimasta sul pianerottolo. Aveva chiesto serissima se *Alexandra* – Alex si era quasi dimenticata che il suo vero nome era questo – fosse dai genitori. Si era dovuta trattenere per non scoppiare a ridere. Dai suoi vecchi! A casa di Emil Reinhold, che aveva sbattuto in mezzo a una strada la sua stessa figlia e ripudiato il suo stesso figlio! Quelli non avevano capito proprio un tubo!

Del tutto stupida, però, non poteva essere. Aveva scoperto il suo nome, e pure l'indirizzo di Helmut. Quando lei agli sbirri non aveva detto niente, nemmeno una sillaba. Né prima né dopo. Sebbene fosse quasi morta di paura, con tutte quelle uniformi blu intorno. Tanta paura non l'aveva provata nemmeno al KaDeWe quando l'avevano inseguita, nemmeno quando l'agente le aveva sparato.

L'assassino di Benny.

Per tutto il tempo, mentre era stata seduta di fronte agli agenti e poi in pretura, aveva temuto che arrivasse lo sbirro a cui aveva sfregiato il viso e terminasse il suo lavoro con un unico colpo mirato. Lo sognava ogni notte, il suo viso vicinissimo, tutti i pori di quel viso che aveva segnato per sempre con il suo coltello. E poi sognava la caduta di Benny, la sua silenziosa caduta nell'abisso, ogni notte cadeva di nuovo. E sopra, molto più in alto, lo stesso viso affacciato alla balaustra, sudato e ghignante.

Non lo avrebbe mai dimenticato, lo avrebbe riconosciuto anche di lì a vent'anni. Ma non aveva nessuna intenzione di aspettare così a lungo.

Alex sentiva quasi nostalgia per la fabbrica abbandonata. Non degli enormi capannoni in cui dormire era impossibile, ma delle persone, di Vicky e Fanny, Kotze e Felix. Certo, bisognava accettare che ci fosse anche Kralle e la sua banda di bastardi. Del resto, ogni cosa nella vita ha lati positivi e lati negativi.

Accidenti, un altro motto di Benny! Quanto cavolo le mancava!

Se aveva avuto ragione e ogni cosa positiva aveva anche lati negativi, allora anche quelle negative dovevano avere dei lati buoni, no? Il punto era che pur sforzandosi nella situazione attuale proprio non riusciva a vedere niente di buono, forse le serviva qualche altro giorno. Certo, aveva rivisto Helmut. Senza la merda dell'ultimo periodo non avrebbe mai osato suonare alla sua

porta. La vergogna per quello che aveva fatto era troppo grande. Per quello che aveva fatto Karl. Il suo fratello maggiore, però, l'aveva abbracciata e lei non si era più vergognata nemmeno un po' per il casino successo poco prima di Natale. Il primo Natale della sua vita che non aveva festeggiato. Quanti altri ce ne sarebbero stati? Difficile immaginare un cenone nella ex fabbrica di assi.

In realtà la morte di Beckmann era stata una stupidaggine. Non c'era stato nessun motivo, perlomeno nessuno vero. Per carità, lei non piangeva nemmeno una lacrima per quel nazi, ma non avrebbe voluto che morisse. Eppure ne portava la colpa; senza la sua stupida idea non sarebbe mai successo. Senza Alexandra Reinhold e le sue trovate idiote Heinrich Beckmann sarebbe stato ancora in vita. Bastava e avanzava per vergognarsi. Che idea folle pagare l'affitto con soldi rubati. Nessuno aveva capito che aveva solo cercato di dare una mano, né il padre che l'aveva cacciata di casa, né il fratello che si era sentito in dovere di proteggerla. Premendo il grilletto. Quell'idiota di Karl, quanto le mancava!

Helmut era stato l'unico della famiglia a poter continuare la sua vita. Perché si era sganciato sufficientemente presto andandosene per la sua strada. Proprio per questo Alex si era tanto vergognata con lui per la storia di Beckmann. Solo quando la disperazione era diventata più grande della vergogna aveva trovato il coraggio di cercarlo.

Senza il fratello, gli ultimi giorni non li avrebbe mai superati.

Frugò nel cassetto del tavolo della cucina e trovò quello che cercava. Carta e matita, le cose che usava Martha Reinhold per la lista della spesa.

Alex si sedette e rifletté. Mise a fuoco cosa voleva scrivere e la matita iniziò a gracchiare sul foglio. Fuori si sentì un clacson.

Bernhard Weiß non passava quasi mai i fine settimana nel suo appartamento di servizio a Charlottenburg, li trascorrevva nella sua villa di Dahlem. Appena Rath imboccò l'alberata Bachstelzenweg capì anche il motivo. Trovare un parcheggio per la Buick non fu un problema; lì le macchine non si lasciavano a lato della strada, ma all'interno dei garage. E dopo che avevi spento il motore l'unico rumore era il cinguettio degli uccellini.

Rath si era messo in viaggio verso Dahlem con sentimenti contrastanti. Weiß era il suo unico superiore nel Caso Goldstein e visto che il Vicecà era a una conferenza a Breslavia, Rath aveva usato il sabato per ricostruire la scomparsa del gangster insieme al detective Grunert. E ci erano pure riusciti. Tuttavia, la sua speranza di rintracciarlo prima di presentarsi da Weiß si era infranta. Poteva essere ovunque e da nessuna parte, in quella città di quattro milioni di abitanti. La domanda era perché? Cosa aveva combinato? O cosa aveva in mente di combinare?

Quel mattino, poi, era successo: Weiß aveva chiamato a rapporto il suo commissario di fiducia che aveva fallito così miseramente. Se Rath non avesse ancora sperato in una telefonata di riconciliazione da parte di Charly, probabilmente non avrebbe nemmeno risposto al telefono. Invece era caduto nella trappola.

Aprì il cancello del giardino ed entrò nella proprietà del Vicecà, un'oasi di verde. Vicino alla recinzione c'era un nocciolo, al centro del prato meli e peri.

“Cerchi papà?” disse una voce squillante tra i rami.

Rath guardò verso l'alto e sulla chioma di un vecchio faggio vide una specie di casetta. Una ragazzina di otto o nove anni guardava verso il basso incuriosita.

Rath annuì.

“Sei un criminale?” domandò la ragazzina serissima.

Rath non poté fare a meno di ridere. “Non credo, lavoro per il tuo papà.”

“Allora sei un poliziotto...”

Rath annuì di nuovo.

“Come vede sono ben sorvegliato,” disse una voce profonda. “Nessuno passa inosservato sotto la mia Hilde.”

Il dottor Bernhard Weiß era in piedi davanti alla casa, in una posa stranamente rilassata. Aveva le mani affondate in tasche di pantaloni di lino chiaro e sopra indossava una camicia e un gilè di maglia leggera. “Signor commissario, entri pure. Abbiamo diverse cose di cui parlare.”

“Sì, signor dottore, temo anch’io.”

Dentro, una domestica prese a Rath cappotto e cappello.

“Non vogliamo essere disturbati,” disse Weiß guidando Rath verso un ampio ufficio molto più elegante di quello di Alex.

Si accomodarono in un salottino, sul tavolino c’erano un bricco di caffè e due tazze, perfino dei biscotti. Rath lo prese come un buon segno.

“Ci sono novità da parte delle squadre di ricerca?” chiese Rath al capo.

“No, ma era prevedibile. Non abbiamo nemmeno una foto. E con un identikit in mezzo a quattro milioni di persone non si trova nessuno... o l’uomo sbagliato.” Versò il caffè al suo ospite. “E lei, signor commissario, cos’ha scoperto?”

“In base allo stato d’informazioni attuale, crediamo che Goldstein sia stato aiutato da un dipendente dell’albergo. Solo grazie a un passepartout è potuto passare nella stanza vicina sfuggendo alla nostra sorveglianza per poi uscire dalle scale di servizio.”

“Avremmo dovuto pensarci.”

“Per tenere d’occhio tutte le uscite dell’albergo avrei avuto bisogno di sette, otto uomini in più, ma visto che...”

“Ha ragione, mica le sto rinfacciando niente!” lo interruppe Weiß. Rath si meravigliò dell’improvviso tono brusco. Un attimo dopo, il Vicecà tornò al tedesco standard. “Lei ha fatto del suo meglio.”

“No, signore, voglio sperare di no...”

“Be’, lei mi ha chiesto rinforzi e io glieli ho negati. L’idea di sorvegliare la porta della suite, alla luce della situazione, era il metodo più sensato. Nessuno poteva immaginare che il nostro uomo sarebbe riuscito a ottenere un passepartout.”

Rath annuì.

“Quindi non ha nemmeno una traccia?”

“Abbiamo la testimonianza dell’uomo della lavanderia che dice di aver

visto un tizio vestito elegante con due valigie all'ingresso del personale e di essersene meravigliato. La sua descrizione si addice a Goldstein. In base a questa versione, l'americano avrebbe lasciato l'hotel venerdì mattina presto, verso le sei."

"Quindi quasi dodici ore prima che ci accorgessimo della sua scomparsa."

"Esatto. Abbiamo cercato di rintracciare un eventuale taxi tramite la Centrale, ma non è saltato fuori niente. Magari ha preso la metropolitana. Lo aveva già fatto una settimana fa per cercare di seminarci."

"Sa già come ha avuto il passepartout?"

"Se ne sta occupando il detective."

"In fondo adesso è secondario. La priorità è uscire da questo pasticcio. E prima che arrivi voce alla stampa che un gangster americano si aggira per la nostra città indisturbato."

"Che significa?"

Bernhard Weiß lo guardò serissimo e disse: "Che significa che deve trovare Goldstein il più in fretta possibile".

Per raggiungere la meta successiva Rath dovette attraversare tutta la città. Niederschönhausen. Un altro quartiere di ville. Stavolta non quella di un pezzo grosso della polizia, ma quella di un re della malavita. Rath scese e si guardò intorno. Cosa aveva sbagliato nella vita lui che non avrebbe mai potuto permettersi case del genere né come gangster né come poliziotto? Forse il problema era che lui era entrambe le cose e nessuna delle due fino in fondo.

Johann Marlow abitava in Victoriastraße, in una villa impressionante... proprio perché non era stata costruita per impressionare. Per esempio, non c'erano energumeni armati a ogni angolo. Marlow sembrava fidarsi ciecamente di Liang. Fu proprio il cinese ad aprire a Rath. Gli arredi moderni dimostravano un gusto molto più ricercato di quello snob da borghese arricchito di Hugo Lenz.

Attraversarono l'intera casa fino al dehors. Il Dottor M. era in giardino, a torso nudo, mirava con arco e freccia a un grande bersaglio all'altro capo dell'ampia zona verde. Era più muscoloso di quanto Rath avesse immaginato. Mirava con calma serafica, non si fece distrarre dal visitatore, anche se lo teneva d'occhio. Marlow scoccò la freccia, che schizzò in avanti, fendette l'aria e si conficcò al centro del bersaglio.

"Però... complimenti," disse Rath.

Marlow abbassò l'arco e si girò. "Signor commissario, ha mai provato?"

Rath scosse la testa.

“Dovrebbe... è molto rilassante.” Marlow fece un ghigno. “E poi è il metodo migliore per uccidere una persona da lontano senza far rumore.”

“Come gli indiani... Ha imparato negli Stati Uniti?”

“Mah... lì al momento usano altre armi, soprattutto mitragliatrici Thompson.”

“Però, è ben informato.”

“Dove vuole arrivare? Sì, sono stato diverse volte negli Stati Uniti, una volta a Chicago e due a New York. E allora?”

“Davvero non conosce Abe Goldstein? E non ha mai avuto a che fare con lui?”

“Maledizione, le ho già detto di no! Ma cosa vuole?”

“Allora perché lo ha aiutato a scappare dall’hotel?”

“Come scusi?”

“È stato *lei* a introdurre la cameriera all’Excelsior, non è vero?”

“Signor commissario, la smetta di parlare per indovinelli e mi dica cos’è successo e cosa vuole sapere. Così forse potrò aiutarla.”

“Non è strano che una delle sue ragazze poco prima dell’arrivo di Goldstein a Berlino inizi a lavorare come cameriera proprio nell’albergo in cui alloggerà? Voleva solo tenerlo d’occhio o fin dall’inizio si trattava di fargli eludere la fastidiosa sorveglianza della polizia?”

“Una delle mie ragazze? Ma a chi si riferisce?”

“Bosetzky. Marion Bosetzky. Ballerina al Venuskeller.”

“Marion? Ma Marion non lavora più per noi da un pezzo. A un certo punto Sebald l’ha messa alla porta.”

“E perché?”

“Un problemino di correttezza. Parallelamente lavorava anche per un altro e noi non potevamo accettarlo.” Marlow fece una pausa in cui parve riflettere. “Forse dovrebbe chiedere a quest’altro, forse è stato lui a introdurla nell’hotel.”

“Volentieri. Se mi fa la cortesia di dirmi chi è quest’altro datore di lavoro misterioso.”

“Signor commissario, un datore di lavoro misteriosissimo!” Marlow scoppiò a ridere. “I suoi colleghi. O meglio, i suoi ex colleghi. L’Ispettorato E.”

Rath non percorreva il lungo corridoio della Buoncosterone da una mezza eternità, figurarsi al mattino presto. Incrociò pochi colleghi, nessuno che conoscesse. Le due persone con cui aveva lavorato a stretto contatto allora erano entrambe morte e con le altre aveva avuto pochi rapporti. Del resto era rimasto lì meno di due mesi, e questi due mesi risalivano a ben due anni prima.

Il capo ispettorato però si ricordava di lui fin troppo bene.

“Commissario Rath,” disse Werner Lanke alzandosi per stringergli la mano. “Che sorpresa! Ai tempi non arrivava mai così presto.” Il capo della Buoncosterone indicò Kirie. “Adesso si è dato agli animali domestici?”

Rise della sua battuta e Kirie scodinzolò come se avesse capito che aveva parlato di lei. Rath si sforzò di sorridere. Era lì per chiedere un favore, doveva essere gentile. Anche se lui e Werner Lanke non si erano mai stati simpatici. L'uomo veniva soprannominato *der krumme Lanke*, “Lanke lo Storto”. Un soprannome più che meritato visto che camminava così curvo che l'1,89 segnato sul documento si accorciava di almeno dieci centimetri. Questa postura, cui si aggiungevano il naso pronunciato e gli occhi sporgenti oltre le lenti spesse, lo facevano assomigliare a un avvoltoio.

“Commissario capo Lanke, meno male che l'ho trovata,” disse Rath.

“Non so se è proprio un bene. Sono un po' di fretta, ho un appuntamento.”

“Solo due minuti.”

“Va bene.” Lanke riprese posto. “A cosa devo l'onore di una sua visita?”

“Sto cercando una testimone...”

“E crede di trovarla qui da me? Se intende la signorina Lübbe, non è ancora arrivata.”

Jutta Lübbe era la segretaria di Lanke. Le scorte dei sorrisi forzati di Rath si stavano assottigliando. “La signora in questione si chiama Marion Bosetzky e due anni fa è finita sulla lista degli informatori dell'Ispettorato E.”

“Ah-a.”

“Lavorava come ballerina in un locale notturno illegale. Fino a quando non

hanno scoperto che era una spia e l'hanno licenziata.”

“Però, sa parecchie cose.”

“Be’, direi il minimo, per un bravo poliziotto.”

“E io cosa posso fare per lei?”

“Ho bisogno di tutte le informazioni possibili sul suo conto. E mi piacerebbe parlare anche con l'uomo di collegamento. Chi l'ha reclutata allora, se viene usata ancora oggi e in caso dove. Cose del genere.”

Mentre spiegava, Rath si rese conto che piombare lì e chiedere aiuto a uno come Werner Lanke era stato un errore. L'uomo stava evidentemente godendo del suo potere, e dell'impotenza della sua controparte.

“Sta parlando di informazioni riservate, fascicoli interni a uso esclusivo dell'Ispettorato E e io...”

“Sto semplicemente parlando di un'indagine in cui la signorina Bosetzky potrebbe essere una testimone molto importante...”

“Se è così importante, Gennat presto mi manderà una richiesta ufficiale di visione documenti. Da capo ispettorato a capo ispettorato.” Lanke concluse la conversazione di punto in bianco. Si alzò e prese il cappotto. “E se adesso vuole scusarmi... non voglio far aspettare il procuratore Rosanski.”

Lanke si mise un cappotto nero, e l'aspetto da avvoltoio fu completo. Un avvoltoio con il cappello. Rath lo seguì in corridoio dove il direttore della Buoncostume non dimenticò di chiudere a chiave l'ufficio a riprova di quanto poco si fidasse del commissario. Un colpetto di cappello e si avviò, curvo come sempre, scomparve nelle scale che scendevano nel cortile interno dove probabilmente c'era già una macchina ad aspettarlo.

Quando entrò nel suo ufficio, Rath trovò Erika Voss. La donna guardò sorpresa prima il superiore e poi Kirie. Il cane scodinzolò, la segretaria le piaceva.

“Signor commissario,” disse riabbassando il ricevitore che aveva in mano. “Lavora di nuovo in ufficio?”

“Sì,” rispose Rath appendendo cappotto e cappello al gancio. “La Sorveglianza Goldstein è temporaneamente sospesa.”

“Goldstein?”

“Sì, così si chiamava l'uomo che stavamo tenendo d'occhio.” Rath non aveva detto nulla della sua missione segreta neanche alla segretaria. Nemmeno che era stata all'Excelsior.

Erika Voss fece la faccia stupita e dimenticò perfino di accarezzare Kirie, sebbene il cane già aspettasse impaziente. Tirò fuori dalla borsa un giornale

spiegazzato. “Der Tag”, un giornale scandalistico del gruppo Scherl che si distingueva per i titoloni sottolineati in rosso.

“Lo leggo ogni mattina nella metro,” disse la donna iniziando a sfogliare, poi posò il giornale aperto sul tavolo e indicò un articolo. “Intende questo Goldstein?”

Rath fissò il foglio, non poteva credere ai suoi occhi. Era proprio il titolone che il dottor Weiß aveva sperato di evitare.

Gangster ebreo responsabile del vigliacco omicidio di Humboldthain?

Sotto, un identikit che assomigliava ad Abraham Goldstein come una goccia d’acqua. Rath riconobbe lo stile del disegnatore della polizia di cui si era già servito anche lui. E poi diede una letta veloce all’articolo. Un uomo delle SA ritrovato cadavere mercoledì mattina con una mortale ferita da punta al petto e una da arma da fuoco al piede; diversi testimoni descrivevano un uomo poi identificato come Abraham Goldstein, un gangster ebreo-americano che a Berlino faceva quello che gli pareva, alla faccia della polizia.

Non si era ancora fatto vivo. Nemmeno una parola di scuse, nulla. Non era neppure passato a prendere le sue cose. Che idiota! Mai avrebbe immaginato che sarebbero tornati a questo punto. Anzi, lei aveva *giurato* che non sarebbe successo.

Cosa diavolo aveva Gereon?

Sì, ammetteva che il modo in cui lo aveva piantato mercoledì sera non era stato carino. Lo aveva mollato ed era tornata a casa da sola perché non aveva più retto... non aveva più retto l'incomunicabilità che si ergeva tra loro come un muro, e soprattutto la sua mancanza di comprensione per lei e la sua situazione, per la sua disperata ricerca della ragazza. Non era proprio un motivo valido per trattarlo in quel modo, certo, e forse prima o poi gli avrebbe chiesto scusa. Ma gli dava forse il diritto di piombare il giorno dopo nel suo appartamento e picchiare a sangue un suo buon amico? Ma chi si credeva di essere? Pensava che tutto il mondo non vedesse l'ora di assistere alle scenate di gelosia di Gereon Rath?

Aveva visto le rose per terra e aveva capito tutto, per un attimo i fiori l'avevano anche ammorbidita. Poi però aveva visto com'era conciato Guido. Era da quella sera che Gereon la evitava. Come avrebbe reagito se si fosse ripresentato alla porta, magari con un altro mazzo di rose? Avrebbe scaraventato il mazzo in faccia *a lui*?

Charly guardò l'orologio. Heymann la stava facendo aspettare. Proprio adesso che si era decisa e smaniava per comunicargli il verdetto.

Quel giorno in corridoio era tutto tranquillo, all'ingresso non c'era più traccia delle ostilità che solo una settimana prima avevano portato a nasi rotti e ferite sanguinanti. Charly non avrebbe mai immaginato di vedere scene del genere all'università. Fino a quando non le aveva viste con i suoi occhi.

Fissò la porta dell'ufficio di Heymann. In fondo lei poteva aspettare, di tempo ne aveva a sufficienza. Da quando aveva deciso di accettare la sospensione di Weber si sentiva veramente libera. Dopo l'incontro con Guido aveva comunque poca voglia di tornare a Lichtenberg, da quegli uomini che

facevano finta di essere suoi colleghi ma in realtà non l'avevano mai accettata come una loro pari.

Senza un mentore forte, si era resa conto, per una donna era difficile affermarsi nel mondo della *iustitia*. E se uno aveva un mentore, c'era subito il rischio che fraintendessero. Alla Burg non aveva mai avuto problemi del genere. Böhm l'aveva sostenuta in ogni modo possibile e nessuno aveva fiutato. Anche Gennat l'aveva apprezzata. Il loro giudizio per lei era importante. Quello degli altri colleghi le era indifferente, compreso quello di Gereon. Pensasse pure che si incaponiva su cose inutili, che mostrasse troppa empatia, che non fosse adatta per questo lavoro. Perché era questo che aveva inteso, no?

Ecco, stava pensando di nuovo a lui. Come se sulla terra non fossero esistiti altri uomini.

Finalmente. La porta dell'ufficio di Heymann si aprì e uscì uno studente più giovane di lei, uno sbarbatello, ma già con una cicatrice in faccia che portava con orgoglio. Le rivolse un'occhiata così arrogante che Charly nemmeno lo salutò. Addio Germania, pensò guardando quel ragazzo smilzo che si credeva il coronamento della Creazione. Se sono queste le persone che un giorno rappresenteranno il nostro stato di diritto... addio! Probabilmente solo la settimana prima quel bellimbusto aveva picchiato insieme ai suoi compagni comunisti ed ebrei, o presunti comunisti ed ebrei. E adesso si era presentato dal professore come uno studente modello passando sopra al fatto che fosse ebreo... finché era utile alla sua carriera. Charly si alzò, bussò ed entrò. Heymann era alla sua scrivania.

“Signorina Ritter, buongiorno. Mi scusi, la conversazione precedente è durata più del previsto. Prego, si accomodi.”

Charly si sedette. “Grazie.”

Heymann si appuntò qualcosa e Charly osservò il ritratto di Hindenburg sopra la testa del professore. Le ricordò la Burg, dove il presidente del Reich era esposto in ogni ufficio. All'università però non era la prassi, appenderlo era stata una scelta di Heymann. Il professore era un ex militare insignito di numerosi riconoscimenti e un grande ammiratore del feldmaresciallo generale. Per il resto, una persona squisita e un luminare del suo campo. Non un democratico al cento per cento, forse, ma al mille per mille un difensore dello stato di diritto.

Heymann chiuse la cartellina. “Lo so, non le ho lasciato molto tempo per pensarci. Una settimana non basta, e lei è già nel pieno dell'attività

lavorativa. Ma avevo fretta.” Il professore la guardò incuriosito e teso, come se volesse leggerle in faccia la risposta alla domanda che stava per porle. “Ha preso una decisione?”

“Sì, professore,” rispose Charly annuendo.

Il titolone del “Tag” aveva creato agitazione alla Burg. E ne era derivato un nuovo appuntamento da Bernhard Weiß. Oltre a Rath il vicedirettore della polizia aveva convocato anche Wilhelm Böhm, ma Rath si era presentato al colloquio rilassato. Quello che ne usciva peggio era comunque Wilhelm Böhm, soprattutto per il fatto che la stampa sapesse più cose riguardo all’omicidio di Humboldthain del commissario responsabile delle indagini. Il punto non era tanto chi avesse passato l’identikit ai giornali, ma chi avesse riconosciuto nel disegno Abraham Goldstein.

Nessun uomo della Centrale, infatti, guardando il ritratto era stato in grado di collegare a esso un nome, né Böhm né quelli delle Battute di ricerca. Qualcuno però doveva aver riconosciuto il gangster di Brooklyn. E questo collega non aveva informato Wilhelm Böhm, bensì Stefan Fink, un giornalista noto in città per bramare scandali come un tossicodipendente una nuova dose.

Dov’era la falla? Il disegno era stato passato agli uomini delle Battute di ricerca e agli altri commissariati di polizia sabato sera, nella notte qualcuno doveva averlo consegnato a Fink.

Gereon Rath e i suoi uomini erano tra i pochi a conoscere Goldstein. Rath, però, avrebbe messo la mano sul fuoco che non era stato nessuno di loro. L’unico dubbio riguardava forse Czerwinski, il ciccione, ma a Weiß non lo aveva detto. Il Vicecà li aveva lasciati andare con istruzioni chiarissime: Böhm doveva continuare a indagare sul Caso Kubicki, Rath sul gangster scomparso. Con il sostegno dell’Ispettorato J, la cui massima priorità al momento era la ricerca di Abraham Goldstein. Tanto ormai non si poteva più nascondere il dato di fatto che a Berlino girasse un gangster americano che forse aveva già colpito.

Gi uomini di Rath erano già in azione. Henning e Czerwinski erano all’Excelsior a interrogare i dipendenti da otto ore. Stanlio e Ollio dovevano sentire tutti coloro che nei giorni precedenti avevano prestato servizio nell’ala dell’albergo in questione. Se Goldstein aveva usato le scale del personale,

forse qualcun altro, oltre all'uomo della lavanderia, aveva notato dettagli importanti.

In realtà la persona più adatta per questo lavoro era Gräf, ma se l'era accaparrato Böhm. L'appuntato aveva preso possesso della stanza degli interrogatori B e stava continuando a sentire testimoni. Dopo l'articolo del "Tag" il numero delle persone convinte di aver visto qualcosa, ma che in realtà avevano solo manie di protagonismo, era aumentato. Soprattutto antisemiti che volevano approfittare della ghiotta occasione di sbattere in faccia alla polizia il suo fallimento: un gangster americano che girava a piede libero per Berlino; un ebreo, oltretutto, che aveva evidentemente preso di mira le SA! A Rath l'idea non dispiaceva, magari alcune camicie brune sarebbero rimaste chiuse nei loro pub e non sarebbero più uscite per paura di incontrare Goldstein. Fosse stato davvero così, grazie alla fuga di Goldstein le strade di Berlino sarebbero diventate più sicure, altroché. Tuttavia, non invidiava Gräf per i colloqui con quegli idioti, a lui sarebbe mancata la pazienza.

Ormai era ora di pranzo e Rath era seduto alla sua scrivania. Aveva parlato al telefono con Czerwinski e due volte con quelli delle Battute di ricerca, ma il commissario capo Kilian non aveva ancora nessuna pista. Anche a lui la pubblicazione non autorizzata dell'identikit sul "Tag" aveva procurato tantissimi indizi, ma niente di utilizzabile. Finora avevano riguardato solo innocenti, persone che non assomigliavano per niente ad Abraham Goldstein e che con lo Yankee avevano solo una cosa in comune: erano ebrei denunciati da vicini o colleghi invidiosi.

Rath si alzò e mise il guinzaglio al cane. Prese qualche polpetta da Aschinger e poi andò alle cabine telefoniche della stazione. Fu fortunato e ne trovò una libera. Mentre Kirie era impegnata a mangiare, il suo padroncino infilò una moneta nella fessura.

"Il signor Weinert in questo periodo non è in redazione," rispose una voce all'altro capo della linea. "È fuori con il dottor Eckener, non lo sapeva?"

"In dirigibile?"

"Esatto. Non gliel'aveva detto? Sta partecipando al giro dell'Islanda."

Rath riattaccò. Il suo unico contatto tra la stampa della capitale fluttuava sopra il mar glaciale artico. Del resto, sarebbe stato fin troppo bello se Berthold Weinert avesse potuto dirgli qualcosa riguardo all'informatore di Fink. Riprese il guinzaglio e tornò all'aria aperta, cercò la pace del Monbijoupark sperando che gli suggerisse qualche buona idea.

Quando tornò in ufficio, un'ora dopo, dovette tirar fuori la propria chiave. Erika Voss era fuori a pranzo. Attraversò l'anticamera abbandonata e si sedette alla scrivania, Kirie si accucciò sotto.

Ripensò alla sua visita da Lanke, quel mattino, prima che scoppiasse la bomba Goldstein. Il capo della Buoncostume sapeva benissimo chi era Marion Bosetzky. Essendo un burocrate della peggior specie, però, di sicuro non aveva reclutato la ballerina notturna di persona. Rath aveva un altro sospetto e decise di approfondirlo prima di inoltrare a Gennat la richiesta di visione documenti. Fin quando si fosse concluso l'iter delle scartoffie, tutte le persone coinvolte sarebbero state già in pensione, Rath non poteva aspettare tanto a lungo.

Mentre rifletteva, bussarono.

Aveva lasciato la porta che dava sull'anticamera aperta, altrimenti forse non avrebbe mai sentito i timidi colpi. Chi diavolo poteva essere? Bussarono di nuovo.

“Avanti,” disse, ma nessuno ascoltò la sua esortazione.

Invece di entrare, bussarono di nuovo. Chiunque fosse, era duro d'orecchi e pure di comprendonio. Rath ruotò le pupille all'indietro, si alzò e andò ad aprire. Kirie alzò gli occhi agitata e lo seguì. Rath spalancò la porta. “Santo cielo, che c'è?” Vide un anziano completamente vestito di nero con la barba grigia e i boccoli, un ebreo ortodosso che sembrava essere arrivato a Berlino il giorno prima dal suo Shtetl nella Galizia est-europea.

“Cerco signor appuntato Criminale Gräf,” disse l'uomo guardando ora Rath ora il cane.

“Mi spiace, ma non c'è.” Rath odiava dare risposte che erano compito di Erika Voss. “Se è uno dei testimoni... stanza degli interrogatori B, in fondo al corridoio, poi a destra, la seconda o la terza porta, comunque c'è scritto.”

“Ci sono stato ma stanza chiusa. Ho chiesto e mi mandato qui.”

“Il collega Gräf sarà a pranzo.” Rath guardò l'orologio. “Se potesse tornare tra un'ora...”

“Non ho tanto tempo. Voglio fare testimonianza.”

“Allora aspetti.” Rath indicò il fondo del corridoio. “Lì ci sono delle panche.”

“Non ho tanto tempo.”

Rath sospirò. Percepiva una testardaggine che era meglio non sfidare. Sebbene fosse un testimone di Gräf, lo fece accomodare. Perlomeno non era un antisemita che voleva solo insultare la polizia, era più che evidente. “Si

sieda, la sua testimonianza la raccoglierò io.”

Senza stenodattilografa. Così importante non poteva essere. Portò una sedia all'ebreo e lui si sedette alla scrivania della Voss, aprì un blocchetto e prese in mano una matita.

“Allora procediamo. Il suo nome, per favore.”

“Voglio solo fare testimonianza.”

“Questo l'ho capito, ma prima di tutto mi serve il nome.”

“Non posso dire mio nome, solo testimonianza.”

“Per la testimonianza sono necessari nome e indirizzo.”

“Voglio solo fare testimonianza.”

“Proprio per questo mi serve il nome!”

“Niente nome, solo testimonianza.”

Era proprio una testa dura. Rath ruotò le pupille all'indietro.

“Allora intanto mi racconti cos'ha visto, alle formalità ci pensiamo dopo.”

“E cosa devo raccontare? Io visto l'uomo che cercate.”

Nel portadocumenti sulla scrivania della Voss c'era una pila di disegni. Rath ne prese uno e lo mostrò all'uomo. “Questo, intende?”

L'ebreo annuì e piano piano Rath si svegliò. Forse aveva visto qualcosa di importante.

“Dove e quando l'ha visto?”

Il vecchio indicò la foto. “Non aveva coltello, aveva pistola.”

Rath si schiarì la voce. “Senta, facciamo che io pongo le domande e lei risponde? D'accordo?”

L'uomo annuì.

“Allora: quando e dove ha visto quest'uomo?”

“Mi ha aiutato.”

“Dove e quando?” Rath si sentiva un disco incantato sullo stesso punto.

“Sotto terra. C'erano uomini cattivi.”

“Intende la metropolitana?”

Il vecchio annuì di nuovo. “Uomini mi hanno offeso e insultato.”

Rath ripensò alle testimonianze dei passanti nella stazione di Gesundbrunnen. Disegnò sul blocchetto una croce uncinata. “Uomini così?” domandò mostrandola all'ebreo.

E lui annuì ancora. “Io sono andato, no volere problemi. Meglio cane in pace che uomo in guerra.”

“Ma loro non l'hanno lasciata in pace.”

“No, mi hanno dato caccia. Fino al bosco.”

“Erano in quattro, vero?”

L'ebreo annuì.

“Allora ricapitolando per il protocollo: quattro uomini con l'uniforme delle SA l'hanno insultata nella stazione della metro di Gesundbrunnen; lei voleva evitare il litigio, ma gli uomini l'hanno seguita fino al parco di Humboldthain...”

Rath guardò l'uomo con aria interrogativa e lui fece sì con la testa. “E nel parco cos'è successo? È lì che ha incontrato l'uomo?” Rath picchiò sull'identikit di Goldstein.

L'ebreo scosse la testa. “No, non parco. C'era già prima, già nella stazione.”

“Significa che vi ha seguiti?”

“Non lo so. So solo che quando gli uomini mi hanno picchiato lui ricomparso.”

“E poi cos'è successo? Mi racconti per bene.”

“Be'... lui picchiato loro e cacciato via.”

“Chi ha picchiato chi?”

“L'uomo ha picchiato due uomini, sono caduti a terra. A uno sparato piede, all'altro solo fatto paura. Ma poi loro tutti scappati via.”

“E poi ha inseguito uno di loro, vero? Quello a cui aveva sparato al piede?”

L'ebreo scosse la testa. “No no, mi ha portato alla stazione. Un brav'uomo. Solo sparare non doveva. Sparare peccato!”

“Un attimo. Ho capito bene? L'ha riaccompagnata alla stazione della metro? Non ha seguito nessuno, nessuno degli uomini?”

“Già tutti via, gli uomini.”

“L'uomo seduto con me nella metro. Sceso con me. Rosenthaler Platz.”

A quanto pareva Goldstein aveva davvero un alibi per l'omicidio di Gerhard Kubicki, constatò Rath stupito. Oppure il gangster aveva comprato il vecchio ebreo perché lo discolpasse? Rath scrutò l'uomo, il suo viso barbuto e gli occhi traboccanti di fede. No, non sembrava uno che si faceva comprare, nemmeno dai dollari americani di un Abe Goldstein.

“Può mostrarci il posto in cui è stato aggredito?”

L'anziano annuì.

“È rimasto ferito?”

L'ebreo fece cenno di no con la testa, ma sotto la barba si vedeva un ematoma.

Rath fece un altro tentativo. “La sua testimonianza è molto importante. Se

vuole che abbia valore per le nostre indagini, deve dirci il suo nome. E il suo indirizzo.”

“Niente nome,” ripeté l’ebreo. “Solo testimonianza.”

Rath sospirò. Incredibile! Questa testardaggine faceva impallidire perfino quella di Charly.

“Almeno un recapito. Per sapere dove possiamo trovarla qualora...”

Il telefono sulla sua scrivania squillò. Rath si girò verso il suo ufficio, poi di nuovo verso l’ebreo.

“Le dispiace scusarmi un momento?”

L’anziano annuì.

Rath andò nella stanza a fianco e rispose. Kirie lo aveva seguito con aria curiosa. Come se avesse già capito chi fosse.

“Ciao Gereon.”

Non aveva nemmeno un tono scortese. Dovette sedersi.

“Charly! Non pensavo che avresti chiamato.”

“Dovremmo parlare, non credi?”

“Cosa c’è ancora da parlare?”

“Vuoi che ti rimandi il tuo spazzolino per posta e la chiudiamo così?”

Ovvio che non lo voleva.

“Scusami, ma gli ultimi giorni... pensavo che mi avessi dato il benvenuto. E poi quel tizio...”

“Se ti riferisci a Guido, be’, non è un tizio, è un mio amico. Cui peraltro dovresti porgere delle scuse. Perché non meritava di essere trattato in quel modo.”

“Scusa. Le rose in realtà erano per te. Una proposta di pace.”

“Se quella era la proposta di pace, non voglio sapere come sono le tue dichiarazioni di guerra.”

Rath non poteva vederla, ma dalla voce capì che Charly stava ghignando e questa consapevolezza gli fece sussultare il cuore. Non l’aveva ancora persa!

“Mi dispiace, davvero.”

“Non scusarti con me, scusati con lui.”

Maledizione! Dovevano parlare tutto il tempo di quell’idiota?

“Comunque hai ragione,” disse, “dobbiamo parlare. Da me o da te?” Si accorse che la prospettiva di una riconciliazione già lo eccitava, non importava in quale letto.

“Territorio neutro,” disse Charly. “Durante gli armistizi si fa così, no?”

“Se lo dici tu...”

“Pensavo al Café Uhlandeck, lì si può...”

“No, l’Uhlandeck no.”

“Allora proponi tu.”

“Ti invito a cena. Stasera. Al Kempinski sul Ku’damm.” Il ristorante aveva un bel dehors e Rath sperava in una serata tiepida.

Charly esitò un attimo, poi disse: “D’accordo”.

Avrebbe voluto mettersi a fare i salti di gioia, ma nonostante la porta chiusa non osò. Riattaccò e sopresse un grido di giubilo. Tutto si sarebbe sistemato, ogni altra alternativa era ridicola! Quanto a Faccia da Ghigno, aveva esagerato, era ovvio che tra lui e Charly non ci fosse nulla. Ciò nonostante era felice che si fosse beccato le rose in faccia, perché anche se non c’era nulla, era certo che lui *avrebbe voluto* che ci fosse. Ma se Charly insisteva tanto si sarebbe scusato, va bene, volentieri. E all’occasione gli avrebbe fatto capire che era meglio se si cercava altre donne da consolare.

Si alzò e ancora prima di raggiungere la porta disse: “Mi scusi”. Entrato nell’anticamera, restò di sasso.

La sedia su cui era stato seduto l’anziano ebreo era vuota.

Rath uscì dall’ufficio e controllò il corridoio, pur sapendo che non lo avrebbe visto. Scosse la testa. Che personaggio. Ma quello che aveva detto era sembrato plausibile.

A quanto pareva, diversamente da ciò che temevano tutti, Abraham Goldstein a Berlino non era ancora entrato in azione come killer. Aveva fatto il boy scout. Era stato un esempio di coraggio civile.

61.

Quando uscì dalla cabina ad Alex, Charly si sentì un po' strana. Guardò verso le massicce mura della Burg. Lo aveva chiamato da un telefono a due passi dalla Centrale: non avrebbe potuto semplicemente passare da lui? No. Ovvio che no. Non solo per via dei colleghi. La telefonata era stata molto più pacifica del previsto. Lui non immaginava neanche lontanamente quanto fosse seria la questione. Be', ormai doveva andare fino in fondo.

Attraversò l'enorme cantiere in cui lentamente s'iniziava a vedere che aspetto avrebbe avuto Alexanderplatz in futuro e si avviò verso Tietz. Il ristorante del grande magazzino era stata un'ottima scelta. Vicino alla Centrale, ma senza funzionari di polizia, non di loro volontà. Chi durante la strameritata pausa pranzo aveva voglia di sorbirsi la compagnia di bambini piagnucolanti e madri di cattivo umore?

Ci mise un po' a trovarlo. L'assistente aveva scelto un tavolo parecchio in disparte, lontano dalla calca.

“Signorina Ritter,” disse e si alzò scostandole la sedia come un cavaliere della vecchia scuola. “Sono contento che abbia trovato del tempo per me.”

Le sembrò che fosse arrossito di nuovo. Quando si accomodò, però, non si vedeva più nulla. L'assistente della Criminale Lange aveva il viso di un colore assolutamente normale.

“Senz'altro si chiederà come mai l'abbia fatta venire qui invece che in ufficio.”

“Qui va benissimo,” rispose lei.

“Be', ho i miei motivi. Le cose di cui desidero parlarle sono segretissime.”

“Ah-a.” Charly si accese una Juno. Lui s'innervosì. Oppure era già nervoso prima?

“Il commissario capo Gennat la stima moltissimo. Lo sapeva?”

I complimenti la imbarazzavano sempre. Ciò nonostante... Buono a sapersi, pensò, e si godette la lode. Ne aveva bisogno. Ma dove voleva arrivare Lange? Fece un tiro di sigaretta.

“Posso contare sulla sua riservatezza? Di questa faccenda siamo al corrente

solo Gennat, il dottor Schwartz e io.”

“Nemmeno Böhm?”

“Nemmeno Böhm.”

“Pensavo che lavoraste insieme.”

“Su questo no.”

“Su, la smetta di tenermi sulle spine!”

“Si tratta della morte di Benjamin Singer,” disse Lange. “Il complice di Alexandra morto durante la fuga.”

“Sì, l’omicidio del KaDeWe, ma non è certo un segreto.”

“Sotto alcuni aspetti sì.” Lange si schiarì la voce. Sembrava avere davvero difficoltà a pronunciare la frase decisiva. “Abbiamo motivo di credere,” disse e bevve un sorso di Selters, “che Benjamin Singer sia stato spinto giù da un poliziotto... intenzionalmente.”

Aveva parlato pianissimo, eppure si guardò intorno per controllare che nessuno avesse origliato.

All’improvviso Charly capì. E capì anche perché Alex avesse tanta paura. “Ha bisogno di Alexandra Reinhold come testimone.”

“Abbiamo ricevuto una chiamata anonima, probabilmente era Alexandra. *Benny lo avete ammazzato voi sbirri!*, ha detto la ragazza al telefono.”

Charly si sentì ancora più sconsolata. “Questo rende molto più grave il fatto che mi sia sfuggita, dico bene?”

“Ma no,” cercò di tranquillizzarla Lange.

“Se Alex ha davvero assistito a un omicidio, anche l’assassino probabilmente l’ha vista.”

Lange annuì.

“Vuol dire che è in pericolo.”

Lange annuì di nuovo.

“Avete già un sospetto preciso?”

“Un brigadiere capo del 127° Distretto. Ma senza testimoni inchiodarlo è impossibile. Accusare un collega di omicidio è una questione alquanto spinosa.”

“E secondo lei il giudice crederà a una ragazzina di strada?”

“Un paio di indizi li abbiamo, ma senza testimoni non servono a nulla.”

Arrivò il cameriere con i menù. “La invito io,” disse Lange. “O meglio l’Ispettorato Omicidi.”

Charly ordinò un’acqua minerale, poi guardarono i menù.

“Io Alex l’ho vista,” disse Charly dopo un po’. “Aveva una paura matta.”

Secondo lei è possibile che questo brigadiere capo le stia dando la caccia?”

Lange mise via la carta. “Assolutamente sì,” rispose poi ghignando. “Ma gli è andata male. Temo che quella Alex abbia gli artigli. O un coltello.”

“Ma è ancora in servizio?”

“Sì, non ha voluto prendersi nessun giorno di malattia.”

“Signor Lange, perché mi ha fatta venire qui? Mi piacerebbe saperlo prima di ordinare.”

“Per due motivi.” Lange sorrise. “So che sta cercando la ragazza. Continui. Trovi Alexandra.”

“E perché dovrei?”

“Be’, il commissario capo Gennat sperava che fosse ancora interessata al caso.”

Charly ghignò e poi disse: “Va bene, vi aiuterò. Ma a una condizione”.

“Che sarebbe?”

“Deve promettermi di proteggere Alex.”

“Be’, se collabora, la corte sarà più clemente.”

“Non è questo che intendo. Non posso consegnarvi Alex, non funzionerà. Se viene, deve farlo di sua volontà. E se vuole andarsene, dovete lasciarla andare.”

“Ma è impossibile! Io sono un poliziotto, al procuratore cosa gli racconto? C’è una testimone, l’ho anche interrogata, ma poi purtroppo se n’è andata e per l’udienza non è disponibile?” Scrollò le spalle. “Mi dispiace, ma così non può funzionare.”

“O funziona o niente. Non voglio che sia colpa mia, se le succede qualcosa. Per esempio se ci lascia la pelle.”

“Secondo lei il pericolo è così grave?”

“Sì, secondo me sì,” rispose Charly annuendo.

Lange bevve un sorso di acqua minerale, sembrava riflettere.

“Va bene,” disse infine. “Ha la mia parola. Proteggerò questa ragazza.”

Charly spense la sigaretta. “Ha detto che i motivi erano due. Il secondo?”

Lange le passò le fotocopie di un fascicolo personale. “Tenga d’occhio quest’uomo meglio che può.”

Charly aprì la cartellina e vide la faccia di un brigadiere capo di nome Jochen Kuschke.

“È lui,” disse Lange. “È lui la persona di cui sospettiamo.”

“Però non posso sorvegliarlo ventiquattr’ore su ventiquattro.”

“Infatti non deve. Durante il servizio ce ne occupiamo noi, per il momento

non uscirà più di pattuglia da solo. Ma quando stacca, sarebbe bene che lei ogni tanto gli stesse alle calcagna. Se ci riesce... la priorità però va data alla ricerca di Alex.”

“Perché io? Non può farlo l’Ispettorato J?”

“Il suo viso non lo conosce, non s’insospettirà. Per quanto riguarda le squadre di ricerca è diverso, forse qualcuno lo ha già visto. Non vogliamo correre rischi.”

Tornò il cameriere e prese le ordinazioni. Charly decise di non badare al prezzo.

Un’ora più tardi, quando scese dalla metro a Frankfurter Allee, aveva ancora in testa il cospirativo incontro con Andreas Lange. Il grande capo Gennat aveva detto all’assistente di assoldarla perché aveva bisogno di alleati nella difficile impresa di accusare un poliziotto prussiano di omicidio durante il servizio, e lei non si sarebbe tirata indietro. Ernst Gennat era il suo eroe, forse il suo modello, e ovviamente aveva accettato. E poi Lange in cambio del suo aiuto le aveva offerto qualcosa: un posto da aspirante commissario a partire dall’estate del 1932, ancora prima della fine del tirocinio. Insomma, la prospettiva di un ruolo di rilievo alla Burg. Per questo avrebbe mollato volentieri Weber. Molto meglio di chiedergli sei mesi di ferie non pagate... che lui probabilmente le avrebbe negato solo per il gusto di mandare all’aria il progetto con Heymann. Delle dimissioni non poteva rifiutarle.

Tuttavia, Charly non era certa di non essersi lasciata comprare. Era l’inizio della corruttibilità? Aveva cominciato così anche Gereon? Lei in fondo non faceva niente di male, solo quello che aveva già fatto la settimana precedente: cercare Alexandra Reinhold. Aspirante commissario tra meno di un anno. Continuava a ripeterselo, e continuava a sentirsi un po’ a disagio. Troppi segreti, non le piaceva. Ma era inevitabile. Perlomeno così era sicura che alla ragazza non sarebbe successo nulla. Lange gliel’aveva promesso. Però doveva trovarla prima dei colleghi.

Charly raggiunse il palazzo di Kopernikusstraße e prima di salire su per le scale buie si fermò un attimo. Stavolta sarebbe entrata nell’appartamento, doveva riuscirci a tutti i costi!

Fu come aveva sperato, Martha Reinhold era a casa da sola.

La donna la riconobbe all’istante. “Ah, è lei. Mi spiace, mio marito non c’è, è venuta per niente.”

Martha voleva già chiudere la porta, ma Charly aveva infilato un piede nello spiraglio.

“Signora Reinhold, non fa niente,” disse nel tono più amichevole e innocente possibile. Riaprì la porta, superò una Martha Reinhold stupefatta e percorse il corridoio. “Volevo solo dare un’occhiata.”

La donna restò così spiazzata da non emettere nemmeno una sillaba di protesta. Charly arrivò fino alla cucina abitabile. Una porticina in legno vicino ai fornelli e al lavello conduceva a un piccolo sgabuzzino.

“Ma cos’altro vuole da noi?”

Martha Reinhold l’aveva seguita, ma le sue resistenze durarono poco. Quando vide Charly seduta al tavolo della cucina, cedette e si accomodò anche lei.

“Non le ha già detto tutto mio marito? Con la sua famiglia ha rotto, non ha più niente a che spartire con quei comunisti.”

“Ma Alex non è comunista... non vuole più avere nulla a che fare nemmeno con la sorella?”

Martha Reinhold tacque. Sembrava appartenere a quella categoria di persone che riuscivano a nascondere verità senza problemi, ma non riuscivano a pronunciare una sola bugia.

Charly si rese conto che la stava mettendo all’angolo e insistette. “Signora Reinhold, quand’è stata l’ultima volta che ha visto Alexandra? È stata qui, non è vero? È ancora qui da voi?”

“Ma no!”

“Però ci è stata. L’altra volta, quando sono venuta, era qui, non è vero? Suo marito mi ha messo sulla pista dei genitori perché voleva liberarsi di me, non è vero?”

“Come faccio a sapere cosa aveva in mente mio marito?”

“La settimana scorsa Alexandra era o non era qui da voi?”

La donna si chiuse in un lungo silenzio. Charly già pensava di aver tirato troppo la corda, poi Martha Reinhold iniziò ad annuire. Prima piano, poi più velocemente.

“Quindi era qui.”

“Io gliel’ho detto subito a Helmut che non si poteva se era ricercata dalla polizia!”

“Signora Reinhold, io non sono della polizia,” disse Charly. “So che Alex della polizia ha paura e io voglio aiutarla. Ci sono persone molto pericolose che la stanno cercando.”

“Helmut non deve sapere che ho tradito la sorella.”

“Non si preoccupi, non lo saprà. Oggi io qui non ci sono stata. Voglio solo

che mi dica dove posso trovarla. Dove si è nascosta?”

“A saperlo... Nei giorni scorsi è stata da noi, è arrivata martedì. Poi però...” Tirò fuori dalla tasca del grembiule un foglio spiegazzato e lo aprì. “Ecco, questo l’ho trovato stamattina tornando dalla spesa, era sul tavolo della cucina. Helmut ancora non lo sa, è al montaggio e non tornerà prima di domani.”

Charly guardò il foglio e lesse.

Mi dispiace, era scritto in una grafia malferma ma leggibile. Mi avete aiutato moltissimo, grazie di tutto. Non vi dimenticherò mai. Ma adesso devo andare, ho una cosa da sbrigare. Non vi preoccupate per me, in qualche modo me la caverò. E prima o poi vi ripagherò di tutto, promesso! Alex.

“E lei non ha idea di dove possa essere andata?”

Martha Reinhold scosse la testa e Charly le credette. Le sembrò anche di percepire sollievo, non solo per la confessione. Martha Reinhold era felice di essersi liberata della cognata criminale.

“Adattarsi proprio non è da lei,” disse. “Io lo avevo capito che sarebbe andata via, invece Helmut...” Guardò Charly. “Secondo me lui voleva che restasse da noi per sempre. Era pur sempre un pezzettino di famiglia. E adesso... adesso sono di nuovo tutti sparpagliati.”

Non aveva ancora raccontato a nessuno del vecchio ebreo. Si era quasi convinto che fosse stata solo un'apparizione. Ad ogni modo, le uniche tracce della sua presenza erano degli appunti sul suo blocchetto nero. Nessun nome o indirizzo.

Erika Voss aveva trovato il foglio con la croce uncinata sul tavolo e si era meravigliata. Il pezzo di carta era finito subito nel cestino. La segretaria era tornata appena un quarto d'ora dopo la scomparsa dell'ebreo. Prima di appallottolare il foglio si era guardata intorno irritata: magari qualcuno lì dentro l'aveva presa per una nazi. Anche Reinhold Gräf dopo la pausa pranzo, prima di ributtarsi nella maratona di interrogatori, era passato. Rath si era chiesto se chiudere la porta e raccontargli a quattr'occhi del vecchio ebreo, ma alla fine aveva preferito di no. Davvero doveva ammettere, per giunta con un appuntato, che si era lasciato sfuggire un'altra persona?

Tanto più che l'appuntato gli aveva mostrato quale sarebbe stato l'iter giusto: Gräf aveva raccontato di un testimone, un equivoco commerciante dello Scheunenviertel che aveva riconosciuto Goldstein nell'identikit. L'appuntato aveva promesso all'uomo di non indagare contro di lui ricevendo in cambio una testimonianza preziosa: l'uomo dell'identikit, aveva raccontato il commerciante, una settimana prima aveva comprato una pistola nel suo negozio. Se lo ricordava bene perché aveva pagato in dollari. E perché in pochi a Berlino usavano una Remington 51. "Il primo centro pieno," aveva detto Gräf prima di tornare ai suoi interrogatori. "Il proiettile che abbiamo trovato potrebbe essere proprio di una Remington." Rath aveva annuito e poi lo aveva lasciato andare.

Tirò fuori dal cassetto una cartina della Pharus e la aprì sul tavolo. Prima, mentre aveva portato fuori Kirie, aveva pensato che Goldstein doveva cercarlo a Wedding, poteva essere solo lì. Ai tempi aveva creduto che fosse stato il tassista a suggerirgli di mollare il suo inseguitore proprio in Kösliner Straße, e anche il precedente giro del quartiere, in lungo e in largo. Poi però Goldstein aveva fatto un'altra gita: Humboldthain, la stazione della metro di

Gesundbrunnen... la stessa zona, a meno di due chilometri di distanza da Kösliner Straße.

Non poteva essere un caso.

Già durante il loro giro per la città, apparentemente insensato, Goldstein aveva avuto qualcosa da sbrigare, e proprio a Wedding, e Rath con la sua testardaggine gliel'aveva rovinato. In quel quartiere c'era qualcosa che attirava Abraham Goldstein come una calamita, doveva assolutamente scoprire cosa.

Studiò la cartina, prese una matita e cerchiò prima Kösliner Straße e poi Gesundbrunnen, quindi osservò i due cerchi da una certa distanza, come un pittore la sua opera, e li allargò fino a comprendere il grande quadrato tra Ringbahntrasse e Christianiastraße. Ripiegò la cartina e se la mise in tasca; lasciò Kirie alle amorevoli cure di Erika Voss e si mise in cammino.

Più strada faceva in macchina, più si sentiva meglio. Finalmente di nuovo qualcosa da fare! Imboccò Rosenthaler Straße verso nord. Arrivato a Humboldthain ridusse la velocità, guardò la chiesa dell'Ascensione dove era stato trovato l'uomo delle SA morto, poi l'ingresso sud della stazione della metro da cui doveva essere uscito Goldstein quando aveva seguito le SA e il vecchio ebreo, e passò sotto al ponte della ferrovia circolare metropolitana.

Non aveva un piano preciso. Solo girare un po' nella zona che aveva segnato e vedere. Guidando riusciva a pensare meglio e teneva gli occhi ben aperti. Se lì ci fosse stato qualcosa che aveva a che fare con Abraham Goldstein, una pista, prima o poi lo avrebbe trovato.

Risalì ancora un pezzettino per Badstraße e poi girò a sinistra in Pankstraße, il collegamento diretto tra Kösliner Straße e Gesundbrunnen, i due punti focali della sua mappa. Sulla destra la strada si aprì in una grande piazza dominata dall'alto edificio in mattoni scuri della pretura di Wedding. Rath accostò e osservò la sobria facciata neogotica come se potesse dirgli qualcosa. Cercò d'immaginarsi Abraham Goldstein dentro quel palazzo, ma cosa ci andava a fare un gangster americano in un tribunale tedesco? Voleva uccidere un criminale o un giudice tedesco? Rath prese un appunto e sotto ci mise tre grandi punti interrogativi; poi chiuse il blocco e proseguì. In Kösliner Straße si fermò di nuovo e diede un'occhiata alla Rote Laterne, era già aperta. Lasciò il motore acceso. No, Goldstein era entrato in quella birreria solo per seminarlo... e arruolare un paio di volontari che si divertissero a sfasciare una Buick. Dei curiosi fecero capolino ai finestrini, quella zona era una fortezza rossa in cui comunisti e polizia meno di due anni

prima avevano combattuto con tanto di barricate, una macchina troppo cara destava subito sospetti, le macchine in generale, insomma le persone che non andavano né a piedi né in bicicletta. Rath ripartì, arrivò in fondo alla strada e girò a destra, costeggiò il fiume Panke nascosto dietro alberi e cespugli e dopo un po' rispuntò di nuovo la pretura, il retro dell'edificio. Quindi fiancheggiò il muro infinito di un deposito di tram, arrivò in fondo e risbucò nella trafficata Badstraße.

E poi, mentre si chiedeva quale sarebbe stata la meta successiva, capì di averla trovata. Appena lesse il grande cartello all'imbocco di Exerzierstraße.

Jüdisches Krankenhaus, ospedale ebraico.

Rath seguì il cartello e svoltò a sinistra, in una piccola strada residenziale in cui non c'era quasi nessuna macchina. Un tram sferragliava sul lastricato e Rath si accodò fino a quando sulla destra non spuntò un edificio a tre piani che sembrava più una scuola che un ospedale. Il cartello sulla recinzione e la scritta incisa nel timpano, però, non lasciavano alcun dubbio che fosse arrivato: *Krankenhaus der Jüdischen Gemeinde*, ospedale della comunità ebraica. Parcheggiò la Buick sotto un albero e cercò l'identikit nel vano portaoggetti. Prima di metterselo in tasca, lo spiegò e guardò la faccia. Era venuto proprio bene. Se Abraham Goldstein negli ultimi giorni era stato lì, lo avrebbero riconosciuto.

Rath fece l'ultimo pezzo a piedi. Il palazzo di Exerzierstraße era solo una parte del complesso, l'edificio più grande era dietro. L'ingresso era in Schulstraße. Rath si fermò, incerto se entrare o meno. Si sarebbe reso ridicolo?

Aveva appena deciso di entrare quando qualcuno lo chiamò.

“Signor commissario?”

Rath si girò. Sull'altro lato della strada, sotto un albero, c'era una persona. Sebastian Tornow, il sottotenente della Schutzpolizei che aveva appena iniziato il corso per aspiranti commissari alla Criminale. In abiti civili era meno riconoscibile. Rath attraversò.

Tornow lo squadrò incuriosito. “Ma cosa ci fa lei qui?”

“Be', potrei chiederle la stessa cosa,” rispose Rath in un tono più arrogante di quanto avesse voluto. Anche se non aveva niente da rimproverarsi, a parte forse di essere in giro da solo, in un certo senso si sentiva colto in fallo. “Che coincidenza!”

“Adesso lavoro per le squadre di ricerca e sto verificando una pista.” Tornow indicò l'ospedale. “Abraham Goldstein. Pare sia stato visto qui

dentro.”

L’aspirante commissario non lo disse con particolare eccitazione, nemmeno con entusiasmo. Non c’era da stupirsi, con tutte le false piste che avevano già battuto i colleghi in quel caso. L’ospedale era un altro buco nell’acqua? Rath sentì la fibrillazione, il sangue che pulsava nelle vene, come sempre quando si avventurava sulla pista giusta o scopriva un nuovo nesso.

“Be’, forse stavolta scopriamo qualcosa,” disse. “Anch’io ho degli indizi che Goldstein potrebbe essere venuto qui.”

Il giovane si illuminò. “Ah, allora magari possiamo entrare insieme?”

Rath annuì.

“Per me sarebbe la quinta pista sbagliata, oggi,” disse il ragazzo. “Per lei?”

Rath rise. “Il lavoro alla Criminale se lo immaginava un po’ più avvincente, eh?”

“Be’, ma è normale. Gli anni di apprendistato non sono anni da leoni.”

“Mi lasci indovinare... gliel’ha detto Kilian.”

“Accidenti! Li conosce proprio bene i suoi colleghi! Magari quando ha tempo mi racconta qualcosa.” Girò la testa verso Badstraße. “Lì ci sono dei caffè niente male. Che dice?”

“Prima il dovere e poi il piacere,” rispose Rath. “Questo il commissario capo Kilian non gliel’ha insegnato? Forse non c’è ancora stata occasione...”

“Per mancanza di doveri o di piaceri?”

Rath rise e poi indicò il complesso dell’ospedale. “Andiamo! Entriamo a fare le nostre stupide domande, e probabilmente a renderci ridicoli, e dopo la invito a bere un caffè. Ci sta?”

Tornow ghignò. “Agli ordini, signor commissario.”

Attraversarono la strada. Rath osservò il ragazzo con la coda dell’occhio. Un uomo così all’Ispettorato Omicidi ci servirebbe proprio, pensò, sarebbe un buon rinforzo per la squadra. In cambio, avrebbe rinunciato volentieri a gente come Paul Czerwinski che stava già aspettando la pensione. Perché uno come Tornow veniva assegnato a un idiota come Kilian?

Rath confidava che avrebbero trovato una traccia, ma restò comunque sorpreso quando il portiere vedendo prima i tesserini di polizia e poi l’identikit annuì.

“Sì, è stato qui,” disse l’uomo. “Qualche giorno fa. Aveva un mazzo di fiori in mano.”

“È venuto a trovare qualcuno?” domandò Rath.

“Immagino di sì. Ha chiesto di una persona.”

“Si ricorda di chi?”

“Del signor Goldstein, mi pare.”

“Goldstein?” disse Rath cercando di non dare a vedere cosa avesse scatenato dentro di lui quel nome. Annuì in direzione di Tornow. Bingo! “C’è un paziente con questo nome?”

“Sì,” rispose il portiere guardando una lunga lista. “Jakob Goldstein, primo piano, stanza 102.”

“Grazie. Per caso si ricorda quando è venuto?”

“Mercoledì o giovedì, mi pare. Sicuro durante l’orario visite pomeridiano. Non so altro. Però era l’unico con il mazzo di fiori.”

“Si ricorda se è tornato?” domandò Rath mostrando di nuovo l’identikit.

“Non mi pare, non mentre ero in servizio io.”

“Ci piacerebbe far visita al signor Goldstein adesso. È possibile?”

Soffriva, era evidente. La pelle del viso sembrava ancora più sottile, più trasparente. Sul comodino c'erano fiori freschi, un nuovo mazzo, ma anche quello stava iniziando ad appassire. Proprio come lui, un appassimento inarrestabile. Ogni cosa dentro quella stanza odorava di morte e separazione.

Nei sogni Abraham Goldstein si era sempre immaginato il nonno che conosceva solo dai racconti del padre con la barba, una barba lunga e bianca, come quella degli anziani di Williamsburg. E ovviamente con i boccoli. Insomma, una versione più attempata di Nathan Goldstein. Jakob Goldstein, però, non era un haredì, proprio come il nipote Abraham. Altrimenti non avrebbe mai chiesto un favore simile al nipote americano.

Abe guardò il nonno ed ebbe di nuovo l'impressione di guardarsi allo specchio: Abraham Goldstein con cinquant'anni in più. Niente barba, niente boccoli, gli stessi lineamenti, solo più marcati, la pelle più rugosa, gli occhi più incassati, il naso e le orecchie più grandi. Solo al suo arrivo a Berlino Abe aveva scoperto di assomigliare più al nonno che al padre. E il nonno di assomigliare più al nipote che al figlio.

Aveva pensato di fargli visita una sola volta, invece poi ci era andato tutti i giorni. Entrare dall'ingresso sul retro dell'ospedale era diventata quasi una routine. Si muoveva nei corridoi con la disinvoltura di un giovane primario e finora nessuno si era insospettito. Molte cose nella vita con un pizzico di sfacciataggine erano più facili, lo sapeva da un pezzo. Perfino morire.

“Abraham! Sei tornato,” disse l'uomo tra i cuscini e sorrise. Era debolissimo e ogni parola sembrava procurargli dolore, ma voleva parlare, si vedeva. Voleva parlare, fin quando gli fosse stato ancora possibile. “Sei già stato dalle tue zie?”

“*Seide*, non sono sicuro che vogliono vedermi. Tu non gli hai detto niente, vero?”

“Ci devi andare! Sono le sorelle di tuo padre! I parenti sono importanti, anche se a volte danno sui nervi.” Rise piano, fino a quando non dovette smettere per il dolore.

Abe annuì, un sì appena accennato, e l'anziano gli prese la mano. “Lo hai trovato?”

Stavolta il sì con la testa di Abe fu deciso. Sapeva che quella di quel giorno sarebbe stata l'ultima visita. “Sì,” ribadì quindi stringendo la mano al vecchio.

I tratti del viso del nonno si rilassarono.

“Fammi vedere.” Abe tirò fuori la siringa dalla tasca. Era già pronta. Aveva preparato tutto nella camera d'albergo... una topaia, altro che l'Excelsior. Ma perlomeno lì non volevano né nomi né documenti. E l'addetto alla reception disponeva di un arsenale di consigli molto speciali. Per esempio, sapeva come procurarsi morfina a buon prezzo.

Fece vedere al nonno la siringa e l'anziano guardò il liquido che brillava nel cilindro di vetro. Annuì, sospirò piano e fece una smorfia, la sua mano si contrasse. Abe la strinse più forte, anche se gli faceva male.

La fitta di dolore passò. “Adesso,” disse il nonno guardandolo. “La voglio adesso.”

“Subito? Così in fretta?”

“Prima di cena.”

“Dev'essere proprio cattiva...”

Le rughe da risata intorno agli occhi dell'anziano si contrassero. “Proprio così. Preferisco morire piuttosto che dover mangiare un'altra volta quella schifezza.”

Rise della propria battuta, ma poi tornò il dolore.

“Adesso,” disse di nuovo, serissimo.

Abe annuì. Tirò fuori la siringa dall'astuccio e premette un po' fino a quando non uscì la prima goccia di morfina. Poi scoprì il braccio destro del nonno e cercò una vena nella piega interna del gomito. Il braccio era di una magrezza inquietante, la pelle pallida e piena di macchie, la pelle di un morto. Abe bucò e iniettò l'intero contenuto della siringa dentro la vena, poi tamponò con un batuffolo di ovatta.

Non c'era più ritorno. Dopo che Abe ebbe messo via la siringa, il nonno riprese la mano del nipote. La strinse come se non volesse lasciarla mai più.

“Grazie,” disse con un filo di voce. “Quanto?”

“Pochi minuti. Ti addormenterai. E non sentirai più dolore.”

Il vecchio sprofondò nel cuscino. Sembrava già percepire gli effetti benefici della morfina.

“Broadway,” disse, e i suoi occhi stanchi luccicarono. “Raccontami ancora

di Broadway.”

E Abe raccontò. Durante le visite degli ultimi giorni non aveva mai avuto il coraggio di raccontare al nonno la verità, ovvero che c’era una bella differenza tra la Broadway di Manhattan nota in tutto il mondo e la Broadway di Williamsburg dove Nathan Goldstein e la sua famiglia più che vivere avevano alloggiato. Abraham Goldstein continuò a intessere la trama di menzogne iniziata dal padre anni prima. Abe sapeva che Nathan Goldstein aveva scritto con regolarità al nonno rimasto a Berlino, ma non aveva avuto idea della montagna di bugie che il devoto ebreo aveva messo su carta. Che in America aveva fatto fortuna, che abitava a Broadway ed era diventato ricco grazie a una fabbrica di vestiti tutta sua. Cos’altro avrebbe dovuto scrivere? Solo lì a Berlino Abe aveva realizzato quante speranze avessero riposto i Goldstein rimasti in Germania in Nathan, il primogenito. Erano riusciti a raggranellare soldi per una sola traversata e avevano mandato oltreoceano lui in rappresentanza di tutti, e lui una volta fatta fortuna avrebbe fatto in modo che gli altri lo raggiungessero. Ma non era mai successo: le sorelle di Nathan si erano sistemate a Berlino e avevano convinto anche il capofamiglia a restare; così nessuno aveva scoperto che Nathan Goldstein negli Stati Uniti aveva fallito su tutta la linea. L’unico che lo sapeva era il figlio Abraham. E aveva deciso di non tradire il padre.

La zia Lea aveva sposato un commerciante di rottami, un haredì che aveva dedicato la sua vita a Dio, ma pure un mercante di successo; la zia Margot aveva sposato addirittura un avvocato, un uomo di mondo piuttosto liberale, cosa che in famiglia provocava litigi molto accesi, soprattutto in concomitanza delle feste più importanti. Quando ne parlava, il nonno era più divertito che scocciato.

A ogni visita Abe aveva continuato ad abbellire le mirabili storie di Nathan Goldstein e si era rallegrato degli occhi luccicanti dell’anziano malato. Lo fece anche quel giorno, raccontò di quando a Nathan Goldstein era venuta l’idea di spostare sotto lo stesso tetto la produzione e la vendita dei prodotti della sua fabbrica, ma purtroppo non aveva potuto assistere al grande successo di questa trovata. Abe descriveva il funerale del padre in maniera così toccante da commuoversi perfino lui: come se mezza New York avesse seguito il feretro di Nathan Goldstein, quando invece era stata una cerimonia piuttosto deprimente e modesta. Con il figlio ubriaco come apice inglorioso.

Abe aveva evitato il resto dei parenti tedeschi perché non voleva scodellare loro le stesse bugie raccontate al vecchio a mo’ di consolazione. Solo due

volte aveva visto le zie con le rispettive famiglie, la seconda il giorno prima, quando aveva aspettato sotto l'ombra di un albero di Schulstraße la fine dell'orario visite e il ritorno della pace nei corridoi dell'ospedale. L'haredì giovane era stato di nuovo della partita, Joseph Flegenheimer, se la descrizione del nonno era stata corretta, il figlio maggiore del commerciante di rottami, più o meno della stessa età di Abe. Il cugino aveva guardato l'altro lato della strada solo una volta e aveva avuto un breve sussulto, poi si era girato di nuovo verso gli altri. Da allora Abe, sempre con il cappello abbassato sul viso, si chiedeva se Jossele, come lo chiamava il nonno, lo avesse riconosciuto. Da quei due incontri volanti in ospedale. Oppure dalla foto pubblicata sui giornali.

Quella foto maledetta!

L'anziano adesso parlava così piano che Abe per capirlo dovette chinarsi. "Abraham ci siamo. Dobbiamo salutarci."

Abe tacque e strinse la mano del nonno. Guardando quel viso rugoso che presto non avrebbe più potuto guardare percepì uno strano dolore. A volte si chiedeva se Jakob Goldstein gli avesse scritto solo per questo, perché esaudisse il suo desiderio. Forse il nonno aveva intuito chi fosse Abraham Goldstein davvero? Sicuro non un innocuo commerciante di tessuti che aveva rilevato la florida azienda del padre.

Non sapeva spiegare bene perché, ma si sentiva più vicino a quell'anziano conosciuto appena cinque giorni prima che al suo vecchio, frequentato per anni. Quasi si vergognava di aver amato così poco suo padre, per non parlare dell'onta di essersi presentato ubriaco al suo funerale.

"Promettimi una cosa!" La mano ossuta e anziana strinse con incredibile forza, gli occhi lo guardarono con incredibile giovinezza. Occhi così forti su un viso tanto debole e appassito, pensò Abe, e si chinò in avanti per sentire meglio. "Al mio funerale devi recitare il Kaddish. Me lo prometti?"

Abe annuì, anche se non era sicuro di poterlo fare. Non recitava il Kaddish da un'eternità. Ma non era questo il problema, il Kaddish era una di quelle cose che non avrebbe mai disimparato, che nella vita si sarebbe portato sempre dietro, almeno questo il padre con la sua educazione ortodossa lo aveva ottenuto. Il problema era che doveva andarsene da Berlino il prima possibile e non aveva in programma di partecipare al funerale del nonno.

Ma aveva annuito, l'anziano vide questo segno e gli bastò. "Bene," disse Jakob Goldstein e strinse la mano del nipote ancora più forte. E poi, con voce sempre più flebile, iniziò a intonare: "*Schma Jisrael, Adonaj Elohejnu,*

Adonaj Echad".

Anche Abe conosceva queste parole, erano sopite dentro di lui, sebbene non uscissero dalle sue labbra da molti anni. Nemmeno in quel momento uscirono, ma dentro di sé pregò insieme al nonno, anche se non credeva a quello che stava dicendo.

Il nonno chiuse gli occhi come se dovesse riposarsi da una grande fatica, Abe non capì se fosse la fatica del parlare o quella di un'intera vita. D'un tratto il viso diventò tranquillo e soddisfatto, il respiro si calmò. Piano piano la morfina assunse il controllo del corpo martoriato. Abe strinse la mano del nonno.

"Addio, *Seide*," disse, e l'anziano riaprì gli occhi.

"No, non addio, arrivederci," rispose Jakob Goldstein sorridendo. "Tornerai a farmi visita. Quando reciterai il Kaddish sulla mia tomba. Me lo hai promesso."

Abe annuì e il nonno chiuse gli occhi, sul suo viso restò il sorriso soddisfatto anche dopo che smise di respirare.

Goldstein non sapeva quanto fosse rimasto seduto sul letto del nonno defunto stringendo la sua mano ancora calda quando in corridoio sentì un tintinnio che lo fece trasalire. Era strano che a quell'ora ci fossero in giro infermiere. Era il momento della pausa prima del grande viavai della cena. Lasciò la mano del nonno e andò verso la porta, la aprì piano e spiò da uno spiraglio.

In corridoio c'erano due uomini, uno dei due lo conosceva.

Maledizione!

Il detective Rath, quella sanguisuga! Avrebbe dovuto prevedere che prima o poi gli sarebbe stato di nuovo alle calcagna! Ma proprio quel giorno, proprio lì?

L'uomo che era con lui doveva aver sbattuto contro uno dei carrelli di stoviglie lasciati in corridoio, tutti in fila e già pronti per la cena. C'era una teiera per terra, il ragazzo si chinò a raccoglierla. La porta della stanza delle infermiere si aprì, una furia vestita di bianco si precipitò in corridoio e aggredì i due poliziotti.

Abe richiuse la porta piano come l'aveva aperta e tornò verso il letto del malato.

Mise via la siringa di morfina vuota, diede un'ultima occhiata al pacifico viso del nonno e si avvicinò alla finestra, la aprì e guardò fuori. Intorno all'edificio c'era una specie di portico. Abe guardò di sotto. Era appena

arrivata un'ambulanza, l'autista e il sanitario seduto di fianco scesero e aprirono il portellone. Per un attimo Abe meditò seriamente di saltare sul tetto dell'ambulanza, ma poi optò per il tubo di scolo dell'acqua piovana che dalla grondaia scendeva fino a terra. Si arrampicò sul davanzale. Non lo aveva visto nessuno tranne un anziano paziente che stava facendo un giretto in vestaglia nel portico. Non disse nulla, restò a guardare con occhi sgranati.

Abe si aggrappò al tubo. La lamiera si piegò e gli si strappò il cappotto, ma nel giro di pochi secondi si ritrovò di sotto. Uno sguardo verso l'alto gli fece capire che gli sbirri di sopra non avevano ancora notato la sua fuga. Ma doveva sbrigarsi, potevano accorgersene da un momento all'altro. Si avvicinò all'ambulanza lasciata con il motore acceso. I due sanitari avevano caricato una ragazza svenuta su una lettiga e la stavano portando verso l'ingresso del pronto soccorso. Non lo avevano visto, l'uomo in vestaglia continuava a essere l'unico. Goldstein aprì la portiera, salutò il paziente a passeggio con un cenno del capo e si mise al volante. E poi, come se fosse la cosa più normale del mondo, tolse il freno a mano, inserì la marcia e diede gas. L'ambulanza schizzò in avanti e il portellone dietro oscillò, mentre le ruote impazzite sollevarono un turbine di ghiaia.

Quest'infermiera era proprio un osso duro! Nemmeno due tesserini di polizia riuscirono a calmarla. Tornow per sbaglio aveva urtato un carrello di stoviglie e fatto cadere una teiera. Si era subito attivato per rimediare al suo danno, ma la strega vestita di bianco uscita dalla porta come un ciclone non li lasciava parlare. Il crimine più terribile non era nemmeno la teiera in pezzi, bensì il fatto che due uomini, non importava che fossero poliziotti, avessero osato fare tanto rumore in un ospedale, e questo al di fuori dell'orario di visita!

O meglio, questo era quello che Rath era riuscito a decifrare dalle grida forsennate. La donna con la cuffietta inamidata però non si preoccupava affatto dell'effetto del proprio baccano sul riposo tardo-pomeridiano dei pazienti.

Tornow fece un nuovo tentativo di placarla. “Buona donna, vogliamo solo dare un'occhiata veloce alla stanza 102. Il paziente forse può aiutarci ad acciuffare un pericoloso criminale in fuga.”

La donna parve non aver sentito. Stava per riattaccare con le urla, ma Rath perse la pazienza.

“Mia cara signora, mi ascolti bene! Se lo ritiene necessario vada pure a lamentarsi dal capo della polizia in persona, ma *adesso* ci lasci fare il nostro lavoro. Se ci trattiene ancora, sarò costretto a denunciarla per intralcio alle indagini!”

La minaccia funzionò. L'infermiera ammutolì all'istante e dopo un momento di choc diventò un agnellino. “Stanza 102, ha detto?”

Rath annuì e fece un sorriso amichevole.

“È lì. Però non fatelo agitare troppo, è molto malato.”

“Useremo la massima cautela, promesso,” disse Tornow.

L'infermiera parve soddisfatta ma li tenne d'occhio e li seguì a rispettosa distanza fino alla porta. Tornow bussò. Nessuna risposta.

“Magari dorme,” disse la donna. “Lo fa spesso, quando non ha dolore.”

Rath annuì. Piano piano aprì.

Nella stanza c'era un solo paziente, un anziano, la cui faccia smagrita era affondata tra i cuscini. Sul comodino c'era un enorme mazzo di fiori; su un cartello ai piedi del letto, scritto a mano, si leggeva il nome *Jakob Goldstein*.

Era l'uomo giusto, non c'erano dubbi, però non era più in grado di aiutarli.

Rath aveva visto abbastanza cadaveri per sapere che quell'uomo dal sorriso beato non era più vivo.

Dalla finestra aperta entrarono grida concitate, poi il rombo di un motore. Rath girò la testa e si accorse dei vetri spalancati. Non erano così per far entrare un po' d'aria, erano completamente aperti. Corse ad affacciarsi e vide un'ambulanza con il portellone che oscillava che stava uscendo a tutta birra dall'accesso di Schulstraße. Due sanitari osservavano la scena a bocca aperta. Un uomo in vestaglia arrivò sotto la finestra annaspando sulla ghiaia.

“Ha preso e se n'è andato,” disse, “è sceso da lassù ed è salito sull'ambulanza!”

Cosa intendesse con *lassù* lo spiegò con un gesto: indicò proprio Rath. E Tornow, che aveva appena raggiunto il commissario alla finestra.

“Ma che è successo?” domandò il ragazzo.

“Goldstein. Ci è sfuggito per un pelo!”

“Maledizione!”

I due poliziotti schizzarono fuori dalla stanza e superarono l'infermiera. In pochi minuti arrivarono di sotto, ma era troppo tardi. L'ambulanza era già sparita.

Tornow tirò un calcio a un cestino. Sollevando un fracasso notevole.

“Maledizione! È tutta colpa mia e di quel maledetto carrello! Ci ha sentiti...”

“Più che il carrello, direi che è stato il nostro cane da guardia in cuffietta,” disse Rath. “Non deve rimproverarsi niente, nessuno poteva sapere che Goldstein fosse qui proprio in questo momento. Noi volevamo solo interrogare un testimone, non inseguire un latitante.”

“Eh... peccato che questo testimone sia morto. Qualcosa mi dice che oggi non è la nostra giornata fortunata.”

A questo Rath non ebbe nulla da replicare.

In Centrale la notizia della ricomparsa di Abraham Goldstein sollevò un certo scalpore. Wilhelm Böhm convocò subito a rapporto Rath e Tornow. Il bulldog sembrava interpretare la questione colpa in maniera diversa da Rath. Il commissario capo non affibbiò la responsabilità del fiasco né a Tornow, né all'infermiera renitente, né alla coincidenza che Goldstein si trovasse

nell'ospedale proprio in quel momento. Puntò il dito solo e soltanto contro Gereon Rath.

“Ho capito bene?” lo aggredì. “Per la seconda volta in pochi giorni le è sfuggito un sospettato di omicidio?”

Rath sapeva che con Böhm difendersi non aveva senso, ma ci provò lo stesso. “Non potevamo immaginare che il ricercato fosse lì. Io e il collega Tornow avevamo solo degli indizi che Goldstein fosse stato visto in quell'ospedale. E abbiamo constatato che suo nonno...”

Böhm lo interruppe. “Che indizi? Perché io non ne so niente?”

“Non vogliamo certo disturbare il signor commissario capo con ogni telefonata anonima che ci arriva.”

“No, non con tutte, solo con quelle importanti.”

“Con tutto il rispetto, signor commissario capo, la telefonata anonima a cui si riferisce l'ho presa io, non il commissario Rath. E io rispondo al commissario capo Kilian dell'Ispettorato J, non a lei.”

Tornow lo aveva detto davvero, e Böhm trasalì. Non era abituato al fatto che dei subalterni si immischiassero in discorsi tra commissari esperti. Ancora meno in un tono così disinvolto. Anche Rath era stupito, ma non batté ciglio.

“E poi,” aggiunse l'aspirante commissario, “quanto sia importante una chiamata simile spesso si capisce solo dopo aver approfondito, e vale anche per questo caso. Negli ultimi giorni abbiamo seguito una marea di piste, tutte irrilevanti.”

Tornow era riuscito a mandare in crisi Böhm. Il commissario capo ci mise qualche secondo a riconquistare la facoltà di parola.

“Allora mi racconti di nuovo perché è andato tutto così storto,” borbottò poco dopo, che per com'era fatto era già una mezza proposta di pace.

“Il portiere ci ha detto che nella stanza 102 c'era un certo Jakob Goldstein,” disse Rath. “Il nonno di Abraham Goldstein, appunto.”

“Ed era lui che volevate interrogare?”

“Esatto.”

“Quindi avete visto lo Yankee?”

“Quando siamo entrati nella stanza, era già sparito. È saltato giù in cortile dalla finestra. Ha rubato un'ambulanza ed è scappato.”

“Maledizione! E cos'è stato a metterlo in guardia? Non aveva certo intenzione di uscire dalla finestra fin dall'inizio!”

Tornow stava per dire qualcosa, ma Rath lo anticipò. “Un caso,” disse, e

l'aspirante commissario richiuse la bocca. "Forse Goldstein ha aperto la porta proprio nel momento in cui siamo entrati in corridoio. La mia faccia la conosce, all'Excelsior ci siamo incrociati spesso."

"Certo, l'ha riconosciuta," borbottò Böhm annuendo. Contrariamente a ogni aspettativa, la risposta lo aveva soddisfatto. "Commissario, il fatto che la conosca è un problema. Qualora in futuro dovesse ripetersi un intervento simile, è meglio che lei resti nelle retrovie. Per evitare di metterlo in guardia di nuovo."

Rath annuì affranto.

"Perlomeno dall'interrogatorio di questo Jakob Goldstein è uscito fuori qualcosa?" domandò Böhm.

"Purtroppo no." Rath scrollò le spalle, come se anche questo fosse colpa sua. "Jakob Goldstein è morto. Quando siamo entrati nella camera non respirava più."

Böhm trasalì. "Sta dicendo che Goldstein ha ammazzato suo nonno?"

"Be', in effetti è strano che l'uomo sia morto proprio durante la visita del nipote, non trova? Ad ogni modo, d'accordo con il procuratore ho mandato il cadavere a Medicina legale. A scanso di equivoci."

"Sa che la fede ebraica vieta le autopsie?"

Rath lo aveva scoperto solo qualche ora prima, gliel'aveva detto un medico del reparto. "Il dottor Schwartz è ebreo," rispose, "saprà come comportarsi."

"Il dottor Schwartz è un maledetto agnostico. Quello tagliuzza chiunque gli capiti sotto tiro."

"Allora gli dirò di usare cautela. Magari solo le analisi del sangue. Comunque l'uomo aveva i giorni contati. Tumore al pancreas."

"Gli dica anche questo, al dottor Schwartz. Altrimenti finisce che analizza un uomo morto da ore."

"No, non è possibile, fino a poco prima della fine dell'orario visite da lui c'erano le figlie con la famiglia, ed era ancora vivo. Ce lo ha detto l'infermiera."

"Goldstein ha altri parenti qui a Berlino?"

"Sì, se ho capito bene, due zie."

"Maledizione! E perché lo sappiamo solo adesso? Vada a trovarle, forse scopriremo qualcosa. Così può mostrare al nostro aspirante commissario come si estorcono informazioni alle persone."

Tornow, che per tutto il tempo aveva lasciato parlare Rath, si risvegliò dal suo letargo e guardò Böhm incredulo. "Mi scusi, signor commissario capo,

ma io al momento sono assegnato alle Battute di ricerca, insomma al commissario capo Kilian, non al commissario Rath...”

“Con Kilian ci parlo io, non si preoccupi. Adesso lavora con Rath.” Böhm guardò Tornow con aria severa, probabilmente per riconquistare l’autorità perduta. “Il guaio lo avete combinato insieme, e rimedierete insieme. La ricerca di Goldstein è la primissima priorità, mi sono spiegato?”

Rath annuì. L’udienza da Böhm era terminata.

“Allora per il momento sarò il mio partner,” disse appena uscirono, e porse la mano al ragazzo. “A una buona collaborazione.”

L’aspirante commissario la strinse. “Lo so che sono stato io a mandare a monte tutto, in ospedale. Non era necessario che mi difendesse. Però grazie.”

“Mi ascolti bene, lei non ha mandato a monte niente. E a uno come Böhm non bisogna raccontare per forza ogni dettaglio.”

“Be’, in fondo sono qui proprio per imparare da lei,” rispose Tornow con un ghigno.

“Proprio così,” disse Rath. “Adesso è il mio apprendista. Una cosa mi piacerebbe chiederle: perché ha deciso di diventare poliziotto?”

Tornow esitò. “Perché lo vuole sapere?”

“Lo chiedo a tutti i nuovi.” Rath rise. “Se non è sicuro può dire anche più motivi.”

“No, sono sicuro.” La voce di Tornow si fece seria. “Il motivo è uno solo.”

“E sarebbe?”

“Mia sorella.”

Rath aspettò che l’aspirante commissario proseguisse, invece restò zitto. Sebastian Tornow aveva una faccia così cupa che Rath non osò insistere. “Adesso vada a prendere le sue cose, così le faccio vedere l’ufficio e le presento i colleghi,” disse il commissario per rompere il silenzio.

“Mah... non ho molto da prendere. E poi prima di farmi rivedere preferirei che Böhm parlasse con Kilian.”

“D’accordo, allora mi segua, è qui dietro.”

Quando Rath aprì la porta, Kirie era già in attesa con la coda scodinzolante.

“Si porta il cane in ufficio?” domandò Tornow.

“Solo quando non ho altra scelta.” Indicò Erika Voss, seduta alla scrivania a telefonare. “La nostra segretaria, la signorina Voss.”

Erika Voss riattaccò e alzò gli occhi curiosa.

“Erika, un nuovo collega,” spiegò Rath. “Il signor Tornow è aspirante commissario e per un periodo lavorerà qui da noi.”

La segretaria si mise in posa e ricambiò il sorriso del ragazzo. Il nuovo collega sembrava piacerle.

Charly dovette controllarsi per non cedere all'ebbrezza dello shopping. Tavoli pieni di merce, quattro piani di espositori, il tutto dominato da un enorme lampadario... non era facile non reagire a quegli stimoli. Il Wertheim di Leipziger Platz era il suo grande magazzino preferito da quando era bambina, quando accompagnava la madre in quel tempio del consumismo. Stavolta non era venuta a fare spese, eppure si sorprese a dare un'occhiata alle offerte estive, in parte già a prezzo ridotto. Una nuova camicetta, in fondo, le sarebbe servita...

“La signorina ha bisogno di aiuto?” le chiese una commessa.

“Sì, sto cercando l'ufficio del personale.”

La donna la squadrò. “Temo che al momento non assumano nessuno.”

“No, non è per questo, mi servono solo delle informazioni.”

Poco dopo Charly si ritrovò seduta in un piccolo ufficio con vista sulla venerabile fila di case di Voßstraße.

“Alexandra Reinhold, dice?” L'uomo che si era presentato come *signor Eick* in un tono da cui era sembrato che *signor* fosse il suo nome di battesimo, si avvicinò a uno scaffale pieno di raccoglitori alto fino al soffitto, ne prese uno e iniziò a sfogliare. “Vediamo un po'.”

Il signor Eick voleva fare una buona impressione e si mostrò disponibile. Prima di risedersi alla scrivania con il raccoglitore diede una sbirciatina alle gambe di Charly. “Posso chiedere il motivo del suo interesse per la signorina Reinhold?” domandò senza alzare gli occhi, ma continuava comunque a controllare la sua ospite.

“Siamo parenti,” mentì Charly accavallando le gambe, gesto che per un attimo mandò in crisi l'uomo. “Resterò un paio di giorni qui a Berlino e vorrei fare una sorpresa a mia cugina. Pensavo di passarla a prendere al lavoro...”

“Eccola, reparto Delicatessen.” L'uomo assunse un'espressione trionfante. E poi rammaricata. “Però temo che non potrà passarla a prendere.”

“Ah no?” Charly fece la gnorri.

“Siamo stati costretti a licenziarla. Il 30 ottobre.”

“Non lo sapevo. Ma perché? Non avrò combinato niente di grave, spero...”

Eick guardò il fascicolo e scosse la testa. “No, no, niente paura. Solo una misura di risparmio. Sa, sono tempi difficili.”

Charly si alzò. “Eh... su questo non ci si può fare nulla. Grazie per l'aiuto, signor Eick.” Gli porse la mano. Lui parve dispiaciuto che lei se ne stesse già andando. Prima che potesse dire qualcosa, per esempio invitarla a cena o a ballare, Charly uscì dall'ufficio e poi dall'ala amministrativa e tornò nel grande magazzino.

Nel reparto Delicatessen la tentazione di comprare qualcosa fu troppo forte. Decise di prendere un po' di insalata di gamberetti e una bottiglia di spumante. Forse dopo aver parlato con Gereon, quella sera, avrebbe avuto bisogno di consolarsi. Sarebbe andata al Kempinski, ma non era certa di accettare l'invito a cena. Forse sarebbe stato meglio prendere solo un bicchier d'acqua. Aveva paura dei suoi tentativi di corruzione.

Quando arrivò il suo turno chiese alla commessa dal camice impeccabile cento grammi di insalata di gamberetti e poi, con la massima nonchalance, aggiunse: “Qui dovrebbe lavorare una certa Alexandra Reinhold. Sa dove posso trovarla?”.

La donna dietro al bancone trasalì.

“Sono la cugina,” disse Charly.

“La cugina di Jerichow?”

Charly annuì.

“Maledizione! Alex ancora non ve l'ha detto? È parecchio che non lavora più qui, quasi un anno!”

Charly fece la faccia sorpresa.

“Anche al cugino non aveva detto niente, due settimane dopo che era stata licenziata è venuto qui a chiedere proprio come lei.”

“Sa dove posso trovarla?”

“Non ha un indirizzo?”

“No, purtroppo. I Reinhold hanno traslocato. Nel loro vecchio appartamento c'erano degli estranei.”

La commessa piano piano infilò l'insalata nella carta cerata e poi passò il pacchetto alla cliente.

“I Reinhold adesso sono senz'altro, dicono,” disse pianissimo, come se parlarne fosse un'onta. “Credevo fossero venuti da voi a Jerichow... invece saranno finiti da un'altra parte.”

“Senzatetto? Ma non è possibile!” Charly adesso era proprio indignata. “Non c’è nessun collega che è ancora in contatto con lei e che potrebbe sapere dove posso trovarla?”

“Erich, forse, il garzone della carne. Secondo me le aveva messo gli occhi addosso. Ogni volta che veniva a portare nuova merce non faceva altro che ridacchiare.”

“Erano amici? O proprio una coppia?”

“No, cioè non ufficialmente. Qui poi è vietatissimo. Se uno ha una storia con una minorenni lo cacciano. Ma la corte gliela faceva. E secondo me a sua cugina non dispiaceva...” Ammiccò.

“E lui forse potrebbe aiutarmi?”

“Boh... se è sfortunata gli ha raccontato poco e niente, come a tutti gli altri. Comunque dopo il licenziamento qui non si è fatta più vedere. Forse per la vergogna.”

“Erich, ha detto?”

“Sì, Erich Rambow, reparto Carni.”

Charly andò alla cassa e pagò. Poi passò a prendere la bottiglia di spumante, in fondo aveva qualcosa da festeggiare, ovvero il suo futuro assicurato alla Polizia Criminale di Berlino. E a pranzo aveva risparmiato, un piccolo lusso poteva permetterselo. Con la busta in mano raggiunse il reparto Carni e chiese di Erich. Il ragazzo però aveva già staccato.

Rath arrivò al Kempinski con dieci minuti di anticipo. Quella sera non poteva assolutamente fare tardi. Aveva valutato se portare Kirie, il cane era sempre un buon modo per addolcire Charly, ma la povera bestia non sarebbe potuta entrare comunque. Così Rath si era rivolto di nuovo ai Lennartz che tenevano il cane volentieri anche di notte, per più soldi. Se andava avanti così presto la famiglia del portinaio avrebbe guadagnato più dall'accudimento del cane che dal suo lavoro.

Diede il mazzo di fiori al capo cameriere, insieme a una piccola mancia. Un investimento per avere un tavolo nel dehors, con un'ottima vista sul Ku'damm ma un po' in disparte, per non essere disturbati. Rivoleva indietro la sua Charly, voleva scacciare via la brutta atmosfera che si era creata tra loro, dimostrargli che ci teneva. Era pronto a rischiare tutto e sperava di avere più fortuna di qualche giorno prima. Non solo aveva fatto la doccia e indossato un completo nuovo, si era anche messo in tasca gli anelli. Gli stessi anelli che erano stati a mollo nei bicchieri di champagne a Colonia, ma non erano mai entrati in azione.

Ingannò l'attesa con una sigaretta. Il cameriere aveva appena messo i fiori sul tavolo in un bel vaso moderno con la scritta *Kempinski-K* e sostituito il posacenere con la stessa efficienza dei ragazzi dell'Excelsior quando lei arrivò, spaccando il minuto. Rath restò senza fiato. Con il suo vestito rosso Charly era di una bellezza sconvolgente. Si godette ogni secondo di quella vista, la osservò mentre si guardava intorno, non riusciva a trovarlo e poi chiedeva aiuto al capo cameriere. Per questa donna farei qualsiasi cosa, si disse Rath. Quella sera doveva farne solo una: convincerla di non essere un uomo così terribile, bensì quello giusto. L'unico per lei. Nonostante tutto.

Quando arrivò al tavolo accompagnata dal capo cameriere, il suo cuore iniziò ad accelerare i battiti. Sul suo viso, ebbe l'impressione, guizzò un accenno di sorriso. Meno male! Si alzò e scostò la sedia. Quando la salutò lei restò inavvicinabile. Niente abbracci, né baci. Rath fece altrettanto, anche se gli tornò difficile.

Lo sguardo di lei si posò sui fiori. Si accorse subito che non erano del Kempinski, le decorazioni sugli altri tavoli erano molto più modeste.

“Li hai portati tu?” domandò.

“L’ultimo mazzo non è arrivato a destinazione,” rispose lui. “Era troppo sciupato. Spero che il sostituto sia di tuo gradimento.”

Charly non rise, nemmeno un sorriso accennato. Frugò nella borsetta e tirò fuori le sue Juno e una scatola di fiammiferi, posò entrambe le cose sul tavolo. Come se stesse preparando le armi per un duello.

“Com’è andata la tua giornata?” domandò Rath.

“Una cosa media.” Si accese una sigaretta e buttò il fiammifero nel posacenere intonso. “E la tua?”

“La nostra sorveglianza è stata un fiasco colossale. L’uomo è scappato.”

Lei drizzò le orecchie. Perlomeno uno straccio di reazione! “Il gangster?”

“Sì, è successo sabato. Se l’è squagliata con l’aiuto di un dipendente.” Anche lui si accese una sigaretta, sebbene l’avesse appena spenta. “E la tua Alex? Qualche progresso?”

Charly scosse la testa e sbuffò il fumo oltre la siepe che separava il dehors del Kempinski dal marciapiede del Ku’damm.

“Mi dispiace per quello che è successo,” continuò Rath, “Non devi credere che non ti prenda sul serio. È giusto che tu la cerchi.”

“Adesso che sei in difficoltà mi capisci, eh?”

“Come ci si senta in questi momenti non l’ho imparato certo oggi.”

Charly annuì. Non l’aveva mai vista aspirare con quell’avidità, oppure non ci aveva mai fatto caso?

“Sei tornata dal fratello?” domandò facendo la parte del commissario esperto. “Io ricomincerei da lì. Oppure da Wertheim. Il padre ha detto che lavorava lì...”

“Grazie per la dritta, signor commissario. Ma parliamo d’altro, è meglio.”

Prima che gli sfuggisse la frase sbagliata fece un tiro di sigaretta. A capirle, le donne! La settimana prima aveva fatto storie perché non prendeva abbastanza sul serio le sue preoccupazioni e adesso liquidava il discorso con due parole! Erano seduti insieme da due minuti e Rath doveva già controllarsi per non perdere la pazienza.

“Sai, ho un nuovo collega,” disse per far decollare la conversazione in un altro modo. Anche questo tentativo fallì, stavolta a causa dell’arrivo del cameriere con la carta delle bevande. Rath ordinò un Gewürztraminer, Charly Selters.

“Grazie per l’invito.”

“Puoi ordinare anche qualcosa di meglio. Ho portato abbastanza soldi. Oppure hai paura che voglia farti ubriacare?”

Charly non stette al gioco; sembrava non averlo nemmeno ascoltato. Rath picchiettò le dita sulla tovaglia, si stava innervosendo. D’accordo, basta battute, né buone, né cattive. Basta tentativi di essere spiritosi e rilassati. Se era questo che voleva!

“Hai detto che dovevamo parlare. Allora parliamo.”

“Sì, parliamo,” rispose Charly. “Ma cincischiando meno. Allora ti scuserai con Guido?”

Davvero dovevano riparlare di quell’idiota di Faccia da Ghigno? “Sì, maledizione, lo farò! Te l’ho promesso già al telefono. È di questo che volevi parlarmi?” Si spaventò per il suo tono. Lei però non gli stava certo rendendo le cose facili.

Charly spense la sigaretta. Con la mano destra armeggiò con il pacchetto, stava per tirarne fuori un’altra, poi parve accorgersi di quello che stava facendo e ci rinunciò. Fu in quel momento che Rath capì che la sua freddezza era solo una maschera. Charly era nervosa, ancora più nervosa di lui. Non era sicuro che fosse un buon segno.

“Scusami,” disse. “So di essermi comportato male, forse è per questo che reagisco così piccato. Non si ripeterà più.”

E Charly tirò fuori la sigaretta dal pacchetto. Rath aspirò dalla sua Overstolz. Allora facciamo a chi fuma di più, pensò. Ormai era chiaro che ciò che doveva dirgli non era niente di buono. Si preparò al peggio, ma lui non avrebbe mollato tanto facilmente, questo era chiaro.

Tanto per cominciare le offrì da accendere e lei gli rivolse uno sguardo che lo straziò, uno sguardo di perlustrazione, interrogativo, insicuro. Ma cosa le era preso? Che peso aveva sul cuore? Davvero voleva...?

Nel bel mezzo del silenzio arrivò il capo cameriere con le bevande. Perfino lui si accorse che a quel tavolo c’era qualcosa che non andava. Dopo che se ne fu andato, Rath sollevò il calice in modo che potesse sembrare un brindisi, ma non per forza. Il vino era discreto. E della temperatura giusta. Ne bevve subito un secondo sorso. Charly la sua Selters nemmeno la sfiorò; fumava ininterrottamente come se fosse pagata per farlo.

“Hai ragione,” disse a un certo punto. “Basta con la storia di Guido. C’è una cosa più importante che devo dirti.”

E lì Rath vide concretizzarsi i suoi timori più tetri. Lui avrebbe iniziato così,

se avesse voluto chiudere. Ma lui non voleva, non lo voleva assolutamente!

Si irrigidì, fissava la sua bocca in attesa delle parole che sarebbero uscite, non osava nemmeno respirare. Charly sembrava aver difficoltà a parlare. Ci volle un'eternità prima che riprendesse la parola, lui fu a un passo dal soffocamento.

“Hai presente il professor Heymann? Diritto penale. Il professore che mi farebbe da relatore qualora decidessi di fare il dottorato.”

Rath annuì, anche se ne aveva un ricordo molto vago. Tutto il mondo della giustizia, la sua cerchia accademica universitaria, gli era rimasto estraneo. Un paio di volte era andato a prendere Charly a degli incontri o a chissà quali impegni e aveva conosciuto qualche professore o commilitone. Ma, a parte Faccia da Ghigno, non si ricordava nessun volto. Se Heymann era la persona a cui aveva pensato appena aveva sentito il nome, doveva essere ben oltre i sessanta, se non già sulla settantina. Rath sentì la bocca asciutta e bevve un altro sorso di vino. Stava per confessargli di avere una storia con il suo ex prof?

“Heymann mi ha fatto una proposta,” continuò Charly. “In realtà prima di decidere volevo parlarne con te, ma dopo il casino della settimana scorsa...” Si accese un'altra Juno con quella che aveva in bocca. “Oggi gli ho detto di sì,” aggiunse poi schiacciando la vecchia nel posacenere. “Lo accompagnerò a Parigi per sei mesi. Per un progetto di ricerca internazionale sui confini territoriali del diritto penale.”

Finalmente Charly bevve un sorso. Rath pensò che stesse per aggiungere altro, ma non fu così. Era tutta lì, la notizia. Charly voleva andare all'estero per sei mesi con il suo professore. Niente di più e niente di meno. Una notizia innocua, in fondo, a confronto con quello che si era aspettato.

“Parigi è bella,” disse. Che osservazione idiota! Ma ormai non gli importava, si rese conto di essersi tolto un peso dal cuore, si stava sgretolando piano piano e lui si sentiva sempre più leggero.

Lei lo guardò con occhi sgranati. “Non hai nient'altro da dire?”

Lui spense la sigaretta. “Quando?” Avrebbe potuto chiedere anche come, perché o quanti. Fu un caso che la sua domanda avesse un senso, riusciva a malapena a pensare, solo durante la risposta di Charly la sua mente iniziò a riordinarsi.

“Già nel prossimo semestre invernale,” disse lei. “Dovrei partire a settembre.”

Rath bevve un altro sorso. Perfino il vino sembrava migliore. Si era

aspettato il peggio, a confronto sei mesi senza Charly non erano niente, in qualche modo sarebbe sopravvissuto.

D'istinto toccò la scatolina che aveva nella tasca interna della giacca. Anche se era stata una buona notizia, non era comunque il momento giusto per gli anelli. Doveva fidanzarsi con lei proprio adesso che stava per andare via per sei mesi? Che impressione avrebbe fatto fidanzarsi e poi spedire la futura sposa all'estero da sola? Che poi, nemmeno sola... con un altro uomo! Non voleva neanche immaginare i pettegolezzi. Per non parlare dei buoni consigli. Solo i suoi genitori...

“Dai, di' qualcosa!”

Solo in quel momento capì che lei stava aspettando una risposta, che lui non le aveva ancora dato.

“È fantastico,” disse, e lo intendeva davvero. “Significa che dovrai mandare a quel paese il consigliere di giustizia Weber e la pretura di Lichtenberg, dico bene?”

Charly rise, ancora un po' insicura, ma si vedeva che anche lei si era tolta un peso dal cuore. “Poveraccio, chissà se reggerà a un colpo così duro... ma in sostanza hai ragione. Se faccio questo progetto insieme al professor Heymann, del tirocinio a Lichtenberg posso infischiarvene.”

“Allora è la cosa migliore che potessi fare.” Rath fece un cenno al capo cameriere e ordinò dello champagne. “Dobbiamo brindare. Perché me lo dici solo adesso?”

“Ecco... io non sapevo come avresti reagito. Non sapevo nemmeno cosa volevo io.”

“Adesso però lo sai.” Rath si sentì a proprio agio nel ruolo dell'incoraggiatore, un ruolo che in realtà non gli si addiceva. In quella situazione, però, era diverso.

Charly annuì.

“E il tuo vecchio sogno di lavorare alla Polizia Criminale? Ci rinuncerai a favore della carriera accademica?”

Lei fece un sorriso a trentadue denti. “Tra un anno potrò iniziare come aspirante commissario, anche senza tirocinio. Gennat mi ha dato la sua parola.”

“E quando te l'ha detto?”

“La settimana scorsa, quando sono stata alla Burg da Nebe.”

“E perché non me l'hai detto?”

Charly scrollò le spalle.

“Cavolo... congratulazioni! Il Buddha non fa promesse del genere a tutti!”

“Grazie.” Charly spense la sigaretta. E non se ne accese subito un'altra, finalmente. Anche se erano seduti nel dehors, l'aria era intrisa di fumo.

“Ma quante buone notizie!” disse Rath. “Significa che tra un anno sarai di nuovo ad Alex.” Sorrise, un sorriso spontaneo, per cui non dovette sforzarsi per niente. “Chissà chi ti farà da tutor. Io sto facendo le mie prime esperienze in questo senso con un nuovo, magari Gennat ti farà lavorare ai casi tosti...”

“Come dici?”

“Dovresti essere un po' più obbediente del solito, ma...”

“Tu il mio tutor?” Fece finta di essere indignata. “Ci manca solo questo! E comunque non lavorerei mai alla Omicidi, bensì all'Ispettorato G. Ti ricordo che sono una donna.”

“Allora chiederò il trasferimento all'Ispettorato G.”

Stavolta Charly scoppiò a ridere di cuore, la sua risata normale e senza freni che tanto amava, così forte che le persone sedute agli altri tavoli si girarono. “Scusami, stavo cercando di immaginarmelo.” L'ispettorato G era il reparto femminile della Polizia Criminale.

“E nei sei mesi in cui sarai via come facciamo?” domandò Rath. “Potremmo vederci almeno ogni tanto, nei fine settimana...”

“Parigi è lontana. Non credo che potrò tornare a Berlino molto spesso.”

“Forse però a Colonia, a metà strada...”

Lo aveva detto senza pensarci, ma il nome della sua città natale non risvegliava in Charly ricordi positivi, anzi. Si guardarono in silenzio. Poi per fortuna arrivò il cameriere con lo champagne in fresco e due calici e prese le ordinazioni. Charly, che fino a quel momento aveva solo bevuto acqua sorseggiandola come un uccellino a dieta, all'improvviso parve avere una fame da lupi.

Appena il cameriere se ne andò, brindarono.

“A noi,” disse Rath sperando di non aver esagerato. Era piuttosto bravo a interpretare male le situazioni, soprattutto quando c'era di mezzo Charly. Invece lei sollevò il calice e sorrise beata.

“A noi,” rispose.

Proprio in quell'attimo le prime gocce caddero sulla marquisette. La tiepida serata d'estate ormai era andata, avrebbero dovuto spostarsi dentro. Pazienza.

L'indirizzo ufficiale del 127° Distretto di polizia era Bayreuther Straße 13, ma il commissariato era in Wittenbergplatz. E così le grandi lettere dipinte in rosso mattone sulla facciata attirarono un gran numero di persone già al mattino, Wittenbergplatz era una piazza molto frequentata, a quell'ora non per via del KaDeWe, ma della stazione e delle fermate degli autobus e dei tram in cui transitavano migliaia di berlinesi per andare al lavoro. Tra l'altro, una cosa del genere in quella zona non si era mai vista: muri imbrattati con lettere tremolanti, un mezzo scarabocchio. Nei quartieri comunisti scritte del genere, realizzate nella notte da proletari coraggiosi, perlopiù a carattere politico, erano all'ordine del giorno, lì all'Ovest no. Così quelle parole rosso sporco, con il colore che colava, ebbero sui passanti un effetto inquietante. Sul fatto che la frase in sé avesse o meno un significato politico si poteva discutere, cosa che la maggior parte delle persone che la leggevano faceva anche. Ad ogni modo, essendo piuttosto criptica e dai retroscena misteriosi, offriva sufficiente materiale di conversazione in una giornata incolore, perlomeno durante il tragitto in tram, forse anche dopo.

Proprio quel mattino nell'ufficio del direttore generale della polizia di Berlino erano seduti tre uomini, per discutere di quelle parole e del loro misterioso significato. In realtà, la situazione era che uno degli uomini osservava delle foto e gli altri due lo guardavano. Nessuno diceva una parola.

Il direttore della polizia Albert Grzesinski, di nuovo in servizio da un giorno, sfogliava gli scatti in bianco e nero sulla sua scrivania ancora un po' umidi per lo sviluppo scuotendo la testa. Le foto mostravano la facciata del 127° Distretto nelle condizioni attuali da diverse prospettive. Il direttore continuava a sfogliare come se potesse cambiare qualcosa, ma a prescindere dall'inquadratura e da come uno le girasse, le parole restavano le stesse.

QUI LAVORA UN ASSASSINO! VENDETTA PER BENNY S.

Grzesinski sospirò. "127° Distretto, dico bene?" domandò aggrottando la fronte abbronzata dalle vacanze.

Gennat annuì. "Sono di stamattina." Il capo dell'Ispettorato Omicidi aveva

adagiato la sua massa corporea sulla poltrona degli ospiti.

“Perché il capo del 127° ha coinvolto la Omicidi? Non prenderà sul serio queste sciocchezze...”

“No, siamo stati noi ad attivarci di nostra iniziativa.” Prima di riprendere a parlare il Buddha lasciò passare qualche secondo “Uno dei miei uomini passa per Wittenbergplatz ogni mattina. Mi ha raccontato cosa aveva visto e io ho spedito subito Lange a fotografare la bella sorpresa.”

Gennat indicò la seconda poltrona occupata dall’assistente Andreas Lange. Il volto di Grzesinski era ancora un punto interrogativo.

“Ho chiamato il capo del distretto,” continuò Gennat. “Secondo lui la scritta è opera dei comunisti, anche se in quella zona è piuttosto strano. Io invece...” Indicò di nuovo Lange. “...o meglio *noi* siamo di diverso parere.”

“Mi racconti,” disse Grzesinski nei suoi modi sobri agitando una mano impaziente. E Gennat raccontò. Spiegò che l’Ispettorato Omicidi di fatto aveva nel mirino un funzionario del distretto imbrattato come sospettato di omicidio e perché, risalendo fino al tragico incidente del KaDeWe. Quando menzionò il nome del ragazzo morto, Benny Singer, il direttore generale scosse la testa per la prima volta; dopo che Gennat ebbe concluso, la scosse di nuovo. “Un agente della Schutzpolizei che provoca una caduta mortale intenzionalmente,” disse incredulo. “È proprio sicuro?”

“Gli indizi parlano chiaro, soprattutto i referti del medico legale. Per il procuratore è ancora troppo poco, ovvio, motivo per cui finora ci siamo mossi con la massima discrezione possibile.”

“Può dirlo forte! Tanto che non lo sapevo nemmeno io!”

“Be’, adesso lo sa.”

Lange decise di dire qualcosa e alzò la mano come se fosse a scuola.

“Si risparmi queste formalità,” lo rimproverò Grzesinski. “Nel mio ufficio ognuno è libero di dire quello che vuole.”

Lange arrossì all’istante. “Diamo per scontato che la scritta sia opera della complice del rapinatore morto.” Si schiarì la voce. “Molto probabilmente ha assistito alla caduta. Abbiamo ricevuto una telefonata anonima.”

“E secondo lei questa complice vi sarà d’aiuto? Una rapinatrice di grandi magazzini non è proprio una testimone dalla reputazione immacolata.”

“Temo però che sia l’unica che abbiamo,” disse Lange, di nuovo di un colorito normale.

“Allora veda di trovarla il prima possibile.”

“Signorsì, signor direttore!”

“Chi è al corrente di questa storia?” La domanda era rivolta al capo dell’ispettorato, non c’erano dubbi.

“Finora solo il collega Lange, che è subito venuto a riferire il suo sospetto a me, il dottor Schwartz e io,” rispose Gennat. “Come le ho già detto, ho cercato di restringere la cerchia il più possibile.”

“Ha fatto bene. Ma adesso, dopo questo disastro...” disse indicando le foto sul tavolo. “Temo che la faccenda assumerà dimensioni poco piacevoli. Bisognerebbe mandare subito qualcuno a tranquillizzare i giornalisti.”

“Signor direttore, con tutto il rispetto... secondo me sarebbe un errore.” Gennat lo disse con la sua solita calma serafica.

“E secondo lei cosa dovremmo fare?”

“Niente,” rispose Gennat, “la cosa migliore è non fare niente di niente. La faccenda si risolverà da sola. Se la stampa crede alla storia dei comunisti, non ci sarà nessun problema. Se smentiamo una cosa a cui non avevano nemmeno pensato, finiremo nei guai.” “Ha ragione.” Al contrario del suo predecessore, Karl Zörgiebel, Albert Grzesinski era in grado di ammettere i propri errori, anche di fronte ai dipendenti. “Se lo sbattiamo dentro, per la stampa sarà una manna dal cielo. Anche senza dire nulla riguardo ai nostri sospetti. Un poliziotto agli arresti spingerebbe i giornalisti a ulteriori ricerche.”

“Sì, sono d’accordo. E poi una mossa del genere creerebbe agitazione tra i colleghi. A prescindere dal fatto che le poche prove che abbiamo forse nemmeno basterebbero per la convalida dell’arresto.”

“Lei capisce, però, che non posso lasciare in servizio un funzionario su cui pesa un sospetto del genere come se non fosse successo niente.”

“Anche su questo, signor direttore, sono perfettamente d’accordo con lei.”

“Sospenderò il brigadiere capo dal servizio.” Grzesinski assunse un’espressione decisa. “Con effetto immediato.”

“Sì, è la cosa migliore,” convenne Gennat. “Ma bisogna trovare una giustificazione plausibile.”

“L’abbiamo. A causa dell’immensa pressione cui è esposto il brigadiere capo Kuschke per via dei tragici fatti del KaDeWe, per il momento verrà esonerato dal servizio. Per non complicare il suo lavoro e quello dei colleghi.”

“Ci sarebbe un’altra cosa,” disse Lange tirando fuori dalla giacca una busta marroncina per poi posarla sul tavolo di Grzesinski. “Dovremmo occuparcene prima che arrivi alla stampa. Per non rischiare nessi spiacevoli.”

Il direttore aprì la busta. “Che cos’è?”

“Stamattina, dopo le foto a Wittenbergplatz, sono andato a casa di Kuschke. È lì vicino, a Schöneberg.”

Grzesinski aprì e la sua scrivania fu invasa da un'altra serie di foto.

“Kuschke non ha detto nulla,” continuò Lange, “cosa che mi stupisce molto... o forse no, semplicemente consolida la mia convinzione che abbia qualcosa da nascondere.”

Grzesinski ascoltò con attenzione. E mentre ascoltava guardò le foto sparpagliate sul tavolo. Mostravano la facciata di un palazzo di Schöneberg su cui erano state dipinte alla svelta quattro parole:

VENDETTA PER BENNY S.

Charly non si era mai alzata così presto. Cavolo, proprio dopo una notte del genere! Ma non aveva scelta, alla macelleria di Wertheim s'iniziava presto. Così si era alzata con una fatica immane e si era buttata sotto la doccia, aveva preso la metro fino al Kaiserhof e poi era tornata in Voßstraße superando il ministero della Giustizia e le ambasciate. Una parte di Voßstraße era costituita da relitti del passato regio-prussiano di Berlino, l'altra da un enorme complesso che, nonostante gli ornamenti, manteneva un aspetto industriale: i grandi magazzini Wertheim, la cui facciata dava su Leipziger Straße, a Voßstraße restava solo il retro. Questa via, un tempo tranquilla, era diventata l'arteria più importante dell'enorme centro commerciale, il più grande della città; i rifornimenti, ovvero l'affamato moloch che ogni giorno soddisfaceva migliaia di clienti, arrivavano qui. In Voßstraße transitavano i camion con le nuove merci, in Voßstraße i mezzi della nettezza urbana ritiravano quelle invendute, in Voßstraße la maggior parte dei dipendenti iniziava la sua giornata di lavoro. E tutti dovevano passare per un grande cancello in ferro battuto inserito in una recinzione che sarebbe stato più adatto a un castello o a una villa che alla zona di carico e scarico merci di un grande magazzino.

Charly sbadigliò. Era stata una notte maledettamente breve. La serata con Gereon era andata in maniera molto diversa da come si era aspettata. Lo spumante non lo aveva bevuto da sola, e aveva diviso anche l'insalata di gamberetti, un piccolo picnic a letto. Dopo. E prima. Era andata così e quel mattino non capiva più nulla. Sei mesi all'estero con Heymann, decisi senza consultare Gereon, e lui l'aveva accettato. E poi lei era rimasta di nuovo vittima del suo charme e delle sue maledette battute, anche se si era immaginata tutto molto diverso. Forse se l'era addirittura ripromesso. Quando era successo? In che momento la serata aveva imboccato la svolta decisiva? Al più tardi quando era passata dall'acqua minerale allo champagne, e poi era tornata indietro, al vino bianco, e tutti i suoi buoni propositi erano andati a farsi benedire. E così erano finiti entrambi in

Spenerstraße e poi a letto. Il posto in cui da sempre si capivano meglio.

La sveglia quel mattino aveva suonato a un orario brutale. Gereon l'aveva guardata mezzo addormentato e lei lo aveva lasciato dormire e si era alzata, dopo la doccia si era seduta al tavolo della cucina con caffè e sigaretta. Si era resa conto di aver finito le Juno, così aveva frugato nella giacca di Gereon in cerca delle sue Overstolz. E aveva trovato gli anelli.

Ripensandoci, aveva ancora la coscienza sporca. Due fedeli gemelle, dall'aspetto incredibilmente costoso, una delle quali perfetta per il suo anulare. L'altra più grande.

Maledizione!

La sua testa era stata invasa da una valanga di pensieri contraddittori e riluttanti, aveva dovuto mettersi seduta. E aveva perfino dimenticato le sigarette.

Anelli di fidanzamento! Lui aveva degli anelli di fidanzamento nella tasca della giacca!

La sera prima aveva avuto intenzione di farle una proposta? A una cena in cui lei gli aveva chiesto di parlare? Difficile. Anche se Gereon era capace di tutto. Aveva ripensato a Colonia, alla terribile cena al ristorante, al mazzo di rose che aveva sbattuto in faccia a Guido. Probabilmente si portava dietro quegli anelli da settimane, magari mesi, in attesa del momento giusto. Che non era mai arrivato. Gereon Rath, che con i suoi superiori e con i criminali era sempre coraggioso, addirittura un po' spaccone, era troppo codardo o giù di tono o chissà cos'altro per fare una proposta di matrimonio a Charlotte Ritter? Sì, era possibile.

Non aveva capito se l'ebbrezza che aveva sentito in circolo nel corpo era stata gioia o indignazione, ma era stata quest'ebbrezza, più che i pensieri selvaggi, a farla sprofondare sulla sedia. E continuava a rivoltarle le viscere.

Aveva sempre pensato di sapere quello che voleva. Invece con Gereon non lo sapeva. Lui le aveva dato la più grande delusione della sua vita, eppure ci avevano riprovato. Probabilmente già questo era stato un errore. Ma godeva di quest'errore, con ogni fibra del suo corpo.

I sei mesi in cui giocoforza sarebbe stata separata da lui d'un tratto le sembrarono un dono di Dio. Dopo questi sei mesi avrebbe senz'altro saputo cosa voleva, se una vita con o senza di lui. E fino alla partenza... perché non continuare a divertirsi e mettere da parte tutte le remore?

Il rombo di un motore diesel la fece trasalire. Charly aveva appena raggiunto l'ingresso di Wertheim, un camion si fermò proprio di fianco a lei.

La puzza di sangue e diesel era fortissima, su una portiera vide il simbolo del Mattatoio centrale. Il guidatore scese e mostrò delle carte all'uomo in uniforme all'ingresso. Il guardiano annuì, l'autista si riarrampicò dentro al suo mezzo ed entrò nel cortile. Era un camion di maiali maciullati. Per lei entrare sarebbe stato più difficile. Niente carte, niente accesso. A differenza del signor Eick il guardiano non si lasciò intenerire.

“Accesso vietato ai non autorizzati!” continuava a ripetere l'uomo.

“Sto cercando un certo Erich Rambow,” disse Charly.

Se avesse parlato con il cartello di divieto di parcheggio all'inizio del vialetto del grande magazzino sarebbe stato lo stesso. Dopo altri due, tre tentativi il guardiano diventò sordo, s'irrigidì a mo' di statua e smise di reagire. Riprese a muoversi solo all'arrivo del camion successivo, anch'esso con il simbolo del Mattatoio centrale. Quindi la carne venduta da Wertheim veniva da Friedrichshain. Per la prima volta in vita sua Charly pensò alla montagna di animali consumata giornalmente dalla città di Berlino e le venne un po' di nausea, all'improvviso ebbe una voglia matta di una semplice insalata verde. Tuttavia, la fortissima puzza di sangue che aleggiava nell'aria non ammetteva pensieri vegetariani. Charly si accese una sigaretta e si sentì meglio.

Così si ritrovò in Voßstraße a fumare in attesa di una persona che non aveva mai visto. Inizio o metà della ventina, supponeva, più vecchio lo spasimante di Alex non poteva essere. Iniziò a guardare uomini che si addicevano al modello e ne spuntò subito uno che aveva proprio l'aspetto di un garzone della carne. Charly gli andò incontro e lo fermò a qualche metro dall'ingresso.

“Lei è Erich Rambow?”

Il ragazzo, vent'anni al massimo, la squadrò sfacciato dalla testa ai piedi. “Che mi dai se mi chiamo così? Un bacio? O qualcosina di più?”

Per un attimo Charly restò senza parole, ma fu solo un attimo. “Che ne dici di un bel calcio tra le gambe?”

Era cresciuta a Moabit. Anche lei sapeva essere sfacciata!

“Va bene, va bene.” Il ragazzo alzò le mani. “Cosa avrà fatto di male, l'Erich?” Scosse la testa, si rimise la borsa in spalle e proseguì, mostrò il tesserino al guardiano ed entrò. Charly lo seguì con lo sguardo. Ne avrebbe viste delle belle! Altri tre tentativi, si disse, poi basta. Aveva di meglio da fare che sorbirsi le battute idiote di quegli sbarbatelli, e poi solo Dio sapeva se la pista di Wertheim avrebbe davvero dato dei frutti.

Proprio in quel momento arrivò il candidato successivo. Era in bicicletta e inchiodò davanti al vialetto. Charly lo raggiunse e riprovò, stavolta più preparata a rispondere a tono.

“Erich Rambow?”

“Chi lo vuole sapere?”

Suonava più diffidente che ostile. Era un ragazzo un po' magro per essere un macellaio, ma il suo colorito rossastro, indice di pressione alta, si addiceva a un carnivoro.

“Sono un'amica di Alexandra Reinhold,” disse Charly.

Rambow smontò dalla bici e iniziò a spingerla verso il cancello. “Ah-a. E da me cosa vuole?”

“La sto cercando. Siete ancora amici, no?”

“Amici? Non la vedo da una vita. Sta chiedendo alla persona sbagliata. È ancora per strada, vero? Adesso mi lasci passare, devo entrare nel moloch e sono già in ritardo!”

Erich Rambow mollò Charly con un palmo di naso, sventolò il tesserino davanti al guardiano e lo superò per entrare nel complesso. Vicino alle scale che conducevano alla rampa di carico luccicavano al sole diverse biciclette, Erich aggiunse la sua e salì la rampa di corsa. Nonostante la fretta, arrivato in cima si fermò un attimo e si girò, una mano già sulla maniglia della porta di metallo, l'accesso all'edificio. I suoi occhi cercarono Charly oltre la recinzione e la trovarono. Si sentiva non osservato e la squadrò, ma Charly, di spalle, lo vide nel suo specchietto per il trucco. La guardò ancora per parecchio, poi il garzone magro scomparve all'interno del grande magazzino.

Charly aspettò qualche minuto, poi tornò dal guardiano.

“Accesso vietato ai non autorizzati!” riattaccò l'uomo prima ancora che potesse dire qualcosa.

“Non voglio entrare, voglio solo un'informazione,” disse rallegrandosi della faccia stupita dell'uomo. “A che ora staccano di solito quelli della macelleria?”

Il guardiano stavolta fu meno scontroso. Forse per la gioia di liberarsi di quella rompiscatole.

Margot Kohn cadde dalle nuvole. Suo nipote Abraham, il figlio di suo fratello, a Berlino? Lei non ne sapeva nulla. Poi che il ragazzo di Nathan fosse un gangster, un assassino, proprio non poteva essere. “Mio fratello in America ha messo su un’azienda di tessuti e adesso se ne occupa Abraham. Già da anni.” Assunse un’espressione indignata. “Se lei un integerrimo commerciante di tessuti lo chiama gangster...”

“Suo fratello si è ritirato dagli affari?” domandò Rath cercando di ricucire.

“Mio fratello è morto.”

“Mi spiace, non lo sapevo.”

La conversazione con Margot Kohn non era nata sotto una buona stella, fin dall’inizio. Tutto il contrario di un esempio di interrogatorio riuscito da mostrare a un allievo. Rath con la coda dell’occhio guardò Tornow, che però era impassibile. Per fortuna proprio in quel momento arrivò la cameriera con tè e biscotti e ruppe il silenzio d’imbarazzo.

Rath e Tornow erano seduti in un salotto elegante, forse un filo antiquato, ma arredato con stile. Margot Kohn, nata Goldstein, abitava con la sua famiglia a due passi dalla Colonna della Vittoria, a un tiro di schioppo dal Parlamento, a poche case di distanza dal ministero degli Interni. La sua strada, In den Zelten, con il passare degli anni e dei decenni, da zona di divertimento era diventata sempre di più un indirizzo esclusivo, soprattutto la parte confinante con l’Alsenviertel, dominato da diplomatici e politici. Rath guardò fuori dalla finestra, oltre gli alberi s’intravedeva il massiccio in pietra del Teatro Kroll e un cielo grigio-bluastrò, nel frattempo la ragazza distribuiva le stoviglie per il tè e poi a un cenno della padrona di casa scomparve di nuovo. Margot Kohn servì i suoi ospiti inattesi di persona. Rath aggiunse al proprio tè un po’ di zucchero e lanciò un’occhiata a Tornow. L’aspirante commissario capì. Era il momento di un cambio.

“Quand’è stata l’ultima volta che ha visto suo padre?” domandò Tornow, e Rath si stupì della compassione trasmessa dalla sua voce.

Margot Kohn si ammorbidì all’istante. “Ieri pomeriggio,” disse

riaccomodandosi bilanciando la sua tazza con abilità. “Siamo andati a trovarlo con tutta la famiglia. Nelle ultime settimane siamo stati da lui quasi ogni giorno.”

“E ieri pomeriggio stava ancora bene?”

“Bene è un concetto relativo, sapevamo benissimo che non gli restava molto da vivere, lui per primo ne era consapevole. Ma mio padre non aveva paura di morire. Non l’ha mai avuta. È... era molto credente. L’unica cosa brutta erano i dolori.”

“Non vi ha raccontato nulla di Abraham? Non lo ha nominato neanche una volta? Suo nipote era andato a fargli visita in ospedale già qualche giorno prima.”

La donna scosse la testa, più sdegnata che incredula. “Anche se fosse in città, di sicuro non l’ha ammazzato lui. Era suo nonno!”

Rath riposò il cucchiaino con cui aveva girato il tè. Stava per rispondere quando si aprì la porta ed entrò un uomo corpulento. Non furono necessarie presentazioni, Rath e Tornow capirono subito che si trattava dell’avvocato Hermann Kohn, il quale si mostrò subito sorpreso e indignato per quella visita. “Posso chiedere perché siete qui?”

“Un puro interrogatorio di routine,” rispose Rath. “La sua consorte è imparentata con un presunto assassino attualmente latitante e...”

“Come scusi?”

“Abraham Goldstein,” precisò Rath, ma poi fu Margot Kohn a proseguire con le spiegazioni.

“Il figlio di Nathan,” disse. “Dall’America. Pare sia qui a Berlino.” Mostrò al marito la copia del “Tag” portata da Rath che riportava tutte le informazioni essenziali. Hermann Kohn prese il giornale e lesse l’articolo; nemmeno lui, come la moglie, lo aveva letto. “Der Tag” era una testata in cui lavoravano giornalisti reazionari che a volte non disdegnavano toni antisemiti.

“E perché è venuto da noi?” domandò l’avvocato. “Mio cognato è emigrato negli Stati Uniti tantissimo tempo fa, l’ultima volta che l’ha visto Margot aveva quattordici anni...”

“Quindici,” intervenne la moglie tra i singhiozzi, “e Nathan è morto da un pezzo e lei mi viene a raccontare che suo figlio è un gangster, un assassino, e che forse ha ucciso il suo stesso nonno!”

“È proprio per escluderlo che abbiamo mandato la salma di suo padre all’istituto di Medicina legale,” disse Rath accorgendosi un attimo dopo di

quanto fosse stato indelicato, Margot Kohn stava ancora singhiozzando.

“Sì, senza informare i parenti,” disse l’avvocato.

“Con tutto il rispetto, certo che abbiamo informa...”

“Sì, lo avete detto a Flegenheimer, mica a me!”

“Ah, quindi suo cognato gliel’ha detto.”

“No, l’ho saputo dall’ospedale che avete confiscato il cadavere di mio suocero!”

“Confiscare non è il termine giusto, abbiamo solo...”

“Non m’insegni quali termini sono giusti e quali sbagliati! Vogliamo seppellire nostro padre e voi ce lo state impedendo. Lo sa che secondo la tradizione ebraica la sepoltura deve avvenire lo stesso giorno della morte?”

“No, non lo sapevo, però...”

“Lo spieghi a mio cognato, che su queste cose è molto meno comprensivo di me.”

Ah, pensò Rath, quindi l’avvocato Kohn si considera un tipo comprensivo.

“E per quanto riguarda le autopsie, la nostra fede è ancora più chiara: è assolutamente vietata perché priva i defunti della loro dignità. Quello che state facendo agli occhi di un ebreo credente è così terribile che mio cognato mi ha telefonato dopo più di cinque anni.”

“Il nostro medico legale, il dottor Schwartz, è ebreo e saprà sicuramente come...”

Kohn interruppe di nuovo il tentativo di giustificazione di Rath. “Magnus Schwartz è tutte le cose possibili, ma di sicuro non un ebreo credente.”

“Conosce il dottor Schwartz?”

“Io e Magnus siamo andati a scuola insieme.” Kohn guardò Rath dritto negli occhi. Uno sguardo che ti faceva sperare di non incontrare mai quest’uomo nel suo ruolo di avvocato in un’aula di tribunale. Poi scosse la testa come se dovesse convincere un giudice dell’incapacità di un pubblico ministero. “Mio suocero era in punto di morte e voi pensate che sia stato un omicidio... è ridicolo!”

“Come le ho già detto, stiamo facendo esaminare la salma proprio per escludere questa ipotesi,” riattaccò Rath, pur essendo consapevole che argomentare contro quell’uomo non aveva senso.

“E allora escludetela! Vada subito in Hannoversche Straße e metta fine a questa baggianata di modo che il cadavere finalmente venga sbloccato.” Hermann Kohn indicò la porta, un gesto inequivocabile. “E non disturbi più né me né la mia famiglia. Qualora le sia sfuggito, stiamo piangendo la

scomparsa del padre di mia moglie.”

La visita alla seconda zia non fu né più piacevole né più proficua. Lea Flegenheimer risiedeva con la sua famiglia in un appartamento altoborghese del Bayerischer Viertel, un quartiere abitato da molti ebrei in cui però i Flegenheimer restavano un po' dei pesci fuor d'acqua. Ariel Flegenheimer era un uomo d'affari di successo e poteva permettersi i costosi affitti della zona, ma i suoi abiti neri ricordavano troppo gli ebrei degli Shtetl che avevano trovato una nuova dimora nello Scheunenviertel, intorno a Grenadierstraße. Anche i vicini non amavano i Flegenheimer, perlomeno Rath quando aveva chiesto aveva avuto quest'impressione. Il disprezzo e la mancanza di comprensione che Hermann Kohn, un ebreo liberale, aveva mostrato per il cognato ortodosso si percepivano benissimo anche lì.

Sebbene le due famiglie in cui si erano accasate le sorelle Goldstein fossero diversissime, l'indignazione mostrata alla notizia che il loro nipote americano fosse implicato in un caso di omicidio avvenuto a Berlino fu la stessa.

“Deve trattarsi di uno scambio di persona,” disse Lea Flegenheimer, “l'ho già detto ieri ai vostri colleghi all'obitorio. Mio nipote non può essere a Berlino, altrimenti si sarebbe fatto vivo.” La donna sembrava aver pianto molto nelle ultime ore. “Eppure non avete voluto lasciar andare papà.”

Rath era stupito. “È stata all'obitorio?”

“Ma certo!” rispose Ariel Flegenheimer al posto della moglie. “Ieri sera, dopo che il dottor Friedländer ci ha avvertiti che avevate fatto portare via il cadavere.”

Nel suo caftano nero, il padrone di casa sembrava essere arrivato a Berlino da Hrodna con la sua valigetta il giorno prima, eppure parlava un tedesco perfetto. Della cantilena jiddish non era rimasto nulla, semmai si sentiva il dialetto berlinese. Barba, boccoli e abiti neri non erano testimonianza di provenienza, solo di fede rigorosa. Già la Mezuzah attaccata allo stipite della porta indicava a ogni visitatore che stava entrando in un appartamento ebreo in cui la religione giocava un ruolo primario. L'intransigenza della fede si percepiva in ogni angolo. Rath si sentì ripiombare nella sua infanzia. A casa della zia Lisbeth si era respirata la stessa devozione, seppur di fede cattolica, con crocifissi, santini e rosari ovunque. Rath aveva sempre odiato le visite a casa della zia osservante. E lì si sentiva altrettanto a disagio. Ariel Flegenheimer, poi, non contribuiva certo a rendere più piacevole la sua permanenza.

“Il modo in cui state trattando mio suocero è un oltraggio alla sua dignità!

Avremmo dovuto seppellirlo già ieri sera.”

“Dovrà pazientare ancora un po’.”

“Non si tratta della mia pazienza, bensì della sua mancanza di rispetto.” Ariel Flegenheimer era uno che parlava chiaro. “L’anima resta presente fin quando il corpo non viene seppellito. Solo allora lascia questo mondo,” spiegò con sguardo serio. Sembrava crederci davvero. “Per questo Joseph sta facendo la Shmira al suo capezzale.”

“Scusi come ha detto?”

“Mio figlio. Ha vegliato tutta la notte vicino al corpo del nonno.”

“All’obitorio?” Rath non poteva crederci.

“Siete stati voi a portarcelo. Fosse stato per noi, sarebbe già sepolto da un pezzo. Oppure come minimo staremmo facendo una veglia qui a casa. Perché lo avete fatto?”

“Io e il mio collega siamo venuti proprio per parlare di questo.” Rath non si premurò più di nascondere la sua irritazione. “Vogliamo escludere la possibilità che Jakob Goldstein sia deceduto di morte non naturale. Ecco perché facciamo esaminare la sua salma.”

“Ma è mostruoso!” Flegenheimer scattò in piedi.

“Adesso però si calmi,” disse subito Rath. “Non subirà nessuna autopsia. Ho parlato con il medico legale al telefono, farà solo le analisi del sangue.”

“Come le viene in mente che potrebbe essere stata una morte non naturale? Mio suocero era malato terminale.”

“Semplicemente, ci ha sorpresi che sia mancato proprio nel momento in cui suo nipote, Abraham Goldstein, era nella stanza.”

“La smetta con queste sciocchezze! Se mio nipote fosse in città ci avrebbe chiamati!”

Rath aprì il giornale. La coppia lesse l’articolo con aria indignata.

“Abraham avrebbe fatto una cosa del genere?” Lea Flegenheimer scosse la testa. “Non è possibile.”

“Lo conosce così bene da escluderlo? Credevo non lo avesse mai visto.”

“Conosco mio fratello... o meglio, conoscevo. Questo...” Indicò l’identikit. “Quest’uomo non può essere suo figlio.”

“Invece lo è,” disse Rath. “Io suo nipote l’ho visto con i miei occhi. Non è ancora detto che sia responsabile della morte di questa SA, ma il fatto che Abraham Goldstein sia sorvegliato dalla polizia statunitense perché sospettato di essere un pluriomicida è sicuro al cento per cento.”

“E tutto questo con il cadavere di mio suocero cosa c’entra?”

“È solo una misura di routine. Quando nelle circostanze della morte c’è qualcosa di strano, il procuratore non può non agire in questo modo. Ma se ho capito bene, però, dei risvolti giuridici ha già parlato con suo cognato.”

Rath si stava preparando per la ritirata. Lì per loro non c’era niente, anche quella visita si stava rivelando inutile. Le sorelle Goldstein non avevano la più pallida idea di dove fosse il nipote, non sapevano nemmeno *chi* fosse.

Si alzò. Tornow, che fino a quel momento non aveva detto una parola tranne “buongiorno”, fece altrettanto. Rath porse a Lea Flegenheimer il suo biglietto da visita. “Qualora suo nipote dovesse farsi vivo, la prego di chiamarmi.”

La donna annuì, ma con il pensiero era da tutt’altra parte.

“Spero che farà in modo che mio suocero possa essere sepolto al più presto,” disse Ariel Flegenheimer. “L’Aninut non dev’essere tirata per le lunghe senza motivo.”

“La cosa?”

“Il lutto tra la morte e il funerale.”

“La decisione spetta al procuratore. Ma le prometto che appena sarà possibile la informerò immediatamente.”

Rath prese il cappello e andò verso la porta, di fronte alla libreria si fermò. Davanti ai libri della Torah c’era una lattina con un’apertura sopra, una specie di cassetta delle offerte. “E questa cos’è?”

“Quello è il nostro cofanetto della Zedaqah,” spiegò Flegenheimer. “Se vuole ci metta qualche moneta, faccia una Zedaqah.”

“E cioè?”

“Un’offerta caritatevole. I soldi non vanno a noi, li raccogliamo per beneficenza. Ogni giorno mettiamo lì gli spiccioli che non fanno altro che appesantire il portafoglio.”

Rath rifletté un secondo e poi tirò fuori il borsellino. L’idea gli piaceva. Trovò un paio di monete e le infilò nella lattina. Tornow non tirò fuori nulla. Come dargli torto. Un sottotenente che aveva appena cominciato alla Criminale non navigava certo nell’oro.

“Che gente strana,” disse il ragazzo appena uscirono dall’appartamento. “Già che sono venuti in Germania, non possono adattarsi un po’?”

“I Flegenheimer abitano qui da generazioni, sono prussiani fatti e finiti,” disse Rath. “I nuovi sono i Goldstein.”

“Allora perché quello va in giro come se fosse arrivato qui ieri dalla Polonia?”

Rath scrollò le spalle e poi rispose: “Ogni pazzo è diverso dall’altro”.

“Scusa, come hai detto?”

Vedendo lo sguardo interrogativo di Tornow Rath scoppiò a ridere. “È un modo di dire che abbiamo a Colonia che significa che ognuno ha diritto a essere felice a modo suo.”

“Sì, forse l’ho già sentito,” disse Tornow. “Lo diceva il Vecchio Fritz, non è vero?”

“Sicuro uno di voi prussiani.”

Tornow non trovò affatto divertente di essere finito nello stesso gruppo dei prussiani insieme ad Ariel Flegenheimer. Forse non gli piaceva nemmeno il Vecchio Fritz. Ad ogni modo tacque con la faccia appesa.

Il suo silenzio finì quando furono di nuovo a bordo della Buick. “E adesso dove andiamo?” domandò quando Rath a Potsdamer Platz invece di prendere la strada per Alex imboccò Friedrich-Ebert-Straße verso nord.

“Hannoversche Straße,” rispose Rath. “Così prima di pranzo chiudiamo la questione.”

Joseph Flegenheimer si riconosceva da lontano, era vestito come il padre, cosa che in un istituto di Medicina legale, dove quasi tutti giravano in abiti bianchi, dava parecchio nell’occhio. Non aveva nemmeno trent’anni ma portava una barba da Matusalemme. Sul caftano nero si era messo un *talled*, uno scialle da preghiera, e dondolava il busto avanti e indietro come se fosse in una sinagoga, non nell’anticamera di una sala autopsie. Sembrava prendere la religione ancora più sul serio del suo vecchio. Rath pensò ad Abraham Goldstein ed ebbe difficoltà a immaginare che quei due uomini fossero parenti. Addirittura cugini! Poi gli venne in mente suo cugino Martin, il figlio della zia Lisbeth. Anche lui aveva passato le giornate a pregare, si era messo un piccolo altare in camera sotto il tetro crocifisso, obbligatorio, e a diciott’anni era entrato in convento. Forse era perfino diventato prete. Rath non lo sapeva con precisione: da quando aveva potuto decidere da solo, aveva sempre evitato la famiglia della zia. Comunque, con il cugino Martin non aveva mai giocato. E nemmeno parlato.

Il dottor Schwartz, che di solito non si lasciava sconvolgere da nulla, sembrava avere i nervi a fior di pelle. Sicuro era molto meno disinvolto del solito, salutò il commissario con aria stanca. Rath gli presentò il nuovo collega e il medico strinse la mano a Tornow. “Aspirante commissario e subito all’Ispettorato Omicidi... complimenti! Spero che abbia lo stomaco robusto.”

“Lo vedremo,” rispose Tornow senza scomporsi. Indicò l’ebreo in preghiera. “Vedo che ha compagnia...”

Schwartz fece un sorriso contratto. “Sì, noi ebrei a volte siamo proprio una piaga, eh? Quanto a testardaggine non ci batte nessuno.” Condusse i due agenti nella sala autopsie. “Stamattina quando sono arrivato l’ho trovato qui. Il portiere ha detto che non c’è stato verso di sbarazzarsene, voleva restare il più vicino possibile al nonno.” Il medico scrollò le spalle. “Ho provato anch’io a convincerlo a sedersi alla mensa della Charité o in un locale dei dintorni per alleggerire l’attesa, ma niente. Ha insistito per restare qui e pregare.”

“La salma l’ha già analizzata?” domandò Rath. “Sarebbe bene poterla sbloccare il prima possibile.”

“L’analisi è conclusa,” disse Schwartz spostandosi verso una bara con dentro un cadavere coperto. “Eccolo. Ma lo sblocco non dipende da me, dipende dal procuratore.”

“Forse abbiamo un po’ esagerato. Solo perché poco prima del decesso ha ricevuto visite... Sarebbe stato meglio non farlo portare da lei.”

“Non dica così,” ribatté Schwartz, “se vuole il mio parere, dovrebbero esserci molte più autopsie di quelle che vengono ordinate. Ma in quel caso avremmo bisogno di più gente qui e nessuno ha voglia di pagarla. Secondo me, però, la maggior parte degli assassini resta impunita perché nessuno riconosce nel loro operato un omicidio.”

“E in questo caso?”

“Difficile da dire. Ma non lo chiamerei omicidio.” Fece una pausa di riflessione. “Per questo anziano,” continuò poco dopo indicando il cadavere coperto, “la morte è stata senz’altro una liberazione. Cancro al pancreas all’ultimo stadio. Nelle ultime settimane deve aver patito le pene dell’inferno.”

“Non lo avrà mica aperto?” domandò Rath spaventato. “Ho anche richiamato di persona e lasciato detto al portiere che...”

“Mi guardo bene dall’aprire un ebreo osservante! O meglio, per farlo dovrei avere un motivo molto valido. Mi sono fatto mandare la cartella clinica dal collega Friedländer.”

“Quindi morte naturale.”

“Ripeto, è difficile da dire. Sul corpo non ho trovato segni di violenza... tranne il buco di un’iniezione. Dall’analisi del sangue, però, è risultata un’alta concentrazione di morfina, migliaia di nanogrammi per millilitro.” Il dottor

Schwartz guardò prima Rath e poi Tornow oltre il bordo dei suoi occhiali. “Il dottor Friedländer mi ha assicurato di aver somministrato morfina al paziente solo in piccole dosi, e non vedo motivo di dubitarne.”

“Che vuol dire?” domandò Rath.

“Eh... questo deve scoprirlo lei. Ad ogni modo non è da escludere che qualcuno abbia aiutato questo malato terminale a risparmiarsi sofferenze inutili.” Indicò la porta a vento dietro cui oscillava l’ombra dell’ebreo in preghiera. “Sta a lei approfondire questo... chiamiamolo vago sospetto. Se è stato un familiare, ci penserà la coscienza a punirlo. A un ebreo credente è vietata ogni forma di eutanasia, perfino nelle circostanze peggiori.” Schwartz rialzò gli occhi oltre il bordo delle lenti. “Non dimentichi che siamo stati noi ebrei a inventare Giobbe.”

Almeno lì c'era un caffè e non doveva gironzolare tutto il tempo. Una sorveglianza senza macchina... che assurdità! Charly girò il suo caffè e guardò fuori dalla finestra, la scritta sulla facciata del palazzo sull'altro lato della strada. *VENDETTA PER BENNY S.*

Tenere d'occhio il brigadiere capo Jochen Kuschke era senz'altro la parte dell'accordo che le pesava di più, una sorta di esercizio obbligatorio, mentre la ricerca di Alex la gestiva con la sua testa. Adesso era il momento dell'esercizio. In realtà doveva essere un'attività parallela, sporadica, doveva tenere d'occhio Kuschke quando non lavorava, gli accordi originari erano questi. Invece la telefonata di Lange all'ora di pranzo aveva scombussolato tutto. L'assistente le aveva comunicato la grande novità. "Kuschke da oggi verrà sospeso. Quindi i nostri piani cambiano."

Soprattutto quelli di Charly. La sua idea originaria era stata di fare una sorpresa a Gereon e pranzare con lui, visto che non avevano potuto fare colazione insieme. Invece era finita lì. Lange le aveva detto l'indirizzo di Kuschke, Winterfeldtstraße, un quartiere borghese, e detto anche del caffè, il posto migliore per tenerlo d'occhio. Aveva avuto ragione. Sembrava fatto apposta per la sua sorveglianza, altrimenti sarebbe stata tosta. Era seduta alla finestra, proprio dietro una tenda, e aveva una vista ottimale. Da fuori era meno buona a causa dei riflessi sul vetro, lo aveva appurato prima di entrare. Come da accordi, dopo essere entrata nel caffè, prima di scegliere il posto, aveva chiamato Lange.

"Sono arrivata," aveva detto, pianissimo, di modo che il cameriere al bancone non potesse sentirla. "E se il nostro uomo non è in casa?"

"È a casa, mi creda. Fra poco dovrebbe vederlo."

Lange ebbe di nuovo ragione. Charly aveva appena aggiunto del latte alla seconda tazza di caffè e si era accesa la prima sigaretta quando la porta si aprì e uscì un uomo. Con i cerotti sul viso non riconoscerlo era impossibile. Il brigadiere capo, quasi certamente un assassino, doveva quel ricardino ad Alex. Kuschke aveva un secchio pieno d'acqua, una spazzola di saggina e

una scala di legno. Aprì la scala proprio davanti alla scritta, salì su con secchio e spazzola e iniziò a raschiare. Cominciò dall'inizio, dalla parola VENDETTA.

Charly lo osservò con la massima calma. Iniziò perfino a godersi un po' questo compito. Guardar lavorare gli altri era sempre piacevole, in questo caso poi lo era in modo particolare pensando al fatto che la scritta che stava cancellando Kuschke era opera di Alex. Questo le richiamò alla mente i programmi per il pomeriggio. Di lì a un'oretta doveva andare a Moabit a prendere la bicicletta.

Ogni tanto passava qualcuno, attaccava bottone con Kuschke e a volte parlavano un pochino. Il brigadiere capo non gradiva granché, a prescindere dal fatto che conoscesse o meno i passanti, spesso nemmeno si girava, continuava a raschiare indisturbato. Il colore veniva via facilmente, la parola VENDETTA era sparita, adesso toccava al PER.

Charly controllò l'orologio. Se non voleva perdere Erich Rambow doveva andare. Bevve il resto del caffè, lasciò una moneta da un marco vicino alla tazza e uscì. Lo aveva detto lo stesso Lange: la ricerca di Alex aveva la priorità.

Mezz'ora dopo si ritrovò per la seconda volta in quella giornata di fronte alla zona rifornimenti di Wertheim. Stavolta si tenne in disparte. La bicicletta Miele di Greta l'aveva tirata fuori dalla cantina al mattino, al ritorno dal grande magazzino. Aveva gonfiato le gomme. Era da parecchio che non girava con un mezzo simile, ma per la missione di quella giornata era indispensabile.

Erich Rambow pedalava maledettamente veloce e Charly dovette darci dentro per restargli attaccata. Allo stesso tempo, però, non doveva avvicinarsi troppo, altrimenti lui l'avrebbe riconosciuta. Per prudenza si era cambiata, portava abiti di colori completamente diversi da quelli del mattino, una mise sul marrone e grigio, i capi meno appariscenti che aveva nell'armadio.

Attraversò la città, superò Werdescher Markt e Königstraße verso est. Quando passarono per Alex e Rambow sfrecciò per la serpentina del cantiere, Charly pregò che non uscisse nessun collega dalla Burg e la vedesse inseguire in bicicletta uno smilzo garzone della carne. Non accadde, nessuno la fermò e lei gli restò attaccata. Charly sperò solo che il ragazzo non abitasse troppo a est, aveva già il fiatone. Poi imboccò Greifswalder Straße... addirittura una salita! Finalmente arrivarono a destinazione, il macellaio entrò in un cortile di Lippehner Straße. Nell'aria aleggiava l'odore della vicina

fabbrica di birra: malto e mosto. Charly scese dalla bici e osservò l'ingresso del cortile. Rambow stava scendendo una scala con la bicicletta in mano. Charly aveva la tachicardia e il fiato corto, ma piano piano riprese a respirare in maniera normale. Rambow tornò su, il pacchetto sporco di sangue che si era portato dietro dal lavoro in mano, e scomparve all'interno dell'edificio sul retro. Charly aspettò un momento, poi entrò, appoggiò la bicicletta al muro e controllò le cassette della posta fino a quando non trovò il nome che cercava. *Famiglia Günter Rambow*. Quindi abitava con i genitori. Buono a sapersi. Ancora nel cortile, montò in sella e di slancio tornò in strada. Doveva sembrare che avesse fretta e una lunga strada davanti, nessuno doveva pensare che volesse restare nella zona ancora per un po'.

Avevano trovato l'ambulanza rubata. Finalmente. Quando Rath tornò dalla pausa pranzo insieme a Tornow e Gräf, Böhm aveva lasciato un messaggio a Erika Voss. Il mezzo era stato rinvenuto vicino allo scalo merci di Moabit. Ovviamente vuoto; di Goldstein nessuna traccia.

“Signor commissario, il commissario capo Böhm ha detto che deve andare a dare un'occhiata con i suoi,” disse la Voss.

“Reinhold, prendi il nostro aspirante commissario e occupatene tu,” disse Rath. “Io fra poco ho un appuntamento che non posso spostare.”

In mensa Rath aveva avuto l'impressione che i due ragazzi andassero d'accordo. Gräf era poco più grande di Tornow ma aveva alle spalle un percorso completamente diverso, sempre nel grembo della Criminale, mai il servizio in uniforme. Da quel che sapeva Rath, Reinhold Gräf aveva lavorato fin dall'inizio quasi solo con Gennat. Cosa che deponeva a favore dell'appuntato, il Buddha si prendeva solo i migliori. O quasi. In qualche modo, infatti, nel suo paniere erano finite anche uova marce come Czerwinski o Brenner. Per quanto riguardava Czerwinski, in passato doveva essere stato in gamba, ma con il tempo, a furia di essere scavalcato nelle promozioni, aveva perso ogni voglia ed energia. E Brenner? Quell'idiota per fortuna era stato eliminato. Dopo il procedimento disciplinare dell'anno precedente era stato trasferito in Prussia Orientale, a casa del diavolo, dove non poteva fare danni. Probabilmente in quel momento era seduto in un ufficio ammuffito e meditava su come vendicarsi di Gereon Rath. La verità era che i guai se li era cercati da solo.

Perfino durante il pranzo avevano parlato solo di Goldstein.

“Non capisco perché uno come lui non venga fermato al confine e rispedito subito a casa,” aveva detto Gräf, e Tornow gli aveva dato ragione.

“A volte è proprio uno scandalo come la polizia si faccia abbindolare da criminali comprovati.”

I due uomini si erano scaldati parecchio e Rath aveva dovuto dare ragione ai colleghi più anziani e più assennati. Capiva i due nuovi, fin troppo bene,

ma allo stato di diritto in vigore in Germania non c'erano alternative: una persona poteva essere condannata solo per un crimine commesso e dimostrato, non solo per la sua fama.

“Hai bisogno della macchina, per l'appuntamento?” domandò Gräf.

“No, prendila pure,” rispose Rath. La Buick avrebbe reso l'ingrato compito dello scalo merci un po' più appetibile. Gli lanciò le chiavi.

“Che appuntamento è?” domandò l'appuntato, sempre animato da una salutare curiosità. “Un informatore.” Rath prese cappotto e cappello dal guardaroba e poi il guinzaglio di Kirie. “Il cane ha bisogno di muoversi.”

Dalle facce, era evidente che Gräf e Tornow volessero sapere di più, ma Rath fece finta di niente e li salutò con un colpetto di cappello. La persona che sopportava peggio le sue uscite segrete, però, era Erika Voss.

Stefan Fink lo aspettava all'Aschinger di Leipziger Straße. Era stato il giornalista a proporre quel posto, di sicuro non senza secondi fini. Era il locale in cui lui e Rath si erano incontrati la prima volta. Fink, allora ancora alle dipendenze della “B.Z.”, aveva cercato di arruolare il commissario come informatore per la stampa. Rath aveva gentilmente rifiutato ed era stato subito crocifisso da quello scribacchino.

Fink aveva davanti a sé un piatto con un'enorme cotoletta à la Holstein.

“Buon appetito,” disse Rath.

“Il mio pranzo tardivo,” rispose il giornalista per poi pulirsi le dita sul tovagliolo e alzarsi per dare la mano a Rath. “Signor commissario! Sono così felice che finalmente si sia deciso a collaborare con me. Vedrà, ne varrà la pena.”

“Non ne dubito,” replicò Rath. Legò il guinzaglio di Kirie a una gamba del tavolo, ordinò delle polpette per il cane e una birra piccola per sé. Poi si accomodò al tavolo di Fink e aspettò che il giornalista finisse di mangiare. Non ci volle molto, Fink si spazzolò la cotoletta in tempi record.

“Ah... ci voleva proprio,” disse quindi pulendosi la bocca con il tovagliolo. “Avevo cinque tazze di caffè nello stomaco e zero cibo.” Rise e si accese una sigaretta.

Rath ghignò. Quell'uomo non gli piaceva granché, cosa che facilitava la questione.

“Sono contento che abbia trovato un po' di tempo per me,” disse. “Ultimamente mi sembra molto impegnato.”

“Io sono sempre molto impegnato. Allora, che informazioni ha per me? Al telefono mi ha incuriosito parecchio.”

“Roba ghiotta. Si tratta di un uomo con pesanti debiti di gioco che per questo potrebbe avere guai seri.”

Fink trasalì. Dietro la sua fronte iniziarono a girare le rotelle. “E cosa me ne faccio? Da quando si occupa di gioco d’azzardo?”

“Io mi occupo di tutto ciò che mi sembra sufficientemente interessante.”

“Cosa vuole?” domandò Fink. “Me lo dica, invece di parlare per enigmi...”

Rath tirò fuori la copia del “Tag”, ormai parecchio spiegazzata, e la aprì.

“Si tratta di questo,” disse Rath posando il giornale sul tavolo.

Fink fece un sorriso stanco. “Questa è di ieri. Vuole vedere la nuova?” Posò un “Tag” fresco di stampa su quello spiegazzato.

Gangster ebreo terrorizza Berlino. E la polizia cosa fa?

“Periodo di magra, eh?” disse Rath. “Altrimenti perché insistete tanto su questa storia?”

“Perché la gente ne vuole sentir parlare.”

“E perché la fede è così importante da essere addirittura nel titolo? Sembra ‘Der Angriff’...”

“È stato Isidor Weiß a mandarla da me?” Fink rise. “Signor Rath, cos’è che vuole? Pensavo che avesse qualcosa per me, invece se ne esce con roba vecchia e stravecchia.”

“Io le informazioni le ho.”

“Ancora la storia dei debiti di gioco? Sa cosa gliene importa alla gente...”

Fink aveva ancora il suo tono sfacciato, ma Rath dietro questa maschera ebbe l’impressione di cogliere un po’ di incertezza.

“Non le interessa? Allora ho un’altra cosa.” Si accese una sigaretta. “Per esempio posso dirle che nei prossimi giorni e settimane starà molto, molto meglio se mi dice subito come è arrivato all’identikit e alle informazioni interne della polizia con cui ha messo insieme il suo articolo raffazzonato.”

Fink spense la sigaretta e sospirò come se Rath gli facesse pena. “Signor commissario, ma cosa crede di ottenere? Pensa che Böhm non mi abbia già martellato? E la mia risposta è stata sempre la stessa.”

“Ovvero?”

“Protezione degli informatori. Un giornalista serio non rivela mai la sua fonte. A nessun prezzo.”

“Davvero a nessun prezzo?” Rath tirò fuori una busta.

“Un giornalista tedesco è incorruttibile!”

“Lei ha debiti per un totale di quattordicimila biglietti che aspettano di essere saldati. Gioco d’azzardo.”

“Non so di cosa parla,” disse Fink, ma era evidente che lo sapeva benissimo, solo che non riusciva a capire come Rath avesse avuto quest’informazione.

“Invece io credo che lo sappia benissimo. In ogni caso, io sono lo zio buono che potrebbe aiutarla... se lei si mostrasse collaborativo.”

Fink non disse nulla e si accese un’altra sigaretta. Poi guardò Rath con un misto di diffidenza, paura e disprezzo.

“Non mi sopravvaluti, non posso eliminarli. Però posso fare in modo che ottenga una proroga e che si riducano gli interessi. Forse le risparmierebbe qualche nocca rotta.”

“Ma che razza di sbirro è lei? Non solo è scorretto, mi minaccia pure?”

“Lei gioca i suoi giochetti sporchi, e io gioco i miei.”

Fink aspirò come se avesse bisogno della nicotina più dell’ossigeno. “Come le viene in mente che io possa avere debiti di gioco?”

“Mi spiace, protezione degli informatori,” rispose Rath con un sorriso beffardo.

Poi spense la sigaretta e si alzò.

“Scusi ma adesso devo portare il cane a fare un giro, altrimenti si agita.”

Si chinò e sciolse il guinzaglio di Kirie che iniziò subito a scodinzolare. Rath era già a metà strada verso la porta, quando Fink disse: “Aspetti!”.

Rath restò immobile. E fece un ghigno a trentadue denti.

No, l'Adlon proprio non era. Le pareti erano umide, il pavimento duro. E c'era puzza di liquami e feci e sale e sangue. E di sostanze chimiche riguardo a cui non voleva sapere quanto fossero tossiche. E la notte sempre quelle grida, si erano sentite anche alla fabbrica di assi, ma lì erano così forti che la prima notte Alex si era svegliata di soprassalto temendo che le bestie condannate al macello strillassero a due passi da lei.

Che razza di nascondiglio! La vecchia fabbrica per la salatura delle pelli... era così che Erich aveva chiamato quel buco? E doveva pure essergli grata?

In un certo senso lo era, chiaro. L'unico problema era che lui si stava illudendo di nuovo. Dopo il licenziamento, allora, non lo aveva più visto ed era stata felice che il capitolo Erich fosse finalmente chiuso. Ma quando lo aveva aspettato all'uscita dal lavoro, due giorni prima, pronta a squagliarsela qualora avesse reagito in modo strano, aveva notato che non era cambiato nulla e lui la idolatrava proprio come un tempo. Era vero, lo stava usando. Ma d'altra parte anche lui si stava divertendo, quindi erano pari. Appena la storia dello sbirro assassino si fosse conclusa, lei e Vicky si sarebbero trasferite da un'altra parte, magari a Breslavia, città d'origine della famiglia di Vicky, ad ogni modo sufficientemente lontano da non essere più raggiungibile dalla polizia berlinese.

Prima però doveva chiudere quella faccenda. Il bastardo si chiamava Kuschke, era stata Vicky a scoprirlo. Lo aveva seguito fino a casa senza che lui si accorgesse di nulla.

La missione della notte precedente era andata alla grande. Un secchio di sangue di maiale e un pennello, altro non era servito. Vicky aveva fatto il palo e Alex aveva dipinto. O meglio, scritto. Ci aveva messo meno di cinque minuti. In Winterfeldtstraße ancora meno. Prima di andarsene avevano gridato: "Kuschke, prima o poi ti becchiamo!" ridendo come quando da bambini si suonano campanelli a caso e poi si scappa via.

Eppure la questione era seria.

Volevano mettere paura a quel bastardo, creargli problemi seri, prima che

Alex mettesse a segno l'ultimo colpo, il decisivo, e facesse pagare a quello stronzo ciò che aveva fatto a Benny.

Per questo era anche disposta a rimanere per qualche giorno in quel buco. Guardò l'orologio da tasca, Vicky era di nuovo in ritardo. Sperava solo che non arrivasse mentre era con Erich. O forse sarebbe stato un bene. Alex poteva immaginarsi di meglio che "fare l'amore", come diceva Erich, in quella topaia puzzolente. Perlomeno non parlava troppo, questo doveva riconoscerglielo.

Sentì dei passi e drizzò le orecchie. Non poteva essere Vicky, e nemmeno Erich, erano più persone. In quel complesso venivano spesso operai, di passaggio da un capannone all'altro. Nella malridotta costruzione in cui si trovava, invece, non lavorava più nessuno da un pezzo, era in disuso e da allora faceva la muffa. La puzza di mattatoio era rimasta, si sentiva ovunque, un miscuglio ripugnante. L'aveva sempre odiata anche addosso a Erich, i suoi vestiti a fine turno ne erano sempre intrisi. Lì in fondo era uguale, tutto puzzava in quel modo e alla fine uno non ci faceva più caso.

I passi si avvicinarono, ma stavolta c'era qualcosa di diverso, qualcosa che la irritava, e ci mise un po' a capire cosa fosse: erano solo passi, nessuna voce. Le persone non chiacchieravano, nessuno diceva una parola.

Stava ancora riflettendo quando sentì la grande porta di metallo aprirsi. Mentre le passavano per la testa tutti i pensieri possibili, Alex batté già in ritirata. Poteva solo indietreggiare, andare nelle sale più sul retro dove la puzza era al limite della sopportazione. Maledizione, che nascondiglio terribile! Tuttavia, nella fretta Erich non aveva rimediato niente di meglio, non poteva certo nascondersela sotto il letto dei genitori. Ancor meno sotto il proprio, visto che dormiva su un materasso in cucina. Poi si era ricordato del vecchio mattatoio in cui aveva fatto il suo tirocinio, e dell'edificio in disuso.

Alex era con le spalle al muro nella penultima sala. Si sentiva un topo in trappola. Sperava solo che gli intrusi restassero nelle prime stanze, altrimenti l'avrebbero scoperta e il suo nascondiglio sarebbe stato bruciato. E proprio non avrebbe saputo come trovarne uno nuovo in breve tempo, uno lontano dagli sbirri, non senza Benny. Vicky in questo non era di grande aiuto, lei era stata sempre e soltanto alla fabbrica di assi. Vicky, Kotze o Fanny non erano mai arrivati al punto di dover assegnare delle lettere ai loro diversi appartamenti.

Diede una sbirciatina da uno spiraglio, ma non vide nessuna faccia. Non era gente del mattatoio, nessuno aveva vestiti bianchi macchiati di sangue.

Portavano abiti normali, niente di chic, qualcuno anche cose bucate e rattoppate. Saranno dei vagabondi in cerca di un tetto da mettere sopra la testa, proprio come te, pensò.

Poi però sentì le voci. E capì che erano visitatori tutt'altro che innocui.

“Allora, dov'è la troietta? Sei proprio sicuro che sia qui?”

“Sì, sì! Vicky è uscita proprio da qui, da questo buco di merda.”

Alex restò impietrita. Conosceva queste voci. E aveva sperato di non risentirle mai più.

La prima apparteneva a Ralf Krahl, detto Kralle, “Artiglio”, il peggior bastardo della vecchia fabbrica di assi; la seconda al suo scagnozzo, Felix Pirsig, detto Pfirsich, “Pesca”, un soprannome veramente perfido, giustamente ingiusto, considerato il suo viso distrutto dall'acne.

Ma al momento proprio non la faceva ridere.

Maledizione!

Pfirsich doveva aver seguito Vicky. E dire che Alex le aveva detto di stare attenta, Kralle e i suoi ce l'avevano anche con lei. Vicky le aveva raccontato di come aveva salvato la donna del tribunale dalle grinfie di Kralle. E un bastardo del calibro di Kralle non dimenticava così in fretta. A lei per esempio non aveva mai perdonato che qualche tempo prima gli aveva dato una coltellata nel sedere dopo che lui l'aveva toccata, le aveva sfregato addosso il suo membro eretto e poi aveva anche provato a infilarle la lingua in bocca. Mentre lui era stato occupato in tutte queste cose, lei aveva fatto scattare il suo coltellino e aveva colpito, gli aveva bucato i pantaloni fino al suo grasso didietro. Da allora l'aveva lasciata in pace, ma Alex era stata consapevole che fosse solo in attesa della sua occasione per fargliela pagare.

E l'occasione era arrivata.

Le chance di Kralle erano buone, sicuro meglio delle sue. Lei non aveva più nemmeno il coltello, gliel'avevano spillato gli sbirri. La sua unica possibilità era che i ragazzi rinunciassero pensando che Alex fosse andata via.

Ma questo piacere non glielo fecero. I loschi figure che vedeva attraverso lo spiraglio si stavano avvicinando sempre di più. Alex si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui difendersi. In giro non c'erano molte cose, alla fabbrica di assi avrebbe avuto più scelta. Maledizione! Non era tornata lì proprio per evitare di incontrare quegli idioti e adesso loro l'avevano stanata. Sotto un mucchio di ciarpame vide un manico di legno e tirò fino a quando non capì cosa fosse. Un coltello sbarbatore, un vecchio coltello sbarbatore arrugginito con cui un tempo i lavoratori avevano staccato i resti di carne

dalla pelle. Questo pezzo aveva mancato il trasloco nella nuova fabbrica. L'arcuata lama era arrugginita e spuntata e aveva manici a entrambe le estremità. Alex prese il coltello e cercò un nascondiglio, i passi erano sempre più vicini. In quella maledetta sala però non c'era nessun nascondiglio, aveva solo una possibilità...

La porta si aprì e la voce di Kralle fu così vicina che Alex temette che lui potesse sentire il suo cuore in tachicardia. "Merda, Pfirsich! ma dove diavolo mi hai portato? Per caso vedi quella troietta lesbica da qualche parte? Dobbiamo scoparci i topi?"

Alex credette già in un miracolo e trattenne il respiro nel suo nascondiglio dietro la porta quando sentì una persona oltrepassare Kralle. Vide solo la schiena, non la faccia piena di acne. Felix Pirsig si girò e prima che potesse vederla lei gli fu addosso e lo colpì con il coltello sbarbatore con tutta la forza che aveva in corpo. Non lo prese con la lama, solo con un manico, ma quando Pfirsich cadde a terra si sentì un rumore di denti rotti. Il colpo però la esaltò e poco dopo Alex si ritrovò in piedi vicino al ragazzo sanguinante a guardare le facce idiote degli altri.

Quando Rath tornò Erika Voss sprizzava curiosità da tutti i pori, ma lui fu di poche parole. I colleghi non erano ancora rientrati dalla gita a Moabit. Si ritirò nel suo ufficio e chiuse la porta, un segnale incontrovertibile che non voleva essere disturbato. Kirie si mise sotto al tavolo, dopo i diversi chilometri percorsi e un'ultima polpetta premio era stanchissima. Rath tirò fuori una grande busta infilata tra i giornali. Aveva buoni motivi per nascondersela dagli occhi curiosi della Voss, a nessuno della Burg avrebbe potuto spiegare come l'avesse ottenuta. Böhm probabilmente per quella busta e il suo contenuto avrebbe dato qualsiasi cosa, un motivo in più per non mostrargliela. Sapere è potere. Il vecchio motto elettorale del padre. Così Engelbert Rath era arrivato fino alla carica di direttore della Criminale di Colonia.

Rath la aprì. Dentro c'era l'identikit di Abraham Goldstein a opera della polizia corredato di alcuni segni per la fotocomposizione e sei pagine battute a macchina che contenevano anch'esse una foto: una scheda segnaletica dell'americano dettagliata almeno quanto quella che il Bureau of Investigation aveva spedito due settimane prima via telescrivente, però in tedesco, e con l'informazione aggiuntiva che il suddetto Abraham Goldstein, la cui arma preferita era notoriamente una Remington 51, martedì sera si era azzuffato con una squadra di SA nel parco di Humboldthain. Poi c'erano i riassunti di due referti balistici, uno con la data di venerdì relativo al proiettile trovato a Humboldthain, l'altro del giorno prima riguardante due proiettili dello stesso calibro trovati dentro un cadavere sconosciuto rinvenuto nella discarica di Schöneiche. Erano informazioni interne della polizia, non c'erano dubbi. Erano state preparate a puntino per la stampa e completate da alcune teorie fra cui quella che il cadavere non ancora identificato fosse la vittima di una sparatoria tra bande malavitose e che tutti i proiettili provenissero dalla stessa arma, ovvero una Remington 51 di matrice americana.

Rath lesse l'articolo del giorno precedente. Lì ancora non si era parlato di Remington, l'arma preferita di Goldstein veniva citata solo nell'ultima

edizione. *Gangster ebreo terrorizza Berlino. E la polizia cosa fa?* Fink aveva messo insieme gli spunti del suo informatore e formulato la teoria che Abraham Goldstein lavorasse su incarico di un'associazione del Consorzio comunista e che l'uomo delle SA e la vittima della discarica fossero le prime di una serie di esecuzioni nell'ambito di una vendetta progettata ai piani alti.

Rath non poté fare a meno di pensare a Hugo Lenz e Rudi Höller. Si trattava della guerra tra la Berolina e i Pirati della Nord o in ballo c'era una terza associazione? Oppure era solo la fiorente fantasia di Richard Fink, cui il ritrovamento dei documenti riservati della polizia nella cassetta della posta aveva dato alla testa?

Dopo aver capito che Rath aveva davvero in mano qualcosa, il giornalista aveva deciso di collaborare e gli aveva raccontato tutto quello che sapeva. Non molto, purtroppo, di sicuro meno di quanto Rath avesse sperato. Dove, di preciso, fosse la falla alla Centrale ancora non lo sapeva: Fink aveva trovato la prima busta con l'identikit, la scheda segnaletica di Goldstein e il primo referto balistico domenica, nella sua cassetta della posta alla casa editrice. La seconda, con l'altro referto, il giorno prima all'ora di pranzo. Non aveva motivo di mentire. Dopo l'incontro da Aschinger, Rath aveva accompagnato il giornalista in redazione e si era portato via le due buste.

Rath rinfilò i fogli e il disegno nell'involucro e mise tutto dentro l'ultimo cassetto della scrivania, ci mise sopra un fascicolo stravecchio e poi la statuetta della Torre della Radio in miniatura che teneva sulla scrivania, ricordo vinto a suo tempo in quanto milionesimo visitatore, un oggetto esemplare della categoria: *Regali che non servono a nessuno*.

Una volta finito si alzò e riaprì la porta, pregò la Voss di dare un'occhiata a Kirie, ancora sotto la scrivania, e uscì in corridoio.

Rath ringraziò Dio per non aver mai dovuto lavorare con Gregor Lanke, il nipote del capo dell'ispettorato, subentrato a Rath alla Buoncostume dopo il suo passaggio alla Omicidi. Lanke junior sembrava privo di qualunque ambizione; non era ancora arrivato oltre il grado di appuntato, nonostante i suoi rapporti di parentela. In compenso, aveva resistito per ben due anni nello stesso posto senza trasferimenti punitivi o richiami, per i suoi canoni era già tantissimo.

Rath si fermò sulla porta e rifletté. Scelse la tattica dell'attacco frontale, assalto a sorpresa senza alcun preavviso.

Spalancò la porta ed entrò, senza bussare. Ebbe fortuna: Gregor Lanke era in ufficio da solo. Il suo successore fece subito scomparire un plico di foto in

un cassetto.

“Cosa vuole?” domandò spaventato. Poi lo riconobbe. “Collega Rath? Che sorpresa! Ha nostalgia del suo vecchio posto di lavoro?”

“Giorno, signor collega,” disse Rath venendo subito al punto. “Ho bisogno del contatto di una delle vostre informatrici. Marion Bosetzky.”

“E perché? Lei non lavora alla Omicidi?” replicò il ragazzo squadrandolo.

La tattica dell’assalto a sorpresa aveva funzionato. Lanke non aveva negato di avere un’informatrice con quel nome.

“Infatti si tratta di un omicidio.”

“Sbaglio o per queste cose c’è una trafila ufficiale?” Forse aveva già parlato con lo zio. “Una richiesta di visione documenti, per esempio.”

“Su, adesso non faccia così!” disse Rath passando alla strategia dell’amicone. “I nostri uffici sono sullo stesso piano, a due minuti al massimo di distanza.”

“Be’, allora sa anche quanto poco ci mette a tornarsene alla sua scrivania e a far formulare la richiesta a Gennat.”

“Ma perché tanta fretta di liberarsi di me? Per tornare ad ammirare le foto sconce che stava guardando prima?” Rath indicò la scrivania che per due mesi gli era appartenuta.

“Senta, collega, adesso è proprio meglio che vada, altrimenti mi vedrò costretto a chiamare Gennat e a chiedergli come mai i suoi uomini abbiano tanto tempo da perdere.” Lanke prese in mano il telefono.

Rath batté in ritirata. L’informazione che voleva l’aveva ottenuta. “Su, collega, non se la prenda!” disse sorridendo. Certo che Lanke si sarebbe arrabbiato ancora di più.

Erich Rambow aveva lasciato la bicicletta appoggiata a un albero in Forckenbeckplatz. Charly era saltata giù dalla sua prima della piazza e si era fermata davanti a un negozio di sanitari. Riflesso nella vetrina aveva visto Rambow legare la bici, mettersi il borsone in spalla e partire a passo deciso. Charly appoggiò la Miele di Greta a un lampione, la legò e seguì il ragazzo a distanza di sicurezza sfruttando la copertura degli alberi.

In Lippehner Straße, vicino al cortile della famiglia Rambow, aveva dovuto aspettare un quarto d'ora girando per negozi che il garzone uscisse da casa dei suoi con un borsone. Rambow era andato dritto a Friedrichshain e stavolta Charly aveva avuto meno problemi a stargli dietro.

Anche quando camminava non era certo lento. Contrariamente alle sue previsioni, Rambow non imboccò l'ingresso principale del mattatoio, lo superò e scese giù per Eldenaer Straße, lungo un muro di mattoni infinito. Charly era dall'altra parte della strada, sempre a una certa distanza. Il ragazzo proseguì e poi all'improvviso si fermò, Charly fece appena in tempo a infilarsi dentro a un cortile. Quando fece capolino con la testa, il ragazzo con il borsone era sparito. Controllò meglio, poi uscì dal cortile e attraversò la strada.

Esaminò il muro e trovò il punto che cercava: a mezza altezza c'era un mattone sconnesso, un appoggio perfetto per arrampicarsi. Charly si guardò intorno e quando fu sicura che nessuno potesse vederla si arrampicò, scavalcò e saltò giù dall'altra parte restando il meno possibile in cima, per evitare di dare nell'occhio. Si ritrovò in una stradina tra due edifici in mattoni. Non c'era un odore molto gradevole, un miscuglio di sangue e liquami e altre cose, meglio non sapere cosa.

Di Rambow nessuna traccia. Charly arrivò in fondo al vialetto e girò l'angolo. Niente. Deserto totale. Il ragazzo era scomparso.

Se Pfirsich fosse stato da solo se la sarebbe cavata, forse anche se fossero stati solo lui e Kralle. Purtroppo però erano in cinque. Kralle, quel codardo, dopo il ko di Pfirsich aveva mandato avanti i suoi scagnozzi, uno lo aveva colpito con il coltello sbarbatore, seppur non bene come Pfirsich, ma poi Theo, il più forte, aveva colpito lei. Alex era finita a terra, si era tenuta stretta l'arma ma Theo e gli altri le erano stati subito addosso. Theo le aveva bloccato le braccia con le ginocchia e gli altri due l'avevano disarmata. E poi avevano schiacciato contro il pavimento le sue gambe che scalciano fino a quando non si era sentita paralizzata, del tutto impotente.

Poteva solo sputare, e lo fece. Idea stupida. Theo le mollò un ceffone così forte che sentì subito il labbro gonfio e sanguinante.

Maledizione, Vicky, pensò con il gusto del sangue in bocca, ti avevo detto di stare attenta, nessuno doveva seguirti! Ma cosa hai combinato?

“Lasciatemi, bastardi!” disse Alex dimenandosi ancora. Invano. Era immobilizzata in una morsa di ferro.

“Accidenti, ma qui abbiamo un vero cavallo selvaggio,” disse Kralle. “Che va montato al più presto!”

Alex smise di ribellarsi e si concentrò solo sulle proteste verbali.

“Maledizione, ma che volete da me?”

Kralle tirò fuori un coltello. “Bel cavalluccio, lo sai benissimo, dove siamo. In un mattatoio. Nei mattatoi si macella.”

Mentre pronunciava l'ultima parola fece scattare la lama e i tre ragazzi esplosero in una risata sorda e meschina. Alex aveva sempre pensato di essersi guadagnata il rispetto di Kralle, allora, con il coltello. Forse era così, per questo si era portato dietro ben quattro scagnozzi. E cercava ancora vendetta. Dubitava che l'avrebbe uccisa sul serio, voleva solo metterle paura. E, maledizione, ci stava riuscendo. Con il coltello poteva fare un sacco di cose senza ucciderla. Cose terribili. Alex cercò di scacciare la paura con la rabbia sempre più cocente, rabbia nei confronti dell'intera banda che aveva reso la sua vita e quella di Benny un inferno dalla prima notte in cui avevano

cercato rifugio nella vecchia fabbrica di assi.

“Ma prima di andare al macello,” disse Kralle rimettendo via il coltello, “il nostro cavalluccio verrà montato a dovere.” Gli scagnozzi risero di nuovo. Tranne Pfirsich, che si era appena rialzato gemendo e si teneva la mandibola sanguinante. “Prima ti scopo *io*,” continuò Kralle iniziando ad armeggiare con la patta dei pantaloni. “Poi i ragazzi. Tutte le volte che ci andrà.” Rise. “Ah... un'altra cosa, che per te sarà nuova. Stavolta niente soldi.”

Alex si dimenò di nuovo pur sapendo che era inutile. Theo, il forzuto, che in realtà aveva considerato il più assennato in quella cricca di idioti, le mollò un altro ceffone e poi si alzò dalle sue braccia, ormai quasi completamente addormentate.

“Bene,” disse Kralle tirando fuori il membro, “stavolta la troietta avrà quello che si merita.”

Ebbe un'erezione. Quel sadico bastardo si eccitava solo vedendola impotente davanti a lui con la bocca sanguinante.

Alex proprio non riuscì a tenere la bocca chiusa. Era il suo problema da sempre. “Che c'è, hai il cazzo ancora duro perché i tuoi scagnozzi te l'hanno appena ciucciato?”

Uno dei ragazzi scoppiò in una risatina idiota, ma capendo che era inopportuna si fermò subito. Il ghigno di Kralle diventò una smorfia di rabbia. Le tirò un calcio al basso ventre con lo stivale. Il dolore la trapassò come una mano che le afferrava le viscere e gliele strappava. Per un attimo vide tutto nero.

E poi la issarono sul barcollante tavolo in fondo alla stanza, addossato alla parete senza finestre. Alex aveva la continua sensazione di dover vomitare, si oppose al meglio delle sue possibilità, ma i due ragazzi le tenevano ferme le gambe usando il peso del corpo per schiacciarle contro il piano. E Theo le immobilizzava le braccia addormentate in un modo che le impediva qualsiasi movimento, e Alex aveva paura di slogarsele. I tre bastardi la avevano in pugno, pronta per Kralle, il loro signore e maestro, che si avvicinava con i pantaloni abbassati.

Era inutile, era maledettamente inutile.

Si poteva opporre solo con le parole. Lui l'avrebbe picchiata di nuovo, ma era sempre meglio di quello che aveva in mente.

“Finocchi, provate a sfiorarmi e vi giuro che ve ne pentirete!”

“Oh! Oh! Oh!” Kralle ghignò. “Che parole indecorose conosci. Ancora, mi piace! Anche ai ragazzi, vero?”

I ragazzi risero.

“E voi smettetela di ridere. Vi infilzerò uno per uno!”

Kralle ritirò fuori il coltello.

“Al tuo posto ci andrei piano con le minacce. Chissà cosa potrai ancora fare, quando avremo finito.”

Theo le girò le braccia e le spinse la testa indietro. Alex sentì Kralle sollevarle la gonna con le sue dita a salsicciotto e percorrere l'interno delle cosce con la punta del coltello.

“Non parli più, eh?”

Kralle ansimò. Alex strinse i denti. Se ne fosse uscita viva l'avrebbe pagata, l'avrebbero pagata cara tutti e cinque! Carissima!

Lui mosse il coltello rapidamente all'indietro e lei trasalì. Ma non sentì dolore, le aveva solo tagliato le mutandine. La banda esultò; perfino Pfirsich, che dopo aver sputato un paio di denti si stava riprendendo.

“Allora, tenetemi fermo questo cavalluccio,” disse Kralle. “Così posso scozzonarlo come si deve.”

Alex chiuse gli occhi. Maledetto Kralle, te ne pentirai!

Sentì le sue mani sudate sulle cosce e poi il proprio corpo rattappirsi, anche la nausea tornò. Forse se lo riempiva di vomito dalla testa ai piedi gli sarebbe passata la voglia?

Mentre ancora ci pensava, sentì un dolore lancinante, Kralle l'aveva penetrata tra il giubilo dei suoi scagnozzi.

Alex cercò di immaginare di essere in un posto lontanissimo, fuori dal suo corpo, fuori da quella stanza puzzolente, fuori da quel momento di merda e dentro un futuro in cui si sarebbe vendicata di quel bastardo e della sua cricca, in cui si sarebbero pentiti amaramente di quello che le stavano facendo. Voleva uscire dal suo corpo ma non ci riuscì, sentì i suoi colpi, il suo affanno, la propria rabbia che cresceva all'infinito insieme alla sensazione di impotenza. La disperazione stava per farle salire le lacrime agli occhi, ma Alex disse no, quei bastardi non l'avrebbero vista piangere! Dio, se existi davvero fa' che finisca presto, pregò, maledizione, fammi uscire viva da questa merda in modo che possa fargliela pagare.

Come se avesse sentito la sua preghiera, all'improvviso Kralle si fermò e anche la presa degli altri s'indebolì. Qualcosa, o qualcuno, li aveva distratti.

“Amico, che vuoi? Hai sbagliato porta!”

La voce di Kralle. Alex lo sentì ritirare fuori il membro.

“È meglio che adesso ve ne andate,” disse una voce che ad Alex tornò

conosciuta.

Kralle e i suoi scagnozzi liquidarono la minaccia con una risata.

“Non ci posso credere,” disse Kralle. “Ma tu chi cavolo sei? Chi ti credi di essere? Oppure gli sbirri hanno circondato la baracca?”

“Chissà...” rispose la voce, e Alex finalmente capì chi fosse. Era arrivato molto prima del previsto, ma di certo non era arrabbiata con lui per questo. Aprì gli occhi e sollevò la testa. Sulla porta c’era Erich Rambow, con un borsone in spalla e un’espressione imperturbabile, come se per lui non fosse un problema vedersela con cinque ragazzi, uno dei quali aveva appena tirato fuori un coltello e gli altri quattro sembravano avere come minimo un pugno di ferro. Erich la guardò come a dire: *Niente paura, tutto sotto controllo.*

“Senti, ragazzo,” disse Kralle facendo scattare la lama. “Non so se hai capito cosa sta succedendo qui, ma ti consiglio vivamente di girare i tacchi e lasciarci in pace.”

“Vi lascio in pace se voi lasciate in pace lei.”

“E perché dovremmo?”

“Andatevene e non vi succederà niente.”

Altre risate.

“E se vogliamo restare?” domandò Kralle. “Tu cosa farai? Non sei nemmeno armato...”

“E chi lo dice?” Erich aprì il borsone e tirò fuori un’accetta, uno dei suoi strumenti da macellaio.

“E quella cosa sarebbe?” Kralle fece un passo verso Erich. “Non sembra molto affilata.”

“Non serve che sia appuntita,” rispose Erich. “Dipende tutto dalla forza. E dalla velocità.”

Mentre ancora parlava, calmissimo e imperturbabile, con un gesto fulmineo mosse l’accetta verso la pancia di Kralle, così all’improvviso che lui non riuscì a reagire. Kralle fissò la mannaia, la cui lama adesso luccicava di rosso, fissò la propria pancia, da cui sgorgava sangue, e poi il membro, in cui invece non ne pulsava più nemmeno una goccia. Quindi lasciò cadere il coltello perché gli servivano entrambe le mani per impedire alle sue viscere di uscire dagli addominali squarciati.

Erich Rambow rimase immobile con l’accetta insanguinata in mano.

“Avanti il prossimo,” disse guardando il resto della cricca.

Charly non aveva idea di dove fosse finito Rambow. Era dentro il palazzo in rovina che aveva di fronte? Forse invece era andato nell'altra direzione. Era un complesso enorme, una cittadina a sé costruita solo per mandare animali all'altro mondo perché Berlino non morisse di fame.

Rifletté su quanto aspettare. Forse era meglio cercare una cabina telefonica e chiamare Andreas Lange per far controllare l'intera struttura alla polizia prussiana. La cosa più semplice, sicuro. Poi però si sarebbe sentita una traditrice. Anche se ad Alex non aveva promesso niente, niente di niente.

All'improvviso l'arrugginita porta dell'edificio in mattoni si aprì e uscirono quattro ragazzi di corsa, le facce pallide e il panico negli occhi. Uno si teneva una guancia sanguinante. La superarono correndo senza prestarle troppa attenzione, come se scappassero da un mostro.

Lei li guardò, poi si girò verso la porta che ancora cigolava. Non ci pensò a lungo ed entrò.

L'edificio era vuoto. Dentro la puzza era ancora più forte che fuori, agli odori animali si aggiungeva un olezzo chimico. Charly drizzò le orecchie, le sembrò di sentire delle voci, poi di nuovo silenzio. Avanzò piano piano, all'erta, cercando di non fare rumore. Controllò la sua arma. La piccola pistola da tasca che le aveva dato Lange, una vecchia Pieper Bayard belga, l'aveva presa per Kuschke, qualora sorvegliandolo fosse finita in una brutta situazione. Tolsse la sicura e avanzò, stanza dopo stanza. La puzza diventava più forte, anche le voci. Oltre la porta in fondo, aperta di uno spiraglio, sentì una specie di piagnucolio, un frignare. Ma cosa diavolo stava succedendo?

Aprì con il piede ed entrò, la pistola pronta a sparare nella semioscurità.

“Adesso basta!” gridò senza sapere cosa di preciso sarebbe dovuto finire. Solo in quel momento, infatti, riuscì a farsi un'idea della situazione. E non poté credere ai suoi occhi. Sulla parete in fondo, Alexandra Reinhold era seduta su un tavolo, la testa appoggiata a una spalla di Erich Rambow, i resti di una mutandina strappata che oscillavano appesi al suo piede sinistro. Rambow con il braccio sinistro la stava abbracciando per consolarla, nella

mano destra invece aveva un'accetta con la lama luccicante di sangue. Qualche metro più in là, un ragazzo con i pantaloni calati che si teneva la pancia. Il bastardo della vecchia fabbrica, il tipo tarchiato che le aveva messo una paura cane. Kralle, non era così che si chiamava? Era accasciato come un mucchietto di miseria, frignava e gemeva dal dolore.

Tutti e tre guardarono Charly con occhi sgranati, lei li stava scrutando a uno a uno con la pistola spianata perché fosse chiaro a tutti che faceva sul serio. D'istinto, Alex e Rambow alzarono le mani in alto. Solo il ragazzo a terra le tenne sulla pancia. Il sangue gli zampillava tra le dita.

“Sto morendo,” piagnucolava ancora e ancora, “sto morendo.”

Charly abbassò la pistola.

“Ma cosa diavolo è successo qui?”

Kronberg capì subito a che cadavere si riferisse Rath.

“Quello della discarica? Brutta storia. Completamente divorato dai topi. Il dottor Schwartz ha detto che era morto da al massimo una settimana, ma erano rimaste intatte solo due dita da cui poter rilevare le impronte.”

“E adesso sta controllando l’archivio...”

“Per fortuna non io di persona.”

“E il referto balistico dà per scontato che sia stato ucciso con una Remington?”

“È la prima volta che lo sento.” Per un po’ sulla linea ci fu silenzio. “Interessante come ipotesi. Un’arma piuttosto esotica, ma potrebbe tornare.”

“È scritto sul giornale di oggi,” disse Rath. “Pare sia addirittura la stessa arma usata a Humboldtthain.”

“Mmm... a me questi scribacchini dei giornali non piacciono, ma in questo caso potrebbero aver ragione.”

Rath si stupì. L’informatore di Fink sembrava più aggiornato perfino della Scientifica.

“Ha già confrontato le impronte del cadavere non identificato con quelle di Hugo Lenz? O con quelle di Rudi Höller? Le ha in archivio, dico bene?”

“Rudi il Ratto e Hugo il Rosso? Certo che le abbiamo. Da quel che so, il mio collega è arrivato alla lettera *F*.”

“Procedete in ordine alfabetico?”

“Be’, un ordine bisogna pur seguirlo.” Kronberg parve un po’ offeso. “Perché proprio Lenz e Höller?”

“È solo un consiglio,” mentì Rath. “Sono dati entrambi per dispersi.”

Kronberg all’improvviso scoppiò a ridere. “Sarebbe buffo... Rudi il Ratto divorato dai ratti.” Poi abbassò la voce come se fosse una cospirazione. “Signor commissario, verificherò. Grazie per la dritta.”

“Non c’è di che.”

Rath riattaccò. Era l’ultimo rimasto in ufficio. Prese il guinzaglio di Kirie. Non vedeva l’ora di staccare, non vedeva l’ora di vedere Charly. Il suo

odore, quella mattina sui cuscini, lo aveva avuto nel naso per tutto il giorno, ma adesso voleva di più. Quanto ci voleva poco... E dire che nel fine settimana aveva già cominciato a riabituarsi alla solitudine.

Andò prima a Luisenufer, si fece la doccia e si mise un completo pulito, poi si avviò. Stavolta rinunciò ai fiori, però prese una bottiglia di spumante. Avevano ancora abbastanza motivi per festeggiare: non il loro fidanzamento, non era stato il momento adatto nemmeno il giorno prima, però... Durante la cena non aveva immaginato che si sarebbero rappacificati così in fretta, per un po' aveva addirittura dubitato che sarebbe accaduto. Anche Kirie sembrò felice quando capì che stavano per tornare in Spenerstraße; appena Rath aprì la portiera, il cane saltò giù scodinzolando.

“Sì, cara. Tra un attimo rivedrai la tua padroncina.”

Prima di entrare osservò se stesso e Kirie riflessi nella vetrina del negozio di articoli coloniali di fianco al portone di Charly e si raddrizzò la cravatta. Erano proprio belli! Rath si sistemò il cappello e poi entrò e salì le scale fischiettando.

Ci volle parecchio prima che la porta si aprisse e Rath ebbe un brutto presentimento. Ma non arrivò nessuna Faccia da Ghigno, nessuna brutta sorpresa. Charly aprì di persona. Meno male!

“Gereon!”

Parve parecchio sorpresa. Ancor più di quanto non si fosse aspettato. Quasi spiacevolmente sorpresa, ecco. Quel giorno aveva provato a chiamarla a casa un paio di volte, invano. Normale, aveva pensato, non passa mai tutto il giorno a casa, il fatto che sia in congedo non cambia certo le cose. E si era ralleggerato ancora di più nel vederla dopo lo stacco.

“Sorpresa,” disse, per quanto superfluo. Kirie scodinzolò.

“Ma ciao, voi due!” Charly si chinò e diede una grattatina al cane. “Sì, è proprio una sorpresa!”

“Da quando si salutano solo i cani?”

Lei si guardò intorno, per le scale non c'era nessuno. Gli diede un bacio ma restò sulla porta come il guardiano di un tempio.

“Non potresti semplicemente invitarmi a entrare? Così non devi aver paura che la vecchia Brettschneider ci becchi mentre ci bacciamo e le prenda un infarto.”

Charly fece la faccia mortificata. “Mi piacerebbe. Ma purtroppo non posso.”

“E perché no?” Rath a poco a poco si rese conto che la sua tattica delle

sorprese era fallita anche quella volta.

“Ho visite.”

Lui probabilmente fece la faccia idiota e lei rise. “Niente paura, non è Guido! Non è un uomo...”

“E allora perché tutti questi segreti?”

“Ecco... preferisco spiegartelo un'altra volta, qui sulla porta sarebbe troppo lungo.”

“Io volevo farti una sorpresa. Ho dovuto. È tutto il giorno che ti chiamo e non ti trovo.”

“Oggi me ne sono capitate di tutti i colori, ma te lo racconto domani, d'accordo? Adesso proprio non posso.” Lo guardò come per scusarsi. “Gereon, mi dispiace, davvero. Ti chiamo, va bene?”

All'interno dell'appartamento si aprì la porta del bagno e uscì una ragazza con addosso l'accappatoio rosso di Charly e i capelli bagnati. Si girò un attimo e lo guardò con espressione diffidente, poi andò in cucina. Rath le diede diciotto, diciannove anni al massimo. Aveva un labbro gonfio.

Si risparmiò di chiedere chi fosse, la risposta la conosceva già.

“Be', vuol dire che io e Kirie ce lo berremo da soli,” disse invece sollevando la bottiglia.

“Gereon!” Charly era dispiaciuta sul serio. “Non ti arrabbiare!”

Lui sorrise e sperò che il suo sorriso non sembrasse troppo forzato. “Non sarei comunque potuto restare a lungo. Oggi devo dormire in Luisenufer, domani ho bisogno del completo nero.”

“Devi andare a un funerale?” Lei parve spaventata. Il giorno prima non avevano parlato molto. Avevano fatto altre cose.

“Forse addirittura a due,” rispose lui annuendo.

Quando Charly tornò nell'appartamento Alex era seduta in cucina, si era stretta l'accappatoio addosso e soffiava sul tè preparatole da Charly.

“Chi era?” domandò.

“Solo un amico.” Charly si sedette. “Ti senti un po' meglio, dopo la doccia?”

“Non so se mi sentirò mai di nuovo pulita.” Alex rimise la tazza sul piattino. “Kralle, quel porco bastardo! Spero tanto che crepi!”

“Non dire così. Il tuo amico avrebbe una persona sulla coscienza.”

Alex strinse l'accappatoio ancora di più come se volesse nascondercisi dentro. “L'uomo con cui ha appena parlato al telefono era uno sbirro, vero?”

Lo chiese con un tono insicuro, esplorativo. Forse per capire se poteva davvero fidarsi di Charly.

“Sì, era uno sbirro,” rispose lei annuendo. “Ma uno sbirro buono.”

Alex fece una smorfia. “Non sapevo che ne esistessero anche di buoni.”

Charly sorrise. Meglio non dirle che anche l'uomo di poco prima sulla porta era uno sbirro, non voleva distruggere subito quel poco di fiducia che Alex aveva maturato nei suoi confronti.

“Non aver paura,” disse. “Ti ho detto che non chiamerò la polizia e manterrò la mia promessa.”

Ripensò alla faccia terrorizzata della ragazza quando aveva pronunciato la parola *polizia* alla vecchia fabbrica per la salatura delle pelli. “Niente sbirri,” aveva detto bianca come un lenzuolo. “Per favore!”

“Davvero vuoi che quel porco resti impunito? Ti ha stuprata!”

“Per favore, niente sbirri.”

Alla fine Charly si era arresa accontentandosi di spedire alla vecchia fabbrica un'ambulanza di modo che Ralf Krahl, detto Kralle, potesse essere soccorso. Forse la grave ferita gli sarebbe servita di lezione. Più di un processo per stupro e lesioni corporali.

Il fatto che non avesse chiamato la polizia e che avesse lasciato andare Erich Rambow le aveva fatto acquistare punti con Alex. Il fatto che l'avesse

seguita a casa insieme alla sua amica Vicky, che avevano incontrato fuori in Eldenaer Straße, era stato solo perché le due ragazze non avevano nessun altro posto in cui andare. Erick Rambow, rimontato in bici in Forckenbeckplatz, non era riuscito a rimediare altri alloggi. Così adesso Vicky era nel letto di Greta e dormiva. Anche Alex aveva le occhiaie, ma reggeva più dell'amica.

“Perché sta facendo tutto questo?” le aveva chiesto già in taxi.

“Tutto questo cosa?”

“Be', ci sta portando con sé, a me e Vicky. Non ha chiamato gli sbirri. Perché mi ha cercata con tanto accanimento? Solo perché le sono scappata?”

“Volevo trovarti.”

“Perché?”

“Forse posso aiutarti. Credo che tu sia nei guai con la polizia.”

“Davvero? Non lo sapevo...”

Charly si era messa un dito sulle labbra guardando l'autista del taxi, ma l'uomo aveva continuato a fissare la strada.

“Mi riferivo ad altro. Tu hai visto cadere Benny. E il poliziotto che lo ha spinto giù.”

Alex l'aveva guardata con occhi sgranati. Incredula. E allo stesso tempo sollevata.

Quando erano arrivate a Moabit, Charly conosceva già tutta la storia. Avevano svegliato Vicky e una volta a casa l'avevano messa a letto.

Alex le aveva raccontato tutto. La maggior parte delle cose le sapeva già, lei e Lange ci erano arrivati da soli. Non però quello che Alex disse sul momento in cui Benny era caduto.

“C'era quell'uomo.”

“Che uomo?”

“Quello che ha chiamato l'ambulanza. Lui ha visto tutto.”

Alex non era stata in grado di descriverlo nei dettagli, ma aveva detto che portava degli occhiali in nichel e che un po' assomigliava all'americano con la sega circolare che si vedeva spesso al cinema, solo che invece della sega aveva con sé un melone.

“Harold Lloyd,” aveva detto Andreas Lange non appena Charly gliel'aveva raccontato al telefono. Per poi pregarla di convincere Alex a descriverlo al disegnatore della polizia per un identikit.

Charly guardò Alex che teneva stretta la tazza come se fosse il suo unico sostegno.

“Il poliziotto con cui ho appena parlato,” esordì, “vuole mandare in prigione il brigadiere capo Kuschke.”

“Ma quale prigioniero, quello deve finire al patibolo!”

Era incredibile quanti sostenitori della pena di morte ci fossero soprattutto tra i piccoli criminali.

“Prima di tutto deve andare davanti a un giudice che lo condanni.”

“Ma quello tanto dirà che è innocente! Cane non mangia cane...”

“Se abbiamo abbastanza prove e abbastanza testimoni verrà condannato, te lo prometto. Il nostro apparato di giustizia funziona bene. E poi un giudice non è un poliziotto, il potere esecutivo e quello giudiziario sono due cose diverse.”

“Il potere di cosa?”

“Niente, si chiama divisione dei poteri. Ad ogni modo, quello che devi capire è che noi per inchiodare Kuschke abbiamo bisogno di te. Tu hai visto tutto, puoi testimoniare.”

“Noi chi?”

“Io e l’assistente Lange.”

“Non ha appena detto che tra giudici e sbirri c’è differenza?”

Cavolo, quella ragazzina era proprio un osso duro!

“Infatti è così. Ma io voglio vedere quel Kuschke dietro le sbarre esattamente quanto il signor Lange. Ed è quello che vuoi anche tu, no?”

“No, io non lo voglio vedere dietro le sbarre, io lo voglio vedere piangere e temere per la propria vita!”

“Questo si chiama farsi giustizia da soli.”

“Non m’importa come lo chiama lei, io lo chiamo vendetta, ed è quello che voglio. Glielo devo, a Benny.”

“Alex, ti prego, non fare niente di avventato!”

“Ma io ci ho pensato tantissimo!”

“Sei stata tu, insieme a Vicky, a fare quelle scritte sulla sua casa e al distretto di polizia, vero?”

“E anche se fosse?”

“Se dovesse succedere qualcosa a Kuschke, il sospetto ricadrà subito su di voi, o meglio su di te. Non ti mettere ancora più nei guai!”

Alex tacque. Stava riflettendo.

“Gli hai già sfregiato il viso. Non ti basta come vendetta? Il resto lascialo fare alla polizia. E ai giudici.”

“Io dagli sbirri non ci vado. Mi sbatteranno dentro punto e basta. E poi

davvero crede che un giudice prenderà sul serio quello che dice una come me? Testimone o accusata, quelli se ne sbattono. Non mi credono a prescindere.”

Charly tacque. Alex aveva toccato una nota dolente. La ragazza non poteva certo essere considerata una testimone totalmente attendibile, anche se si fosse presentata davanti al giudice con vestiti nuovi. Una sospettata di rapina, probabilmente pure recidiva, non era proprio l’arma migliore da usare in un processo per omicidio contro un poliziotto.

“Forse hai ragione,” disse infine. “Ma all’uomo con gli occhiali crederebbero di sicuro.”

“Se quello avesse voluto dire qualcosa lo avrebbe già fatto da un pezzo, no?”

“Forse aveva i suoi motivi, cosa ne sai? Ma se lo cerchiamo con un appello e diffondiamo un identikit, prima o poi salterà fuori.”

“E fatelo. Io non vi servo.”

“Invece ci servi eccome. Devi descriverlo a un disegnatore. Non devi andare in Centrale. Qui vicino c’è un caffè, lo incontreremo lì.” Charly guardò l’orologio che aveva al polso. “Tra dodici minuti esatti.”

Alex si irrigidì.

“Niente panico. Non è un poliziotto, solo un disegnatore.”

Rath non aveva aperto lo spumante, lo aveva messo nell'armadietto e aveva tirato fuori la bottiglia di cognac. Kirie giaceva ai suoi piedi sul tappeto del salotto e dormiva, il sole era tramontato da un pezzo. Rath vide il suo riflesso nel vetro della finestra. Eccolo, docciato e ripulito come per la messa della domenica, con un bicchiere di cognac davanti e il posacenere di fianco. Fumava e beveva e ascoltava musica. E rifletteva. Così ben vestito lo aveva fatto di rado.

Sapeva benissimo perché non lo aveva fatto entrare. Per non creargli problemi di coscienza. Charly stava ospitando una senz'altro ricercata dalla polizia, una sospettata di rapina, e da quello che aveva visto non sembrava affatto intenzionata a consegnarla agli agenti. Non poté fare a meno di ghignare. Proprio Charly che gli aveva sempre rinfacciato i suoi giri loschi! In un certo senso era contento. Però era anche triste perché lei aveva deciso di non parlargliene. Aveva paura che facesse la spia! Non le avrebbe detto nulla, l'avrebbe lasciata fare. Per poi ovviamente tirare fuori la storia la volta successiva in cui lei avesse avuto da ridire sulla legalità dei suoi metodi investigativi. Finalmente l'ipercorretta Charly aveva capito che non sempre la legalità era la cosa più importante. La cosa più importante era avere successo!

Rath guardò la bottiglia di cognac. Si sentiva piacevolmente brillo. E visto che stava pensando al successo e alla legalità, prese una decisione. Lasciò Kirie in salotto, che quando il padrone si alzò dalla poltrona si limitò a sbattere gli occhi, e prese cappello, cappotto e chiavi della macchina.

Del tempo da lupi che c'era fuori si rese conto solo un quarto d'ora dopo, quando scese dalla Buick in Dirksenstraße. Non parcheggiò nel cortile illuminato, voleva attirare meno attenzione possibile, e la sua Buick attirava sempre attenzioni. Per questo scelse anche una delle rampe sud, vicino ai garage e alle stalle, dove al massimo avrebbe corso il rischio di incontrare qualcuno del Pronto intervento o un guardiano dell'ala delle celle, sicuro nessuno che conoscesse.

I pochi metri dall'auto all'ingresso sud bastarono per far sì che il vento lo

svegliasse del tutto. Nelle scale controllò di avere le suole asciutte, poi entrò. Il lungo corridoio dell'Ispettorato E sembrava morto. Bene. Se qualcuno faceva straordinari o era lì per chissà quale motivo, Rath avrebbe avuto parecchie difficoltà a spiegare la sua presenza. Ancor meno dopo che ebbe aperto la porta per infilarsi dentro l'ufficio buio. Richiuse subito. Adesso era proprio un'irruzione, anche se non aveva dovuto scassinare nessuna porta. Nel caos del suo trasferimento dalla Buoncostume alla Omicidi nessuno aveva pensato di richiedere indietro le chiavi al commissario Rath e con il passare del tempo si era quasi dimenticato di averle. Fino a che non gli era tornato in mente, quella sera.

Lì dentro c'era un silenzio spettrale, si sentiva solo la pioggia che picchiava contro il vetro. Rath accese la lampada da tavolo di Lanke che gettò nella stanza una luce giallo-verdognola e cercò la chiave della sua vecchia scrivania. Persino quella funzionava ancora.

La luce era sufficiente, vedeva abbastanza. Rath rovistò nei cassetti, cercò qualcosa di simile a una rubrica o a uno schedario. Niente da fare. Tra le dita sentì scricchiolare carta oleata usata, finita chissà come sotto i fascicoli, trovò matite, pacchetti di sigarette vuoti, una mela smozzicata, di tutto tranne quello che stava cercando. Nessun indizio su Marion Bosetzky. Che in fondo era ovvio. Nemmeno un idiota come Gregor Lanke teneva un fascicolo su un'informatrice ufficiosa.

Nel cassetto più basso c'erano solo foto. Foto pornografiche. Normale, in fondo Lanke junior lavorava alla Buoncostume e questo genere di foto rientrava nel materiale probatorio. Il punto era che nel cassetto della scrivania del nipote del capo ispettorato di queste foto ce n'erano tantissime, in parte usurate e piene di impronte. Rath iniziò a guardarle. Che incredibile collezione! Era come se Lanke avesse scelto le migliori di ogni serie per tenersele per sé. Rath ne trovò perfino un paio scattate da lui ai tempi: un sosia di Hindenburg che si dava da fare con Mata Hari. Gli scatti più interessanti, però, non erano questi, bensì quelli privati: foto amatoriali che mostravano sempre la stessa donna nuda in azione fotografata dalla prospettiva maschile, di cui spesso si vedeva solo il pene eretto e nemmeno tutto, scomparso dentro un orifizio corporeo. Pur non conoscendo l'anatomia di Lanke junior, Rath era sicuro che queste foto le avesse scattate lui. E questo gli diede due ulteriori certezze: la prima, Gregor Lanke era davvero il bastardo che aveva sempre creduto che fosse. La seconda, Marion Bosetzky serviva quel bastardo non solo come spia, gli faceva anche altri servizi. E la

sua faccia non era sempre felice.

Rath continuò a guardare le foto e a un certo punto ghignò. Avvicinò l'immagine alla luce e se la intascò. Marion non era venuta bene come nelle altre, ma alle sue spalle c'era un enorme armadio. Un armadio con le ante a specchio.

Erano seduti di nuovo da Tietz, il punto d'incontro era rimasto lo stesso. Stavolta Lange l'aveva invitata a colazione. L'assistente della Criminale aveva un'aria piuttosto infelice. Forse aveva dormito male. Aveva portato una copia del "Berliner Tageblatt", l'aveva appoggiata sul tavolo vicino a una tazza di caffè.

"Se non ha ancora fatto colazione, offro io..." Fece un cenno al cameriere. A quell'ora avevano il ristorante tutto per loro o quasi.

"Grazie, non è necessario." Charly ordinò una tazza di tè al limone e indicò il giornale. "Il nostro testimone si è già fatto vivo?"

"No, l'appello e l'identikit sono usciti stamattina su ben sei giornali, ma non hanno ancora portato risultati."

"È un volto abbastanza comune."

"Sì, forse..." Lange era scettico. "Comunque ieri, per non starmene con le mani in mano, ho cercato di rintracciare la persona che ha ricevuto la chiamata di emergenza, ma niente."

"Perché è stato il nostro uomo a chiamare l'ambulanza, è questo che intende?"

"Magari durante la chiamata ha detto un nome. Sempre che non sia un fantasma..."

"Sta dicendo che Alex ci ha mentito? Che se l'è inventato? Non credo..."

"Lei non vuole testimoniare, quindi è possibile che si sia inventata un testimone... per distrarre l'attenzione da lei."

"Sarà pure una criminale, ma secondo me dice la verità."

"Ecco, e qui arriviamo alla seconda cosa," disse Lange sospirando. "Alexandra Reinhold è una criminale. Se viene fuori quello che sto facendo, ovvero che le ho chiesto di estorcere informazioni a una criminale lasciandola a piede libero, rischio grosso. E pure lei. La sua carriera sarà finita ancora prima di iniziare."

Charly tirò fuori una sigaretta dal pacchetto. "Posso?"

"Prego." Lange indicò il pavimento. "Proprio qui da Tietz un paio di

settimane fa sono stati rubati orologi e gioielli per un valore di diverse migliaia di marchi. I rapinatori si erano fatti rinchiudere nel grande magazzino dopo la chiusura serale. La stessa cosa dieci giorni dopo da Karstadt. Le ricorda qualcosa?”

“Vedo che sta lavorando a stretto contatto con Arthur Nebe...”

“Se Nebe sapesse che non gli consegno la sua sospettata numero uno...” Lange aveva alzato la voce più di quanto avesse voluto. Si guardò intorno spaventato.

“Non deve saperlo. Nessuno deve sapere di questa conversazione e del nostro accordo.”

“Ma si rende conto che sta coprendo una criminale? Anzi, che stiamo...”

“Senta, so benissimo cosa ha fatto Alex e che non è affatto una santarellina. Però ci ha dato informazioni importanti.” Fece un tiro di sigaretta con sguardo caparbio. “Se la consegno adesso, con tutta probabilità verrà condannata e la sua vita sarà rovinata per sempre.” Anche Charly aveva alzato la voce, ma non si guardò intorno.

“È solo che non mi sento a mio agio,” disse Lange. “In quanto poliziotto ho sempre pensato di essere dalla parte giusta in automatico... ma in questo caso non so quale sia, la parte giusta.”

“Il brigadiere capo Kuschke è un poliziotto che ha sulla coscienza una persona, un minorenne. È un assassino che ha cercato di uccidere anche la ragazza che lo ha riconosciuto. Ha sparato ad Alex. Secondo lei è questa la parte giusta?”

“Ovvio che no.” Nella voce di Lange c’era addirittura un velo di indignazione. “Se la pensassi in questo modo avrei archiviato il caso da un pezzo. Crede che mi stia facendo degli amici alla Burg? Se questa storia viene fuori...”

“Mi scusi,” disse Charly, e diceva sul serio. “So benissimo da che parte sta. Allora però non dovrebbe perdere di vista il nostro obiettivo. Ovvero rendere l’accusa contro Kuschke il più inattaccabile possibile.”

“E per questo obiettivo stiamo lasciando a piede libero una criminale?”

“La consideri un’informatrice. Una spia della malavita che le ha dato una dritta riguardo al testimone di un omicidio. Dritte del genere hanno sempre un prezzo.”

“Nessun’informatrice gode di tutte queste libertà. Tutte queste rapine... non è più una piccola criminale.”

“Si dimentichi Alex. Faccia finta che l’informatrice sia io e dica al

procuratore che ho buoni rapporti con la malavita. Così la cattiva sarò io.”

“E la sua Alex che fine farà? Diventerà la rapinatrice di grandi magazzini più famosa del mondo?”

“Alex è una ragazza intelligente che ne ha passate di tutti i colori e che bisogna riportare sulla retta via. Forse posso farcela, ma solo se non finisce dietro le sbarre. Che poi davvero vorrebbe arrestarla con il brigadiere capo Kuschke ancora a piede libero che cerca di ammazzarla?”

“Sì, lo so, prima dobbiamo inchiodare Kuschke in modo che Alex sia fuori pericolo. Ma davvero ci riusciremo con questo testimone misterioso? Se non si fa vivo e come testimone ci serve per forza Alex, lei testimonierà?”

“Fin quando Kuschke sarà libero, Alex non si consegnerà mai.”

“Eh... questo nodo gordiano deve scioglierlo *lei*.” Charly spense la sigaretta. “Io Alex non ve la consegno, gliel’ho promesso.”

Charly si stupì di se stessa, non aveva mai immaginato di poter dire una cosa del genere con l’educazione coscienziosa e fedele allo Stato che aveva ricevuto. Era la flemma renano-cattolica di Gereon? La stava influenzando così tanto?

“Finiremo nei guai entrambi,” disse Lange assumendo di nuovo un’espressione infelice.

“E anche se fosse? Vuol dire che apriremo un’agenzia d’investigazioni insieme.” Con le dita disegnò un cartello immaginario. “Agenzia d’investigazioni Lange e Ritter. Non suona affatto male...”

Il tentativo di risollevarlo un po’ il povero Lange non riuscì. L’uomo arrossì e basta.

“Be’,” disse Charly rimettendosi in tasca il pacchetto di sigarette. “La mia parte di accordo io l’ho rispettata. Ho trovato Alex.” Fece per alzarsi.

“Un attimo,” disse Lange con un tono di voce sorprendentemente duro, e Charly si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. “Un attimo! Il nostro accordo prevedeva anche un secondo punto, non se lo dimentichi! C’è ancora il brigadiere capo Kuschke. Anche lui avrà letto i giornali, stamattina, continui a tenerlo d’occhio!”

“Ma per quanto ancora dovrò sorvegliarlo?” replicò Charly sospirando.

Lange sorrise e indicò il giornale. “Fino a quando non si farà vivo il nostro testimone. O Alex non ci ripenserà e deciderà di consegnarsi. Parlerò con Gennat per capire che sconti di pena potrebbe ottenere.”

Charly si alzò. Lange era uno che arrossiva, ma era un osso duro. Il messaggio era chiarissimo: fin quando non avesse convinto Alex a

consegnarsi, avrebbe dovuto continuare a stare dietro a Kuschke. Bell'aiuto motivazionale le aveva dato Lange.

La pioggia aveva frustato la finestra senza pausa fin dal mattino. Un vero tempo da funerale. Rath non aveva dormito molto e accusava un po' i postumi del cognac, anche se dopo la sua visita notturna alla Burg aveva smesso di bere. Per il resto era di ottimo umore, nonostante il tempo da lupi e il fatto che la sera prima non fosse potuto restare da Charly, anzi a dir la verità lei lo aveva proprio rimbalzato. Senza quel no e senza la mezza bottiglia di cognac che si era scolato subito dopo, forse non gli sarebbe mai venuto in mente di fare irruzione nell'ufficio di Lanke.

Si sistemò la riga con un pettine bagnato e controllò il suo aspetto nel grande specchio della camera da letto. Tutto in nero e con il cilindro elegante un po' storto in testa non stava affatto male, aveva un'aria seria che di solito non aveva. Peccato che potesse vestirsi così solo in occasioni tristi; Rath odiava i funerali, soprattutto di polizia. L'ultima volta che si era messo il completo nero e il cilindro era stato per le esequie del suo collega Stephan Jänicke. L'agente che sarebbe stato sepolto quel giorno non lo conosceva di persona, ma Weiß aveva ordinato partecipazione di massa, soprattutto gli alti gradi della Criminale dovevano far capire che il destino di un agente della Schutzpolizei non gli era indifferente.

Vedendo passare in cortile l'inquilino del palazzo sul retro tutto in nero, compreso il cane e l'ombrello, il portinaio smise di pulire la grondaia e si toccò il cappello a mo' di saluto. Rath rispose sollevando l'ombrello e raggiunse l'appartamento al piano terra del palazzo davanti. Suonò. Annemarie Lennartz sgranò gli occhi e lo squadrò dalla testa ai piedi.

“Sono venuto a portare il cane,” disse Rath. “Può tenerlo anche oggi, spero...”

La moglie del portinaio guardò il pelo di Kirie, ancora abbastanza asciutto. “Ma certo,” rispose poi prendendo il guinzaglio. Kirie capì e zampettò subito dentro come se fosse la sua seconda casa.

“Chi è morto, se posso chiedere?”

“Un collega,” rispose Rath.

“Condoglianze.”

“Grazie ma non sono necessarie, non lo conoscevo personalmente.”

Rath salutò Kirie che lo stava ignorando da un pezzo e si avviò.

Al suo arrivo in ufficio, Erika Voss annuì in segno di approvazione.

“Però...” disse. “Se il motivo non fosse così triste, direi che sembra tutta un'altra persona.”

“Grazie.” Per abitudine Rath stava per appendere il cilindro al guardaroba, ma poi si ricordò che era passato solo a prendere Tornow per portarlo con sé al funerale. L'aspirante commissario era l'unico dei suoi che lo avrebbe accompagnato al cimitero di Schönholz. Gräf, Henning e Czerwinski avrebbero continuato a lavorare.

“Ma dov'è finito il nostro apprendista?”

La Voss annuì indicando la porta dell'ufficio di Rath accostata. “È già arrivato, ma doveva fare una telefonata.”

Con grande sorpresa di Rath, all'apparecchio trovò un agente della Schutzpolizei: Tornow si era rimesso la vecchia divisa. Era seduto alla scrivania di Gräf a leggere il giornale.

“Ma che significa... lei non è più alla Schutzpolizei!”

Tornow ripiegò il giornale e si alzò. Era impeccabile: ogni piega stirata alla perfezione, i bottoni che luccicavano.

“Quando il collega che oggi accompagniamo alla tomba è stato ammazzato ero ancora un agente blu,” rispose il ragazzo con la faccia serissima. “Quindi ritengo più appropriato rendergli l'ultimo onore nella mia uniforme.”

Rath annuì. All'improvviso anche lui aveva un umore da funerale.

“Allora su, andiamo,” disse per combattere il penoso silenzio in agguato.

Stavolta aveva lasciato la Buick nel cortile coperto. La pioggia frustava il soffitto a vetri.

“Speriamo che smetta presto,” disse Tornow puntando il dito verso il cielo.

I due uomini salirono a bordo.

“Sì, un bel tempo di merda,” convenne Rath che all'imbocco di Alexanderstraße dovette accendere i tergicristalli. “Torna con me?” Il cimitero era abbastanza fuori mano, a Pankow.

“La ringrazio, ma non sarà necessario. Penso che dopo le esequie rimarrò un po' con i vecchi colleghi. Con il suo permesso...”

“Ma certo. Se il collega Gräf è d'accordo a scrivere da solo il rapporto della vostra missione di ieri. Oggi di lei non ho bisogno.”

“Ci ho già parlato.”

“Allora è tutto chiarito. Ieri poi è venuto fuori qualcosa?”

“A seconda dei punti di vista. Tanto lavoro, risultati scarsi. Probabilmente Goldstein ha lasciato lì l’ambulanza e ha proseguito in treno metropolitano o in tram. Insomma potrebbe essere nascosto ovunque.”

“E nessuno ha visto niente? Magari un vicino o un operaio dello scalo merci...”

“Solo uno. Un operaio. Ha detto di essersi stupito che il guidatore dell’ambulanza non fosse vestito di bianco. Ma non ha idea di dove sia finito Goldstein, né del modo... se con il treno metropolitano, il tram o a piedi.”

“Conoscendo il tipo, potrebbe pure aver avuto la faccia tosta di prendere un taxi.”

“Il collega Gräf voleva verificarlo oggi. Ha già contattato la Centrale dei taxi.”

“Sì, è davvero pochino. Anche se Gräf dovesse trovare l’uomo che lo ha scarrozzato, di sicuro Goldstein non si è fatto lasciare davanti all’albergo.”

“Quindi secondo lei è nascosto in un albergo?”

“Be’, a Berlino non mancano certo strutture per persone che vogliono sparire dalla circolazione.”

“Ah. Il nostro testimone ha notato un’altra cosa. Goldstein aveva il cappotto strappato.”

Rath annuì.

Ci misero un bel po’ per arrivare a Pankow. Aveva smesso di piovere ma il cielo era ancora grigio. Rath inchiodò a diverse centinaia di metri di distanza dall’ingresso principale. Davanti al cimitero c’era un ingorgo. Mezza Berlino si era messa in macchina – o era montata in bici – per dare l’ultimo saluto a Emil Kuhfeld. Non solo poliziotti, anche un sacco di normali cittadini. Un buon segno. Certi giorni Rath aveva l’impressione che quella città impazzita fosse in combutta contro la polizia e ogni cittadino contro il proprio vicino, quella mattina invece sembrava che ci fosse anche gente che la pensava diversamente.

Trovò un parcheggio e i due attraversarono verso l’ingresso. Tornow si congedò. “Grazie per il passaggio, adesso però devo andare dai miei. Per l’ultima volta...”

Rath annuì e lo seguì con lo sguardo, lo vide mischiarsi tra gli agenti blu e salutare subito un collega con una stretta di mano. Una circostanza triste per indossare l’uniforme per l’ultima volta, pensò, e si guardò intorno. Il cimitero pullulava di agenti in divisa. Solo quando entrò il carro funebre nella calca si

creò un certo ordine. In cima al corteo c'erano i blu, subito dietro il vicedirettore Weiß e il comandante della Schutzpolizei Heimannsberg. Weiß in nero, Heimannsberg in divisa, come i suoi. Una banda, anch'essa in uniforme blu, suonava musiche da funerale.

Rath aspettò un po' e si accodò solo quando vide sfilare colleghi in borghese, tra cui alcune facce dell'Ispettorato A, compresi Gennat e Böhm. Qualche metro prima dei due investigatori della Omicidi c'era una delegazione della Buonc Costume, il capo ispettorato in persona e un paio di suoi commissari e commissari capo. Werner Lanke gli rifilò un'occhiataccia; il nipote gli aveva riferito della spiacevole visita del perfido commissario Rath, era evidente. C'erano anche un sacco di berlinesi comuni, sbandieratori che tenevano alto il vessillo della democrazia e rappresentanti della stampa. Emil Kuhfeld era stato un socialdemocratico e ormai sempre più indizi facevano pensare che a sparare il colpo letale fosse stato un nazi, non un comunista. Ma ormai sulla vicenda non uscivano più titoloni.

Dopo che la folla si fu radunata intorno alla fossa, il primo a parlare fu Magnus Heimannsberg. Il comandante della Schutzpolizei non era un grande oratore. Poi fu il turno di Bernhard Weiß. Non aveva bisogno di megafoni per farsi sentire, la sua voce con un leggero accento berlinese arrivava ovunque. Weiß centrò subito il tono giusto: le penne dei rappresentanti della stampa, immobili durante il discorso di Heimannsberg, iniziarono a volare sui taccuini.

Weiß parlò dei fatti di Frankfurter Allee con il dovuto rispetto e pronunciò parole di elogio per il defunto. "Non è l'unico ad aver perso la vita mentre adempiva con devozione al suo dovere," disse il Vicecà, "non è il primo e c'è da temere che non sia l'ultimo. Intorno a questa tomba fresca, però, incitiamo tutti i cittadini a formare un fronte della ragione, del decoro e dell'umanità che veda anche nei funzionari del corpo di polizia degli esseri umani e non delle prede cui dare la caccia in maniera arbitraria."

Il Vicecà aveva usato parole simili anche in Centrale ma lì, davanti al feretro dell'agente defunto, fecero molto più effetto. Restarono tutti colpiti, anche i civili; in mezzo alla folla si percepì un senso di unione. Agenti della Schutzpolizei, alti funzionari, semplici cittadini: tutti sentirono che stavano mandando un segnale contro la violenza e il terrore per strada. Berlino ne aveva le tasche piene dei comunisti, dei nazisti e di tutti coloro che scambiavano la politica per le sparatorie dei western. Forse Emil Kuhfeld almeno per un po' sarà l'ultimo poliziotto ucciso per motivi politici, pensò

Rath. Forse questa città non è proprio senza speranze.

L'ospedale di Friedrichshain sembrava una piccola cittadina di imponenti edifici in mattoni ai margini del Volkspark. Andreas Lange aprì la porta di uno di questi edifici, il reparto maschile di Chirurgia. Lo stesso posto in cui un anno e mezzo prima era morto in seguito alle ferite da arma da fuoco Horst Wessel, l'uomo delle SA che i nazi avevano trasformato in un martire.

Trovò la camera indicatagli dal portiere. Un agente della Schutzpolizei aspettava insieme a un camice bianco davanti alla porta. Lange non dovette tirare fuori il tesserino, lo avevano già riconosciuto e lo salutarono con un cenno della testa.

“Cinque minuti,” disse il medico prima di aprire la porta. “E mi raccomando, non lo faccia agitare. La ferita per guarire ha bisogno di calma e riposo.”

“È così grave?” domandò Lange al medico.

“Be', il ragazzo ha avuto fortuna che l'intestino sia rimasto illeso.”

L'assistente annuì ed entrò. Sul letto giaceva un ragazzo tarchiato dallo sguardo pallido. L'espressione sofferente non gli donava granché.

Lange tirò fuori il taccuino e si sedette sul bordo del letto.

“Signor Krahl, ha detto che vuole rilasciare una testimonianza...” disse Lange, e il ragazzo girò la testa.

“Sì, signor brigadiere capo.” Parlava con un filo di voce.

“Assistente della Criminale. Assistente della Criminale Lange.”

“Spero solo che trovi presto quella troietta!”

“La prego, procediamo con ordine. Cosa voleva dirmi?”

Lange doveva mantenere la calma. Sapeva di essere seduto a pochi centimetri da un piccolo criminale ben noto alla polizia ricoverato con una brutta ferita da taglio. Quando un individuo del genere diceva di voler testimoniare, la prudenza non era mai troppa. Soprattutto, c'era da chiedersi come mai uno che agli agenti di solito non diceva nemmeno che ore fossero all'improvviso fosse così loquace.

“I colleghi mi hanno detto che la sua testimonianza ha a che fare con la

rapina al KaDeWe. Spero che sia vero. Sa, quando mi accorgo di star spreco il mio tempo divento piuttosto sgradevole.”

“Alexandra Reinhold,” disse subito il ragazzo. “È lei la persona che cercate. È stata lei, al KaDeWe.”

“Sì, lo sappiamo.”

“E sapete anche quanto è pericolosa quella troietta?”

Krahl scostò la coperta e indicò una rigida fasciatura che lo avvolgeva come una mummia.

“Quella carogna mi ha squarciato la pancia! Mi hanno dovuto ricucire!”

Lange drizzò le orecchie. “È stata Alexandra Reinhold?”

Krahl annuì. “È pericolosa. Lei e i suoi uomini dovrete far attenzione.”

Lange annuì, ma aveva la testa da un'altra parte. Non era molto propenso a credere a quel ragazzo che non vedeva l'ora di vendicarsi. Poi però ripensò alla ferita sul volto di Jochen Kuschke e si disse che forse quella testimonianza così assurda non era. Quella Alex era un pericolo pubblico. E Charlotte Ritter la faceva passare per una che aveva semplicemente perso la retta via. Era consapevole del pericolo che costituiva?

“Dove si è procurato questa ferita?”

“L'ho scovata nel suo nascondiglio. Un capannone in disuso nel complesso del mattatoio. È stato lì che mi ha squartato. Tanto per fare, senza motivo!”

“Solo perché aveva scoperto il suo nascondiglio? Non è successo nient'altro?”

“E cos'altro dev'essere successo?”

“Lo sto chiedendo a lei.”

“Niente, non è successo niente.” Krahl aveva l'espressione innocente di un cerbiatto investito. “Mi ha mollato lì in un bagno di sangue e ha tagliato la corda.”

“Per andare dove? Lo sa?”

“Prima abitava alla vecchia fabbrica di assi di Roederstraße, ma non ci sta più da un pezzo.” Fece la faccia pensierosa, che gli si addiceva ancor meno dell'espressione sofferente. “Però c'è una dello Jugendamt o del Tribunale che l'aiuta. Torchiate lei. Quelli della tutela dei minori mica dovrebbero coprire i criminali, no?”

Lange annuì. Aveva una vaga idea di che aspetto avesse questa tipa dello Jugendamt. E l'avrebbe torchiata davvero.

Era di nuovo seduta nel caffè. Per pura noia aveva ordinato una seconda colazione, un panino al formaggio. Da Tietz sarebbe stato più economico, avrebbe pagato Lange. Era lì da più di un'ora, alla terza tazza di tè e al quarto giornale e fissava la facciata bagnata di pioggia. La scritta si leggeva ancora, pallida e smilza, seppure Kuschke ce l'avesse messa tutta per cancellarla, e anche il temporale avesse fatto la sua parte. *VENDETTA PER BENNY S.* Sangue di porco, le aveva raccontato Alex. Una scelta adeguata. Per cancellarla del tutto bisognava per forza riverniciare. Oppure servivano tre settimane di pioggia ininterrotta. Meglio non dirlo troppo forte, pensò Charly. Aveva appena smesso di piovere. Che razza di estate! Ai tempi dell'imperatore avevano avuto molto più sole... o era solo la sua immaginazione? Quando era caduto lei aveva avuto appena undici anni, magari a quell'età ci si ricordava solo le belle giornate.

Ad ogni modo, quel giorno era un'unica tonalità di grigio. E Kuschke non si era ancora fatto vedere. Del resto, perché uscire con quel tempaccio se non doveva? Magari approfittava del congedo forzato per dormire fino a tardi. I giornali li aveva già letti? Forse al mattino presto era uscito a comprare dei panini e ne aveva preso uno.

L'appello della polizia riguardo al testimone lo aveva fatto entrare nel panico? Secondo Lange, anche Kuschke avrebbe cercato di scoprire chi fosse. E in questo modo avrebbero potuto procurarsi altre prove contro di lui. L'assistente l'aveva messa così. In teoria. In pratica non stava succedendo un bel niente.

L'appello della Criminale era stato formulato con molta attenzione. Niente faceva pensare che un poliziotto fosse sospettato di omicidio; si parlava solo di un *testimone importante* descritto da un altro testimone che forse aveva visto l'*incidente mortale del KaDeWe*. Di fianco l'identikit, riportato da quasi tutte le testate. Una faccia davvero comune, purtroppo. Forse la sfiducia di Lange era giustificata? Questo testimone non esisteva e Alex li stava prendendo in giro tutti?

Charly non era sicura di cosa pensare di lei. Da un lato le credeva, dall'altro percepiva da parte della ragazza ancora una profonda diffidenza. Molto più di Vicky, che invece sembrava considerarla un'amica-mamma.

La sera prima, al momento di andare a letto, aveva disattivato la Bayard, aveva tolto il caricatore e il proiettile rimasto nella canna e poi aveva messo la pistola gelata sotto il proprio cuscino. Sì, le sue misure precauzionali erano ancora a questo livello. Misure esagerate, aveva capito al mattino successivo. I proiettili erano rimasti intonsi, quando si era alzata aveva trovato perfino la colazione pronta. "Un piccolo grazie," aveva detto Vicky con un sorriso timido. "Per tutto."

Alex all'inizio non aveva detto nulla, si era limitata a versare il caffè. Un caffè piuttosto forte, a Gereon sarebbe piaciuto, per Charly era quasi imbevibile. Ma non aveva fatto commenti, anzi aveva lodato quella brodaglia nero pece. E poi Alex finalmente aveva parlato.

"Non le saremo di peso ancora per molto," aveva detto. "Ci cercheremo un altro posto."

"Non mi siete di peso. Restate pure ancora un po'."

Alex aveva annuito, ma non era parsa intenzionata ad accettare la proposta di Charly. Forse per sfiducia o per desiderio di indipendenza... chissà.

Non le restava che aspettare di vedere se le ragazze quella sera sarebbero state ancora in Spenerstraße. Sperava solo che non si facessero venire in mente pensieri stupidi. Da questo punto di vista forse era un bene che stesse sorvegliando Kuschke. Qualora Alex e Vicky stessero tramando qualcosa.

Finalmente nella casa di fronte si mosse qualcosa. La porta si aprì e il suo obiettivo uscì. Vestito meglio del giorno prima, addirittura rasato. Si era cambiato la fasciatura, adesso portava soltanto un paio di cerotti, una cosa molto più discreta. La ferita quindi stava guarendo bene. Aveva un completo grigio scuro, un cappello a tesa larga e un ombrello.

Charly si agitò, ripiegò il giornale, quasi rovesciò la tazza in cui erano rimaste due dita di tè freddo e si alzò. Anche quel giorno lasciò semplicemente i soldi sul tavolo, prese l'ombrello e uscì dal locale.

"Dovrebbe farsi un abbonamento," le gridò dietro la cameriera, "se è sempre così di fretta!"

Charly nemmeno rispose, anche Kuschke infatti era di fretta. Stava andando verso Winterfeldtplatz usando l'ombrello a mo' di bastone. Lei lo seguì senza farsi notare, restò sul lato opposto della strada, quando rallentava si fermava a guardare le vetrine, ma senza perderlo di vista. Stava diventando un'esperta

di sorveglianze. Magari doveva far domanda ai Servizi segreti.

Kuschke guardò l'orologio più volte, forse aveva un appuntamento. *Bene*, pensò Charly, magari lo abbiamo davvero fatto uscire allo scoperto! D'istinto cercò la sua pistola. Tutto al posto giusto. Kuschke raggiunse la fermata del tram. Perlomeno lì c'erano delle persone in attesa, altrimenti Charly si sarebbe sentita a disagio. Dubitava che lui l'avesse notata, ma non doveva dimenticarsi che quell'uomo aveva sulla coscienza un quindicenne e aveva sparato a una ragazzina in pieno giorno. Charly guardò gli orari continuando a fissarlo con la coda dell'occhio.

Poi sferragliando arrivò il tram, la linea 3, e Kuschke salì nella prima carrozza; Charly scelse l'ultima. Erano entrambe pienissime.

Il tram trotterellò verso nord, superò Nollendorfplatz e l'Herkulesbrücke e arrivò al Tiergarten. Aveva smesso di piovere: magari Kuschke voleva andare a passeggio? L'uomo invece scese ad Hansaplatz, dopo che erano riusciti dal verde del parco. Cosa ci faceva in un quartiere così elegante? Il testimone misterioso, l'uomo con gli occhiali, abitava da quelle parti e Kuschke aveva già il suo indirizzo?

Charly saltò giù dalla vettura, fece finta di dare un'occhiata agli orari della fermata, insomma di essere una forestiera, e tenne d'occhio Kuschke che iniziò a scendere giù per Lessingstraße, dritto verso la chiesa. Era la Kaiser-Friedrich-Gedächtniskirche, Charly la ricordava benissimo dalle passeggiate domenicali insieme ai genitori e ai fratelli. Sulla via del ritorno si erano fermati sempre da Buchwald, sul ponte di Moabit, per una pausa a base di caffè e dolci, e cioccolata per i bambini, e poi di nuovo a casa. Quelle domeniche in famiglia le aveva adorate, almeno fino a una certa età. Charly seguì Kuschke alla dovuta distanza. In quel quartiere c'era meno movimento, doveva fare attenzione, così restò un po' indietro. Davanti alla chiesa l'uomo girò a destra in Händelstraße e Charly riaccelerò il passo. Lessingstraße le sembrò infinitamente lunga e sperò che il suo obiettivo non scomparisse all'interno di una casa prima che lei svoltasse. In quella via c'erano palazzi meravigliosi, tutti con vista sul parco e molto ambiti. Suo padre aveva sempre sognato di abitare in un palazzo del genere, si ricordò Charly in quel momento, e invece non era mai riuscito a lasciare Moabit.

Era quasi arrivata alla chiesa quando da dietro l'angolo spuntò un poliziotto. Per un attimo Charly, pur sapendo che non stava facendo niente di proibito, si sentì colta in fallo. L'agente della Schutzpolizei piegò un fazzoletto e se lo mise in tasca. Finalmente Charly raggiunse Händelstraße,

sperava tanto di non aver perso Kuschke.

Si affacciò e per lo spavento per poco non fece un salto all'indietro.

Kuschke non era scomparso dentro nessuna casa, e nemmeno nello Charlottenhof, il locale con giardino ai margini del parco i cui tavolini bagnati di pioggia non avevano un'aria molto invitante. No, era lì, a dieci metri di distanza, appoggiato a un lampione, come se dovesse riprendere fiato.

Per fortuna era di schiena e non l'aveva ancora vista, in quella strada non c'era in giro nessuno. Charly si mise dietro la colonna delle affissioni all'angolo. Mentre con la coda dell'occhio controllava Kuschke, osservò i manifesti. *Le nozze di Figaro* alla Krolloper... ma non l'avevano chiusa? Iniziò a innervosirsi. Aspettò che il suo uomo proseguisse, invece non si mosse. Era fermo al lampione e non si spostava di un millimetro, una mano appoggiata al palo e l'altra sulla pancia. Non si sentiva bene? Aveva mal di stomaco?

Vicino al manifesto dell'Opera c'era un manifesto della Burg. *Abraham Goldstein*. Il gangster latitante di Gereon.

Charly diventava sempre più nervosa. Ma cosa stava facendo Kuschke? Doveva superarlo? E poi? Continuare e usare di nuovo il trucchetto dello specchio? E se era una trappola? Forse lui stava aspettando che lei lo superasse perché l'aveva riconosciuta da un pezzo...

Finalmente capì cosa fosse stato per tutto il tempo a lasciarla interdetta: l'ombrello. Era per terra ai piedi dell'uomo e lui non sembrava avere nessuna intenzione di raccogliarlo.

Charly aveva appena deciso di abbandonare il suo nascondiglio e proseguire quando il massiccio corpo di Kuschke all'improvviso si accasciò come una marionetta cui avessero appena tagliato i fili, il suo petto scivolò giù per il lampione e Jochen Kuschke cadde sulle ginocchia come se volesse pregare.

Charly si avvicinò all'uomo che in teoria avrebbe dovuto solo sorvegliare, il presunto assassino di Benjamin Singer, correndo più veloce che poteva. Lo sentì ansimare, poi respirare veloce e frenetico, ma solo quando lo ebbe raggiunto, quando poté vedere il suo viso, gli occhi ingigantiti dal terrore tra la tesa del cappello e i cerotti nuovi a mo' di cornice e la camicia sporca di sangue su cui continuava a premere la mano, capì.

E non poté credere ai suoi occhi, proprio come Kuschke. L'uomo guardò la propria mano insanguinata con espressione incredula, il manico del coltello

che spuntava dal petto, e poi lei, Charly. Pur sapendo che era un assassino, un sadico, i suoi occhi, lo sguardo di un uomo morente, la penetrarono fino alle ossa. Il suo respiro accelerò sempre di più come se l'aria invece di entrare uscisse. Voleva dirle qualcosa, ma non ci riuscì. E poi, prima che Charly potesse raccogliarlo, il suo corpo pesante cadde e la sua testa rovinò sul lastricato.

In Centrale si lavorava a ritmo ridotto. Metà degli agenti era ancora al cimitero a Pankow oppure a pranzo. Rath era felice di aver tolto il disturbo subito dopo che il feretro di Kuhfeld era stato calato nel terreno. Se n'era andato senza farsi vedere tra le note della banda prima di finire tra le grinfie di Böhm, era uscito, era salito sulla Buick, si era acceso una sigaretta ed era tornato ad Alex.

La Buoncostume era deserta quasi come nella notte precedente. Solo in un ufficio si sentiva battere a macchina, una segretaria solitaria al lavoro. Dietro la porta della stanza del commissario capo Krüger in cui lavorava anche Lanke c'era silenzio. Se era sfortunato l'appuntato era in mensa, con un pizzico di buona sorte invece sarebbe riuscito a fargli prendere un colpo. Piano piano Rath abbassò la maniglia, fece un respiro profondo e all'improvviso spalancò la porta.

“Salve!” sbraitò con la sfacciataggine prussiana di un Werner Lanke.

Ebbe fortuna. Gregor Lanke trasalì, stavolta non fece in tempo a togliere le foto dal tavolo; paonazzo, fissò il disturbatore come se il suo cuore fosse diventato di sasso. Ma in realtà la parte di sasso del suo corpo era un'altra, e sotto i pantaloni si vedeva benissimo.

“È impazzito a spaventarmi in questo modo?” brontolò Lanke Junior appena ritrovò il dono della parola. La sua erezione si rattrappì in tempi record.

“Cosa sta guardando di bello?” Rath si chinò verso il tavolo per vedere meglio le foto. Quella in cima alla pila mostrava il vecchio Fritz impegnato in sesso anale; Rath la prese prima che Lanke potesse reagire. “Ma queste sono di più di due anni fa, il caso non è ancora chiuso?”

“Io... cioè noi...” balbettò Lanke.

“Non per tirarmela, ma ai miei tempi eravamo molto più veloci.”

“Maledizione, ma cosa le viene in mente!” si lamentò Lanke, evidentemente deciso a passare al contrattacco.

“In realtà vedendo quanto è eccitato non mi viene in mente più niente. Mi

mancono le parole. Cavolo, è un funzionario di polizia prussiano, non ha neanche un briciolo di senso dell'onore?"

"Non sono affari suoi! Ma cosa vuole da me?"

Rath lanciò sulla scrivania di Lanke una delle foto trovate la sera prima nel cassetto: una donna robusta, nuda e carponi, con un uomo dietro che si dava parecchio da fare. Una mano posata su una natica, nell'altra una macchinetta fotografica moderna, formato 24 x 36, magari un regalo dello zio Werner. Nelle porte a specchio dell'armadio si vedeva la faccia, a dir la verità più annoiata che divertita, di Marion Bosetzky... e quella del fotografo.

Gregor Lanke fissò il proprio volto.

"Dubito che la userà per il prossimo documento," disse Rath.

Per la seconda volta in quella giornata l'appuntato ci mise un bel po' a ritrovare il dono della parola.

"Ma dove le ha prese?" disse ansimando. "Non avrà mica fru..."

"No, non si tratta di me, si tratta di lei," lo interruppe Rath. "Lei ha fatto sesso con una prostituta che è sul libro paga dell'Ispettorato E. Potremmo definirli atti osceni con dipendenti. Ma in fondo come lo si voglia chiamare non importa, secondo me basta che la stampa venga a sapere con quale spirito lavora il nipote del capo della Buonc Costume, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con le prostitute. Perlomeno ai miei tempi questo tipo di ricerche sul campo erano piuttosto inusuali." Rath fece una pausa e si godette il volto impietrito di Gregor Lanke. "Conoscendo suo zio, se dovesse arrivare qualcosa alla stampa... ecco, non vorrei essere nei suoi panni."

"Cosa vuole?" Il vocabolario di Gregor Lanke quel giorno sembrava piuttosto limitato.

"Credo che lei già lo sappia." La voce di Rath traboccava ancora gentilezza. "Vorrei sapere di più sulla ragazza con cui ha tutte queste foto. Immagino che abbia un laboratorio in casa, altrimenti chi le sviluppa simili porcherie?"

Lanke restò zitto.

"Dove la trovo, Marion Bosetzky?" domandò Rath con un tono di voce così tagliente che l'appuntato trasalì.

"Non lo so! Dallo scorso fine settimana è sparita nel nulla!"

"Com'è arrivata a quell'hotel?"

"E come, secondo lei? Ha fatto domanda, tutto qui. Oppure lei è uno di quelli che pensa puttana una volta, puttana per sempre?"

"Sta dicendo che ha aiutato una sbandata a reinserirsi nella società? E secondo lei dovrei pure crederle?"

Lanke guardò la porta nella speranza che i colleghi tornassero dal funerale, nella migliore delle ipotesi lo zio Werner, in modo che quel penoso interrogatorio avesse una fine. Ma non accadde.

Rath mise la foto sotto il naso di Lanke. “Risponda,” sibilò, “o chiamo subito i miei contatti alla stampa. Perché ha infiltrato Marion Bosetzky all’Excelsior? Era già pianificato che aiutasse Goldstein a scappare? Oppure è stato un incidente di percorso?”

L’appuntato stava sudando. Non riusciva più a spicciare parola.

“Un incidente di percorso,” disse infine. “Noi volevamo tenere d’occhio Goldstein. Per poter...”

“Chi sarebbe questo noi?” insistette Rath.

“Io e un paio di colleghi,” rispose Lanke dopo un lungo silenzio. “Avevamo saputo dello Yankee... uno di noi conosce la ragazza della telescrivente, quella che ha ricevuto il messaggio da oltreoceano. Volevamo coglierlo in flagrante in qualcosa e poi beccarci gli allori.” Guardò Rath come un cerbiatto ferito a morte. “Crede che sia facile ottenere una promozione quando sei il nipote del capo? Be’, no, sicuro non sotto questo direttore!”

“La smetta altrimenti mi metto a piangere. E i colleghi con cui ha architettato il piano sono altre povere anime messe in ginocchio dal blocco delle promozioni qui alla Burg?”

“Prenda pure in giro, ma è proprio così.”

“Voglio i nomi.”

“Non posso.”

Rath sventolò la foto.

“Veramente, non posso.” Sembrava davvero disperato. “Il piano è andato comunque a rotoli, cosa le importa dei nomi? Io non sono uno che fa la spia, in caso ci rimetterò solo io.”

Lanke finalmente riuscì a metter su l’espressione di un uomo d’onore, o perlomeno di ciò che riteneva tale.

Rath decise di lasciar perdere. Per il momento. Il giovane Lanke finito sulla cattiva strada per dare una scrollata in avanti alla sua carriera. Una strategia che a Rath tornava conosciuta, mai però avrebbe immaginato che il flemmatico Lanke potesse nutrire ambizioni simili. Forse era stato coinvolto da colleghi più intraprendenti che avevano ricevuto la dritta su Goldstein e per poter incastrare l’americano e tenerlo d’occhio avevano bisogno di un’informatrice, una complice. Sì, peccato che fosse andato tutto a rotoli. Se qualcuno dovrà pagarla per la scomparsa di Goldstein, si giurò Rath,

consegnerò Lanke junior. Ma non c'era fretta, prima avrebbe aspettato gli sviluppi della vicenda. Fin quando l'appuntato avesse avuto il terrore di una soffiata alla stampa, gli sarebbe stato ancora utile. Proprio per questo Rath lo lasciò con una piccola minaccia.

“Se scopro che sa dove si trova Marion e non me lo dice, le prometto che i giornali berlinesi la metteranno alla graticola... e perfino suo zio verrà retrocesso al servizio di pattuglia.”

“Mi deve credere,” disse Lanke, “non lo so.”

Un ultimo sguardo arcigno e Rath uscì dall'ufficio. Una volta in corridoio, sopresse un ghigno. Lasciò l'ala della Buoncostume di ottimo umore e tornò all'Ispettorato A. La sua faccia non si intonava molto bene con gli abiti da funerale che indossava, ma non importava, ormai le esequie si erano concluse.

La porta della sala del picchetto si aprì e uscì l'assistente Lange. Rath salutò cortese e il ragazzo di Hannover ricambiò. Un altro collega che Rath un giorno avrebbe avuto volentieri nella sua squadra. Al posto di Czerwinski. Alle spalle di Lange comparve un'altra faccia e il sorriso di Rath per un attimo si congelò.

“Cha... signorina Ritter!”, tra colpi di tosse. “Cosa ci fa di nuovo alla Burg dopo tutto questo tempo?”

Charly lo guardò ancora più sorpresa, anche se avrebbe dovuto mettere in conto di incontrarlo, lui lì ci lavorava. Forse era per il completo nero e lo strano cilindro.

“Buongiorno, signor commissario,” disse sorridendo. “Che piacere rivederla!”

Charly si riprese in un attimo, la sua capacità di autocontrollo era davvero ammirevole. Rath si sentì eccitato, forse perché aveva una voglia matta di toccarla ma lì alla Burg non poteva, figurarsi davanti ai colleghi. Guardandola meglio Charly sembrava perfino un po' turbata, dal suo volto era scomparso il sorriso. Era successo qualcosa. Rath sperò che la sua Alex non le avesse giocato qualche brutto tiro. Tipo soldi spariti, gioielli spariti, Alex sparita. Meno male che non le aveva ancora dato l'anello.

Si accorse che Lange lo guardava in attesa e anche Charly lo stava fissando irritata. E capì che era rimasto immobile, i due stavano semplicemente aspettando che dicesse qualcosa. Rath indicò il cilindro e il completo nero. “Sono appena tornato da un funerale e non ho avuto ancora il tempo di cambiarmi,” disse a mo' di scuse, e proseguì. Arrivato davanti alla porta del

suo ufficio, si girò di nuovo. Charly era appena entrata in una delle stanze degli interrogatori insieme a Lange.

Maledizione, ma cosa era successo?

Al di sotto del suo sciaccò l'uomo aveva la stessa espressione apatica di quelli che aveva appena visto.

“No, non è neanche lui.”

L'uomo scomparve, ne apparve un altro.

Charly scosse la testa.

Lange continuò a sfogliare paziente mostrandole la foto del portatore di sciaccò successivo. Un altro sconosciuto.

“Ma quanti sottotenenti della Schutzpolizei ci sono a Berlino?” domandò Charly dopo averne scartato un altro. Ormai aveva perso il conto.

“Abbiamo quasi finito.” Lange cercò di sorridere. “Perlomeno per quanto riguarda i commissariati di Tiergarten e Moabit.”

Charly sospirò. Era da più di un'ora che era seduta in quella stanza degli interrogatori a guardare foto. Non l'album dei criminali che veniva mostrato abitualmente ai testimoni, i fascicoli della Schutzpolizei.

“È proprio sicura di quello che ha visto?” domandò Lange.

“Sì, l'agente della Schutzpolizei non me lo sono mica inventato! Era lì. È uscito dalla strada in cui è stato assassinato Kuschke. Deve aver visto qualcosa, per forza. Se non l'omicidio, perlomeno l'assassino.”

“Nemmeno lei però si è accorta subito che Kuschke aveva un coltello conficcato nella pancia. Non ha né gridato né si è comportato in modo strano. Il collega non potrebbe non aver capito, come lei?”

“Io Kuschke lo vedevo solo di schiena. E poi ero troppo indaffarata a non farmi scoprire...”

“Invece il collega secondo lei ha visto tutto quello che a lei è sfuggito...”

“Senta, non lo so. È solo che... a volte ho l'impressione che lei non mi creda, e non lo sopporto. Perlomeno, non in questo momento.”

“Invece dovrà sopportarlo, proprio in questo momento,” disse Lange con un tono di voce improvvisamente gelido. “È vero, al momento non so se crederle.”

“Come scusi?”

L'assistente si alzò e puntò entrambe le braccia sul tavolo. “Questo poliziotto esiste davvero o se l'è inventato per distrarmi dalla sua protetta e tenermi impegnato per un po'?”

Charly si sentì gelare il sangue nelle vene. Nel giro di un attimo la voce di Andreas Lange, dall'aspetto tanto amabile e innocuo, aveva assunto una nota di incredibile durezza. Charly ebbe compassione per i poveri peccatori che venivano interrogati da lui. Purtroppo in quel momento la peccatrice era lei.

“Non mi sono inventata niente. Credevo che collaborassimo.”

“Era quello che credevo anch'io. Ma allora perché non mi ha raccontato del mattatoio?”

“Non pensavo fosse rilevante per il nostro caso.”

“Un ragazzo è rimasto gravemente ferito, con ogni probabilità per mano di Alexandra Reinhold, e lei lo considera un fatto irrilevante? Cos'altro ha intenzione di fare per coprirlo?”

“Alex non ha ferito nessuno!” A quel punto anche Charly alzò la voce. “Volevo conquistare la sua fiducia, per questo non ho chiamato la polizia. Il ferito è stato soccorso.”

“Perché non me l'ha detto?”

“Maledizione, anche questo avrebbe significato tradirla!”

“Ah, sì? E come la mettiamo con il tradimento di fiducia nei miei confronti... e in quelli del commissario Gennat?”

“Cavolo, è stata violentata! Ha idea di quanto sia difficile per una ragazza parlarne? Per giunta con un poliziotto?”

“Mi scusi, non lo sapevo.” Lange riabbassò la voce.

“Il bastardo che adesso cerca di distruggerla l'ha violentata insieme alla sua banda. È stato un altro a squarciargli la pancia. Per difendere Alex.”

“L'ha visto?”

“No.”

“E chi sarebbe questo salvatore misterioso?”

“Questo non glielo dirò mai.” Charly era arrabbiata sul serio. “A volte mi chiedo se in questo maledetto Paese si difendano i criminali o le persone che dimostrano coraggio civile.”

“Squarciare pance è una dimostrazione di coraggio civile?”

“Ecco, lo vede che ho fatto bene a non dirle nulla?”

“Ha commesso un errore e non vuole ammetterlo. La ragazza... avrebbe dovuto farla arrestare.”

“Esponendola alla violenza di Kuschke e dei suoi complici?”

“Al momento l’impressione è più che lei abbia esposto Kuschke alla violenza di Alex e della sua complice.”

“È questo che crede, davvero?”

“L’unica cosa che so è che quella ragazza ha già ferito gravemente il brigadiere capo e probabilmente squarciato la pancia a un ragazzo.”

“Non è stata lei.”

“Ha detto che non l’ha visto.” Lange la guardò con un’espressione insopportabile. “Ad ogni modo, forse Alex ci ha preso gusto con gli squarciamenti e voleva fare la stessa cosa con Kuschke, solo che il coltello è rimasto dentro.”

“Sono solo speculazioni.”

“Però per queste speculazioni ci sono più appigli che per il suo misterioso sottotenente della Schutzpolizei che non esiste su nessun fascicolo.”

“Non ha pensato nemmeno per un secondo che forse non era un vero agente, bensì l’assassino di Kuschke? Magari si è messo un’uniforme solo per avvicinarlo senza che lui si insospettisse, e per allontanarsi senza dare nell’occhio. Ripensandoci meglio, quando l’ho visto, l’uomo si è rimesso in tasca un fazzoletto e sopra c’erano delle macchie rosse. Fosse stato un civile mi sarei insospettita, ma aveva la divisa.”

“Senta, ne ho abbastanza delle sue teorie! Porti in Centrale Alex! Che le piaccia o meno, la ragazza adesso è sospettata di omicidio! Una possibilità che dovrebbe quantomeno prendere in considerazione!”

Charly lo faceva, la prendeva in considerazione eccome. Per questo dopo aver avvertito Lange e dopo che lui era arrivato sulla scena del crimine era tornata a casa, distante un quarto d’ora al massimo a piedi. In teoria per cambiarsi la camicetta sporca di sangue. In realtà per vedere se Alex e Vicky fossero a casa.

Non aveva trovato nessuno.

Proprio come aveva immaginato. Non sapendo se fosse un bene o un male, avrebbe tanto voluto chiedere subito a loro se avessero qualcosa a che fare con la morte di Kuschke, ma purtroppo non era più possibile. Non aveva idea di dove fossero andate.

Così si era cambiata ed era andata alla Burg. Dove le era toccato pure incontrare Gereon. Ancora non sapeva cosa gli avrebbe detto. Lui aveva visto Alex, sicuramente si era fatto una sua idea della situazione. Sperava solo che se lo fosse tenuto per sé. Non si parlavano dalla sera prima, quando lei in pratica lo aveva cacciato di casa. E adesso aveva così tante pene... e non

poteva parlargliene. Fino a quel momento aveva preso molto sul serio il silenzio impostole da Lange e Gennat.

“Qui abbiamo finito, credo,” disse Lange mettendo via i fascicoli. “Vuole dirmi ancora qualcosa?”

“E cioè?”

“Per esempio dove possiamo trovare Alexandra Reinhold.”

“Guardi, se lo sapessi adesso sarei da lei.”

Finalmente la folla stava uscendo, guidata dai necrofori. Jakob Goldstein giaceva dentro a una bara semplice e senza fronzoli che gli uomini si erano caricati in spalla con cautela. Subito dietro la famiglia. Quando vide il suo cugino barbuto Abe indietreggiò, abbassò la testa e la girò un po', non troppo, altrimenti avrebbe dato nell'occhio. Lui nella sala non era entrato, una sala comunque pienissima. A quanto pareva suo nonno era stato una persona molto amata nella comunità.

Adesso erano vicini alla sala, in mezzo alle tombe. Mentre aspettava la fine della cerimonia, Abe aveva dato un'occhiata al monumento in pietra liscia e all'iscrizione sullo sfondo bianco: *Ai suoi figli caduti in guerra. La comunità ebraica di Berlino*. La maledetta guerra aveva lasciato tracce ovunque! Abe ripensò all'ostilità nei confronti dei suoi genitori, soprattutto da parte di irlandesi e americani, ben prima dell'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti. E questo solo perché parlavano yiddish e gli stupidi *paddys* non riuscendo a distinguere le due lingue li mettevano nello stesso calderone dei tedeschi.

Gli alberi del cimitero di Weißensee erano fittissimi, ma Abe aveva resistito alla tentazione di nascondersi lì in mezzo. Tra tronchi e cespugli prima o poi qualcuno lo avrebbe notato; la calca era un nascondiglio migliore, anche adesso che il corteo si era messo in movimento. Lui restò piuttosto dietro, lontano dalla famiglia, insieme agli uomini della sua età, dove dava meno nell'occhio. Gli uomini con la barba lunga e il caftano nero erano pochi, la famiglia della zia Lea era un'eccezione.

Il corteo continuava a fermarsi, un'usanza ebraica che Abe non amava e che simboleggiava la durezza del cammino verso la tomba del defunto. Abe odiava tutto ciò che allungava il momento della separazione. Preferiva i congedi rapidi.

Così ci volle una mezza eternità prima che il corteo raggiungesse la fossa di Jakob Goldstein. Al nonno sarebbe piaciuta, pensò Abe, un po' in disparte, non sul viale principale, all'ombra delle mura. Il discorso funebre fu breve, anche questo al nonno sarebbe piaciuto, poi il cantore iniziò a recitare un

salmo e piano piano il feretro venne calato nella terra. La famiglia si avvicinò per prima e ognuno gettò dentro tre pugni di terra. Abe riconobbe le persone viste dentro la stanza d'ospedale. Le zie e le loro famiglie. Avevano tutti il colletto della camicia strappato, non solo gli haredim. Un'altra usanza che Abe aveva sempre odiato. Lui si era rifiutato di farlo anche al funerale della madre, idem a quello del padre, dove in generale aveva più disturbato che altro. Una decina di persone si avvicinò alla tomba, tra cui il cugino ortodosso. Abe sapeva cosa stavano per fare e si preparò. Mentre gli uomini si disponevano intorno alla fossa, si spostò sotto una delle grandi tombe familiari all'ombra degli alberi. Non voleva spettatori, ancor meno ascoltatori. Si mise in modo da vedere gli uomini vicino alla tomba del nonno e quando iniziarono la loro preghiera antica di migliaia di anni, la recitò con loro. Le parole ebraiche e aramaiche gli uscirono dalla bocca con naturalezza, senza esitazioni, come se le avesse imparate a memoria il giorno prima. Abe le pronunciò abbastanza piano da non farsi sentire da nessuno ma in modo che Dio, qualora fosse esistito davvero, potesse sentirle. E anche suo nonno, qualora la sua anima fosse in viaggio da un mondo all'altro. Recitò il Kaddish e non si sentì nemmeno troppo stupido a starsene lì dietro una tomba ebraica a mormorare preghiere come un timido haredì. Aveva esaudito gli ultimi desideri dell'anziano. Entrambi.

Mentre la famiglia del defunto restava intorno alla tomba e riceveva le condoglianze dei presenti, Abe notò due uomini che sembravano un po' due pesci fuor d'acqua. La comunità in lutto riconobbe in loro dei *goyim* e li guardò incuriosita, Abe invece riconobbe i *cops*. Non avevano mandato il detective Rath, non avevano mandato nessuno di quelli che conosceva. Forse perché non li scoprisse subito. Invece fu il contrario, furono loro a non individuare *lui* perché non lo avevano mai visto. Gli abiti da funerale neri che si era procurato Abe nella massa lo rendevano quasi invisibile. E dato che la maggior parte delle persone durante quel genere di cerimonie teneva la testa bassa, non avevano ancora visto il suo viso sotto la tesa del cappello. Fino a quel momento i due non erano sembrati particolarmente attenti, ma adesso che il funerale stava volgendo al termine parvero risvegliarsi e si mossero prima del corteo funebre. Abe doveva fare attenzione a non sottovalutarli.

La comunità in lutto aveva imboccato la via del ritorno. Abe continuò a tenersi il più lontano possibile dalla famiglia, che stavolta era in fondo. Lentamente si avvicinarono al complesso d'entrata, composto da un grande edificio con una seconda sala e altre costruzioni più piccole. E poi rivide i

due detective, avevano preso posizione nel colonnato che conduceva fuori dal cimitero e scrutavano attentissimamente ogni persona che usciva.

Abe rallentò per guadagnare tempo e si spostò al centro della folla che lo copriva come uno scudo in movimento. Non poteva uscire, non in quel momento. Anche se i due tizi non lo avevano mai visto, lo avrebbero riconosciuto. Tutta colpa di quel maledetto identikit!

Abe si mise vicino alle vasche in cui le persone in lutto si lavavano le mani prima di andare via. E mentre aspettava il suo turno, continuando a tenere d'occhio i due cani da guardia appostati nel colonnato, gli venne un'idea su come svignarsela senza farsi notare.

Non fu l'unico che dopo la lunga cerimonia ebbe bisogno del bagno, ma trovò una cabina libera. Chiuse con il chiavistello, si sedette sulla tazza e iniziò ad aspettare. Sapeva che ci voleva pazienza, ma lui ne aveva. All'inizio fuori si sentì ancora un gran viavai, poi a poco a poco i rumori diminuirono e alla fine restò solo lo sgocciolio di un rubinetto sulle mattonelle.

Abe restò seduto ancora per un bel po', voleva essere sicuro che i due detective avessero considerato concluso il loro lavoro e fossero spariti. E in caso contrario? Tastò la Remington che aveva nella giacca. Non avrebbe dovuto portarla al cimitero, lo sapeva, ma suo nonno non se la sarebbe presa, vedendo in che situazione si trovava avrebbe avuto comprensione per il nipote.

Dopo aver sentito solo lo sgocciolio del rubinetto per almeno quindici minuti – che gli parvero ore –, finalmente Abe si alzò dalla tazza. Sperò di non doversi fare strada a colpi di pistola, non in un cimitero, ma in casi estremi lo avrebbe fatto, se loro non gli avessero lasciato altra scelta. Sentiva le gambe un po' addormentate per la lunga seduta. Aspettò ancora un attimo che tornassero a posto, poi aprì la porta e uscì dalla cabina.

Stava filando tutto liscio, ma quando entrò nel lavatoio si spaventò a morte.

Non lo aveva sentito arrivare, era stato silenzioso come un fantasma.

L'uomo con cappello e barba nera che aveva appena aperto la porta lo guardò sorpreso, ma non ostile. Piuttosto, incuriosito. Come qualche giorno prima, per strada, davanti all'ospedale. Non disse nulla, ma i suoi occhi dicevano tutto: Joseph Flegenheimer sapeva benissimo chi aveva di fronte.

“Mi scusi per il disturbo a quest’ora tarda...” L’uomo davanti alla sua porta non era davvero dispiaciuto, faceva solo finta. Sarebbe venuto anche più tardi, fosse stato necessario. “Davvero, mi scusi, ma sono passato già altre volte questa settimana e non ho trovato nessuno.”

“Non si preoccupi, signor Maltritz.” Anche se non ne aveva molta voglia, Charly sorrise all’amministratore di condominio. “Non è colpa sua se sto sempre in giro.”

“Le chiedo perdono.”

“Sta solo facendo il suo dovere. Qualcuno l’affitto deve pur riscuoterlo.”

“Già. Allora con permesso... sono 12 e 50. La ricevuta è già pronta. Come sempre.”

“Un attimo, torno subito.”

Charly scomparve all’interno dell’appartamento. Quella settimana l’affitto le era proprio passato di mente. Si pagava di lunedì e di solito teneva sempre da parte i soldi pronti e contati per velocizzare la procedura. Nel caos degli ultimi giorni, però, si era completamente dimenticata quisquiglie come l’affitto. Il lunedì precedente aveva accettato l’incarico speciale di Lange e Gennat, dato la risposta positiva a Heymann e la sera incontrato Gereon. E nei giorni successivi non si era certo girata i pollici.

Andò in cucina e aprì la credenza. Prese il vasetto di terraglia e restò di sasso.

Il vasetto era vuoto.

Rifletté con frenesia su cosa potesse averne fatto dei soldi, ma poi capì cos’era successo, chi li aveva rubati. Maledizione! Lei si era fidata di quelle ragazze. Solo perché non le avevano rubato la pistola e poi le avevano preparato la colazione. Quando le aveva servito il caffè, probabilmente Alex aveva già i soldi in tasca. Mentre Charly era stata seduta lì come un’idiota e lodato quella brodaglia imbevibile. Centoventi marchi! Affitto e soldi per la casa, tutto quello che aveva messo da parte per le settimane successive. Tutto quello che aveva per le settimane successive in generale! In teoria l’indomani

voleva andare a fare acquisti, comprare una guida di Parigi e un dizionario per migliorare il suo francese arrugginito.

Alex... che bastarda!

Charly tornò all'ingresso.

“Signor Maltritz, sono veramente mortificata,” disse, “ma mi ero completamente dimenticata che oggi non sono andata in tribunale. Riceverò la mia paga solo lunedì prossimo. Ecco, se potesse pazientare fino a quel giorno...”

Hans Maltritz ne fu tutt'altro che entusiasta. Quelle due ragazze che abitavano da sole gli erano sempre sembrate un po' sospette, ma fece buon viso a cattivo gioco. “Va bene, chiuderò un occhio. Solo perché è lei. Ma lunedì prossimo deve pagare, altrimenti le metterò in conto gli interessi... anche con validità retroattiva!”

“Ma certo.” Charly sfoggiò il suo sorriso più radioso. E le fu d'aiuto. L'amministratore si toccò il cappello e le augurò una buona serata. Sulle scale si girò ancora una volta. “Lunedì,” disse, e Charly sorrise di nuovo.

Maledizione, pensò appena ebbe richiuso la porta, maledizione!

Una cosa era certa: Alexandra Reinhold era molto più scaltra di quanto avesse creduto. Si era fatta abbindolare come un'allocca! Complimenti, signorina Ritter, lei le persone le capisce proprio! Che ingenua era stata! Gereon aveva ragione. E anche Andreas Lange, era evidente.

Era una giornata grigia e non sembrava aver intenzione di rischiararsi, anche se il sole era sorto da un pezzo. Uno spesso manto di nubi aleggiava sulla città e minacciava pioggia, ma ancora non era cominciata. A Mühlendamm si lavorava a pieno regime, cinque navi aspettavano davanti alla chiusa. Il guardiano masticava un paninetto al burro, la sua seconda colazione, mentre apriva a una chiatta carica di rottami metallici. Visto che gli servivano entrambe le mani teneva il paninetto tra i denti, come chi fuma quando è indaffarato. Lentamente la chiatta entrò nella conca. A bordo c'erano quattro uomini, tenevano a distanza la chiusa con lunghi bastoni e facevano attenzione che la loro barca non sbattesse contro i muri pieni di alghe. Poi due di loro schizzarono a prendere le gomene e fissarono l'imbarcazione mentre il guardiano girava la carrucola nella direzione opposta per richiudere la porta.

Il paninetto non era più d'impiccio, l'uomo se l'era già spazzolato, e così i pesanti battenti in ferro si chiusero più rapidamente di quanto non si fossero aperti. A un certo punto, però, si bloccarono.

Si era incastrato qualcosa, il guardiano sentì una resistenza. Maledizione, magari un rottame caduto da quella maledetta chiatta!

“Accidenti!” impreccò l'uomo, ma la resistenza c'era ancora. Girò la carrucola nella direzione opposta e riaprì un po' la porta, spesso aiutava. Cosa non si ripescava dentro la Sprea! Ne avevano già trovate di ogni, barili di petrolio, un semaforo, un passeggino, perfino una carcassa di mucca mezza putrefatta, a Mühlendamm restava impigliato di tutto. A volte proprio non riusciva a spiegarsi come certe cose potessero finire in un fiume. A dir la verità nemmeno voleva. Non sapeva cosa fosse stavolta, ma era tempo di fare di nuovo pulizia, era evidente.

Il trucchetto del girare la carrucola all'indietro aiutò anche stavolta, l'oggetto incastrato sott'acqua si spostò; i battenti della chiusa ripresero a muoversi stridendo e gorgogliando.

“C'è qualcosa in acqua,” gridò uno degli uomini a bordo della chiatta, il

capitano. Con una mano si resse al suo bastone e con l'altra indicò verso la porta, ormai quasi chiusa. Il guardiano diede un'occhiata, di fatto c'era qualcosa di chiaro che galleggiava poco al di sotto della superficie, a causa della rifrazione ottica sembrava una cosa piuttosto piatta. Avesse capito cosa fosse, non avrebbe guardato così a fondo, ma se ne accorse solo quando vide un paio di occhi che lo fissavano e un viso così gonfio e pallido da non sembrare più umano. Invece era proprio umano, la pelle cerea e verdognola a causa delle alghe, i capelli corti che ondeggiavano insieme alla corrente come fieno marino e una ferita profonda, ma senza sangue e quindi ancora più orribile, sulla parte destra del viso che scopriva metà mandibola e che dava l'impressione che l'uomo stesse digrignando i denti. Solo dopo che il guardiano ebbe visto tutto questo si rese conto che stava fissando un cadavere.

Sentì cedere le ginocchia e allo stesso tempo lo stomaco che si rivoltava, non poté fare nulla per impedirlo. Si accasciò, sentì salire un conato e vomitò le due colazioni nell'acqua nera e torbida della conca. Era giovedì mattina, le sei e quarantacinque.

L'umore ricordava con sospetto la seduta della settimana precedente. Bernhard Weiß era di nuovo sulla pedana, di nuovo con la faccia seria. Di fatto si trattava di un altro poliziotto morto.

Un altro agente della Schutzpolizei, stavolta nell'Hansaviertel, ma stavolta non mentre era in servizio. L'uomo era in congedo e in giro in abiti borghesi quando era stato accoltellato da uno sconosciuto.

“Le circostanze del decesso sono ancora un mistero,” disse Weiß. “Lo sfondo politico è improbabile, ma non da escludere. Tuttavia, a quanto pare, in questo caso l'obiettivo non era l'uniforme, bensì l'uomo, Jochen Kuschke.”

Quando sentì il nome, Tornow deglutì.

“Accidenti,” disse, “era uno dei miei, un vecchio collega di Wittenbergplatz.”

Ernst Gennat, che poco dopo subentrò a Weiß sulla pedana, lo confermò. Forse si trattava di una vendetta degli ambienti della malavita, spiegò il Buddha che si era fatto carico delle indagini personalmente. Il brigadiere capo Kuschke era uno degli agenti che circa due settimane prima avevano partecipato all'operazione al KaDeWe, operazione in cui, come tutti sapevano, uno dei due giovani rapinatori aveva perso la vita.

“Forse,” continuò Gennat, “dei complici o dei mandanti del rapinatore morto si sono vendicati.”

Maledizione, pensò Rath. L'Alex di Charly. Adesso era diventata anche un'assassina? La sera precedente non aveva detto nulla della ragazza e nemmeno Charly ne aveva parlato. Adesso però non poteva più tacere. Ma cosa diavolo stava succedendo? Charly si era fissata con quella storia al punto da coprire un'assassina?

“Al momento stiamo indagando in tutte le direzioni,” disse Gennat, “e visto che questo caso ha la precedenza assoluta ci saranno dei cambiamenti nelle attuali squadre.”

Quando il Buddha dirigeva un'indagine di persona, era sempre una cosa

speciale. Rath si accorse che anche le vecchie volpi si stavano innervosendo sperando di essere incluse nel gruppo. Pure Rath percepiva una certa agitazione. Come durante l'estrazione dei numeri vincenti del lotto. Con Gennat c'era sempre qualcosa da imparare e poi lavorare con lui faceva bene alla reputazione. Avrebbe perfino accettato di collaborare con Wilhelm Böhm. Il bulldog venne chiamato per primo. Insieme a Grabowski, Mertens e un paio di altri assistenti che Rath non conosceva bene. Per lui niente, idem Gräf. E dire che Rath aveva sempre pensato di piacergli, al Buddha. Stanlio e Ollio non erano presenti e poco dopo che il grande capo ebbe terminato di mettere insieme la sua squadra l'assemblea scoprì il motivo di quell'assenza.

“Stamattina è stato ritrovato un altro cadavere, lo hanno ripescato nella chiusa di Mühlendamm,” disse Gennat. “Ho mandato i colleghi Henning e Czerwinski.”

In questo modo Gennat aveva affidato nuovi incarichi alla maggior parte delle persone impegnate nel Caso Kubicki, la SA morta di Humboldthain. Restavano solo lui, Gräf e Tornow. Probabilmente il Buddha era dell'idea che Rath e Gräf dovessero ancora rimediare all'errore del fine settimana precedente, visto che Abraham Goldstein restava ancora il sospettato numero uno. Era gentile a mettergli a disposizione un altro agente, Tornow. O l'aspirante commissario doveva tornare da quelli delle Battute di ricerca? A fine riunione Gennat convocò tutti e tre nel suo ufficio.

Böhm consegnò a Rath il fascicolo Kubicki che comprendeva già due spessi faldoni.

“Uno l'ho riempito praticamente da solo,” disse Gräf con un sorriso amaro, “inutili protocolli d'interrogatori di testimoni altrettanto inutili.”

“Be', almeno già sappiamo cosa non dobbiamo leggere,” borbottò Rath. Si chiese se l'anziano ebreo fosse mai rispuntato per ripetere la sua deposizione a Gräf, ma era improbabile. Mise in mano un faldone all'appuntato e l'altro a Tornow. Stava per andarsene quando Böhm gli sventolò in faccia una cartellina.

“Un attimo,” disse il commissario capo. “Per lei c'è anche questo!”

Rath lo guardò con aria interrogativa.

“Appena arrivato dalla Scientifica,” spiegò Böhm. “A quanto pare in questo caso abbiamo una seconda vittima. Mai sentito parlare di Rudi il Ratto?”

“Il Pirata della Nord?”

“Esatto. Il cadavere ritrovato alla discarica di Schöneiche qualche giorno fa era lui. Kronberg l'ha identificato senza ombra di dubbio. Un proiettile alla

testa, uno al petto. Probabilmente la stessa arma usata per Kubicki.”

“Maledizione,” scappò detto a Rath. “I Pirati già lo sanno?”

“Non ancora,” borbottò Böhm guardando il commissario con diffidenza. “Ma mi sento di darle un consiglio: trovi Goldstein prima che lo trovino i Pirati.”

“Forse questa può aiutarla,” disse l’assistente Grabowski.

Rath fissò la cartellina passatagli dal ragazzo. Era come se gli uomini di Böhm volessero liberarsi di tutto ciò che aveva a che fare con quel caso.

“Finalmente ho scoperto dove ha comprato le sigarette Goldstein,” disse. “O meglio, il tabaccaio ha riconosciuto l’identikit. Secondo lui un uomo che corrisponde alla descrizione di Abraham Goldstein domenica mattina ha comprato una gran quantità di sigarette americane alla Stettiner Bahnhof, marca Camel.”

Rath aprì la cartellina. Il primo foglio era una lunga lista di indirizzi, sembrava un elenco degli alberghi di Berlino. “E questo cos’è?”

“Le ho cercato gli hotel nei dintorni della stazione,” rispose Grabowski, “diciamo nel raggio di un chilometro. In ordine di distanza, non di prezzo. Magari Goldstein è nascosto in uno di questi. Ci sono anche un sacco di postacci. Ma non c’è da sorprendersi, considerata la zona.”

La zona era il Poetenviertel, dove l’unica cosa poetica erano i nomi delle strade che ricordavano i grandi romantici tedeschi, per il resto il quartiere aveva ben poco di elegiaco. Un quartiere limitrofo alla stazione. Facciate cadenti, prostituzione, traffico di droga... il programma completo. Il quartiere dei Pirati della Nord.

Mezz’ora dopo Rath stava cercando un parcheggio davanti all’imponente edificio della Stettiner Bahnhof, per la maggior parte dei berlinesi un simbolo di ferie perché era da lì che partivano i treni per il mar Baltico. Infatti c’era parecchio movimento, vacanzieri abbronzati di ritorno dalla villeggiatura e cittadini bianchicci che l’estate piovosa scacciava dalla metropoli. Rath aveva dovuto chiedere una Opel al Pronto intervento, nella Buick in tre non sarebbero entrati e non aveva voluto condannare Gräf al lavoro da scrivania. Trovò un buco vicino all’edificio delle ferrovie suburbane, una sorta di fratello della Stettiner Bahnhof fatto con gli stessi mattoni giallognoli ma abbandonato poco dopo il parto da una matrigna cattiva.

Prima di scendere Rath distribuì le liste. Aveva pregato la Voss di dividere gli alberghi in base ai punti cardinali. La maggior parte era a sud della stazione. Rath si prese quelli a sud-ovest, Gräf quelli a sud-est e Tornow tutte

le strutture a nord di Invalidenstraße. Grazie allo zelo dell'assistente Grabowski avevano un bel po' da fare.

“Bene, ragazzi,” disse Rath dopo aver chiuso la macchina. “Ci vediamo all'una al ristorante della stazione e ognuno racconterà cosa ha scoperto.” Ghignò. “Se qualcuno becca Goldstein, avverte subito il commissariato più vicino e lo fa arrestare. Anche prima di pranzo.”

I tre uomini si divisero. Rath guardò con invidia i vacanzieri che uscivano dalla stazione in cerca di un taxi. Il tempo a Rügen era davvero tanto meglio che a Berlino? Così sembrava. Perché non ripartire con Charly, si disse, e ripetere la villeggiatura rovinata? No, avrebbe dovuto avere pazienza. Forse in autunno, quando alla Burg avessero avuto meno da fare, sarebbe andato a trovarla a Parigi. Chissà dov'era, Charly, in quel momento. Sperava solo che la sua ragazzina non avesse niente a che fare con l'ultimo poliziotto morto. Ripensò al povero agente. Quel giorno Tornow era stato molto taciturno, si vedeva che la perdita lo aveva toccato da vicino. Forse erano stati amici. Rath non aveva voluto chiedere dettagli. Però immaginava che avrebbe preferito lavorare nella squadra di Gennat piuttosto che cercare un gangster ebreo insieme a lui. Era proprio per questo che il Buddha non lo aveva scelto. Rath sperava che il lavoro distraesse il ragazzo, un'altra ragione per cui quel giorno erano usciti invece di restare tutto il tempo alla Burg. Guardò la sua lista. Il primo hotel era in Eichendorffstraße.

Era un appartamento ammobiliato, l'appartamento di uno scapolo, sebbene gli spazi sembrassero essere stati puliti e rassettati il giorno prima. A casa del brigadiere capo Kuschke era tutto in perfetto ordine, ma mancavano tutti gli elementi di comfort, per esempio piante o quadri. L'impressione era che non ci avesse mai messo piede nessuna donna tranne l'affittacamere che stava tenendo compagnia a Lange e Charly e che non aveva la minima intenzione di andarsene. Interessata e un po' sospettosa, guardò l'assistente aprire l'armadio in cui era ancora appesa l'impeccabile uniforme di Jochen Kuschke. Lo sciaccò era sopra al guardaroba.

L'affittacamere era proprio alle spalle di Lange. Cosa che lo innervosiva, si vedeva benissimo. Alla fine l'assistente non ce la fece più e sbottò.

“Signora!” disse girandosi.

“Signorina,” lo corresse subito lei. “Signorina Elfriede Stock.”

“Come preferisce. Cara signorina Stock,avrà senz'altro dei panni da lavare o un tappeto da sbattere, dico bene? Non vogliamo rubarle altro tempo prezioso, ce la caviamo benissimo da soli.”

La signorina Stock ci mise solo uno o due secondi a capire. Se ne andò malvolentieri, ma se ne andò.

Pochi minuti dopo la sentirono davvero sbattere un tappeto in cortile. Un puro caso, oppure il suo animo servile regio-prussiano era ancora così sviluppato da prendere ogni parola di un poliziotto come un ordine. Charly, che aveva appena aperto il cassetto più alto della scrivania, guardò Lange, che ricambiò l'occhiata per poi tornare a dedicarsi all'armadio di Kuschke.

Charly aveva insistito per accompagnare l'assistente in questa perquisizione domestica; dopo, si erano accordati, per un po' non si sarebbe più fatta vedere in Centrale. “Charly, se può fare ancora qualcosa per noi,” le aveva detto Gennat, “la chiameremo. Si tenga a disposizione.” Il Buddha aveva cercato di darle la sensazione che ci fosse ancora bisogno di lei, ma Charly aveva percepito la sua paura di essersi spinto troppo oltre con i suoi incarichi ufficiali, quindi l'avrebbe tenuta fuori da altri possibili incidenti. Se la

vedevano troppo spesso all'Ispettorato Omicidi, i colleghi avrebbero iniziato a farsi domande.

Soprattutto uno, pensò Charly.

A Gereon non aveva detto ancora nulla. Aveva visto Alex in Spenerstraße ma non aveva battuto ciglio, aveva lasciato che fosse lei a raccontare. Lei invece era rimasta zitta. L'obbligo di silenzio cui l'avevano costretta Lange e Gennat la stava facendo impazzire. Da un lato era felice che Gereon non avesse insistito, dall'altro si sentiva una persona meschina. Aveva capito benissimo che a lui non era piaciuto che avesse ospitato a casa sua una senz'altro, una rapinatrice latitante. Avesse scoperto il resto...

Per quanto ancora sarebbe riuscita a tenere la bocca chiusa? Stava facendo esattamente quello che lei gli rinfacciava di continuo: gli nascondeva una cosa di lavoro e cuoceva nel suo brodo. Certo, su richiesta e con il sostegno del grande capo Gennat, ma faceva davvero differenza?

Charly sfogliò le carte trovate nel cassetto in cerca di qualcosa di interessante. Nulla di fatto. Continuava ad avere la sensazione che su quei cassette fosse già passato qualcuno: il disordine sembrava finto, un disordine distruttivo creato apposta per distruggere l'ordine preesistente.

Lo sguardo di Charly fu attirato dalla libreria: alcuni libri erano sottosopra. Guardando meglio, ovunque c'erano segni di una perquisizione frettolosa; nemmeno lo stato lindo e pinto dell'appartamento poteva cambiare quest'impressione. Lange sembrava pensarla allo stesso modo. Aprì la finestra e chiamò l'affittacamere.

Nemmeno due minuti dopo la donna era di nuovo nell'appartamento del suo inquilino con una faccia che sembrava dire: lo vede che senza di me non si raccapezza?

“Mi scusi se la disturbo mentre lavora, signora... signorina Stock.” Lange lo disse con la gentilezza del genero che Elfriede Stock non avrebbe mai avuto e lo sguardo della donna si ammorbidì all'istante. “Avremmo un'altra domanda per lei. Qualcuno è stato qui dopo che il signor Kuschke è uscito mercoledì pomeriggio?”

“Ma certo,” annuì subito zelante. “Io, stamattina. Per pulire.”

“Sì, questo lo sapevamo. Qualcun altro?”

“Be', un vostro collega. Ma anche questo di sicuro lo sapete...”

“Che collega?”

“Ah, no? Era un collega del signor Kuschke. Uno del commissariato, in uniforme.”

Anche Lange fu elettrizzato dalla notizia, Charly lo vide benissimo. Ma riuscì a controllarsi.

“E quando è venuto?” domandò l’assistente con la stessa gentilezza usata fino a quel momento.

“Be’, ieri, nel tardo pomeriggio.”

“E cosa voleva?”

“Solo prendere un po’ di cose. Il signor Kuschke voleva partire, ha detto. E lo aveva pregato di passare a prendere la valigia.”

“E davvero ha solo preso la valigia? Non ha anche dato un’occhiata all’appartamento?”

“Non lo so. Io ero di là a preparare il caffè.”

“Il caffè?”

“Il signor poliziotto era così carino... ho pensato che magari beveva una tazza insieme a me. Ma non aveva tempo.”

“E lei lo ha fatto entrare nell’appartamento del signor Kuschke senza chiedergli nulla?”

“Ma era un poliziotto, mica uno qualunque. Cosa crede, non faccio entrare tutti!” Era sinceramente indignata.

“Ma certo.” Lange mantenne un tono amichevole. “Però resta il fatto che lei non sa di preciso cosa abbia fatto questo poliziotto qui dentro.”

“Sicuro ha preso la valigia di Kuschke, questo l’ho visto. Ha bussato da me in cucina per salutarmi e ce l’aveva sotto il braccio. Mi ha anche ringraziata.”

“Per caso sa cosa ci fosse dentro la valigia?”

“Be’... cosa vuole che si porta uno in viaggio? Due camicie e due pantaloni, mutande, calzini, spazzolino da denti. Eccetera eccetera.”

“Lo sa con certezza?”

“No, lo immagino.”

“E qui ha fatto pulizia, dico bene?”

La donna annuì. “E ho cambiato il letto. Io pensavo che andava in vacanza.” Solo in quel momento parve ricordare che il suo inquilino era morto. Le dispiaceva.

“E pulendo non ha notato niente? Per esempio... lo spazzolino c’è?”

“Adesso che me lo dice,” rispose l’affittacamere stupita, “lo spazzolino è ancora nel bicchiere.”

“Può essere che il poliziotto in realtà non sia venuto a prendere la valigia, ma a cercare qualcosa?”

“E cosa?”

“È quello che chiedo a lei. Forse il signor Kuschke le ha detto qualcosa a riguardo...”

Elfriede Stock scosse la tesa. E serrò le labbra. Stava mentendo, questo non riusciva proprio a nasconderselo.

“Signorina Stock,” s’intromise Charly, “per caso in questo appartamento c’è un nascondiglio di cui lei è a conoscenza?”

L’affittacamere scosse di nuovo la testa con decisione. “No no! Qui non ha nascosto niente!” Fece un sorriso scaltro e guardò Lange. “Però mi ha chiesto di conservare una cosa per lui. Poco dopo che è venuto a stare qui.”

Lange e Charly si guardarono.

“Ma non so se posso darvela,” continuò Elfriede Stock. “Mi ha detto di non darla a nessuno, soprattutto se era un poliziotto.”

“Le fa onore prendere questa promessa con tanta serietà,” disse Lange, “ma credo che le nuove circostanze la esonerino dal suo obbligo. Il brigadiere capo Kuschke è morto e stiamo indagando sul suo omicidio. Secondo me anche lui avrebbe voluto che ci desse questa cosa. Per farci trovare il suo assassino.”

Charly si stupì della pazienza di Lange. E la sua pazienza ebbe successo.

“È una cassetta,” disse Elfriede Stock. “Me la chiedeva ogni due settimane e poi me la ridava. ‘Signorina Stock, nelle sue mani è al sicuro,’ mi diceva sempre.” Tirò su col naso, un segno di dolore. Tirò fuori un fazzoletto bianco candido e si tamponò il viso.

“E dentro la cassetta cosa c’è?”

L’affittacamere scrollò le spalle. “La vado a prendere?” Dalla curiosità con cui lo disse, Charly capì che davvero non ne conosceva il contenuto.

“Sì, per favore,” rispose Lange, il cui tono iniziava a nascondere un filo di irritazione, ed Elfriede Stock se ne andò. Lange non disse nulla, ma Charly sapeva cosa stava pensando. L’affittacamere tornò un po’ in affanno con uno scrigno di legno che sembrava un piccolo tesoro e lo posò sul tavolo.

“Eccola.”

La cassetta era chiusa.

“Per caso sa dov’è la chiave?”

“Il signor Kuschke se la portava sempre dietro, mi sa.”

“Bene.” Lange annuì. “Questo oggetto è confiscato. Se vuole le faccio una ricevuta e poi ce lo portiamo via.”

“Non vuole aprirla qui?” domandò l’affittacamere. La sua delusione era palese quanto la precedente curiosità.

“Ma...” disse Lange con un tono di profondo rammarico, “per farlo dovrei forzarla. Non può chiedere una cosa del genere a un funzionario prussiano.”

L'uomo scosse la testa, più per noia che per convinzione.

“No, mai visto,” disse per poi tornare a dedicarsi al suo cruciverba.

Nel corso della giornata Rath aveva già sentito questa frase almeno una decina di volte, ma per la prima volta l'uomo che l'aveva pronunciata non gli sembrava sincero. Non sapeva dire perché, non aveva mostrato insicurezza, né aveva parlato troppo veloce, sempre indizi di risposte preconfezionate. Forse era perché l'uomo seduto al traballante tavolino che doveva fungere da bancone della reception non solo gli era antipatico, gli faceva proprio ribrezzo. Eppure era stato scettico che la pista datagli da Grabowski avrebbe sortito qualche risultato. Ore sprecate, come al solito. Invece l'uomo che aveva di fronte vedendo l'identikit di Abraham Goldstein era rimasto turbato, anche se stava facendo di tutto per non mostrarlo.

“Fiume sotterraneo dell'Antica Grecia. Cinque lettere. L'ultima è una *E*.”

“Stige,” rispose Rath e l'uomo sguainò la matita.

“E come si scrive?” domandò.

Rath all'improvviso gli strappò di mano il giornale, lo posò vicino alla tazza di caffè sul tavolo e coprì il cruciverba con la faccia di Abraham Goldstein.

“Per favore, lo guardi meglio,” disse in un tono gentile ma irritante.

L'uomo gli fece questo piacere, ma poi disse: “Gliel'ho già detto, mai visto”. E riprese in mano il giornale.

Rath si guardò intorno. I fili elettrici passavano al di sopra della tappezzeria, non sembrava proprio un lavoro ben fatto. E anche la pulizia lasciava molto a desiderare. Chissà se sui libri contabili era tutto in regola...

“Senta,” disse sempre in tono gentile, “secondo lei quanto ci metto a chiamare l'Ufficio d'Igiene e a far chiudere questa topaia? Oppure telefono alla Finanza... un bel controllino fiscale e tutti a casa.”

“Aspetti, aspetti!” L'uomo mise via il giornale e fece per alzarsi. “Parliamone. Cosa vuole sapere?”

Rath gli rimise sotto il naso l'identikit di Goldstein. “Quest'uomo alloggia

qui?”

L’addetto alla reception scosse la testa. “No,” rispose, e Rath già si girò per avviarsi verso una cabina telefonica. Poi però aggiunse: “Se n’è andato qualche giorno fa”.

“Quando?” replicò subito Rath fermandosi.

L’uomo scrollò le spalle.

“Adesso basta tenermi sulle spine! Non le do nemmeno un Pfennig! O parla o vado subito a chiamare!”

“Ieri... ieri pomeriggio.”

“E dov’è andato?”

Un’altra scrollata di spalle. “Non lo so, semplicemente non è tornato. Non ho idea di dov’è finito.”

“E la sua valigia? È rimasto tutto qui?”

“No, altrimenti non direi che se n’è andato. La sono passati a prendere.”

“E chi? Un lui o una lei?”

Faccia idiota. “In che senso...”

“La valigia... è venuto a prenderla un uomo o una donna?”

“No, no, una donna proprio non era!” L’uomo ghignò. “Aveva una barba tanta,” disse indicando con la mano fin dove arrivava. “Ed era tutto nero. Un tipo strano, con il caftano eccetera. Ha presente...”

“Cos’è che dovrei aver presente?”

“Be’, un ebreo! È stato lui a venire a prendere la roba. Che poi non era tanto, solo una valigia. E ha pure pagato. Insomma, tutto a posto.”

Rath annuì. Aveva già smesso di ascoltare.

Ovviamente la Scientifica non trovò nulla. Tutti gli armadi erano vuoti, Goldstein non aveva lasciato niente, c’era solo una Bibbia sul comodino. Per essere un albergo topaia la camera era piuttosto grande, probabilmente la migliore che avessero. In confronto all’Excelsior, però, era proprio un buco. Come si addiceva a una struttura di quella categoria, dopo la precipitosa partenza dell’ospite non era ancora passata nessuna donna delle pulizie, così perlomeno i tecnici poterono rilevare diverse impronte. Che avrebbero confermato la presenza dello Yankee. Rath ne era sicurissimo.

La domanda decisiva, tuttavia, non era dove Abraham Goldstein avesse trascorso gli ultimi giorni, ma dove si trovasse in quel momento, e su questo la scoperta non gli faceva fare alcun passo avanti.

Verso le quattro erano di nuovo alla Burg, tutti e tre. A causa della mancanza di scrivanie, Rath per Tornow aveva spostato nel suo ufficio un

tavolino dell'anticamera, insieme alla sedia dei visitatori. Non poteva offrirgli un telefono personale, ma gli aveva messo a disposizione la sua macchina per scrivere. Le scartoffie non gli erano mai piaciute, e a cosa serviva altrimenti avere in squadra un aspirante commissario?

Mentre Tornow batteva il rapporto riguardante l'uscita di quel giorno, che Rath avrebbe ricontrollato prima che la Voss la redigesse in bella copia, il commissario esaminò insieme a Gräf i protocolli degli interrogatori nella speranza che tra quelle innumerevoli chiacchiere ci fosse qualcosa di utile. Non c'era, ovvio. Evidenziarono le deposizioni che avevano a che fare con il Poetenviertel o con la zona della Stettiner Bahnhof. Forse quei testimoni potevano risentirli, magari avrebbe aiutato. O forse era stato solo un caso. Abraham Goldstein, infatti, stando alle deposizioni era stato visto in giro in quasi tutti i quartieri di Berlino.

Più tardi, mentre Rath era seduto nell'anticamera a rivedere il rapporto con Tornow e a discutere delle modifiche segnate a margine con la Voss, il telefono sulla scrivania del commissario squillò. Rath lo lasciò squillare, non aveva voglia di interrompere il lavoro per farsi prendere a male parole da Böhm. Il commissario capo, infatti, era l'unico che lo chiamava al suo interno. Tutti gli altri colleghi della Burg passavano per Erika Voss.

Gräf e Tornow si guardarono, nemmeno l'appuntato accennava a voler rispondere, così l'aspirante commissario si alzò e andò a prendere la chiamata.

“Tornow, interno del commissario Rath.” Ascoltò per qualche secondo e poi porse il ricevitore a Rath. “Per lei, un certo signor Liang.”

Maledizione. Proprio in quel momento in cui erano presenti ben due colleghi! Rath però non si scompose. Si alzò e prese il telefono.

“Sì?” domandò nel tono più innocente che poteva.

“Immagino che non sia il momento adatto per passarle il mio capo,” disse il cinese di Marlow.

“Immagina bene,” rispose Rath cercando di sembrare rilassato.

“Allora venga stasera alle otto da Borchardt. Französische Straße. Il Dottore desidera parlarle.”

“Di che si tratta?”

“Sicuro lo sa già e non vede l'ora di riferirlo al Dottore.”

“Cosa?”

“Ah, non lo sa? I suoi colleghi hanno trovato Hugo Lenz. Morto.”

“Capisco.”

Stavolta Rath non era sicuro di essere riuscito a sembrare disinvolto e tranquillo. Gräf e Tornow però non si erano accorti di nulla. Riattaccò.

“Ma chi era?” domandò Tornow. “Un cinese?”

“Sì, il mio barbiere,” rispose Rath in mancanza di una risposta migliore. “Mi ha disdetto un appuntamento.”

“Allora si cerchi un barbiere tedesco,” disse Tornow ghignando. “Una bella tagliatina le servirebbe.”

Avesse saputo cosa lo aspettava a casa dei Flegenheimer, Rath gli avrebbe fatto visita un altro giorno. Quando arrivò trovò la porta dell'appartamento aperta e restò nelle scale piene di stucchi indeciso se entrare, considerato che aveva con sé anche il cane. Sentendo delle voci e nessuna risposta al suo cauto "Salve", alla fine si fece avanti.

Lea Flegenheimer e il marito erano nel salotto in cui erano stati seduti insieme qualche giorno prima, ma stavolta i coniugi non erano sulle poltrone, bensì per terra, su minuscoli e scomodi sgabellini. Quattro ospiti, amici di famiglia, chiacchieravano con loro con un tono di voce rispettosamente basso. Al suo arrivo con Kirie al seguito il commissario si beccò sei occhiate indignate.

Ariel Flegenheimer non disse nulla, ma nemmeno si alzò; un ospite anziano, vestito di nero come il padrone di casa, si avvicinò al nuovo arrivato.

"Posso chiederle cosa desidera?" sussurrò l'uomo trascinando Rath nell'ingresso. "Questa è una casa in lutto."

"Polizia Criminale," disse Rath. "I Flegenheimer mi conoscono. Ho ancora un paio di domande da fargli."

"Durante la Shiva si fa visita alle persone per consolarle, non per porre domande!"

"Consolare purtroppo è una cosa che non rientra nelle mansioni della polizia."

"Di che domande si tratta? Forse posso riferirle io ad Ariel."

"Grazie, ma preferirei chiedere di persona."

In quel momento nello spazioso ingresso si aprì una porta e comparve Joseph Flegenheimer. Vedendo Rath fece un piccolo balzo all'indietro, richiuse e tornò in salotto senza una parola di saluto.

"Lo vede com'è la situazione qui," disse l'anziano. "Non può tornare tra qualche giorno?"

"Mi dispiace ma è una questione che proprio non può essere rimandata. Sa,

nel nostro lavoro capita spesso.”

“Va bene,” disse l’uomo sospirando, “però il cane deve lasciarlo fuori.”

Rath gli mise in mano il guinzaglio. “D’accordo,” disse e tornò in salotto.

Gli sguardi che gli rivolsero Ariel e Lea Flegenheimer non furono più amichevoli di prima. Rath aspettò che un ospite finisse di parlare con il padrone di casa e poi si sedette per terra tra i due coniugi.

“Scusate il disturbo. Permettete che vi rinnovi le mie condoglianze,” disse.

“Sicuro non è venuto per questo,” rispose Ariel Flegenheimer.

“Ha ragione. Solo una domanda e me ne vado.”

“Domandi pure. Il nostro lutto l’ha già disturbato.”

“Volevo solo chiedere di vostro nipote. Per caso Abraham Goldstein si è fatto vivo? O ha preso contatto con qualcun altro membro della famiglia?”

“No. Né con me, né con mia moglie. Ha finito?”

Rath si girò verso Joseph Flegenheimer che era seduto vicino ai genitori e che fino al ritorno di Rath nel salotto aveva conversato a sussurri con un ospite. “E lei?” domandò al ragazzo, ripensando che era impossibile che fosse il cugino di Abraham Goldstein. “Per caso suo cugino l’ha cercata?”

Joseph Flegenheimer scosse la testa. “No,” rispose conciso. Eppure Rath intuì che stava nascondendo qualcosa.

“Quindi non lo ha visto da nessuna parte?”

“E dove dovrei averlo visto?”

“E non gli ha fatto nessun piacere?”

Il volto dietro la barba nera restò impassibile. Joseph Flegenheimer si controllò.

“Ad ogni modo, volevo ricordarle di chiamarmi qualora dovesse farsi vivo.” Diede al giovane Flegenheimer il suo biglietto da visita. “E adesso non voglio disturbarvi oltre.”

E così lasciò la comunità in lutto, riprese Kirie nell’ingresso e scese di nuovo in Berchtesgadener Straße. Risalì a bordo della Buick, parcheggiata sull’altro lato della strada, si accese una sigaretta e aspettò. Per amore di Kirie aprì il finestrino.

La sua pazienza fu ripagata. Un quarto d’ora dopo la porta del palazzo dei Flegenheimer si aprì e comparve il giovane Joseph. Rath aspettò che avesse raggiunto Wartburgstraße e fosse uscito dalla sua visuale e poi accese il motore.

Non era difficile tenere d’occhio l’uomo in nero. Rath si fermò all’imbocco di Wartburgstraße fino a quando Flegenheimer non ebbe imboccato Martin-

Luther-Straße, quindi continuò a seguirlo. Lì passava il tram, ma il cugino di Goldstein ignorò la fermata e proseguì a piedi verso il municipio di Schöneberg. Rath gli andò dietro e lo osservò attraversare Rudolf-Wilde-Platz e poi scendere giù per Mühlenstraße. Avanzò il più lentamente possibile, ma davanti a una grande chiesa incastrata tra due facciate, come molte a Berlino, lo raggiunse. Cercò un buco per la macchina per poterlo avvicinare a piedi da destra, ma successe una cosa che Rath non si aspettava.

Joseph Flegenheimer, vestito come un haredì ed ebreo fino al midollo, perlomeno da quel che poteva giudicare Rath, aprì una delle porte della chiesa e scomparve al suo interno.

Rath svoltò a destra, guardò la facciata della chiesa e rifletté. Cosa significava? Non voleva seguirlo dentro, Flegenheimer si sarebbe insospettito, ma avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere cosa fosse entrato a fare un ebreo ortodosso in una chiesa cattolica.

Rath sperava che Flegenheimer lo conducesse al nuovo nascondiglio di Abraham Goldstein, invece la questione era meno facile del previsto. Eppure era sicuro che fosse stato Joseph Flegenheimer a ritirare le cose del cugino nell'albergo di Tieckstraße e a saldare il conto.

Si fermò ancora un po' in macchina, fumò una Overstolz, Flegenheimer non tornò. Alla fine buttò il mozzicone fuori dal finestrino e riaccese il motore. Era tardi. Se non voleva mancare l'appuntamento con Marlow doveva muoversi. Si appuntò il nome della chiesa. Sankt Norbert.

Era un ambiente senza finestre che non veniva arieggiato quasi mai, quindi c'era puzza di muffa. Un funzionario in uniforme li guidò lungo un corridoio di scaffali. Sembrava il magazzino di un commerciante d'armi che però vendeva ciarpame di ogni tipo: pistole e fucili di varia fattura, coltelli, sciabole, pugni di ferro, tappeti, candelabri, dipinti a olio, giradischi... perfino una cassaforte aperta con la fiamma ossidrica.

Charly, con una mano davanti al naso, osservò Lange perquisire un completo grigio chiaro pieno di macchie di sangue. Alla fine il programma era cambiato ed era tornata con lui in Centrale. Per pura curiosità. Lange non aveva scassinato la scatola di legno nemmeno in macchina. Era davvero un prussiano ipercorretto, non aveva detto così solo per irritare l'affittacamere. Forse aveva ragione suo padre a dire che la gente di Hannover era più prussiana dei prussiani.

Durante il viaggio di ritorno non avevano parlato molto, ma a entrambi era stato chiaro che Alex Reinhold non era più la sospettata numero uno e Lange era parso sollevato almeno quanto Charly. Cosa che però non facilitava affatto le cose. L'agente della Schutzpolizei che era stato a casa di Kuschke doveva essere lo stesso che aveva visto Charly all'Hansaviertel. E doveva avere qualcosa a che fare con l'omicidio. Un poliziotto assassino ammazzato da un altro poliziotto... che incubo. Finora alla vittima dell'Hansaviertel i giornali della capitale avevano dedicato solo un trafiletto e la polizia non aveva certo sbandierato la notizia ai quattro venti; soprattutto, avevano tralasciato che la vittima di Händelstraße fosse un agente. Avrebbero fornito le informazioni un poco per volta. Nella migliore delle ipotesi, insieme ai progressi ottenuti nelle indagini.

Il problema era che tutti i risultati conquistati fino a quel momento non facevano che peggiorare la situazione.

Dopo che Charly aveva tentato invano di aprire la cassetta con una graffetta, erano scesi al deposito delle prove. All'improvviso Lange tirò fuori una chiavetta dal portafoglio di Kuschke e la alzò verso l'alto con aria

trionfante.

Charly gli passò la cassetta. Era la chiave giusta.

All'inizio le carte non le dissero nulla. Poi però vide una fototessera che mostrava Jochen Kuschke in uniforme, ma non l'uniforme da brigadiere capo, un'uniforme che ai poliziotti era vietatissima. E prima ancora di leggere le lettere stampate sul foglio vicino alla foto e riconoscere il simbolo del timbro capì che erano carte su cui i giornalisti non dovevano mettere le mani.

Lange cacciò un fischio.

Era un tesserino, un tesserino che diceva che Jochen Kuschke era membro delle SA del Gau Berlin-Brandenburg con il grado di Oberscharführer, e questo dal 12 dicembre 1930, il tutto firmato da Walther Stennes in persona, il Führer delle SA che nel frattempo era stato cacciato da Hitler.

Grzesinski e Weiß avrebbero fatto di tutto per evitare che questi documenti arrivassero alla stampa. Se si fosse scoperto che un poliziotto berlinese, nonostante il rigorosissimo divieto del ministero dell'Interno e del direttore generale della polizia, era diventato membro delle SA e si era fatto fotografare con la sua uniforme, sarebbe scoppiato uno scandalo enorme.

Le altre cose contenute dallo scrigno, che secondo Kuschke evidentemente andavano ben custodite come il tesserino delle SA, restarono un mistero. Si trattava di un rapporto nero con sopra una mano bianca, una spilletta con un'immagine simile e delle foto di Kuschke con altri uomini, tutti però in borghese, nessuno di loro con l'uniforme, né quella delle SA né quella della polizia.

Lange e Charly rimisero tutto dentro, stavano per andarsene quando sentirono dei passi nei corridoi di scaffali e un attimo dopo da dietro l'angolo spuntò Kronberg, il capo della Scientifica.

“Ah, eccola,” disse a Lange. “La signorina Steiner mi ha detto che era qui.” Si rivolse solo all'assistente, Charly non la degnò di uno sguardo.

Kronberg tirò fuori una foto da una busta e la posò sulla mensola vicino alla cassetta: un coltello insanguinato.

“Il coltello con cui è stato ucciso Kuschke,” disse Charly. “Ha scoperto qualcosa?”

“Questo non è un coltello, è un pugnale,” la corresse Kronberg. Le rifilò un'occhiata sprezzante e poi continuò a parlare a Lange. “Per la precisione, un pugnale da trincea fabbricato per le battaglie della guerra. Ogni soldato che vi ha partecipato a casa ne ha uno simile.” Kronberg non aveva ancora finito, ma tacque.

“E quindi?” domandò Lange.

“In teoria trovare il proprietario di un’arma del genere non è affatto facile, ma...” Uno sguardo trionfante. “...in questo caso probabilmente ci siamo riusciti.”

“E quindi?” Lange era sempre più impaziente.

“La SA morta a Humboldthain è stata uccisa con un pugnale del genere. Finora non avevano alcun indizio riguardo all’arma del delitto, ma secondo me...” indicò la foto. “È questa.”

Johann Marlow lo aspettava con una bottiglia di vino bianco in fresco. F.W. Borchardt era uno dei ristoranti più gettonati di Berlino, un indirizzo in cui alla buona cucina si univa una cantina di eccellenza. Marlow si era fatto dare un tavolino in una nicchia dove non li avrebbe disturbati nessuno. Al tavolo era seduto anche Liang e c'era un coperto per Rath. Tanto il commissario odiava queste attenzioni non richieste da parte di Johann Marlow, tanto era incapace di opporsi. Cosa avrebbe dovuto dire? *No grazie, ho già cenato?* Il suo stomaco però borbottava. Non aveva mangiato niente dal magro e veloce pranzo con Gräf e Tornow alla Stettiner Bahnhof, idem Kirie. All'ingresso del locale gli avevano fatto problemi per il cane ma poi Liang, che lo aspettava alla porta, aveva risolto tirando fuori una banconota e un Boy aveva portato via l'animale. Kirie era andata con lui volentieri: l'istinto le aveva detto che avrebbe ricevuto qualcosa da mangiare.

“Si sieda,” disse Marlow. “Un po' di vino?”

Rath annuì. Non dovettero aspettare il cameriere, ci pensò Liang a servire.

“Mi dispiace per Lenz,” disse Rath. “Forse la consola se le dico che anche Rudi il Ratto è stato trovato morto. In una discarica.”

Marlow sferrò un pugno contro il tavolo. “Maledizione! Perché non me l'ha detto lei che era morto? Perché devo saperlo da Teuber della Berolina che mi chiama per dirmi che i suoi colleghi sono piombati all'Amor-Diele e hanno fatto un casino, per poi finalmente spiegare che i resti di Hugo erano stati ripescati nella chiusa di Mühlendamm?”

“Semplice,” ripose Rath, e si accese una sigaretta. Se aveva imparato una cosa su come gestire Marlow era che lasciarsi intimidire da lui peggiorava solo le cose. Fece due tiri e poi disse: “Non mi sono occupato io del caso e l'ho scoperto dal signor Liang”.

“Però, abbiamo scelto la persona giusta alla Centrale.”

“Io non lavoro per lei. Le faccio dei favori perché le sono debitore. Tutto qui.”

“Io le avevo chiesto di scoprire che fine avesse fatto Hugo.”

“E io le ho subito detto che secondo me l’appuntamento all’Osthafen era una trappola. E che probabilmente non ne era uscito vivo.”

“Sì, probabilmente. E chi è stato a tendergli questa trappola?”

“Ho parlato con i colleghi che se ne occupano.” Di fatto aveva scoperto un sacco di cose. Stanlio e Ollio gli avevano raccontato tutto quello che sapevano. Soprattutto Czerwinski sembrava sprizzare orgoglio per il fatto di dirigere le indagini e poter comandare un po’ a bacchetta il suo compare Henning. “Il medico legale ha detto che Hugo Lenz non è annegato,” proseguì Rath, “gli hanno sparato. Un colpo alla testa e uno al cuore. Come nel caso di Rudi Höller. Danno per scontato che il cadavere di Hugo prima di riemergere nella chiusa sia stato trascinato nella Sprea per diversi giorni. I colleghi pensano che sia stato buttato nell’acqua in un punto imprecisato del fiume prima di Mühlendamm. Non sanno niente dell’Osthafen.”

“Lei invece sì.”

“Come le ho già detto una settimana fa, abbiamo le prove che Hugo Lenz sia entrato nel complesso del porto, ma nessuno lo ha visto andar via. La mattina dopo la sua macchina era ancora dove l’aveva lasciata la sera precedente. E poi ci sono gli spari che il guardiano notturno dice di aver sentito vicino al magazzino frigorifero.”

“Lei però il mio magazzino l’ha controllato e non ha trovato nulla.”

“Resto comunque dell’idea che sia successo lì. Hugo Lenz è stato ucciso dalla persona con cui aveva appuntamento al porto, in uno dei magazzini della Berolina, perché lì si sentiva al sicuro. Lo stesso *modus operandi* usato con Rudi il Ratto: uno è finito in una discarica, l’altro nella Sprea.”

“Però entrambi i cadaveri sono stati ritrovati,” commentò Marlow.

“Forse dovevano essere ritrovati. Mutilati e sfigurati. Come ammonimento per lei e per i Pirati della Nord.”

“E da parte di chi?”

“Forse un’altra associazione del Consorzio. O qualcuno che non ha ancora sul suo libro paga.”

Marlow assunse un’espressione pensierosa. “E questo qualcuno avrebbe arruolato un killer americano?”

“No, secondo me è più qualcuno che cerca di affibbiare la colpa di tutto a Goldstein. A me sembra una messinscena.”

“Signor commissario, mi sorprende! Ha appena preso le difese di un gangster!”

“Goldstein non può essere stato. All’ora del delitto lo stavo sorvegliando.”

“Sì, ma le è sfuggito più di una volta.”

“Dopo, non il giorno in cui è scomparso Hugo Lenz.”

“Comunque sia andata, abbiamo un problema. Adesso che è sicuro che Hugo il Rosso è stato fatto secco sono costretto ad agire.”

“Vuole vendicarsi... anche se non sa chi è stato?”

“Giusto per chiarire, la morte di Lenz non è un lutto personale, ma è un affronto alla mia organizzazione. E tutto il mondo crede che dietro ci siano i Pirati. Quindi a pagare saranno loro. Sono comunque settimane che ci provocano. Chissà, magari c'è lo zampino di Lapke.”

“Ma lui e Rudi erano amici per la pelle.”

“E rivali.”

“Non è un po' troppo precipitoso?”

Marlow scrutò Rath con il suo sguardo duro e gelido. “Qualcosa devo fare. E se lei non è in grado di dirmi chi ha ucciso Hugo Lenz, saranno i Pirati a pagarla.”

“Ha idea di che cosa succederà in città se inizia a fare la guerra ai Pirati? Sarà un bagno di sangue.”

“Quindi secondo lei dovrei mandar giù la morte di Hugo come se niente fosse? Se non rispondo all'affronto darò proprio quest'impressione e prima di contare fino a tre avrò tutta la Berolina contro.”

“Dia pure ai Pirati una punizione esemplare. Li faccia prendere a botte, li rapisca, li rinchiuda. Ma non rischi una guerra aperta, non prima di essere sicuro al cento per cento.”

“Maledizione, allora lei me la dia, questa sicurezza al cento per cento!”

“Va bene,” rispose Rath.

“Le do tre giorni di tempo. Settantadue ore. Ci rivediamo domenica sera e... esigo chiarezza.”

“Laavrà.” Rath spense la sigaretta e si alzò.

“Non cena con noi?”

“È un posto troppo vicino alla Centrale.”

“Non si preoccupi, nessuno dei suoi colleghi può permetterselo. E il direttore Grzesinski è troppo tirchio per venire a mangiare qui.”

“No, grazie davvero. Però potrebbe farmi un altro favore?”

“Ovvero?”

“Avrei bisogno di parlare di nuovo con Christine. La ballerina del Venuskeller, ha presente?”

Marlow ghignò. “Credo che si possa fare.” Guardò Liang. Il cinese tirò

fuori dalla giacca un blocchetto nero, scrisse un indirizzo e strappò il foglio.

“Può trovarla qui,” disse Liang passando il foglio a Rath, “ma mai prima di mezzogiorno. Oppure vada direttamente stasera al Venuskeller.”

“No grazie, ho programmi migliori.”

Non aveva avuto più notizie di Alex. Nemmeno di Vicky. Le due ragazzine erano svanite nel nulla. Charly aprì la porta del suo appartamento ed entrò. Gereon non era ancora arrivato. Alla Burg per fortuna non lo aveva più incrociato. Aveva la coscienza sporca perché era stata sollevata di non avergli più dovuto parlare.

Nella credenza trovò un bottiglia di rosso mezza piena, si riempì un bicchiere e si sedette al tavolo. Il primo sorso le fece un gran bene. Si accese una sigaretta e rifletté. In che casino era finita! Poliziotti che ammazzano poliziotti, minorenni che si vogliono vendicare di poliziotti. Quanto le sarebbe piaciuto parlarne con Gereon, ma non poteva. Eppure il caso sembrava connesso all'omicidio di Humboldthain di cui si stava occupando lui. L'arma del delitto. La SA probabilmente era stata uccisa con lo stesso pugnale usato all'Hansaviertel, dove era stato assassinato un poliziotto membro delle camicie brune, come avevano scoperto quel giorno. In città girava un killer che massacrava SA? Magari era proprio Abraham Goldstein, il gangster di Gereon? Lui era ebreo, forse era per questo incarico, togliere di mezzo un po' di SA, che aveva attraversato l'oceano. Su mandato di qualche compagno di fede che ne aveva le tasche piene degli affronti delle camicie brune. Che idea assurda. D'altra parte, però, spesso erano proprio le idee più assurde a portare delle soluzioni. In un certo senso tornava.

Questi maledetti segreti. Gereon forse ci era abituato, ma lei no... e non ci si sarebbe abituata mai. Ogni ora che passava, ogni ora di silenzio in più, si sentiva peggio. Forse poteva chiedere a Gennat il permesso di informare il commissario Rath? Gennat però aveva incluso Böhm nella sua squadra proprio perché finora aveva lavorato al caso di Humboldthain. E Böhm con uno come Gereon Rath, che non era in grado di accettare superiori, proprio non andava d'accordo. Era comprensibile che spesso Gereon venisse escluso. Anche se lui per questo lo odiava. Charly con Böhm si era sempre trovata benissimo; era possibile, bastava non prendere troppo sul personale il suo fascino da orso.

Sentì dei passi per le scale. Era lui? Bevve un altro sorso di vino e tese le orecchie verso i rumori esterni quasi intimorita.

Di Gräf e Tornow si era liberato già al mattino. Li aveva spediti a ricontrollare i rivenditori di sigarette Camel diligentemente elencati da Grabowski. L'appuntato e l'aspirante commissario sembravano andare d'accordo, li poteva far lavorare insieme senza remore. Avendoli sistemati, Rath poteva fare ciò che preferiva: lavorare da solo.

L'indirizzo era a Treptow. Rath parcheggiò la Buick in una via laterale e si avviò verso la casa. Di cognome Christine faceva Möller, un cognome piccoloborghese e piuttosto comune, e abitava in un palazzo molto più elegante di quanto non si aspettasse Rath.

Ci volle un po' prima che qualcuno aprisse, sebbene Rath avesse preso sul serio il consiglio di Lang e fosse andato dalla ballerina dopo la pausa pranzo. Eccola, l'attrazione numero uno del Venuskeller, nella sua vestaglia di seta azzurra non meno raffinata di quella che usava al locale. Sbadigliò coprendosi la bocca con la mano. Lo aveva riconosciuto, lo guardò come una leonessa dall'interno del suo antro, allo stesso tempo ritrosa e aggressiva.

“Sapevo che ci saremmo rivisti,” disse, e aprì la porta. “Entri pure, stavo facendo colazione.”

Dentro c'era profumo di caffè. Gli fece strada fino a una stanza inondata di luce. La parte alta della grande finestra era ribaltata e lasciava entrare i rumori della strada, il vento giocava con le tende. Su un tavolino con due sedie c'erano un bricco di caffè avvolto in uno scaldacaffè rosso scuro e una tazza piena di liquido fumante. Nel posacenere c'era un mozzicone spento. A colazione Christine Möller sembrava avere le stesse abitudini di Rath.

“Gradisce un caffè?”

“Volentieri.”

“Si metta comodo e mi faccia un po' di compagnia,” disse lei servendoglielo.

Rath percepì con chiarezza il sottotono della sua voce, aveva intenzione di sedurlo. Lo sapeva, eppure non riusciva a bloccare l'eccitazione che lo aveva travolto all'improvviso. Stavolta nemmeno pensare alle braccia mollicce

della sua donna delle pulizie lo aiutò.

Rath si tolse cappotto e cappello e si accomodò al tavolo con Christine, bevve un sorso di caffè e si sforzò di non guardare il seno prosperoso in evidenza sotto la vestaglia di seta.

“Grazie,” disse.

“Fa caldo, non trova?” Christine soffiando si scostò una ciocca bionda dalla fronte e si chinò un po’ in avanti per mescolare il caffè scoprendo un seno. Rath decise che era il momento di venire al punto.

Posò la tazza sul piattino, la porcellana tintinnò.

“Lei non lavora per Johann Marlow,” disse, “lavora per i miei colleghi della Buoncostume.”

Mentre lo diceva la scrutò con attenzione. Lei restò incredibilmente composta.

“Anche lei lavora per Marlow e per la polizia, no?”

“Non si tratta di me, si tratta di lei.”

“Se paga bene, lavoro anche per lei.”

Lo disse con un tono ambiguo, ma ormai Rath era immune ai suoi tentativi di seduzione. Continuò a fissarla mentre tirava fuori una sigaretta dal pacchetto battendolo. Se la accese e poi rispose: “Grazie, ma non ne ho bisogno”.

“Peccato.”

Lei si chiuse la vestaglia.

“Forse dovrebbe dirmi se è qui su incarico del Dottor M. o su quello del dottor Weiß...”

“Su incarico di me stesso.”

Più lei evadeva le sue domande, più Rath si convinceva che avesse qualcosa da nascondere. Le foto trovate nella scrivania di Lanke non erano un caso.

“Ma ciò non significa,” continuò Rath, “che da questa conversazione non possa saltar fuori qualcosa di interessante per i miei datori di lavoro. Dipende tutto da lei. Se mi dirà la verità o no.”

“Mi sta minacciando...”

“No, la sto solo mettendo in guardia.”

“Forse sono io che dovrei mettere in guardia *lei*. Secondo lei cosa farà il Dottor M. quando gli dirò come mi ha trattata? Mi sta ricattando con delle stupidaggini!”

“E secondo lei cosa farà quando scoprirà che è stata lei ad attirare Hugo Lenz nella trappola che gli è costata la pelle?”

“Ma cosa intende?”

Il suo spavento, anche se cercò subito di nascondere sotto una facciata di autocontrollo, fu autentico. Rath aveva espresso solo una supposizione, ma la reazione di Christine gli fece capire che la sua supposizione era molto vicina alla verità.

“Ha procurato a Hugo Lenz dei contatti con la polizia,” continuò. “Lenz ha creduto di poterci giocare un po’ come fa sempre Marlow. Sperava di superare le divergenze con i Pirati in maniera elegante fregandoli con l’aiuto di noi sbirri.” Fece un tiro di sigaretta. “E lei ha alimentato queste speranze, anzi magari è stata proprio lei a mettergli questa pulce nell’orecchio.”

“Non so di cosa stia parlando.”

Questa risposta fu la conferma definitiva che era sulla pista giusta. Christine Möller ormai aveva rinunciato a ogni tentativo di seduzione; incrociò le braccia davanti al petto per tenere chiusa la vestaglia. Non si vedeva nemmeno il collo.

“Invece lo sa benissimo. Mentre il signor Marlow non sa niente e per lei è senz’altro la cosa più salutare.” Rath fece una pausa per lasciare che le sue parole facessero effetto, diede un ultimo tiro e poi spense la sigaretta. “Dipende tutto da lei se resterà così o no. Se mi racconta tutti i dettagli la cosa rimarrà tra noi, le do la mia parola. Se si ostina a non voler parlare o se vengo a scoprire che mi ha raccontato fesserie lascerò che sia Marlow a chiederle i dettagli.”

“Che bastardo...”

“La decisione sta a lei. O racconta a me tutto quello che sa qui e ora. Oppure lo racconta a Marlow legata a una sedia in una cantina ammuffita.”

Rath non dovette aggiungere altro. Christine Möller aveva afferrato.

“Io non sapevo che lo avrebbero ammazzato,” iniziò. “Credevo che lo volessero solo arrestare.”

E poi gli raccontò ogni cosa.

L'uomo sembrava nervoso. Dal vero assomigliava all'attore americano più che sull'identikit. Il suo nome non era Harold Lloyd, si chiamava Gerald Thiemann.

“Signor Thiemann, ci fa piacere che si sia fatto vivo,” disse Gennat.

Thiemann annuì. “Un amico mi ha fatto notare che sui giornali c'era la mia foto.”

Erano seduti nel salottino verde imbottito dell'ufficio del grande capo. Si trattava di un testimone importante e il Buddha voleva metterlo a suo agio. Per questo poco dopo arrivò anche Trudchen Steiner con il caffè appena fatto. E sul tavolino c'era già una selezione di dolci della vicina pasticceria di Königstraße. Gennat servì le torte personalmente dopo che la segretaria ebbe distribuito il caffè. Gerald Thiemann prese un pezzettino di dolce alla nocciola, evidentemente impressionato dalla quantità presente sul vassoio. Charly non prese nulla, cosa che Gennat liquidò con un'occhiata perplessa e compassionevole, mentre Lange si era beccato un enorme pezzo di Herrentorte che guardava con timore reverenziale. Per sé il Buddha scelse il dolce all'uva spina. Il vassoio era ancora pieno almeno per metà.

Böhm non c'era, il grande capo lo aveva rispedito all'Hansaviertel dove i due assistenti stavano cercando possibili testimoni dell'omicidio Kuschke. Charly sapeva che in interrogatori così delicati era meglio che l'orso Böhm non fosse presente. Teneva a intimidire le persone, anche quando non voleva. E quello di Thiemann non era certo un interrogatorio in cui il testimone andava intimidito. Per questo non erano in una stanza apposita, ma nel salottino di Gennat con caffè e dolci. Tralasciando il fatto che divano e poltrone erano piuttosto usurati e nel gusto ricordavano più i tempi dell'imperatore Guglielmo che quelli della Repubblica, il Buddha lì alla Burg aveva l'ufficio più confortevole. Le malelingue dicevano che nemmeno l'appartamento di servizio del direttore supremo con vista su Alexanderplatz fosse arredato meglio.

Per una manciata di attimi si sentirono solo tintinnii di forchette e tazze, poi

Gennat pose la prima domanda.

“Cosa ha visto quella notte al KaDeWe?”

Thiemann posò la sua tazza sul piattino. “Ecco, c’erano questo ragazzo,” attaccò, “e una ragazza. All’inizio credevo che anche lei fosse un maschio, poi ho sentito la voce.”

“Ci racconti con ordine. Lei stava camminando su Passauer Straße...”

“Giusto.”

“Da che direzione veniva e dove voleva andare?” domandò Lange, un po’ troppo precipitoso. Charly notò l’occhiataccia di Gennat e l’appuntato si zittì all’istante, paonazzo.

“Ecco, io volevo... insomma stavo andando a...” Thiemann guardò Gennat insicuro. “Deve risultare per forza nel protocollo?”

Gennat scosse la testa. “L’unica cosa importante per noi è che lei fosse lì, non il motivo. Ma certo, sarebbe utile se ci dicesse cosa ha visto nei dettagli.”

Thiemann annuì sollevato e continuò. “Allora io stavo camminando verso il Tauentzien, non dal lato del KaDeWe, dall’altro. Mi sono stupito che nel grande magazzino ci fossero le luci accese, non le pubblicità, le luci interne, su tutti i piani.” Bevve un altro sorso. “Insomma, stavo guardando il palazzo meravigliato quando ho visto il ragazzo.” Si raddrizzò sulla poltrona su cui rischiava di sprofondare e si aggrappò ai braccioli. “Ho creduto che fosse un suicida, appeso com’era al cornicione, poi è arrivato il poliziotto e mi sono tranquillizzato, significava che gli agenti erano già sul posto.”

“E ha continuato a guardare?” domandò Gennat.

“Sì, ero come paralizzato, non riuscivo a muovermi.”

“Per strada c’erano altre persone?”

“Sì, ma non dov’ero io, lì eravamo solo io e la ragazza. Portava i pantaloni. Ho capito solo dopo che anche lei veniva dal KaDeWe, insomma che era una rapinatrice proprio come il suo compare lì sopra.”

“E poi cos’è successo?”

“Non so quanto sia durato il tutto, ma l’agente della Schutz... ehm... il poliziotto era lì e non faceva nulla per salvare il ragazzo. All’inizio ho pensato che non volesse precipitare le cose, che gli stesse parlando. Poi però l’ho visto sollevare lo stivale e pestargli le dita, come se stesse schiacciando una sigaretta con il tacco.”

“E da sotto si vedeva così bene?”

“Be’, la facciata era illuminata dalle réclame e anche dalle finestre usciva un po’ di luce. Insomma, ho visto quello che ho visto. Porto gli occhiali, ma

ci vedo bene.” Se li tolse con la mano destra e con la sinistra indicò le pupille. “Presbite.”

Gennat annuì. Non aveva preso nessun appunto. Se n’era occupato Lange, trascurando la sua Herrentorte. Avevano rinunciato alla stenodattilografa per rimpicciolire la cerchia. Avrebbe potuto occuparsene Charly, la ragazza lo aveva dato per scontato, ma il Buddha aveva messo il blocco nelle mani di Lange.

“E poi cos’è successo?” domandò Charly. Si sentiva una specie di ascoltatrice interessata, come se Gerald Thiemann fosse un cantastorie e lei lo stesse seguendo con un bel caffè in mano.

“Il ragazzo ha gridato,” continuò il testimone, “e poi a un certo punto è caduto.” Chiuse gli occhi e scosse la testa. “È stato terribile. Mentre cadeva non ha fiato, nemmeno un grido, niente.”

“E la ragazza?”

Thiemann scrollò le spalle. “Io stavo guardando lui, non lei, ma credo sia rimasta impietrita come me. È subito corsa da lui e io anche. E poi mi ha aggredito dicendomi che dovevo chiamare un’ambulanza.”

Charly ripensò alla Alex che conosceva. Sì, era da lei. “E lei è andato a chiamarla...”

“Eh... prima ho dovuto cercare una cabina. La più vicina era a Wittenbergplatz, ci è voluto un po’ e quando sono tornato intorno al ragazzo c’erano già i vostri colleghi, e lui era già morto, credo. E la ragazza era sparita.”

“E lei? Ai colleghi non ha chiesto niente?”

Thiemann scrollò le spalle. Era seduto come un’acciuga su una poltrona troppo grande e aveva un’aria un po’ indifesa. “Non volevo grane,” rispose infine. “Io avevo parlato con la ragazza, che era appunto anche lei una criminale. Ma non l’avevo fermata, l’avevo lasciata andare. Per cercare la cabina e chiamare l’ambulanza.”

“Nessuno l’avrebbe rimproverata.”

“Forse, ma... c’era un’altra cosa, quest’uomo...” Thiemann indicò il ritratto di Kuschke. “Aveva uno sguardo che faceva paura.” Deglutì come se avesse difficoltà a proseguire. “E poi dopo quello che era successo ero piuttosto confuso. Non sapevo più cosa pensare... dei vostri colleghi, intendo.”

“Capisco... ma perché dopo non è venuto da noi?” disse Gennat. “Quando le è passata la confusione, intendo...”

“Forse lo sono ancora... confuso,” rispose Thiemann. “Da bambino mi

hanno insegnato che la polizia sono i buoni e i rapinatori i cattivi, sempre... perlomeno quando giocavamo era sempre così...” Guardò il resto dei presenti con diffidenza. “Ma forse dai tempi dell’imperatore le cose sono cambiate...”

“No,” rispose Gennat sospirando. “Siamo ancora i buoni. Le eccezioni confermano la regola.”

Rath parcheggiò quasi allo stesso posto della sera prima. Sankt Norbert era una di quelle chiese di Berlino incastonate tra blocchi di case. Le uniche cose che la distinguevano dai palazzi erano i campanili e la facciata con il frontone che superava le abitazioni a cinque piani di Mühlenstraße. Il campanile di sinistra era un po' storto, come se seguisse la curva della strada, e confinava con il vicino ospedale. Il piano strada con gli ingressi ad arco, uno dei quali era l'accesso al cortile, era rivestito in pietra grezza; ai piani superiori, al di sopra del frontone, c'era una serie di finestre che sembrava nascondere un sacco di ambienti, forse lì abitava il parroco.

Rath aveva di nuovo chiesto una Opel al Pronto intervento e lasciato la vistosa Buick in Centrale. La sua visita del giorno precedente aveva fatto agitare il giovane Flegenheimer, per questo forse era andato in chiesa. Ma perché? Rath si era scervellato tutta la sera e l'unica spiegazione plausibile che aveva trovato era una cassetta delle lettere in disuso. Forse Flegenheimer aveva lasciato in chiesa un messaggio per il cugino.

Ripensò alla sua visita da Christine Möller. Era stata davvero la ballerina numero uno del Venuskeller a tradire Hugo il Rosso. Senza essere al corrente che ci sarebbe rimasto secco, aveva ripetuto più volte. Rath ancora non sapeva se crederle, ma le disposizioni le aveva ricevute dalla polizia, non dai Pirati della Nord. Tuttavia, non era stata in grado di fargli nomi né di dargli descrizioni; era avvenuto tutto in maniera anonima, specialmente via telefono. L'unico incontro personale, aveva raccontato, era stato con Gregor Lanke, era stato lui a passarle il contatto dello sconosciuto misterioso, o meglio della voce telefonica. Lanke l'aveva messa sotto pressione dicendole che doveva fargli questo piacere altrimenti l'avrebbe sbattuta dentro per possesso di droghe per anni. Qualcuno gli aveva rivelato che Christine sniffava cocaina, ad ogni modo un giorno lui si era presentato a casa sua e aveva scoperto le sue scorte. Da solo, senza colleghi. Da allora lei pagava. Più con favori regolari che con soldi. Non erano serviti dettagli, Rath aveva visto le foto, conservate nello stesso cassetto contenente gli scatti con Marion

Bosetzky.

E poi, dopo mesi in cui in cambio del suo silenzio aveva preteso solo sesso, all'improvviso Lanke l'aveva arruolata per dei servizi di spionaggio ai danni del suo gangster. "Qualcuno doveva avergli detto di me e Hugo," aveva raccontato, "anche se stavamo insieme da poche settimane." Ad ogni modo, lei aveva acconsentito. Al telefono aveva ricevuto disposizioni molto precise, così il contatto era stato stabilito senza che Lenz sospettasse di lei. Hugo il Rosso aveva incontrato il suo futuro assassino due volte, la terza ci aveva lasciato le penne. Christine non aveva mai visto l'uomo in questione, ma si ricordava ancora il numero che aveva chiamato. Rath guardò il proprio blocchetto: *STEPHAN 1701*. Aveva già provato a telefonare una volta da una cabina telefonica, ma non aveva risposto nessuno. Perlomeno aveva un indizio.

La cabina era sulla Schöneberger Hauptstraße, a pochi metri di distanza da Mühlenstraße. Rath guardò l'orologio e si chiese se provare di nuovo. Teneva d'occhio la chiesa da più di un'ora e non era successo niente. Non era apparso nessuno, né Joseph Flegenheimer né Abraham Goldstein. Sarebbe stato troppo bello per essere vero.

Dopo aver controllato che per strada non ci fosse nessuno che conosceva, scese dalla macchina. Mentre percorreva Mühlenstraße guardò la vetrina di un'impresa di pompe funebri con dentro il riflesso della facciata della chiesa. Se teneva la porta aperta e faceva un passo avanti dalla cabina telefonica poteva vedere Sankt Norbert. Non lo fece, anche se il cavo del telefono sarebbe stato abbastanza lungo, aveva la sensazione che fosse solo una perdita di tempo. Una sensazione frequente, durante una sorveglianza. Chiese di *STEPHAN 1701* e lasciò squillare a lungo. Niente da fare. Non c'era nessuno. Sicuro non era il numero di un ufficio di polizia.

Tornato alla sua Opel verde non ebbe voglia di risedersi nella macchina che puzzava di fumo. Si accese una sigaretta e restò fuori, si mise davanti alla vetrina delle pompe funebri, guardò i feretri e si disse che forse un giorno avrebbe dovuto smettere. Dopo aver spento la cicca, la prospettiva di riaccendersene un'altra all'interno dell'angusta vettura non lo allettò per niente. Se il profeta non va alla montagna, la montagna...

Nemmeno tre minuti dopo era di nuovo davanti al palazzo dei Flegenheimer intenzionato a disturbare di nuovo il loro lutto. Stavolta la porta di casa la trovò chiusa. Suonò, ci volle un po' prima che sentisse dei passi. Gli aprì una donna che non aveva mai visto prima.

“Casa Flegenheimer, giusto?” disse un po’ irritato.

La donna lo squadrò dalla testa ai piedi. “Sì.”

“Vorrei parlare con Joseph Flegenheimer...”

“Non c’è,” rispose lei prima che Rath concludesse la frase.

“Riwka, ma chi è?” disse una voce conosciuta. Lea Flegenheimer quindi era in casa. Un attimo dopo arrivò alla porta e guardò il commissario come un insetto fastidioso.

“Non crede di averci disturbati già abbastanza?”

“Signora Flegenheimer, ho bisogno di parlare con suo figlio.”

“Allora ha scelto il giorno sbagliato.”

“In che senso?”

“Shabbat,” rispose Lea Flegenheimer. “Oggi gli uomini sono in sinagoga. E io sto preparando la cena dello Shabbat qui con Riwka.”

“Pensavo che lo Shabbat fosse di sabato...”

“Signor commissario, lei non ha amici ebrei, vero?” domandò Lea Flegenheimer e Rath si chiese se potesse definire amici Manfred Oppenberg o Magnus Schwartz, e poi se avesse degli amici in generale, ebrei, cattolici, evangelici o atei che fossero. “Evidentemente no,” si rispose la donna da sola, “altrimenti saprebbe che da noi la giornata inizia al tramonto.”

“Grazie per la lezione,” disse Rath sapendo che il modo migliore per far arrabbiare gente come Lea Flegenheimer era restare amichevole e gentile. “Potrebbe farmi la cortesia di dirmi in che sinagoga si trova suo figlio?”

“Non vorrà disturbare la funzione...”

“Non si preoccupi, aspetterò fuori.”

Rath impiegò meno di cinque minuti per arrivare alla sinagoga di Münchener Straße. Ovviamente non entrò, non lo avrebbe fatto anche senza l’ammonimento di Lea Flegenheimer. Si fermò davanti all’ingresso e si accese una sigaretta. Il crepuscolo era già avanzato, presto sarebbero usciti. Osservò l’imponente costruzione, la facciata Jugendstil su cui troneggiava una cupola con una stella di David in cima.

Il tempo di due sigarette e gli uomini uscirono. Solo uomini. Le donne erano tutte a casa a preparare la cena. Rath dovette guardare con attenzione, non solo perché ormai era calato il buio, anche perché erano vestiti quasi tutti alla stessa maniera: cappotto nero, cappello nero e scialle da preghiera. Non tutti con la barba e i boccoli, ma distinguere i due Flegenheimer nella calca non fu comunque facile. Stavano scendendo giù per Münchner Straße verso Grunewaldstraße insieme a un gruppetto: Rath li seguì a una certa distanza.

Superata Grunewaldstraße proseguirono per un altro pezzettino e poi all'imbocco di Berchtesgadener Straße i Flegenheimer si congedarono.

Rath stentava a riconoscersi, ma non ebbe cuore di parlare con Joseph Flegenheimer in quel momento. Non voleva sbattere in faccia al padre di aver visto il figlio entrare in una chiesa cattolica. Forse per gli abiti religiosi che indossavano entrambi, forse perché per la loro religione era il giorno più importante, ma percepiva qualcosa, un'intimità che non voleva e non poteva disturbare. Forse dentro di sé era davvero un cattolico fatto e finito e aveva troppo rispetto per le persone che facevano ciò che lui, pur anelandolo, non si sentiva più in grado di fare: credere in un Dio.

Aspettò che entrassero in casa, poi proseguì per Berchtesgadener Straße e tornò alla macchina. Era ora di rientrare alla Burg a prendere la Buick.

Di sabato c'era la cotoletta. Quel ciccone di Czerwinski se n'era fatta mettere sul piatto una gigante, insieme all'insalata di patate; il personale del bancone della mensa conosceva bene l'appetito dell'appuntato. Rath e Henning si erano accontentati di porzioni più piccole.

Stanlio e Ollio erano di buonumore. Era il fine settimana: arrivarci ogni volta senza incidenti per Czerwinski era la misura di tutte le cose. E ci era riuscito un'altra volta. Quando Rath iniziò a fare domande, i due non si insospettirono neanche un po'. Avevano lavorato insieme così tante volte, era normale che il commissario si informasse sullo stato attuale delle loro indagini, sebbene Böhm li avesse separati.

Non avevano ancora scoperto che il delitto era avvenuto all'Osthafen, anche se era uno dei pochi posti della zona poco frequentati e affacciati sul fiume. Nemmeno sull'ora del delitto avevano fatto passi avanti. Non avevano in mano quasi niente, sicuro meno di Rath, ma lui non poteva condividere con loro le sue informazioni. In mancanza di altri indizi Stanlio e Ollio pensavano che si trattasse di una resa dei conti nell'ambiente della malavita solo a causa della reputazione di Hugo. Cos'altro avrebbero dovuto fare? Altre piste non ne avevano. E la morte di Rudi il Ratto si addiceva benissimo al loro quadro. A causa della mancanza di precisione riguardo agli orari dei decessi, però, non erano in grado di dire quale cadavere fosse la vendetta dell'altro.

“La cosa strana,” disse Henning, “è che l'assassino nei due casi ha agito in base allo stesso schema: un colpo alla testa, uno al petto. Non solo, secondo i referti balistici i due uomini sono stati uccisi con la stessa arma, ovvero quella con cui hanno maciullato il piede alla SA morta.”

“La Remington del nostro caro Goldstein,” disse Rath, e l'assistente annuì.

“A quanto pare i giornali avevano ragione,” disse Czerwinski, che nonostante la porzione gigante era passato al dessert. “Il nostro gangster ha fatto gli straordinari.”

“Non lo so,” disse Rath scettico. “Non trovate anche voi che tutto faccia pensare a Goldstein in maniera un po' troppo evidente? E poi cosa c'entra la

SA morta con gli altri due?”

“Gereon, cerca di essere obiettivo,” disse Henning. “Dovevamo sorvegliarlo, invece ci è sfuggito. È una storia che non piace a nessuno, ma è la realtà e va guardata in faccia.”

Rath annuì senza fare commenti. Non aveva altro da dire. Si alzò e si congedò. Quel mattino era stato più volte nell’ufficio di Lanke, ma non l’aveva mai trovato. Missione esterna, gli aveva spiegato il collega.

L’appuntato abitava a Schöneberg, non lontano dalla Königin-Luise-Gedächtniskirche. Vedendo Rath sulla porta sgranò gli occhi. Aspettava qualcun altro, era evidente.

“Lei?” disse. “Che ci fa lei qui?”

“Ho bisogno di parlarle. Non mi fa entrare?”

“Mi spiace, ma adesso proprio non posso. Aspetto visite...”

“Suo zio?”

“Per favore, se ne vada.”

Rath lo ignorò ed entrò.

Sapeva di averlo in pugno. E lui infatti nemmeno protestò.

“Va bene, mi dica cosa vuole. Poi però va via.”

Rath si guardò intorno. Lo stipendio di appuntato non era l’unica entrata di Gregor Lanke, altrimenti non si sarebbe mai potuto permettere quello spazioso appartamento. Tra l’altro, doveva essere appena passata la colf, era tutto lindo e pinto.

“Non mi offre niente?” domandò Rath.

“Le devo pure preparare il caffè?”

“Tranquillo, era solo uno scherzo,” rispose Rath con un ghigno.

“Sto morendo dalle risate.”

“Che numero di telefono ha dato a Christine Möller?” domandò all’improvviso. La solita tattica a sorpresa.

“Cosa?”

“Christine Möller, un’altra ragazza della sua notevole collezione. È incredibile quante cose chiedi alle sue informatrici. In pratica tutto. Tranne informazioni.”

Lanke era impallidito. Si appoggiò al montante della porta.

“Non so di cosa parla,” disse, ma in tono poco convinto. Sapeva benissimo dove voleva arrivare Rath.

“Hugo Lenz, anche noto come Hugo il Rosso. L’amante della sua... compagna di giochi, o come la devo chiamare. Era geloso? Altrimenti perché

le ha passato il contatto dei presunti colleghi? È stato proprio lei alla fine a sparare a Hugo Lenz? Oppure ha ingaggiato qualcuno, magari da oltreoceano?”

“Che cosa?”

Questo *Che cosa* invece suonò sincero. Rath si stupì.

“Non sono stato io, mi deve credere!” Lanke sembrava proprio disperato.

“Allora mi dica chi è stato!”

“Non posso! Come fa a non capire?”

“Semplice, non lo capisco.”

“Io non posso tradire i camerati... non posso tradire quegli uomini, significherebbe firmare la mia condanna a morte!”

Rath lo guardò. Gregor Lanke sembrava essersi ficcato in una storia che non era più in grado di gestire.

“La storia che mi ha raccontato, ovvero che volevate beccare Goldstein e che per questo avevate infiltrato la sua informatrice all’Excelsior, era una palla,” disse Rath. “Anche questo lo ha fatto su incarico dei suoi... camerati, vero?”

Lanke non disse niente, ma Rath capì di essere sulla pista giusta.

“Lanke, a che razza di gioco sta giocando?”

Gregor Lanke si guardò la punta delle scarpe, non disse niente ma tremava. A Rath fece quasi compassione. Quasi.

“Dovrebbe proprio decidersi a collaborare con me, altrimenti renderò pubblici tutti i suoi giri loschi. Che sarebbe la fine della sua carriera in polizia.”

“Lo faccia, se proprio non può fare altrimenti. Non ho altro da dirle. E adesso la prego di andarsene da casa mia.”

Rath capì che per il momento non gli avrebbe detto più nulla, il ragazzo temeva davvero per la sua incolumità. Suonarono al campanello. Lanke guardò la porta come un cerbiatto impaurito.

Rath aprì e si trovò di fronte un visino grazioso. Un visino che non aveva mai visto, ma era certo di poterlo ammirare in uno dei club notturni illegali berlinesi in uno spettacolo vietato ai minori. Si toccò il cappello e si congedò augurandole un buon fine settimana.

Non lo sarebbe stato, né per lui né per lei. Gregor Lanke era sudato fradicio, incapace di qualsiasi prestazione.

Rath non aveva alcuna compassione per il suo successore, non lo aveva mai sopportato. La domanda era di cosa avesse tanta paura da preferire che Rath

facesse a pezzi il suo tesserino di polizia. Se saltava fuori che Lanke junior andava a letto con prostitute spacciandole per informatrici dell'Ispettorato E, nemmeno lo zio Werner avrebbe potuto salvarlo.

Rath si avviò verso la sua auto.

Poi dall'altra parte della strada vide un uomo uscire da un negozio con una busta della spesa in mano e di colpo si fermò.

“Salve collega,” gridò, “già alle prese con gli acquisti del fine settimana?”

Sebastian Tornow sgranò gli occhi.

“Ma cosa ci fa lei qui?”

“Era proprio quello che volevo chiedere a lei.”

“Io?” Tornow scrollò le spalle e indicò il negozio. “A far la spesa vengo sempre qui, abito dietro l'angolo. Leuthener Straße.”

“Che coincidenza.”

“E lei?”

“Sono andato a trovare un ex collega. L'appuntato Lanke.”

“Lanke! Non sapevo che avesse lavorato alla Buoncostume.”

“Lo conosce?”

Tornow rise. “È un quartiere piccolo, che lo si voglia o meno ci si incontra. Anche solo facendo la spesa.” Mostrò a Rath la busta in cui tintinnavano un paio di birre. “Le va di venire a bere una birretta da me, tanto per iniziare il fine settimana?”

Rath stava per rifiutare in automatico, ma non era affatto una cattiva idea. “Perché no?”

Tornow aveva un alloggio molto meno confortevole di quello di Lanke. Ammobiliato, presso la solita affittacamere, per giunta nel sottotetto. Rath ripensò alla sua prima casa berlinese in Nürnberger Straße. Tornow se la passava un filo meglio; aveva due stanze, una per dormire e una per vivere e lavorare, una poltrona e un divanetto. Sulla scrivania vicino alla finestra c'erano una macchina per scrivere, un telefono e delle foto in cornice. Lo sguardo di Rath cadde sull'acquario vicino al divano.

“Oh, ha dei pesci!” Un acquario non si addiceva all'immagine che si era fatto di Tornow.

“Be', l'essere umano ha bisogno di hobby,” rispose il ragazzo ghignando. “E le visite femminili qui dalla signora Hollerbach sono severamente vietate.”

“Sì, mi ricorda qualcosa,” disse Rath. “È stato il motivo per cui ho traslocato. Certo, in un posto più costoso, in un palazzo sul retro e non a

Charlottenburg, ma almeno faccio come voglio io. La signora Lennartz viene solo a pulire, per il resto potrei portare a casa anche cento ragazze senza disturbare nessuno.”

“Tranne l’Ispettorato E, forse...” scherzò Tornow.

Tirò fuori dal sacchetto due bottiglie di birra e le mise sul tavolo, il resto della spesa lo sistemò nella credenza. I due uomini fecero saltare i tappi e brindarono.

“Grazie per l’invito,” disse Rath. “Ora che ci penso non ho mai mantenuto la mia promessa di invitarla a bere un caffè...”

“Prima o poi ci sarà occasione,” disse Tornow. “Magari anch’io conoscerò il leggendario Dreieck di cui mi ha tanto parlato Reinhold.”

“Davvero gliene ha parlato?” Il Nasses Dreieck era la birreria di fiducia di Rath. Ogni tanto ci andava con Gräf per concludere la giornata di lavoro. “In realtà volevo aspettare di offrirle qualcosa, ma visto che mi ha preceduto... Credo sia ora che ci diamo del tu. Io sono Gereon,” disse poco dopo allungando la mano.

Tornow la strinse e disse: “Sebastian”.

Brindarono di nuovo, le bottiglie tintinnarono.

Rath indicò fuori dalla finestra, si vedevano i tetti del Sedanviertel e in lontananza l’imponente gasometro di Schöneberg.

“Però... bella vista.”

“Vuoi sapere un segreto? Ogni tanto faccio una cosa illegale. In realtà piuttosto spesso, quasi tutte le settimane.”

“Fammi indovinare... sei un assassino seriale!” Rath rise.

Tornow fece un ghigno, ma un po’ forzato, come se la battuta non lo avesse fatto molto ridere. “No,” disse quindi indicando la finestra. “Il gasometro. Da lassù si ha la migliore vista su Berlino.”

Rath posò la bottiglia da cui stava per bere. “Sali lì sopra?”

“Sì, lo so che è folle, ma lassù, lontano dai problemi di quaggiù, riesco a riflettere con maggiore lucidità.”

Rath pensò che anche lui a volte quando aveva bisogno di pace saliva sul tetto, fino alle piccionaie del signor Liebig.

“Il gasometro è come un animale,” proseguì Tornow. “Respira. Ogni sera la campana si abbassa e poi al mattino sale di nuovo, mi dà un senso di calma.”

Con la bottiglia Rath indicò l’enorme struttura in acciaio la cui campana era quasi alla massima altezza. “E come si fa a salire?”

“Scale,” rispose Tornow, “ci sono delle scale di acciaio. Vedi quella specie

di ghirlanda intorno alla struttura? Sono dei camminamenti di manutenzione e ci si arriva senza problemi. E sopra, sulla campana, non ti vede nessuno, ma tu vedi l'intera città.”

“Ed è illegale?”

“Be’, il cartello dice accesso vietato ai non autorizzati.”

“I poliziotti sono sempre autorizzati. Ricordatelo, signor aspirante commissario.”

Rath restò colpito da una foto sul tavolo. Mostrava una ragazza giovane e carina di quattordici, quindici anni al massimo. Il suo sorriso era di una bellezza sconvolgente.

“Chi è?”

“Mia sorella.”

Rath guardò l'aspirante commissario e disse: “Quella che ti ha fatto entrare in polizia?”.

“Sì, il motivo per cui sono diventato poliziotto.”

“Che bella ragazza,” disse Rath, “e così giovane.”

“È una foto un po' vecchia.”

“La storia però ancora non me l'hai raccontata. Il motivo per cui sei diventato poliziotto per causa sua, intendo...”

Tornow bevve un sorso di birra e tacque. Proprio come qualche giorno prima, quando Rath aveva affrontato il discorso per la prima volta. Quella sera però insistette. “Non ne vuoi parlare?”

“Non sono sicuro che tu voglia sentirla.”

“Ma certo che voglio. Dai, racconta!”

“Ecco... la verità è che non sono sicuro di volertela raccontare,” disse Tornow sforzandosi di sorridere.

“La decisione spetta a te.”

“Va bene.” Tornow si schiarì la voce. “È una storia che risale a sette anni fa. Cavolo, Luise era la ragazza più bella del mondo.”

“Era?”

“Non è morta,” disse Tornow, e guardò Rath con uno sguardo pieno di un dolore che il commissario non aveva mai notato in quel ragazzo sempre così amichevole e di buonumore. “Forse sarebbe stato meglio.”

Rath trasalì, ma non fece domande e lo lasciò raccontare.

“In realtà non è una storia lunga,” proseguì l'aspirante commissario. “Abitavamo con i nostri genitori a Teltow, una cittadina a sud di Berlino. Un angolino di paradiso, pensavamo. E in questo paradiso un giorno la mia

sorellina, non aveva nemmeno quindici anni, ha visto due uomini entrare in un magazzino da una finestra. Ha chiamato la polizia, ma entrando hanno trovato solo la finestra rotta, il capannone era vuoto. Poco dopo, però, vennero arrestati due uomini che corrispondevano alla descrizione di Luise. Lei li aveva visti benissimo e al commissariato li riconobbe subito.”

Tornow fece una pausa. Come per raccogliere le forze per il seguito.

“Arrivò il giorno del processo,” continuò. “Eravamo tutti lì, perfino papà si era preso una mattinata libera per essere presente. Eravamo orgogliosi di Luise. Aveva dimostrato coraggio, non si era lasciata intimidire... e quelli erano proprio brutti ceffi. Così fece la sua testimonianza davanti al giudice. Poi arrivò l’avvocato. Un avvocato di Berlino, uno di quelli costosi, dalla parcella stellare. I due delinquenti però erano membri di un’associazione del Consorzio e a pagare ci avrebbero pensato loro. Quest’avvocato fu gentile e chiese a Luise di leggere la lettera che stava per darle. Lei non ci riuscì, per leggere le servivano gli occhiali, che come tutte le ragazzine della sua età non portava quasi mai. Alla fine l’avvocato riuscì a far passare mia sorella per una mezza cieca incapace di rilasciare testimonianze credibili. E poi tirò fuori delle vecchie storie e rigirò la frittata facendo sembrare Luise una spaccona, una che faceva di tutto per essere al centro dell’attenzione. Perfino il fatto che a scuola fosse rappresentante di classe il bastardo lo usò a suo vantaggio. E così io, i miei e mio fratello fummo costretti ad assistere alla trasformazione della ragazza coraggiosa che aveva agito per il bene della collettività in una mocciosa miope e millantatrice che non faceva un passo indietro nemmeno davanti alla condanna di due innocenti. E alla fine l’avvocato scodellò al giudice anche un alibi inattaccabile e così i due uomini, nonostante i precedenti, vennero dichiarati innocenti.”

“Eh... queste cose purtroppo succedono ancora spessissimo. La giustizia diventa una questione di portafoglio. Chi si può permettere un buon avvocato la fa franca.”

“Noi non potevamo credere ai nostri occhi,” continuò a raccontare Tornow. “Mia sorella cercò di dominarsi ma stava per piangere, io me ne accorsi benissimo. Ovvio, dopo che quell’avvocato l’aveva umiliata in quel modo, non solo davanti alla famiglia, davanti a mezza Teltow. Era venuta un sacco di gente, tutti testimoni della sua umiliazione.”

“Capisco,” disse Rath annuendo.

“Invece no!” replicò Tornow così brusco che Rath restò stupito. “Invece non capisci, la storia non è ancora finita!” continuò poi in un tono di voce un

po' meno duro. "Dopo il processo la nostra vita continuò, ma niente fu più come prima. Avevamo perso ogni fiducia nello Stato e nella giustizia. E poi... poi un giorno Luise tornò da scuola dicendo che aveva rivisto uno dei due uomini. Nessuno le credette, né in città né a scuola, ormai era una spaccona mezza cieca. Noi fummo gli unici a prenderla sul serio, ma le nostre richieste presso gli insegnanti e la polizia restarono inascoltate. E poi..." Deglutì. "...Poi un giorno, un giorno caldissimo poco prima delle vacanze estive, me lo ricordo benissimo, semplicemente non tornò a casa. La cercammo ovunque, ma fu un escursionista a trovarla. Giaceva in fin di vita sull'Hollandwiesen, picchiata a morte o quasi, il corpo pieno di sangue e i vestiti strappati. Da allora non ha più detto una sola parola, ma noi sapevamo benissimo chi era stato. Quei due bastardi hanno distrutto la vita di mia sorella."

Rath sentì un groppo in gola. "E oggi tua sorella come se la passa?"

Tornow rispose senza guardarlo. "Non dice una parola da sette anni, non esce di casa... come se la deve passare? Come un cadavere ambulante..."

"Mi dispiace, che storia orribile."

"Sei stato tu a volerla sentire," disse Tornow. "Il motivo per cui sono diventato poliziotto si chiama Luise Tornow."

Rath si sentì assalito dai rimorsi. Era uno di quegli sbirri che non aveva remore a lavorare con criminali come Marlow o con le associazioni del Consorzio. Nemmeno un'ora prima aveva fatto a pezzi un collega su incarico di un boss della malavita. Si era mai chiesto se fosse conciliabile con le motivazioni originarie che lo avevano spinto a entrare in polizia? Sì, se l'era chiesto, maledettamente spesso, ma senza trovare risposte. Anche in quel momento mise da parte questo pensiero spiacevole. "E i due rapinatori che fine hanno fatto?"

"Sono morti durante una sparatoria prima che la legge potesse punirli. Una lite dei bassifondi. Ma chissà, magari il tribunale li avrebbe giudicati di nuovo innocenti, come la prima volta. Forse è stato meglio così, la loro pena è stata la morte."

Lo aveva detto con una certa soddisfazione. Agli occhi di Tornow gli uomini che avevano distrutto la vita della sorella avevano ricevuto la giusta punizione. E forse aveva ragione.

Tacquero. Rath non si aspettava una storia così tetra e continuò a pensarci. Tornow in qualche modo tornò a sorridere.

"Be', ormai sono storie che appartengono al passato. Quello che conta è

l'oggi." Sollevò la bottiglia di birra.

Rath fece altrettanto. "All'oggi! Adesso lavori alla Polizia Criminale e puoi fare in modo che tipi del genere non la passino più liscia."

"Speriamo."

"Come ti trovi alla Omicidi? Ti piace?"

"Be', se uno non considera che certi lavori sono di una noia mortale..."

Rath ghignò ripensando ai lavoracci che aveva assegnato a Tornow e Gräf di recente.

"...ecco, non considerando questo direi che è uno dei lavori più sensati che si possano fare in polizia."

"Parole sante." Prima di riprendere a parlare Rath guardò Tornow. Non sapeva se fosse stata la birra a renderlo così loquace, ma forse era l'occasione giusta per tastare un po' il terreno. "E se chiedessi a Gennat di inserirti come nuovo commissario nell'Ispettorato A? Che ne dici? Premesso che superi l'esame."

Tornow lo guardò spiazzato, ma un attimo dopo rispose: "Ammesso che superi l'esame... molto volentieri!".

Rath posò la bottiglia sul tavolo e guardò l'ora. "Si è fatto tardi, io devo andare."

"Ti avrei comunque cacciato tra cinque minuti," replicò Tornow, "più di una birra non posso offrirtela." Rise. "Seriamente. Tra dieci minuti al massimo devo essere sul treno."

"Dove devi andare?"

"Westend."

"Accidenti, con i mezzi è quasi il giro del mondo."

"Abbastanza."

"Io ho la macchina qui fuori. Se vuoi posso darti un passaggio fino a Bahnhof Zoo. Lì devo caricare due passeggeri: un cane e una donna."

"Oh, Bahnhof Zoo sarebbe perfetto! Da lì sono sei, sette fermate di metro al massimo."

Poco dopo erano in macchina su Potsdamer Straße. Rath aveva chiesto a Tornow un bicchiere d'acqua per scacciare la puzza di alcol. Poi, come il padrone di casa, si era dato una sciacquata a mani e faccia, si era pettinato i capelli ed erano usciti.

Arrivarono puntualissimi. Come d'accordo Charly e Kirie erano sedute nel dehors del Café Berlin di Hardenbergstraße.

"Va bene se ti mollo qui?" domandò vedendo un parcheggio proprio

davanti al locale.

“Ma certo, proseguo a piedi. Non devi mica accompagnarmi fino alla banchina della metro!”

Rath ghignò e mise la freccia.

Charly non lo aveva ancora visto, Kirie invece aveva riconosciuto la macchina. Era incredibile come il cane riuscisse a distinguere il rumore del motore della Buick in mezzo a tante vetture. Iniziò ad abbaiare e a quel punto lo vide anche Charly. Si alzò.

Lei e Tornow possono incontrarsi senza problemi, pensò Rath. Lui non la conosce da prima. Agli altri colleghi avevano tenuto nascosta la loro relazione, non lo sapeva nemmeno Gräf, anche se Rath lo considerava uno dei suoi pochi amici a Berlino. Tuttavia aveva la sensazione che quando Charly aveva lavorato alla Burg l'appuntato l'avesse sempre guardata con occhi languidi, anche per questo teneva la bocca chiusa.

Comunque ormai era troppo tardi per riflettere se farli conoscere o meno. Kirie stava già tirando Charly verso la macchina e Tornow aveva già aperto la portiera. Rath si affrettò a scendere. Fece il giro della vettura appena in tempo per ricevere l'impetuoso saluto di Kirie. Charly gli sorrise. Era sempre contenta quando faceva le feste al cane. Anche Tornow osservò la scena.

“Ciao voi due... Che saluto caloroso!” Poi Rath indicò Tornow e aggiunse: “Ho dato un passaggio a un collega. Charly, ti presento Sebastian Tornow, aspirante commissario, ti ho già parlato di lui”. Il ragazzo allungò la mano e sfoggiò il suo affascinante sorriso. “E questa è Charlotte Ritter, avvocato praticante...”

Charly fece una faccia strana e Rath s'interruppe. Lei aveva allungato la mano e stava stringendo quella di Tornow, ma il suo sorriso era come congelato, come se fosse uno sbaglio, se l'espressione adeguata fosse un'altra ma lei non riuscisse a trovarla.

“Piacere,” disse Tornow trasalendo anche lui.

Charly non disse nulla.

“Be’,” disse l'aspirante commissario, “conoscerla è stato un piacere, ma adesso devo proprio andare.” Lasciò la mano di Charly. “Gereon.”

Il ragazzo si allontanò dopo un breve colpetto di cappello, non senza girarsi per un'ultima occhiata irritata. Rath poteva capirlo.

“Ma che diavolo ti è preso?” chiese poco dopo a Charly in tono non molto amichevole.

Lei lo stava guardando ancora allibita.

“E quello chi era?”

“Te l’ho detto, un nuovo collega, forse addirittura un nuovo amico. Un ragazzo in gamba, si chiama Sebastian Tornow.”

“Credo di averlo già visto.”

“Ma è alla Burg solo da una settimana...”

“Non in Centrale.” Charly lo vide scervellarsi. Conosceva solo una persona al mondo capace di scervellarsi in quel modo. “Gereon, ti devo parlare. Devo confessarti una cosa.”

In realtà il piano era di andare a fare una gita nel verde finché fosse durato il sole, ma si accontentarono di una passeggiata sul Corneliusbrücke, nel vicino parco di Tiergarten. Il cane aveva bisogno di muoversi e Rath ascoltò la storia di Charly. Non poteva credere alle sue orecchie. Lentamente si mossero verso nord e Charly raccontò che da lunedì svolgeva un incarico ufficioso e segreto per Gennat, che era stato su ordine del Buddha che aveva scovato Alex e sorvegliato l’agente sospettato di omicidio, che poi era stato ucciso. Rath conosceva il caso dalla riunione di giovedì, se ne stava occupando Böhm.

“E tu hai visto l’omicidio?”

“Non proprio. Io lo stavo seguendo e... accidenti! Adesso ti faccio vedere il posto, è proprio qui a due passi.”

Erano a Charlottenburger Chaussee, il viale che tagliava il Tiergarten, non molto facile da attraversare. Poco dopo raggiunsero la chiesa oltre la quale iniziava la zona più chic di Berlino, villette con giardino pulite e curate e nessuno stucco o intonaco che cadeva a pezzi.

Arrivarono in Händelstraße e Charly indicò una colonna per affissioni. “Ecco, io ero nascosta lì dietro. Venivamo da Lessingstraße e io mi sono tenuta a distanza. E appena ho girato l’angolo lui era appoggiato a questo lampione, immobile. All’inizio non ho capito cosa stesse succedendo, ho solo cercato di non farmi beccare.” Deglutì. “Solo quando mi sono avvicinata ho visto che aveva un coltello conficcato nella pancia, un pugnale da trincea della guerra.”

“Maledizione! E il Buddha ti ha coinvolto in una storiaccia del genere?”

“Infatti credo che si sia pentito. Non pensava che la faccenda avrebbe avuto questi sviluppi.”

“E a me non potevi dire nulla?”

“Gennat e Lange non hanno parlato di te in particolare,” disse sorridendo, la prima volta dopo l’incontro in Hardenbergstraße. “Hanno detto che non

dovevo dirlo a *nessuno*, per questo non te ne ho parlato.”

“E perché adesso sì?”

Charly lo prese per mano e lo trascinò insieme a Kirie verso Lessingstraße, superarono la famosa colonna e risalirono per un pezzettino. Si fermarono alla quarta, quinta casa. “Ecco, è stato qui. Più o meno qui ho incrociato un agente della Schutzpolizei. Poco prima di accorgermi che Kuschke era ferito a morte. Lui veniva proprio da Händelstraße.”

“E allora?”

“Quest’agente lo stesso giorno è andato a frugare a casa di Kuschke. A casa della sua vittima.”

“Un agente della Schutzpolizei che ammazza un collega? Oddio, che storia da brividi.”

“Finora abbiamo pensato che l’assassino di Kuschke l’uniforme l’avesse solo presa in prestito, a mo’ di copertura. Per non avere problemi a entrare nell’appartamento. Anche perché la maggior parte delle affittacamere alle divise ubbidisce subito.”

Rath annuì.

“Adesso invece so che era un poliziotto vero,” disse Charly guardandolo con una faccia quasi disperata. “Gereon, l’uomo che ho incrociato qui tre giorni fa era... Sebastian Tornow!”

Era tutto calmo, poteva uscire dal suo nascondiglio. Mai avrebbe immaginato di farsi rinchiudere di nuovo in un grande magazzino. Dalla storia del KaDeWe e la morte di Benny erano passate appena due settimane. E poi proprio Wertheim! Ma non aveva scelta, le servivano soldi per andarsene da quella maledetta città in cui le davano tutti la caccia. Le servivano contanti e sapeva che quel posto immenso nascondeva un sacco di bigliettoni. Distribuiti su tutti i piani e reparti. Ovviamente nelle casse di sera restavano solo gli spiccioli, le entrate della giornata finivano in cassaforte. Era in cantina e scassarla era impossibile. Non ci aveva mai provato nessuno, nemmeno i fratelli Sass, anche se secondo Alex c'erano più soldi che nella maggior parte delle banche berlinesi.

Prendere i soldi delle casse era più facile. Soprattutto sapendo dov'erano le chiavi che le cassiere ritiravano ogni mattina. E Alex lo sapeva.

I gioielli e gli orologi ormai erano acqua passata. Kalli era morto e se andavano da qualcun altro c'era il rischio che chiamasse la polizia. Quindi contanti. Soprattutto monete. Sarebbe stato un bel malloppo, ma ne sarebbe valsa la pena. In ogni cassa c'erano più o meno trenta marchi in spiccioli. E da Wertheim c'erano tantissime casse, in molti reparti anche più di una. Alex non conosceva la cifra precisa, ma erano perlomeno cento, era il più grande magazzino d'Europa. Trenta per cento... Una montagna di monete, e parecchio pesanti. Solo per questo si era portata dietro Vicky, altrimenti avrebbe fatto tutto da sola. La via di fuga che aveva scelto, però, potevano affrontarla solo in due. Se volevano portarsi dietro la refurtiva.

Alex non si faceva problemi a derubare il suo ex datore di lavoro. Sarebbe stato il suo ultimo colpo prima di lasciare Berlino per sempre.

Aveva preso in prestito centoventi marchi, li aveva trovati nella credenza, dentro un vasetto in terraglia che puzzava ancora di aringhe. Aveva speso solo ottanta marchi, vestiti nuovi per lei e Vicky, la tinta per i capelli e ovviamente la stanza in cui alloggiavano. In realtà l'avevano presa per continuare la loro vendetta contro lo sbirro assassino. Avevano già pensato a

un piano, ma poi avevano visto l'articolo sul giornale. All'inizio non era stata sicura, l'articolo era molto vago, ma la telefonata di Vicky al commissariato di Wittenbergplatz aveva chiarito ogni dubbio. Prima avevano detto che Kuschke era in congedo, ma quando lei aveva insistito che sarebbe passata a casa sua, le avevano rivelato la verità. Lo sbirro le aveva detto che gli dispiaceva doverglielo comunicare, non sapeva quanto fosse vicina al brigadiere capo Kuschke, ma purtroppo il collega era venuto a mancare in tragiche circostanze.

Qualcuno aveva ammazzato quel bastardo sadico!

All'inizio Alex era stata incerta se rallegrarsi o meno, le avevano rubato la sua vendetta. Lei e Vicky in realtà non avevano intenzione di spingersi così oltre, volevano solo spaventarlo a morte, doveva morire di paura, era stato questo il piano. Adesso però lo sbirro di merda era morto e Alex non sapeva se fosse la pena giusta. Sicuro non avrebbe riportato in vita Benny. Ma questo nemmeno se l'avesse fatto fuori con le proprie mani.

Si guardò intorno in cerca di Vicky che con il suo vestito scuro addosso nella penombra della grande sala dei lampadari assomigliava a Benny ai tempi dei loro primi colpi. I guardiani notturni avevano finito il giro, era ora di muoversi. Rispettando l'ordine messo a punto da Alex potevano farcela in un'ora.

Iniziarono dal reparto merceria al piano terra.

Erano rimasti gli ultimi al Nasses Dreieck, ma George, l'oste silenzioso, non si lamentò e con una pazienza angelica continuava a posargli sul bancone una birra dopo l'altra. E ogni tanto una grappa. Un oste che conosceva i suoi ospiti così bene non aveva bisogno né di parole né di ordinazioni.

La degna conclusione di una serata che in realtà Rath si era immaginato diversamente. Ma d'altro canto era da più di una settimana che non si sedeva a quel bancone con Reinhold Gräf in preda al pessimismo cosmico. E comunque dopo l'ennesimo, spaventoso litigio con Charly non gli era venuto in mente niente di meglio.

Perché dovevano accapigliarsi sempre prima del fine settimana? Doveva proporle di posticipare le liti al lunedì o martedì per poi riconciliarsi di venerdì o al più tardi sabato. Così avrebbero sfruttato la domenica. Anche perché le loro riconciliazioni, che di solito iniziavano con lui che la faceva di nuovo ridere, spesso finivano a letto. Che non era proprio la cosa peggiore, il fine settimana.

Stavolta il motivo del litigio era stato Sebastian Tornow.

Rath non poteva credere a quello che gli aveva raccontato Charly, o forse non *voleva*. Tornow non era mica un assassino.

Aveva cercato di spiegarglielo, le aveva detto che si sbagliava, che lo aveva scambiato per un altro.

“Hai visto quell'agente per tre secondi al massimo, come puoi ricordartelo così bene?”

“Il sorriso, mi è rimasto impresso il sorriso. Era lui, ne sono sicura.”

“Ci sono tanti uomini che sorridono...”

“Non prendermi in giro, lo sai benissimo che odio quando fai così!”

Era iniziata più o meno in quel modo. Più argomentazioni aveva tirato fuori lui, più lei si era ostinata, con o senza argomentazioni.

“Tornow non indossa l'uniforme da quasi due settimane,” aveva detto infine Rath. “Non può essere stato lui all'Hansviertel.”

Aveva fatto un sorriso trionfante, ma lei non si era lasciata impressionare.

“Invece era lui,” aveva replicato Charly incrociando le braccia come un bambino caparbio. “Era lui, mi devi credere!”

“Come può una persona essere così cocciuta?”

“*Chi* sarebbe il cocciuto?”

Cinque minuti dopo si era ritrovato seduto in macchina insieme a Kirie con destinazione Luisenufer. Il cane capiva quei litigi ancor meno di loro. Si era già immaginata una confortevole serata in Spenerstraße accoccolata nella sua cesta, invece erano ripartiti senza la padroncina. Anche se seguiva Rath senza opporsi, si vedeva benissimo quanto odiasse quei cambiamenti repentini. E in un certo senso Kirie aveva ragione: gli umani erano parecchio strani. I cani erano diversi, si annusavano e se entrambi gradivano l'odore lo facevano. Gli umani erano molto, molto più complicati. Perché?, si chiese Rath osservando il cane dormiente accucciato davanti al bancone. Un pensiero dovuto all'eccessivo consumo di birra, forse, ma che valeva la pena di essere formulato.

Brindò con Gräf, chino sul bancone in silenzio, perso nei suoi pensieri. Ovviamente non gli aveva parlato del litigio con Charly, sebbene lo considerasse più un amico che un collega. Non gli parlava mai di Charly. Però quando litigava con Charly andavano a bere insieme.

“Che ne pensi del nuovo?” domandò Rath porgendo a Reinhold il portasigarette. Era stata una delle conseguenze della lite: aveva pensato per tutta la sera a Sebastian Tornow.

L'appuntato prese una sigaretta. “Mi sembra uno a posto, perché?”

“Così, tanto per chiedere.” Rath prese anche lui una sigaretta e le accese entrambe. “Forse non sarebbe male per la nostra squadra... quando avrà finito l'apprendistato. Potrei segnalarlo a Gennat, tu che ne pensi?”

Gräf fece un tiro di Overstolz e scrollò le spalle. “Sì, è una persona capace per la Criminale. Buono spirito di osservazione, capacità associativa...”

“Però?” domandò Rath.

“Però cosa? Non c'è nessun però.” Gräf bevve un sorso di birra.

Rath si era già pentito di avergli fatto quella domanda. Per Gräf Tornow era un concorrente, chiaro. E non voleva fare la spia. Non era stata sua intenzione, ma a questo punto era curioso. “Lo hai detto come se non ne fossi del tutto convinto...”

“Be', diciamo che ha delle idee un po' curiose. Dipendesse da lui, tutti i criminali andrebbero sbattuti dentro senza processo.”

“Dai, qualche giorno fa in mensa anche tu hai detto una cosa del genere.”

Rath si rese conto di difendere Tornow. Ma del resto Gräf non poteva sapere che macigno si portasse dietro l'aspirante commissario.

“Può essere, vedere uno che la fa franca è sempre irritante. Oppure quando non riesci a beccare un criminale pur sapendo che è colpevole. Tipo Goldstein. Settimana scorsa lo abbiamo avuto sotto il naso per tutto il tempo e adesso che abbiamo delle prove contro di lui è svanito nel nulla.”

“Sì, certo che è irritante. Ma un poliziotto deve farci il callo. Senza legge e senza giustizia non si va da nessuna parte.”

“Allora temo che Tornow abbia ancora molto da imparare.”

“Lo vuoi fare a pezzi?”

“Scusa Gereon, sei stato tu a chiedere.”

“Hai ragione.” Rath guardò il suo boccale di birra contrito. “È solo che mi ha stupito. Credevo che negli ultimi giorni vi foste trovati bene.”

“Infatti. Fino a quando lui non ha iniziato a fare strane domande.”

“Tipo?”

“Mi ha chiesto cosa penso dei tanti criminali che restano a piede libero.”

“Be', sono cose che si chiedono molti poliziotti. Anche veterani. Anzi, è un bene che un aspirante commissario si ponga delle domande. Significa che vuole imparare.”

“Sì, forse. Ma nel caso di Tornow mi è sembrato che volesse tastare il terreno, insomma scoprire se ero della sua stessa idea.”

Rath lo guardò con aria interrogativa.

“Una domanda mi è rimasta particolarmente impressa,” continuò Gräf. “Secondo lei un buon poliziotto, mi ha chiesto, dev'essere in grado di uccidere?”

Stavano uscendo dalla messa, la messa della domenica, e Rath sentì il rimorso di non aver rispettato il suo dovere di cristiano. In chiesa non ci andava praticamente mai, la sua unica fede era il cinismo e di solito nemmeno ci pensava. Ma questa gente davanti alla chiesa che la pensava diversamente, ancora capace di credere in qualcosa che non fosse il Grande Nulla, suscitò in lui invidia e disprezzo. Li disprezzava per la loro ingenuità, li invidiava per la fede.

Perché la fede rendeva forti, era risaputo, e lui quella mattina non si sentiva molto forte, anzi. Rath aveva lasciato la Buick al suo nuovo parcheggio di fiducia, davanti all'impresa di pompe funebri vicino a Sankt Norbert. Quel giorno non aveva potuto prendere la Opel, si sarebbe reso sospetto. Era libero, quello che stava facendo lì lo faceva di sua iniziativa, non riguardava nessun collega della Burg, quindi non era saggio che sui registri del Pronto intervento alla data di quel giorno comparisse la sua firma. Rath controllò l'ora. La messa domenicale era finita puntuale. Osservò ogni individuo che usciva dalla chiesa, ma Joseph Flegenheimer non c'era. Ovviamente. Significava che non era entrato lì dentro perché simpatizzava con il cattolicesimo.

Rath sentiva scoppiare la testa. Come al solito George gli aveva servito una birra di troppo. Che serataccia. In un certo senso, però, il litigio con Charly cadeva a fagiolo. Quel giorno aveva altro da fare che non fosse una simpatica gita insieme a cane e fidanzata. Anche Kirie doveva cavarsela senza di lui, era di nuovo dai Lennartz. Altrimenti avrebbe passato tutto il giorno in macchina. Nemmeno lui in realtà ne aveva voglia, ma ogni tanto bisognava mandar giù bocconi amari senza protestare. La parola boccone gli ricordò che si era portato dei viveri, prese la cesta da picnic, trovò la mela e le tirò un morso. Uno sguardo all'ora gli disse che era nella sua postazione di sorveglianza da nemmeno cinque minuti.

Un'oretta più tardi, che gli sembrò lunga tre e durante la quale aveva consumato quasi tutte le sue provviste, Joseph Flegenheimer non era ancora

comparso e in generale non era successo niente di sospetto. Rath guardò i suoi viveri dimezzati. Gli erano rimasti un panino e un uovo sodo. La noia rendeva affamati. Probabilmente anche grassi.

Aprì la portiera. Era arrivato il momento di fare una prima passeggiatina verso Hauptstraße. Faceva caldo e tirava un po' di vento, una domenica meravigliosa. E lui l'avrebbe passata metà in macchina e metà in una cabina telefonica. Fantastico!

Sospirò, ma non aveva scelta: se quella sera non voleva avere grane, doveva portare a termine l'incarico di Marlow. Il colloquio con l'informatrice di Lanke era stato un bel passo avanti, ma non voleva dare in pasto al boss della malavita la povera Christine Möller. Preferiva dargli un indizio riguardo al vero colpevole della morte di Hugo. Nella peggiore delle ipotesi poteva consegnargli Lanke, ma pure su questo Rath aveva degli scrupoli. Era senz'altro uno stronzo, ma non si meritava di finire tra le grinfie del Dottor Mabuse. Non voleva sentirsi responsabile di altri due omicidi, non voleva procurarsi altri demoni notturni oltre a quelli che già gli facevano visita.

Gli serviva una traccia concreta, ma l'unica cosa che aveva in mano era il numero di telefono datogli da Christine. Ormai aveva provato un'infinità di volte. Era un numero che non esisteva su nessun elenco.

Val più la pratica che la grammatica, gli aveva ripetuto sempre la madre, e il suo piano per quel giorno era proprio questo: osservare e telefonare.

Nella cabina in vetro e lamiera si soffocava, sembrava di stare dentro una serra. Rath aveva appena sollevato il ricevitore e inserito la moneta quando sul marciapiede di Hauptstraße vide una faccia che non vedeva da tempo e che gli fece capire che la sua postazione di sorveglianza era giusta. Nel ricevitore si fece viva la signorina del Centralino. Rath disse il numero in automatico, ormai lo conosceva a memoria: "Stephan 1701, per favore!". Doveva essere appena scesa dal tram. Non poteva trattarsi di un caso che fosse in giro proprio da quelle parti. La seguì con gli occhi fino a quando non scomparve dalla sua visuale, riaprì la porta per vedere meglio. Fece appena in tempo a vederla puntare la chiesa che nel ricevitore gracchiò una voce.

"Pronto."

Rath restò un po' spiazzato, dopo tutti i tentativi a vuoto dei giorni precedenti non pensava di avere in linea qualcuno così presto. Tornò dentro la cabina e chiuse la porta, i rumori si attutirono. "Scusi, con chi parlo?" Che brutta abitudine quella di rispondere al telefono senza dire il nome! Proprio come faceva Charly!

“E io con chi parlo?”

L'altro però non si fece intimidire. Maledizione, Rath non era preparato a un'evenienza simile, sperava che qualcuno rispondesse dicendo un nome, lui avrebbe riattaccato e risolto la questione controllando gli elenchi. Oppure trovandolo nell'archivio della polizia.

“Trovo veramente scortese rispondere al telefono senza dire il nome,” disse Rath. Fu la cosa più arguta che gli venne in mente.

“Gereon?” disse la voce all'altro capo della linea, e Rath sentì come una scossa, dalla nuca fino alla fine della spina dorsale. Allora non era un caso che quella voce gli fosse tornata conosciuta fin dalla prima parola. “Sei tu?” disse di nuovo la voce, e Rath non replicò nulla e riattaccò. Cosa significava? Rath riprese in mano il ricevitore e aspettò una nuova connessione con il Centralino. “Signorina, sia gentile e mi dica il numero con cui ho appena parlato. Non sono sicuro che fosse quello giusto, forse le ho dato quello sbagliato.”

“Stephan 1701,” rispose una voce leggermente innervosita. Rath riguardò il suo foglietto. Era giusto, non c'erano dubbi.

Al numero di telefono che gli aveva dato Christine Möller, ovvero quello dell'uomo che molto probabilmente aveva sulla coscienza Hugo il Rosso, aveva risposto un collega.

Si aggirava per casa come una leonessa in gabbia, non era riuscita a restare seduta nemmeno durante la colazione. Charly non sapeva proprio cosa fare. Chiamare Lange di domenica? Oppure Gennat? In linea di principio non sarebbe stato un problema, ma non sapeva se aveva un motivo sufficientemente valido. Con i suoi dubbi Gereon l'aveva resa così insicura che nemmeno lei era più certa al cento per cento di cosa aveva visto all'Hansaviertel. Era stato davvero un agente della Schutzpolizei che assomigliava al nuovo collega di Gereon? Che rabbia! Non poteva sostenerla, almeno una volta, doveva sempre andarle contro?

Accusare un collega di omicidio era una questione spinosa, lo sapeva. Perché così sarebbe andata a finire. L'agente non poteva essere un testimone innocente se era la stessa persona che aveva perquisito l'appartamento di Kuschke.

Maledizione! Se Gereon fosse stato dalla sua parte si sarebbe sentita molto meglio. Se fosse stato lì con lei in generale.

Avrebbe potuto ricominciare a cercare Alex, ma non era più in grado di formulare pensieri lucidi, non dopo che aveva visto sorridere Sebastian Tornow e nella sua mente si era acceso un lampo, il lampo della realizzazione. Eppure ogni ragionamento andava contro questa realizzazione.

Squillò il telefono e Charly trasalì. Gereon? Nonostante la rabbia che ancora provava nei suoi confronti le sarebbe piaciuto fare pace. Da sola non riusciva a gestire la situazione, aveva bisogno di lui. Ma allora perché ieri sera l'hai cacciato di casa?, si chiese. Avrebbe voluto spillargli anche dei soldi visto che il giorno dopo Maltritz avrebbe bussato di nuovo alla sua porta. D'accordo, se voleva rappacificarsi lei avrebbe acconsentito. Ma non subito. No?

Cavolo, non essere infantile, non lo tenere sulle spine! Siamo già al quinto squillo!

Rispose.

“Pronto?”

“Charlotte Ritter?” Non era la voce di Gereon.

“Sì,” rispose Charly e un attimo dopo si chiese se fosse stato saggio dire il suo nome non sapendo chi fosse all’altro capo della linea. “Chi parla?” domandò quindi da brava.

“Vorrei parlare con Gereon Rath.”

“Non c’è.”

“Allora mi scusi per il disturbo.”

“Non si preoccupi.” Ma avevano già riattaccato.

Rath sferrò un pugno contro la cabina e impreccò. Occupato! Proprio adesso doveva telefonare? Riattaccò. La moneta cadde nel vano tintinnando. Maledizione! Marion Bosetzky era già scomparsa all'interno della chiesa e lui era ancora dentro quella maledetta cabina che cercava di contattare Charly. Doveva parlarle, il prima possibile, a prescindere dal litigio. Da quando aveva sentito la voce di Tornow nel telefono non faceva che pensare alla loro lite. Non riusciva a capire, ma c'era qualcosa che puzzava, e parecchio. Gli erano tornate in mente le argomentazioni della sera precedente: *Tornow non indossa l'uniforme da quasi due settimane*. Non era vero. La settimana precedente c'era stato un giorno in cui se l'era rimessa. Anche se lontano dall'Hansaviertel. Al cimitero di Schönholz a Pankow. Al funerale di Emil Kuhfeld.

Rath pescò la moneta nel vano e la rinfilò nel telefono. Sperò che Charly non stesse parlando con Faccia da Ghigno, in quel caso potevano volerci ore. Mentre aspettava la connessione teneva d'occhio il portale della chiesa, ma Marion Bosetzky, ballerina di nightclub professionista, cameriera e ragazza di un gangster, non era ancora rispuntata. Finalmente il telefono era libero! Charly rispose.

“Pronto?”

Ma certo, nemmeno lei diceva mai il suo nome, solo in ufficio. “Charly, sono Gereon. Sei ancora arrabbiata con me?”

“Gereon! Io... Che coincidenza, stavo proprio...”

“Ascolta,” la interruppe lui pur sapendo che non era carino, ma le circostanze non gli lasciavano altra scelta. “Sono un po' di fretta, ti dico veloce: mi dispiace tantissimo per ieri sera, sono proprio un cretino.”

Lei rise. “Sono contenta che tu dica così.”

“Ascolta,” disse di nuovo, “devo sapere quando di preciso hai visto Tornow all'Hansaviertel. Che giorno era? A che ora?”

“Mercoledì,” rispose lei, “verso mezzogiorno e mezzo.”

Tornava! Il funerale era iniziato alle undici, si era congedato da Tornow e

non l'aveva più visto. Il cimitero era proprio sulla linea del treno metropolitano. Bisognava fare un paio di cambi, ma fino alla stazione del Tiergarten non ci voleva più di mezz'ora, quarantacinque minuti.

“Credo che tu abbia visto proprio Tornow, all'Hansaviertel,” disse. “Non so cosa ci sia sotto, ma è una storia che puzza da morire. Ha a che fare anche con la morte di Hugo il Rosso. E quella di Rudi il Ratto.”

“Chi?”

“Due gangster. Adesso però non posso spiegarti, devo fare una cosa. Un'ora e sono da te. Aspettami.”

“Ma...”

“Tu aspettami e basta. Solo un'oretta, poi mangiamo una cosa insieme e ti racconto tutto quanto.”

Riattaccò, uscì dalla cabina soffocante e si avviò verso la chiesa a passo spedito. Rifletté su come spiegare a Charly in maniera credibile perché fosse così ben informato sulla morte di Hugo Lenz, sebbene non fosse un suo caso. Non doveva sapere del suo lavoro per Johann Marlow, doveva trovare un modo tramite Henning e Czerwinski. Erano loro a indagare sulla vicenda e lei sapeva che di solito lavoravano con lui. Ieri erano stati insieme a mensa... In realtà il fatto che lei gli credesse al momento contava poco, l'importante era che unissero le loro informazioni per scoprire i nessi tra i casi Kuschke, Lenz e Höller.

Sperò che lì alla chiesa non durasse molto. Se trovava Marion Bosetzky, avrebbe trovato tutto il resto. In casi estremi l'avrebbe arrestata e portata in Centrale. Perché un commissario non poteva imbattersi per caso di domenica in una donna che gli uomini delle Battute di ricerca stavano cercando da più di una settimana? Forse sarebbe bastato metterla un po' sotto pressione e lei l'avrebbe portato al nascondiglio di Goldstein. In quel caso avrebbe riservato le manette per il caro Abe e lasciato andare Marion. Entrambe le cose gli avrebbero fatto acquistare punti con Gennat, ma Goldstein di più. Un colpo del genere avrebbe fatto schizzare la sua fama alle stelle. Soprattutto considerato che l'uomo gli era sfuggito per ben due volte.

Entrò a Sankt Norbert dall'ingresso centrale, dopo aver attraversato un piccolo cortile. Vide un'acquasantiera e senza riflettere ci immerse una mano e si fece il segno della croce. Era da un secolo che non entrava più in una chiesa, per non parlare di andare a messa, eppure gli abituali riti dell'infanzia funzionavano ancora. Cattolico una volta, cattolico per sempre. Aveva spesso dei dubbi, ma volente o nolente il fatto che fosse cattolico era sicuro come il

fuoco.

Lì dentro c'era un odore familiare, probabilmente uguale in tutto il mondo, un pezzo di patria, un pezzo di infanzia. Forse in fondo la patria e l'infanzia erano la stessa cosa.

Rath avanzò nella navata centrale. Era solo e i suoi passi riecheggiarono tra le pareti bianche. Di Marion Bosetzky nessuna traccia. Faceva fresco, un fresco gradevole che gli raffreddò il sudore sulla fronte. Ma dove diavolo era finita? Rath guardò i confessionali... vuoti. Diede un'occhiata in sagrestia, anche lì nessuno. Forse di sopra, nel matroneo dell'organo? Doveva essere ancora lì dentro, non l'aveva vista uscire. Lentamente salì le scale dentro uno dei due campanili che portavano ai piani superiori, ovvero il tratto di edificio affacciato sulla strada. Sembravano più degli uffici che l'appartamento del parroco. Rath si guardò intorno incuriosito. Marion Bosetzky era entrata in uno di quegli uffici? Era andata a trovare il parroco?

Bussò a una porta. Nessuna risposta. Abbassò la maniglia, non era chiusa, la aprì di uno spiraglio e spiò dentro. La stanza sembrava un ufficio della Burg: scrivania, telefono, armadi a serranda e perfino una macchina per scrivere su un tavolino sotto la finestra. Solo il grande crocifisso e le diverse immagini della Madonna e dei santi non si addicevano granché a una centrale di polizia. Invece dell'obbligatorio ritratto di Hindenburg lì era appesa una crosta a olio, un santo con la tunica dei premostratensi che teneva in mano un ostensorio e un calice da cui usciva un ragno. Rath ricordava vagamente la storia di san Norberto di Xanten che aveva bevuto un calice con un ragno dentro sprezzante della morte e confidando in Dio. Era una delle tante storie di santi che gli avevano propinato da bambino. Gettò un'occhiata a una delle due finestre ad arco. Sotto, in Mühlenstraße, vide la sua Buick che luccicava al sole.

A parte quel santo con il calice pieno di ragni, lì non c'era niente di speciale. Rath uscì e bussò alla porta successiva. Anche lì niente. La stanza era buia. Cercò un interruttore, ma prima che lo trovasse qualcuno lo aggredì.

Rath sentì un colpo sul mento che non lo mandò a tappeto solo perché proprio in quel momento stava girando la testa. Percepì un dolore d'inferno alla mandibola e finì contro lo stipite alle sue spalle. La figura saltata fuori dal nulla gli fu subito addosso, gli rifilò un colpo allo stomaco che gli tolse l'aria e poi cercò di superarlo, ma Rath ebbe la prontezza di fargli lo sgambetto. E nella luce del corridoio lo riconobbe.

Abraham Goldstein.

Rath non ebbe molto tempo per meravigliarsi della scomparsa di Marion Bosetzky e dell'apparizione dello Yankee. Cercò di riprendersi e corse dietro all'uomo che si era già rimesso in piedi e stava scendendo le scale. Rath recuperò terreno, saltò vari gradini e gli finì addosso proprio nel momento in cui l'americano si stava guardando intorno ai piedi delle scale. Entrambi finirono a terra sul pavimento in pietra. Essendo sopra al gangster, Rath ebbe la meglio. Goldstein accusò un po' il colpo e quando cercò di rialzarsi Rath gli mollò un gancio. L'americano cadde all'indietro nella navata della chiesa, cercò di trovare un appiglio ma beccò solo dei libri di preghiera su una mensola. Rath lo seguì per dargli il colpo di grazia, non aveva altra scelta, le manette le aveva stupidamente lasciate in macchina. Proprio quando stava per colpirlo, però, Goldstein indietreggiò, afferrò Rath per un braccio e rotolò all'indietro. Rath non capì bene la dinamica ma il suo rivale gli stringeva il braccio in una morsa trascinandolo verso il basso con tutto il peso del corpo, poi sentì uno stivale nel basso ventre e andò a sbattere contro una panca. L'impatto fu durissimo, per un attimo Rath vide le stelle e si sentì barcollare come a bordo di una nave col mare grosso.

E poi Goldstein gli fu di nuovo addosso, lo prese per il colletto e lo sollevò, ma Rath riuscì a schivare il colpo e a piazzarne uno al basso ventre che per un attimo mandò in crisi l'americano. Era il suo momento, stava per spedire lo Yankee nel mondo dei sogni, ma all'improvviso sentì un colpo al lato destro della testa e poi un forte tintinnio simile a un *gong*. Vide un lampo di chiarore che parve illuminare il mondo intero e un attimo dopo solo nero.

Si aggirava per casa ancora più nervosa di prima della chiamata di Gereon. Aveva fumato almeno sette sigarette, una dopo l'altra. Non sapeva se essere felice o arrabbiarsi ancora di più. *Sono un po' di fretta*, disse a mo' di eco delle parole di Rath, ma non l'aiutò contro la rabbia e l'agitazione. Ma chi si credeva di essere a riattaccare in quel modo? Perlomeno però aveva ceduto. Cos'è che aveva detto di quei gangster, che la loro morte aveva a che fare con quella del brigadiere capo Kuschke? Il cadavere di Hugo il Rosso era stato ripescato nella chiusa di Mühlendamm. Da quel che ne sapeva Charly, non era un caso di Gereon.

Non sapeva perché ma la sua chiamata l'aveva innervosita ancora di più. Continuò ad andare su e giù per l'appartamento. Sentiva l'urgente bisogno di fare qualcosa, ma non sapeva bene cosa. E lui l'aveva condannata all'attesa. Che odio! La sua curiosità però era più forte della rabbia. L'ora era quasi passata, perché non arrivava? E prima chi era stato a chiamare chiedendo di Gereon? Aveva a che fare con le sue nuove scoperte?

Il campanello, finalmente!

Charly guardò l'orologio. Gereon aveva chiamato quarantasette minuti prima. Davvero si era sbrigato? Non era molto da lui.

Sentì sfumare la rabbia e poi la tensione che si scioglieva. In realtà avrebbe voluto fargli saggiare ancora un po' di muso duro, ma era sempre così, quando lui rispuntava tutta la collera svaniva in una bolla di sapone. Perlomeno mentre andava ad aprire riuscì a togliersi dalla faccia il sorriso beato, un minimo di autodisciplina ancora l'aveva.

Charly aprì e restò di sasso.

Non era Gereon.

Era Sebastian Tornow, con il suo solito sorriso. Vicino a lui un uomo più anziano che a Charly tornava conosciuto, anche se non ricordava bene dove l'avesse visto. Quest'altro uomo le puntò una pistola contro.

Gli faceva male la testa, in realtà tutto il corpo. Non fu un risveglio piacevole, avrebbe tanto voluto risprofondare nell'inconsapevolezza. All'inizio non capì dove fosse, vide angeli e santi in vesti fluttuanti. Poi realizzò: Sankt Norbert! Goldstein!

Piano piano girò la testa. Era sempre nella chiesa e su una delle panche era seduto un prete grassoccio. Nella mano destra teneva un incensiere dall'aspetto un po' ammaccato. A dieci anni Rath aveva agitato quei vasi di latta con le sue mani. Ma non per mandare a tappeto le persone. Perché era proprio questo che aveva fatto il parroco.

Rath si toccò la tempia. Sopra il sopracciglio destro aveva un bernoccolo enorme. "È stato lei?" domandò al prete.

Solo in quel momento vide Goldstein, a terra a pochi metri di distanza. Anche lui conciato abbastanza male. Forse l'incensiere lo aveva colpito alla nuca, in ogni caso se la teneva.

"Nella casa del Signore non sono tollerate risse," disse il parroco come un maestro severo che avesse appena beccato due mocciosi scalmanati che si prendevano a botte in cortile.

"Quest'uomo è un pericoloso criminale," disse Rath indicando Goldstein per fargli capire la serietà della situazione. "È armato!"

"Quest'uomo," replicò il prete, "ha chiesto la protezione della Santa Chiesa e gli è stata concessa. E comunque non è armato."

"Come scusi?" Rath non poteva crederci. Abraham Goldstein, un gangster ebreo aveva trovato asilo lì dentro, in una chiesa cattolica? "Per quest'uomo," insistette, "c'è un mandato d'arresto, è ricercato!"

"Quest'uomo gode dell'asilo della chiesa. E fin quando sarò parroco non verrà consegnato alla giustizia terrena."

Rath stava per scoppiare a ridere, ma la situazione era troppo seria.

"E chi lo dice?"

"Io," rispose il parroco, "Johannes Warszawski."

"Ma non siamo più nel Medioevo!"

“Ecclesia iure asyli gaudet ita ut rei, qui ad illam confugerint, inde non sint extrahendi, nisi necessitas urgeat, sine assensu Ordinarii, vel saltem rectoris ecclesiae,” recitò il prete serissimo.

Il testo andava ampiamente oltre le conoscenze di latino di Rath. “Come ha detto?”

“È il *Codex Iuris Canonici*. Significa che nessuno che abbia cercato asilo nella mia chiesa verrà trascinato fuori a forza da gente come lei... senza prima vedersela con me.”

“Il codice dice anche di colpire i poliziotti con l’incensiere?”

“Lei è poliziotto?” Warszawski non parve affatto dispiaciuto. “Non si comporta da poliziotto.”

“È vero,” intervenne Goldstein che nel frattempo si era seduto su una panca.

Rath lo ignorò.

“Quest’uomo è un assassino,” disse al parroco cercando di rialzarsi. “Ha pugnalato un uomo nel parco di Humboldthain e sparato a due criminali.”

“Non è un assassino,” replicò il religioso, “è solo ricercato come tale. Mi ha raccontato tutto, lei e i suoi colleghi gli date la caccia ingiustamente.”

“E lei gli crede.”

“Sì, gli credo.” Detta dal parroco questa frase così ingenua non suonava affatto ingenua. Forse perché Rath la vedeva allo stesso modo. Tuttavia, Goldstein restava un sicario alle dipendenze di un cartello criminale newyorkese. Perlomeno così dicevano i colleghi americani.

“Joseph Flegenheimer ha garantito per lui,” continuò il parroco. “Mi basta questo.”

“Come fa un prete cattolico a conoscere un ebreo ortodosso?”

Padre Warszawski scrollò le spalle. “Siamo vecchi amici. Non c’è persona migliore con cui litigare su questioni di fede di Joseph.”

“Con un ebreo si litiga bene su tutto!” disse Goldstein ridendo.

“Può dirlo forte,” disse Rath toccandosi la testa.

“Ma per favore! Anche lei non ci è certo andato alla leggera! E il bernoccolo...” indicò la testa del commissario, “gliel’ha fatto il parroco.”

“Non se la prenda,” disse padre Warszawski, “la colpa è sua. Due cose nella mia chiesa non vengono assolutamente tollerate: primo, che una persona che ha cercato la protezione della Santa Chiesa venga consegnata ai servi dello Stato...” Questo lo disse rivolto verso Rath. “E secondo, che si sparga sangue.” Questo fu per Goldstein.

I due uomini annuirono come due cresimandi.

“Ma Marion dov’è?” domandò Rath.

“È andata via da un pezzo. C’è anche un’uscita sul retro.” Goldstein sorrise. “Detective, sarebbe dovuto venire con un’altra macchina, Marion ha riconosciuto la Buick.”

“E lei sarebbe dovuto scappare via con lei.”

“Come potevo immaginare che fosse già entrato a ficcare il naso?” Rise. “E poi è opportuno che facciamo due chiacchiere in pace, senza i suoi colleghi, a quattr’occhi.”

Padre Warszawski si alzò e riportò il massiccio incensiere in sagrestia.

Rath si sedette vicino a Goldstein sulla panca. Era più forte di lui, nonostante le cose che aveva fatto o tutti credevano avesse fatto, quell’uomo gli stava simpatico.

“Cosa vuole dirmi a quattr’occhi che non può raccontarmi in una stanza da interrogatori della Centrale?”

“Un sacco di cose. Spero che abbia un po’ di tempo.”

Rath guardò l’orologio. “In realtà no, ho un appuntamento e sono già in ritardo.”

“Va bene, allora la faccio breve,” disse Goldstein. “Primo: sì, è vero, ho picchiato quei nazi di merda nel parco. Perché loro volevano picchiare un anziano. A uno ho anche sparato a un piede, una stupidaggine, ma il colpo è partito da solo.” Goldstein lo guardò per capire se Rath gli stesse credendo. “Secondo: non ho ammazzato nessuno. Fine della storia.”

“Questa quindi era la versione breve?”

“Sì.”

“Per questo non ha detto a nessuno quello che fa a New York?”

“Quello che ho fatto negli Stati Uniti non la riguarda.” Goldstein assunse un’espressione incattivita. “L’unica cosa che potete rinfacciarmi in questo Paese è possesso illegale di armi. Che adesso comunque non potete più dimostrare.” Il gangster rise. “L’arma l’ha presa padre Warszawski. È stata la sua condizione per aprirmi la sua brandina.”

Rath guardò l’orologio. Sarebbe dovuto essere da Charly da un pezzo. Lei odiava i ritardi. E lui certo non avrebbe potuto raccontarle che si era accapigliato in una chiesa con Abraham Goldstein e poi avevano fatto due chiacchiere.

“Il vecchio ebreo che ha aiutato è l’unico testimone in grado di scagionarla, lo sa?”

Goldstein scrollò le spalle.

“Mi porti da lui e forse potrò aiutarla. Sa dove abita?”

“Certo. L’ho riaccompagnato a casa. Si chiama Teitelbaum, Simon Teitelbaum. Non è qui da molto tempo, perlomeno così sembra.”

“A me il nome non ha voluto dirlo.” Rath riguardò l’orologio e si alzò. “Adesso devo proprio andare.”

“E chi mi assicura che non metterà nei guai padre Warszawski invadendo la sua chiesa di agenti?”

“Sono cattolico.”

“Anche gli irlandesi di Brooklyn lo sono. Ma a quelli non affiderei nemmeno cinque Pfennig. E a ragione.”

“Degli italiani però si fida, l’ho letto sul suo fascicolo, e pure loro sono cattolici.”

“La fiducia non ha niente a che fare con l’appartenenza religiosa.”

“Le propongo un *deal*, come dite voi in America.”

Goldstein fece la faccia sorpresa.

“Io le prometto di lasciarla in pace fino a quando non mi avrà portato dal suo testimone,” continuò Rath. “Se lei mi promette un’altra cosa.”

“E cioè?”

“Semplice: non salpare per gli Stati Uniti con la prossima nave.”

“Eh... fosse facile!” replicò Goldstein ridendo. “Vede, questo è uno degli aspetti più complicati della questione e vorrei tanto potergliene parlare. Ma adesso non ha tempo, lo so.”

Che bella domenica! Attraversando il ponte pedonale sulla Sprea, Alex si sentiva bene come non le capitava da parecchio. Sì, era la prima giornata sopportabile dalla morte di Benny. Non solo perché la notte precedente era filato tutto liscio, a parte le maledette borse così piene di monete e così pesanti che lei e Vicky quasi non erano riuscite a farle passare dalla finestra. No, Alex si sentiva bene perché stava per sistemare tutto quello che aveva da sistemare, da parecchio. Ogni cosa sarebbe tornata a posto, soprattutto la sua vita. E quella di Vicky.

Quando aveva preso il treno metropolitano per Bellevue aveva perfino fatto il biglietto. Niente rischi, ci mancava solo che la beccassero per la seconda volta! Al momento le due monete che costava il tagliando poteva anche spenderle. Dalle casse di Wertheim non avevano tirato fuori tremila marchi, ma comunque una cifra ampiamente sopra i duemila. Tanti soldi lei e Benny con gli orologi non li avevano mai fatti, avrebbe potuto pensarci prima, ma non se l'era sentita di svaligiare il grande magazzino in cui aveva lavorato. Ormai aveva chiuso con quella città e con Wertheim. E il grande magazzino questo regalo d'addio glielo doveva. Tutta la miseria, infatti, era iniziata con il loro licenziamento.

Aveva raggiunto l'imbocco di Spenerstraße, iniziò a innervosirsi. Non sapeva bene cosa dire a Charlotte, la donna del tribunale. Dentro di sé sperava di non trovarla in casa. Così poteva semplicemente inserire nella buca delle lettere sulla porta la busta con i centocinquanta marchi e la breve lettera che aveva scritto e la questione era risolta.

Salì le scale cigolanti con un brutto presentimento. Prima di schiacciare il campanello aspettò qualche secondo. Suonò. Nessuna risposta.

Provò di nuovo e poi accostò l'orecchio alla porta. Dentro non si sentiva nessun movimento.

Un rumore la fece trasalire. La porta di fronte si era aperta, un'anziana in abiti da domenica.

“Buongiorno,” disse Alex facendo addirittura un inchino. Se voleva poteva

ancora fare la parte della brava ragazza. E quel giorno era anche vestita bene.
La donna la squadrò dalla testa ai piedi.

“Buongiorno, signorina. Cercava la signorina Ritter?”

Alex annuì.

“Arriva tardi, è appena andata via, da nemmeno dieci minuti.” La donna chiuse la porta a più mandate e poi, in tono un po’ sprezzante, disse: “Insieme a dei signori...”.

Dall’ultima frase si capì che s’immaginava un sacco di cose che una donna potesse fare la domenica pomeriggio *insieme a dei signori*, nessuna delle quali godeva della sua approvazione.

Alex annuì di nuovo. “Volevo solo consegnarle un messaggio,” disse facendo finta di scrivere qualcosa sulla busta. Poi aspettò che la donna fosse scesa e tirò fuori il grimaldello che si era procurata apposta per la rapina da Wertheim. Quando sentì sbattere il portone di sotto, infilò il grimaldello nella serratura e aprì.

Non era sicura che entrare fosse la scelta giusta, forse voleva sorprendere la donna del tribunale rinfilandole i soldi nel vasetto di terraglia. Magari non aveva ancora notato che mancavano e si sarebbe stupita dei trenta marchi in più. S’immaginò la faccia di Charlotte.

Solo in quel momento si accorse del caos.

L’appartamento era un mucchio di macerie.

Cassetti tirati fuori e rovesciati per terra, libri strappati fuori dalle mensole, fogli e lettere sparpagliati ovunque, una confusione inaudita. Sembrava una casa dopo una rapina... ma la vecchietta di fronte non aveva detto che Charlotte era uscita da pochi minuti?

Insieme a dei signori.

Alex cercò di capire. Ma cosa era successo? Con quali signori aveva lasciato l’appartamento Charlotte? Erano loro i responsabili di quel caos? Erano sbirri che avevano scoperto che aveva ospitato una criminale ricercata?

Rinfilò la busta dentro la borsa e si guardò intorno nella speranza di trovare risposte. Non vide segni di lotta. Lì qualcuno aveva cercato qualcosa. Non la piccola pistola rotolata giù da chissà quale scaffale, era evidente. Era l’arma con cui Charlotte era spuntata alla vecchia fabbrica per la salatura delle pelli. No, la pistola non c’entrava, gli uomini l’avevano lasciata lì per terra. Strano. Fossero stati sbirri l’avrebbero presa, no? Alex la raccolse. Sentire in mano il metallo pesante e freddo fu una bella sensazione. Tirò fuori il caricatore. Vuoto. Non fu difficile trovare i proiettili, erano per terra poco lontano

dall'arma. Dovette provare un po' ma alla fine il caricatore fu di nuovo pieno e inserito nella pistola.

I soldi non poteva lasciarli in mezzo a quel caos, c'era il rischio che Charlotte non li avrebbe mai trovati. Lasciò la busta nella borsa e ci mise dentro anche la pistola. Averla di certo non guastava, qualora la banda di Kralle l'avesse molestata di nuovo. Una borsetta forse non era il posto migliore per tenere un'arma ma il suo vestitino estivo lo era ancora meno.

Alex stava per riaprire la porta quando sentì dei passi per le scale.

No, non voleva rincontrare la vecchietta, non voleva incontrare nessuno. Avrebbe dovuto dare spiegazioni.

Così si fermò dietro la porta chiusa e tese le orecchie. Qualcuno stava salendo. Passi pesanti. Passi da uomo. Ancora qualche secondo e l'avrebbe superata lasciandole campo libero.

Invece i passi si avvicinarono alla porta e Alex d'istinto indietreggiò di qualche metro in punta di piedi.

E poi suonarono. Alex restò immobile, cercò perfino di non respirare.

Suonarono di nuovo. Su, vattene, pensò, qui non c'è nessuno, non lo hai capito?

Invece sentì una chiave che girava nella toppa e il suo cuore si fermò. Cercò freneticamente la pistola nella borsetta, la afferrò, tolse la sicura, la tirò fuori e proprio in quel momento la porta si aprì e comparve un uomo. Appena la vide alzò le mani in alto, non ci fu bisogno di parole.

Lui aveva messo in conto tutto, tranne questo: una ragazzina all'ingresso che gli puntava una pistola contro; dentro un appartamento in cui sembrava essere appena scoppiata una bomba. L'intrusa non spiccicava sillaba.

“Allora, che vogliamo fare?” domandò Rath.

La ragazza restò zitta. La pistola e lo sguardo diffidente sempre puntati su di lui come un felino in trappola. Rath l'aveva riconosciuta subito. Non si era lasciato ingannare né dal colore di capelli diverso né dal vestito estivo pulito.

“Tu sei Alex, vero?”

Come risposta arrivò un prudente cenno della testa. Continuava a fissarlo.

“Charly mi ha raccontato di te.”

“Charly?”

Finalmente aveva parlato. Ma sempre con la pistola in mano. Rath rifletté se tirare fuori la sua Walther. No, non avrebbe avuto chance. Doveva parlare.

“Charlotte Ritter, la donna che abita qui,” disse sorridendo, anche se non ne aveva per niente voglia.

“Ah.” Alex annuì.

Rath, sempre con le mani in alto, con il mento indicò la pistola. “È proprio necessaria?”

Lei ci pensò un attimo, poi l’abbassò. “No, ho solo pensato che...”

Altro non riuscì a dire. Con un balzo Rath le fu addosso e afferrò con entrambe le mani il braccio in cui teneva la pistola e l’arma. Strappargliela però fu più difficile del previsto. La ragazza tirò calci e pugni, lui incassò fino a quando non gliela tolse. La pistola roteò sul pavimento fino alla cucina e si fermò sotto il tavolo. Poi pensò alla ragazza, le immobilizzò le braccia e con il peso del corpo cercò di schiacciare verso il basso le gambe che si dimenavano. Era una battaglia impari e si decise in fretta.

“Allora,” disse quindi Rath annaspando un po’, “adesso mi racconti con calma cosa cercavi in questo appartamento e perché mi hai minacciato con una pistola.”

“Bastardo,” disse Alex e gli sputò. Rath schivò lo sputo.

“Maledizione, ragazzina, oggi ho già combattuto abbastanza. La facciamo finita o restiamo così per le prossime tre ore?”

I suoi occhi erano iniettati di veleno, ma alla fine disse: “Va bene, pace”.

Rath si alzò continuando a tenerla d’occhio, ma lei non cercò più di tirare calci, pugni e sputi. Il commissario raccolse la borsetta che nella mischia era caduta per terra.

Alex si alzò, si teneva la mano dolorante.

“Mi spiace, ma se minacci una persona con la pistola devi metterlo in conto. Non è mica un gioco.”

“Lo so benissimo. Niente nella vita è un gioco.”

“Sì, hai ragione.” Ghignò. “Ma che ci fai, qui? E Charly dov’è?” Aprì la borsetta.

“Potrei chiederle la stessa cosa.”

“Be’, io sono il suo... fidanzato,” disse Rath, e si schiarì la voce.

“E adesso cosa farà, andrà dagli sbirri?”

“Non è necessario. Io *sono* uno sbirro.”

Lo aveva detto con nonchalance, ma la vide sussultare. E guardare verso la porta come se stesse per squagliarsela.

“Non ti preoccupare,” disse subito Rath. “Io sono uno di quelli buoni. Non devi aver paura di me. Charly mi ha raccontato tutto, del KaDeWe, di quell’agente... mi spiace per il tuo amico.”

Mentre parlava Rath aveva rovistato nella borsetta e trovato un grimaldello.

E la sua compassione in un attimo svanì.

“Un grimaldello... quindi sei entrata qui con la forza?”

“Ho dovuto, non c’era nessuno. Oppure pensa che riesca a passare dal buco della serratura?”

“Questo caos è opera tua?”

“Io non ho rubato niente!”

“E questo cos’è?” Rath le mostrò la lettera con dentro diverse banconote da dieci marchi.

“Volevo restituirli. Avevo preso in prestito dei soldi dalla sua fidanzata.”

Rath scosse la testa incredulo.

“Se non mi crede legga... legga la lettera dentro la busta.”

Rath diede una letta veloce. *Grazie di tutto*, diceva. *Mi spiace per i soldi. Li ho trovati per caso e li ho presi in prestito perché mi servivano. Spero che questi bastino come risarcimento. Scusa.*

“Presi in prestito, come no...”

“L’importante è saldare i debiti. E comunque questi soldi non sono suoi. Quindi li rimetta nella busta e mi ridia la mia borsa.”

Però, aveva una bella boccaccia. Ma in un certo senso aveva ragione. Rath rinfilò l’involucro nella borsa e gliela diede.

“Adesso però dimmi cos’è successo qui.”

“E io come faccio a saperlo? Sono arrivata qualche minuto fa. E la casa era messa come adesso.” Fece la faccia pensierosa. “Forse sono stati quegli uomini...”

Dentro di sé Rath sentì suonare un campanello d’allarme, ma si sforzò di mantenere la calma. “Che uomini?”

“La sua fidanzata è andata via con degli uomini, altro non so dirle.” Alex scrollò le spalle. “Chieda alla signora. La vicina. Lei l’ha vista.”

“La Brettschneider?”

“E io che ne so come si chiama. Quella qui di fronte.”

“Sì, è la Brettschneider,” Rath sospirò. “E cosa ha visto di preciso?”

“Ha solo detto che la signorina Ritter era uscita da qualche minuto. *Insieme a dei signori*. Nient’altro.”

Il campanello suonò ancora più forte, ma Rath non disse nulla. Il suo terribile sospetto se lo tenne per sé. Il sospetto che Charlotte Ritter fosse in difficoltà per colpa sua, di Gereon Rath.

Uscì dall’appartamento di corsa, si piazzò sullo zerbino di fronte e suonò al campanello con il nome *Irmgard Brettschneider*. Mai avrebbe immaginato di

fare una cosa del genere. Suonò a ripetizione, ma dentro non si mosse nulla.

“Può suonare fino a domattina, non c’è.” Rath si girò. Alex era dietro di lui con la sua borsetta in spalla. “È appena uscita. Per la passeggiata domenicale, immagino.”

Rath annuì. Piano piano si calmò. Forse c’era una spiegazione banale. “E tu adesso dove vai?” domandò alla ragazza che sembrava in procinto di togliere il disturbo.

“È un problema... se vado?”

Rath scosse la testa. Lei era già per le scale quando lui le gridò dietro: “Ehi... il fatto che chiuda un occhio e ti lasci andare non significa che approvi le rapine ai grandi magazzini”.

Alex si fermò e si girò. “Sa cosa mi frega di cosa approva lei. Le sue opinioni se le tenga per sé.”

“Non sono opinioni, è la legge. Le rapine sono illegali. Lo dico solo perché tu ci rifletta.”

Merda, si disse Rath, parli come tuo padre.

E Alex reagì come una figlia recalcitrante. “Ah sì? Forse dovrebbe riflettere un po’ anche lei. Cos’è che fa un grande magazzino? Compra gioielli e orologi per chissà quante migliaia di marchi, li mette nelle sue belle vetrine e li vende al doppio del prezzo. Migliaia di marchi per rimanere in vetrina? Quelli come noi li fanno rendere di più, può starne certo!”

Prima che Rath potesse replicare qualcosa lei scomparve. Non ha tutti i torti, pensò. Le presunte colonne dell’economia tedesca non facevano altro che esporre roba in vetrina e incassare margini di guadagno vergognosi.

Tornò nell’appartamento di Charly. Lo avevano proprio ribaltato. Per terra c’erano un sacco di libri e carte, l’agenda però era rimasta al suo posto, di fianco al telefono. Rath si avvicinò per dare un’occhiata. Era aperta alla lettera *R* e subito dopo *Raabe, Karin* nella calligrafia piccola ed elegante di Charly c’era scritto: *Rath, Gereon, Luisenufer 47, palazzo sul retro. Tel. Moritzplatz 2955.*

C’era proprio tutto, perfino il telefono. Mancava solo il numero di scarpe. Probabilmente avrebbero fatto visita anche a lui. Magari sarebbe riuscito a beccarli. Prima di andare, Rath guardò sotto il tavolo della cucina. La pistola era sparita.

Maledizione! Quella Alex era riuscita a fregarlo!

Non aveva la più pallida idea di dove fosse. Appena erano usciti da Moabit i tizi le avevano messo un cappuccio in testa. E gliel'avevano tolto solo dopo averla fatta sedere.

Le sembrava di essere dentro un thriller di cattiva qualità. Cosa sarebbe successo? Tornow e i suoi aiutanti avevano rapito una pacifica cittadina nel suo appartamento, in pieno giorno e senza battere ciglio. Ancora non poteva crederci.

Oltre a Tornow e al tizio con la pistola c'era un terzo uomo, il guidatore della macchina. Una Horch, questo lo aveva visto, ma il numero di targa non aveva fatto in tempo a leggerlo.

La stanza in cui era seduta era senza finestre, forse una cantina ma non ne era sicura, faceva troppo poco freddo e si sentiva ancora la calura afosa della giornata. Gli uomini erano seduti a un tavolo, tutti e tre. Sembrava un tribunale, la Santa Inquisizione. E lei era la strega.

Perlomeno non l'avevano legata.

Tornow era seduto a sinistra, al centro c'era l'uomo più anziano, suppergiù all'inizio della cinquantina, che le aveva puntato la pistola contro. L'arma adesso era posata di fronte a lui sul tavolo. A destra sedeva il guidatore, era la prima volta che lo vedeva in faccia. Alle spalle dei tre c'era una bandiera, una specie di drappo nero con sopra una grande mano bianca stilizzata.

Charly ripensò subito alla spilla e al riporto trovati dentro la cassetta di Kuschke. Ecco il primo collegamento tra il tirocinante bastardo Tornow e il defunto Kuschke. Qualora avesse avuto ancora dei dubbi che il ragazzo avesse sulla coscienza il brigadiere capo, in quel momento svanirono.

“Signorina Ritter, sa perché è qui?” domandò il più anziano, evidentemente il più alto in rango dei tre. Charly si chiese dove lo avesse già visto; era quasi sicura che anche lui fosse uno sbirro, idem il guidatore.

Poliziotti che rapivano una donna... da non crederci!

“Perché sono qui? Forse volete fare una partita a Doppelkopf e vi manca il quarto uomo. Be', mi dispiace deludervi ma primo io sono una donna e

secondo a carte gioco solo a Skat. Adesso posso andare?”

“Però, ammirevole che in una situazione del genere abbia ancora voglia di scherzare.”

“Che situazione? Magari potreste spiegarmelo. Finora ho constatato solo crimini: irruzione, minacce, sequestro di persona. Ma che senso abbia il tutto francamente non mi è chiaro. Volete chiedere un riscatto? Mi dispiace, ma devo deludervi di nuovo: i miei genitori non sono affatto ricchi.”

“Pensavo che la nostra azione si fosse spiegata da sola. Si tratta di impedirle di compiere una grossa sciocchezza. Abbiamo motivo di credere che lei sia convinta di aver visto il sottotenente Tornow in un determinato posto a una determinata ora, anche se Tornow, come possono confermare diversi testimoni, non si trovava affatto in quel posto a quell’ora.”

“Da come si esprime, o è un giurista o è un poliziotto.”

L’uomo sorrise. “Non è anche lei un po’ e un po’? E sottolineo, l’*un po’*.”

Finalmente Charly capì dove lo avesse visto, sebbene non ne fosse sicura al cento per cento. “Davvero crede di farla franca? Mi avete rapita! E anche se non so dove sono, so benissimo a chi devo dire grazie.”

“Sappiamo che conosce il sottotenente Tornow. Ma lui in realtà non è qui, e lei non l’ha mai visto all’Hansaviertel.”

“Conosco anche lei, commissario capo Scheer. Spero che a sua volta si sia procurato un buon alibi.”

Per un attimo l’uomo parve davvero spiazzato. Era proprio lui, Rudi Scheer. Era da tanto che non lo vedeva e aveva sparato un po’ a caso. Era l’uomo che un tempo aveva diretto l’armeria di Alex e poi era stato accusato di contrabbando e trasferito per punizione.

“Però, ha un ottimo spirito di osservazione,” disse Scheer. “Ma in realtà nemmeno io sono qui. Proprio come il brigadiere Klinger, qui di fianco a me.”

Klinger era il guidatore. Il fatto che citasse così volentieri nome e grado di tutti i presenti dimostrava la certezza che niente e nessuno gli avrebbe mai chiesto conto di quel rapimento.

“Signorina Ritter, visto che tutto quello che vede qui è solo immaginazione,” disse a quel punto Tornow, “può dirci tutto quello che sa. E tutto quello che sa Gereon Rath. E se avete delle prove. Cosa avete trovato nell’appartamento di Kuschke?”

“Io so soprattutto una cosa,” replicò Charly, “che non la passerete liscia.”

“Non ci sottovaluti, nella nostra cerchia abbiamo persone che godono di

una certa influenza!” Sorrise. Che aspetto amichevole poteva avere, perfino in una situazione del genere.

“E per questo credete di essere superiori alla legge?” Charly si inalberò. “Sa cos’è lei, signor Scheer? Lei è solo un misero contrabbandiere di armi! Allora avrebbero dovuto toglierle il tesserino, non spostarla al genio civile di Charlottenburg.”

Scheer la guardò divertito.

“Mi avete rapito,” continuò Charly, “credete sul serio di farla franca? Oppure alla fine mi farete fuori per nascondere il tutto? Davvero pensate che Gereon Rath non abbia già capito tutto da un pezzo, compreso chi ci sia dietro?”

Questo perlomeno era ciò che sperava.

“Cosa sappia o meno Gereon Rath è proprio quello che deve dirci lei,” affermò Scheer. “Ma non deve temere per la sua vita. Non le torceremo nemmeno un capello, non sarà necessario. È bene che lei sappia che è una possibilità che non ci spaventa, ma contiamo sulla sua ragionevolezza. Non vorrà certo rendersi ridicola. E mettere a rischio la sua carriera.” Cercò di sorridere, ma non gli riuscì bene come a Tornow. “Nei prossimi tempi non dormirà molto, e questo rende molto loquaci.”

Charly deglutì. Non sembrava che avessero intenzione di lasciarla andare presto.

Rath parcheggiò la Buick in Ritterstraße. Si abbassò il cappello sulla fronte e si tirò su il colletto del soprabito estivo anche se il tempo suggeriva tutt'altro. Solo dopo imboccò Luisenufer. Per strada non vide nessun mezzo sospetto, piano piano si avvicinò all'ingresso del cortile. Anche lì campo libero, il cortile era deserto. Come quasi sempre, di domenica. E se è una trappola?, si chiese mentre saliva le scale buie. Se sono dentro casa e ti stanno aspettando? Tirò fuori la Walther, tolse la sicura e sperò di non incontrare proprio in quel momento la signora Liebig o il marito.

Girò la chiave più piano che poté. Poi entrò con la pistola spianata nel suo stesso appartamento, controllò ogni stanza. Niente. Chiunque fosse stato lì, era già andato via. Ma una cosa era certa: qualcuno c'era stato.

Rath aveva immaginato di trovare una scena simile, ma fu comunque sorpreso dal caos. Era ancora peggio che in Spenerstraße. Metà delle stoviglie erano a pezzi sul pavimento della cucina e ovviamente anche lì c'erano libri e carte che svolazzavano, vasi rovesciati, l'armadio completamente vuoto, perfino il materasso e la sua poltrona preferita squarciati. Il peggio, però, lo aspettava in salotto.

Il mobiletto dei vinili era distrutto.

I dischi non erano tutti rotti, ma parecchi, tra cui alcuni insostituibili che Severin gli aveva spedito dagli Stati Uniti. Rath sentì la rabbia aumentare all'infinito. Quei bastardi l'avrebbero pagata! Tornow e tutti coloro con cui era in combutta!

Fece un po' di ordine, trovò una tazza intonsa e mise su l'acqua per il caffè. Mezz'ora e sarebbe dovuto passare a prendere Kirie dai Lennartz, il tempo che mancava poteva usarlo per liberarsi la mente con la caffeina e riflettere sul da farsi.

Meno di due ore dopo era di nuovo in Spenerstraße.

Stava già facendo buio quando per la seconda volta, quella domenica, suonò a casa di Irmgard Brettschneider. Prima aveva fatto un salto da Charly,

ma non era cambiato nulla.

La vicina che spesso lo aveva guardato con diffidenza ma non gli aveva mai rivolto la parola sgranò gli occhi come davanti a un'apparizione.

“Desidera?” domandò.

“Buonasera, signora Brettschneider. Potrebbe farmi un piacere?”

Lei lo guardò come se avesse chiesto una tazza di farina o due uova, e Rath capì di dover tirare fuori il tesserino di polizia. Lo fece e lo mise sotto il naso dell'anziana.

“Rath, Polizia Criminale. Si tratta della signorina Ritter. Pare che oggi pomeriggio abbia lasciato il suo appartamento insieme ad alcuni uomini. Cosa mi sa dire in proposito?”

“Lei ha...” Irmgard Brettschneider non riusciva a trovare le parole giuste. “Si tratta di amore a pagamento?” domandò infine, e Rath fu indeciso se scoppiare a ridere o sfogare la sua rabbia su quella donna rancorosa con la fantasia un po' troppo sviluppata.

“Ma per favore! La signorina Ritter lavora in Tribunale, non lo sapeva?” Avrebbe voluto darle una bella strigliata, ma era meglio non farla arrabbiare.

La Brettschneider parve confusa. “Certo, certo. È solo che ho pensato... la polizia a casa, quindi...”

“La signorina Ritter probabilmente è rimasta vittima di un rapimento,” disse Rath.

“Cosa?” La Brettschneider si spaventò. “Quei signori gentili? Guardi che si sbaglia...”

“Quindi lei li ha visti?”

“Dallo spioncino,” disse con aria innocente. “Due signori ben vestiti. Uno più vecchio e uno più giovane.”

“Se le mostrassi delle foto, li riconoscerebbe?”

“Credo di sì,” rispose la donna guardandolo piena di aspettative. “Devo venire con lei in Centrale?”

“Per il momento non è necessario,” replicò Rath. “Posso entrare?”

Lei lo guardò, controllò brevemente le scale, poi annuì e si fece da parte. Appena Rath fu entrato richiuse subito la porta. Lo guidò verso un salone perfettamente ordinato. Proprio sotto la finestra affacciata su Spenerstraße c'erano un tavolino da tè e due sedie. Rath vide la Buick parcheggiata. Si sedette e tirò fuori la foto che si era procurato alla Burg. Tornow, il cui fascicolo personale era stato passato dal dipartimento Battute di ricerca al suo ufficio.

“Ma questo è un poliziotto,” disse la Brettschneider vedendo Sebastian Tornow con il suo sorriso smagliante sotto lo sciaccò. “Lei ha parlato di un rapimento...”

“Quest’uomo c’era?”

La Brettschneider annuì. “Sì, ma in abiti civili, non in uniforme”.

“Certo. Un agente segreto. Capisce?” Rath fece un sorriso da cospirazione e lei annuì.

“Per questo... per questo lei ogni tanto ha dormito a casa della signorina Ritter? Anche lei è un agente segreto?”

“Però che resti tra noi...”

La donna annuì. “E per quale motivo l’hanno rapita?”

“Questo non posso dirglielo.” Rath abbassò il tono di voce. “Segreti di Stato, capisce?”

“Signor commissario, io non dico niente!” replicò subito la signora. Aveva un viso raggiante. Forse Irmgard Brettschneider era un agente segreto mancato. “Ho anche un numero di targa,” sussurrò poi come ci fosse una spia nemica dentro l’armadio ad ascoltarli, e Rath inarcò un sopracciglio. Lei scrollò le spalle, di nuovo quell’espressione innocente. “Mi segno sempre tutte le targhe delle macchine che parcheggiano qui davanti, non si può mai sapere. Era una limousine nera. La marca non gliela so dire, non me ne intendo molto. La targa però ce l’ho. La aiuterebbe?”

Rath annuì e si chiese quante altre volte la Brettschneider lo avesse sorvegliato senza che lui se ne accorgesse. Quando era per le scale, magari anche in strada.

“Sì,” rispose infine. “Molto.”

Quando parcheggiò di nuovo in Luisenufer, stavolta proprio davanti casa e non in Ritterstraße per non dare nell’occhio, si era fatta notte. Aveva passato alla Burg più di due ore. Le aveva provate tutte per accedere agli uffici della Stradale, ma di domenica erano sprangati, come quasi tutti in Centrale. Non aveva osato attivare le vie ufficiali, il capo ispettorato o il procuratore. Cosa gli avrebbe raccontato?

Entrando in casa trovò il corridoio pieno di fumo. Per un attimo sperò che fosse Charly che lo aspettava lì da ore mentre lui perdeva tempo in Centrale e in Spenerstraße. Solo quando raggiunse la porta della cucina capì cosa lo irritasse tanto di quel fumo: non era puzza di Juno, e nemmeno di sigarette.

Erano sigari.

E così non si stupì più di tanto quando, entrando in cucina, trovò Johann

Marlow con uno dei suoi sigari tra i denti che grattava la testa a Kirie, che da quando Rath era uscito sembrava non essersi mossa di un millimetro. Sull'altra sedia c'era Liang e due uomini in soprabiti chiari erano in piedi vicino alla credenza. Marlow alzò gli occhi.

“Quando abbiamo suonato non abbiamo trovato nessuno,” disse, “per questo ci siamo permessi di entrare.”

“Non devo nemmeno dirle di fare come se fosse a casa sua... lo sta già facendo.”

“Per quanto possibile. Non è proprio una casa ordinata.”

“Sono state le persone che hanno sulla coscienza Hugo Lenz,” disse Rath. “Temo abbiano capito che gli sto alle calcagna.” Tirò fuori dalla giacca la foto di Tornow. “Uno è questo, Sebastian Tornow. L'altro, il brigadiere capo Jochen Kuschke, purtroppo è già morto.”

“Signor commissario, i miei complimenti... ottimo lavoro!” Guardò i due uomini vicino alla credenza. “Prendetelo a esempio!”

“Finora non c'è nessuna indagine ufficiale contro Tornow,” disse Rath, “le prove sono poche e io ho capito che dietro l'intera faccenda c'è lui soltanto stamattina. Il suo scopo è creare scompiglio nel mondo della malavita, è evidente. Probabilmente ha sulla coscienza anche Rudi Höller.”

Marlow annuì. Sembrava contento che il direttore della polizia ancora non fosse al corrente di nulla. “E dove lo trovo questo Tornow?”

“Ecco, è proprio questo il problema. Temo che abbia rapito una persona.”

Avevano ragione. Privare una persona del sonno era la peggior tortura che si potesse infliggere a un essere umano senza ferirlo.

Charly non aveva dormito per una sola notte, erano soltanto all'inizio. Ma già quella prima aveva dormito male, era sempre così quando litigava con Gereon. Cosa non avrebbe dato per un sonnellino, ma appena si addormentava qualcuno la svegliava a scossoni.

Quella notte avevano fatto i turni. Tornow, Scheer e Klinger. E altri uomini che non conosceva. Erano rimasti seduti per ore davanti a lei e avevano continuato a farle domande. Cosa sa? Cosa sa il commissario Rath? Da come glielo avevano chiesto aveva capito che gli uomini che la tenevano prigioniera e la torturavano erano tutti poliziotti. Un altro duro colpo alla sua immagine del mondo.

Charly pensò a Gereon, alla sua faccia incredula del giorno prima (o quello ancora prima?) quando le aveva detto di Tornow e della sua sorveglianza. La storia in cui era finita adesso sarebbe sembrata ancora meno credibile. E gli altri colleghi cosa avrebbero pensato? Gennat, Böhm... Se tutti gli uomini coinvolti avessero avuto un alibi inattaccabile? Probabilmente Scheer e Tornow avevano ragione: non le avrebbe creduto nessuno. Forse però Gereon sì, cosa aveva detto al telefono il giorno prima, o quello ancora prima o quello ancora in corso? Charly sentiva i pensieri cominciare solo per fare una capriola e poi svanire.

Il suo corpo cercò di sprofondare in un sonno beato.

Ma un attimo dopo un brutale scrollone la risvegliò.

“Come fa Gereon Rath ad avere questo numero di telefono?” domandò una voce. Né Scheer, né Tornow, un altro che la stava torturando da ore. Per fortuna non ne aveva la più pallida idea, non sapeva nemmeno di che numero di telefono si trattasse, altrimenti prima o poi glielo avrebbe detto.

Il dipartimento della Polizia Stradale apriva alle otto e mezzo. Rath prese posto sulla panca in corridoio alle otto e un quarto e aspettò. Non accadde nulla. Poco prima delle otto e mezzo finalmente in fondo al corridoio comparve un impiegato a metà della cinquantina e si avvicinò alla porta con una lentezza esasperante. Guardò l'uomo in attesa davanti all'ufficio aggrottando la fronte e tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi. Rath si alzò.

“Buongiorno,” disse guadagnandosi un'occhiataccia obliqua. Nessuna risposta, nemmeno un saluto.

Quando l'uomo aprì la porta Rath fece per seguirlo, ma lui glielo impedì.

“Se può aspettare ancora un momento, apriamo tra un minuto.”

Nel frattempo erano arrivati altri funzionari, vennero aperti altri uffici, Rath dovette aspettare.

Poi, alle otto e mezzo spaccate, l'uomo fece capolino.

“Buongiorno.”

Ah, quindi si è gentili solo dopo aver attaccato servizio?, pensò Rath mostrando il tesserino.

“Ispettorato A. Mi serve un'informazione. Il proprietario di questa macchina.” Gli passò un foglietto scritto a mano.

L'uomo si mise gli occhiali e lesse.

“Ha una richiesta di visione documenti?”

“No,” rispose Rath, “però ho fretta. Pericolo imminente.”

Questa argomentazione funzionava sempre, ma l'uomo si limitò a oscillare la testa pensieroso.

“Davvero, ho fretta,” insistette Rath, “se potesse farmi questo favore.”

“Va bene, vedrò di chiudere un occhio.”

Rath restò in piedi vicino alla scrivania e aspettò, ma l'uomo non si mosse.

“Che c'è?” chiese invece. “Cos'altro vuole?”

“Be', il nome del proprietario!”

“Non è così veloce. La chiamo.”

“Maledizione, buon uomo, si sbrighi!” lo aggredì Rath. “Potrebbe essere

una questione di vita o di morte.”

Il funzionario non si scompose. “All’Ispettorato A lo è sempre, no?”

Rath sperò che la situazione fosse meno drammatica di quanto temesse, ma non poteva saperlo. Non aveva chiuso occhio. L’incertezza gli divorava i nervi. Cosa ne avevano fatto Tornow e i suoi di Charly? Ormai erano con le spalle al muro; su di loro gravavano almeno due omicidi, se non di più. La sera precedente aveva esposto a Marlow la sua teoria: un gruppo di poliziotti stava cercando di aizzare una guerra tra i Pirati della Nord e la Berolina. Alcuni di loro non si fermavano nemmeno davanti agli omicidi. Diversi omicidi. E volevano affibbiarli tutti al misterioso gangster americano in giro in città a cui la stampa stava già dando la caccia. Perché Stephan Fink era caduto nella trappola.

Quando entrò nel suo ufficio non erano nemmeno le nove; era il primo. Accidenti a quel maledetto burocrate della Stradale! Sperava solo che lo chiamasse presto per dirgli il nome del proprietario della macchina. Era la sua unica traccia.

A un certo punto arrivò Erika Voss, che significava che erano le nove in punto. Poco dopo comparve anche Gräf. Rath non era molto presente, salutò ma non disse nient’altro. Gräf lo prese per il solito cattivo umore del lunedì e non fece domande. Rath era seduto sui carboni ardenti, aveva bisogno di quel nome, doveva far qualcosa. Perché lo faceva aspettare tanto?

“E il collega?” azzardò a chiedere Gräf.

“Temo che oggi non venga.”

“Malato?”

Rath non rispose e Gräf preferì tornare a concentrarsi sul suo lavoro, ovvero chiamare i rivenditori di Camel. A voce bassissima.

Poi la porta dell’anticamera si aprì e Rath non poté credere ai suoi occhi.

Sebastian Tornow: sorrideva come se non fosse successo niente.

“Buongiorno a tutti,” disse ed Erika Voss ricambiò il saluto.

Rath avrebbe potuto strangolare la segretaria che adorava il nuovo collega in maniera tanto esplicita. Anche il saluto collegiale di Gräf lo innervosì.

Lui borbottò parole incomprensibili. Aveva bisogno di qualche minuto per digerire lo choc. O perlomeno per rimuoverlo e avere una reazione quasi normale.

Tornow appese cappotto e cappello e si sedette alla sua scrivania provvisoria. “Avete passato un bel fine settimana? Iniziamo?”

“Cosa crede di iniziare?” domandò Rath.

“Be’, i rivenditori di Camel,” rispose Tornow indicando Gräf. “Il collega si è già portato avanti.”

“Il collega può cavarsela da solo. Lei adesso viene con me!”

“E dove?”

“Si muova!”

Lo disse in tono così aggressivo che Gräf ebbe un sussulto. Perfino la Voss assunse un’espressione intimidita, che nel suo caso era molto raro. Di solito un ritardo di cinque minuti non aveva conseguenze così drastiche.

Rath spinse Tornow, troppo lento, verso il corridoio.

“Ma che succede?” domandò in corridoio.

“Non qui,” borbottò Rath. In corridoio c’erano dei colleghi.

“Ah, comunque avevamo detto che ci davamo del tu, te lo sei dimenticato?”

“Stai zitto.”

Rath trascinò Tornow dentro i bagni e chiuse la porta.

Erano soli.

Lo prese per il collo e lo sbatté contro le mattonelle.

“Dov’è?” domandò. Tornow ansimò.

“Un attimo, un attimo,” rispose il ragazzo, “non possiamo parlarne da persone civili?”

“Cosa c’è di civile nel rapire una donna?”

“Innanzitutto mollami, altrimenti non la rivedrai mai più!”

Tornow lo disse sottovoce, ma in un tono così duro che Rath rabbrivì. D’un tratto si rese conto di chi avesse il coltello dalla parte del manico e chi fosse il cretino impotente. E mollò Tornow.

“Dov’è?” chiese di nuovo cercando di restare calmo.

“Se sei così preoccupato vuol dire che ieri abbiamo fatto la cosa giusta.”

“Avete? Ma a chi ti riferisci?”

“Mi spiace, questo non ti riguarda.”

“Maledizione... dov’è?”

“Anche questo non ti riguarda. Sta bene, considerate le circostanze... si dice così, no?” Tornow si sistemò la cravatta e il colletto della camicia. “Tutto ciò che devi sapere è che la rivedrai se farai una cosa per noi.”

“Ma che vuol dire? Devo uccidere qualcuno? Perché è questo che fate, dico bene?”

“È molto semplice. Dimenticherai tutto quello che hai scoperto, o credi di aver scoperto finora. Tanto non ti crederà nessuno comunque. E poi, ascolta bene perché adesso viene la parte importante, farai in modo che Abraham

Goldstein venga arrestato e accusato. Degli omicidi di Hugo Lenz, Rudolf Höller, Gerhard Kubicki e Jochen Kuschke. Ed Eberhard Kallweit, stavo quasi per dimenticarmene.”

“Come scusa? A questo punto aggiungiamo anche Emil Kuhfeld e Gustav Stresemann, così facciamo bingo.”

“Fossi in te la prenderei un po’ più seriamente. Non sto scherzando.”

“Va bene, allora siamo seri. Che significa, che Charly verrà lasciata andare dopo la condanna di Goldstein? La vuoi tenere rinchiusa per sei mesi?”

“Basta che Goldstein venga arrestato e accusato ufficialmente nei casi che ti ho appena detto.” Tornow guardò Rath dritto negli occhi. “Dipende da te quanto resterà rinchiusa quella poverina. Al tuo posto, però, mi darei una mossa!”

“Torcetele un solo capello e ve la vedrete con me!”

“Nessuno le farà del male. Noi non ce la prendiamo con le signore. Però ecco... potrebbe essere che nei prossimi giorni non riesca a dormire e pare non faccia molto bene alla salute. Te lo ripeto: dovresti darti una mossa.”

Rath guardò l’aspirante commissario. Ma che razza di uomo era? Perché lo stava facendo? “Non la passerete mai liscia.”

“Lo ha detto anche una donna che conosci piuttosto bene,” replicò Tornow ridendo. “Be’, vi sbagliate. Entrambi. Non avete idea di che contatti abbiamo, quindi ti consiglio di essere prudente.”

Rath scosse la testa, non sapeva cos’altro dire.

“Ah... un’ultima cosa.” Tornow fece il suo solito sorriso smagliante, ma stavolta a Rath sembrò il ghigno del diavolo. “... può sembrare strano, detto a un poliziotto, ma è proprio così: se vuoi rivedere viva la tua ragazza e non avere grane, niente polizia. Chiariamo tutto tra noi.”

Rath piantò lì Tornow e uscì dal bagno. Sbattendo la porta il più forte possibile.

Ernst Gennat sedeva nel dehors del Café Josty con la sua fetta di torta all'uva spina e non capiva bene cosa stesse succedendo. Di solito era lui a offrire dolci ai suoi sottoposti, il contrario capitava di rado.

“Signor commissario, non vorrà mica corrompermi!”

“Per carità, non lo farei mai. Piuttosto... buon appetito!”

Rath era passato a prendere cappello e cappotto e poi era uscito dall'ufficio senza dire una parola né a Gräf né alla segretaria. Ci pensasse Tornow a dare spiegazioni. Prima di lasciare la Centrale aveva fatto un'altra visitina alla Stradale. L'informazione relativa alla macchina lo aveva agitato ancora di più; innanzitutto aveva fatto giurare all'impiegato di tenere la bocca chiusa. Il proprietario della limousine con cui era stata rapita Charly, infatti, era un uomo che Rath conosceva. Rudi Scheer in passato aveva diretto l'armeria della Burg fino a quando non era venuto fuori che era invischiato in un giro di contrabbando gestito dagli ambienti di destra della polizia e dell'esercito. Scheer era stato trasferito, ma non condannato. Già allora Rath lo aveva considerato un errore.

Gennat il suo dolce nemmeno lo sfiorò. “Signor commissario, le sarei grato se tanto per cominciare mi dicesse perché mi ha invitato a questo incontro misterioso qui da Josty. Al telefono è sembrata una questione di vita o di morte.”

“Infatti temo che lo sia.”

E poi raccontò al Buddha tutto quello che c'era da raccontare. Gennat ascoltò così rapito da dimenticare la sua torta.

“Be', non vorrà mica farsi ricattare in questo modo!” disse non appena Rath finì. “Non si possono falsare prove!”

“Il mio piano sarebbe un altro. Ma senza il suo appoggio non può funzionare. Tanto per cominciare, dobbiamo arrestare Goldstein.”

Gennat rise. “Tanto per cominciare dobbiamo trovarlo.”

“Già fatto. Io so dove si trova.”

“Sta dicendo che si è di nuovo tenuto per sé delle informazioni?” Gennat

s'incupì e gli cadde la forchettina di mano. "Mi vuole davvero corrompere!"

"Nient'affatto, signore, voglio solo convincerla ad aiutarmi. Mi ascolti ancora dieci minuti e poi decide."

Gennat ascoltò.

Come previsto, Marlow non fu per niente felice quando Rath lo pregò di togliere i suoi scagnozzi da davanti casa di Tornow.

"Riceverà la sua punizione, glielo garantisco. Ma se lo mettiamo sotto pressione adesso rischiamo una vita umana. Deve sentirsi al sicuro."

"Signor commissario, mi sta chiedendo parecchio."

"Lo so. Ma stavolta lasci fare il suo lavoro allo stato di diritto, non si faccia giustizia da sé. Verrà punito, glielo prometto."

Alla fine Marlow acconsentì. Un altro ostacolo superato. Il più grande, però, sarebbe stato il successivo.

A Sankt Norbert Rath trovò solo padre Warszawski, che non si mostrò molto collaborativo.

"Sapevo che sarebbe tornato," disse, "e ho preso delle precauzioni."

"Sta dicendo che Goldstein non è più qui?"

"Ovvio che no. Non dopo la sua visita di ieri."

"E dov'è?"

"Perché dovrei dirglielo? Secondo lei perché non è più qui?"

"Perché non si fida di me?"

"Io ho fiducia solo in Dio, non negli uomini. Mi dica dove può contattarla e io provvederò al resto."

"Maledizione, tutto questo tempo non lo abbiamo! C'è in gioco una vita umana!"

"Allora mi spieghi."

E Rath spiegò. Non era un nascondiglio molto originale, ma probabilmente senza l'aiuto della chiesa cattolica non avrebbero mai trovato Goldstein. Padre Warszawski insistette per accompagnare Rath di persona, la sua diffidenza non era ancora del tutto superata. Si erano spostati nella parte sud-ovest di Berlino, giù per la Reichsstraße 1 e poco prima di Zehlendorf avevano girato a sinistra. Il parroco lo fece accostare in una strada verde e tranquilla. Da un lato graziose villette con giardino, dall'altro una siepe infinita.

"L'oasi di Abendruh," spiegò Warszawski indicando la siepe. "Ho una casetta con un piccolo orto."

Rath aveva parcheggiato la Buick davanti a una bella villa unifamiliare, una

di quelle ville che aveva sempre sognato e che non si sarebbe mai potuto permettere, non senza l'eredità dei genitori. La siepe dall'altra parte era interrotta a intervalli regolari da vialetti; oltre la siepe, alberi, cespugli, bandiere e tetti. In una città come Berlino questo tipo di insediamenti erano un nascondiglio molto gettonato. Trovare una persona in posti del genere era praticamente impossibile, senza uno straccio di indizio.

Tra l'altro, l'oasi di Abendruh era enorme. Rath seguì il religioso lungo una stradina dritta con siepi su entrambi i lati. Dopo un paio di svolte, sempre ad angolo retto, ora a destra ora a sinistra, Rath si sentì dentro un labirinto dei giardini dei castelli barocchi. All'improvviso padre Warszawski si fermò.

“È qui,” disse il prete. Nient'affatto a suo agio.

Meno di due ore dopo una carovana sfilò per Elmshorner Straße: un camioncino, quattro Opel verdi del Pronto intervento e per ultima l'auto della Omicidi. Uomini in uniforme saltarono giù dal camioncino ed entrarono nell'oasi di Abendruh da tre accessi paralleli. Dalle Opel scesero funzionari della Criminale in borghese, dall'auto della Omicidi Ernst Gennat seguito da Wilhelm Böhm.

Andando verso ovest avevano trovato diversi ingorghi. Non avevano usato sirene per non dare nell'occhio. Rath dentro di sé imprecava, ogni ora in più che Charly passava in mano a Tornow e ai suoi era un'ora di troppo. Tra l'altro, per tutto il tragitto Rath era stato seduto proprio vicino all'aspirante commissario. Avrebbe voluto prenderlo a pugni, invece doveva fare buon viso a cattivo gioco. Tornow si comportava come se niente fosse e Rath non poteva che fare altrettanto. Se solo avesse potuto evitare di parlarci o di averlo sotto gli occhi. Gräf, avendo notato lo strano comportamento del capo, probabilmente lo riconduceva alla loro conversazione al Nasses Dreieck. Bene così, anche se l'appuntato sentiva senz'altro la coscienza sporca. Gennat aveva messo in allarme tutti gli uomini che lavoravano al Caso Goldstein e agli altri omicidi in cui secondo i fascicoli la responsabilità era del gangster americano. Ovvero i casi che Tornow aveva citato nel suo svergognato tentativo di ricatto.

Rath e la sua squadra imboccarono il vialetto d'accesso al centro, il più diretto per arrivare alla casetta di padre Warszawski.

Ma trovarono Wilhelm Böhm che li aspettava incrollabile come una roccia in mezzo a una tempesta con un megafono in mano.

“Rath e Tornow, voi restate fuori,” sbraitò il bulldog. “Goldstein vi è già sfuggito una volta e non deve ripetersi. Le vostre facce le conosce.” Poi il commissario capo indicò Gräf e aggiunse: “Vale anche per lei, la conosce dall'Excelsior”.

Tutti gli altri funzionari della Criminale poterono passare. Rath conosceva il piano dalla breve assemblea convocata da Gennat in Centrale poco prima di

entrare in azione. Davanti gli uomini del Pronto intervento che avrebbero circondato l'insediamento senza farsi notare. Le onnipresenti siepi facilitavano le cose. A destra e a sinistra dell'ingresso, invece, avrebbero preso posto due agenti con le armi spianate, anche se il Buddha aveva messo in chiaro di sparare solo in caso di assoluta necessità. Gennat e Böhm erano gli unici poliziotti in borghese in prima linea; gli altri uomini della Criminale dovevano aiutare i colleghi in uniforme a tenere alla larga i curiosi dalla zona di azione.

Rath, Gräf e Tornow erano gli unici agenti rimasti fuori che non portavano l'uniforme e si tennero in disparte. Avevano ancora meno da fare dei colleghi che sorvegliavano gli ingressi. La maggior parte di loro ne approfittò per fumare; Rath fece altrettanto.

“Che siamo venuti a fare, se dobbiamo starcene qui con le mani in mano?” chiese Gräf arrabbiato, e se ne tornò alla Opel con cui erano venuti. Rath scrollò le spalle e lo seguì con lo sguardo. Stava per andargli dietro, ma Tornow lo fermò.

“Nervoso?”

“Sembro nervoso?”

“Sì.”

“Forse perché vorrei sapere quando la libererete.”

“Appena avrò la certezza che Abraham Goldstein è veramente lì dentro e che lo beccheremo.”

“Quindi non ti fidi...”

“Ecco, diciamo che è successo tutto un po' troppo velocemente.” Tornow sorrise. “O già sapevi dov'era nascosto e non lo hai detto a nessuno, oppure è tutta una messinscena e in questi giardini troveremo solo talpe.”

“Aspetta e vedrai,” disse Rath che avrebbe tanto voluto tirare un pugno a quel sorriso smagliante. Invece buttò la sigaretta sull'asfalto e la schiacciò come un ragno velenoso. O come quel sorriso.

“Ma perché? Perché Lenz e Höller sono dovuti morire?”

Tornow smise di sorridere. “È meglio che tu non sappia troppe cose. Comunque non è un grosso peccato per quei bastardi. Erano criminali incalliti. Lo sapevano tutti ma nessuno li arrestava.”

“Kuschke però era un poliziotto.”

“Magari ha commesso altri errori.”

“Per esempio uccidere in presenza di testimoni?”

“Credimi, è meglio che tu non sappia niente.”

All'improvviso si sentì la voce di Böhm, distorta e amplificata dal megafono.

“Attenzione, qui parla la polizia! Abraham Goldstein, sappiamo che è nascosto in questa casa. Venga fuori con le mani in alto e non le succederà niente. Opporre resistenza non ha senso, l'oasi è circondata.”

Per una mezza eternità non sentirono più niente. Rath pregò che tutto filasse liscio. Non poté fare a meno di pensare a Charly: la sua vita dipendeva dal successo del piano messo a punto con Gennat.

A volte non sapeva più bene dove si trovasse. Né chi le stesse ponendo domande. L'unica cosa che sapeva era che qualcuno le poneva *sempre* domande senza un attimo di pausa; un uomo che la interrogava nella stanza c'era sempre, a volte anche più di uno, cosa che era particolarmente faticosa. Charly aveva sempre più difficoltà a concentrarsi. A volte vedeva uomini che non esistevano, sempre più spesso ai margini del suo campo visivo balenavano figure, facce conosciute, un uomo con il pullover rosso, una volta aveva creduto di vedere perfino Gereon. La stanchezza la schiacciava verso terra come una coltre di piombo, ma non le permettevano di distendersi, la costringevano a combattere contro questo peso, ancora e ancora. Da quanto si andava avanti così? Non era in grado di dire nemmeno questo. Ore, giorni, settimane... chissà.

A volte sentiva il palato appiccicoso perché le davano da bere troppo di rado. Solo quando proprio non riusciva più a parlare le concedevano un sorso d'acqua. Ormai conosceva la procedura e riusciva a simulare, e poi non tutte le guardie erano ugualmente severe, alcune si commuovevano prima, con una aveva potuto perfino dormire un pochino. Altre però sbraitavano, prendevano a pugni il tavolo e cercavano di metterle paura.

Non la lasciavano dormire e non le davano abbastanza da bere. Idem da mangiare. Per il resto, però, non usavano violenza. Nessuno le avrebbe creduto quando avesse raccontato cosa le avevano fatto quegli uomini, nessuno le avrebbe creduto in generale. La loro violenza, infatti, non lasciava tracce.

Arrestare Goldstein si era rivelato più semplice di quanto avessero temuto. Molti agenti si erano aspettati una sparatoria come quelle di Chicago, una roba piena di mitragliatrici, o quantomeno una da Far West con un sacco di Colt fumanti.

Invece non era successo niente del genere, non si era sparato nemmeno un colpo.

Böhm aveva dovuto ripetere il suo annuncio una seconda volta, poi Rath aveva sentito un tonfo (un agente che per il nervosismo aveva rovesciato un nano da giardino, si era scoperto dopo), quindi Goldstein era uscito allo scoperto.

“Signor Goldstein, le mani le tenga ben in alto,” sbraitò Böhm nel megafono.

“*Gould-ßtiehn*” sentì dire Rath allo Yankee nella sua inconfondibile pronuncia americana e per un pelo non si mise a fare i salti di gioia. Aveva funzionato!

“Mi chiamo *Gouldßtiehn*,” insistette il gangster, “e sono cittadino americano. Sono sicuro che è solo un grande equivoco.”

“Signor Gould... signor Goldstein, la dichiaro in arresto per gli omicidi di Jochen Kuschke, Gerhard Kubicki, Hugo Lenz, Rudolf Höller ed Eberhard Kallweit.”

“Sì, però dica ai suoi agenti con le manette di sbrigarsi altrimenti mi si addormentano le braccia.”

“Non ha altro da dire?” Böhm non poteva credere alle sue orecchie.

“Che sono innocente, ovvio,” rispose Goldstein.

Tornow e Rath avevano seguito la conversazione concentratissimi.

Ci volle parecchio tempo prima che portassero fuori il gangster. Per primi uscirono gli uomini della Criminale e gli agenti in uniforme che avevano fatto in modo che nessun innocente finisse sulla linea di tiro, poi i funzionari che avevano messo a soqquadro il nascondiglio dell'americano, compresi i due che lo stavano trascinando via tenendolo in mezzo a loro.

Goldstein aveva le mani legate sulla schiena, non sembrava nemmeno di cattivo umore fino a quando non riconobbe Rath, forse anche Tornow, ma il secondo lo ignorò. Alla vista del commissario, però, il suo volto si rabbuiò, prima in segno di rabbia e poi di profondo disprezzo. Non disse nulla ma quando gli passò davanti si fermò e sputò sull'asfalto ai suoi piedi. I due agenti lo tirarono via e lo infilarono nella macchina della Omicidi. Gennat voleva scambiare due parole con l'americano già durante il tragitto verso la Centrale, era evidente. E poi arrivò il Buddha, insieme a Böhm, che teneva il suo megafono come un germano lo scudo dopo una battaglia persa.

“Ottimo lavoro,” disse Gennat dando un colpetto sulla spalla a Rath. “Vale anche per lei.”

Intendeva l'aspirante commissario, Gennat gli aveva rivolto un'occhiata paterna.

Tornow invece sembrava un po' irritato.

“E adesso?” domandò Rath non appena Gennat scomparve all'interno della vettura e si ritrovarono di nuovo soli vicino alla siepe.

“E adesso cosa?”

“Avevamo un accordo. Goldstein è stato arrestato. E accusato di tutti e cinque gli omicidi. Adesso tocca a voi.”

“Non vedi l'ora, lo capisco. Non ti preoccupare, abbi solo un altro po' di pazienza. Prima dobbiamo tornare ad Alex. Poi vado a casa dove posso telefonare indisturbato e do il via a tutto il resto.”

“Dove posso passarla a prendere?”

“Ma ci hai preso per idioti?” Tornow scosse la testa. “Tu non devi far altro che aspettare.”

GRANDE OPERAZIONE DI POLIZIA

PERICOLOSO GANGSTER FINISCE DIETRO LE SBARRE

Con una grande operazione oggi la polizia berlinese ha scovato e arrestato nel suo nascondiglio il gangster americano Abraham Goldstein. Goldstein, che aveva trovato riparo nell'oasi di Abendruh, un insediamento nella zona sud-ovest di Berlino, avrebbe cercato di opporre resistenza, ma i coraggiosi agenti tedeschi hanno avuto la meglio. Secondo la polizia, il gangster avrebbe ucciso diverse persone a Berlino, tra cui un poliziotto, un uomo delle SA e un commerciante di oggettistica usata. Allo Yankee vengono attribuiti anche gli omicidi di due pezzi grossi della malavita locale. "Le prove sono schiaccianti," ha dichiarato il capo della Omicidi Ernst Gennat al nostro giornale. Gran parte del successo si deve al commissario della Criminale Gereon Rath. "È stato il commissario Rath," ha specificato infatti Gennat, "a scoprire il nascondiglio di Goldstein."

La notizia era uscita su quasi tutte le edizioni della sera, il mattino successivo tutta Berlino avrebbe saputo che Goldstein era caduto nella rete della polizia. Il fatto che la cattura avesse significato la riabilitazione del commissario della Criminale Gereon Rath purtroppo era riportato solo dalla "Tag". Se Weinert non fosse stato a bordo del suo dirigibile, magari lo avrebbe scritto anche il "Tageblatt", ma una menzione a Rath bastava e avanzava. Soprattutto, Rath sapeva di essere in debito con Gennat. E ancor di più con Bernhard Weiß.

Tornow gli aveva detto di avere pazienza, ma Rath non aveva chiuso occhio. Era andato in Spenerstraße, aveva addirittura iniziato a sistemare l'appartamento di Charly e rifatto il letto. Si era sentito un po' come la madre quando il piccolo Gereon stava per tornare dalla villeggiatura. Per il figlio di nuovo a casa aveva preparato sempre perfino un dolce. Questo Rath per Charly non lo aveva fatto, però aveva comprato dei fiori e li aveva messi in un vaso. Si guardò intorno; perlomeno adesso la casa sembrava di nuovo abitabile. Certo, le carte non erano state sistemate, non voleva spiare tra le sue cose, però i libri e il resto della roba tirata fuori dagli armadi era di nuovo al suo posto.

Alla fine si sedette al tavolo con una bottiglia di cognac e un bicchiere e si chiese come stesse Charly. L'avevano già liberata? Tornow lo stava tenendo sulle spine apposta? Oppure doveva prima parlare con i suoi complici?

Quante domande... l'incertezza lo stava facendo impazzire. Di una sola cosa era sicuro: senza litri di cognac non avrebbe mai preso sonno. Il primo sorso ancora se lo godette, il resto del bicchiere lo buttò giù come se fosse acqua. In fondo non si trattava di piacere o di cultura del bere.

Il cane si era accoccolato e guardò verso l'alto con occhi insonnoliti.

“Cin cin, Kirie,” disse Rath, e sollevò il secondo bicchiere.

A un certo punto, a circa metà bottiglia, di fatto si addormentò. Si svegliò perché gli doleva lo zigomo, il legno che premeva contro la metà destra del suo viso. Per un attimo non capì dove si trovasse, poi gli tornò in mente tutto e di colpo si rimise seduto dritto, gesto che fece saltare su Kirie.

Un po' di pazienza, gli aveva detto Tornow, *Tu non devi far altro che aspettare.*

Rath decise che aveva aspettato abbastanza, adesso doveva agire. Un lavaggio veloce, una rasata lampo, un caffè nero pece, un ultimo cognac e due sigarette. Poi prese il cappello e le chiavi della macchina, mise il guinzaglio al cane e si mosse.

Il traffico era ancora scarso e percorse Moabit-Leuthener Straße in tempi record. Nella mansarda c'era la luce accesa, la quotidianità sembrava ancora seguire il corso normale e per quell'orario il piano diceva: *l'aspirante commissario Sebastian Tornow si prepara per il servizio.*

Rath lasciò Kirie in macchina e salì le scale. Quando gli aprì, Tornow si stava facendo il nodo alla cravatta, per il resto era già vestito a puntino, come suo solito.

“Tu?” disse sembrando davvero sorpreso, e quando Rath lo superò per entrare si fece da parte di sua volontà. Tornow chiuse la porta, si mise davanti allo specchio e continuò con il nodo con una calma serafica. Rath sbatté il giornale comprato strada facendo contro l'armadio. “Die Vossische.” Era già aperto alla pagina che gli interessava.

“E cosa me ne faccio?” domandò Tornow dando gli ultimi ritocchi al nodo. Un impeccabile nodo Kent.

“Qui c'è scritto che un certo Abraham Goldstein ieri è stato beccato dalla polizia e accusato di diversi omicidi,” disse Rath.

“Sì, ti ricordo che c'ero anch'io.”

“Invece a me sembra di averlo solo sognato. Che ne è della tua parte di accordo? Dov'è Charly?”

“Di sicuro non qui, qualora avessi pensato una cosa del genere.” Sorrise, ma per Rath quel sorriso ormai era solo un ghigno provocatorio.

“Non lo trovo affatto divertente. Finora ho giocato in base alle tue regole, ma se vengo a scoprire che mi hai ingannato ricorrerò a ben altri mezzi!”

“E cosa vuoi fare, minacciarmi con Johann Marlow e i suoi amici gangster? Credimi, anche loro hanno i giorni contati.”

Rath restò impietrito. Come faceva Tornow a sapere dei suoi contatti con Marlow? Hugo il Rosso aveva fatto la spia?

“Non divagare,” disse però cercando di mantenere la lucidità, “dimmi dov’è e perché la tenete ancora prigioniera!”

“Ma non è più nostra prigioniera, è di nuovo in libertà da stamattina alle cinque. Te l’avevo detto di avere pazienza.” Lo guardò pieno di compassione. “Ancora non ti ha chiamato?”

“Io so solo che a casa ancora non c’è.”

“Be’, certo, non è che l’abbiamo lasciata proprio davanti al suo portone. La strada per la fermata dell’autobus deve trovarla da sola.”

“Ma dov’è? Dove l’avete scaricata?”

“In che senso scaricata? Da quello che so è stata accompagnata in macchina!”

Incredibile, Tornow stava ancora sorridendo.

“Dove?” Rath stava per arrabbiarsi di brutto.

“Fai proprio sul serio, eh?” Tornow assunse un’espressione magnanima. “Va bene, hai vinto. Hai presente l’insediamento Capanna dello Zio Tom? Lì vicino, ai margini della Grunewald, c’è una pista per slittini. Magari potresti andare a dare un’occhiata lì.” Ghignò. “Magari si è addormentata in mezzo a una radura. Stanca è stanca, te lo assicuro.”

Rath non riuscì più a tenersi e sferrò un pugno al centro del ghigno dell’uomo.

Tornow lo guardò attonito e si chinò in avanti perché la camicia bianca non si macchiasse del sangue che gli colava dal viso.

“Gereon Rath, sei proprio uno stronzo. È questo il tuo grazie per l’aiuto che ti ho dato?”

“Il mio grazie è che ti ho colpito solo una volta.”

Se ne andò il più in fretta possibile, sbatté la porta e fece le scale di corsa finché non tornò alla Buick, dove Kirie lo accolse scodinzolando.

La strada per Zehlendorf a Rath non era mai sembrata così lunga. Mezz'ora dopo scese dalla macchina in Spandauer Straße e mise il guinzaglio a Kirie. Il cane pareva contento della passeggiata, anche se il cielo era un po' nuvoloso. Sull'altro lato, una viuzza conduceva all'insediamento Capanna dello Zio Tom, un agglomerato di case che aveva preso il nome da un famoso locale frequentato da escursionisti. A destra iniziava la Grunewald. Un malridotto cartello in legno indicava la via per la pista di slittini, che si scoprì essere una radura più grande in mezzo a un bosco di pini su un pendio un po' scosceso. Solo un trampolino rivelava l'uso che se ne faceva d'inverno.

Rath incontrò solo due uomini a spasso con i cani. Di Charly nessuna traccia.

Rath la chiamò a voce alta in varie direzioni e tese le orecchie. Nessuna risposta.

Uno degli uomini con il cane si avvicinò, fece fermare il suo pastore tedesco con un secco "Bismarck, a caccia!" – con grande invidia di Rath – e chiese: "Posso aiutarvi?".

Rath lo scrutò e l'uomo inclinò un po' la testa. Il cane fece altrettanto.

"Sto cercando una donna," rispose Rath. Era la verità.

"Qui nella foresta?" L'uomo guardò la cima del pendio. "Se posso darle un consiglio, metta un annuncio sulla 'Be-Zett'!"

Il simpaticone rise e se ne andò con il cane. Rath era troppo basito per rispondere a tono. Un paio di metri più avanti, però, l'uomo si fermò di nuovo.

"Aspetti," disse anche se Rath non si era mosso di un millimetro, "adesso che ci penso... Stamattina presto c'era una signorina che girava per l'insediamento. L'ho vista quando mi sono svegliato, era proprio sotto la mia finestra. Come devo dirle... mi è sembrata un po' spersa. È lei che sta cercando?"

"Spersa, dice? Sì, potrebbe essere lei," rispose Rath pensando alle condizioni di Charly, forse peggiori di quanto avesse immaginato. Tornò

probabilmente aveva detto la verità: avevano cercato di farla parlare non facendola dormire. “Dove? Dove l’ha vista?”

“Riemeisterstraße,” rispose l’uomo, “io abito lì. Vicino alla fermata della metro.”

“Grazie infinite.”

Rath tirò via Kirie, visibilmente delusa di non proseguire verso il bosco, e tornarono alla macchina per poi dirigersi verso l’insediamento che la GEHAG aveva costruito in quella zona dal nulla; in alcuni punti ancora si lavorava, come si deduceva dai mucchi di sabbia o dalle pile di assi davanti alle case. Alcune non erano ancora stuccate e il prato era tagliato in pochissimi giardini. Sul ciglio della strada c’erano pini e betulle, così alti che dovevano essere lì da ben prima dell’agglomerato. Rath parcheggiò proprio davanti alla stazione della metro. Il caffè di fronte si considerava così elegante da definirsi *Conditorei*, pasticceria.

Fece scendere il cane, appena ebbe il guinzaglio in mano sentì tirare: Kirie aveva fiutato qualcosa. All’improvviso sembrava agitata, teneva il naso incollato al terreno e fiutava concentrata. Trascinò Rath fino a un moderno ingresso in mattoni, l’entrata della metro.

“Se è di nuovo una carogna vedi,” disse Rath severo.

Kirie lo ignorò e spinse il padroncino giù per le scale che conducevano alla banchina; Rath dovette far attenzione a non cadere.

E poi la vide. Era lì, accoccolata su una panca. Charly nel suo vestito estivo a fiori.

Gli altri viaggiatori intorno non la consideravano proprio, al massimo le rifilavano un’occhiata sprezzante come se fosse una senzatetto.

Era lei, non c’erano dubbi. Kirie aveva fiutato il suo odore dalla strada.

Quindi era riuscita ad arrivare alla stazione della metro. E nell’attesa si era addormentata. E i berlinesi, abituati a lasciar andare ognuno per la sua strada e a non impicciarsi, l’avevano lasciata dormire. Nemmeno il rumore del vicino cantiere l’aveva svegliata. La lingua bagnata di Kirie però sì.

Charly aprì gli occhi, all’inizio solo un pochino, poi quando vide quell’enorme muso di cane li spalancò terrorizzata.

Si mise su seduta e riconobbe prima Kirie e poi Rath di fianco all’animale. Fece un sorriso beato e gli abbracciò le gambe rischiando di addormentarsi di nuovo.

“Ho un biglietto,” farfugliò.

“Non serve, andiamo in macchina.” Rath non sapeva se ridere o piangere.

“Sono solo due passi.”

Fu molto più difficile del previsto. Rath la sostenne e Charly si sforzò al massimo, ma era così provata da doversi fermare di continuo. Soprattutto per le scale.

“Forza,” disse Rath, “la macchina è qui sopra, ce l’hai quasi fatta. Se ce l’hai fatta dal bosco fino a qui!”

“Prima è stato più facile,” rispose lei, “prima di dormire. Dormire stanca.”

Rath rifletté se offrirle un caffè nel locale sull’altro lato della strada, ma poi decise diversamente: subito in macchina, via di lì il più velocemente possibile. Appena la sistemò sul sedile, si riaddormentò quasi all’istante. Ancora prima che avesse acceso il motore.

Arrivati in Spenerstraße dovette portarla in braccio come una sposa, oppure avrebbe dovuto lasciarla dormire in macchina. Tra le sue braccia Charly era morbida e leggera come una piuma. La cosa più difficile fu girare la chiave nella toppa, ma superò anche quell’ostacolo. Aprì la porta con un calcio e portò Charly in camera, la posò sul letto e la spogliò al meglio che poté. L’aveva appena coperta quando suonarono alla porta. Guardò l’orologio. Quasi le undici. Chi poteva essere a quell’ora?

Lasciò Kirie con Charly e tornò nell’ingresso. Tirò fuori la Walther dalla custodia appesa all’attaccapanni e la caricò. Si mosse verso la porta con l’arma spianata strisciando lungo la parete per non fungere da bersaglio, qualora lì fuori pensassero di sparare trapassando il legno. Posò la mano sulla maniglia, piano, e poi all’improvviso aprì puntando subito la canna contro l’intruso.

Era un uomo bassino, che per lo spavento quasi svenne. Rath abbassò la pistola.

L’uomo bassino respirava ansimando. Ci mise un po’ a calmarsi.

“Maltritz... sono solo l’amministratore,” disse come se dovesse scusarsi.

“Signor Maltritz, mi scusi per quest’accoglienza,” rispose Rath. “Solo pensavo che...”

“Cosa pensava?”

“Qualche giorno fa in questa casa ci sono stati i ladri, ecco perché sto così attento. Sono un... conoscente della signora Ritter. Un poliziotto.”

Tirò fuori il tesserino, ma l’uomo non s’impressionò.

“E la signorina Ritter dov’è?”

“Ehm... non è in casa. Comprensibile, dopo quello che è successo. Mi riferisco all’irruzione.”

L'amministratore spiò dentro l'appartamento con espressione diffidente.

"I passi erano i miei..."

"Solo i suoi?"

"Miei e del mio cane. Ma a lei cosa interessa, se permette la domanda?"

"M'interessa eccome. La signorina Ritter è in ritardo con l'affitto. Voleva restituirmi i soldi ieri sera. Solo che ieri sera non era in casa."

All'improvviso Rath si ricordò. Charly gli aveva chiesto dei soldi e lui si era dimenticato di prenderli. Ovvio, dopo tutto quello che era successo. In quel momento i 150 marchi di Alex gli avrebbero fatto un gran comodo.

"Signor Maltritz, avrà i suoi soldi. La signorina ha... ehm... ha incaricato me di saldare."

"Bene," disse Maltritz e guardò Rath pieno di aspettative.

"Che c'è?"

"Sto aspettando."

"Ma adesso non li ho."

"Ascolti, le sue storie inverosimili le racconti ai bambini, magari loro ci credono!" Quell'uomo bassino aveva una voce molto più forte di quanto uno immaginasse. "Io non mi faccio prendere per il naso. Ovunque si stia nascondendo la signorina Ritter, se qui in casa o da un'altra parte, le dica che Hermann Josef Maltritz non si fa prendere in giro da nessuno!" Puntò le mani sui fianchi. "Non è importante chi mi pagherà, se la signorina Ritter o lei o per me anche l'imperatore della Cina, ma se stasera non scuce dodici marchi e cinquanta cambierò registro! Sa quanto ci ho messo in altri casi a procurarmi un ordine di sgombro?"

Dodici marchi e cinquanta, ma era una cifra ridicola! E per una cifra del genere tutte quelle storie? "Adesso non precipiti le cose," disse subito Rath, "stasera la pago. Passerò in banca oggi stesso."

"Mi prende in giro?"

"Non oserei mai."

"E allora legga i giornali! La banca non le darà nemmeno un Pfennig, spero per lei che abbia un'altra fonte di denaro." Lo squadrò. "Ma francamente non m'interessa affatto *come* se li procurerà, basta che stasera avrò il mio affitto!"

Dopo che l'uomo ebbe iniziato a scendere le scale Rath diede un'occhiata alla "Vossische", ancora nella tasca del cappotto. L'aveva comprata solo per l'articolo su Goldstein da spiattellare a Tornow, il resto non lo aveva neanche guardato.

Il titolo in prima pagina, però, riguardava tutt'altro argomento. La crisi

delle banche tedesche.

Rath lesse l'articolo e sfogliò le pagine interne. Il maledetto amministratore aveva ragione: ritirare soldi in banca quel giorno sarebbe stato impossibile.

Nel fine settimana la Danat-Bank, una banca seria il cui nome completo era Darmstädter- und Nationalbank, aveva avuto dei problemi e non era più in grado di pagare i suoi clienti. Il conto di Rath era alla Postscheckamt, ma anche le altre banche non se la passavano bene. L'assalto dei risparmiatori che temevano per i loro risparmi e quindi li volevano indietro aveva costretto gli istituti a chiudere la maggior parte degli sportelli, cosa che aveva solo fatto crescere ancora di più il panico, ovvio. Rath sentì salire la paura per le migliaia di marchi che aveva messo da parte, un fondo di riserva per i periodi bui. Come se non avesse già abbastanza problemi!

La Danat-Bank era messa così male che il governo si era fatto garante per tutti i depositi. *Diverse altre grandi banche tedesche, scriveva la cara vecchia "Vossische", invece hanno messo in chiaro al governo di non aver bisogno di nessuna garanzia o misure simili, disponendo ancora di liquidi ed essendo in grado di soddisfare tutte le richieste.*

Per la settimana successiva, tuttavia, erano stati indetti dei giorni di festa per le banche e molti sportelli sarebbero rimasti chiusi. Che bastardi di prima categoria, pensò Rath cui gli affari di soldi non erano mai piaciuti, anche perché non li aveva mai capiti. Lo stesso valeva per la maledetta crisi finanziaria che stava evidentemente coinvolgendo nel suo vortice anche le banche. Circa due anni prima alla borsa di New York un sacco di azioni erano crollate all'improvviso. Alcuni speculatori si erano buttati dai grattacieli, che di certo nella metropoli americana non mancavano. L'aspetto non chiaro era come mai questo crollo avesse interessato anche altre realtà che non avevano niente a che fare con la borsa, comprese solide aziende tedesche e funzionari del Reich come lui.

A quanto pareva nemmeno l'esperto di economia della "Vossische" lo capiva. Il suo editoriale s'intitolava *Cosa ci manca. Cosa è successo? Le fabbriche, la base dell'economia tedesca, sono ancora in piedi, oggi come un mese fa. Il suolo tedesco fa maturare i raccolti come ogni anno, se non meglio delle annate precedenti. Le nostre riserve di carbone e ferro sono ancora intonse sottoterra. Sotto tutti questi aspetti la Germania non è diventata più povera. Perché quindi questo allarme? Quello che manca è il carburante per mettere in moto il meccanismo dell'economia tedesca, in sé potente come sempre. Quello che manca sono i soldi.*

Quant'è vero, pensò Rath, a mancare sono i soldi. Ma non è già successo parecchie volte?

La catastrofe è arrivata, proseguiva il giornalista, chiudere gli occhi davanti a una situazione così seria sarebbe da stolti. Il crollo di una delle più grandi banche tedesche è un evento senza precedenti nella storia dell'economia del nostro Paese.

Quello che stiamo vivendo non è inflazione, bensì l'esatto contrario.

Rath non capì se quest'ultima fosse una notizia buona o cattiva. A prima vista sembrava buona: basta inflazione, era già qualcosa. Ma non cambiava il fatto che mancassero soldi.

Che mondo assurdo, pensò. Forse Alex non ha tutti i torti. Non poté fare a meno di ripensare alle sue parole per le scale.

Quando tornò in camera da letto, Kirie lo aspettava incuriosita. Charly dormiva come un sasso.

“Ah, voi cani sì che ve la passate bene,” disse e accarezzò la testa all'animale. “Non solo in amore, lo sai?”

Poi si distese sul letto di fianco a Charly. Lei aprì gli occhi e si accoccolò addosso a lui, gli prese la mano e la strinse. “Gereon, io non gli ho detto niente,” mormorò più addormentata che sveglia, “niente di niente!” E poi le si richiusero gli occhi. Rath le tirò la coperta fino alle spalle e le diede un bacio sulla guancia.

“Mi dispiace, mi dispiace da morire,” disse anche se non era sicuro che lei lo stesse ascoltando. Ma forse era meglio, visto che stava ammettendo il suo errore. “Sono stato un idiota. Se ti avessi creduto tutto questo non sarebbe successo.”

Si sedette su una sedia di fianco al letto con la Walther in grembo e osservò Charly che dormiva profondissimamente in pieno giorno. Nessuno me la porterà più via, nessuno!

Quando arrivarono era già l'imbrunire. Il gasometro si stagliava imponente nel cielo fiammeggiante della sera. Il lastricato era ancora scuro e bagnato per la pioggia del primo pomeriggio. La lista delle persone da arrestare era lunghissima, un sacco di indirizzi in ogni angolo della città, ma Rath aveva deciso di unirsi al gruppo di Schöneberg. Lo stesso di Gennat. Böhm aveva scelto l'operazione a Westend, cosa che aveva facilitato la decisione a Rath.

Erano in azione, in contemporanea, unità di polizia in diciassette posti diversi di Berlino. L'inizio era fissato per le otto in punto. Senza possibilità di comunicazione.

Alle otto in punto in mezza Berlino si sarebbe infranta l'illusione che dei poliziotti potessero essere superiori alla legge.

Negli ultimi giorni a Rath lo scorrere del tempo era sembrata una lenta tortura.

Dopo la liberazione di Charly non era cambiato granché. Si era tenuto alla larga da Sebastian Tornow per quanto possibile, ma ovviamente al lavoro si erano incrociati spesso. Tutti stavano lavorando di gran lena per consolidare le prove contro Goldstein in vista del processo.

Tutti tranne Gennat, Böhm e Grabowski.

Rath era l'unico al corrente dell'intero piano, tutti gli altri alla Criminale pensavano che pure i tre colleghi stessero lavorando al Caso Goldstein. Nessuno immaginava che stessero conducendo dei semplici interrogatori in una stanza segretissima. Ancor meno che sulla sedia dei poveri peccatori ci fosse Helmut Grabowski, messo sotto torchio dalle due vecchie volpi della Omicidi.

Grabowski si era rivelato un osso duro e il Buddha e il bulldog ci avevano messo tre giorni a spaccarlo. Poi però Grabowski aveva sputato il rospo. Diciassette nomi. E informazioni di contorno sufficienti per giustificare la sfilza di arresti in programma quel giorno.

Gennat, Rath e il capo delle unità del Pronto intervento erano ancora ai piedi delle scale. Avevano portato con sé una decina di agenti in uniforme.

Salirono facendo meno rumore possibile, ogni tanto i gradini cigolavano a mo' di protesta.

Che la talpa alla Burg fosse l'assistente Helmut Grabowski Rath e il commissario capo Böhm l'avevano scoperto più o meno nello stesso momento. Böhm, ancora irritato per la soffiata alla stampa il primo giorno di indagini su Goldstein, piano piano era riuscito a ridurre la cerchia dei possibili sospetti. Solo sette persone erano state a conoscenza dell'aspetto dello Yankee: Gereon Rath e i suoi tre uomini, il vicedirettore della polizia Bernhard Weiß, il capo della Criminale Scholz e i funzionari che avevano ricevuto il messaggio dall'America e l'avevano inoltrato a chi di dovere. All'inizio Böhm si era concentrato su Rath e la sua squadra, che evidentemente credeva più che capaci di simili indiscrezioni; avrebbe perfino sospettato più di Weiß o Scholz, anche per motivi politici, piuttosto che della povera addetta della telescrivente, un'innocente ragazza a metà della ventina. Alla fine però era rimasta solo lei e dopo una maratona d'interrogatori aveva anche confessato di aver raccontato in mensa a un collega di Goldstein e del suo imminente arrivo. E questo collega era l'assistente della Criminale Helmut Grabowski.

Lo stesso uomo che il portinaio della Scherl-Haus, quando Rath gli aveva mostrato la foto, aveva riconosciuto come la persona che aveva inserito le misteriose buste nella cassetta di posta di Stefan Fink.

All'inizio Grabowski aveva insistito con tutto se stesso di aver agito di propria iniziativa, ma dopo che Gennat lo aveva messo a confronto con le dichiarazioni rilasciate da Lanke junior aveva ceduto. Gregor Lanke, che Rath già una settimana prima aveva portato a un passo dalla confessione, alla fine si era rivelato una piccola ruota del carro.

E poi c'erano i nomi fatti da Charly. Negli ultimi giorni la ragazza aveva visionato centinaia di foto di poliziotti e aveva riconosciuto alcuni dei suoi carcerieri. A questo scopo Gennat l'aveva convocata non in Centrale, bensì in un appartamento segreto. La sua unica complice era stata Trudchen Steiner, la fedele segretaria da cui Charly per ragioni di sicurezza abitava anche. Fino a quando Scheer e Tornow non fossero stati arrestati.

Da tutte queste dichiarazioni e testimonianze era risultato un quadro a dir poco inquietante: *la Mano bianca*, un'unione segreta di poliziotti frustrati, stufi del fatto che la giustizia rimettesse a piede libero gente sbattuta dietro le sbarre con gran fatica. Poliziotti che, oltre alla loro professione, avevano deciso di fare anche i giudici e i carnefici e di eliminare i delinquenti più noti

della malavita berlinese.

Poliziotti che adesso erano a un passo dall'arresto.

Rath e gli agenti erano arrivati di sopra, la mansarda era buia. Per le scale non avevano acceso luci, c'era solo l'imbrunire che entrava da fuori. Rath lesse il nome sulla porta, *S. TORNOW*. Oltre quella porta circa una settimana prima, era stato convinto di aver trovato un amico. Come potevano cambiare in fretta le cose.

Gennat non ce l'aveva fatta ad arrivare fino in cima, così toccava a Rath dare luce verde – un cenno della testa – al capo delle unità del Pronto intervento. L'uomo a sua volta diede il segnale ai suoi e loro entrarono in azione come in un balletto imparato alla perfezione. Il primo sfondò la porta, il secondo entrò con l'arma spianata, altri tre lo seguirono, Rath restò fuori ma con la Walther pronta, anche se dubitava che fosse una trappola e che Tornow sarebbe saltato fuori per aprirsi una via di fuga sparando.

Ebbe ragione. Dopo un minuto il capo del Pronto intervento uscì dall'appartamento e scosse la testa. "Qui non c'è nessuno." Rath entrò a dare un'occhiata. Non sembrava una fuga. I suoi occhi caddero sul gasometro fuori dalla finestra in fondo a Leuthener Straße.

Uscì dall'appartamento e gli agenti lo seguirono un po' frustrati, come sempre dopo un'operazione senza risultati.

Gennat li aspettava ai piedi delle scale.

"Nessuno in casa," disse Rath. "Ma credo di sapere dove lo troveremo."

Forse Tornow si è accorto di qualcosa?, si domandò Rath mentre erano per strada e si avvicinavano al complesso del gasometro. Non poteva essere, alla Centrale non si sapeva nemmeno degli arresti di Helmut Grabowski e Gregor Lanke.

Gli arresti di fatto non li aveva visti nessuno. Rath aveva beccato Lanke all'entrata della mensa costringendolo a un importante colloquio a quattr'occhi per poi portarlo a Schöneberg. L'appuntato non era parso nemmeno troppo contrariato quando, nell'ufficio del parroco di Sankt Norbert, aveva trovato ad aspettarlo Gennat e Böhm. Anzi, vedendo il grande capo della Criminale dopo un primo momento di spavento, era sembrato notevolmente sollevato e si era liberato senza esitazioni di tutte le zavorre che aveva sull'anima.

Quanto a Grabowski, essendo un collaboratore di Böhm, il commissario capo l'aveva acchiappato senza destare alcun sospetto. L'assistente della Omicidi era stato l'osso più duro, ma grazie all'insistenza di Gennat, le

dichiarazioni di Lanke e i nomi di Charly alla fine anche lui era crollato.

Nell'ambito della Mano bianca, Rudi Scheer era stato il finanziatore che metteva a disposizione i soldi necessari per le operazioni. A quanto pareva, perlomeno secondo le dichiarazioni di Grabowski, Scheer era ancora invischiato nel contrabbando, ma dimostrarlo sarebbe stato difficile. L'unico indizio era un commerciante illegale di armi di Grenadierstraße. Goldstein aveva confermato di aver comprato lì la sua Remington. E l'indirizzo gliel'aveva passato la Mano bianca attraverso Marion, allora ancora alle dipendenze di Lanke. In tutto questo groviglio, l'americano sembrava essere un testimone importante.

Ma questa era un'altra storia.

Il finanziatore era Scheer, ma il vero motore della truppa era Sebastian Tornow, nonostante la giovane età. Le sue prime vittime erano state i due criminali di cui aveva parlato a Rath, i due uomini che avevano rovinato la vita alla sorella. Poi in Rudi Scheer, che il ragazzo aveva conosciuto già durante l'accademia di polizia, Tornow aveva riconosciuto un animo affine. Da quel momento in avanti avevano iniziato a reclutare uomini che la pensassero alla stessa maniera per fare fronte comune. Tornow ci aveva provato anche con Gräf quando gli aveva chiesto se secondo lui un bravo poliziotto dovesse essere in grado di uccidere.

Secondo Tornow un bravo poliziotto doveva *per forza* uccidere. Jochen Kuschke però, che aveva preso troppo a cuore questo precetto, era dovuto morire perché aveva agito in maniera sconsiderata ed era diventato un pericolo per l'organizzazione. La sua morte, aveva raccontato Grabowski, era stata decisa nel corso di un incontro segreto notturno. L'incarico era stato eseguito da Tornow perché Kuschke si fidava ciecamente del suo ex superiore e mentore.

E adesso Rath avrebbe messo fuori gioco il suo ex aspirante commissario.

Entrarono nel complesso della compagnia del gas senza problemi. Era proprio come aveva detto Tornow: solo dei cartelli impedivano la salita. Rigorosamente vietata ai non autorizzati.

Rath era abituato a fare cose vietate.

“Lei e i suoi uomini aspettate qui,” disse a Gennat. “Io vado a vedere se è di sopra.”

E si avviò senza aspettare la risposta del Buddha.

Salire ad altezze così vertiginose non era proprio il grande sogno di Rath, ma era una questione personale. Tornow gli aveva portato via Charly e

l'aveva fatta soffrire per ben due giorni. Se era lassù da qualche parte a guardare il cielo di Berlino, voleva essere lui, Gereon Rath, ad arrestarlo.

Il gasometro in sostanza era un'enorme struttura a forma di lattina, una costruzione a telaio alta ottanta metri all'interno della quale una campana piena di gas svolgeva paziente il suo lavoro. Per salire c'era una specie di scala antincendio, lo stesso tipo di alcuni edifici civili. Quattro rampe e Rath raggiunse il primo camminamento di manutenzione, ce n'era uno più o meno ogni dieci metri, una passerella d'acciaio che correva tutt'intorno alla struttura. Rath continuò a salire. Il posto di Tornow era in cima, non su uno dei camminamenti, era stato lo stesso ragazzo a dirglielo.

All'inizio Rath si attenne al suo proposito di non guardare verso il basso, ma a un certo punto osò, più per sbaglio che per intenzione, e se ne pentì all'istante. Si aggrappò alla ringhiera e si accucciò. Vide Gennat di sotto discutere con un uomo, probabilmente il guardiano notturno. Il Buddha indicò verso l'alto e Rath cercò di girarsi nell'altra direzione, verso l'interno della struttura, per farsi passare le vertigini. Il cuore del gasometro era un grande cilindro d'acciaio con dentro il contenitore del gas a mo' di telescopio che si muoveva giorno e notte, si gonfiava e si afflosciava lento come il sole e la luna, ma anche altrettanto inesorabile, ricorrente e continuo. Dei bracci che grazie a carrucole scorrevano su binari inseriti in verticale nelle costole d'acciaio facevano in modo che la campana di gas respirasse in maniera uniforme. Rath ebbe l'impressione di vederla muoversi verso il basso: si stava già afflosciando, ci sarebbe voluta l'intera notte. Si abbassava a una velocità impercettibile e spingeva il gas nelle condutture e verso gli innumerevoli lampioni che contribuivano a rischiarare la notte berlinese.

Solo dopo che fu arrivato al camminamento più alto Rath lo vide.

Tornow era davvero lì, seduto sull'enorme campana d'acciaio che conteneva le riserve di gas notturne di mezza Berlino. Non in un punto a caso, al centro esatto, su una valvola d'acciaio grande come uno sgabello.

Rath si arrampicò su uno dei bracci e salì sulla campana. Proprio come i camminamenti inferiori, anche la parte esterna del contenitore del gas, leggermente ad arco, era dotata di un passaggio di sicurezza.

Salì lentamente, come su una collinetta. E proprio in cima, sulla punta piatta e tonda, c'era l'ex ufficiale della Schutzpolizei la cui promettente carriera di aspirante commissario della Omicidi era finita ancor prima di iniziare. L'uomo con il sorriso perfetto. Sebastian Tornow, l'angelo decaduto.

Rath si fermò a circa due metri di distanza.

Tornow, di schiena, girò un po' la testa ma poi si rivoltò senza dire niente. In mano aveva una bottiglia di birra mezza piena.

“Sono venuto a prenderti,” disse Rath.

“Lo dici come se fossi il Demonio. Sei il Demonio?”

“Sono un commissario della Criminale che sta per procedere a un arresto.”

“Un arresto? Di certo non perché è proibito stare seduti in cima al gasometro a bere birra.”

“No.”

Tornow restò seduto e sollevò la sua bottiglia.

“Fammi finire la birra e poi andiamo. Sai benissimo quanto mi mancherà questo posto.”

Rath annuì. Tornow gli porse una seconda bottiglia. “Ne vuoi una anche tu?”

“No, grazie. Sai come la penso: prima il dovere... preferisco fumare.”

Tirò fuori una sigaretta dall'astuccio e si sedette. “Sì, c'è proprio una bella vista,” disse sbuffando il fumo chiaro nel cielo notturno.

“Ma non sei venuto per questo.”

“No.” Rath si girò verso Tornow, ma lui stava fissando l'orizzonte lontano. “Oggi è il giorno in cui la Mano bianca verrà distrutta. Proprio in questo momento, in vari punti della città, si sta procedendo agli arresti. Tu sei uno di questi. In più tu verrai accusato dell'omicidio di Jochen Kuschke...”

“Kuschke, che idiota...”

“...e di concorso in omicidio per quanto riguarda Eberhard Kallweit, Hugo Lenz, Rudolf Höller e Gerhard Kubicki.”

“Con Kubicki io non c'entro niente. È stata un'idea di Kuschke. Una stupidaggine, proprio come quella di buttare giù dal KaDeWe quel ragazzo senza alcun motivo.”

“Ma Kuschke era membro delle SA, perché ha ammazzato Kubicki, un collega?”

“È quello che gli ho chiesto anch'io. In teoria per affibbiare la colpa a Goldstein, ma in realtà aveva altri motivi. Per Kuschke tutte le SA che non seguivano il suo eroe Stennes erano una massa di finocchi. Perlomeno a me l'ha spiegata così.” Guardò Rath. “Ad ogni modo, il fatto che militasse nelle SA avrebbe dovuto mettermi in guardia. Coinvolgere quell'idiota nella Mano bianca è stato il più grande errore della mia vita.”

“Però per il lavoro sporco andava benissimo, no? Per esempio, per far fuori Hugo Lenz. Oppure lo avresti seccato anche senza Kuschke? Perché è stato

Kuschke ad ammazzarlo, dico bene? Ha sparato pure a Rudi Höller?”

“Ma ormai cosa importa?” Per la prima volta Tornow guardò Rath dritto negli occhi. “Credevo che io e Kuschke fossimo una buona squadra.”

“Invece...”

“Fin quando ha fatto solo quello che gli si diceva di fare è andata alla grande, appena ha iniziato a pensare di testa sua sono cominciate le catastrofi. E poi era un sadico. Avrei dovuto saperlo, l'errore è stato mio.”

“E io che pensavo che il sadismo fosse un requisito indispensabile per entrare nella vostra banda. Ammazzate persone come mosche. Così, tanto per fare.”

“No, togliamo di mezzo criminali... è diverso! Non ha niente a che fare con il sadismo!”

“Goldstein però non lo avete ucciso... come mai?”

“Forse volevamo dare una scossa all'opinione pubblica. Mostrare quant'è pericoloso quando un gangster rinomato viene lasciato girare indisturbato per Berlino. E che le leggi che autorizzano una cosa del genere vanno cambiate.”

“Non girava indisturbato. Solo grazie al vostro aiuto è sfuggito alla nostra sorveglianza.”

“Guarda che noi lo abbiamo solo tenuto d'occhio. La Mano bianca però è stata un po' meno ingenua del commissario Rath.”

“Sì, tranne Kuschke. Doveva solo sorvegliare Goldstein, non cogliere l'occasione per uccidere un uomo delle SA, vero?”

“Non gli è piaciuto che il gangster si fosse comportato come un boy scout. Così ha dato il suo contributo. In modo che l'immagine che Berlino si era fatta dello Yankee ebreo tornasse.”

“Lo Yankee tra pochi giorni verrà completamente riabilitato... per quanto riguarda le accuse di omicidio a Berlino. Anche sulla stampa.”

Tornow guardò di nuovo Rath negli occhi come se potesse leggerci qualcosa dentro. “Goldstein lo sa, era al corrente dell'intero piano, non è vero?” domandò come se avesse appena avuto un'illuminazione. “Goldstein è in combutta con te in questa cospirazione contro la Mano bianca!”

“Cospirazione non è la parola giusta, io lo chiamerei procedimento penale. Comunque sì, lui lo sapeva e ha giocato un ruolo fondamentale. Perché non ha commesso tutti gli omicidi che avete cercato di affibbiargli.”

Rath pensò a Simon Teitelbaum, il testimone che scagionava lo Yankee. L'anziano ebreo aveva avuto un motivo per tenere segreti nome e indirizzo: la paura dell'espulsione. Teitelbaum era arrivato in Germania illegalmente.

Solo dopo che Gennat aveva fatto in modo che diventasse cittadino tedesco aveva dato la sua disponibilità a ripetere quello che aveva detto a Rath davanti a un giudice.

“Del resto, lavorare con dei gangster per te non è niente di nuovo,” disse Tornow. “Ma che lo faccia Gennat! È qui anche il Buddha, vero? È qui sotto...” Tornow indicò Leuthener Straße con la sua bottiglia di birra.

“Non posso ancora credere che tu abbia pugnalato una persona così su due piedi.”

“Ti sbagli, non è stato affatto facile. Ma non avevamo altra scelta. Credimi, non sono stato sempre così spietato, il sangue freddo s’impara con il tempo. Ti viene una specie di guscio d’acciaio intorno al cuore che ti protegge come un carro armato dopo una pioggia gelata.” Fece una pausa e guardò lontano, l’orizzonte occidentale su cui erano visibili gli ultimi scampoli di luce prima che la notte prendesse il comando definitivo. “Il giorno della pioggia gelata è stato quello in cui abbiamo trovato Luise sull’Hollandwiesen e sull’erba c’era solo un corpo, mentre la persona che era stata fino a quel mattino era scomparsa per sempre. Quel giorno il mio cuore si è congelato.”

“E credi che questo ti dia il diritto di diventare come gli uomini che hanno distrutto la vita di tua sorella?”

“Io non sono come quei bastardi!” Tornow lo fulminò con una tale rabbia che Rath si spaventò. “E non lo diventerò mai!”

“Duro come loro già lo sei. Ne è valsa davvero la pena?”

“Il punto non è se ne valga la pena.” Tornow bevve l’ultimo sorso. “La durezza non è una scelta.”

Tornow infilò la bottiglia vuota nello zainetto di pelle in cui c’era anche l’altra, quella che aveva offerto a Rath. Rath si alzò.

“Bene, allora adesso scendiamo. Delle manette non c’è bisogno, vero?”

Tornow scosse la testa in silenzio e si alzò anche lui, si mise lo zaino in spalla e trafficò con la cerniera.

“Sei stato molto sincero con me,” disse Rath. “Perché queste cose non me le hai dette qualche giorno fa? Ci avresti risparmiato un sacco di grane.”

Tornow sorrise. “Be’, due giorni fa non sapevo di parlare con un morto.” All’improvviso puntò una pistola contro Rath. “Sei cattolico, lo sai quanto fa bene alleggerirsi il cuore dalle pene. Soprattutto sapendo che la confessione resterà segreta.”

Rath guardò dentro la canna dell’arma, un buco nero presagio di sventure e morte. Era una Mauser. La sua arma di servizio di un tempo.

“Non fare sciocchezze. Qui sotto ci sono un centinaio di agenti che ti aspettano. Non hai nessuna chance di farla franca.”

“E chi ha detto che voglia farla franca? Forse voglio solo spararti.”

“Davanti a cento testimoni?”

“E cosa cambierebbe? Un assassino di poliziotti lo sono già! Uno più uno meno che differenza fa?”

“Non ci credo.”

Tornow s’irritò. “A cos’è che non credi?”

“Non ci credo che sei così spietato da farmi secco. E poi...” Indicò il camminamento di manutenzione. Durante la loro conversazione la campana di gas si era spostata verso il basso di alcuni centimetri. “Da un momento all’altro qui compariranno decine di agenti armati. Se mi spari sei un uomo morto.”

Tornow girò leggermente la testa di lato, proprio quello che voleva Rath. Con un movimento fulmineo il commissario gli fu addosso e gli prese la destra con entrambe le mani. Dalla Mauser partì un colpo, il proiettile volò nel cielo notturno e scomparve per sempre tra le nuvole.

I due uomini caddero sulla campana di gas, la Mauser in mano a Tornow sbatté contro il metallo con un sordo *gong*. Rath concentrò tutte le sue forze e attenzioni sulla mano armata, così il violento colpo al basso ventre di Tornow lo colse impreparato. All’improvviso vide tutto nero e per un attimo gli mancò l’aria, ma non mollò la mano del ragazzo. Sbatté più volte le nocche di Tornow contro il contenitore di metallo, mentre lui cercava di liberarsi. Rath continuò a incassare calci e pugni, le nocche di Tornow sanguinavano, finalmente il ragazzo lasciò andare la pistola. L’arma rotolò per qualche centimetro e si fermò. Prima che Tornow potesse riafferrarla, Rath la spazzò via come un giocatore di hockey da tavolo con il puck. La Mauser carambolò sulla superficie un po’ scoscesa, fece un paio di capriole in aria e alla fine cadde oltre il bordo della campana. Tuttavia, non precipitò nel vuoto tra la campana e la sbarra come sperava Rath, lo saltò e atterrò sulla ringhiera del camminamento.

Tornow capì subito la nuova situazione, e comunque era più vicino. Iniziò a strisciare ansimando fino al bordo della campana e allungò il braccio per prendere l’arma. Rath non aveva fretta, si tirò su, cercò di ignorare i dolori e tirò fuori la sua pistola.

L’aveva già caricata quando Tornow riuscì a rimpossessarsi della sua Mauser. Durante i suoi sforzi, però, non aveva considerato il fatto che la

campana si fosse ulteriormente abbassata. Le sbarre del camminamento erano rimaste al loro posto, mentre quelle che orlavano la campana continuavano a spostarsi verso il basso.

E Tornow per raggiungere l'arma si era dovuto appoggiare a entrambe.

All'improvviso si rese conto di avere il braccio destro incastrato.

Rath ci mise qualche secondo in più. Fu il primo grido di dolore di Tornow, ancora debole, a chiarirgli la situazione.

“Maledizione, tira via la mano!”

“Non posso! È troppo tardi!” Tornow era nel panico. “Ferma questo coso! Fermalo!”

Rath si guardò intorno, doveva per forza esserci un interruttore di emergenza o una cosa simile... in realtà, però, il gasometro si abbassava solo per la forza di gravità, l'unico modo per invertire la direzione probabilmente era che qualcuno pompasse dentro nuovo gas da sotto.

Rath si arrampicò fino al camminamento cercando di ignorare le urla sempre più assordanti di Tornow. E poi più forte che poté gridò: “Fermate tutto! Dovete fermare il gasometro e farlo risalire!”.

Dalle facce delle persone di sotto non riuscì a capire se avessero inteso. Il ragazzo continuava a gridare e Rath tornò sulla campana e cercò di tirarlo via, invano.

Tornow cercava disperatamente di spostare il braccio, ma era troppo tardi. Le due sbarre, quella del bordo della campana che continuava a scendere e quella del camminamento, gli avevano stretto l'avambraccio in una morsa e non lo mollavano più.

La sbarra d'acciaio fu più forte delle ossa di Tornow.

Le ossa si ruppero, una dopo l'altra, un rumore agghiacciante. Tornow strillò come un ossesso. Rath cercò di nuovo di tirarlo via ma le due sbarre, ormai quasi alla stessa altezza, lo tenevano ancora prigioniero. La pistola cadde sul camminamento, la mano di Tornow restò appesa, floscia e girata in modo strano, sopra l'arma.

Tornow aveva smesso di gridare; il dolore gli aveva fatto perdere i sensi. Il gasometro però continuava a muoversi, si abbassava millimetro dopo millimetro. Rath sentì muscoli e legamenti che si laceravano, altre ossa rompersi e cercò di nuovo di tirare via il povero diavolo dalla tenaglia che lo stava spappolando. Non pensò, tirò e tirò, in preda alla disperazione, anche se sapeva che non aveva senso. E poi, all'improvviso, con un ultimo orribile rumore simile allo strappo di una tenda il gasometro lasciò andare Tornow e

Rath lo allontanò dal bordo.

Inorridito e stremato, Rath guardò il ragazzo esanime e il suo braccio destro, o meglio quel che ne restava. Dal moncone, che in realtà non era un moncone ma un brandello, spuntavano schegge di ossa e penzolavano tendini e legamenti, mentre il sangue spruzzava sul metallo a intervalli regolari. Rath si tolse la cintura e legò il braccio fino a quando gli spruzzi non diventarono gocce.

Poi si arrampicò fino al camminamento, stupito di non avere più le vertigini, e cercò di sotto Gennat e gli uomini del Pronto intervento.

“Un’ambulanza! Chiamate un’ambulanza... fate presto!”

CODA
Fughe
Sabato 12 settembre 1931

Time will say nothing but I told you so,
Time only knows the price we have to pay;
If I could tell you I would let you know.

W.H. AUDEN, *If I Could Tell You*

L'annuncio gracchiò dall'altoparlante e suonò sconsolato proprio come si sentiva Rath.

“Attenzione, treno in arrivo al binario tre. Allontanarsi dai binari!”

Rath era in coda insieme a Kirie per comprare un biglietto per l'accesso alle banchine. I bagagli li avevano già consegnati, ma Charly era nervosissima e lo stava facendo impazzire. L'aveva accompagnata al treno, chiaro, non c'era stato nemmeno bisogno di parlarne. Era ovvio. Eppure qualcosa dentro di lui gli diceva che sarebbe stato meglio non farlo.

Non solo perché odiava gli addii.

“Dai, sbrigati,” disse Charly, “altrimenti perdo il treno.”

Quel giorno lo aveva già detto almeno ventitré volte. Rath ruotò le pupille all'indietro. Lei non lo vide, l'uomo allo sportello invece sì e pensò subito che ce l'avesse con lui.

“Con calma, eh! Vedrà che il suo turno arriva.”

Arrivò veramente. Dopo che l'impiegato ebbe distribuito biglietti a una famiglia di cinque persone.

Rath fece un cenno a Charly e sventolò il tagliando come se avesse vinto il primo premio della lotteria, ma lei quel giorno il senso dell'umorismo lo aveva lasciato a casa. Oppure la sera prima lo aveva infilato in una delle tre valigie da portare con sé in quel lungo viaggio.

Si mossero verso il binario due dove da lì a venti minuti circa sarebbe partito il treno per Parigi, con fermate intermedie a Magdeburgo, Hannover, Colonia e Bruxelles. Kirie tirava come se avesse una meta, ma era solo per l'agitazione. Come sempre il cane sembrava sentire più degli umani, sicuro più di Charly, che c'era qualcosa che non andava.

Potsdamer Bahnhof. La stazione del destino di Rath. Lì era arrivato a Berlino, nel marzo del 1929, con un freddo da battere i denti. Lì aveva ricevuto e salutato le poche persone di Colonia che erano venute a trovarlo. In una cassetta di sicurezza di Potsdamer Bahnhof aveva depresso materiale probatorio per evitare che finisse nelle mani sbagliate.

E adesso? Non si era mai sentito così fuori luogo in quella stazione come in quel momento.

Erano entrati sulla banchina e arrivati quasi alla fine dove c'era meno baraonda e se ne stavano lì, Charly con il suo nervosismo e lui con la sua indecisione e il suo cane.

Lei guardò l'orologio. "Ma dov'è finito il professor Heymann?"

"Il treno parte tra quattordici minuti," rispose Rath guardando anche lui l'ora. "Non è nemmeno entrato in stazione."

Charly non lo ascoltava nemmeno. Rovistò nella borsetta e per l'ennesima volta cercò il suo passaporto.

"Nella tasca laterale," disse Rath. "Insieme al biglietto del treno."

Rath non ce la faceva più, non poteva restare lì fino all'arrivo del professore. Doveva congedarsi subito, adesso che erano soli ed era ancora possibile una sottospecie di saluto personale, intimo.

"Io e Kirie adesso è meglio che andiamo," disse Rath. "Non devono saperlo tutti che noi... insomma, hai capito."

Charly annuì, ma d'un tratto s'intristì un po'. Si piegò verso Kirie e le scompigliò la testa arruffata.

"Mi raccomando, tesoro mio, sta' un po' attenta a questo qui. Meno male che almeno una donna in casa gli resta."

Poi si alzò e guardò Rath, che non riuscì a sopportare questo sguardo.

"Facciamola breve. Io odio gli addii."

Charly annuì.

Rath la abbracciò. "Ti amo," le sussurrò all'orecchio, ma proprio in quel momento sul binario di fronte risuonò un fischio acutissimo. Lui si spaventò delle sue stesse parole e si chiese se glielo avesse mai detto; non riusciva a ricordarselo. E poi gli tornò in mente una vecchia perla di saggezza: non appena uno lo pronuncia, l'amore svanisce. Bisogna solo viverlo, mai parlarne. Non ricordava chi lo avesse detto, ma d'un tratto gli parve terribilmente plausibile.

"Cosa hai detto?" chiese Charly, e lo guardò con quegli occhi in cui si perdeva di continuo ma che in quel momento gli sembrarono gli occhi di un'estranea. L'intera situazione era un po' surreale.

"No, niente di importante," rispose Rath e le diede un rapido bacio sulla guancia. Non ha capito, magari è un buon segno!, pensò. "Be', allora," aggiunse poi sfoderando un sorriso fiducioso, "buon viaggio, ti telefono domani all'hotel."

Lei annuì ma lo guardò di nuovo come se non lo avesse ascoltato. “Oh, ecco che arriva Guido,” disse indicando oltre la spalla di Rath. “Che carino.”

Faccia da Ghigno? Rath si girò. Era proprio lui. Ci mancava solo questo! Era proprio ora di andare, prima che arrivassero anche Greta, l’amica di Charly, e il professore.

“Allora ciao.” Rath abbracciò Charly, per una frazione di secondo forte come se non volesse più lasciarla andare, e le diede un bacio che lei non ricambiò, probabilmente perché Faccia da Ghigno era già nei paraggi. La guardò un’ultima volta, scrutò i suoi occhi, e poi si girò. Non riusciva più a sopportarlo.

No, non poteva, non poteva fare ciao ciao a Charly lì sulla banchina insieme a Faccia da Ghigno. E a Greta, che lo aveva odiato fin dal primo momento. Charly avrebbe capito! Certo che il loro congedo se l’era immaginato diverso. Non sapeva bene come, ma diverso. Rath sentì un groppo in gola che s’ingrossava sempre di più.

Incrociò Faccia da Ghigno che gli fece un ghigno confuso e borbottò una specie di saluto e proseguì verso le masse di persone dell’atrio, non voleva più girarsi, aveva paura di scatenare qualche catastrofe come Orfeo o la moglie di Lot.

E poi, subito dopo essere uscito dalla banchina, invece lo fece. Lui non si trasformò in una colonna di sale e lei non scomparve per sempre, ma un po’ fu così lo stesso. Quando la vide, infatti, restò davvero impietrito. Non lo stava salutando, non lo guardava nemmeno; parlava concitatamente con Faccia da Ghigno, che la abbracciò da amico e le diede un pacchetto, forse un libro; una lettura per il lungo viaggio. La scena ricordò a Gereon che lui non ci aveva pensato. Come avrebbe potuto, di libri non ne capiva nulla. E alla stazione non si regalavano fiori...

Non ce la fece più a vedere Charly che sorrideva a Faccia da Ghigno e si girò di nuovo.

“Andiamo, Kirie,” disse tirando via il cane. Si fece largo tra la calca nel grande atrio percependola appena.

Nelle settimane successive al rapimento di Charly l’aveva sentita vicina come mai negli anni precedenti. E allo stesso tempo, l’ombra dell’imminente separazione lentamente aveva oscurato tutto il resto. Per sei mesi avrebbe vissuto a Parigi. Non si erano ancora messi d’accordo su come e quando vedersi in quel periodo. Rath non sapeva cosa pensare, la sua unica certezza era che avrebbe desiderato una cosa diversa.

Già lì, all'ingresso della stazione, sentì la sua mancanza e meditò di tornare indietro per salutarla di nuovo, ma il pensiero di trovarci Faccia da Ghigno, Greta, il professor Heymann, e chissà chi altro lo fece desistere. Maledizione, smettila di essere così sentimentale!

Tornò in Luisenufer, fece una breve passeggiata nel parco con Kirie e poi salì a casa, ma nemmeno lì seppe bene cosa fare, non era abbastanza calmo neppure per ascoltare musica. Telefonò a Gräf, ma non trovò nessuno. Weinert era di nuovo fuori. Da quando era tornato dal viaggio in dirigibile era invitato ogni sera a un ricevimento diverso, cerchie a cui Rath non avrebbe mai avuto accesso. Si sentiva un po' scaricato. L'interesse dell'amico giornalista per il lavoro della polizia era molto diminuito. Per un attimo Rath meditò se concedersi un'interurbana e chiamare Paul, solo per sentire una voce amica e l'accento della sua città natale. Poi ci ripensò e mise giù la cornetta.

“Eh... mia cara, ci metteremo un po' ad abituarci,” disse a Kirie. “Siamo di nuovo soli.”

D'un tratto squillò il telefono. Era Gennat.

“Cosa c'è di così importante?”

“Tornow,” fu la risposta secca del Buddha.

“Finalmente ha parlato?”

Sebastian Tornow giaceva in ospedale da otto settimane e in due mesi non aveva detto una sola parola. Una volta ci aveva provato anche Rath, ma aveva rimediato solo sguardi carichi d'odio. La sua organizzazione era andata in pezzi insieme a lui, ma il ragazzo si ostinava a tacere come se potesse difendere ancora qualcuno. Tutto quello che aveva raccontato a Rath in cima al gasometro dal punto di vista giuridico era inutilizzabile.

“Magari!” rispose Gennat. “E temo che non accadrà molto presto.”

“In che senso? È crep...”

Nei giorni successivi ai fatti del gasometro Sebastian Tornow era quasi morto di setticemia.

“No, è vivo e vegeto.” Detta da Gennat, una frase del genere suonava piuttosto strana. “Pare sia scappato. Grazie a dei complici, chiaro.”

“Ma com'è possibile? Non era sorvegliato?”

“Be', era ancora in ospedale, non in un carcere di massima sicurezza.”

“Ma come ha fatto con un braccio solo?”

“Be', la sorella mi ha detto che adesso riesce a cavarsela piuttosto bene. E comunque gliel'ho detto, ha avuto dei complici.”

“E le guardie come le ha superate?”

“Non le ha superate. I due uomini sono spariti.”

“Gente della Mano bianca.”

“Sì, è quello che crediamo anche noi.”

“E adesso?”

“La battuta di ricerca è già scattata, ma finora nessuna traccia. Forse cercherà di andare all'estero, abbiamo avvisato le frontiere. Oppure...”
Gennat esitò.

“Oppure ha nel mirino me, è questo che voleva dirmi?”

“Be', diciamo che avrebbe abbastanza motivi per cercare vendetta.”

“Be', allora meno male che stasera sarò in compagnia di una persona a cui non oserà mai avvicinarsi.”

“Sembra che debba andare a cena con Hindenburg.”

“Meglio. È un saluto.”

“Credo di sapere a chi si riferisce.”

“Ordini del dottor Weiß. E in tutta sincerità Abraham Goldstein è molto meglio della sua reputazione. Fin quando non si mette a sparare.”

“Allora lei non lo lasci sparare. E faccia sì che salga davvero sul treno. È rimasto qui abbastanza.”

“Per la precisione dodici settimane. Ma solo una a spese dello Stato. Direi che Goldstein ha dato un bel contributo al turismo.”

“Forse dovrebbe farlo anche lei,” rispose Gennat. “Ecco, sarebbe meglio che questo fine settimana non lo passasse a casa. Presto sapremo di più sul nascondiglio di Tornow, spero.”

“Be', se paga il Libero Stato di Prussia mi nascondo più che volentieri in hotel.”

“Sicuro non una suite all'Adlon. E nemmeno all'Excelsior.”

“Peccato. Ho sentito che se n'è appena liberata una piuttosto bella.”

Rath decise di accettare il consiglio di Gennat, a casa comunque non resisteva. Fece una mini valigia e prese un po' di soldi, mollò il cane dai Lennartz e uscì di nuovo, stavolta verso ovest. Di sicuro non l'Excelsior, di quel posto ne aveva abbastanza.

Gli alberghi di Charlottenburg non erano proprio economici, ma Rath era disposto a contribuire di tasca sua qualora il dipartimento Finanze gli avesse fatto storie per il rimborso. Il Savoy di Fasanenstraße era uno degli alberghi più moderni della città, aperto da pochi anni e vicinissimo a Kantstraße e al Kurfürstendamm. Prese una singola per due notti e salì a darsi una

rinfrescata. Dopo la doccia si sentì già meglio. Non proprio rinato, ma meglio, come al risveglio da un brutto sogno. Un po' come allora, quando era arrivato a Berlino e aveva passato il primo periodo in hotel. Come allora era anche di nuovo completamente solo, senza cane e senza donna. Forse poteva ributtarsi nella vita notturna. Se nemmeno Gräf e Weinert avevano tempo per lui.

Dalla finestra vedeva il Delphi, il tempio del ballo di Kantstraße in cui era stato per lavoro. In quella zona c'erano tantissimi posti, aveva solo l'imbarazzo della scelta. Aprì la finestra, respirò l'aria di Charlottenburg e si sentì infinitamente libero.

Quando uscì era già l'imbrunire. Davanti alla sinagoga di Fasanenstraße c'erano un sacco di persone vestite eleganti, probabilmente una festività ebraica di cui non aveva la più pallida idea.

Il Café Reimann non era noto per essere un locale da ballo, ma c'era comunque una banda che suonava. Abraham Goldstein era seduto a un tavolino e teneva banco come se fosse il proprietario del locale, non un semplice ospite. Appena vide Rath si alzò e gli porse la mano.

“Sono contento che sia riuscito a venire. Non è proprio il posto più elegante per un party di addio, ma nelle ultime settimane questo locale è diventato il mio locale preferito, sono un cliente fisso!”

“Più che del party, mi interessa sapere che è sulla via di casa.”

Rath si guardò intorno. Al tavolo di Goldstein erano sedute altre persone: alla sua sinistra, Marion Bosetzky, ex ballerina di nightclub, ex cameriera, al momento amante di un gangster. Salutò Rath con un cenno della testa.

Goldstein indicò l'uomo che aveva di fronte. “Le presento Mister Salomon Epstein, un vecchio amico di Brooklyn. Torneremo a casa insieme.”

Rath strinse la mano allo Yankee. Secco come un chiodo, occhialuto e dai ricci radi: sembrava uno scienziato.

“È venuto per affari o per turismo?”

“Non la capisce,” rispose Goldstein. “I suoi genitori non parlavano tedesco, nemmeno yiddish. Hanno cercato di farlo diventare un americano perbene. Per questo entrambi siamo qui e non in sinagoga a festeggiare Rosh ha-Shana.”

“Rosh ha-cosa?”

“Il capodanno ebraico.”

“Allora buon anno!” disse Rath. “Comunque noi almeno possiamo festeggiare la sua partenza.” Si sedette. “Ma com'è che alla fine ha deciso di

tornarsene a casa? Per un po' ho temuto che avrebbe chiesto la cittadinanza tedesca.”

“Eh... quasi quasi. Invece sarà la mia amata Marion a chiedere quella americana.” Rise guardando la ragazza. “Sa una cosa, detective? Questa città in fondo non è niente male, anche se un po' folle. Ma sono comunque contento di uscire da questa gabbia di matti. Dico bene, Sally?”

Salomon Epstein, l'uomo con gli occhiali, fece un sorriso saggio. Davvero non parlava una parola di tedesco e in generale preferiva tacere.

“Comunque se finalmente si libera di me deve ringraziare Salomon,” disse Goldstein sfiorando la mano dell'amico. “È venuto fin qui per riportarmi a casa.”

“*You're welcome,*” borbottò Epstein con un timbro incredibilmente profondo.

“Però commissario è bello poterla salutare.” Goldstein ghignò. “All'inizio non avrei mai detto che saremmo diventati amici.”

“*Amici* forse è un po' esagerato. Sono qui per motivi di servizio. Per essere sicuro al cento per cento che si tolga dai piedi.”

“E io che pensavo che mi volesse un po' bene...”

“Be', ovviamente le sono infinitamente grato per l'aiuto che mi ha dato. Insomma, per essersi fatto arrestare.”

“Avevo la sua parola che mi avreste lasciato andare... e per chissà quale motivo le ho creduto. Ed è andata bene.”

“Io dico che è stato più per la seconda parte dell'accordo...”

“Intende il mio nuovo contatto di affari? Capirà che a riguardo non posso rivelarle nessun dettaglio, ma lucrativo è lucrativo, ha ragione. Soprattutto, in futuro non toglierò più i carboni ardenti dalla brace per gli altri, metterò a cuocere i miei. Mi raccomando, saluti tanto il signor Marlow da parte mia.”

“Non mancherò.” Rath si accese una sigaretta. “Ciò nonostante, sono sollevato che tra noi presto ci saranno diversi milioni di chilometri cubi d'acqua.”

“Allora brindiamo a questo.”

Goldstein riempì i calici di champagne. “La nostra nave salpa domani.”

Rath sollevò il suo bicchiere e disse: “Allora brindiamo a che non perda il treno. Né la nave”.

Gli uomini bevvero. Marion prese solo un sorso.

La banda fece una pausa e si sentirono i rumori della strada. Erano delle grida, uomini che scandivano qualcosa. Rath si stupì. Non era una zona di

comunisti.

E poi vide che non erano comunisti.

Fuori dal locale stava sfilando un intero squadrone di SA, non proprio in una marcia ordinata. Sbraitavano frasi incomprensibili.

“Cos’è che ha detto, poco fa?” domandò rivolto verso Goldstein. “Una città folle? Temo proprio che abbia ragione. Uno crede sempre che peggio non possa diventare, con questi idioti...” Indicò le camicie brune sul marciapiede. “...invece la situazione peggiora eccome.”

A mo’ di conferma all’improvviso si sentì un botto assordante. Una delle sedie del dehors era volata dentro spaccando la vetrina. Il locale fu attraversato da un vento gelido sotto una pioggia di schegge. E fuori gli uomini strillavano: “ABBIAMO FAME! VOGLIAMO UN LAVORO!”.

“Sono operai della Glaser-Innung?” chiese Goldstein. Poi la porta si spalancò ed entrò un gruppetto, erano a malapena ventenni. Si guardarono intorno con aria bellicosa.

Un anziano seduto vicino all’ingresso fu buttato per terra insieme alla sedia. Un cameriere per lo spavento fece cadere un vassoio, si sentì un tintinnio, poi silenzio. Tutti i presenti guardavano gli intrusi come in stato di trance. Una camicia bruna prese una sedia e la lanciò per aria, le persone si abbassarono, una donna venne colpita alla testa e crollò; si portò le mani al viso. Le camicie brune schiamazzarono.

“*In this town the street gangs wear uniforms,*” sussurrò Goldstein al suo amico Sally. Anche lui si era alzato, idem Rath e gli altri avventori. Goldstein si piazzò davanti alle camicie brune per sbarrargli la strada.

“Che ne dite,” disse a voce alta, e gli schiamazzi si zittirono all’istante, “di andarvene subito e contattare la vostra assicurazione perché ripaghi i danni che avete fatto?”

L’uomo delle SA che aveva lanciato la sedia, un ragazzo smilzo dai capelli scuri che sembrava l’apprendista di un venditore di tappeti tunisino, si mise di fronte allo Yankee.

“Amico, non t’impicciare, sono cose che non ti riguardano! Riguardano solo gli ebrei!”

“E se lo fossi anch’io?”

“Dall’aspetto non sembri.”

“Be’, se è per questo nemmeno tu hai un aspetto molto ariano, ancora meno quel finocchio del vostro Führer. Gira voce che siate tutti un po’ fru-fru. Ma dimmi, è vero?”

Goldstein si era aspettato il colpo. Lo schivò e rifilò allo smilzo un pugno sotto il mento che lo mandò a tappeto.

Due SA stavano per correre in aiuto del compagno, ma all'improvviso si fermarono: Goldstein aveva tirato fuori la Remington.

“Tutti fermi con le mani in alto.”

I due ubbidirono, idem i tre più dietro. Guardavano la canna dell'arma con espressione intimorita.

“Squagliamocela,” sussurrò Goldstein a Rath. “Lì fuori ce n'è un intero esercito, contro di loro non abbiamo chance.”

Rath annuì e trascinò verso il retro Sally Epstein e Marion Bosetzky mentre Goldstein teneva in scacco le SA.

Avevano quasi raggiunto l'uscita quando si sentì scoppiare un altro vetro e poi due colpi di pistola. Non appena l'arma era sparita, i tizi avevano ricominciato a far casino. Gli interni del Café Reimann sarebbero stati da buttare. Rath sperò che perlomeno gli ospiti se la cavassero senza troppi danni.

Arrivato in Knesebeckstraße, però, la sua speranza si infranse. Anche lì era pieno di SA, insieme a qualche ragazzo con l'uniforme dello Stahlhelm, gli “elmetti d'acciaio”. Erano almeno un centinaio, sbraitavano e scandivano motti in ogni direzione, ogni tanto si sentiva anche rumore di vetri rotti.

“GERMANIA, SVEGLIATI! A MORTE GLI EBREI!”

Rath, Goldstein, Marion e Sally Epstein s'incamminarono verso la fermata dei taxi del Ku'damm. Stranamente nessuno gli diede fastidio. Forse Goldstein aveva un aspetto troppo ariano e Marion era troppo bionda. Sul Kurfürstendamm videro vere e proprie scene di caccia, passanti innocenti che fuggivano da SA impazzite che li inseguivano e li colpivano con lunghi bastoni fino a quando non si accasciavano a terra sanguinanti. I picchiatori in uniforme non si facevano scrupoli nemmeno con donne e anziani.

Marion aveva dei problemi a una scarpa e rimase indietro, a un certo punto Rath la sentì strillare. Un uomo delle SA l'aveva presa per i capelli, stava per tirare fuori il bastone. Goldstein aveva già una mano sulla Remington quando un'altra SA aggredì il compagno. “Ehi mollala! Non lo vedi che è bionda!”

Un attimo dopo le camicie brune proseguirono in cerca di nuove vittime dai capelli scuri, presunti non ariani. Rath si chiese quanti ebrei biondi e germani dai capelli neri ci fossero in giro quel giorno e sperò che fossero il più possibile. Maledetti razzisti!

“A MORTE GLI EBREI,” sentì gridare di nuovo da qualche parte. Invidia

sociale e odio razziale: un miscuglio devastante.

Goldstein restò sorprendentemente calmo.

“Non la prende come un’offesa personale?” domandò Rath allo Yankee.

“Eccome... spero che presto arrivi la sua polizia e sbatta dentro questi strilloni.”

“Forse dovrei intervenire io. Anch’io sono la polizia.”

“È impazzito? Crede che basti mostrargli il tesserino e questi se la sguagliano?”

“Pensavo più alla Walther.”

“Se tira fuori una pistola adesso, finirà in un bagno di sangue.”

“Sì, forse ha ragione. Comunque i miei colleghi arriveranno a momenti,” disse Rath soprattutto per tranquillizzare se stesso, “e porranno fine a questo incubo.”

Due agenti in uniforme erano già sul posto, ma non davano l’impressione di voler intervenire. Piuttosto, osservavano il trambusto intimoriti, si comportavano come se fossero finiti per caso nello Schlesisches Viertel, in balia del caos anarchico di comunisti e bande criminali. Ma lì non erano nella parte Est di Berlino, erano sul Kurfürstendamm. Lì scene del genere si vedevano rarissimamente.

Vedere quella zona elegante e borghese, da sempre un’oasi di normalità in quella metropoli folle, teatro di disordini così massicci per Rath fu uno choc.

Per i passanti anche, era evidente. La maggior parte della gente sembrava non poter credere ai propri occhi. Fino a quando la punta di uno stivale o un pugno non beccava anche loro, fino a quando non si ritrovavano con un naso sanguinante o una costola rotta.

La fermata dei taxi era devastata. A quanto pareva i tassisti avevano preferito proteggere la preziosa carrozzeria delle loro vetture. Oppure erano tutti via, presi d’assalto dai passanti in fuga. Ad ogni modo, furono costretti a proseguire. Marion era a un passo da un esaurimento e camminava appiccicata a Goldstein. Si era tolta le sue stupide scarpe coi tacchi ed era rimasta in collant.

E poi Rath vide una cosa che lo lasciò davvero sbalordito. E che smentiva definitivamente l’impressione di avere a che fare con una rivolta sociale spontanea di giovani disoccupati. Non era l’anima popolana in subbuglio, e nemmeno un gruppo di SA finito fuori controllo.

Le camicie brune procedevano con sistematicità.

Rath aveva già notato che si facevano dei segni, fischi o cenni. E in quel

momento ebbe la conferma definitiva che c'erano dei comandanti che muovevano le loro truppe come in una battaglia.

Rath vide la macchina del generale. In mezzo a quei tumulti sembrò un'apparizione quasi surreale. Una macchina aperta stava sfilando giù per il Ku'damm, una macchina con chauffeur. Sul sedile di dietro c'era un uomo che portava un berretto da marinaio con un fregio dorato simile a quello degli ammiragli o dei pezzi grossi, di fianco a lui un ufficiale delle SA, il suo aiutante di campo. L'uomo con il berretto dorato continuava a chiedere di fermarsi, faceva un cenno a uno Scharführer qui, a un Gruppenführer lì e impartiva ordini.

Rath cercò di imprimersi nella mente il numero di targa e poi spinse Goldstein e i suoi amici giù per le scale della metro. Sperava che non fosse una trappola e si tranquillizzò vedendo che di sotto non c'era nemmeno una camicia bruna. Sembrava tutto normale. Non fosse stato per le facce agitate degli altri viaggiatori, si sarebbe quasi potuto credere che quello che stava succedendo di sopra fosse solo un incubo.

Rath decise di salutare Goldstein lì nella metro. Non avrebbe portato a termine il suo incarico, ma era inimmaginabile che lo Yankee volesse restare in quella città di matti. Il suo treno notturno partiva di lì a un'ora e mezzo.

“Io devo occuparmi di questa merda qui sopra.”

“Sì, lo faccia.” Goldstein annuì. “Tra qualche anno qui a Berlino avrete le Olimpiadi, ho visto il plastico del nuovo stadio... bello! Per allora, però, dovete assolutamente aver risolto il problema di questi imbecilli.”

“Non si preoccupi, prima delle Olimpiadi ce la faremo. Una cosa come quella di oggi non si ripeterà tanto presto, glielo prometto!”

Rath augurò ai tre buon viaggio e aspettò che fossero saliti sulla metro. Poi tornò su in strada e cercò una cabina telefonica. Chiese il collegamento con Alex per chiamare rinforzi.

“Non è il primo a chiamare,” disse il collega all'altro capo della linea. “Sono già per strada.”

“Qui però non si vede ancora nessuno,” strillò Rath nel telefono. “Lasciamo le strade in balia di questa gentaglia bruna! Non ci bastava aver perso il controllo dei quartieri comunisti? Maledizione, gli dica di darsi una mossa!”

Riattaccò. Qualcuno aveva bussato. Due bruni battevano delle monete contro il vetro e ghignavano. Rath li stimò all'inizio della ventina, ma uno aveva così tanti brufoli da sembrare un sedicenne.

Aprì la porta. “Ma che volete?”

“Sei un bastardo ebreo, vero?” disse il brufoloso mentre l’altro continuava a ghignare come un idiota. “Hai chiamato il tuo Isidor perché mandi in tuo aiuto i bravi poliziotti tedeschi?”

“Un bravo poliziotto tedesco lo avete proprio di fronte ai vostri occhi!” disse Rath, e tirò fuori il suo tesserino. Mentre i due ragazzi fissavano la placca, Rath sfoderò la Walther e tolse la sicura. “E adesso, bastardi, non avrete niente in contrario a seguirmi fino al commissariato più vicino dove troveremo tanti altri bravi poliziotti tedeschi.”

I due alzarono subito le mani.

“Non è autorizzato a parlarci in questo modo!” protestò il brufoloso che sembrava conoscere bene i suoi diritti. Uno studente di Legge, forse. “Non può offenderci così!”

“Errore,” replicò Rath, e agitò la pistola rimettendoli subito in riga. “Siete voi che non siete autorizzati a parlare in questo modo *a me!* Offendere un *funzionario statale* in Prussia è un crimine, offendere un *bastardo* è permesso.”

Il brufoloso non replicò più nulla, l’altro sembrava proprio muto di suo. Da bravi, iniziarono a trotterellare già per il Ku’damm fino al 133° Distretto in Joachimsthaler Straße.

Rath la sua serata se l’era immaginata diversa. Per esempio seduto al bancone del Kakadu a bere un paio di cognac come si deve, a sentire la mancanza di Charly e ad ascoltare la band che si diceva avesse un nuovo batterista fenomenale. Di certo non pensava di portare due idioti al commissariato più vicino. Perlomeno i due bruni avevano smesso di dare fastidio e si erano rassegnati al loro destino.

Dopo averli consegnati ai colleghi e aver sbrigato tutte le formalità, Rath uscì e si accese una sigaretta. Sul Ku’damm sembrava essere tornata la calma, le grida si erano zittite e al loro posto erano subentrati i consueti rumori della vita notturna. Sull’altro lato della strada luccicava la réclame luminosa del Kakadu Bar, Rath guardò l’orologio. Forse i nazi non gli avevano rovinato la serata del tutto, un cognac poteva ancora berselo. Finì la sigaretta e attraversò. La sala rosso-dorata era pienissima, come al solito. Quello che era successo in strada sembrava già un brutto sogno. Solo l’occhio nero di un uomo vicino a lui al bancone e il suo completo un po’ sporco ricordarono a Rath che era tutto vero. Il malridotto avventore della notte, però, sorrideva alla sua accompagnatrice come se non fosse successo nulla. Anche il barman era amichevole come sempre e Rath ordinò il suo cognac. Poi cercò di non

pensare a Charly e ascoltò la musica. Era vero, il nuovo batterista era un portento.

Il barman gli servì il cognac e Rath iniziò a bere e a immergersi in una piacevole ebbrezza che da lì a due ore lo avrebbe fatto sprofondare sul suo letto d'albergo. L'atmosfera lì al Kakadu era rilassata come al solito. In mezzo a quella gente, che voleva semplicemente bere, ballare, ascoltare musica e divertirsi, si sentiva a suo agio. Cosa volessero quegli idioti lì fuori proprio non lo capiva.

Su una cosa non poteva fare a meno di dar ragione ad Abraham Goldstein: Berlino *era* una città maledettamente folle. E sembrava peggiorare sempre di più.

Indice

PRIMA PARTE Crimine Sabato 27 giugno – sabato 4 luglio 1931

SECONDA PARTE Punizione Domenica 5 luglio – sabato 18 luglio 1931

CODA Fughe Sabato 12 settembre 1931